DOMENICO CARUTTI

# STORIA

DELLA

# CITTÀ DI PINEROLO

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

PINEROLO

TIPOGRAFIA CHIANTORE-MASCARELLI

1897

# STORIA

DELLA

# CITTÀ DI PINEROLO

DOMENICO CARUTTI

# STORIA

DELLA

# CITTÀ DI PINEROLO

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE

PINEROLO

TIPOGRAFIA CHIANTORE-MASCARELLI

1897

## AVVERTENZA DELL'AUTORE

---

*I cinque libri della* Storia di Pinerolo *pubblicati nel 1893 furono accolti benignamente dalla cittadinanza, che volle sopra ogni cosa tenere in conto il buon volere dello scrittore, persuasa che esso desiderava certamente di far meglio, e non seppe. Di questo buon volere sia testimonianza l'opera stessa che oggi ricompare colle seconde cure dell'autore.*

*Tuttavolta, se le emendazioni e le aggiunte introdotte nel testo migliorano il lavoro, non per questo lo rendono meno bisognevole di indulgente giudizio, ed io lo invoco dagli animi gentili.*

*Cumiana, 8 settembre 1896.*

DOMENICO CARUTTI.

Riportiamo la dedica della edizione del 1893, fatta dal Tipografo-Editore al Municipio di Pinerolo, e quella, con cui il dì 8 di settembre dello stesso anno il Municipio di Pinerolo ebbe l'onore di presentare il primo esemplare dell'opera alla Maestà del Re Umberto nel breve suo soggiorno nella nostra città in occasione delle grandi manovre di quell'anno.

Gli Editori.

# AL MUNICIPIO

DI

# PINEROLO

GIUSEPPE CHIANTORE

GIÀ TIPOGRAFO DEL RE CARLO ALBERTO

QUESTO VOLUME DI PATRIE MEMORIE

DA LUI IMPRESSO

E FINITO IL XXIV AGOSTO MDCCCXCIII

NELL'ETÀ SUA DI ORAMAI OTTANT'ANNI

DEDICA

IN TESTIMONIANZA DI GRATO ANIMO

PER L'OSPITALE BENEVOLENZA

ONDE NEL CORSO DI QUASI MEZZO SECOLO

FU COME TIPOGRAFO MUNICIPALE

DALLA CITTADINANZA ONORATO

# PINEROLO

IN SEGNO DI PROFONDA INALTERABILE DEVOZIONE ED AFFETTO

LA PRIMA COPIA DELLA STORIA SUA

PREGEVOL OPRA DELL'EMINENTE STORICO BARON DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO

QUÌ DILIGENTEMENTE IMPRESSA

FEDEL COMPENDIO DELLE GLORIOSE GESTA DELL'AUGUSTA CASA DI SAVOIA

UMILMENTE OFFRE

A

# S. S. R. MAESTÀ UMBERTO I RE D'ITALIA

NEI DÌ FAUSTISSIMI

IN CUI SVOLGENDOSI LE GRANDI MANOVRE MILITARI NEL SUO TERRITORIO

HA L'INSIGNE ONORE DI OSPITARLO

VI-X SETTEMBRE MDCCCXCIII

## PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Anni sono, avea fatto qualche studio intorno alle antiche libertà Pinerolesi, come quelle che mi parvero avere fattezze lor proprie; di poi mi tentò lo storico enigma della Maschera di Ferro, che tanto maravigliosamente tormentò la malizia e la credulità degli uomini; da ultimo, come portavami il diletto, trapassai dalle une alle altre indagini, e a poco a poco mi venne per le mani quasi allestita la materia di un ordinato racconto. Confortato a distenderlo, dopo alquanto di esitanza, mi accinsi al lavoro, col desiderio di porgere questo piccolo segno di affetto alla città, dove nell'adolescenza attesi ai primi studi delle lettere, e dove avea disposto, e non mi venne fatto, di riposare gli anni della vecchiaia.

Resta che i Pinerolesi riguardino umanamente, e ricevano con benigna fronte il libro che contiene le memorie dei loro padri, terreno forse non ancora profondamente arato, o per lo meno non pazientemente sarchiellato.

Mi riguardai dal vezzo, di che sono ripresi il più degli storici municipali, vo' dire dall'esaltare fuori modo il proprio campanile; e ancora m'ingegnai di fuggire le minuzie soverchie, le quali stancano il lettore, e gli fanno perdere la pazienza. Ma so che in acque di tal fatta vi hanno ingannevoli guadi; e perciò, se in questa parte ho fallato, mi concedano venia gli esperti dell'arte.

Credo poi che non mi sarà messo a peccato l'argomento assunto. Le storie modeste, e quasi direi domestiche, di cui oggi, or sotto questa or sotto quella forma, pressochè ogni città d'Italia nuovamente si arricchisce, dimostrano aperto, come già parmi di avere altra volta notato, che l'unità nazionale, non che intiepidire l'amor della provincia e del municipio, il rinforza e rinfranca, facendone più zelanti della patria piccola, or che la grande è costituita.

*Cumiana, il giorno di Pasqua del 1893.*

# SCHIARIMENTI

Le aggiunte e variazioni fatte in questa ristampa della *Storia* sono collocate nel testo; ma non mi parve opportuno d'interrompere il filo della narrazione coi seguenti schiarimenti, utili ma non necessari, e perciò li dispongo qui, indicando i luoghi, a cui si riferiscono.

## I. — Amedeo D'Acaja (V. pag. 273).

Taluni particolari del viaggio del principe Amedeo d'Acaja nel 1389 a Pavia per visitare il conte di Virtù, creato poi duca di Milano nel 1395 dall'imperatore Vencislao, meritano di essere ricordati, come quelli che ritraggono i costumi del tempo.

Amedeo partì il 26 di aprile 1389 con numerosa comitiva, di cui erano parte il cancelliere Giovanni Braida, il tesoriere Guglielmo Calusio, due dei Luserna, uno dei Provana, uno dei Rivalta, dei Solaro e dei Costa, varî dei Piossaschi, il cappellano, due menestrelli, un trombetto e novantotto cavalli. Il principe cenò in Asti in casa di Antonio dal Ponte; in Alessandria l'ospitarono i fratelli Vaschi. Il 28 vennegli incontro a Sannazaro Ruggero Cane (un parente del terribile Facino), alla cui moglie Amedeo donò una bella chinea, che era quella della principessa Caterina, sua moglie. Il 29, a tre miglia da Pavia, incontrossi con Giovan

Galeazzo Visconti conte di Virtù. Le feste e le splendidezze furono grandi, e molti i presenti. Cinquanta fiorini diede Amedeo ai trombettieri e ai menestrelli della «signora Agnese concubina del conte». E il conte donò al principe di assai «capponi pingui e grossi», e il principe addì 4 di maggio mandolli per mezzo del menestrello Ugonino in Moncalieri alla principessa madre e alla consorte. Il quale dono ne richiama in memoria un altro, fatto sei anni prima ad Amedeo da Bernabò, zio di Giovan Galeazzo, vale a dire due anni innanzi che il nipote facesse prendere e morir di veleno lo zio. Bernabò nel 1383 avea spedito a Pinerolo trentasei cani, i quali è da credere che facessero parte dei cinque e più mila mastini che Bernabò (se la fama non mente) manteneva in quella casa di Milano, che oggi ancora è detta la *ca di can*. La visita di Pavia del 1389 durò sino al 5 di maggio, ossia circa sette giorni, *non intieri* (V. SARACENO, *Giullari e Menestrelli* nelle *Curiosità di storia subalpina)*. Nel testo ho notato che i cavalieri pinerolesi, i quali nel 1381 andarono incontro al principe e a Caterina di Ginevra sua sposa, vestivano i tre colori italiani.

## II. — NASCITA DEL PRINCIPE GIACOMO D'ACAJA nel 1321 (V. pag. 211).

Filippo d'Acaja col testamento del 6 giugno 1330 costitui Caterina di Vienna sua moglie in tutrice di Giacomo: *costituit et ordinavit dicto Jacobo.... tutricem etc.* Giacomo era dunque in età minore di quattordici anni, alla quale giunti i principi di Casa Savoia erano maggiorenni, e perciò non più sottoposti a tutela.

Per contro nel trattato di pace col re di Napoli del mese di luglio 1335 Caterina di Vienna giura che Giacomo è entrato nella maggiore età, ed ha quattordici anni: *Domina Caterina juravit predictum dominum Jacobum ejus filium esse predicte œtatis majorem, scilicet annis quatuordecim.* Da ciò si può con ragione dedurre che Giacomo nacque verso il 1321 e che, succeduto

al padre nel settembre 1334, essendo di tredici anni circa, poco prima del mese di luglio 1335 aveva varcati i quattordici.

A Filippo d'Acaja era nato un altro figliuolo nel gennaio 1315, della cui nascita ci danno contezza i *Registri dei principi di Acaja* messi in luce nel 1881 dal compianto Filippo Saraceno; ma egli morì in tenera età, e non dev'essere scambiato col principe Giacomo, perchè al 6 giugno 1330 avrebbe oltrepassato di circa diciotto mesi i quattordici anni, e non sarebbe più stato minorenne; e tanto meno nel 1335, quando avrebbe avuto più di venti anni, e non era punto mestieri che Caterina di Vienna asserisse con giuramento che era maggiore di età, *scilicet annis quatuordecim*.

## III. — La Duchessa Jolanda (V. pag. 9).

La Duchessa Jolanda durante la Reggenza fece dimora in Pinerolo soventi volte. Quando nel 1478 la travagliata sua vita approssimavasi al fine, vennevi ancora per conferire coll'abate Urbano Bonnivardo, cui disegnava di affidare il duca Filiberto, il quale, sendo oggimai grandicello (così scriveva un ambasciatore milanese), non «istava più bene in guardia di dame». Nella state passò a Vigone; il 26 di luglio era in Moncalieri, il 6 agosto in Torino, il 10 nel suo castello di Moncrivello. Sentendo vicina l'ultima ora, fece partire per Pinerolo il duchino Filiberto e Carlo monsignore, minor fratello. Ma i torinesi, come seppero il duca nella lor città, non vollero che ne uscisse, dicendo che dimorerebbe «meglio in » Turino che in Penarolo, perchè stando a Turino è nel centro e » mezo del Stato suo, et andando a Penarolo pareria che andasse » fugiendo». In quella la duchessa morì la sera del 29 agosto.

## Lancillotto di Lusignano

### Secondo Abate commendatario di S. Maria (V. pag. 575).

A Ugone di Lusignano succedette Lancillotto di Lusignano suo nipote, che il Cibrario confuse collo zio, e che fu ommesso negli elenchi di monsignor Della Chiesa, dell'abate Croset-Mouchet, e da me nella prima edizione. Ne diede contezza pel primo e ne trascrisse alcuni atti Camillo Alliaudi nel 1855 nel suo *Chartarium S. Mariæ;* ne tenne quindi discorso nel 1884 il conte Mas Latrie nella sua *Histoire des Archevêques Latins de l'île de Chypre,* inserita nel secondo volume degli *Archives de l'Orient Latin;* da ultimo nel 1894 ne discorsero i fratelli Caffaro nell'opera sopra la *Chiesa Pinerolese.*

Lancillotto di Lusignano non figura neppure fra i cardinali, di cui gli storici danno la serie, il che non è difficile a spiegare, considerando che fu insignito della porpora da Felice V (Amedeo VIII di Savoia) dopo il 1444, e quindi dallo stesso papa (o antipapa) privato del cappello e confinato in Moncalieri, come narra la *Chronica latina Sabaudiæ.* Ignorasi quali siano stati i demeriti, per cui ebbe si grave punizione. Egli pure, come lo zio, intitolavasi cardinale di Cipro.

Il conte Mas Latrie nella storia degli arcivescovi latini di Cipro dichiara di non sapere «a quale ramo dei Lusignani annettere Lancellotto»; e nella genealogia dei Lusignani non ne inserì il nome. Ma l'egregio uomo non avea notizia che Lancellotto era nipote del cardinale Ugone, il che essendo ora certificato, possiamo con sicurezza affermare che era figliuolo di uno dei fratelli di Giano re di Cipro, i quali (oltre Ugone, e Guido, morto in piccola età) furono Filippo, connestabile di Cipro, Eudo, siniscalco di Cipro, Enrico, principe di Galilea. Lancillotto nacque da uno dei tre.

Venne in Piemonte nel 1434 insieme colla numerosa comitiva di Cipro che seguì la principessa Anna, venuta sposa al principe,

poi duca Lodovico. Ottenne in commenda il vescovado di Nimes, ma la concessione fu revocata il 2 maggio 1438. Nel trattato dell'otto aprile 1441 colla repubblica di Genova e colla Banca di S. Giorgio, stipulato dal cardinale Ugone in nome di Giovanni II re di Cipro suo nipote, Lancillotto compare come primo testimonio e col titolo di Protonotario Apostolico: *Reverendissimus in Christo pater Dominus Lanzialotus de Lusignano, protonotarius apostolicus.*

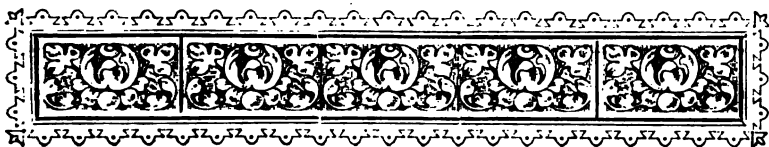
Il 21 giugno 1442, in un atto di arbitramento fra il prevosto, i canonici e il capitolo di S. Donato, e i fratelli Ressenati, atto rogato in Pinerolo, Lancillotto è luogotenente dello zio Ugone nell'abbazia di Pinerolo: *prothonotarius de Cypro, nepos et Locum tenens rev.*[mi] *etc. Hugonis etc.* Il 17 marzo 1444 è commendatario di S. Maria e patriarca di Gerusalemme, come appare da una investitura conferita in quel giorno a Lodovico Bersatore: in *presentia de Lancellotto de Cypro.... patriarche Jerusalem, commendatarii et administratoris perpetui monasterii beate Mariæ de Pinerolio* (Arch. Civico, cat. 14, mazzo I, n. 2). E cosi in altri atti che giungono fino al 14 novembre 1445.

Il 26 giugno 1448 assiste in Pinerolo come testimonio alla concessione di diversi privilegi, fatta dal duca Lodovico e Francesco di Grilly, priore di Neville-Brosse, e porta il titolo di Cardinale. V. Guichenon, II, 34. Il 19 dicembre seguente assiste in Torino, insieme col vescovo Antonio Romagnano, alla donazione di Roccabruna e di metà di Mentone, fatta dai Grimaldi al duca di Savoia: *præsentibus Rev.*[mo] *etc. domino Lancellotto da Lusignano Cardinali de Chippro, nec non etc.* — Ebbe perciò la porpora dopo il novembre 1445, e prima del giugno 1448.

Dopo il 1448 l'unica memoria di lui è quella data dalla Cronaca latina di Savoia: *Cardinalis Sabinensis* (Amedeo VIII) *Lancellotto de Lusignano Cardinali de Cipro, quem propter sua demerita in Montecalerio eum honore ecclesiastico deposuit et privavit.* Quanto tempo sia sopravvissuto alla sua disgrazia, e dove e quando passasse di questa vita, non è noto.

Due altri personaggi della casa di Lusignano vennero a quei dì in Piemonte: *Agnese e Febo.*

Agnese era sorella del re Giano, e dopo la morte di lui (29 giugno 1432) ella tenne il governo di Cipro in nome di Giovanni II suo nipote, ancora giovinetto. Non consta in quale anno sia uscito dall'isola, nè quanto tempo abbia dimorato nei nostri paesi. Era nata nel 1382; morì in Venasca nel Saluzzese il 1° marzo 1459, come si raccoglie dai conti di Umberto Fabri, e fu sepolta in San Francesco di Pinerolo.

Febo era figliuolo di Filippo I di Lusignano, detto *Il piccolo principe.* Fu al servizio della repubblica di Venezia. Nel 1442 era in Pinerolo, e in un atto ivi rogato in quell'anno prende il titolo di Maresciallo «*Regni Armenie*».

# LIBRO PRIMO

## LA GRANDE FEUDALITÀ

### E GLI ABATI DI SANTA MARIA

#### I. — PINAROLIUM.

PINEROLO, città campata sopra un facile colle alle falde delle Alpi e allo sbocco delle valli del Chisone e del Lemina, distante quindici miglia da Torino, era posta, a guisa di sentinella avanzata, a guardia delle porte d'Italia; e il vicino luogo di Porte serba tuttora questo nome, che i Romani diedero a taluni degli ingressi alpini nella penisola. Il poggio, sul fianco e sulla vetta del quale furono edificati il borgo e la rocca, chiamossi

nell'età di mezzo Monte Pepino (1). Sembra che fosse popolato di pini, l'abbondanza dei quali alberi nella regione appare eziandio da *Pinasca* (valle *Pinariasca Pinairasca),* terra vicina. Il luogo era quindi un *Pinarium;* e come da *balneum* venne *balneolum,* donde *Bagnolo*, così da *Pinarium* il diminuitivo *Pinariolum,* che leggesi nelle carte più antiche, e poi *Pinarolium.* Moderno è il cambiamento dell'*a* in *e (Pinerolium),* e anteriore di poco al secolo xv, tuttochè alcuni editori di antiche scritture abbiano preso arbitrio di stamparle colla grafia presente. Il dialetto conserva la vera forma originaria *Pinareul.*

Le lapidi romane ricordano Cavorre e il suo *Curator reipublicæ Caburrensium;* niun marmo antico, niuna pergamena dell'età di mezzo segna il nome di Pinerolo prima di un diploma di Ottone III, dato fra il 983 e il 996. Chi pertanto voglia narrare le sole cose certe dee contentarsi a dire che le terre bagnate dal Chisone e dal Lemina erano fin dal quarto secolo cristiano unite ecclesiasticamente alla diocesi di Torino, e che di poi sotto i Longobardi fecero parte del ducato, e sotto i Carolingi appartennero al comitato dello stesso nome, perchè il ducato e il comitato di Torino si estendevano sino ai gioghi dell'Iserano, del Moncenisio e del Monginevra. Ogni rimanente ci è ignoto del tutto. Il dotto Jacopo Durandi nel suo *Piemonte Cispadano,* pubblicato nel 1774, sospettò che i Iemerii, popolazione

(1) *Capitula vetera Civitatis Pinerolii,* cap. 92.

alpina ai tempi di Augusto e del re Cozio, che è mentovata nella iscrizione dell'arco di Susa, fossero per avventura gli antichi abitatori del monte Pepino, ma nell'altro libro sull'*Antico Piemonte Traspadano,* edito nel 1803, riconsiderate le cose, candidamente corresse la congettura sua non buona, che ciò non ostante abboccò Cirillo Massi ne' suoi scritti sopra Pinerolo.

## II.

### I Saraceni e Ardoino Glabrione.

Estinti i Carolingi, creato oltre Alpe il regno della Borgogna Transiuriana, e fra noi il mal fermo e per lo più infermo regno d'Italia (an. 887), Guido di Spoleto, re e imperatore, costituì a difesa della frontiera occidentale la marca d'Ivrea e diedela ad Anscario I suo congiunto. È noto che le Marche, istituite al pari dei Comitati da Carlo Magno, erano formate da più comitati posti ai confini del regno, ed affidate ad uno dei conti di maggior possanza, con superiorità sugli altri conti, e col nome di Marchese. Anscario I (889-896) e i suoi successori ebbero perciò, quali conti di Torino, la signoria del Pinerolese. Quando nel 940 il re Ugo tolse la marca al marchese Berengario, ne diede o ne lasciò il governo ad Ardoino, terzo di questo nome, che per la pochezza della barba fu detto latinamente *Glaber,* Glabrio, Glabrione. I suoi maggiori erano ca-

lati in Italia circa quarant'anni innanzi e succeduti agli antichi conti di Auriate (Saluzzo-Cuneo).

Berengario, eletto re nel 950, spezzò in quattro marche la grande marca d'Ivrea; creò marchesi Aleramo conte di Monferrato e Oberto conte della Lunigiana; conservò alla marca d'Ivrea il nome suo, ma con giurisdizione ristretta in più modesto confine, e donolla al fratello; lasciò al marchese Ardoino Glabrione la marca che fu chiamata d'Italia, composta delle contee di Torino, di Saluzzo, Mondovì, Asti, Alba, Albenga e Ventimiglia, delle quali Ardoino stesso conservò il governo, quando Berengario II cadde, e il regno d'Italia fu di Ottone il grande (962).

Sul cominciamento dell' ottavo secolo cristiano, secondo della Egira musulmana, gli Arabi seguaci di Maometto aveano invasa la Spagna, e in principio del secolo decimo, forse tra il 906 e il 916, una mano di costoro sbarcò a Villafranca a mare; altri la seguirono, di là si dilagarono in Provenza e Borgogna, passarono le Alpi e gli Appennini, e disertarono le regioni subalpine. Predoni e diroccatori di chiese e badie, stettero ad Oulx, distrussero il monastero della Novalesa in val di Susa, e il luogo di Pedona con altre terre in quel di Saluzzo e di Cuneo; corsero le valli Pinerolesi e vennero talvolta sino alle porte di Torino.

Re, imperatori, conti, baroni, vescovi e abati si affaticarono per più di sessant'anni a liberare le contrade occupate e lacerate. Il marchese Ardoino Glabrione in quelle battaglie illustrò il suo nome, ed entrato in val

di Susa, la tolse ai Saraceni, s'impadronì delle terre dagli Arabi occupate, e a grande stato levò la sua casa.

Niuna scrittura fin qui conosciuta fa menzione del pinerolese al tempo di Ardoino III. La sola tradizione serbò memoria dei Saraceni, i quali si sarebbero annidati nelle valli di Luserna e di Angrogna, entro grotte e caverne, quali dalla natura designate, quali dalle mani dell'uomo scavate nel sasso e fra le rocce. Primeggia fra tutte per ampiezza quella che s'inabissa nel monte Vandalino, e a cui mette un sentiero angustissimo, che un solo uomo ha forza di proibire (1). Ma forse a chi consideri la dominazione africana lunga e fiera, parrà piuttosto verisimile che colà riparassero gli abitatori cristiani fuggenti le scimitarre maomettane. Checchè ne sia, la tradizione della invasione delle valli di Pinerolo, poggia sul vero.

Ardoino III morì verso il 975, lasciando tre figli, Manfredo I, Oddone I e Ardoino IV; quest'ultimo fu stipite dei marchesi che presero il nome di Romagnano da un castello e luogo presso Chieri (2). Manfredo I suc-

(1) V. IACOPO BERNARDI, *Pinerolo e Circondario. Vedute principali fotografiche con illustrazioni storiche. Pinerolo, 1865.* Splendida edizione della tipografia Giuseppe Chiantore.

(2) Il primo dei discendenti di Ardoino IV, che assunse il nome del feudo di Romagnano, è Manfredo II, come consta da due atti del 1010 e 1111. Il castello di *Romagnano*, ridotto poi a poche case di contadini, sorgeva presso Chieri. Sotto Federico Barbarossa i marchesi acquistarono l'altro castello e luogo di *Romagnano* più noto e posto nel Novarese. L'identità dei nomi generò confusione, e fece dimenticare il chierese. Monsignor Agostino della Chiesa additò il vero

cedette al padre, e visse sino al 1001. Al tempo suo fu dato il diploma ottoniano, dove per la prima volta leggesi il nome di Pinerolo.

## II.

### Il Diploma di Ottone III.

Ottone III, a petizione di Amizone vescovo di Torino, e per riparare la chiesa di Dio dedicata a S. Giovanni Battista, confermò ad essa chiesa le sue possessioni, e nominatamente quattordici corti, fra le quali *Pinarolium* e *Finisidum,* che credesi Fenile pinerolese. Il diploma non ha data, ma Ottone III vi è chiamato re *(rex Augustus),* e non imperatore; e siccome egli, re fino dal 983, fu coronato imperatore il 21 maggio 996, il documento dee dirsi anteriore a quel giorno. Quanto ad Amizone, egli pontificava già nel 989, e ancora nel 998. Il Durandi, pubblicandone una parte nel *Piemonte Cispadano,* gli appose la data del 995, ed io la segno senza ricercar altro (1).

feudo originario nella *Descrizione del Piemonte*, correggendo ciò che avea scritto nella *Corona R. di Savoia*, pag. 317, cioè che i Romagnani vennero, « nella provincia di Torino da Romagnano, nobile ca» stello posto oltre Sesia nel Novarese ».

(1) Il diploma fu pubbblicato nella sua integrità dal sacerdote Tommaso Chiuso nel suo *Saggio di antichi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, inserito nel vol. XVIII della *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria, Torino 1879.

Adunque in quell'anno, e vivente il marchese Manfredo I, figlio e successore di Ardoino III, Ottone re riconosceva il vescovo Amizone signore di Pinerolo, e nel 1001 lo stesso Ottone imperatore, concedendo l'investitura dei dominii paterni a Olderico Manfredi, figlio di Manfredo, nomina alcune terre del circondario pinerolese, come Cavorre, Vigone, Virle, Cercenasco, ecc., e tace di Pinerolo.

Quando e da chi Pinerolo e Fenile furono dispiccate dal comitato e conferite al vescovo? Nel 1037 Landolfo vescovo di Torino fondò la badia di Cavorre, e le donò la valle *Pinairiasca*. Quando e da chi fu donata alla Mensa la valle pinerolese di Pinasca? Siccome essa non è nominata nel diploma ottoniano dobbiamo inferire che la donazione seguì fra il 995 e il 1037. Ma, quanto a Pinerolo e a Fenile, niuna risposta si può fare alla dimanda. Per buona ventura non siamo adescati a correre il campo periglioso delle congetture, perchè la dominazione vescovile non lasciò di sè vestigia alcuna nelle istituzioni di Pinerolo. Sembra per altro credibile che il fatto avvenisse o prima o dopo l'invasione saracena. Quando quella tempesta dalle vette alpine cominciò a riversarsi nel piano, il propugnacolo che chiudeva lo sbocco ai maomettani, non fu levato (o m'inganno) al guerriero per affidarlo al sacerdote; e se prima già a questo spettava, non sarebbe azzardoso il supporre che la difesa ne sia allora stata commessa ad Ardoino III.

Egli è poi certo, che ottant'anni dopo il diploma imperiale, e nell'anno 1075, la contessa Adelaide, discendente del Glaberone, piissima sopra ogni altra donna, donò al monastero di Santa Maria da lei fondato in S. Verano (l'Abbadia presente) la metà del mercato di Pinerolo: tre anni appresso (1078) ella e la contessa Agnese, sua nuora, donano al monastero stesso il castello e la *Curia* di Pinerolo, e Cuniberto vescovo di Torino loda e riconferma il dono delle due chiese di S. Donato e di S. Maurizio, e non serba di alcun diritto signorile della Mensa. Nel 1123 il vescovo Bosone rinnova la rinunzia di Cuniberto.

Il castello e la curia di Pinerolo sono pertanto ritornate ai conti-marchesi, e neppure qui alcun testo ce ne apre il come. Se non che nel 1159 Federico I, il Barbarossa, conferma al vescovo Claudio, a lui devoto, tutte le possessioni della sua chiesa, e nella loro enumerazione ricompare Pinerolo col castello e il distretto, e per giunta la valle *Pinariensis*, donata da Landolfo alla badia di Cavorre più di cento vent'anni prima. Da ciò sarebbe lecito conchiudere, che tanto il diploma ottoniano del 995, quanto il federiciano del 1159 contengono ricordi archeologici di antiche pergamene obliterate, e rimaste senza effetto. In principio del secolo XI, il marchese Olderico Manfredi possedeva Pinerolo, e gli succedeva Adelaide sua figlia, da cui comincia veramente la storia della città.

---

## IV.

### OLDERICO MANFREDI E LA CONTESSA ADELAIDE.

Le regioni della marca d'Italia, che più aveano patito il flagello degli Arabi, erano le valli di Susa e di Pinerolo. Olderico Manfredi, uno dei più grandi vassalli del regno, a ristorare la coltura dei terreni devastati e fatti selvaggi, ebbe ricorso agli aiuti che i tempi gl'indicavano, e l'esperienza dimostrava efficaci. Chiamò l'ordine monastico di S. Benedetto, cotanto benemerito dell'agricoltura e delle lettere, e per esso fondò la badia di S. Giusto in Susa, dotandola di vasti terreni tra il Monginevro e il Cenisio, e di più corti nella valle Susina; nel pinerolese le donò quella di Vigone *(Vicogodonis)*. Morì nel 1035 lasciando un figlio maschio che di poco gli sopravvisse e tre femmine, Adelaide, Immilla e Berta. Se la legge salica avesse governato l'ordine di successione nella casa Ardoinica, il suo retaggio sarebbesi devoluto a Guido di Romagnano, figlio di Ardoino IV, terzogenito del Glabrione; invece ciascuna delle tre figlie ne conseguì una parte, ma incomparabilmente maggiore ebbela Adelaide, la grande erede subalpina, che può contendere i primi onori alla contessa Matilde, e che di lei più avventurata rivisse in discendenza illustre e fiorente.

La contessa Adelaide si abbattè a reggere il dominio in tempi turbatissimi per la lotta fra la Chiesa e lo Stato, fra Arrigo III e Arrigo IV e il pontefice Gregorio VII. La contessa Adelaide, suocera di Arrigo IV e devota a Gregorio VII, si affaticò a comporre la pace, zelò la purità del costume ecclesiastico, rintuzzò con braccio virile la ribellione, e finchè visse, regnò. Ebbe tre mariti: Ermanno duca di Svevia, Enrico di Monferrato e Oddone di Savoia.

Una carta inedita dell'Archivio vescovile di Pinerolo reca che addì 14 marzo 1044 la contessa Adelaide ed Enrico di Monferrato donarono alla chiesa di S. Donato tre mansi posti nel luogo e agro pinerolese, lavorato l'uno dal fu Andrea *massario de marcato.* Il marchese dona la terra come cosa propria, laddove in una donazione che Adelaide avea fatta al monastero di Cavorre vi assiste soltanto come marito per autorizzarla. I dotti potranno discorrere dell'autenticità della carta. Il marchese Enrico passò di vita nel 1045, e la figliuola di Olderico Manfredi, ancora improle del primo e del secondo matrimonio, celebrò le terze nozze verso il 1046 con Oddone, figlio di Umberto I detto il Biancamano, conte di Moriana e di Aosta, e Conestabile del regno di Borgogna, portandogli in dote la miglior parte della marca d'Italia. Così Pinerolo passò per la prima volta in dizione della casa Umbertina, che fu poi la casa di Savoia.

Adelaide rimase vedova la terza volta nel 1060, e nel 1064 fondò il monastero di Santa Maria presso

Pinerolo, nel luogo di S. Verano, come si è già detto, oggi l'Abbadia, chiamandovi l'Ordine di S. Benedetto. Moveanla i sentimenti stessi del padre suo nella fondazione di S. Giusto di Susa. I Benedettini doveano restituire a coltura le terre delle valli e dell'agro pinerolese, straziate, come quelle di Susa, dalle scorrerie musulmane.

## V.

### Fondazione del Monastero di S. Maria.

Adunque l'otto di settembre 1064, trovandosi ella in Torino e nel castello sopra la Porta Susina insieme coi figli Pietro I e Amedeo II, donò per dote al monastero, e per l'anima di suo padre, del vescovo Alrico suo zio, del marchese Oddone suo marito e per quella dei figli: 1° le corti di Lagnasco nel Saluzzese e di Miradolo presso Pinerolo, e una vasta estensione di terreno che, partendo dal luogo delle Porte, toccava Cerrato in quel di Frossasco, e perciò comprendeva il borgo di S. Verano, che non è nominato; 2° la metà dei seguenti luoghi: Porte, Turina *(Inverso-Porte)*, Malamorte *(Malanaggio)*, Fenestrelle, Uxello *(Usseaux)*, Balboutet, Perrera *(Pourrieres*, che è un quartiere di Usseaux), Frassiniera *(Fraissez*, altro quartiere di Usseaux) e Pragelato fino a Pietra Sexteria *(Sestrières)*; 3° tutte le valli di S. Martino, Perosa *(Petrosæ)*,

Poggio Oddone (il castello di Perosa portava questo nome), Pramollo, Villar-Odino *(Prarostino)*, Paderno, Famolasco, e la chiesa di S. Giorgio posta sul colle sopra Piossasco; 4° cinque mansi in Piossasco e tre in Rivalta, più una vigna in Avorio (?), e un *solarium* colla metà delle terre poste in quel di Torino nel luogo detto Fontana Barbaricina, e un prato in *Castel Vetere;* 5° tre mansi in Carignano, insieme col porto sul Po, il teloneo, ossia gabella del mercato, e la peschiera detta di Barbadingia quivi esistente; 6° un manso in Racconigi, la metà di Vicomalo presso la villa Rodolfia *(Ruffia)*, altri mansi in Garessio, Ceva e Carassone *(Mondovì);* 7° e finalmente il monastero dell'isola Gallinaria verso Albenga, la metà di Pradariolo *(Pairola*, borgata del comune di S. Bartolomeo del Cervo in quel di Oneglia), la metà pure del castello di Porto Maurizio, e alcune terre poste nella Villa di Cardona (?) (1).

La dotazione munifica è fatta ai monaci che saranno ordinati *pro tempore* nel monastero, e viventi secondo la regola benedettina. Tale è l'origine del monastero di S. Maria. Quasi tra parentesi soggiungo che male si comprende come due scrittori di cose pinerolesi abbiano di recente conteso ad Adelaide il titolo di fondatrice, e perchè la carta del 1064 non dice che ella fondò il monastero, ne deducano che la badia già prima del 1064 esisteva nel borgo di S. Verano, e che

(1) *Mon. Hist. Patriae*, Chart. I, col. 602.

la contessa non fu che benefattrice del cenobio (1). Potrebbesi rispondere che l'argomentazione sottile quadrerebbe alla maggior parte delle fondazioni, dove le carte non dicono diversamente dalla nostra; ma qui abbiamo un testo che tronca ogni discussione. Gregorio VII nel 1074 prese il monastero sotto la tutela e difesa della S. Sede, e nella bolla di quell'anno dichiara di far ciò a petizione di Arnolfo abate e di Adelaide, la quale il monastero fondò e costituì del suo: *« quæ eundem venerabilem locum.... ex suis facultatibus* FUNDAVIT *atque constituit »*. E Urbano II nel 1095 rinnovò la conferma al monastero, *« quod bonae memoriae Adelayda ... ex propriis facultatibus* EDIFICATUM *Romanae ecclesiae obtulit »*.

## VI.

### Donazione di Pinerolo al Monastero di S. Maria.

Colla donazione del 1064 non ebbero fine le larghezze della principessa verso il monastero. Il 23 luglio 1075 gli donò metà di un manso presso la chiesa di S. Martino, retto e lavorato da Sismondo, prete, e da

(1) V. le Notizie storiche del canonico CROSET-MOUCHET sopra l'*Abbaye de S.te Marie de Pignérol au bourg de Saint Véran*, Pinerolo, 1845. Lo seguì per questa via il sig. CAMILLO ALLIAUDI nel suo notevole lavoro sopra *Pinerolo*, inserito senza il suo nome nel *Dizionario Storico-Statistico-Geografico* ecc. di G. CASALIS.

detta *Corte*, in quella di Adelaide *Curia*. La cessione è piena ed intiera, senza alcuna condizione, nè le donatrici riservano a sè stesse e ai loro successori alcun diritto o alcuna giurisdizione sopra il borgo e sopra il castello (1).

Nello stesso giorno 26 ottobre 1078, Cuniberto vescovo di Torino, per riverenza al beato Pietro, sotto il cui diritto il monastero era stato posto da Gregorio VII, confermò la donazione di Adelaide e di Agnese, e donò a Santa Maria la chiesa di S. Donato e di S. Maurizio in perpetuo e senza alcuna condizione (2). Di tal maniera Pinerolo cessò di far parte della diocesi di Torino, e la badia n'ebbe la giurisdizione temporale e spirituale.

Nel secolo XII le due chiese erano già officiate da quattro chierici e da un prevosto, che già nel secolo XIV prendeano il nome di *Canonici* (3); due servivano a

(1) Dopo di ciò mal si comprende come il Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 263) abbia scritto che Pinerolo « era » probabilmente sfuggita al dominio dei conti di Savoia ai tempi di » Umberto II o di Amedeo III ». Nè prima di lui erasi apposto bene monsignor della Chiesa dicendo nella *Corona di Savoia*, pag. 295, e ripetendo il medesimo con altre parole nella *Descrizione del Piemonte*, che Adelaide « riservò a sè e ai suoi successori il supremo dominio ». Cirillo Massi seguì il Chiesa.

(2) « *In perpetuum sine aliqua conditione concedit* ». Mon. Hist. Patriae. *Chartarum*, vol. I, col. 660.

(3) Coll'andar del tempo i Canonici affermarono di non essere stati istituiti dagli abati di S. Maria, ma bensì da Olderico Manfredi e da Alrico vescovo di Asti suo fratello, coll'intervento di Landolfo vescovo di Torino, e ciò nell'anno 1024, e quarant'anni prima della fondazione della badia. Il Meiranesio notò saviamente che, la carta della

S. Donato, due a S. Maurizio, e il prevosto nell'una e nell'altra chiesa; officiavano uniti nelle grandi solennità (1). Il servizio in tal modo ordinato durò sino al 1661, in cui la collegiata fu trasferita temporaneamente e per breve tempo nella chiesa di S. Donato, divenuta la principale, come principale era divenuto il luogo detto del Piano; quando poi nel 1748 fu abolita la badia ed eretta la diocesi vescovile di Pinerolo, la chiesa di S. Donato fu alzata a cattedrale, e naturalmente in essa ebbe sede il Capitolo.

## VII.

### Le bolle pontificie.

Dieci anni dopo la fondazione del monastero, Gregorio VII, a petizione della contessa Adelaide e di Arnolfo abate, lo pose sotto la tutela e protezione della

pretesa fondazione del 1024 non essendo mai stata prodotta, poco conto si ha da tenere di una mera allegazione, la quale per giunta è comparativamente recente. V. Meiranesio, *Pedemontium Sacrum*, in *Mon. Hist. Patriae, Chartarum*, vol. iv, col. 1293. — Non sarebbe maraviglia che durante le controversie che i canonici ebbero nel secolo xvii cogli abati di S. Maria sopra certi loro diritti, mancando il titolo primitivo della istituzione abaziale, sia stata supposta la carta del marchese Olderico Manfredi e del vescovo Landolfo.

(1) Chiamavansi ab antico *Canonici* i preti di una città qualsiasi inscritti nel registro o *Canone* degli ecclesiastici mantenuti sulle rendite della chiesa. Dopo il secolo viii fu introdotta fra i Canonici la vita in comune. Il vescovo Regimiro la introdusse in Torino nel secolo ix. (V. *M. Hist. Patr., Chart.*, i, col. 562).

Sede Apostolica, confermò nella persona dell'abate la donazione della fondatrice, e prescrisse la forma della elezione e consacrazione dei futuri abati. La bolla porta la data del 4 aprile 1074, data che per altro dà luogo a qualche dubbiezza (1).

Urbano II con bolla del 19 marzo 1095 ripetè in favore dell'abate Uberto la conferma delle possessioni e dello speciale patrocinio della Santa Sede sopra il monastero, al quale riunì il cenobio di Musinasco, intitolato a S. Pietro, ora distrutto, e che poco era distante da Pancalieri. La bolla di Urbano II statuisce che niun arcivescovo o vescovo, imperatore o re, niuna persona ecclesiastica o secolare contraffacesse alla presente pagina di privilegio, sotto pena di scomunica (2).

La bolla di Urbano II più spiegatamente di quella di Gregorio VII costituì il monastero in abazia *Nullim Dioecesis,* vale a dire sottoposta alla sola autorità pontificia, e non a quella del diocesano. Quanto ai possessi, ogni chiesa e ogni badia era sollecita di ottenere altresì la conferma imperiale, dalla cui alta sovranità moveano per lo più le terre avute per donazione, ma per lo spazio di cento e più anni niun atto imperiale oggi noto venne a rassodare il dominio degli abati, nè rispetto a Pinerolo, nè rispetto alle altre corti.

(1) V. il *Chartarium Abbatiae Beatae Mariae de Pinerolio,* compilato da CAMILLO ALLIAUDI, benemerito della *Storia Pinerolese.* Il MS. appartiene alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

(2) *Mon. Hist. Patriae,* Chartarum, vol. I, col. 729.

Il diploma di Enrico VI è del 1190, e abbiamo veduto Federico I nel 1159 confermar Pinerolo e altri luoghi al vescovo di Torino.

Sopra la donazione del 1078 fia pregio dell'opera aggiungere un'osservazione. La contessa Adelaide disponeva di cosa sua, avuta dal padre; in quale maniera, Agnese di Poitiers, sua nuora, conseguì signoria propria in Pinerolo? L'origine del possesso della metà del borgo non può derivare che dalla *Meta,* ossia dalla dote che era assegnata dal marito stesso alla sposa, ovvero dalla *Morgembade,* cioè dal dono mattinale che lo sposo, dopo la prima notte nuziale, faceva alla sposa (1).

## VIII.

### S. Maurizio, S. Donato, il Castello.

Innanzi di procedere oltre, riassumiamo le cose dette.

Ignorasi in qual tempo sia stata fondata la città di Pinerolo; nè l'impero romano, nè le quattro domina-

(1) La *Meta* e la *Morgembade* passavano in proprietà della moglie anche durante il matrimonio, ed essa le conservava dopo la morte del marito, e liberamente ne disponeva. Ne abbiamo un altro esempio nella casa Ardoinica di Torino. Berta, moglie di Olderico Manfredi, della casa Obertenga di Lunigiana, fu signora di Saluzzo e del suo castello, e possedeva la corte di Orbassano e altre terre nella contea di Torino, nè queste possessioni poteano avere altro fondamento che nell'assegnamento fattole dal marito.

zioni longobarde, franche e italiche alcuna orma vi lasciarono. È nominata per la prima volta nel 995 come appartenente ai vescovi di Torino; nel secolo XI ubbidisce ai successori di Ardoino III conte di Torino e allora ha principio la sua storia. Dai documenti della casa ardoinica raccogliesi che già nel secolo XI sorgevano le due chiese di S. Maurizio e S. Donato, come pure il castello divenuto famoso; e questi sono i tre monumenti antichissimi della città.

Senonchè la presente chiesa di S. Maurizio, che vediamo, non è più l'antica, nè sorgeva ancora il campanile, eretto nel 1326, nè la bella guglia alzata posteriormente. La chiesa era piccoletta qual domandavala un piccolo borgo del secolo nono e decimo. Aveva un atrio o portico, sotto il quale, nel 1245, Tommaso di Savoia conte di Fiandra giurò gli accordi stipulati col Comune, e fu atterrata e rifabbricata nella seconda metà del secolo XV, come diremo. Il cimitero, di cui una porzione distinguesi ancora, stava sul pendìo dinanzi al santuario della Madonna delle Grazie, ora annesso alla Chiesa.

Non consta se e quando sia stata abbattuta la chiesa di S. Donato. Il suo piccolo campanile fu atterrato nel secolo XIV, e la chiesa ristorata e ampliata nel secolo XV, del che medesimamente si toccherà a suo luogo. Nel cimitero, che le era dappresso a notte, seppellivansi i chierici e i canonici, che la servivano. Già dal secolo XI tenevasi il mercato pubblico intorno alla chiesa.

Del monastero e della chiesa, edificati dalla contessa Adelaide in S. Verano, più non rimangono che alcuni ruderi presso alla chiesa attuale, edificata quasi sull'area dell'antica, che fu atterrata nelle guerre del secolo XVII.

## IX.

### Delle condizioni degli abitanti nel secolo X e XI.

Ma più dei monumenti importa conoscere le condizioni degli uomini che li videro sorgere. Per questo lato si fa importante il diploma di Ottone III del 995, il quale nella succosa sua brevità getta uno sprazzo di luce sinistra, che ne invita a ringraziare Iddio di vivere in tempi men duri ai popoli soggetti. Siamo nella prima metà del medio evo, l'aurea età del grande feudalesimo. Città e contadi soggiaciono alla legge del feudo, gli abitanti sono uomini del conte, salvo i chierici e i vassalli diretti della Corona. Il conte e la maggior parte dei vassalli diretti sono stranieri, longobardi vinti, franchi o alemanni vincitori. La conquista pose in lor mano le terre, e la parte che ne lasciò ai *romani*, ossia agli antichi possessori del suolo, è macchiata di servitù mediante prestazioni e tributi. I conquistati sono aldii, coloni e servi. Il diploma di Ottone III testimonia che siffatta era la condizione dei pinerolesi nella prima metà dell'evo di mezzo.

Pinerolo era una *Corte,* cioè un piccolo distretto feudale, nel cui territorio sorgeva una casa forte o un castello, dove abitava il rappresentante del conte, chiamato ora Visconte *(Vice Comes)* ora Gastaldo e più tardi Castellano. Questi reggeva la corte, riscoteva i tributi e i pedaggi, amministrava la giustizia penale e provvedeva a tutto ciò che riguardava le armi e le imprese militari.

Per quali uffiziali i marchesi d'Ivrea, i marchesi ardoinici e la contessa Adelaide abbiano retta la corte di Pinerolo, non si ricava da documenti sincroni. Per altro lo scorgere che gli abati di S. Maria si valevano del Gastaldo, uffiziale di origine longobarda, fa presumere che il suo ufficio abbia sopravvissuto alle dominazioni dei seguaci di Alboino.

Il diploma ottoniano conferma al vescovo di Torino quattordici corti (1), fra le quali *Pinarolium* e *Finisidum,* colle pievanie e i monasteri tutti, le terre e le case poste in qualsivoglia comitato, insieme con le vigne, le ville, i castelli, i molini, le acque, gli acquedotti, le pesche, le paludi, gli edifici, le mansioni, le mura, ecc., enumerazione che s'incontra in tutti gli atti d'allora. Dopo le cose il diploma conferma alla Mensa il possesso degli uomini, cioè dei coloni, delle *colone,* degli aldii e delle aldie dimoranti e residenti nella terra, dei

(1) Erano cioè: Canova, Celle, Cario (Chieri), Testona, Rivoli, Flavignasco, S. Raffaele, Carignano, Ujudulfica, Solaria, *Finisidum,* Piobesi e Arignano. Le due prime si credono terre presso Moncalieri e Revigliasco, ora distrutte. *Ujudulfica,* o forse *Rudulfia,* è l'attuale Ruffia; *Finisidum,* Fenile.

servi, delle ancelle e di ogni famiglia d'ambo i sessi (1). Il senso letterale del testo indusse taluni a credere, che nelle corti ivi nominate, gli abitanti tutti fossero aldii, coloni e servi, e che perciò, fuori dei chierici, uomo libero non vi fosse, uscente il secolo decimo. Il che mi pare troppo, perchè gli uomini liberi, come quelli che non poteano essere ceduti nè posseduti, non erano nelle investiture compresi. Oltre del che sappiamo che nel medio evo ogni cosa non era tirata a fil di sinopia, e che le deviazioni dalle regole generali erano più numerose che ai giorni nostri. Certo poi nel secolo seguente incontriamo uomini liberi nominati nelle donazioni delle contesse Adelaide e Immilla sopra recate; per esempio un Sismondo, un Reginfredo, un Abate, e citerò fra poco due possessori di allodi. Basterà pertanto dire che poche doveano essere le persone e le terre libere; e rispetto a queste ultime vedremo come siano state svincolate da servitù nel 1322.

I diritti del signore del feudo erano molti e onerosi, altri scritti nelle leggi, altri portati dalla consuetudine. Agli abitanti, costretti a dimorare nel distretto feudale, era vietato uscire dalla condizione in cui erano nati, senza il beneplacito del feudatario; la trasmissione dei beni immobili, macchiati anch'essi di servitù, soggiaceva a gravezze che prendeano nome d'investiture, terze vendite, affaitamenti, accensamenti, ecc. In più

(1) « *Una cum colonis, colonabus, aldis, aldiabus manentibus, omnibusque residentibus super terras ejusdem servis, ancillis, omnique familia utriusque sexus* ».

luoghi il permesso di contrarre matrimonio era soggetto a un'imposta che secondo i luoghi prendeva nome diverso, e in Pinerolo chiamavasi *bannum Sconzonariae* o *escozzoniam.* I molini e i forni proprietà del solo signore; a lui riservati i diritti di caccia e di pesca, e i pedaggi.

Gli italiani, o per usar linguaggio più proprio, gli abitanti dell'Italia d'allora appartenevano a nazioni diverse. Carlomagno e i Carolingi aveano conceduto che ognuno serbasse la propria legge nativa; il che era un beneficio, ma perpetuava l'antagonismo delle razze.

Sotto la contessa Adelaide, Pinerolo non è più una semplice *Corte,* è divenuta una *Curia,* cioè sede di un Giudice per le cause maggiori, assistito dalla sua Curia. Il tempo della nuova dignità acquistata dalla terra non ci è indicato; ma, badando che in una delle due donazioni del 1078 il luogo è ancora detto *Corte,* e nell'altra, che è dello stesso giorno, chiamasi *Curia,* sembra potersi arguire che il grado nuovo era recente, e perciò di poco anteriore all'anno 1078.

Gli abitanti delle corti si adunavano per lo più nelle chiese, talvolta nelle piazze, a trattar dei negozi loro comuni e divisare i modi di eseguire gli ordini del signore, ovvero assistere ai giudizi nelle materie civili, e fors'anco a nominare i giudici lor proprii, coll'intervento e coll'approvazione del gastaldo o del castellano. Siffatte adunanze faceansi più frequenti e importanti nelle Curie. Erano un'ombra, forse un ricordo non mai bene spento del municipio romano, ma senza guaren-

tigie legali e stabile ordinamento. Coloro che in esse, e più particolarmente nelle città, esercitavano le arti e i mestieri, univansi in corporazioni o Università, procurando di per sè stessi i proprii interessi; definivano le lor controversie, e poco o punto dipendevano dal conte o dal suo rappresentante per questi rispetti. Codeste Università, o Compagnie, o Compagne, o Gilde, o Fratrie, e Confratrie, che nelle città marittime divennero ricche e potenti, poteano dirsi libere, se libertà sicura può essere là, dove le guarentigie mancano, e l'arbitrio è diritto.

In Pinerolo, sotto le dominazioni comitali, marchionali e vescovili, e per tutto il secolo XI, non riscontrasi traccia di popolari adunanze, indizio e segno visibile di locali interessi comunemente amministrati; nè havvi memoria di corporazioni, quella dell'arte della lana essendo di tempo posteriore; ma corporazioni o maestranze doveano esservi certamente, rette da consuetudini. I documenti adelaidei non additano verun pinerolese investito di pubblico ufficio, o alcun vassallo diretto del re.

Siccome ognuno professava la propria legge, e vediamo perciò anche negli atti pubblici subalpini professioni di legge romana, longobarda, salica o franca, alemanna e anche bavarica e borgognona, nasce desiderio di aver notizia delle leggi professate dai pinerolesi, per conoscere in quali proporzioni si partissero i discendenti delle nazioni diverse che abitarono il territorio. Ma documenti del secolo X non abbiamo, e scarsi sono quelli

dell'undecimo, nè i pochi portano tutti la professione di legge. Alla donazione della metà del mercato, fatta a S. Maria dalla contessa Adelaide in Pinerolo, assistono sei testimoni professanti legge salica, romana e longobarda, ma agli individui non è segnata la loro legge personalmente. Nella donazione della seconda metà delle corti nell'agro pinerolese, fatta dalla stessa Adelaide nel 1078, assistono sette testimoni, anch'essi professanti una delle tre leggi, e manca anche qui la designazione della legge di ciascuno di essi. Uno chiamasi Abate, ed è colui che lavorava il manso donato dalla contessa Immilla. Nel 1079 trovo una famiglia di legge romana, posseditrice di beni allodiali: Lotto e Oddone, figli del defunto Opizzone, e Berta loro madre, promettono al monastero di S. Maria di non molestarlo nel possesso di Miradolo e di Prarostino. Nel 1080 ne trovo un'altra: Giovanni e Giselberto, colla lor madre Berlanda, donano al monastero due pezze di terre.

Non rinvenni altro degno di nota. Ma il poco soprascritto pare sufficiente a lineare la condizione generale degli abitanti, allorchè passarono sotto il reggimento di Santa Maria, condizioni che, sottosopra, erano le medesime in tutta Italia e fuori, ben inteso nei contadi rurali. La seconda metà del medio evo, che nel secolo XI comincia, inaugura la rigenerazione civile della gente piccola e, possiam dirlo, conculcata. In Pinerolo ha cominciamento nel secolo XII.

## X.

### Serie degli Abati dal 1074 al 1430.

Opinò l'Ughelli, che i primi monaci Benedettini chiamati dalla contessa Adelaide a S. Verano venissero dal monastero di S. Michele della Chiusa (1); il che riesce verosimile, atteso la vicinità, la fama e la ricchezza del cenobio di val di Susa, innalzato sul cacume del Pirchiriano, in sull'uscita del secolo x. Per sua disventura il monastero di S. Maria non ebbe alcuno dei suoi figli che pietoso ne registrasse le vicende, diverso da quei della Novalesa e di S. Michele, nominati anche per cronache invidiate. Il poco che ne sappiamo ricavasi per lo più dalle bolle dei papi e dagli atti dei vescovi di Torino, colla scorta dei quali ci è dato di ordinare l'elenco degli abati claustrali, cessati dopo il 1430, quando la badia passò in Commenda.

L'elenco, compilato nel secolo xvii da monsignor Agostino della Chiesa, trovasi inserito nella sua *Descrizione del Piemonte* (2); io vi aggiungo gli anni certi degli abati, di cui incontransi documenti nel già citato cartario del monastero, ponendo un segno interrogativo ai nomi di quelli, di cui non ho trovata altra testimonianza, che quella del dotto prelato.

(1) *Italia Sacra*, tom. iv, col. 1452.

(2) L'originale manoscritto conservasi nella Biblioteca di S. M. in Torino.

I. AGINOLFO o *Arnolfo.* È mentovato nella bolla di Gregorio VII e nelle donazioni di Adelaide del 1075 e 1076. Morì il 9 maggio 1075; *Depositio Aginulphi Pinaroliensis abatis.* Necrologio di S. Andrea, in *Mon. Hist. Patriae, Scriptorum III,* col. 205 (1).

II. ARDOINO. Se ne ha memoria nel 1078. Reggeva ancora la badia il 16 maggio 1081, come abbiam veduto citando la donazione della contessa Adelaide al monastero « *in Pinariolo constructo, ubi nunc domnus Arduinus abbas preesse videtur* ». Fu il primo abate signore di Pinerolo.

III. OBERTO o *Uberto.* Mentovato nel 1095 e 1098.

IV. OTTONE o *Oddone.* Dal 1098 al 23 gennaio 1115.

V. DALMAZZO. 1123, 1139, 1143, 1144.

VI. GERARDO I. 1145, 1170 (?) (2).

VII. GUGLIELMO I. 1189. Morì il 6 settembre.

VIII. AICARDO. 1193, 1199 (?).

IX. PIETRO. 1199, 1202 (?).

X. BERTRAMO o *Bertrando.* 1202, 1203, 1209.

XI. GIOVANNI. Già abate nel settembre 1212 e sino al 1226 (?).

(1) Il canonico Croset-Mouchet, nel suo lavoro sopra l'Abazia già citato, ritoccando l'elenco di mons. della Chiesa, pone per primo abate un *Immenso,* vivente nel 1064, di cui non havvi notizia alcuna. E di Aginolfo dice che fu abate solamente sino al 1073, laddove la donazione della contessa Adelaide del 23 luglio 1075 è fatta al monastero costrutto « *in vico Pinariolo in loco qui dicitur Sancti Verani, ubi dominus* AGINULFUS *ordinatus esse videtur* ».

(2) Il canonico Croset-Mouchet pone *Gerardo I* nel 1133. Ma Dalmazzo, già abate nel 1123, era ancora capo del monastero nel 1144.

XII. GUGLIELMO DEGLI ARLENGHI o *Guglielmo II.* È mentovato in un atto del 1231.
XIII. GERARDO II. Ricordato nel 1238.
XIV. ALBUINO. 1239, 1243, 1246. Ultimo abate signore di Pinerolo. Morì fra il 31 gennaio e il 23 aprile 1246.
XV. ARDICINO. 1249 e 1255. Morì il 23 marzo 1268.
XVI. AIMONE. 1269, 1272, 1273, 1275, 1278, 1279, 1283.
XVII. BELANGERIO DE' BERSATORI. 1288, 1296, 1297.
XVIII. FRANCESCO DI SANTA GIULIA. 1318, 1326, 1331.
XIX. GERARDO DELLA BALMA o *Gerardo III.* 1337.
XX. ANDREA (FALCONIERI). 1346, 1370 (1).
XXI. GUIDO DI REANO. 1373, 1381 (2).
XXII. ENRICO DI PIOSSASCO. Dal 1381 al 1397.
XXIII. GIOVANNI CACHERANO. Dal 1397 al 1409.
XXIV. MICHELE CACHERANO. 1415, 1419, 1423, 1430.

Michele Cacherano fu l'ultimo dei ventiquattro abati claustrali dell'ordine di S. Benedetto regolarmente eletti. Viveva il 23 settembre 1430, nel qual giorno investì Beatrice Mairana, vedova di Giacomo Castellano da Pramollo, di un ospizio posto in Pramollo. Dopo di lui (e pare che mancasse in principio del 1433) la badia fu data in Commenda a Ugone di Lusignano cardinale

(1) Il canonico Croset-Mouchet e il canonico Caffaro dicono questo abate nato dai *Marchesi* (sic) Falconieri di Trana. Nè i Falconieri, nè i signori di Rivalta e di Trana furono marchesi allora o poi.

(2) Croset-Muchet e Caffaro pongono come successore di Guido di Reano un *Iulianus*, di cui non havvi ricordo alcuno nel Cartario della badia o in altri documenti.

di Cipro a petizione del duca di Savoja, ma il monastero di rimando elesse abate Luigi da Ponte; di che nacquero turbamenti nella città e furonvi carceramenti, e minaccia d'interdetto. L'elezione di Luigi da Ponte non fu riconosciuta valida, e l'otto di maggio 1434 vediamo Lodovico di Romagnano vicario generale e procuratore del cardinale Ugone dar l'investitura di alcuni beni feudali della badia a Lodovico Bersatore. Tale cominciamento ebbero gli abati Commendatari, che furono diciasette, e di cui daremo l'elenco a suo tempo.

## XI.

### Vicende del Piemonte dopo il 1064.

La contessa Adelaide morì il 19 dicembre 1091 nel luogo di *Canisculo* (forse Chianoc in Val di Susa?), sopravvissuta trenta e più anni al marchese Oddone, dai cronisti stranieri chiamato *Marchio de Italia* o *Marchio Italorum,* come investito della marca d'Italia, e morto nel 1060.

Il nome della contessa, come era naturale, rimase lungamente popolare nel pinerolese, e a lei attribuivasi l'edificazione del vecchio ponte sul Chisone, detto il Gipp, intorno al quale correano molte fiabe, che (come leggesi in un zibaldone di memorie del secolo XVIII) « sarebbe frenesia prestarvi fede », e non dubitavasi che il castello di Poggio Oddone in Perosa ricordasse il marchese suo marito. Adelaide generò a Oddone tre figli-

uoli maschi e due femmine: Pietro I, Amedeo II, Oddone, Berta e Adelaide. Pietro passò di vita il 19 agosto 1078; Amedeo II il 26 gennaio 1080; Oddone, il terzo genito, o più non viveva nel 1091, od era il vescovo di Asti di tal nome, come universalmente si ritiene. Rimase di Pietro I una sola figliuola, che rinnovò il nome della madre Agnese di Poitiers, ed ebbe in marito Federico di Montbèlliard; da Amedeo II nacque Umberto II suo successore. Essendo questi in piccola età, nè potendo esercitare l'ufficio marchionale, la marca fu conferita a Federico di Montbèlliard, genero del marchese Pietro. Ma Federico morì alcuni mesi innanzi alla contessa, e così nel 1091 tutta la terza generazione maschile degli Umbertini era nell'infanzia o nella prima adolescenza. Berta, una delle figliuole di Oddone e di Adelaide, avea sposato l'imperatore Arrigo IV, e Corrado, nato da questo matrimonio, si accampò come pretendente alla successione; poco stante un altro ne insorse.

Olderico Manfredi avea dato in moglie quella delle sue figliuole, che chiamavasi Berta pur essa, a Tete marchese di Monferrato. Bonifacio, suo figlio primogenito, conosciuto col titolo di marchese del Vasto, stimò che, quale pronipote di Olderico Manfredi, avea diritti alla successione, pari a quelli dei discendenti di Adelaide, sua zia.

Il germanico Corrado e l'aleramico Bonifacio, senza perder tempo in dispute giuridiche, presero le armi. Nell'ora stessa la città di Asti, già due volte ribel-

latasi alla grande contessa, si sollevò nuovamente, ed eletti i Consoli, si ridusse a vivere franco. Bonifacio del Vasto impadronissi del Saluzzese e di parte del Mondovì, e conservò gli acquisti suoi. Corrado nel 1092 occupò Torino, e discacciò dal Piemonte i figli di Agnese di Savoia-Montbèlliard, che ripararono nell'Alsazia, e non lasciarono discendenza; ma il figlio di Arrigo IV, ribellatosi al padre e coronato re d'Italia, non finì bene, e Torino, già sfuggitagli di mano, si costituì in comune libero al pari di Asti. In processo di tempo altre terre del comitato fecero il medesimo; i signori di minor feudo si sentirono indipendenti, e ogni piccolo barone sovraneggiò nel suo castello.

Umberto II più non possedeva in Piemonte che Val d'Aosta e Val di Susa, con poche terre e castelli della contea torinese; rimanevagli la Savoia, dominio avito e non contrastato. Sopra Pinerolo egli non ebbe mai diritti o ragioni, pure non dimenticò la badia fondata dall'avola, e nel 1096 donolle tuttociò che ancora era suo in Frossasco. Ed è notabile che nell'atto di donazione il conte professa la legge romana, legge che, in altra donazione fatta nel 1094 alla chiesa d'Ivrea, dichiara di professare *ex natione sua*. Gli Umbertini, antichi signori in Moriana, regione intermediaria fra l'Italia e le Gallie, erano di sangue latino, o Galli-Borgognoni professanti legge romana (1).

(1) Intorno a quest'argomento e alle origini della casa di Savoia siami lecito di ricordare un mio lavoro intitolato: *Il conte Umberto I e il re Arduino. Ricerche e documenti.* Roma 1888.

## XII.

### Le Valli Alpine occupate dai Delfini di Vienna.

Il soqquadro del Piemonte, che seguì la morte della contessa Adelaide, non passò senza danno del monastero di S. Maria. Un vicino ambizioso e potente gli rapì parte delle sue possessioni montane, e diminuì non solamente il dominio abaziale, ma recò una porzione del territorio italiano sotto la signoria dei conti d'Albon e del Graisivodan.

Guigo il Vecchio, capostipite della prima delle tre case, che più tardi si nominarono dei Delfini di Vienna, avea già in ubbidienza alcuni luoghi al di qua delle Alpi, come lo dimostra la donazione da lui fatta nel 1057 alla chiesa di S. Giusto in Oulx. Guigo III, detto il Grasso, suo nipote, fra il disordine e le guerre della successione adelaidea, impadronissi del lato meridionale di val di Susa, dal Monginevro sino a Chiomonte, cioè di Cesana, Bardonecchia e Oulx, e delle valli di Pragelato e Fenestrelle sino verso Perosa. Queste ultime appartenevano agli abati di S. Maria, i quali ne fecero lunghi richiami e vani. L'anno della conquista non è noto, ma vuolsi collocare fra il 1092 e il 1120, anno in cui morì Guigo III, e perciò durante il governo abaziale di Uberto o di Ottone. Ma sotto Dal-

mazzo loro successore, vi fu un principe, che avvalorò colle armi i diritti del monastero contro Guigo IV (1).

## XIII.

### Amedeo III e gli Abati.

Il conte Amedeo III di Savoia, succeduto a Umberto II nel 1103, pose l'animo a riconquistare in Italia il retaggio dei suoi maggiori, e con tale intendimento intitolossi conte di Borgogna e di Lombardia, e nipote della contessa Adelaide per diritto ereditario. Nel 1131 avea ripreso Torino, e se ne chiamò Conte; altre terre ricuperò, e una carta del 1131, pressochè ignota agli eruditi e di molto sospetta sincerità, ma che fuori di ogni dubbio poggia sopra fatti realmente avvenuti, ci porge indizio delle sue imprese nel pinerolese.

In questa carta Amedeo III conferma nella persona dell'abate Dalmazzo le donazioni dalla contessa Adelaide, da Agnese di Poitiers e dal conte Umberto II fatte al monastero di S. Maria, e dichiara che questo possiede il dominio, non in feudo, ma *vi dominica*, e che egli, il Conte, ne ritiene una parte temporanea-

(1) Guigo IV, morto di ferite nella giornata di Monmeliano, vinta nel 1142 dal conte Amedeo III di Savoia, fu il primo conte di Albon, che prese il soprannome di Delfino. Non è chiarita l'origine di questo titolo. — Estinta la casa di Albon le succedette nel Delfinato quella di Borgogna, a cui sottentrò quella dei La Tour du Pin nel 1282.

mente colla speranza di ricuperarne il tutto al monastero stesso *(illud pro tempore ad manus redimo, in spe recuperationis praedicto monasterio).* Soggiunge che ritiene pure nello stesso modo le terre che i marchesi di Romagnano ed Enrico di Luserna teneano dalla chiesa di S. Maria, e che le ritiene per suo volere e senza investitura dell'abate e della chiesa. Infine promette di non darle nè venderle, nè impegnarle sotto qualsivoglia titolo (1).

Il tenore di siffatte dichiarazioni danno sospetto che il documento sia stato congegnato dai monaci circa un secolo dopo, allorchè Tommaso I conte di Savoia ebbe Pinerolo, e perciò importava all'abate Giovanni e ai suoi successori, Guglielmo degli Ardinghi e Gerardo II, di provargli che Amedeo III suo avo, il quale pure avea militarmente occupate le possessioni abaziali, riconosceva con atto formale, che la badia le possedeva non feudalmente, ma signorilmente *(vi dominica),* e che esso conte aveale occupate con animo di ricuperarle al monastero. Hannovi ancora altre ragioni per dubitar della sincerità dell'atto, ma quand'anco fosse non pure interpolato a disegno, ma falso, egli è patente che l'opera del falsario avea fondamento sopra un fatto vero e noto, cioè l'occupazione bellica delle terre abaziali per parte di Amedeo III.

(1) Questa carta è stata da me pubblicata nei *Regesta Comitum Sabaudiae Marchionum in Italia,* pag. 327, pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria. Torino, 1889.

La carta sembra riferirsi agli anni 1130-1136, quando Amedeo III riprese Torino, e mentre Dalmazzo reggeva la badia, e Guigo IV, primo Delfino, era conte di Albon. Di quelle terre parte dipendevano direttamente dagli abati, parte (come attesta il documento) erano state concedute con movenza feudale ai marchesi di Romagnano e ai signori di Luserna; parte doveano averla usurpata i Delfini, ai quali Amedeo III la ritolse. La carta pone cura nel notare che il conte le terrà come in deposito sino a che coll'aiuto divino e della Vergine Maria ritornino per restituzione al monastero *(virtute divina instigante et....rstitu.... revertantur).* Le cronache di Savoia narrano le sanguinose guerre sostenute da Amedeo III con Guigo IV oltremonte, in cui questi perdè la vita. Le fazioni nelle valli pinerolesi sembrano esserne stato il prologo, o uno dei primi episodi.

Il monastero per altro non rientrò nel possesso del suo. Amedeo III, sei o sette anni dopo, guerreggiando con Lotario imperatore, riperdette Torino e rivarcò le Alpi senza speranza di conservar per sè, o di poter restituire all'abate Dalmazzo le valli italiane, che rimasero ai Delfini, e quindi passarono alla corona di Francia, e vi stettero sino al 1713.

Amedeo III, crociatosi nel 1147 pel secondo passaggio, morì in Nicosia di Cipro il 30 marzo 1148. Umberto III, suo figlio e successore, posto al bando dell'impero da Federico Barbarossa, e spodestato nel 1184, 1185 e 1186 dei castelli di Pianezza, Avigliana

e Rivalta e della metà di Carignano, aggiudicati a Milone di Cardano vescovo di Torino, morì nel 1189, lasciando in minore età un solo figliuolo, il conte Tommaso suo figlio, cui il marchese di Monferrato Bonifacio I, suo tutore, riconciliò la grazia cesarea, e del quale dovremo parlare distesamente.

Intanto il dominio territoriale degli abati, che nel secolo XI e XII era inchiuso negli Stati della fondatrice della badia, nel secolo XIII confinò a levante col comune di Torino reggentesi a popolo; non era lontana la città di Asti; erano vicine Chieri e Testona, che contendevano per ottenere le loro franchigie, e già udivansi nominare i luoghi di Mondovì, di Cuneo e di Savigliano, di recente fondati, e di subito cozzanti col vescovo di Asti e coi marchesi di Saluzzo. A mezzogiorno la badia toccava il marchesato di Saluzzo, a ponente i Delfini; e d'ogni lato case feudali armeggiavano inquiete e ringhiose. Non tutti costoro erano amici; recenti le offese dei Delfini di Vienna, e i vescovi di Torino poco benevoli.

## XIV.

### Controversie giurisdizionali coi Vescovi di Torino.

Santa Maria era una di quelle badie che diconsi *Nullius dioecesis,* le quali, come soggette alla sola autorità pontificia, poco gradivano ai vescovi, alla cui auto-

rità erano sottratte; perciò i successori di Cuniberto, che avea poste le chiese di S. Donato e di S. Maurizio sotto la giurisdizione degli abati, astiarono il monastero pinerolese, e fu mestieri che intervenisse il Sommo Pontefice a comporre le discordie spesso rinascenti.

Dopo Cuniberto, vivente ancora nel 1081, pontificarono in Torino Vitelmo che diede, al pari del suo predecessore, molta briga alla badia di S. Michele; poi Guiberto I, e quel Mainardo, vissuto per qualche tempo non cattolicamente; indi Guiberto II, antecessore di Bosone che tenne l'episcopato sino al 1125. Gli succedette Arberto, di cui sono ricordati i dissidi con Amedeo III di Savoia, poscia Claudio, fedele all'imperatore Barbarossa. Non è certificato quale dei quattro primi vescovi ora detti sia venuto primamente in contesa cogli abati di S. Maria, sapendosi soltanto che sotto Bosone intervenne un accordo, che i suoi successori tentarono di alterar nuovamente.

Le differenze versavano intorno alle chiese di S. Donato e di S. Maurizio, e sopra alcune delle corti donate da Adelaide e poste nelle valli. Intendeva il vescovo di esercitare su di esse qualche parte di giurisdizione, al che si opponevano gli abati. Disputavasi pure della consacrazione dell'abate eletto, la quale dovea essere fatta gratuitamente, giusta le bolle pontificie. Essendo intervenuta l'autorità della Santa Sede durante l'episcopato di [illegible] si sottomise, e addì 26 febbraio [illegible] all'abate Dalmazzo il possesso [illegible] aurizio, e delle chiese di Mira-

dolo, Prarostino, Pramollo, S. Giovanni e S. Maria di Lagnasco.

Quindi papa Calisto II, con bolla del 28 dicembre successivo, dichiarò l'abazia posta sotto la diretta dipendenza della Sede Apostolica, bandì le censure ecclesiastiche contro chi turbasse quest'ordine di cose, ordinò che gli abati, eletti secondo la regola di S. Benedetto, fossero consacrati dal solo pontefice romano, e confermò le possessioni abaziali enumerandole partitamente. Oltre di quelle già innanzi dette, nomina la chiesa di S. Maria di Racconigi, di S. Andrea di Ceva, la chiesa di Rivalta, di S. Vito di Carignano, di S. Maria di Frasca e di S. Martino nell'isola di Gallinaria. Il litigio coi vescovi dovea pertanto credersi definito, ma Arberto, successore di Bosone, lo rinfrescò, non ostante che Innocenzo II nel 1139 avesse confermate le concessioni precedenti, e con due bolle del 12 maggio 1140 nominasse nuovamente ad una ad una le chiese, sulle quali eravi controversia, lodando e ratificando specificatamente, rispetto alle chiese di S. Donato e di S. Maurizio, le donazioni e concessioni di Cuniberto e di Bosone.

Arberto non si quetò, e con atto del 29 novembre seguente, sotto colore di confermare le concessioni dei suoi predecessori, riserbò a sè stesso il diritto di ospitalità, o albergaria, e la potestà di assolvere e condannare, insieme coll'abate, i chierici e prevosti nominati dall'abate e preposti alle chiese di S. Donato e di San Maurizio, dichiarando che faceva ciò in riguardo della

bolla di Calisto II, e per obbedire al precetto d'Innocenzo II, quando nè l'una nè l'altra riserva era scritta nelle due provvisioni pontificie. Ed essendo Innocenzo II morto nel 1143, il vescovo Oberto nel 1144 non solo raffermò le due riserve, ma ne aggiunse due altre: i chierici posti dall'abate nelle due chiese, fossero o no della diocesi, dovessero tenere ubbidienza al vescovo di Torino; e il vescovo, quando ordinasse colletta generale, potesse farla in essa chiesa come in ogni altra, dicendo che dalla scrittura di Calisto II conosceva essere tale la volontà di quel pontefice (1).

Nel 1140 Dalmazzo era ancora abate di S. Maria, nel 1144 gli era succeduto Gerardo I. Niuno crederà che essi siansi acconciati a siffatta rivendicazione dei diritti vescovili, stati solennemente aboliti dall'autorità suprema. Ma l'abate Gerardo I era destinato a sostenere da altro lato altro grave colpo.

## XV.

### L' Imperatore Federico Barbarossa e i Vescovi di Torino.

Nel 1154 Federico Barbarossa calò per la seconda volta in Italia, e nei campi di Roncaglia asserì i di-

(1) Le bolle papali e gli atti vescovili qui citati sono inseriti nel *Chartarium Abbatiae B. Mariae de Pinerolio.*

ritti regi e le regalie spettanti all'impero. Inteso ad abbassare principalmente i Conti e i Comuni, tolse loro terre e castella, che un giorno avevano appartenuto alla chiesa, o sulle quali la chiesa vantava pretensioni, e ne investì i vescovi, dei quali, perchè elettivi, meno adombrava. Un diploma del 26 gennaio 1159, dato da Occimiano nel vercellese, confermò a Carlo I, vescovo di Torino, non solo tutto quanto possedeva, ma anche tutto ciò che alcuno de' suoi predecessori avesse posseduto, o preteso di possedere; spogliò di parecchie terre Umberto III di Savoia, ripose il comune di Torino sotto la vescovile signoria, soggettò al vescovo Carlo la badia di S. Michele e gli donò tutta la decima di val di Susa, il terzo della quale apparteneva alla badia di S. Giusto.

Contro siffatti annichilamenti dei diritti acquisiti non trovò riparo neanco il monastero di S. Maria, imperocchè Federico I diede tutta Pinerolo, terra e castello, al vescovo, e vi aggiunse la valle *Pinariasca*, già donata dal vescovo Landolfo alla badia di Cavorre, disseppellendo il diploma di Ottone III e forse altri a noi non pervenuti.

Quantunque il Barbarossa fosse armato e formidabile, e le rovine di Chieri e di Asti nel 1255, di Crema nel 1259 e di Milano nel 1164 dimostrassero com'ei vendicasse le disubbidienze, il diploma dato da Occimiano non ebbe visibili effetti, essendo Torino rimasta nella sua libertà, al pari di S. Michele; nè Pinerolo mutò signoria. Trent'un anno appresso Enrico VI con-

fermò all'abate Guglielmo I e al monastero i possedimenti e le immunità, franche da ogni podestà, salva la imperiale.

Nè diverso successo ebbero le pretensioni del vescovo Arberto sopra la chiesa e i chierici di S. Donato. Imperocchè il 19 agosto 1192 l'abate Guglielmo I, dopo alcune discordie sorte col prevosto Pietro Crotto, il quale avea fatto spalla al vescovo, stabilì per decreto, che ogni chierico di S. Donato dovesse prestare fedeltà retta all'abate (1), e giurare di non turbarne in alcun modo il dominio o il possesso sopra essa chiesa, nè prestare aiuto o consiglio a chi turbare il volesse. Dove per sorte nascesse controversia fra la chiesa torinese e il monastero, si dovesse il chierico al tutto astenere dal parteciparvi; e se di alcuna cosa avesse a dolersi circa la sua prebenda, chiedesse giustizia al solo abate; se il chierico volesse migrare ad alcuna casa religiosa, il facesse, ma col consiglio dell'abate: ove non si accordassero, il chierico se ne andasse pure, sì veramente che lasciasse la metà delle sue sostanze mobili al monastero e a S. Donato. Giurarono tale fedeltà il prevosto e i quattro chierici. Di poi gli abati, per asserire anche visibilmente l'indipendenza del monastero, lo dichiararono negli atti loro « *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinens* ».

(1) « *Clericus quilibet, quando fit clericus Ecclesiae Sancti Donati, debet facere rectam fidelitatem Abbati Pinaroliensi etc.* ». Decreto dell'abate Guglielmo I del 19 agosto 1192, già citato.

## XVI.

### Accordo coi Conti di Vienna.

Coi Delfini di Vienna le querele non cessarono che il 1° di settembre 1202, per atto rogato nel castello di Brianzone, ove Beatrice sorella ed erede di Guigo V, in cui si estinse la prima dinastia dei Delfini, venne a componimento coll'abate Bertrando. La contessa Beatrice, che avea sposato in seconde nozze Ugo III duca di Borgogna, capo della seconda dinastia, caduto nel 1192 alla terza crociata, promise protezione al monastero, e gli concedette il diritto di pascolo nell'alpe del Pis nella valle di S. Martino; e ciò mediante l'abate e i monaci rimisero i gravami e le ingiurie « ingiuriosamente e malignamente » dagli antecessori di Beatrice e da lei stessa recate alla badia. Così testualmente dice la contessa nell'atto (1). Se i gravami e le ingiurie, di cui parla, si riferiscono eziandio alla occupazione di Pragelato e Fenestrelle, l'accordo avrebbe tacitamente sanata la violenza usata più di un secolo innanzi.

(1) « *Proinde Dominus Abbas Bertrandus et ejudem cenobii conventus mihi et meis antecessoribus bona fide dimiserunt omnia gravamina et injurias quas eidem monasterio injuriose et maligniter intuleramus* ». Chartarium Abbatiae B. Mariae.

## XVII.

### INVESTITURE. — EDIFIZI. — STRADE.

Pinerolo stette sotto il dominio diretto degli abati dal 1078 al 1220, ossia cento quaranta anni circa. Il monastero fin dal secolo XII conferì terre, con movenza feudale, ad alcuni gentiluomini. La carta del conte Amedeo III, come si è veduto, accenna come prima di quell'anno ne erano stati investiti i signori di Luserna, e quel ramo dei marchesi di Romagnano, che fiorì in Pinerolo e si distinse col soprannome di Bot (1).

Il 20 aprile 1209 i fratelli Ardicione, Gandolfo e Ottone Bersatori donarono all'abate Bertrando la tenuta di Castellaro, che possedevano in Riva in franco allodio, e ciò in via di composizione per una rendita, che doveano agli abati per effetto della permuta di un feudo dai Bersatori fatta con messer Jacopo Anglico e coi nipoti suoi; parole che dimostrano avere il monastero anche infeudate terre a Jacopo Anglico o ai

(1) Giorgio Romagnano Bot, castellano di Pinerolo, il 19 gennaio 1435 ebbe dal duca Amedeo VIII l'infeudazione della *Casa Bianca*, posta presso al castello, mediante il pagamento di seicento fiorini, e l'annuo censo di fiorini dieci. Questo ramo dei Romagnani era già estinto nella seconda metà del secolo XVII.

Della casa dei signori di LUSERNA, una delle prime quattro piemontesi fregiate del titolo comitale dai duchi di Savoia e tuttora fiorente, non occorre parlare.

suoi maggiori. L'abate Bertrando investì i tre fratelli della tenuta del Castellaro in feudo retto e gentile. Giordano, notaio del Sacro Palazzo, rogò l'atto, cui assistettero quali testimoni, messer Tofredo, messer Aicardo, messer Guglielmo di Croce, Guido de Portis, Giovanni Caro, Bono Giovanni di Monte Pepino, Jacopo prevosto di S. Donato e altri parecchi (1). Più tardi (e non consta del quando) i Bersatori ebbero pure dagli abati il feudo di Frossasco, che poi dovettero dismettere al signore di Mombello (2).

Di altra antica concessione di terre e case nel luogo di Porte, a titolo di feudo « e di villania » tocca un arbitramento del 1229 fra il monastero e i fratelli Guido e Druetto de Portis. Poi nel 1249 l'abate Ardicione comperò da Nicoletto figlio del fu Robaudo Ribone i diritti feudali *« cum omni honore, jurisdictione et contili »*, che gli spettavano in val di Lemina (3).

Nel pinerolese avea pure alcuni diritti di pedaggio la badia di Rivalta, e in alcune terre i diritti sopra la percezione dei fitti, le terze vendite, le successioni,

(1) Archivio della città di Pinerolo, categoria XIV.

(2) I Bersatori discendevano dai signori di Rivalta, e furono nel medio evo la più potente casata di Pinerolo. Nel secolo XVI, al pari dei Rivalta, si professarono discendenti degli Orsini di Roma, trovata genealogica menata buona dallo stesso monsignor della Chiesa. Possedettero anche parte di Macello, e nel 1513 acquistarono Miradolo. La casa si estinse nel secolo XVIII. Avea per arme una croce d'oro in campo azzurro, e nel secondo e terzo inquartò l'Orsina romana.

(3) Gli atti qui citati sono anch'essi inseriti nel *Chartarium Abbatiae Sanctae Mariae de Pinerolio.*

gli affaitamenti, ecc., in una parola, i diritti feudali, salva la giurisdizione civile e penale.

Vedemmo le condizioni dei pinerolesi nella prima metà del medio evo. Nel 995 formavano una piccola *Corte*, composta di aldii, coloni e servi con pochi uomini liberi. Nel 1078 la *Corte* è divenuta *Curia;* la quale nuova dignità presuppone un precedente accrescimento di popolo e di ricchezza. In effetto sul principio del secolo XIII il borgo feudale compare costituito in Comune, si accampa di fronte agli abati, ne scuote l'autorità, cerca altro signore, a lui si dona, con lui stipula le sue franchigie, e poco dopo si leva dalla sua ubbidienza. Il lento lavorìo della redenzione civile della plebe giacente in servitù si asconde alle indagini di chi con trepido affetto ricerca la memoria di quei tempi, per sorprendervi alcuna rivelazione. Nulla fu scritto allora, o le scritture perirono. Quindi siamo costretti a ricorrere alle analogie, lieti se taluna fiata ci abbattiamo in una frase o in un concetto contenuto in atti posteriori, che, somigliante a lontano baleno in tenebria profonda, ci guidi ai giorni più antichi.

Sotto gli abati l'amministrazione delle temporalità di S. Maria era affidata al Gastaldo, antico ufficio ereditato dai Longobardi. Un Giudice, assistito da una Curia di buoni uomini rendeva la giustizia. Non trovo indizio sicuro delle milizie e del loro governo; ma sotto i principi d'Acaja, nel secolo seguente, prendevano le armi tutti i capaci, dai 18 ai 60 anni, eccettuati i poveri. Trovo bensì mentovati i Valdesi, abitanti delle

valli, cui, come dissidenti del culto cattolico, era vietato il soggiorno in Pinerolo.

La terra distinguevasi in borgo superiore, o di San Maurizio, e nel Piano, ossia borgo di S. Donato; il castello torreggiava sul monte Pepino, e un palazzo dell'abate sorgeva sullo spianato di S. Maurizio. Era in quel tempo strettamente osservata in ogni terra la distinzione delle case nobili dalle popolane, non alzando queste che un solo piano, e due le prime. Sebbene non se ne abbia menzione particolare, è credibile che il medesimo si usasse in Pinerolo. Nel secondo piano, che chiamavasi solaio *(solarium)*, il signore e il nobile davano le udienze, congregavano i consorti, rogavano gli atti. In Pinerolo le case guernivansi per lo più di portici, ma nel Piano, o borgo inferiore, molte erano ancora nel 1220 coperte di paglia, e dappertutto le scale ergevansi anguste e buie. Si ha notizia di quattro porte del borgo: Porta *Canavaceria* e porta *Comba* nel borgo superiore; porta *S. Donato* e porta di *Ferro* nel Piano, la quale ultima sembra rispondere all'attuale porta di Francia. Di altre parlano i documenti posteriori al 1220.

Nel quale anno sono indicate sette vie: Via *Nuova*, via di *S. Maurizio*, largo o via *Caligaria*, via *Comba*, via *Caleria*, via di messer *Bosone Ruffo*, via del *Piano*, che era la presente via di Francia.

Delle arti e dei mestieri ordinati in quelle corporazioni, che furono dette Fratrie e Confratrie, solamente più tardi si ha memoria in alcuni statuti senza data.

L'agricoltura è debitrice al monastero di avanzamenti, che le acque del Chisone e del Lemina agevolarono; ed alcuni credono pure, che fin d'allora si coltivasse l'arte della lana, che in processo di tempo dovea fiorire; la qual cosa io non ho buono in mano per affermare, o mettere in dubbio.

## XVIII.

### Origine delle libertà pinerolesi.

Il trapasso delle città dall'impero comitale al vescovile segnò dappertutto un notabile progredimento negli ordini civili. Allora presero radice e forza le così dette *Buone Consuetudini,* che furono contrapposte alle consuetudini e agli usi servili spettanti al signore feudale sopra gli uomini e le cose. Vennero nella città, o vi furono invitati onorevolmente i vassalli minori, o *secondi militi,* come si chiamarono talvolta da noi; uomini d'arme e difensori di sè stessi e del luogo, ove posero stanza, ampliarono il ceto nobile e patrizio. Tutto ciò trasse seco la necessità di collegi amministrativi ordinati e stabili in luogo delle temporanee adunanze popolari, che sotto il governo militare eseguivano i comandamenti del Conte.

Le Buone Consuetudini, di cui non sarebbe facile indicare l'origine prima, presero a poco a poco più

largo significato, furono invocate contro il vescovo stesso, e dagli imperatori germanici riconosciute e sancite. Nè invalsero soltanto nelle grandi città episcopali, ma nelle minori, e financo nei piccoli luoghi, che ebbero dipendenza dalle Mense. Di più: i conti stessi, campati nei loro castelli, le riconobbero più d'una volta ad alcune terre loro soggette, o per grazioso dono, o per danari; e quando nei tempi posteriori le città o ritornarono all'antico signore, o ne crearono un nuovo, tutte stipularono le acquistate franchezze, mediante statuti scritti, talora largiti dal signore, talora concordati (1).

Dai collegi amministrativi sopra accennati uscirono poscia il Consiglio generale, e da questo un secondo più ristretto, chiamato di Credenza, con uffiziali proprii, detti *Chiavari, Massari, Sacristi, Sindaci,* ovvero per mezzo di persone di conto deputate sopra una pratica particolare, e chiamate *Sapienti* o *Savi.* La creazione dei Consoli, romana memoria risorta, rappresentò la pienezza dell'autonomia cittadina, la quale, secondo il criterio giuridico del tempo, consisteva nel riconoscere per signore il solo imperatore, senza dipendenza feudale od ecclesiastica. Correndo la metà del secolo XII

(1) Delle *Buone Consuetudini* ragionò presso di noi in molti luoghi, e bene, il Cibrario. Risguardavano il possesso dei beni e pascoli comuni, il possedere terre allodiali, cioè in piena proprietà e di prescrivere questa proprietà col possesso; la fortificazione della città, l'obbligo degli abitanti di contribuire alle spese del luogo; il diritto di non essere citati in giudizio fuori della terra, e la facoltà di fare alcuni statuti penali e ministrativi.

fu sopra di essi creato il Podestà, il quale tenea l'ufficio per un anno, ed era sempre un gentile uomo forestiero.

I Comuni rappresentarono uno Stato perfetto, anche nella lor piccolezza. Per essi la patria cominciava e finiva nella cerchia delle mura, ond'erano cinti. In pari tempo i Conti, confinati nelle campagne, nel *contado,* costituivano altri Stati pur essi; e i minori e i piccoli feudatari s'industriavano di emularli nelle pretensioni. Centinaia di patrie repubblicane e signorili vi ebbero perciò in Italia, e per più di due secoli le une e le altre stettero a fronte e si offesero a morte. Tutte quelle grandi e piccole repubbliche scomparvero, una sola eccettuata, e delle minime: San Marino. Tramontarono parimente le illustri dinastie signorili, una eccettuata: Savoia.

Le imprese militari dei Comuni non domandavano lungo apparecchio. Alla chiamata, il quartiere o i quartieri designati si armavano, e al dì prefisso uscivano in campo. Correvano sopra il territorio nemico, guastavano le biade, ardevano casali, talvolta accostavansi alle mura della città nemica, e con giuochi vituperosi faceano villania ai cittadini, che non usciano fuori dalle guardate mura.

Non così il Conte. Quando ei faceva cavalcata, richiedeva i feudatari e i Comuni di quel numero d'uomini, cui erano obbligati; di quinci lentezze negli apparecchi. Ed essendo determinato il tempo del servizio, cui erano tenuti i vassalli e i Comuni, spirati i giorni d'obbligo,

a vivere dentro le mura odiate. Il nobile, rispettato e onorato, fu una cosa col Comune, non un nemico domato, che morde il freno e macchina in cuore la distruzione del governo, da cui fu oppresso. Nè alcun cittadino venne in tanta grandigia da porre la libertà in pericolo, nè le parti vinte esularono, congiurando coi nemici della patria per ricuperar la patria. Questi fatti, che mi paiono notabili, contrassegnano la storia pinerolese negli inizi e nei successivi svolgimenti della sua libertà.

Le franchezze, di cui discorriamo, attecchiscono nel secolo duodecimo, e già vigoreggiano in principio del decimo terzo. Prima del 1220 Pinerolo avea il Parlamento o Consiglio generale, composto di tutti i capi di casa, e il Consiglio di credenza. Non avvi contezza dei Consoli, nè invero essi poterono essere stati creati, perchè fino al principio del secolo XIII il Comune riconobbe la primazia degli abati, e quando se ne sottrasse, l'ufficio del Podestà era universalmente succeduto al governo consolare. Federico Barbarossa avealo imposto alle città lombarde vinte e alle amiche, avocando a sè la nomina del nuovo magistrato; ma in breve tutte disdissero la nomina imperiale, e fecero esse liberamente la elezione.

Il governo degli abati noi dobbiamo dirlo buono nel tutt'insieme, giudicandolo dagli effetti suoi buoni, talchè, col volgere degli anni, si trasformò nella immaginazione degli abitanti in un esemplare tipico del vivere franco. E ne dà prova il vedere che, dopo le rivolture

del 1222 cessate nel 1244 e 1245, le quali ci facciamo a narrare, il Comune stipulò solennemente che il conte di Savoia dovesse ricevere e tenere gli uomini della terra in quelle libertà, in cui l'abate e gli abati li aveano per lo innanzi tenuti. Pinerolo, fino al 1220, porge un esempio delle libertà consuetudinarie sorte naturalmente sotto il governo monacale, più benigno ai popoli che non il militare.

# LIBRO SECONDO

# I CONTI DI SAVOIA

## E LE LIBERTÀ SCRITTE

### I.

### UMORI CITTADINI.

I Pinerolesi, uscente il secolo XII, erano costituiti nelle loro franchezze di Comune moderate dalla superiorità abaziale, che ammonivali aver essi un signore, e un signore ecclesiastico. Il governo sacerdotale, che per certe sue qualità native, riesce benefico all'infanzia delle città, per altre necessità dell'essere suo male si sopporta da quelle che giungono alla gio-

ventù e all'età virile. In Pinerolo vi ebbero perciò discordie che i monumenti scritti non raccontano a noi, ma che i fatti successivi certificano senza per altro chiarirle. Un principe vicino approfittò degli umori della cittadinanza e della debolezza degli abati non abili a maneggiar le armi, e pose fine al loro dominio. Questi fu il conte Tommaso di Moriana, colui che primo assunse il titolo di conte di Savoia.

Uomo d'arme, ricco di partiti, donatore di franchigie ai popoli soggetti, mirò, al pari di Amedeo III, suo avo, a ricuperare il comitato di Torino e la marca d'Italia, perduto retaggio de' suoi maggiori; ma, se in Savoia rilevò la Casa, e nella Svizzera Romanda pose le prime basi della dominazione sabauda, nelle contrade italiane interruppe bensì la prescrizione, non conseguì durevoli successi; gittò i semi, non raccolse i frutti. La Croce Bianca dei giovani Comuni subalpini rattenne il volo dell'acquila di Moriana.

Del resto (e conviene porvi mente), nella casa Umbertina dei secoli XII, XIII e XIV lo storico riconosce e segnala una grande schiatta feudale, che dava ai troni d'Europa imperatrici e regine, e nella quale campeggiano l'una dopo l'altra belle figure di cavalieri sempre in sella e colla spada brandita, ma non può, e non dee trasfigurarli in altrettanti re di corona, quali saranno nei secoli posteriori. Oltrechè il nerbo delle forze veniva allora dalla regione transalpina, non traevalo dal Piemonte.

## II.

## Del Piemonte in principio del secolo XIII.

Il nome di Piemonte, che compare per la prima volta in principio del secolo XIII per designare soltanto le terre poste ai piedi delle Alpi fra il Po e il Sangone, si estese nella successione del tempo alle regioni che vanno dalle Alpi alla Sesia, anzi dalle Alpi al Ticino. Tre grandi case le signoreggiavano nel mille dugento: i conti di Savoia e le due stirpi Aleramiche dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, divisa quest'ultima nei tre marchesati di Ceva, Busca e Saluzzo; ad esse case dobbiamo aggiungere i Delfini di Vienna, come quelli che occupavano le valli di Oulx e di Fenestrelle, e confinavano colle terre del monastero di S. Maria.

In grande stato erano pur saliti i conti di Biandrate in val di Sesia, nel Novarese e in alcune parti del Canavese e del Monferrato, ai quali ubbidì anche Chieri; ma ai tempi, di che discorriamo, grandi ancora, già andavano declinando.

I conti del Canavese, propaggine degli antichi marchesi d'Ivrea, spartiti nei rami dei S. Martini, Valperga e Castellamonte, aveano dominio in quel d'Ivrea. I marchesi di Romagnano, della casa Ardoinica di Torino, teneano lungo il Po parte di Carignano, Carmagnola, Pancalieri, Revigliasco, aveano terre nelle valli

di Pinerolo, e possedevano il castello di Romagnano e altri luoghi nel Novarese. I Radicati, antichi conti di Cocconato, erano signori di quaranta feudi; i signori di Piossasco, i Luserna e i Provana annoveravansi fra le potenti stirpi feudali. Innumerevoli i mediocri baroni e i piccoli, formanti gli ultimi anelli della gerarchia del vassallaggio. Non lungi da Pinerolo incastellavansi i signori di Cavorre, di Barge, Bagnolo, Rivalta e Cumiana (1). E tutti stavano in arme, pat-

(1) Tutte queste case sono estinte. I signori di CAVOUR, di cui poco o nulla si conosce, mancarono verso il 1300, e il feudo, passato nel principe Filippo d'Acaia, fu nel 1417 conceduto a Lodovico di Savoia — Racconigi, naturale di Lodovico, ultimo principe d'Acaia. Estinta la discendenza di lui, fu infeudato col titolo Marchionale ai Bensi, anche essi spenti.

I FALCONIERI, signori di Cumiana, che vendettero nel 1242 ad Amedeo IV di Savoia e a Tommaso conte di Fiandra suo fratello, erano, al pari dei Bersatori già nominati, un ramo dei signori di Rivalta, trasferitosi in Pinerolo sul fine del secolo XIII, e che possedette anche Reano e Trana. I Falconieri lasciarono poscia Pinerolo, scaddero e si estinsero verso l'anno 1681 in *Federico,* ultimo della casa. Aveano per arme un falcone naturale col becco rosso, zanaglie d'oro ai piedi, in campo d'argento.

I RIVALTA, signori e poi conti di Rivalta, ORBASSANO ecc. nel 1621 e 1641, aveano per capo-stipite certo qual *Risbaldo,* che nel 1149 fece lega col comune di Torino. Nel secolo XVI presero il cognome degli ORSINI, e ne inquartarono l'arma, al pari dei Bersatori, come si è detto al cap. XVII del libro I. Questa casa venne poi scadendo, e si estinse nel conte Risbaldo, morto in Firenze ai giorni nostri.

I signori di BARGE, professanti legge romana, risalgono al secolo XII, avendosi nel 1149 notizia di *Olrico,* consignore del luogo. Si divisero in vari rami, che presero il cognome di *Aicardi, Anselmi, Catalani, Enganna,* ecc. Gli ENGANNA furono signori di Crissolo e di Uncino, e posèro stanza nel Saluzzese, ove *Guglielmo* nel 1330 sposò Caterina figliuola di Manfredo IV, marchese di Saluzzo. Si estinsero nel 1490

teggiavano, combattevano e intervenivano nelle pacificazioni, qualunque fosse la dipendenza loro dagli antichi conti, o dai vescovi.

Sopra ciò, nelle metropoli ordinate a Comune, i vescovi esercitavano tuttora giurisdizione temporale, e nel contado possedevano in proprio terre e castelli, e per altri possessi contendevano e combattevano. Tali i vescovi di Torino, di Asti, d'Ivrea, di Aosta e di Vercelli. Arrogi le badie, e fra quelle da Pinerolo poco distanti, oltre a S. Maria, le tre di Staffarda, Rivalta e Cavorre.

Stavano di fronte alla spada feudale e alla mitra vescovile i Comuni usciti quasi tutti dalla dipendenza delle case aleramiche, ardoiniche e umbertine, e destinate a rientrarvi lentamente. Asti tenea il primato per ricchezza, traffico ed armi. Torino, tra per la minor copia degli abitanti, e per le brighe sue col vescovo, e il timore dei conti di Savoia, non saliva in alto stato, e nel secolo XIV numerava solamente cinque mila anime. Adoperava a mantenersi il transito del commercio genovese, astigiano e chierese oltre Alpi, e i lucri che ne seguiano. Fioriva Chieri oltre il Po, svincolatasi, o quasi, della soggezione dei vescovi di Torino e dei conti di Biandrate; parimente fiorìa nella sua piccolezza Testona, scioltasi dalla dipendenza della mensa torinese. Sorgeva Testona sul lato meridionale delle colline di Moncalieri, e sopraggiudicava la strada che met-

in Giovanni Filippo. — Gli AICARDI, anch'essi estinti al pari degli altri rami, possedettero Paesana, Ostana, Cantogno e altri luoghi.

Dei signori di BAGNOLO si dirà nel cap. IV di questo libro.

teva a Torino, varcando il Po colà presso sopra il ponte, che si disse dei cavalieri del Tempio. Aveano i Templari in quei contorni la magione detta di S. Egidio, con terre sul colle e al piede dell'erta. Nel 1207 il conte Tommaso, pigliando in Basilea l'investitura dei suoi dominii da Filippo II re de' Romani, ricevette pure in grazioso dono Chieri e Testona, dono che per assai tempo rimase sulla pergamena.

Cuneo e Savigliano, scossa di recente la sudditanza dei marchesi di Saluzzo e del vescovo di Asti, reggevansi a Comune, ma in modeste fortune. Stavano per sorgere le tre nuove città di Mondovì, Fossano (1236) e Cherasco (1243).

## III.

### Il conte Tommaso di Savoia.

Il dominio di casa Savoia in Piemonte restringevasi ai due baliati di val d'Aosta e di val di Susa, a qualche terra sparsa qua e là, e all'omaggio di alcuni feudatari, infra i quali i signori di Piossasco, di Barge, di Bagnolo, di Cavorre e di Cumiana. Aveano pretensioni o diritti sopra altri luoghi contesi od occupati dal vescovo di Torino, dai marchesi di Saluzzo e dalla repubblica di Asti. In realtà, fuori della valle di Aosta e di quella di Susa fino ad Avigliana, il conte Tommaso non posava piede in terra che fosse ben sua.

Nel 1220, quando il nome del conte incontrasi dapprima nelle storie pinerolesi, egli oltrepassava i quarant'anni e perseverava fermo nella devozione all'Impero, nella cui grazia avealo riconciliato Bonifacio I di Monferrato, già suo tutore. Fino dal 1197 avea sposata Margherita figlia del conte di Ginevra, la quale fu presente alla promulgazione degli Statuti di Susa in quell'anno (1). Da lei nacque la numerosa figliuolanza del conte.

Le parti imperiali e antimperiali erano antiche in Italia, ma solamente nei tempi, di cui stiamo per discorrere (1198-1218) sorsero e si abbarbicarono in Italia i nomi di Guelfi e Ghibellini, usciti dalla Germania allorchè l'impero fu straziato dalle sanguinose rivalità di Filippo di Hohenstaufen e di Ottone IV di Sassonia (2); se non che codesti nomi presto cessarono di distinguere chi parteggiava per l'imperatore, e chi tenea pel pontefice, e divennero grido dei nostri conflitti intestini e delle guerre intercittadine. Le quali, accese da odii fra città e città, erano poi alimentate da inte-

(1) L'amanuense che trascrisse l'esemplare a noi pervenuto, scambiò probabilmente la lettera iniziale M con una N, e interpretò « *Nichola filia comitis Gebennarum* ». Le cronache di Savoia invece, con altro errore la chiamano *Beatrice;* perciò il Pingone affermò, e fu lungamente creduto, che Tommaso avesse avuto due mogli, *Beatrice* la prima, *Margherita* la seconda.

(2) Filippo di Hohenstaufen era capo della parte che i tedeschi dissero Ghibellina dal castello di *Weibelingen,* culla della casa imperiale di Franconia. Ottone IV di Sassonia era capo della parte, che si chiamò Guelfa da *Guelfo* della casa d'Este, stipite degli estensi tedeschi.

ressi e gelosie commerciali, potenti quanto e più delle inimicizie politiche.

Di tre acquisti del conte Tommaso anteriori al 1220 a noi occorre far memoria. Miradolo, luogo presso Pinerolo, stato donato nel 1064 dalla contessa Adelaide al monastero di S. Maria, ritornò volontariamente nel 1198 sotto i suoi discendenti, e il 14 di maggio il conte Tommaso ricevette dagli uomini della terra l'omaggio di fedeltà, concedendo loro una carta di libertà: *Chartam libertatis* (1). In qual modo Aicardo, o Pietro, abati di Santa Maria fra il 1193 e il 1202, lo perdessero, o si componessero amichevolmente col conte, ci è ignoto. La dedizione del castellino di Miradolo inaugura nel 1198 la serie delle annessioni popolarmente fatte alla casa di Savoia, e chiuse nel 1870 col plebiscito di Roma.

Olderico Manfredi avea donato Vigone nel 1029 alla badia di S. Giusto di Susa; il 5 marzo 1212 il conte Tommaso stipulò coll'abate Pietro il cambio del borgo colle vallate di Matie e di Menous e di alcune gabelle in val di Susa. Questo è il secondo acquisto; il terzo riguarda i marchesi di Saluzzo. Pendeano vecchie contese con essi sopra Roncaglia e Fontanile, che diceansi di feudo vecchio, e pei quali i marchesi doveano l'omaggio ai conti di Savoia. Nel 1216 la contessa Alassia, vedova di Manfredo II e madre del giovane Manfredo III cedette a Tommaso tutto quanto possedeva in Barge,

(1) V. CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*, pag. 147, Doc. 398.

ed erano le tre parti della metà del luogo; e il conte ne investì il marchese Manfredo III insieme colle due terre del feudo vecchio. Di qui forse la prima origine della superiorità, che sul marchesato affermarono i conti di Savoia.

## IV.

### Come i cittadini di Pinerolo fecero lor dedizione al conte Tommaso.

Nel 1220 Pinerolo imitò l'esempio dato dagli uomini di Miradolo. La sola fonte, cui ci è dato di attingere intorno ai particolari del fatto, sono le *Chroniques de Savoie,* scritte fra il 1415 e il 1420 da Giovanni Dorneville o D'Orneville, soprannominato maestro Cabaret, e le quali dicono così: « In Piemonte eravi grande discordia e division di voleri, e molte città non voleano essere governate a Comune, e si ribellarono. E il conte, come il seppe, e udì le loro discordie, si fe' vivo, e prese cavalieri e scudieri e genti d'arme d'ogni maniera, e di sua signoria di Susa passò in Avigliana, e di là passò e cavalcò tanto che venne innanzi a Pinerolo. E quando gli abitanti videro la possa del conte, argomentarono che fosse più grande che non era, e gli vennero innanzi, e gli apportarono le chiavi e si diero a lui, a malgrado dell'abate del monastero, il quale se ne credeva signore. E incontanente il conte Tommaso fu gridato signore, e fe' venire opere a gran

forza e in gran numero, e sul punto della villa più alto eresse un forte castello, e fecelo cingere insieme col borgo di sopra. Indi partissene di là, prese Vigone e Carignano, e assediò Moncalieri, che molto forte luogo era, e lo espugnò infine, lo afforzò e guernillo di vettovaglia e « di artiglierie » (scrive maestro Cabaret). Poscia venne sopra Torino, e vi pose assedio, e non potendo aver la città, si ridusse in Moncalieri, dove infermò e morì di sua morte ».

Il cronista transalpino scriveva ducent'anni dopo i fatti, e poco conosceva l'Italia; perciò dice che le città italiane mal si contentavano in principio del secolo XIII di vivere sotto il governo comunale. Sembra ignorare che da cento quarant'anni gli abati di S. Maria erano signori di Pinerolo, e attribuisce a Tommaso I l'edificazione del castello, già fabbricato due secoli innanzi. Non indica l'anno della dedizione di Pinerolo, e narra le espugnazioni di Vigone, Carignano e Moncalieri, l'assedio di Torino e la morte del conte, come imprese compiutesi l'una dopo all'altra senza intervallo di tempo. Ora Pinerolo, sendosi francata dagli abati nel 1220, e Tommaso I sendo morto nel 1233, egli è patente che la presa delle quattro terre e l'assedio di Torino debbono esser collocate entro lo spazio di questi dodici anni, non nel giro di pochi mesi.

Ma c'è di più. Testona fu distrutta, come vedremo, nel 1228, e Moncalieri edificata nel 1230; dunque la conquista della nuova terra, con o senza « le artiglierie » del cronichista, non potè essere fatta prima di questo

ultimo anno. Rispetto a Carignano un articolo del trattato stipulato dal conte nel 1224 cogli Astigiani, e che sarà allegato per li tempi suoi, testimonia che nel detto anno Tommaso non ne era in possesso. Quanto a Vigone, Lodovico della Chiesa fin dal secolo XVI avvertì nelle sue *Historie del Piemonte,* che le cronache di Savoia scambiarono la permuta concordata nel 1212 con un'occupazione bellica. A me sembra plausibile il giudizio suo, chi non volesse far buon viso all'arguta congettura di Agostino della Chiesa, il quale osserva poter essere vero, che il conte Tommaso abbia dapprima occupato Vigone colle armi, e quindi fatta la permutazione « per solidar l'acquisto », come se ne vedono esempi (egli soggiunge); e forse pensava a Saluzzo e a Carlo Emanuele I (1).

Adunque Tommaso di Savoia nel 1220, signoreggiando Vigone e Miradolo, e avendo la superiorità sovra i signori di Piossasco, di Cumiana e di Cavorre, circondava già Pinerolo co' suoi avamposti (2). Oltre a

(1) Il Cibrario non tentò di spiegare in che modo Moncalieri potesse essere espugnata prima della sua fondazione, e di Carignano tacque. Quanto a Vigone, affermò che dopo il 1212 gli abitanti eransi ribellati, e che il conte gli ricondusse all'ubbidienza. Il caso non sarebbe incredibile, ma nulla il prova.

(2) Alcuni scrittori poco avveduti, fra i quali Cirillo Massi e lo stesso Camillo Alliaudi, collocano la dedizione di Pinerolo nell'anno 1188, senza por mente, che in tale anno viveva ancora Umberto III, e che Tommaso suo figlio, succedutogli il 4 marzo 1189, era in età di circa undici anni. Non comprendo poi come Antonio Gallenga nella sua *Storia del Piemonte* (Torino 1856, vol. I) abbia segnato l'anno 1212.

ciò nel 1219 le sue armi fecero un'apparita nelle vicinanze del borgo. Il santuario della Madonna detta del Beccetto, nella valle di Vraita, era allora oggetto di gran divozione, e molti pellegrini veniano di lontani paesi a visitarlo, passando per Barge e Bagnolo. Nel 1219 partì a quella volta numerosa brigata di biellesi e vercellesi. Quei di Bagnolo, caso non infrequente allora, gli attesero al varco, gli assaltarono, e predarono; taluni pellegrini furono presi e ritenuti, altri lasciati mal conci (1). Alla triste novella i vercellesi corsero a pronta vendetta. Con aiuti milanesi, piacentini e alessandrini, e colle genti del conte di Savoia, cavalcarono sino a Bagnolo, misero il castello e la terra a ferro e fuoco, e molti uccisero. I signori di Bagnolo, innocenti o colpevoli dell'attentato, dovettero andare a Vercelli, e quivi purgarsi, giurando di non aver tenuto il sacco ai ladroni (2).

(1) Rincresce che l'autore, il quale pel primo ci diede particolareggiata notizia del fatto, abbia voluto trovare negli uomini e nei signori di Bagnolo, autori dell'attentato del 1219, la setta dei Bagnolesi, ramificazione dei Cattari, che aveano preso il nome dal castello di Bagnolo nella Linguadoca. Il barone Manuel si è fondato principalmente sopra un passo di Pier Gioffredo nelle sue *Alpi marittime;* ma il Gioffredo scriveva nel secolo XVII, e perciò non è fonte autorevole quanto al secolo XIII, e inoltre il passo del suo libro accenna a *Bagnolo* di Lombardia, non a Bagnolo di Pinerolo. V. *Mon. Hist. Pat.* Scrip. II, col. 448.

(2) I primi signori di Bagnolo non portarono altro nome che quello del lor castello. Nel principio del secolo XII ebbe pure signoria in Bagnolo un'altra casata, chiamata della Torre *(de Turri)*, che si distinguèva coll'indicazione della sua origine, che era il Canavese *(de Canapicio)*. Gli antichi signori presero quindi il cognome di *Albertenghi*, e i Della Torre lo piegarono in *Torresani* e poi *Tolosani*. Questi si

L'anno seguente le genti di Savoia, movendo da val di Susa, posero il campo sotto Pinerolo. Giovanni era abate del monastero. Secondo il dettato delle cronache, gli abitanti apportarono al conte le chiavi della città, e lo chiamarono signore; il che suppone intese precedenti, e fors'anco un qualche moto tumultuario interno; e monsignor A. della Chiesa scrive: « Sdegnando li » principali di quel luogo di ubbidire ad un monaco, » raccorrendo al conte Tommaso di Savoia, padrone » della maggior parte del Piemonte (?), fecero che » eglino, liberati da tale ubbidienza, fossero dovuti a » prestar omaggio al medesimo principe. *(Descrizione » del Piemonte,* vol. III) ». Tutto ciò riesce credibile, ma testimonianze non ce ne sono. Noi possiamo soltanto arguire dai documenti posteriori che sia seguita composizione del monastero col conte, perchè una carta del 1224 attesta spiegatamente che l'abate gli dovea rendere l'omaggio di fedeltà (1); inoltre da altri testi si ricava, che gli uomini di Pinerolo erano debitori della fedeltà agli abati, e che il monastero conservò

estinsero verso la fine del secolo XVII, e gli Albertenghi nel 1821 nella persona del conte Luigi Albertengo. Ma il feudo loro di Bagnolo fino dal 1412 era trapassato in Amedeo Malingro, scudiere dell'ultimo principe di Acaia. V. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Un episodio della Storia del Piemonte ecc. e sugli antichi signori di Bagnolo.* Torino, 1874.

(1) *Codex Astensis de Malabayla,* Doc. 656, p. 622 e seg. Il conte Tommaso fa alcune cessioni al comune di Asti, eccettuando espressamente le fedeltà degli abati di Pinerolo: « *Salva fidelitate Abbatis Pinayrolii de facto Pinayrolii* ».

il possesso di parte della valle del Chisone, del castello di Poggio Oddone, ossia di Perosa, la giurisdizione oltre il Lemina, e per giunta alcuni diritti signorili in Pinerolo stessa; cosicchè in su quei principii vi fu nella città l'intreccio di tre poteri: il comitale, l'abaziale e il comunale, senza contare l'alta sovranità imperiale, che nominalmente a tutti sovrastava, e sentiasi poco o punto. Le scritture di siffatti accordi, se scritture vi furono, non giunsero sino a noi; per somma ventura ci soccorrono in parte gli Statuti formati appunto nel 1220 fra il conte e il Comune, sui quali dobbiamo soffermarci.

## V.

### Gli Statuti vecchi del 1220.

Gli Statuti del 1220 furono giurati l'otto di luglio. Non sono largiti dal conte, ma fatti fra lui e i Sapienti deputati dal Comune. « *Haec sunt statuta et ordinamenta facta per Illustrissimum D. Thomam comitem praefatum et sapientes Pinerolii ad hoc electos et specialiter constitutos, currente millesimo CCXX, Indictione VIII.* Fermarono perciò un patto, sotto il quale il conte Tommaso ottenne il reggimento della terra, e determinarono i diritti e i doveri reciproci del principe e dei cittadini; e a siffatta costituzione scritta dei poteri pubblici ponderati vien dietro un breviario di legislazione civile e criminale.

Innanzi tratto dobbiamo avvertire, che non abbiamo sotto gli occhi il testo genuino del 1220, ma quello riveduto e confermato sessant'anni dopo, nel 1280, sotto il governo di Tommaso III di Piemonte, il perchè non riesce agevole discernere gli articoli originari dalle riformagioni del 1280. Nondimeno chi consideri quel che riguarda i poteri del conte si persuade che i capitoli primitivi non furono sostanzialmente alterati, non trovandosi introdotti neanco altri patti posteriori conchiusi nel 1243 e nel 1246, i quali aveano capitale importanza pel Comune. Il capitolo CXXVIII era stato concordato nel 1248, e il testo del 1280 lo nota espressamente. A me pare che nel 1280 siansi fatte correzioni di particolari alla legislazione comune, più presto che variazioni costituzionali.

Gli Statuti vecchi, insieme coi successivi Capitoli o Franchigie fino al 1578, furono da Giovanni Amedeo Canale raccolti e pubblicati in Torino nel 1602 per ordine del Comune, e colle stampe di Luigi Pizzamiglio (1). Constano di CXXXVIII capitoli o articoli (dico

(1) *Liber Statutorum, Franchisiarum ac Immunitatum Civitatis Pinerolii. Nunc denuo impressus ejusdem civitatis impensis. Augustae Taurinorum apud Aloysium Pizzamilium impressorem ducalem MDCII.* — La pubblicazione fu decretata, essendo sindaci (decorati col nome di Consoli) Gian Francesco Ferrari e Mattia Vastamiglio. Il raccoglitore non si peritò di affermare che dà alle stampe le patrie leggi illibate, integre, e mercè le sue fatiche e veglie « purgate da ogni menda », il che pur troppo è molto lontano dal vero. Gli errori formicolano pressochè in ogni pagina, più o meno gravi; non fu osservato l'ordine cronologico degli Statuti, e ad alcuni manca la data, nè l'editore ne pone in avvertenza il lettore. Nella stampa la nume-

gli Statuti vecchi), cui l'editore ne aggiunse un.CXXXIX°, portante la data del 1330, e che perciò appartiene a Filippo principe di Acaia. Il capitolo CXXXVIII è quello che ne informa essere stati i precedenti 137 emendati, corretti e raffermati in Parlamento il 31 marzo 1280. Il capitolo CXXVIII porta, come ho detto, la data del 1248.

Dal tutt'insieme risulta manifesto, che prima del 1220 il Comune non avea scritti statuti, e che sotto gli abati gli uomini di Pinerolo reggevansi secondo gli usi, le buone consuetudini e il diritto comune per tacite concessioni del monastero. Toccano delle tre podestà, cui venne soggettata la terra dopo la rivoluzione, e passano in silenzio la imperiale. Pochissimo s'indugiano sopra gli abati, e tacciono della fedeltà dovuta a Tommaso di Savoia, e così pure della valle del Chisone, che sembra rimasta indivisa fra il conte e il monastero. Per contro si allargano nel definire la giurisdizione comitale, e provvedono ad alcune parti della legislazione civile e penale, riferendosi nelle rimanenti al diritto comune, che era la legge romana. Non danno ancora indizio di sètte cittadine, nè di società di no-

razione delle pagine talvolta è errata. Scrive i nomi proprii a modo suo, e nel secolo XIII e XIV fa scrivere *Pinerolium*. Giovanni Amedeo Canale, che era giureconsulto, nota che talune locuzioni statutarie doveano parere a' suoi coetanei oscure, e promette di mandar fuori in breve un suo piccolo commento per illustrarle, ma nol fece, che si sappia. Ciò non ostante il suo libro, tale quale ce lo diede, torna utilissimo agli studiosi, ed è il solo che in questa materia si possa consultare.

bili e di popolani formanti in altre città un governo nel governo. La separazione delle classi sociali scorgesi nei capitoli che pongono ammende differenti fra i militi e la minuta gente, che non pigliava le armi alla chiamata del conte, e nelle ammende pur esse differenti per gli oltraggi recati a donne nobili o plebee. Poche le disposizioni intorno ai feudatari.

I capitoli non si succedono gli uni agli altri per ragione di materia, ma dall'uno all'altro passano disordinatamente e a caso. Discorrono con brevità dei magistrati del Comune e dei Consigli, il cui nome si registra come di magistrature cognite all'universale, e i cui uffici erano già determinati e non controversi; donde argomentasi l'antica loro legalità consuetudinaria.

## VI.

### Il Conte e il Comune.

Il governo incardinavasi nel Consiglio di Credenza e nella *Conctio* o Parlamento, al quale il popolo doveva essere chiamato cinque volte all'anno. Il numero dei Credendari non è stabilito, nè sappiamo quali condizioni di età o di censo fossero richieste per poter intervenire nel Parlamento, che da leggi posteriori si conosce constare della università degli abitanti, e più specificatamente dei capi di casa. La Credenza eleggeva caso per caso alcuni degli uomini per le pratiche

maggiori, chiamati Sapienti. Gli uffiziali del Comune mentovati negli Statuti vecchi erano i due Chiavari, il Massaro, i due Sindaci, i Decani, la Curia, i Notai della Curia, gli Estimatori e i Campari.

La somma del potere politico, militare e giudiziario spettava al conte, il quale esercitavalo personalmente, o per mezzo dei suoi vicari, che erano il Castellano e il Giudice, da lui nominati.

Il castellano e il giudice, entrando in ufficio, giuravano il reggimento della terra secondo i capitoli degli Statuti, ad esaltazione, aumento e pacifico stato del conte e del Comune. Mancando i capitoli, giudichi secondo il diritto, e faccia giustizia a tutti egualmente (cap. 2). E voglio notare che gli Statuti si riferiscono sempre al diritto, e non mai alla consuetudine.

Comecchè per la rivoluzione del 1220 si fosse mutato il governo, rimase fermo che il conte dovea far eseguire tutte le sentenze e condanne dei magistrati anteriori. Gli fu anche posto l'obbligo di far aprire, ove ne fosse richiesto, le vie maestre del Comune, e riparar le torri, e fornirle di ogni arnese necessario. Di più, e nel termine del mese di settembre, dovea far scavare un canale detto il Rivo nuovo, per condurvi l'acqua nei prati detti del Lemina, a spese dei possessori di essi prati. E si ordinò che per lo spazio di dieci anni, nè il Consiglio di Credenza, nè i sindaci, nè altra persona, e neanco l'università degli uomini potesse dare, vendere o alienare danaro o roba del Comune, eccettuate le limosine, che si fanno ai Frati Minori e agli

Umiliati, e i servigi al conte dovuti per convenzione, o per grazia che il Comune volesse fargli, quanto alle cavalcate, agli eserciti e simili. Questo capitolo, che per un decennio facea salvo l'erario comunale, fu giurato da tutti i Credendari il dì 8 di luglio.

Grandi, non sconfinati furono i poteri del conte. Se alcuno contro di lui macchinasse, o contro al castellano o al giudice, o delle sue macchinazioni vi fosse sospetto, facciasi inquisizione sopra di lui, in presenza della Credenza congregata al suono della campana, e il conte gli domandi quella sicurtà, che parrà conveniente alla Credenza, o alla maggioranza di essa; e dove non la presti, sia sbandito, e i suoi beni dati al conte (Cap. XL). A chi non ubbidisce ai precetti del giudice e del governo, sia dato il guasto delle possessioni, ma le sue case non si debbano atterrare: « *Muri tamen domus nunquam debent dirui* ». Più miti dei Fiorentini erano i Pinerolesi del secolo XIII. Chi corresse sopra il conte, o il castellano o il giudice, fosse punito nella roba e nella persona ad arbitrio di esso conte, o del suo vicario; e chi congiurasse per levargli il dominio di Pinerolo, fosse similmente punito ad arbitrio suo. Il conte nulla abbia a riscuotere per la immissione in possesso degli uomini di Pinerolo, ma i decani riscuotano due danari (di lira) per le cinte del Borgo e del Piano, e quattro danari fuori. Non possa il conte costringere alcun pinerolese a prestar patrocinio in causa per un forestiero contro un uomo di Pinerolo, o abitante, o che paghi il fodro, o che vi

abbia casa; sì il possa, dove la lite verta fra uomini pinerolesi e forestieri. Se alcuno domandi l'abitacolo in Pinerolo, il conte ne tenga consiglio privato con quelli che la Credenza avrà eletti, e coi Chiavari, e faccia quanto gli sarà consigliato. Nè alcun nuovo abitatore sia ricevuto, se non giuri, *et faciat stallium* e residenza in Pinerolo, ove dovrà porre stanza in effetto due mesi dopo che sarà ricevuto. In uno dei capitoli è detto che il conte abbia a provvedere, che vengano nel borgo uomini abili a far *coppi,* ossia tegole, e ciò fra quindici dì dal suo ingresso nel governo. Al qual proposito piaccia al lettore recarsi in memoria che molte case erano a quei dì ancora coperte di paglia.

Le cavalcate siano fatte ad arbitrio del conte, e col consiglio del Comune. Chi faccia cavalcata con un forestiero, e senza licenza del conte, sia punito, se capo della schiera, in sessanta soldi, se compagno, in venti. I gonfaloni e i pennoni del Comune vengano in mano del conte o dei Chiavari, e il conte li dia a chi stima. Chi, alla grida fatta dal conte di uscir fuora ad oste, non venga, se egli è milite, abbia l'ammenda di dieci soldi, se pedone, di cinque, se manovale, di due, purchè abbia varcato i quindici anni. Se abbiansi a far cavalli per la guerra, il conte elegga quattro Sapienti, o quanti gli piaccia, d'accordo colla Credenza, al cui arbitrio si distribuiranno i cavalli agli uomini di Pinerolo. Se i cavalli muoiono, o vengono meno di pregio durante l'impresa, il conte e il Comune ne risarciscano il valsente, metà per ciascuno, salvochè la spedizione [illegible]

fatta pel Comune, nel qual caso da questo solamente sia dato. Laddove il Comune e il conte intendessero far cavalcata segreta, e alcun pinerolese la rivelasse, sia punito ad arbitrio del conte. Se alcun abitante di Pinerolo in tempo di guerra non faccia residenza nella terra, o non offenda il nemico al pari degli altri uomini di Pinerolo, perda le case e le possessioni concedutegli dal Comune, nè più mai le possa ricuperare.

Il castellano, o il giudice, dovrà far Parlamento cinque volte l'anno a sua posta, e leggervi i capitoli delle condannagioni. L'adunanza si farà nella *Calligaria,* o dove voglia la Credenza. Chi esce dalla Credenza o dal Parlamento senza licenza del conte o del suo vicario, o non intervenga alla Credenza, paghi due soldi; chi non intervenga al Parlamento paghi dodici danari. Il castellano o il giudice debbano poi tener Credenza per le cose del Comune ogni qual volta ne siano richiesti dal sindaco o dai sindaci, o dai chiavari. Il diritto di iniziativa delle proposte spettava al castellano, al giudice ed ai chiavari; se altri volesse fare nella Credenza proposizioni per la comune utilità, fosse tenuto di chiederne facoltà al conte o al suo vicario, o al giudice, e ottenutala, essere udito; se il conte la negasse, e costui volesse ciò non ostante parlare, cadesse nel banno di venti soldi.

Queste sono le forme del governo sancite, e nelle parti essenziali durate più di tre secoli. Chi si compiace in codesti studi può confrontarle con altre costituzioni signorili di quell'età e delle posteriori, e nel suo

pensiero farne riscontro cogli ordini delle libertà moderne, non delle comunali ben inteso, ma delle statuali.

## VII.

### Legislazione.

Gli Statuti del 1220 provvedono con gran cura alla conservazione dei boschi del Chisone e di Miradolo, alle chiudende e agli alberi dei castelli del Lemina e di Albè, borgate prossime a Pinerolo (1). Parecchi capitoli riguardano il buon reggimento delle acque del Chisone e del Lemina, del canale del Rio Moirano, e di quello che il conte dovea far scavare, e fu chiamato Rivo nuovo.

Molte e stringenti le prescrizioni sopra il rendere buona, imparziale e non troppo dispendiosa l'amministrazione della giustizia, talchè fu legge che ogni lite si definisse nello spazio di quaranta giorni. Gli appelli fossero fatti al conte, e, lui assente o impedito, a una curia di buoni uomini pinerolesi, da lui o dal castellano eletti. Guarentita la libertà personale mediante

(1) « *Statutum est, quod si quis vel qua de castello Lemine vel de castello Albè clausuram ruperit, vel extirpaverit, vel arbores inciderit, solidos viginti pro banno dabit* ». Cap. LX. Non so veramente quale sia la borgata del Lemina, nè si ha notizia alcuna di quella di *Alba* o *Albè*, ma non erano castelli fortificati, *castra*, come suppose Cirillo Massi.

cauzione, salvo pei grandi misfatti, come l'omicidio, e anche per questi l'uomo potea essere udito a piede libero, se già non era per simili delitti infame (Cap. XXXVI).

Sovente le pene sono rimesse all'arbitrio del conte; altre sono determinate, e sovente recano la mutilazione delle membra, ma più di frequente la composizione in danaro, conforme al costume dell'età. La moneta allora corrente nel Pinerolese e in Torino era il danaro Viennese, del valore metallico di 11 centesimi e 77 millesimi, che rappresenterebbero oggidì circa centesimi 21; perciò il soldo, composto di 12 danari, risponderebbe ora a lire 2, centesimi 54 circa (1). Chi presentava in giudizio una carta falsa, era punito in mille soldi; chi avea fatta la carta falsa perdeva la mano, e il falso testimonio avea tronca la lingua, ovvero pagava mille soldi.

I banditi per capital maleficio si possano impunemente uccidere; chi li ospiti o nasconda, abbia la pena di lire cinquanta. Se ciò facesse la moglie del bandito, sia punita ad arbitrio del conte o del suo vicario. La uccisione di un ribaldo, o di una meretrice era multata in lire cinquanta. Teneasi per ribaldo il mendicante valido, e chi non potendo vivere del suo, non lavorava per vivere, e chi menava la vita nei postri-

(1) Il sestario di fromento (circa due *emine*, cioè litri 41,255) nel 1290 valeva in Torino 3 soldi viennesi, a Miradolo nel 1291 soldi 4 e a Cumiana nel 1292 soldi 3, danari 3. — Il prezzo medio del sestario dal 1289 al 1397 fu di lire attuali 4,62, 65.

V. CIBRARIO, *Della Economia Politica del Medio evo*, vol. 2°, pag. 158 e 165.

boli e nelle taverne, chi giocava i suoi panni e la camicia stessa, e chi dalla voce pubblica era tenuto per ribaldo.

L'omicidio di un pinerolese, trattone il caso di legittima difesa, è punito capitalmente; l'omicidio di un forestiero suddito del conte porta l'ammenda di quaranta lire; di altro forestiero lire venticinque. Distinzioni che a noi fanno ribrezzo. Erano poi stranieri tutti coloro, che non faceano residenza in Pinerolo.

I profanatori o guastatori delle chiese *(fractores ecclesiarum)* siano puniti ad arbitrio del conte, al pari dei ladri delle strade pubbliche (Cap. XXIV). Le bestemmie contro Dio e la Vergine hanno due soldi di multa, oppure la berlina o la frusta (1). Se il bestemmiatore è forestiero, sia castigato ad arbitrio del conte. Il pinerolese che faccia maleficio, sia punito secondo la forma dei capitoli di Pinerolo; parimente gli uomini dell'abate che facciano maleficio di quà del Lemina, siano dall'abate e dal suo Gastaldo puniti conforme ai capitoli stessi.

Chi alberghi una pubblica meretrice nel recinto del Borgo, o del Piano, o le dia casa a pigione, paghi cinque soldi di multa. Chi giaccia per violenza con una meretrice, paghi sessanta soldi. Chi usi violenza a una plebea onesta, vergine, maritata, o vedova, abbia di ammenda lire venticinque; se la donna è nobile, sia di lire cinquanta. Se non può pagare, sia punito

(1) Dice il capitolo: « *Aut mittatur in pellerinum, seu cathenam, vel frustetur* ».

ad arbitrio del conte. Singolare è il capitolo XXVII° riguardante i figli minori di età, che ferissero di spada i genitori. Era prescritto, che per tutto un anno fossero sostenuti in carcere ad arbitrio del conte.

Intorno alle successioni il capitolo CXXXVII statuisce che le figlie maritate e dotate dal padre non sono chiamate alla successione paterna coi fratelli maschi.

Sopra i diritti fiscali conservati agli abati di S. Maria non avvi provvisione, ma si fecero composizioni negli anni seguenti. I feudatari non sono nominati che per ragione delle multe, cui hanno diritto di partecipare in certi casi (1). Nessuna disposizione riguarda le Fratrie e le Confratrie, ossia società di arti e mestieri. Sono vietati i collegi, le giure e le sètte. Quanto alla religione, oltre alla condanna dei bestemmiatori, null'altro si legge.

Dirò ora di alcune disposizioni che fanno ritratto dei tempi. La sera, dopo il secondo tocco della ritirata *(post secundum tintinnabulum)* niuno potea uscir per le vie senza lume; dopo il primo tocco niuno entrare a bere nelle taverne: punito anche l'oste che gli mesceva. Vietata ai privati la vendita di vino al minuto; vietato nel giorno di sabbato il comperare, fuori delle porte del Borgo, cacio, ricotte, uova, pollame; e ciò per vantaggiare il pubblico mercato, che teneasi in

(1) Per esempio il cap. VI: « *Feudatarius super cujus feudo reperiretur tempore primae citationis residere ille qui convenitur, vel de cujus feudo est, unde lis moveatur, habeat medietatem datae, seu judicaturae, et Comes vel ejus Castellanus aliam medietatem* ».

quel dì. Vietato ai fabbri ferrai e ai maniscalchi l'esercizio della flebotomia degli animali nel Borgo superiore. Ai fornaciai è prescritto di far tegole e mattoni nel modo e nella forma ordinata dal Comune, e quattro uomini sono deputati a vigilarne l'osservanza. I portici esterni delle case doveano essere sgombri di ogni impedimento da porta *Canavaceria* alla chiesa di S. Maurizio, e dalla porta di S. Donato alla porta della casa della *Medica* sino alla chiesa (1), fuorchè nel tempo delle vendemmie, ed eccettuati i portici di Iacopo giudice e di *Domina Saporis.*

Il capitolo CXXV reca che in tutte le provvisioni penali lasciate all'arbitrio del conte, s'intende essere in sua balia di arbitrare la pena al disotto di quella dagli Statuti sancita. Nel 1248 fu aggiunto un capitolo dichiarativo (è il CXXVIII), che toglie siffatta restrizione, e conferisce al conte balìa di arbitrare come meglio gli paja; e il medesimo avesse a intendersi del castellano e del giudice.

Cito per ultimo, e a disegno, il capitolo LXXXIV. In esso è vietato ospitare nel territorio pinerolese alcun Valdese o alcuna Valdese, sotto pena di dieci soldi, cioè il valore di circa tre sestari di frumento sul prezzo dell'anno 1292 (2). È questa la prima menzione che

(1) « *Et via S. Mauritii sit expedita a domo Medicae usque ad Ecclesiam* ».

(2) « *Statutum est, ut si quis, vel si quae hospitaret aliquam Valdensium, se sciente, in posse Piner solidorum decem, quotiescumque hospitaret*

incontrasi nei documenti pinerolesi dei dissidenti delle valli. Intorno alla loro origine e alla loro venuta presso di noi dirò in un capitolo particolare.

Tale è la somma degli Statuti vecchi, che, se alle grandi è lecito paragonare le minori, ponno chiamarsi la *Magna Charta* della città nostra; ma al pari della famosa, giurata cinque anni dopo dal re Giovanni d'Inghilterra, non fu legge ferma, che dopo rivolture e guerre, le quali non posarono che nel 1246.

## VIII.

### Di una nuova rivoluzione di Pinerolo.

I Comuni subalpini ai felici successi del conte Tommaso ingelosirono. Federico II re di Sicilia, eletto imperatore nel 1218, e ritornato in Italia nel 1220, dava già ombra ai Comuni di Lombardia, memori del Barbarossa, e non tardarono a udirsi i primi rumori di un nuovo cozzo del papato e dell'impero. Torino temeva in Tommaso il discendente degli antichi signori, ricordava Amedeo III, e vedendolo ligio a Federico, crescevano le diffidenze e i sospetti. Il vescovo Iacopo di Carisio con lui disputava sopra i castelli di Avigliana, Rivoli e altre terre, e perciò vescovo e Comune si strinsero concordi a' suoi danni. Ai torinesi aderiva Testona, e faceano loro spalla i signori di Pios-

sasco, di Bagnolo e di Barge, e Manfredi III marchese di Saluzzo. Importava a tutti premunirsi contro gli eventi. A tal fine nel mese di agosto 1222 convennero in Testona il vescovo e il podestà di Torino Aliprando Fava, Manfredo III e la contessa Alassia sua avola, e fecero lor trattato contro Tommaso, con buona speranza di trarre a sè i pinerolesi stessi, che sì di recente aveano acclamato il conte in lor signore.

Di vero in Pinerolo i primi bollimenti di allegrezza pel rivolgimento operato eransi sedati, mobili essendo per lor natura gli umori popolari. Gli Statuti del 1220 mantenevano espressamente illesi i diritti abaziali oltre il Lemina, e alcuni altri nella città stessa; ora ogni governo, che scompare per impeto di popolo, lascia dietro di sè fautori che il rimpiangono in occulto, massime quando contro di esso non si accampano memorie esose e crudeli. Così una prima rivoluzione serve di addentellato a una seconda, e anche a più altre; e così avvenne in Pinerolo.

Le cagioni dei dissidii col conte furono varie. Versavano nel generale intorno all'ampiezza della giurisdizione criminale e fiscale, e nel particolare riguardavano la facoltà signorile di carcerare gli uomini del Comune, il diritto di riscuotere la tassa per la concessione di contrarre maritaggio, e quello d'incamerare le successioni intestate, quando mancavano eredi legittimi; e infine l'obbligo del fodro, cioè la regalia, per cui la città dovea fornire di vettovaglia e di foraggi gli uomini e i cavalli del signore. Sembra che il Comune

pretendesse anche di aver voce nella nomina del castellano e del giudice. Gli Statuti sopra questi capi non provvedevano, sopra altri non erano chiari. La lega di Testona si giovò di tali screzi, e seppe porre ancora ai pinerolesi un'altra esca.

Il commercio, che i genovesi e gli astigiani facevano oltremonte, pigliava la via del Moncenisio, passando per una di queste tre vie: l'una metteva in val di Susa per Cunengo, Cocconato, Castagneto, S. Raffaele, Gassino, Castiglione, Torino e Rivoli; l'altra vi giungeva per Poirino, Testona, Torino e Rivoli, e ambedue procuravano ai torinesi il diritto di transito o di pedaggio (1). La terza, passata Testona, voltavasi a mezzogiorno, e varcando il ponte dei cavalieri del Tempio sul Po, metteva a Rivoli, indi in val di Susa senza toccare Torino, che per conseguente perdeva i lucri del pedaggio. Ai torinesi stava perciò sommamente a cuore d'impedire ai mercanti che trafficavano con la Provenza, il Delfinato e le Fiandre di far questa via, che, in virtù di una concessione imperiale di Arrigo V (IIII), consideravano di lor diritto (2), e per giunta avrebbero con piacere veduto il conte Tommaso frustrato del passaggio delle mercanzie per sì lungo spazio del suo territorio. Evidentemente i pinerolesi dal lor canto avrebbero cavato grandissimo vantaggio, se il transito, invece della via di Susa, avesse presa quella della loro

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. I, pag. 213 e seg.
(2) *Mon. Hist. Patriae*, Chartarum, I, col. 737.

città, la qual cosa poteasi fare, indirizzando buona parte del commercio oltramontano verso gli Stati del Delfino di Vienna, per la valle di Perosa, pel colle di Sestrières e pel Monginevro. Due cose bisognavano a tal effetto: patteggiar col Delfino, e levar Pinerolo dalla dizione del conte. Intendersela coi Delfini non riuscirebbe malagevole, come quelli che erano naturali e inveterati nemici di Savoia, e sì perchè del transito raccoglievano i benefici tutti. Quanto a Pinerolo le pratiche, per le varie ragioni dette, sortirono gli effetti desiderati. La città ribellò dal conte, e gli disdisse l'ubbidienza.

La data del fatto non è accertata. Sappiamo soltanto che nel luglio 1222 i pinerolesi non intervennero al convegno di Testona, e che nel settembre 1224 il conte Tommaso non teneva più la città. Il rivolgimento pertanto seguì fra il luglio 1222 e il settembre 1224, e probabilmente non molto dopo il luglio 1222.

La città, facendo assegnamento sopra gli aiuti dei collegati di Testona, dei Piossaschi, dei Barge e dei Bagnoli, si costituì indipendente, si unì in alleanza con Torino, e in segno di stretta congiunzione nominò per suo podestà il podestà di Torino, Ruffino Guasco. Incontanente i torinesi si adoperarono a impedire agli astigiani la via di Susa, a fine di obbligarli a passare per Pinerolo.

## IX.

### Come il conte Tommaso di Savoia fece guerra nel 1223.

Ricevute le novelle della sollevazione, il conte, che era oltr'Alpe, accorse in Piemonte, apparecchiò le armi, e richiese i buoni uffici e gli aiuti dei Vercellesi e degli Astigiani, coi quali ultimi univalo comunanza d'interessi, se non sempre d'intenti politici; indi contra il marchese di Saluzzo cavalcò (1223), e gli prese Borgo San Dalmazzo. La contessa Alassia, avola e tutrice del giovine Manfredo III, dispiccandosi dalla lega, calò ad onorevoli patti (4 marzo 1223), e avendo reso omaggio pel feudo vecchio e nuovo (Fontanile, Roncaglia e Barge), e per Busca e Bernezzo, le fu restituito Borgo S. Dalmazzo (1). Nel medesimo tempo fu convenuto il matrimonio del giovine marchese con Beatrice, figliuola di Amedeo primogenito del conte, quasi ancor bambina, le quali nozze si celebrarono dieci anni dopo (1233).

I signori di Piossasco, per interposizione dei vercellesi, giurarono anch'essi fedeltà il 27 aprile nei campi fra Cumiana e Piossasco, e i signori di Barge e di Bagnolo fecero il medesimo il 2 di maggio nel castello

(1) *Archivi di Stato di Torino: Saluzzo marchesato.* Cat. 4, fasc. 5. Il conte Tommaso più tardi rinunziò alla fedeltà del marchesato di Busca, mediante la somma di trecento marchi d'argento.

di Vigone (1). L'atto, che porta la data del 27 aprile 1223, è quella prima scrittura, in cui leggiamo il nome di Piemonte: *Castellano Pedemontis,* e designava allora solamente il territorio che, a somiglianza di ventaglio, si apre a piè delle Alpi fra le scaturizioni del Po e il Sangone, giuntavi quella parte del comitato di Torino che giace da Avigliana in giù.

Rimasero senza frutto le pratiche fatte coi torinesi dagli ambasciatori di Vercelli, mandati due volte dal Comune a procurar la pace; proseguirono invece i negoziati fra Asti e il conte, e pervennero a un trattato memorabile di lega, stipulato il 13 settembre 1224.

## X.

### Della grande Lega con Asti nel 1224.

In virtù del trattato sopra detto, la repubblica promise di soccorrere il conte a riconquistare tutta quella terra del comitato di Torino e della marca d'Italia stata sua e de' suoi maggiori, e i cui occupatori presenti, genericamente chiamati « i congiurati di Torino », erano particolarmente gli uomini di Pinerolo, i signori di Piossasco, di Barge, Bagnolo ecc. Il che ci avverte che questi ultimi aveano mutato bandiera dopo il 27 aprile dell'anno antecedente. In compenso Tommaso I

(1) *Mon. Hist. Patriae,* Chartarum, II, col. 1315.

non si ritrasse dal sottoscrivere le condizioni seguenti, cioè cedette in proprietà ad Asti ogni suo diritto sopra Bra e Fontane, e da esso Comune riconobbe in feudo oblato Carignano, Vigone e Cumiana, ingiungendo ai castellani, ai signori e agli uomini di quelle terre dovessero giurar fedeltà prima ad Asti, e quindi al conte, « salva la fedeltà del comune astense (1) ».

Il feudo oblato era una specie di accomandigia di un allodio o di un feudo fatta per necessità o per ragione politica ad altro signore, o ad un Comune, che riconsegnavalo al possessore con vincolo feudale, facendolo suo vassallo, ben inteso per la sola terra oblata. Di tal maniera nel Medio evo re, principi, marchesi e conti veggonsi per alcuni loro acquisti vassalli gli uni degli altri.

Inoltre Tommaso obbligossi di ricevere in feudo dal Comune le terre del Comitato e della Marca, che sarebbero riconquistate, e nominatamente le dette di sopra (Pinerolo, Piossasco, Barge, Bagnolo, ecc.), eccettuatone per altro la fedeltà dell'abate di S. Maria di Pinerolo pel fatto di Pinerolo, *« salva fidelitate abatis Pinayrolii de facto Pinayrolii* (2) »; eccettuazione che ci fa

(1) « *Salva fidelitate Comunis Astensis* ». V. *Cod. Ast. de Malabayla*, Doc. 656, pag. 622. Il trattato ci fa conoscere inoltre che Carignano in quel punto non ubbidiva al conte di Savoia, essendosi in esso convenuto che, invece dei carignanesi, giurassero temporaneamente quei di Cavorre e di Miradolo. Veggasi a proposito di ciò la osservazione, che ho fatta nel precedente capitolo IV.

(2) Il Sella tradusse questo passo così: « *salva la fedeltà all'abate di Pinerolo* », traslazione che dice il contrario del testo.

conoscere essere gli abati obbligati all'omaggio. Tralascio altri capitoli, salvo uno, i cui effetti furono di molto rilievo. Il conte pattovì di non fare o ritenere per sè acquisto alcuno di là del Po, verso la città e il vescovado di Asti e verso le terre del marchese di Saluzzo, senza la volontà degli astigiani: « *sine voluntate Comunis Astensis* ». E ancora egli, ovvero suo figlio Amedeo, doveano essere cittadini di Asti, e comperarvi casa del valsente non minore di lire ducento, e pagarne il fodro. Il quale esempio di cittadinanza comunale, frequente a quel tempo, non ha altro riscontro fra i principi di Savoia (1).

Il trattato del 13 settembre pone in palese l'altera superiorità del Comune, e il modesto contegno del grande vassallo feudale. La ricuperazione di Torino e Pinerolo, scala al riacquisto della Marca, prevalse a ogni altra considerazione; il che non significa veramente, che siano da lodarsi i patti stipulati. Nello stesso giorno 13 settembre, il conte Tommaso rese al Comune la fedeltà che gentil vassallo fa al suo signore: « *quam gentilis vassallus facit domino suo* ».

Il 27 marzo del seguente anno 1225 egli era di nuovo in Asti, e in sua presenza Nicolò di Bernezzo castellano di Vigone giurò fede alla repubblica e nel giorno 6 di maggio Amedeo di Savoia suo figlio giurò

(1) Il trattato del 1224 non era ancora conosciuto, quando il Cibrario nella sua *Storia di Torino,* edita nel 1846, scrisse che il rendersi cittadino e comperar case nei Comuni liberi non era « accaduto di niun principe di Savoia ».

la osservanza dei patti. Nove giorni dopo (16 maggio) Nicolò di Andito, nuovo podestà di Asti, e i due credendari Rolando Cazo e Guglielmo Careosio, e con essi Tommaso Curia, uno dei principali della repubblica, trovansi congregati « nei campi di Torino » presso la chiesa di S. Gusmario verso Cavorretto. Vi sono pure Alberto del Carretto e messer Grattapaglia suo genero, e i fedeli del conte Tommaso. I due primi rinunziano ogni diritto che avessero sopra Fontane ceduto ad Asti; e i baroni del conte giurano il trattato del 1224, secondo che era prescritto. Tommaso I, alla testa delle sue genti, stava per congiungersi colle milizie astigiane, che già erano per via.

D'improvviso ogni cosa mutò aspetto. Il 16 di maggio i collegati sono presso il Po nei campi di Torino, come dicono gli atti; il 10 di giugno il conte di Savoia è in Asti, e quivi, colla interposizione del Comune, stringe alleanza coi genovesi, e promette di venire di sua persona per tre mesi a lor servigio colle sue genti (1). La guerra fu mossa subitamente altrove.

## XI.

### Come la lega del 1224 non ebbe effetto.

Nel 1225 i guelfi di Alessandria, cacciati dalla città, ripararono in Asti, macchinando il ritorno in patria.

(1) Per tutti questi fatti dell'aprile e maggio 1225 veggansi nel Codice Astense i Documenti 658, 659 e 660.

In quella i genovesi avendo discoperto in Gavi una mala pratica degli Alessandrini e dei Tortonesi con chi disponevasi a tradir loro la terra, vennero di tratto sopra Arquata, ma, colti in certe insidie, furono battuti fieramente. Accaddero questi fatti nel principio di maggio, dicendo Bartolomeo Scriba ne' suoi Annali, che Genova si mosse il primo di esso maggio (1). La guerra così di subito divampata ingrossò, essendosi i milanesi con altre città guelfe di Lombardia armati in sostegno di Alessandria e di Tortona, onde gli astigiani temettero che il temporale fosse per rovesciarsi sovr'essi, massime per opera degli alessandrini. Sarebbe quindi stata colpevole imprudenza tener l'esercito oltre Po, e dar comodità al nemico di coglierli alle spalle. La marcia sopra Torino fu abbandonata.

Genova trasse Asti e il conte nella sua alleanza, e questi, in virtù della convenzione del 10 giugno di sopra mentovata, e per procaccio degli astigiani, si pose con cento ottanta cavalieri di Savoia *(milites Burgundiae)* agli stipendi della repubblica (2). Non capitanò per altro i suoi, o perchè non gli piacesse servire di sua persona, o vera fosse certa infermità sopraggiuntagli, come lasciò scritto il cronista genovese (3). Nella guerra

(1) « *In Calendis vero Madii.... supra terram Terdonensem perrexerunt* ». BARTH. SCRIBAE, *Annales Genuenses etc.*, in MURATORI, *Rerum Italicarum*, Tom. VI, col. 438.

(2) Federico Sclopis pubblicò la convenzione de'
nelle sue *Considerazioni storiche intorno a*

(3) « *Qui tamen venire non potuit,* [illegible]
loc. cit., col. 439.

che ne seguì, gli astigiani furono sgominati a Quattordio, indi a Calamandrana. Più liete sorti incontrarono le armi di Genova e del conte Tommaso. Il quale, come spirò il termine della convenzione sua colla repubblica, pensò ai proprii vantaggi più che a quelli dei genovesi. Nel 1226 Federico II lo nominò vicario imperiale in Italia; ed ecco Savona e Albenga levarsi dalla soggezione di Genova, acclamarlo liberatore e signore, e promettergli pronto e certo l'acquisto di tutta la riviera (1), ove egli deputò suo luogotenente il figliuolo Amedeo. Ma acquisti di tal fatta, lontani dal suo dominio, non poteano recargli e non gli recarono durabili profitti. I genovesi vennero poderosi sopra Savona e Albenga, e Amedeo di Savoia dovette, sul finir di maggio 1227, sgomberarle.

## XII.

### Del trattato di Perosa del 1228
### e delle guerre che seguirono.

Il 2 marzo 1226 nella chiesa di S. Zenone presso Mantova, quindici città, e Torino con esse, giurarono la seconda Lega Lombarda, cui aderirono Pinerolo, Chieri e Testona. Per riverbero parecchie terre subalpine che

(1) « *Montes et maria promittentes... firmiter asserentes, quod totius Ripariae sibi darent dominium et tenutam* ». Scriba, loc. cit., col. 444.

ancora ubbidivano ai loro signori, preso cuore, cominciarono a vendicarsi in libertà, il che fecero con buon successo gli uomini di Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Savigliano e dei piccoli luoghi che fondarono Mondovì. Riallumossi la lotta tra il feudo e il Comune.

Torino e Pinerolo, vedendo il conte Tommaso sì innanzi nella grazia dell'imperatore, e fatto suo Vicario, affrettarono i negoziati coi Delfini. Era conte del Viennese Guigo Andrea, chiamato più comunemente Andrea, marito in terze nozze di Beatrice di Monferrato, figliuola di Guglielmo VI, la cui bellezza fu cantata dai trovatori di Provenza, come era stata cantata l'altra Beatrice di Monferrato sua zia, figlia del marchese Bonifacio I, sposata a Enrico del Carretto. Il 13 luglio 1228 fermarono la lega in nome delle due città il vescovo di Torino, l'abate di S. Maria, e Ruffino Guasco podestà di Torino e di Pinerolo, recatosi a tal fine a Perosa.

Il Delfino Andrea patteggiò di far guerra a fuoco e sangue contro al conte di Savoia, vietargli o concedergli le vettovaglie a loro arbitrio, e porre a lor servigio venti cavalieri e mille fanti, oppure cinquanta cavalieri armati di tutto punto. Sopra ciò promise di rendersi perpetuo cittadino di Pinerolo, Testona e Torino, e in quest'ultima città comperar casa (1). Prin[illegible] obbietto del trattato erano i vantaggi del transito [illegible]ale, volendo i collegati costringere i merca-

(1) [illegible] Hist. Patriae, Chartarum, I, col. 1296.

tanti di Asti, di Chieri e di Genova a passare per Torino, Pinerolo e Delfinato.

Il popolo di Testona, che per la sua positura signoreggiava la strada da Asti a Torino, accaloratosi molto in somigliante bisogna, pagò per tutti. Gli Astigiani e i Chieresi, unito rattamente nel 1228 il loro sforzo, furono all'improvvisa sopra il contado Testonese, lo posero a ferro e a fuoco, presero la terra e la disfecero tutta. Spogliarono la chiesa di ogni sua preziosità, predandone anche i libri, che erano quindici volumi; non ispregevole bottino letterario a quei giorni, chi consideri che, cent'anni appresso, la biblioteca di Pietro Disengiaco, insigne giureconsulto savoiardo, si componeva di sedici volumi (1). Il procuratore della chiesa se ne richiamò al Sommo Pontefice, che, a conoscere e sentenziare, delegò Benedetto prevosto di San Donato di Pinerolo, assistito da un canonico di Romanisio. Ne seguirono liti, scomuniche e altri malanni, che non toccano nostra materia.

Ebbero parte all'eccidio di Testona, secondo monsignor della Chiesa, le genti di Manfredo III, marchese di Saluzzo, del che la lega guelfa trasse di poi vendetta (2).

(1) Fu venduta nel 1327 per una somma, che, ragguagliata al valore della moneta presente, risponde a L. 4124 circa, e al prezzo medio di L. 257 il volume. V. Cibrario, *Specchio cronologico di Storia Nazionale,* all'anno 1327.

(2) *Descrizione del Piemonte.* MS. della Biblioteca del Re in Torino.

## XIII.

### Ultimi fatti del conte Tommaso I.

Nel 1230 le milizie guelfe di Lombardia guerreggiarono contro ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il che diede opportunità a Savigliano, S. Dalmazzo e Cuneo di francarsi totalmente dall'ubbidienza di Manfredi III di Saluzzo. Ma i lombardi guelfi, essendo poscia stati rotti da Bonifacio II di Monferrato, Milano, a vendicare lo sfregio patito, incontanente affidò le milizie a Oberto da Ozzino, il quale, avanzatosi senza contrasto, in primo luogo raccolse e adunò i Testonesi raminghi sopra le terre e presso la magione di S. Egidio dei Templari, e procurò e munì ad essi un nuovo abitacolo. Il luogo così edificato prese il nome di Moncalieri, o dal monte detto Calario, o da un vecchio castello già esistente (1). Ciò fatto, andò verso Cuneo. A quel punto comparvero le insegne di Savoia e di Monferrato, che, congiuntesi col marchese di Saluzzo, sconfissero totalmente Oberto da Ozzino, caduto sul campo, o, come altri dicono, preso e malamente ucciso. Continuarono le ostilità nel 1231; posarono le armi nel 1232.

Non so dire se la lega del 1224 fra il conte Tommaso e gli astigiani fosse nel 1232 considerata tut-

(1) Nel 1227 trovasi menzione di un castellano di *Montiscalarii*.

tora esistente, nè in qual conto la tenessero i contraenti, dopo che la sola condizione utile al conte, cioè la guerra di riconquista nella Marca, non avea avuto adempimento di sorta; egli è per altro certo che le due parti trattarono separatamente coi Torinesi, e che il comune di Asti in questa contingenza non mostrò soverchia scrupolosità nell'osservanza degli obblighi assunti. Negoziarono in nome di Tommaso il castellano di Avigliana, Ettore Corno e Alrico di Pertusia, senza venire a conclusione per la ripugnanza degli interessi che doveansi comporre; per contrario le pratiche degli astigiani camminarono speditamente, essendosi il comune di Torino condotto a mantenere in favor suo la strada grossa e consueta. Per la qual cosa il 19 di luglio sottoscrissero la pace col nome di lega contro i Chieresi, poc'anzi alleati di Asti, comprendendo in essa gli uomini di Pinerolo e di Moncalieri, i Piossaschi, i Barge, i Bagnoli e i Romagnani, vale a dire tutti coloro, che Asti dovea ridurre a devozione di Savoia. La lega era fatta contro ogni uomo e città, eccettuatone il conte Tommaso, s'ei volesse stare all'arbitrato degli astigiani sopra le sue discordie con la chiesa e il comune di Torino (1); mediante la qual clausola parve forse a quei di Asti di essersi sdebitati verso il loro confederato. Il podestà di Moncalieri, Ottobello Pasquale, giurò i patti; quel di Torino negoziò in nome dei Pi-

(1) *Codex Astensis de Malabayla*, Appendice, Doc. 1013, vol. IV, pag. 34.

nerolesi, a cui la concessione della strada di Susa recideva ogni speranza del transito per val di Perosa.

Il conte Tommaso trovavasi allora in Savoia, donde passò in val d'Aosta, e quivi il 20 agosto il visconte Bosone gli rese l'omaggio. Dopo quel giorno cessano le testimonianze contemporanee, e unica guida ne rimangono le cronache di Savoia, cui nulla aggiunse Giovanni Servion, compilatore posteriore. Esse, come avvertimmo, non divisando ben chiaramente l'ordine cronologico dei fatti, narrano che Tommaso prese Vigone, Carignano, Moncalieri, e pose l'assedio a Torino, nel quale avendo incontrato ostacoli non preveduti a cagion delle piogge che stemperarono il suolo, ordinò opere che richiedevano tempo ad essere compiute, e andossene a Moncalieri, ove infermò e morì.

Chi voglia collocare siffatte imprese nel 1232, e non nel 1220, come sembra accennare il cronista, non troverà manifesta contraddizione nei fatti noti e accertati, perchè non è inverosimile che il conte, mal quetatosi all'arbitrato degli astigiani, sia ricorso alla ragione delle armi. Tuttavia non mi affiderei di affermare, che sia venuto sopra Moncalieri, stantechè il trattato del 1224 vietavagli di acquistar terre oltre il Po senza il consenso di Asti, e in quel punto, dovendo far impresa sopra Torino, importavagli di non inimicarsi un alleato potente e geloso del suo diritto.

La *Chronica Latina* pone la morte del conte di Savoia nell'anno 1233, la qual data viene confermata da una nota di un antico messale di Ginevra, che segna

anche il giorno, cioè il 1° di marzo (1). Lasciò sette figli maschi e due figlie femmine, e per testamento chiamò in successore il figlio primogenito Amedeo, assegnando agli altri appanaggi di terre feudali. Poco fu avventurato di quà dalle Alpi; non ebbe il possesso di Chieri e Testona, dategli dall'imperatore, non ritenne Pinerolo, nè Savona, nè Albenga, nulla ricuperò nella marca d'Italia, e non sottomise i baroni contumaci. Io debbo soltanto rilevare che non portò le armi contro Pinerolo ribellata, ripugnandogli forse di usar la violenza contro popoli, che eransi volontariamente a lui donati.

## XIV.

### Il trattato sopra Pinerolo. 1235.

Il conte Amedeo IV nel 1233 trovossi in mezzo alle stesse nimicizie e difficoltà del padre suo, e per giunta fuvvi discordia tra i sette fratelli superstiti (2); impe-

(1) V. Mallot, *Documents Genèvois pour la généalogie historique de la R. Maison de Savoie*. Invece la badia di S. Michele della Chiusa, dove fu sepolto, ne celebrava l'anniversario funebre il giorno di San Martino; laonde il giorno e l'anno mortale sarebbero l'undici novembre 1232. Nè l'una nè l'altra data ripugnano agli avvenimenti ricordati.

(2) Il conte Amedeo IV, Aimone, Tommaso, Guglielmo vescovo di Valenza, Bonifacio arcivescovo di Cantorbery, Pietro e Filippo. Un ottavo figliuolo di Tommaso I, chiamato Umberto, era premorto al padre nel 1223 o 1225, combattendo in Ungheria contro i prussiani. Non

rocchè non tutti riconobbero il testamento paterno, e Pietro e Aimone, negando la legittimità dell'ordine di primogenitura, brandirono le armi. Interpostisi gli altri fratelli, Amedeo IV nel 1234 dismise a Pietro e Aimone alcuni feudi transalpini, e quindi per riconoscere Tommaso, terzogenito dei fratelli, il quale eragli rimasto fedele, gli donò in feudo, coll'obbligo della fedeltà e dell'omaggio ligio (19 aprile 1235), il dominio subalpino da Avigliana in giù, e il pedaggio di S. Ambrogio. Di tal guisa Pinerolo in diritto cambiò signoria.

Sminuito di autorità e di Stato, il nuovo conte riprese i trattati aperti dal padre suo nel 1232, e accordossi con Torino, concedendo al Comune ciò che al Comune importava, e tenendosi egli, per parte sua, pago di onorifiche apparenze. I Pinerolesi, caduti dalle speranze del 1226, e forse infra di loro divisi, posero in salvo le franchezze che più desideravano, e rialzarono eglino stessi quella signoria che quindici anni

[illegible] ma nove figliuoli furono attribuiti a Tommaso I, e il [illegible] Amedeo, vescovo di Moriana nel 1235, morto il 13 gennaio 1268. [illegible] Moriana [illegible] Ma [illegible] « [illegible] Amedeus quondam Maurianensis », [illegible] che non significa punto ch'ei fosse figliuolo del conte Tommaso. [illegible] in vari atti, e in nessuno comparve [illegible] Amedeo.

Così pure furono dati al conte Tommaso [illegible] senza alcuna prova, e anche [illegible] le [illegible] Margherita, sposata al conte di Kiburgo, e [illegible] moglie di Raimondo Berengario, [illegible] della casa Aragonese [illegible]

prima avevano liberamente acclamata, nè trapela che Guglielmo degli Ardinghi e Gerardo II, abati del monastero fra il 1230 e il 1240, siansi mostrati contrari. Il 15 novembre 1235 fermaronsi i capitoli col Comune e col vescovo di Torino, col comune di Pinerolo e col monastero di S. Maria, e cogli altri feudatari. I rogiti furono distesi in Torino in due atti separati (1).

Rispetto a Pinerolo, le condizioni stipulate furono queste. Il Conte e il Comune eleggessero dodici borghesi ciascuno, i quali conoscessero e definissero le differenze esistenti sopra le ragioni signorili. Quando non si accordassero nel definire, sentenziassero due arbitri, i quali furono messer Grattapaglia e Guido di Piossasco, ma sotto condizione di non poter pronunziare affermativamente sopra i seguenti quattro capi:

1° Che il conte avesse diritto di carcerare gli uomini di Pinerolo; 2° che a lui spettasse la tassa per la concessione del maritaggio, volgarmente chiamata « scozzonaria »; 3° che gli appartenessero le successioni intestate, allorchè esistessero eredi legittimi; 4° che avesse il diritto del fodro, ossia la regalia delle vettovaglie, salvochè tal diritto gli constasse dovuto per concessione imperiale. Coteste riserve riguardavano pertanto la libertà personale, conforme al capitolo XXXVI degli Statuti del 1220, che frenavano l'arbitrio comitale, e la riscossione di alcuni diritti fiscali, uno dei quali era la detta scozzonaria, brutto vocabolo, a cui molti, contro ra-

(1) Sono stati pubblicati dal Cibrario nella *Storia di Torino*, vol. I, pag. 506.

gione, dettero un turpe significato, il quale per buona ventura non si riscontra in alcuna legge o scrittura dell'età di mezzo, ed è una non vera interpretazione posteriore (1).

Fu pure convenuto che i Pinerolesi avessero facoltà di ricevere nuovi borghesi, eccetti gli uomini di Avigliana e gli altri fedeli del conte da Avigliana in giù. Il conte oltre a ciò non ricevesse nella sua terra di Avigliana e da Avigliana in giù, gli uomini del Comune e quelli dell'abate di Pinerolo, nè quelli dei castellani che aveano seguito le parti dei Torinesi.

Pinerolo infine dovea aiutare il conte di esercito e di cavalcata al di quà delle Alpi contro tutti, fuorchè contro i Milanesi, i Vercellesi e gli Alessandrini, che è quanto dire la lega guelfa di Lombardia; per simile il conte dovea difenderli contro tutti, salvo gli astigiani, il marchese di Saluzzo e Iacopo del Carretto, confederato suo, che è quanto dire i principali della parte ghibellina.

I rogiti di Torino posero le condizioni del ritorno dei Pinerolesi alla signoria di Savoia, non diedero ad Amedeo IV l'immediato possesso della città, e siccome doveansi prima definire dagli arbitri e dai soprarbitri

(1) Cioè un preteso diritto signorile della prima notte sopra le novelle spose. Era invece la tassa che in alcuni feudi si riscoteva dal signore sopra le persone macchiate di servitù feudale, allorchè contraevano matrimonio. Presso di noi inciampò nella erronea interpretazione del vocabolo lo stesso Cibrario, uomo di sì fino giudizio e di tanta dottrina.

(2) *Mon. Hist. Patriae,* Chartarum, I, col. 1329.

i capi controversi, il negozio non venne a finale componimento che nove anni dopo, nel 1244. Durante il qual tempo furonvi discordie e rumori d'armi nel monastero e nella città, come sarà detto appresso.

## XV.

### Il trattato di Cumiana. 1243.

Amedeo IV non era principe di ardimentosi partiti che tagliasse colla spada i nodi difficili a sgroppare; non avea prole mascolina dalla contessa Margherita di Vienna, e perciò largheggiava oltre il conveniente verso le due figliuole, l'una delle quali sposata al marchese Bonifacio II di Monferrato, l'altra al marchese Manfredo III di Saluzzo. Tommaso suo fratello, o stanco degli indugi, o scontento di quel contegno, prese consiglio di cercar ventura altrove.

Beatrice, sua sorella e contessa di Provenza, che quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, avea posta sul trono di Francia Margherita sua primogenita, come moglie di Luigi IX il Santo, ed Eleonora sul trono di Inghilterra, come moglie di Enrico III, parentadi che recarono grande utilità alla casa di Savoia (1). Tommaso prepose all'amministrazione del dominio piemon-

(1) La terza sorella sposò Riccardo di Cornovaglia re dei Romani, e l'ultima ebbe in marito Carlo d'Angiò, che fu di poi conte di Provenza e re di Napoli e Sicilia.

tese ricevuto da Amedeo IV l'abate Iacopo di Susa, uomo di molta autorità e maneggio, e si condusse in Francia alla corte della regina sua nipote. E bene gliene avvenne, dacchè per interposizione di lei conseguì la mano di Giovanna contessa di Fiandra e di Hainault, primogenita ed erede di Baldovino IX conte di Fiandra e già imperatore di Costantinopoli. Per questo matrimonio prese il titolo di conte di Fiandra, che sempre portò, anche quando lo Stato fiammingo gli venne meno.

Nel qual tempo continuò la guerra tra Federico II e la seconda lega lombarda, e rinnovaronsi le scomuniche pontificie contro l'imperatore svevo. Federico II vinse i comuni guelfi a Corte Nuova (27 novembre 1237), e in principio del 1238 venne a Torino. L'abate di Pinerolo, Gerardo II, rese omaggio il 2 febbraio nelle mani di messer Vinciguerra, vicario imperiale, e fu investito di tutto quanto i suoi antecessori avevano tenuto o teneano nei termini del diploma di Arrigo VI del 1190. Nello stesso mese Federico II confermò al monastero tutti i beni, diritti e privilegi suoi, pure nei termini del diploma predetto, che inserì testualmente nel suo (1). Il Sommo Pontefice, scrive l'Ughelli, si adontò della fedeltà resa al nemico della Chiesa, e lo scomunicò, privandolo della dignità abaziale (2).

(1) *Chartarium Abbatiae de Pinerolio.* Il Casalis (non oso dire l'Alliaudi) nel suo Dizionario scrive, con evidente errore, che Federico II concedette questo diploma a favore del comune di Pinerolo, che prese sotto la sua speciale protezione.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra,* Tom. IV, col. 1473.

I monaci elessero un nuovo abate nella persona di Albuino, ma essendosi il Comune, dopo l'imperiale diploma, fatto più geloso della sua libertà e dei suoi diritti offesi, le relazioni col novello abate tanto asperaronsi, che sul finire del 1242 precipitarono in aperto conflitto. Albuino, da' suoi confratelli accusato per dedito al lusso e ai piaceri, cupido di danari e di vita scorretta, spiacque così al Comune come alla sua religiosa famiglia, e dovette fuggire riparando in Cumiana. Alcuni religiosi il seguirono, altri gli stettero contro.

Tommaso di Fiandra, veduta la confermazione imperiale che giuridicamente annientava le sue ragioni sopra Pinerolo, si accostò senza più alla parte pontificia; e sapendo oggimai che non avrebbe prole dalla contessa Giovanna sua moglie, e che, quando ella morisse, la Fiandra e l'Hainault passavano a Margherita sorella di lei minore, pose sollecitudine maggiore ai negozi subalpini, e le turbazioni di Pinerolo gli parvero buona occasione per trattare coll'abate, anch'esso oggimai senza terra. Avea nel 1239 e nel 1242 comperato il castello di Cumiana dai Falconieri, che ne erano signori, e in Cumiana erasi rifuggito Albuino. Quello che i negoziati e le minaccie di guerra non aveano potuto, fece la discordia del monastero. Iacopo abate di Susa e Viberto castellano di Avigliana furono a lui, e uscente il mese di febbraio 1243 concordarono la cessione dei diritti abaziali sopra gli uomini di Pinerolo a favore dei conti Amedeo IV e Tommaso.

L'abate Albuino, col consenso di Anselmo priore, di Milone, Bartolomeo e Giovanni (quest'ultimo priore della chiesa di S. Pietro in val di Lemina), rinunziò al conte ogni sua ragione e specificatamente le fedeltà e gli omaggi all'uno e all'altro dovuti, ritenendo per sè la metà dei forni e mulini, e il diritto di ricuperare i crediti e i fitti vecchi (1).

Dall'altra parte Amedeo IV, per volontà e consenso del fratel suo Tommaso conte di Fiandra, diede all'abate e al monastero la facoltà di boscheggiare nei boschi di Miradolo, e il transito e i pascoli delle bovine per tutto il Comitato, senza alcun gravame o pedaggio. Il conte promise di far giurare agli uomini di Pinerolo di rispettare i diritti del monastero, e di più condonò ad Albuino (e anche ciò per volontà del fratello) il pagamento di cento e cinque soldi segusini nuovi, dovutigli dagli uomini di S. Maria. Assistettero all'atto messer Callia di Gorzano, messer Ruffino suo fratello, Guglielmo Bonivardi, e con altri un Patrono di Luserna (2).

Quindi nello stesso giorno Albuino, con lettere pubbliche date pur esse da Cumiana, e nella chiesa di

(1) Il Guichenon (*Histoire généalogique* ecc., Tom. I, p. 302) scrisse che Albuino cedette al conte « *le chasteau de Pignérol* ». Nella cessione di tutti i diritti il castello era inchiuso senza fallo, ma non è nominato, e del resto non era più in suo potere dal 1220 in poi. Le stesse cose ripete Croset-Mouchet nel suo opuscolo: *Pinerolo antico e moderno*, pag. 51.

(2) *Archivio di Stato di Torino.* — CARUTTI, *Regesta Comitum Sabaudiae*. Ad annum.

S. Nicolò, significando ai Pinerolesi, che col consenso e volontà « del convento del monastero » avea ceduto ad Amedeo IV la fedeltà e l'omaggio di tutti gli uomini di Pinerolo, loro comandò di rendere al conte, o a chi egli deputasse, fedeltà ligia, obbedendogli in tutto come a lor signore.

## XVI.

### Tommaso II signore di Pinerolo.

La cessione era fatta dall'abate profugo, fuori della sua giurisdizione temporale e spirituale, coll'intervento di quattro soli monaci, e senza alcuna partecipazione dei Pinerolesi. Questi, fatta oste, corsero sopra le terre del monastero sino a Perosa (1), ove presero l'antico castello chiamato allora Poggio Oddone *(Podium Odonis)*. D'altro lato i monaci avendo mossa querela ad Albuino presso la Santa sede, Innocenzo IV commise il giudizio a Gregorio di Montalengo, suo legato in Lombardia, e il legato deputò in sua vece l'abate di S. Benigno di Fruttuaria. La lettera di Gregorio da Montelengo, data

(1) Perosa nel secolo XIII dividevasi in villa superiore, o villa antica, che alzavasi presso il castello di Poggio Oddone, e in Perosa inferiore, detta Villanova. Ciò si raccoglie dagli accordi fra il conte e gli abati del 20 ottobre 1269 e 27 novembre 1272, di cui a suo luogo. Il castello di Poggio Oddone fu riedificato da Filippo d'Acaia, e prese il nome di castello della Perosa.

da Vercelli il 18 nov. 1243, ripete che Albuino era tacciato di simonia, di spergiuro, dissolutezze, vendite illecite, dilapidazioni ed altrettali enormezze. Il legato commise all'abate di Fruttuaria di portarsi sopra luogo, e in suo nome e vece correggere e riformare *« tam in capite, quam in membris »* tuttociò che giudicasse meritevole di correzione e di riforma.

Nella state del 1243 Tommaso di Fiandra era in Piemonte, dove il 31 agosto ricevette in Vigone l'omaggio di Ottone Folgore (dei Piossaschi), di Uberto e di altri signori di Bagnolo, e udita la mossa dei Pinerolesi, contro di loro cavalcò. Il Comune di rimando catturò gli uomini di lui, che gli capitarono per le mani, ma le genti del conte ripigliarono Poggio Oddone, facendovi molti prigioni, fra i quali trovo nominati Giacomo Vido e un Bornono, che stavano a difesa del castello. Accadde che durante le sopra dette fazioni militari i Pinerolesi atterrarono il campanile di una chiesa, non si sa dove posta, pel quale atto incorsero nella scomunica. Nell'anno seguente il Comune, collegatosi con Torino e Moncalieri, ridiscese in campo. Tommaso II ne affrontò lo sforzo nelle pianure della Marsaglia presso Cumiana, e n'ebbe vittoria. Ma, imitando il padre, non venne in arme contro Pinerolo.

Stando così sul vantaggio le cose di Savoia, la città stimò di riattaccare i negoziati sulle basi della pace del 1235, determinando spiegatamente i punti controversi, e il Consiglio di Credenza conferì il mandato di procurare l'accordo a Merlo de' Bersatori e Iacopo

giudice (1). Allora il monastero, non più capace di resistere, venne anch'esso a composizione; ed essendo gli animi ben disposti, il podestà Guglielmo Ponterio e Giovanni priore di S. Maria (era l'abate Albuino tuttora assente e sotto inquisizione), venuti a colloquio coll'abate di Susa, Manfredo d'Incisa e Callia di Gorzano, rappresentanti di Amedeo IV e di Tommaso, il 19 giugno 1244 sottoscrissero i capitoli della pace. Il conte ricuperò la signoria della città, e il monastero, che ad ogni modo non volea riconoscere la cessione fatta da Albuino, stipulò che i cittadini gli doveano la fedeltà; e questi per proprio conto ottennero le condizioni che aveano costantemente richieste.

Adunque, in primo luogo, l'abate si rese con giuramento mallevadore che la pace vecchia *(pax vetus)* intesa col conte Amedeo IV in Torino sarebbe conservata incorrotta in perpetuo colle giunte seguenti: 1° il conte di Fiandra e i suoi nunzi non potessero riscuotere o avere la tassa del maritaggio *(mariacium escozzoniam)*, nè le multe per gli spergiuri, ne le successioni (intestate) sotto qualunque titolo (2). Similmente non potesse decimare in Pinerolo, nè tener le decime per causa di pegno; 2° gli uomini di Pinerolo facessero all'abate la fedeltà, cui erano tenuti, e questi

(1) Archivio di Stato di Torino. *Paesi*, Pinerolo. *Mazzo* 1.

(2) « *Praedictus Dominus Comes Flandriarum, vel ejus nuncii, nullatenus in Pinarolio possint exigere vel habere mariacium escozzoniam, perjuria sive perjurium, successionem, unum ex istis vel plura principaliter vel secundario sub aliquo ingenio* ». Chartarium Abbatiae etc. — Archivio civico di Pinerolo.

facesse osservare dal conte, da' suoi fratelli e da' suoi baroni le condizioni predette; 3° potessero i giurati e gli amici di Pinerolo essere compresi nella pace sino al numero di mille (1). E se fra il conte e i giurati nascesse alcuna discordia, quest'essa avesse da essere definita per mezzo dei Pinerolesi, se così volessero i giurati; 4° i prigionieri fatti dal conte a Poggio Oddone, e nominatamente Giacomo Vido e Bernono, fossero liberati senza riscatto (2); e così pure gli uomini del conte carcerati in Pinerolo; ma il conte e l'abate dovessero restituire ai prigionieri pinerolesi tutto ciò che avessero dai medesimi avuto o estorto; e la restituzione fosse fatta nel termine che avrebbe stabilito Merlo de' Bersatori. Siccome poi la città, dispiccandosi dalla parte imperiale e ghibellina di Torino, esponevasi a rappresaglie e offese, si appuntò che il conte la difendesse così dall'imperatore, come dai Torinesi a proprie spese, e avesse le cose loro in protezione, come buon signore perpetuo.

Da ultimo un capitolo, meritevole di particolar nota, reca che il conte di Fiandra debba tenere i Pinerolesi in quella libertà e sicurezza, che erano stati tenuti dagli abati del monastero sino al dì presente (3).

(1) Nella pergamena il vocabolo *mille* non è di sicura lettura.

(2) « *Omnes homines Pinarolii, Iacobus Vido et alii, qui fuerunt capti in captione Podii Odonis... penitus absolventur* ».

(3) « *Item sciendum est, quod dominus Comes Flandriae debet et tenetur in tali libertate et securitate tenere homines Pinarolii, in qua abbas et abbates monasterii Pinarolii eos tenuerunt et tenebant usque in presenti die* ».

Giurarono l'osservanza del trattato in nome del conte l'abate Iacopo di Susa, messer Uberto di Villetta, messer Riccardo di Luserna, messer Pietro Barleto, messer Amedeo *(Amè)* di Iumalla, messer Uberto di Monmeliano, messer Nicolò di Bernezzo e Pepino suo consorte, Naymo di Tono e Najardo di Susa.

Chi consideri il trattato non può non riconoscere che l'intreccio dei poteri congegnato nel 1220 vi è alterato a beneficio dell'abate, imperocchè non avvi più cenno dell'omaggio che esso dovea rendere al conte, e statuisce che gli uomini di Pinerolo debbano prestar la fedeltà al monastero, contrariamente ai patti del 1243 stipulati con Albuino. Forse i negoziatori di Tommaso di Fiandra argomentarono che importava rimettere il piede nella città, e che cosa fatta capo ha; nè, se così fu, si apposero male, come vedremo in breve.

Intanto avvenne che il 5 dicembre 1244 morì la contessa Giovanna di Fiandra, onde il retaggio di Baldovino IX passò alla figliuola minore. Tommaso, dato sesto alle cose sue, partissi dal paese che avea governato per sette anni, e ritornò in Piemonte (1). Amedeo IV

(1) Il Cibrario *(Storia di Torino,* vol. I, pag. 235) scrisse che Tommaso sposò la contessa Giovanna nel 1239, e che « quattro anni regnò in quelle contrade ». Tommaso sposò Giovanna nel 1237, e questa morì il 5 dicembre 1244, talchè il conte resse le Fiandre per sette anni. Il dotto autore fu indotto in errore, se non m'inganno, dalla bolla di Gregorio IX del 17 febbraio 1239, con cui concede al conte e alla contessa la dispensa matrimoniale, non ostante il quarto grado di affinità; ma il matrimonio era già stato celebrato, e la parentela scoperta dopo. Il pontefice concedette una sanatoria « *ut in tali possitis matrimonio permanere* ». *M. H. P.*, Chart. I, col. 1338.

con rescritto del 18 febbraio 1245 dato da Belley gli riconfermò la cessione del 1235 con ogni giurisdizione e diritto, salva la superiorità feudale. Era ben provveduto a danari avuti per la successione della contessa, e giungeva molto accetto a Innocenzo IV, che con sue lettere caldamente il raccomandò a Gregorio di Montelongo e ai Milanesi, invitandoli a dargli favore e aiuto: « *ut... ei favoris et auxilii dexteram porrigatis* (1). Avea per motto della sua impresa: « *Mulcetque et vindicat iras* », a significare che stava pronto così a dimenticare, come a vendicar le offese; e assai cose poteva fare e tentare.

Il 5 marzo 1245 era in Pinerolo, e quivi sotto il portico di S. Maurizio, in pieno parlamento *(in plena concione)*, e presenti Iacopo abate di Susa, messer Uberto Cazzalupa giudice, e gli altri mallevadori nominati nel trattato del 12 giugno antecedente, lodò, confermò, approvò e giurò di osservare in perpetuo tutti i patti conchiusi e stipulati. Da questo giorno egli fu vero signore della terra, al pari del padre suo nel 1220, e perciò possiamo coi genealogisti chiamarlo Tommaso II, avvertendo che il II riguarda il Piemonte, e non la contea di Savoia.

(1) Mon. *Hist. Patriae*, Chartarum I, col. 1372 e 1373.

## XVII.

### Accordi finali. 1246.

Tommaso II studiò di cattivarsi l'affetto dei Pinerolesi, e vi riuscì felicemente. Interpose i suoi buoni uffici presso Innocenzo IV, e il pontefice, a petizione di lui, con breve dato da Lione il 16 marzo 1245, concedette al vescovo di Torino, Giovanni Arborio, di sciogliere dai lacci della scomunica, in cui erano annodati, gli uomini della terra a cagione della distruzione di quel certo campanile, a patto che il Comune soddisfacesse alla chiesa danneggiata e alle spese da farsi in curia, le quali andrebbero in sussidio di Terra Santa (1). Il Comune poi diede facoltà al conte di edificare, come signore e per sicurezza del luogo, una o più case forti nella città.

Intanto l'abate Albuino, assolto dalle imputazioni dei monaci, fu restituito nel reggimento abaziale. Egli è lecito supporre che l'amicizia di Tommaso II non gli sia tornata inutile in questa bisogna, che in sostanza risolvevasi in una questione di dominio temporale. Alla convenzione del 1244, opera dei monaci suoi oppositori, egli non poteva portare un rispetto pro-

(1) V. il documento in Carutti, *Regesta Comitum Sabaudiae.*

fondo, tanto più che alcune clausole erano contrarie a quelle da lui poste nel trattato di Cumiana del 1243, e siccome altri capi rimanevano tuttora da regolare fra il monastero e il conte, si aprirono nuovi negoziati.

Poggio Oddone, preso dai Pinerolesi e ripreso su di essi, era insieme colla valle del Chisone tenuto da Tommaso II, che castello e valle pretendeva suoi; il monastero si richiamava di tale occupazione, e così pure richiamavasi di una casa ivi presso, e di un'altra posta nel castello di Pinerolo; non contendeva che Poggio Oddone, le due case e parte della valle del Chisone non dovessero spettare al conte, o per diritto di guerra, o forse per qualche anteriore accordo a noi sconosciuto, ma negava che tutta quanta la valle del Chisone fosse per ciò venuta in potere di lui, e per quella stessa parte, cui era disposto a rinunziare, chiedeva compensi. Il litigio fu compromesso in arbitri, i quali pel monastero furono il priore Guglielmo e due monaci, e pel conte il podestà di Pinerolo Riccardo di Luserna, Druetto della Valle di S. Martino, Iacopo Falletto e Viviano di Bricherasio, gastaldo del monastero. Il lodo fu pronunziato il 31 gennaio 1246, e disse in sostanza:

1° Che il conte avesse il castello di Poggio Oddone, e tutti «i bandi» della valle del Chisone, debitamente confinata nell'atto stesso, e la giurisdizione di tutte le cause. Avesse pure la casa di Poggio Oddone posta presso la chiesa di S. Genesio, e la metà delle successioni delle cose mobili e delle taglie per tutta la valle, con facoltà di comperare liberamente

una determinata quantità di vigne pei bisogni del castello. Avesse del pari la casa del monastero posta nel castello di Pinerolo, i pedaggi della valle del Chisone, i molini e tutti i diritti del monastero, i quali per altro non avrebbe facoltà di alienare, se non consenzienti l'abate e il convento. E per la valle del Chisone e per tutte le altre cose cedute dovesse rendere fedeltà all'abate.

2° Il monastero avesse tuttoquanto possedeva in Poggio Oddone e nella valle, colla successione delle cose immobili, e la metà delle taglie; e il conte, a titolo di composizione, gli pagasse mille lire di buoni danari segusini, facendogli quitanza di ogni suo debito. Inoltre il conte promettesse di non ricevere in abitatori delle sue terre uomini del monastero, e lo difendesse come buono signore e fedele vassallo, quale si riconosceva per la valle del Chisone (1).

Nello stesso giorno l'abate Albuino gli diè l'investitura, e Tommaso II gli fece la fedeltà. Giurarono Albuino, il conte e tutti i monaci, e assistettero come testimoni Iacopo abate di Susa, messer Isoardo castellano di Miradolo, mastro Michele Cherico, mastro Guglielmo medico, e altri.

La convenzione non tocca di Pinerolo, nè dei due trattati del 1243 e 1245, il secondo dei quali aveva annullata la rinunzia fatta da Albuino alla fedeltà dei

(1) *Mon. Hist. Patriae*, Chartarum, I, col. 1379.

Pinerolesi in favore del conte, ristabilendola in favore del monastero. Tale silenzio non si saprebbe plausibilmente spiegare, chi non congetturi che Albuino, ricuperata la pienezza dei diritti abaziali, abbia richiamato in vigore il trattato di Cumiana del 1243. In effetto il 2 di marzo il podestà Riccardo di Luserna e tutti i credendari in nome del Comune si diedero puramente in tutela perpetua a Tommaso II, concedendogli piena ed intiera la giustizia civile e criminale, e tutti i bandi (multe), eccettuati quelli stati riservati nella pace del 1245, che il conte non potrebbe riscuotere mai. Approvarono eziandio, che il castellano da lui nominato fungesse le veci di podestà in perpetuo *(vicem potestariae fungatur)*, esercitando ogni parte del suo ufficio in nome del conte, il quale dovea provvedere al suo salario, e a quello degli altri ufficiali della podesteria. I credendari presenti furono messer Drodo (o Dodo) della valle di San Martino, Isidoro di Cara, Iacopo de' Servi, Iacopo e Bertino Falletti, Pietro e Bertino Candia, Mulone, Isoardo e Grasso de' Bersatori, Giovanni de' Gilio, Bonifacio Rubeo, Iacopo Maletto, Luca di Amedeo di Vigone, Bartolomeo Campo, Manfredo Caros, Giovanni de Portis, Bertolotto Capone, Giovanni Faber, Iacopo giudice Faber, Pietro Gabutello, Bertolotto Faber, Bornono *dominae Cortesae*, Guglielmo Capello e alcuni altri (1).

(1) *Mon. Hist. Patriae,* Chartarum, I, col. 1387. Avverto che alcuni dei nomi dei Credendari che ivi si leggono, non sono stati trascritti esattamente, ed altri non furono trascritti.

Otto giorni dopo (18 marzo) il popolo, convocato a parlamento nella chiesa di S. Francesco, confermò la dedizione, presenti il podestà Riccardo di Luserna e il giudice Uberto di Cazzalupa.

Tali gli accordi finali col monastero e i patti col Comune. Avendo l'abate Albuino già rinunziato ai diritti sopra Pinerolo, era per ciò stesso cessato l'obbligo dell'omaggio già dovuto al conte; per contro Tommaso II, ricevendo in feudo la valle del Chisone, si rese egli stesso vassallo del monastero per le terre ivi acquistate. Da quel giorno principe e Comune vissero in concordia, mercè l'osservanza delle costituzioni antiche e nuove, che sicurarono ai cittadini i benefici del reggimento ponderato.

Nel 1248 addì 26 giugno, Tommaso II fece il suo testamento, nel quale ordinò ai suoi eredi di costruire nella valle del Dubione sopra Pinerolo, o in altro luogo più acconcio, una Certosa. Vedremo da quale dei suoi discendenti sia stata fondata in principio del secolo xv.

## XVIII.

### Casate pinerolesi nella prima metà del secolo XIII.

Chi per avventura osservi non senza qualche stupore, che fino al 1244, e perciò anche durante i ventiquattro anni che corrono dal 1220, anni segnati da due mutazioni di governo, io non ho nominato verun cittadino di Pinerolo, sappia che nessuno di essi ci è

conosciuto, nemanco quei providi Sapienti, che fermarono i capitoli con Tommaso I. Gli atti Consolari nell'archivio della città cominciano soltanto coll'anno 1326, dopo il quale hannovi parecchie e non brevi lacune, mancando dal 1329 al 1339, dal 1340 al 1350, dal 1355 al 1370, che è quanto dire nei tempi che più importerebbe conoscere; il perchè, non venendoci in soccorso cronache od altro, gli autori e gli attori dei rivolgimenti stanno sepolti nell'oblivione; onde io, non potendoli discoprire in niuna maniera, ho voluto ricercare almeno qualche nome dei vissuti a quei dì, senza brigarmi di appurare, se chi lo portò fu ai giorni suoi di piccolo conto, o si numerò fra i caporali.

Ho accennato nel libro precedente alle discordie fra i vescovi di Torino e gli abati di Santa Maria, e alla fedeltà che all'abate giurarono il prevosto Pietro Crotto e i quattro Cherici di S. Donato il 19 agosto 1192. Nel giorno seguente fecesi altro atto per determinare il luogo, in cui doveano essere tumulati i cherici. Ad ambidue gli atti sono sottoscritti Pietro Crotto e i quattro cherici, che erano prete Ottone, Iacopo figlio di Umberto Mallet, Giovanni Bono figlio di Guirbaudo e Guglielmo Ferro (1). I Mallet o Maletti erano di casata pinerolese. — Nel 1193 un Raymondo di Pinerolo assiste come testimonio a un componimento dei signori di Piossasco con Ardoino vescovo di Torino. Nel 1216 a

(1) « *De discordia quae vertebatur inter dominum Villiermum abbatem Pinarioli et clericos S. Donati* ».

una donazione, fatta dai signori di Rivalta alla badia di quel luogo in presenza del conte Tommaso I, è testimonio *Wilielmus de Pinarolio.*

Gli Statuti Vecchi, designando le vie, nominano talune case poste in esse e i loro possessori. Così leggiamo i nomi di Giovanni Bono di Monte Pepino (forse lo stesso Bono del 1192), Guglielmo di Croce, messer Amedeo, Giovanni Falandriti, Enrico Nobernardi, Bonino, Giacomo de Servo, Nicario Spadone, Giacomo Nelene, Grind, Verrua *(domus Grind, domus Verruae),* Nicolò de Alois, Raimondo Olivero e Anselmo Rubeo. Avvi una casa di messer Pietro di Rivalta e una di messer Aicardo, nomi che ci ricordano i signori di Rivalta e di Barge. Una delle vie s'intitola da messer Bosne Ruffo, e il qualificativo di Messere *(Dominus)* ne avverte che egli, o era di schiatta gentile, o esercitava professione nobile. Messer Amedeo sopra nominato è padrone di un mulino. Uno Stefano Berno fa pensare all'antica casata dei Berna e al Bernono fatto prigione a Poggio Oddone insieme con Giacomo Vido (1); una madonna *Saporis* ne richiama ai Nassaporis. Madonna Alessia di Fenile possiede una vigna. Una casa posta verso S. Maurizio è detta della Medica *(Domus Medicae),* cioè della moglie di un dottore, chi ricusi di crederla davvero medichessa di professione. Nel 1248 è mentovato un medico Guglielmo.

(1) Dei Berna, antichi di Pinerolo, ed estintisi nella seconda metà del secolo XVII, si parlerà altrove.

Dal 1244 al 1246 abbiamo alquante più memorie. Vedemmo nel 1209 i tre fratelli Ardicione, Gandolfo e Oddone dei Bersatori investiti del Castellaro dagli abati, e nel 1245 Merlo de' Bersatori commissario per la pace con Tommaso II; esso Merlo o Merlone, con Isoardo e Grosso de' Bersatori stipula in nome del Comune la dedizione al conte. Vedemmo pure prima del 1229 un Giacomo Anglico investito di beni abaziali, e i fratelli Guido e Druetto de Portis investiti del luogo di Porte, e Nicoletto Ribone del fu Robaudo di parte di Val di Lemina. Giovanni de Portis è dei Credendari per la dedizione. Nel 1246 Riccardo di Luserna è podestà e perciò forestiero, ma nell'anno stesso troviamo pure un Patrono di Luserna, e altri ne incontreremo che vi possedono casa lor propria. Druetto o Drodo è il primo signore a noi conosciuto della valle di S. Martino, che tanti e diversi ne ebbe in processo di tempo (1). Stefano, Iacopo e Bertino Falletti del 1246 provano che un ramo di questa casata originaria di Alba era già in Pinerolo prima del 1309, anno in cui dicesi

(1) Gli antichi signori della valle di S. Martino, prima che la valle si minuzzasse in piccoli feudi, si sono estinti sul finire del secolo XVI. Vedemmo Druetto, qui nominato, uno degli arbitri fra Tommaso di Fiandra e gli abati di S. Maria, e uno dei Credendari che stipularono i patti deditizi del 1246. Ugo, milite, cioè cavaliere, interviene al Parlamento di Giaveno del 1286. Giovanni Martino è sottoscritto al trattato del 1305 fra Carlo II re di Napoli e Filippo I d'Acaja. Nel 1520 Marchietto è collaterale del Consiglio ducale. Ma fino dal 1317 *Guglielmo* avea venduta la valle al principe Filippo d'Acaja, i cui successori la infeudarono ad altri. Nel 1568 ho trovato ancora un Michele della valle di S. Martino, che era notaio.

migrata dalla sua città (1). I Gili o Gilio già erano dei grandi del luogo (2); così i Caponi, di cui uno abbiamo trovato fra i Credendari ai patti deditizi del 1246 (3); e così i Faber, da cui verosimilmente i Favre. Ed ora dell'aver qui trascritti i nomi di codesti antichi legnaggi, la maggior parte estinti, mi serva di scusa l'esempio dei cronisti fiorentini maggiori e minori, che piamente fecero il medesimo per la loro città.

(1) I Fantini stanziati in Pinerolo servirono onorevolmente i principi di Acaja, e furono consignori di Baldissero, Tavernette, Oliva e Ceretto. Una iscrizione, che si leggeva sopra la porta Sarmatoria di Fossano, ricorda un Giacomo Fantini, quivi giudice nel 1336. Giovanni fu consigliere di Filippo I d'Acaja. Nel 1346 Filippo Fantino *condominus Baldisseri*, giura fedeltà al giovinetto Filippo II, figlio del principe Giacomo. Giorgio, dottore in legge, fu consigliere di Amedeo VIII di Savoja, e di Lodovico, ultimo degli Acaja. La casa si estinse sul fine del secolo xvi. — Arme: Bande d'oro e rosse a sei pezze.

(2) I Gili o Gilio erano antico e nobile casato, che nel 1260 possedeva il castello di Buriasco. Vedemmo Giovanni de Gilio nel 1246 uno degli arbitri fra il conte Tommaso di Fiandra e gli abati di Pinerolo, e uno dei Credendari che stipularono i patti deditizi col conte. Al componimento del 1345 fra Giacomo d'Acaja e i tutori di Amedeo VI conte di Savoja, e all'atto di emancipazione di Filippo II d'Acaja del 1345 è sottoscritto *Iacobus de Giliis o Gilio de Pynarolio*. Un Bartolomeo Gili è ancora sindaco della città nel 1574. Famiglia estinta.

(3) Alcuni credettero i *Caponi* un ramo della grande famiglia fiorentina dei *Capponi*, ma senza alcuna prova, o principio di prova. Erano già in Pinerolo nel secolo xiii. Nel 1300 furono investiti della signoria di Fiano presso Torino; nel 1350 Martino Caponi acquistò il castello di Molar presso Bricherasio. Nel 1441 Antonietto e Franceschino ebbero per onorevoli lettere la cittadinanza pinerolese. Il 14 ottobre 1603 a Rodomonte Caponi nasce una figliuola, cui fu posto il nome di Lucia. Famiglia estinta. Avea per arma un capone passante con penna nera, rossa e d'oro in campo azzurro.

I cittadini distinguevansi naturalmente nelle tre classi dei nobili, dei popolani grassi e del popolo minuto. Alla prima appartenevano anche i dottori, cui è dato il qualificativo di *Domini*, messeri; alla seconda chi esercitava le arti maggiori; all'ultima coloro che campano delle braccia, e i poveri *(laboratores, manoales, miserabiles)*. Nel secolo XIII non iscorgesi ancora indizio della Società dei nobili *de Hospitio*, e molto manco di Società popolari, che fioriranno nel secolo XIV.

## XIX.

### Prosperi avvenimenti.

Allorchè Tommaso di Fiandra nel 1245 fece ritorno in Piemonte, tutta Italia era sossopra, essendosi la guerra tra Federico II, il papato e i Comuni riaccesa più fiera che mai fosse stata. Il Concilio generale di Lione, convocato da Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) riconfermò le scomuniche sopra l'imperatore, e lo dichiarò caduto dalla corona. Il conte Tommaso II, bene accetto a Innocenzo IV, volteggiò fra i due contendenti; poi di tratto gittossi in grembo a Federico II, che lo nominò Vicario imperiale (1248), lo investì di Torino col ponte sul Po e col Castelletto (1), della città d'Ivrea

(1) Il Castelletto, o bastita di Torino, sorgeva sul monte dei Cappuccini.

e del Canavese, e gli conferì i diritti che spettavano all'impero sopra Lanzo, Moncalieri, Cavorretto, e altri luoghi vicini. Ma nella giornata di Parma (1248) i Comuni lombardi, avendo presa la rivinta di Corte Nuova, e fiaccata la potenza di Federico II già declinante, Tommaso II non istette in pendente, ritornò subitamente a devozione di Innocenzo IV, e risaldò la nuova amicizia con un parentado. Vedovo e senza prole, sposò verso il 1251 Beatrice Fieschi nipote del pontefice.

Morto Federico II (1250), Innocenzo IV procurò che Guglielmo d'Olanda, già eletto re de' Romani, raffermasse al nipote le concessioni del defunto imperatore. Guglielmo d'Olanda con una serie di diplomi dell'anno 1252 mandò ai signori del Canavese, al vescovo, al capitolo e al clero di Torino e di Ivrea di riconoscerlo per loro vero signore, sotto pena della regia indignazione. Tommaso II ricuperò Torino, verosimilmente coll'aiuto della parte guelfa, e somigliante acquisto gli crebbe animo e diede buona speranza per Ivrea, il Canavese e il rimanente. Ma la fortuna il sollevava per precipitarlo più dall'alto. Nel 1252 fece oste contro Moncalieri, quantunque il trattato del 1224 recasse che il conte di Savoia non potea estendere il dominio oltre il Po, senza il consentimento degli astigiani. E gli astigiani fecero arme, e nella pace conchiusa il 28 luglio il conte dovette dal Comune riconoscere in feudo Cavorretto e ogni altra sua terra di quà dai monti, eccetto Torino; e sopra Moncalieri concordarono che ri-

manesse nello *statu quo* fino a che piacesse al comune di Pavia, chiamato probabilmente arbitro (1).

## XX.

### Fortunose vicende di Tommaso II.

A questo avvertimento di fortuna il conte non pose mente abbastanza. Il 13 luglio 1253 Amedeo IV morì in Savoia, lasciando in successore Bonifacio suo figliuolo, fanciullo di quattro o cinque anni, natogli dalla seconda moglie Cecilia del Balzo, non prima del 26 giugno 1248, nel qual giorno Amedeo IV non avea ancora prole mascolina (2).

Tommaso II ne fu il tutore, e quasi nel medesimo tempo assunse parimente la tutela del giovine marchese Tommaso I di Saluzzo, che, uscito di pupillo alcuni mesi dopo, fu amico e alleato del suo gran zio materno (3). Cresciuto di autorità, se non di forze proprie, il conte si deliberò di rompere i duri patti astigiani del 1252,

(1) *Mon. Hist. Patriae*, Chartarum, I, col. 1405.

(2) Ciò si ricava dal testamento fatto da Tommaso II il 26 giugno 1248, in cui dispone che la contessa Beatrice di Provenza, sua sorella, alla morte sua debba restituire quanto egli le lascia in eredità « *filio masculo fratris sui Amedei comitis de Sabaudia, si quem habuerit de uxore sua* ». V. Guichenon, *Preuves*, pag. 97.

(3) Beatrice, sposata nel 1233 a Manfredo III di Saluzzo, e madre del marchese Tommaso I, era figlia del conte Amedeo IV, come già ho notato, e perciò nipote del conte di Fiandra.

strinse alleanze, e nel settembre 1255, ritornato dalla Savoia, cogli aiuti degli Alessandrini, dei Chieresi e del marchese di Saluzzo, che gli stette a fianco, mosse nuovamente contro Moncalieri, e se ne impadronì per sua mala ventura.

Allora la spada degli Astigiani (dice il cronista Guglielmo Ventura) non perdonò a casa di Savoia (1). Nel mese di novembre usciti notturnamente dalla città, e abbattutisi per via in un nodo di Chieresi, lo misero in fuga; indi al sorgere del mattino, espugnarono Moncalieri, e vi fecero prigione l'abate Iacopo di Susa, che vi era per Tommaso II. Il quale, ciò udito, colle milizie torinesi, e in compagnia del marchese di Saluzzo, cavalcò nello stesso giorno alla volta del nemico (2). Gli astigiani gli vennero contro sino al luogo, che Guglielmo Ventura chiama Monte di Bruno; il conte andonne disfatto, e a gran pena, insieme col marchese di Saluzzo si ritrasse in Torino, lasciando prigione molta sua gente. Avvenne il fatto dopo la metà di novembre (3) e probabilmente fra il 20 e il 24; ma l'ubicazione di *Monte di Bruno* non si può con sicurezza de-

(1) « *Gladius eorum domui Sabaudiae non pepercit* ». G. VENTURA, *Memoriale de gestis civium Astensium,* Cap. XXIV.

(2) « *Ipsa die* », dice il Ventura.

(3) Oggero Alfieri, il più antico cronista astigiano, errò ponendolo nel mese di dicembre, e da lui furono tratti in errore gli scrittori che lo seguirono. Il primo trattato per la liberazione di Tommaso II porta la data del 26 *novembre*. Inoltre il cronista confuse Chieri con Moncalieri, scrivendo che il Conte avea tolto « *Astensibus burgum Charii* ».

terminare oggi, non conoscendosi luogo alcuno di tal nome sulla destra del Po verso Moncalieri. Il castello di Mombrone chiamato anche *Mombreone*, a cui accennano i più degli scrittori, sta a sinistra del Po sulla riva del Pellice, non lungi da Pinerolo, e dista una dozzina di miglia da Moncalieri: trovasi perciò fuori del campo delle operazioni militari raccontate dal Ventura, e delle due battaglie combattutesi nello stesso giorno.

In Torino fuvvi gran doglia per la rotta e la cattività dei cittadini, e il dolore in furore si convertì. La moltitudine, fatto tumulto, chiamando il conte in colpa del disastro e gridando: « Vogliamo i nostri prigionieri », assalì il palazzo. Furono presi e chiusi nella torre di Porta Susina coi ceppi ai piedi, esso e il marchese di Saluzzo. Tale è la narrazione di Guglielmo Ventura, che scrisse circa ottant'anni dopo il fatto: narrazione vera nel tutt'insieme, comecchè in alcuni particolari debba essere corretta mercè i documenti, che oggi sono a nostra notizia (1).

(1) Abbiamo anche un'altra narrazione, e questa contemporanea, mandata a papa Alessandro IV, alla quale questi si attenne nella lettera al re e alla regina d'Inghilterra per esortarli a vendicar lo zio prigioniero. Ma i fatti sembrano travisati per renderli anche più odiosi di quel che erano già per se stessi. Non parla della scon-
[illegible] Monte di Bruno, dice che Tommaso II era in Moncalieri,
[illegible] astigiani vi entrarono armata mano, e soggiunge che di
[illegible] Torino per adunar le milizie e cavalcare al riconquisto
[illegible], ma che i torinesi, in cambio di seguirlo, lo sostennero
[illegible] e coll'aiuto di Asti. La lettera pontificia è riferita da
[illegible], *Historiae Majoris*, Tom. II, p. 925, all'anno 1256.

L'esercito di Asti era ancora in Moncalieri, dove erano pure il podestà Alberto di Torricella e quattro Sapienti del Comune. L'abate di Susa, colui che da venti anni, ora come Vicario, ora come consigliere e ministro del conte, avea tenuto in mano il governo della cosa pubblica, si profferì di negoziare la liberazione del principe. Accolto il partito, il 26 novembre sottoscrissero i seguenti capitoli: il conte cedesse Moncalieri, Cavorretto, Montosolo e Carignano, e si rimettesse al loro arbitrato sopra le discordie con Torino; per parte sua il Comune obbligavasi di procurare a suo potere la libertà del conte e del marchese; l'abate di Susa uscirebbe di prigionia per portare al suo signore questi capitoli, e, se non fossero accettati, ritornerebbe in cattività (1).

Non furono accettati; Iacopo di Susa si ricondusse prigione, e gli astigiani ritrassero l'esercito da Moncalieri (2). In quella i Chieresi che stavano alle vedette, capitanati dal marchese di Busca, Manfredo I Lancia,

(1) Il trattato del 26 novembre 1255 fu pubblicato integralmente nel *Codex Astensis*, Doc. 904, pag. 1009. Siccome la più parte degli scrittori, i due Muletti e lo stesso Goffredo della Chiesa, nella cronaca di Saluzzo, hanno dubitato della prigionia del marchese Tommaso I di Saluzzo, o l'hanno posta in altro tempo seguendo le cronache di Savoia, reco l'articolo del trattato, in cui si stipula che « *teneatur Comune Astense Thomam marchionem Salutiarum a carceribus hominum Taurini penitus expediri suo posse a dicto Comuni Taurini* ».

(2) In questa parte credo debba essere emendata la narrazione di G. Ventura, il quale scrisse che l'esercito astigiano venne a Torino, chiedendo il conte Tommaso, e che i torinesi nol vollero dare. Non l'esercito, ma Iacopo di Susa, e forse i quattro Sapienti vennero a Torino, e non ottennero la libertà del conte.

li assalirono all'impensata presso Moriondo (1), ma anche qui furono rotti e lasciarono cinquecento prigionieri, e Manfredo Lancia, ferito nel viso, della ferita morì. Continuarono i negoziati fra Asti e Torino, e il 18 gennaio 1256 fecesi pace. I torinesi consegnarono agli astigiani il marchese di Saluzzo, e ritennero il conte, rimettendosi all'arbitrato loro (2).

Sono famosi nella storia i fatti che seguirono: la presura dei mercanti astigiani e torinesi in Francia, Borgogna e Inghilterra, l'intervenzione morale di Alessandro IV, la discesa nel 1256 del conte Pietro e dei due arcivescovi Bonifacio e Filippo, fratelli del prigioniero. Sperarono di aver Torino per fame, e già il Comune era stato costretto a cacciar fuori le bocche inutili (3). Ma la vita di Tommaso II, secondochè lasciò scritto Matteo Paris, correva pericolo, e giunse in quella il soccorso degli astigiani. Il conte Pietro, sciolto l'assedio, ordinò la ritirata, e le milizie di Asti corsero a lor posta e guastarono il paese sino a Susa (4).

(1) « *Apud villam Montis rotondi* ». VENTURA, secondo il Codice torinese, cap. XXIV. Il Muratori e Lorenzo Salvai aveano letto « *Apud villam Monardi* ».

(2) *Cod. Astensis etc.* Doc. 942.

(3) « *Petrus autem de Sabaudia... urbem Taurinam infestat, ita ut, deficientibus victualibus, nec poterat eis* pondus (leggasi *Padus*) *proficere, urbem suam imbelli populo vacuarent* ». MATTHAEI PARIS, loc. cit. Il conte Pietro discese quindi dalla Savoia e assediò Torino nel 1256, perchè Tommaso II fu consegnato agli astigiani nel febbraio 1257.

(4) Matteo Paris scrive: « *Cives igitur quanto plus arctabantur, tanto firmius Comitem Thomam tenuerunt vinculatum, ut si cives*

Tommaso di Fiandra fu sostenuto circa quindici mesi in Torino in carcere non cortese. Alla metà del febbraio 1257 fu consegnato agli astigiani, nè ottenne la libertà prima del mese di novembre, e dopo aver consentite dure condizioni, e dati i due suoi figli primonati in ostaggio, anticipando il caso di Francesco I re di Francia. Il 12 novembre egli era in Carmagnola insieme col marchese Iacopo del Carretto e con Tommaso I di Saluzzo, il quale avea prima di lui ottenuto la libertà, ignorasi a quali patti. Ivi il conte sottoscrisse tregua con Torino, Asti e i Piossaschi; quindi passò in Francia e Inghilterra, cercando soccorsi che non trovò, od erano impari al bisogno. Reduce in Piemonte, morì in Aosta il 1° febbraio 1259, e fu sepolto nella cattedrale.

*puniendi forte caperentur, ipse Comes, qui primus et ultimus causam perturbationis suscitaverat, primitus puniretur*». Invece Guglielmo Ventura nel capitolo xxiv, che per altre ragioni il Combetti giudica interpolato, dice che, avendo gli astigiani posto il campo sulla riva del Sangone, opposta al campo del conte Pietro, i *Borgognoni*, cioè le genti transalpine, «*viliter fugierunt*».

Il Pingone aggiunge di suo capo che, ad eternare la memoria del fatto, gli astigiani eressero su pel Rocciamelone un monumento, sulle cui ruine fu di poi fabbricato il luogo di riposo, che porta il nome di *Casa d'Asti*. Il vero è, che cinque anni innanzi Bonifacio Rotario, pio cittadino di Asti, avea collocata sulla vetta del Rocciamelone una immagine della B. Vergine, che tuttora si onora, e sopra un basso rilievo della quale è inciso: «*Hic me asportavit Bonifacius Rotarius civis Astensis in honorem Domini nostri et beate Marie Virginis anno Domini MCCLI*».

## XXI.

### La chiesa degli Umiliati.

Sotto il governo di Tommaso II, e nell'anno 1248 (non è indicato nè il mese nè il giorno) fu dal Comune aggiunto un capitolo agli Statuti del 1220, segnato col numero cxxviii, come fu detto a suo luogo. Il capitolo cxxiii recava che quando gli Statuti davano balìa al conte di arbitrare le pene, queste dovessero essere minori, e non maggiori di quelle stabilite negli Statuti stessi; nel 1248 fu concordato che l'arbitrio comitale fosse libero così nel più, come nel meno della pena.

Nello stesso anno 1248 credesi cominciata la edificazione del convento e della chiesa degli Umiliati. In che tempo l'Ordine, che ci richiama ai disastri del re Ardoino, sia stato introdotto in Pinerolo, non si può con sicurezza affermare. Il capitolo cxxxiii degli Statuti Vecchi lo ricorda insieme coi Frati Minori, donde si argomenterebbe che già nel 1220 avessero stanza nella città; ma siccome gli Statuti Vecchi furono ritoccati nel 1280, e a noi pervenne questo solo testo, la prova non può dirsi terminativa. Se non che il capitolo cxxxiii vieta per dieci anni qualsiasi vendita o dono delle cose e dei danari del Comune, cosicchè *« neque Consilio Credentiae, nec alio modo Castellanus vel Iudex, vel Sin-*

*dici, vel alia persona, vel Universitas possit dare, vel vendere etc.* », salve le limosine da farsi per cause pie, e salve quelle che sono state concedute e promesse ai Frati Minori e agli Umiliati: « *salvis iis, quae concessa et promissa sunt Fratribus Minoribus et Humilitatis* (sic) ». Sembra pertanto che somigliante divieto colla non breve sua durata debba essere stato posto al momento della nuova signoria di Tommaso I, piuttostochè nel 1280 al tempo di Tommaso III. Gli Umiliati erano monaci operosi, che attendevano alle arti manuali, e principalmente all'arte della lana, onde i Comuni aveano cura di chiamarli nelle loro mura; così, a cagion d'esempio, Alessandria li chiamò nel 1189, pochi anni dopo la sua fondazione. Non sarebbe quindi maraviglia, che anche prima del 1220 l'Ordine benemerito fosse stato dai Pinerolesi invitato con promessa di sussidi. Il rivolgimento del 1222, e le agitazioni, se non le guerre, degli anni seguenti, ponno avere ritardato per alcun tempo la fabbricazione del convento e della chiesa.

Checchè ne sia della prima venuta degli Umiliati, la lor chiesa dedicata a S. Lorenzo era fuori delle mura, presso all'attuale edificio della polveriera sulla destra del Lemina. Il loro capo si chiamò Prevosto, ma non esercitò l'ufficio parrocchiale, sicchè la città continuò ad avere due sole parrocchie. Più tardi, e nel 1497, Alessandro VI, a petizione dei canonici di San Donato e di S. Maurizio, dei sindaci e della cittadi-

nanza, conferì al prevosto la facoltà di conoscere in appellazione, insieme coi vescovi di Embrun e di Alba, delle sentenze e provvisioni fatte dagli abati di Santa Maria. Lo scorgere chiamato a tale ufficio il vescovo di Embrun, anzichè quel di Torino, prossimo e italiano, sembra conseguenza degli antichi piati e delle gare colla mensa torinese.

L'arte della lana, venuta in fiore in Pinerolo nel secolo XV, fu esercitata dai cittadini maggiori, e favoreggiata dagli ultimi principi di Acaia e poscia dai duchi di Savoia, e i panni dei lanaiuoli o *lanisti* pinerolesi, e i loro così detti *Stameti,* salirono in tal pregio, che ne abbondavano (scrive monsignor Della Chiesa) « non solamente i mercati e le fiere di Lom» bardia e dello Stato di Venezia, ma anche di Le» vante e della Soria ».

Niuno è che non sappia come gli Umiliati furono da Pio V aboliti nel 1570. La chiesa e il convento furono atterrati nelle guerre del 1630. Un podere con ampio fabbricato rurale serba ancora il nome di San Lorenzo. Se gli Umiliati furono veramente i primi introduttori dell'arte in Pinerolo, come non è temerario il congetturare, i cittadini che muovono verso Miradolo e S. Secondo, e visitano gli opifici che fioriscono lì presso, ricordino talvolta che quivi ebbe stanza un Ordine monastico molto benemerito della lor terra e dei loro maggiori.

---

## XXII.

### La chiesa di S. Francesco.

Verso l'altura di S. Maurizio, dove oggi dimorano le Suore di S. Giuseppe, fu edificato il convento, e dove si stende il loro giardino sorse la chiesa di S. Francesco, già aperta al culto nel 1248, come lo attesta una carta di quell'anno, distesa nella *Ecclesia Fratrum Minorum*. Il monastero, che monsignor Della Chiesa disse « sin dal principio di sua religione fondato », è il più antico, di cui la città abbia memoria. Gli Statuti Vecchi fanno già menzione dei discepoli del poverello di Assisi, e una pia tradizione vuole che abbiali introdotti in Pinerolo il Santo medesimo, quando nel 1210, andando in Francia, passò per le regioni subalpine, e vi predicò con somma edificazione dei popoli. Il fatto, che non si può provare, non è incredibile, chi ponga mente come appunto nel 1210 i Francescani ebbero casa in Vienna di Delfinato.

Se i Francescani di Pinerolo aderissero all'uno più che all'altro dei partiti che divisero l'Ordine dopo la morte del santo Fondatore; se stessero con frate Elia e colla *Regola mitigata,* ovvero coi rigidi zelatori delle austere prescrizioni del maestro; se pendessero verso le dottrine dell'*Evangelo Eterno* di Giovanni di Parma e di Pier Francesco Olivi; se si schierassero fra i Con-

ventuali, o fra i Fraticelli, i Beghini o gli Spirituali; se udissero la voce di Ubertino da Casale, e quella di Guglielmo Occam, non sappiamo in alcun modo.

La chiesa di S. Francesco avea cinque navate. Vi dipinsero nei tempi posteriori, se vera è la fama, Macrino d'Alba, e il pinerolese Iacobino Lungo suo allievo. Nel chiostro congregavansi i due Consigli dei Cento e dei Venticinque; nell'interno della chiesa il Consiglio generale o Parlamento dei capi di casa. I Francescani erano guardiani delle scritture del Comune, e nel loro cenobio teneansi le scuole e lo Studio, come il chiamavano, e possedevano codici che si dissero preziosi. Nel coro s'innalzarono poi le tombe dei principi di Acaia e di altri Reali di Savoia, che beneficarono largamente il cenobio, tombe malamente distrutte nel 1770 da chi per riconoscenza avrebbe dovuto pietosamente guardarle.

## XXIII.

### I Valdesi.

L'ordine cronologico avrebbe domandato che già si fosse discorso dei Valdesi, ond'io non indugierò più oltre a dire di loro origine e venuta nelle valli pinerolesi.

Questa religione, che delle varie confessioni cristiane separate dalla cattolica sarebbe forse, fra le esistenti,

la più antica, laddove nel secolo XVI non avesse la secolare autonomia delle credenze estinta nel Calvinismo, ebbe per autore Pietro Valdo, ricco mercatante di Lione (1); il quale, guardando agli esempi che gli stavano sotto gli occhi, cominciò a dubitare, che il vivere del clero si fosse discostato da quello della Chiesa primitiva, e più non rispondesse alla parola di Cristo. E leggendo il Vangelo e gli altri libri sacri, e alcuni passi dei primi padri, e recandoseli in memoria, nelle sue dubitazioni si confermò, e si persuase essere necessario battere altra via, chi volesse procurare la propria salute. In questo stato di animo, un dì per sùbito colpo gli cadde morto al fianco un amico, ed egli ne fu sì tocco, che, recatosi in sè medesimo, e invocato l'aiuto divino, tutte le sue sostanze compartì ai poveri; e deliberato d'imitare gli Apostoli, cominciò a predicare la povertà santificatrice e l'accattare per Dio quale perfezione della vita cristiana, onde a lui traevano le moltitudini da tutte parti. Pietro Valdo, ripreso dal clero che predicasse senza mandato, rispondeva che i sacerdoti, avendo il cuore alle ricchezze, sconoscevano la verace dottrina del Maestro, ed abborrivano chi la ricordava e poneva in atto; la parola divina poter essere predicata da ogni credente, uomo o donna, come quella che è registrata e viva nei sacri testi. Accaddero queste cose fra il 1160 e il 1179.

(1) Il cognome è scritto colle seguenti varianti dai coetanei: *Waldensis, Valdensis, Valdus, Valdesius, Valdis, Valdius, Petrus de Vandia, Valdus*, ecc.; *Waldez* sembra il proprio.

Le eresie numerose, rampollate e propagatesi con mirabile celerità nel secolo XII, nel XIII e nel XIV, fra sè stesse discordi, consentivano tutte nell'affermare che il clero volgeva le ricchezze a malo uso, essere la Gerarchia ordinata a feudalità, e farsi mercato degli uffici ecclesiastici; contro i quali abusi, non solamente gli eretici, ma i zelanti, i santi e le sante della Chiesa levarono la voce, come a niuno è ignoto. Nè Pietro Valdo in sui principii suoi mirò ad offendere l'ortodossia romana, essendosi ei stesso con alquanti suoi discepoli condotto a Roma (1179), chiedendo al pontefice Alessandro III l'approvazione della nuova compagnia; e se ottenuta l'avesse, forse Lione prima di Assisi avrebbe veduto un Ordine religioso seguace e promovitore della povertà evangelica. Vestivano anche essi in foggia strana, portavano un bastone, e calzavano certi sandali, che distinguevali dall'altra gente. Alessandro III lodò il voto della povertà volontaria, non la predicazione senza il permesso dell'autorità ecclesiastica del luogo. Il perchè Giovanni vescovo di Lione, chiamato a sè Valdo, gli divietò di mescolarsi nella predicazione ed esposizione delle Scritture (1). Valdo rispose coll'apostolo Pietro: « Doversi obbedire piuttosto a Dio che agli uomini ». Allora il vescovo li cacciò dalla città e dalla sua diocesi, papa Lucio III li scomunicò nel 1183, e Innocenzo III confermò la

(1) « *Proibuit eis, ne intromitterent se de Scripturis exponendis vel praedicandis* ». STEFANO DI BORBONE.

condanna nel 1215. Essi qua e là ramingando, e denominati *Poveri di Lione,* e *Leonisti* dal luogo di loro origine [1], ripararono in Provenza e Linguadoca, nel Nord, oltre Reno e persino in Boemia. Parte si stanziò in Delfinato nei luoghi di Fraissinières e Val Louise; parte, varcate le Alpi, vennero in Piemonte e si fermarono nella valle del Chisone, appartenente al Delfino, e nelle valli di Perosa, di Luserna, Angrogna e S. Martino; altri proseguirono lor cammino, e andati in Lombardia, fecero sosta in Milano. Qui e nelle altre terre, ove posero le tende, si accozzarono con altri dissidenti, cioè cogli Arnaldisti, e massimamente, per mio avviso, coi Catari (Patarini in Lombardia, Albigesi in Provenza).

Di Pietro Valdo più non avvi notizia particolare: ma del sicuro più non era in vita nel 1218, come ricavasi dalla conferenza tenuta dai Valdesi presso Bergamo in quell'anno, dove di lui si parla, come trapassato di recente.

Chi consideri le cose senza preconcetti confessionali, pur mettendo da un canto le apologie battagliere e le asperità della teologia litigiosa, dee risolversi che Alessandro III, non consentendo alla libera predicazione laica, e Lucio III, separando dalla Chiesa romana i disubbidienti, operarono conforme al diritto e al dovere dei custodi della fede cattolica; chè, a ben guardare, quelle proposizioni del Lionese, a primo aspetto

(1) *Pauperes de Lugduno,* Pover de Leun, *Leonistae, Leonenses.*

molto semplici, contengono il principio fondamentale della Riforma del secolo XVI. La predicazione laica, e la parola della Scrittura interpretata senza il magistero di un' autorità suprema e tenuta per infallibile presuppongono il libero esame personale, tale che Pietro Valdo inconsapevolmente frangeva la pietra angolare della costituzione cattolica ortodossa. Il pontefice avea perciò debito di scomunarlo dal suo gregge. Giudico poi non essere mestieri avvertire che il diritto di condannare dogmaticamente l'eterodosso non trae seco quello di punire, perseguitare e uccidere chi non crede nei nostri dogmi. La persecuzione religiosa fu e sarà sempre il maggiore dei pervertimenti della parola di Gesù. Ma purtroppo sentivasi altrimenti nei tempi, per cui dobbiamo aggirarci.

L'anno della prima migrazione valdese in Piemonte non si può con alcuna prova diretta segnare; perchè il primo cenno della loro presenza incontrasi nel 1210, ed è perciò posteriore di circa trent'anni alla cacciata da Lione (1). Opinasi dai più, e pare verosimile, che poco

(1) Nel *Dizionario* del Casalis all'articolo *Rivalta* si legge (pag. 266): « Nel mese di giugno 1197 Tommaso conte di Moriana e marchese d'Italia stipulò un atto *apud Rivaltam* etc. Con quell'atto si concesse ai Certosini che dai Valdesi erano stati scacciati dalla loro Certosa di Mombracco.... di abitare a Montebenedetto, loro donando tutta la valle Orseria ecc. ». L'atto del 1197 ci dice per contrario che il conte Tommaso fece la donazione ai Certosini che abitavano la Certosa di *Losa*, e che quei religiosi non erano stati cacciati via dalla lor sede, nè da Valdesi, nè da altri, ma volevano abbandonar Losa, perchè non bastantemente lontana dai rumori del secolo: « *Cum ....tumultum secularium hominum ferre non possent, desiderio ar-*

dopo il 1183 alcuni dei rifuggiti nel Delfinato, varcate le Alpi, abbiano posto stanza nelle valli, e che altri abbianli seguiti, dopo l'eccidio dei Catari albigesi del 1209. Nè io sono alieno dal credere, che prima della migrazione albigese, in Piemonte, e forse nelle valli, vi fossero per avventura altri Catari, coi quali talvolta i Valdesi furono scambiati.

I signori di Luserna aveano ab antico giurisdizione sopra quei luoghi, giurisdizione confermata e ampliata dagli abati di Santa Maria. Erano le valli, dopo le incursioni dei Saraceni, rimaste pressochè deserte e incolte, sopra tutto nelle regioni più alte; perciò di buon grado i signori dettero profittevole ospizio e sicurtà ai profughi. I quali, ascondendo per quanto poteano la lor separazione dalla chiesa romana, frequentando i Sacramenti, assistendo alla Messa, ammettendo tanto la confessione auricolare, quanto la tradizionale interpretazione della presenza di Cristo nell'Eucaristia, non ricevettero ingiuria in sui cominciamenti. E raccontasi che i signori di Luserna, quando verso la metà del secolo XIII riconobbero la superiorità dei conti di Savoia, insieme coi loro privilegi e immunità feudali vollero mallevati i Valdesi da inquisizione sopra le loro credenze. Se la cosa riesce poco verosimile a quei dì, e da non potersi ammettere senza autentica prova, vero

*ctioris solitudinis postulaverunt a me Vallem Orseriam et Montem Benedictum*, dice il Conte. E in verità non sarebbe facile spiegare una cacciata dei Certosini da *Mombracco* nel 1197, ove si pensi che questa Certosa fu edificata circa un secolo dopo!

è poi che in età più tarda veggonsi i duchi di Savoia riconciare antichi privilegi conceduti ai Valdesi, di cui non è facile rintracciare l'origine prima. Non aveano al fermo libertà di pubblico culto, ma il segreto della coscienza non era forse ricercato con affanno crudele.

La persecuzione Albigese avendo moltiplicati i rifuggiti in vari luoghi della diocesi torinese, il vescovo Iacopo di Carisio stimò necessario di ricorrere ai rimedi che allagavano di sangue l'Aquitania. Del che rende testimonianza il primo documento scritto intorno ai seguaci di Valdo in Piemonte, cioè la lettera imperiale, con cui Ottone IV nel 1210 comanda a Iacopo di cacciare da tutta la sua diocesi quegli e gli altri eretici, e a tal fine gli conferisce i necessari poteri (1). La lettera minatoria fu spedita al vescovo, ma non ebbe per altro gli effetti suoi, nè vi fu persecuzione.

La seconda menzione dei Valdesi presso di noi leggesi negli Statuti Vecchi di Pinerolo, dove il capitolo LXXXIV già citato bandisce la multa di dieci soldi a chi nella città ospitasse scientemente un Valdese o una Valdese (2). Gli Statuti compilati e soscritti nel 1220.

(1) Ottone IV ordina che « *haereticos valdenses et omnes qui in taurinensi diocesi zizaniam seminant falsitatis et fidem catholicam alicuius erroris seu pravitatis doctrina impugnant, a toto taurinensi episcopatu imperiali auctoritate expellas* ».

(2) L'Ughelli (*Italia Sacra*, vol. IV) scrisse che gli abati di S. Maria cedettero Pinerolo e le valli a Tommaso I « *ea lege, ut hostes non modo suos, quam fidei catholicae propulsarent* ». Nulla di ciò si legge nella cessione della valle del Chisone del 1246, che abbiamo citata.

Il Monastier (*Histoire des Vaudois*, I, pag. 151 in nota) scrive che il conte Tommaso « *avait fait partie de la croisade contre les Al-*

essendo stati riveduti nel 1280, sorge il dubbio se il capitolo LXXXIV appartenga all'uno o all'altro anno. Quell'« ospitare scientemente » forse ci richiama al 1220, quand'erano recenti gli esodi Valdesi e Albigesi, e non tutti finiti. Del resto la multa di dieci soldi, che ragguagliata al valore della moneta odierna rappresenta la somma di circa lire 26 e cent. 40, parrà non immite al paragone degli editti di confisca per la stessa colpa pubblicati da Alfonso II re d'Aragona in Provenza nel 1194 (1). Comunque sia, dal capitolo predetto ricavasi che i Valdesi, per accordo fra il Comune e il conte, non poteano soggiornare nella città e nel suo piccolo territorio, e non dimostra ch'ei fossero ricercati nelle valli, luogo di lor rifugio. I processi e le condanne ebbero principio dopo che il carico d'inquisire l'eretica pravità, da Gregorio IX tolto ai vescovi e affidato ai frati di S. Domenico (1232-33), divenne il *Sant'Uffizio.* Le persecuzioni armata mano e generali non cominciarono che nel secolo XV (2). A proposito delle

*bigeois* ». Il conte erasi proposto di far parte della Crociata, ma poi se ne astenne.

(1) V. a pag. 77 il valore del soldo viennese, rispondente a L. 2,54 circa di nostra moneta; veggasi pure il prezzo del sestario di fromento. Perciò non ho mai potuto rendermi ragione, come un valente uomo, seguito da altri con piena fiducia, abbia ragguagliato la multa di dieci soldi a circa lire ducento ottanta!

(2) « *Jusques ici nous n'auons point encor veu qu'on ait couru sus aux Vaudois par voye de guerre, mais Albert de Capitaneis Archidiacre de Cremone ..... commença etc.* ». PERRIN, *Histoire des Vaudois,* Genève, 1528, pag. 129. Di questa prima crociata dell'anno 1487 sarà discorso nel Libro quarto.

quali cose non sarà inutile il notare che il Santo Uffizio non alzò mai legalmente il suo Tribunale in Pinerolo, e che gli inquisitori domenicani, quando calarono sulle valli, stanziarono sempre fuori della città, come si vedrà appresso.

Sopra l'origine del valdesismo, che abbiamo esposta in compendio, fecesi nel secolo XVI un tessuto di leggende tale fiata puerili, che non mette conto di riferire. S. Paolo che predicò nelle valli, il favoleggiato Leone dei tempi di Costantino imperatore, Claudio il vescovo iconoclasta di Torino, ecc., fanno macchia ai libri di Giovanni Léger, Timoleone Peyran, Antonio Monastier, Alessio Muston e Amedeo Bert, e diedero allegra vittoria a monsignor Andrea Charvaz (1). Oggi i Valdesi dotti e credenti riconducono anche in Italia le loro narrazioni alla verità storica, e Pietro Valdo o

(1) Il *Rescriptum hereticorum Lombardie ad pauperes de Lugduno* di Monaco del 1230, pubblicato alcuni anni or sono in Germania dal PREGER, e che riferisce il colloquio valdese di Bergamo del 1218, tronca ogni questione a questo proposito. Nè oggi più occorre soffermarci sopra il verso famoso del poemetto valdese *La Nobla Leiczon:*

*Ben ha mil e cent an compli entierament,*

che sembrava provare essere i Valdesi anteriori di almeno un centinaio d'anni a Valdo. Uno dei due Codici più antichi di Cambrige reca

*Ben ha mil e 4 cent an compli entierament;*

ma una mano pietosa raschiò il *4*, e perciò si lesse, e poi si trascrisse la volgata: *Ben ha mil e cent an*. Se non che il raschiatore non operò sì bene, che la lente non lasci sgorgere, nello spazio rimasto vuoto fra la *e* e il *cent*, quel temuto *4*. L'altro Codice reca: *Ben ha mil e CCCC anz compli entierament*. Veggansi i due *fac simile* nella *Histoire litteraire des Vaudois de Piémont* di ERNEST MONTET, Paris, 1885.

Waldez loro capo-stipite non reca detrimento al valdesismo. Desiderasi solamente nei loro scritti minore enfasi, e mente meno passionata (1).

La dottrina valdese era nelle parti sostanziali formata, vivente Pietro Valdo, e può tenersi integrata verso la metà del secolo XIII. In essa scorgonsi manifesti gl'influssi dei Catari, ma non trovasi vestigio delle costoro stranezze metafisiche, del dualismo manicheo,

(1) Nè il Perrin, nè il Gillio, antichi storici valdesi parlano delle favole sopra dette. Le prime memorie valdesi nelle valli del Piemonte erano state raccolte e scritte in italiano da Girolamo Miol, pastore di Angrogna nel 1580, e furono tradotte poscia in francese, probabilmente con qualche giunta, da un Vignaux. Tanto l'originale, quanto la traduzione sono oggi perduti. La prima storia valdese, scritta dal lionese Gian Paolo Perrin, fu stampata in Ginevra nel 1618. Essa non soddisfèce all'aspettativa che se ne avea avuta, perciò il Sinodo di Pramollo del 1620 ordinò che si riducesse « in scritto l'historia delle cose av- » venute in le chiese di queste tre valli del 1600 in qua; e è dato » carrigo a M. Pietro Gillio, con l'aiuto di M. Appia, e partecipazione » di M. Gaio e altri, che potranno portare in ciò aiuto opportuno ».

Pietro Gillio scrisse dapprima la sua storia in italiano, ed era compiuta nel 1630. La peste di quell'anno avendo costato la vita a quattordici pastori delle valli, ed essendone scampati due soli, chiamaronsi altri pastori, massime da Ginevra, i quali predicavano in francese e propagarono l'uso di questa lingua, non ancora comune, non ostante la Bibbia del 1535. Per questa ragione, e perchè il francese era già più dell'italiano diffuso in Europa, Gillio ridusse in essa lingua l'opera sua, stampata in Ginevra nel 1644, ventisei anni dopo quella del Perrin, e quando l'autore avea compiuto il 72° anno di sua età. Egli scrisse pure parecchi opuscoli polemici, massime contro il priore Marco Aurelio Rorengo, e recò in versi italiani i Salmi davidici: *Gli cento cinquanta Sacri Salmi ecc. ridotti in rime volgari italiane da* PIETRO GILLIO *pastore della chiesa riformata della Torre nella valle di Luserna. In Genève per Gio. di Tornes,* MDCXLIV.

della metempsicosi e della fantastica natura del Cristo. Osservò il Bossuet, e già dai cattolici nati nel secolo XIII erasi notato, pochi essere i dogmi valdesi contrari ai nostri, e i dissensi cadere sopra la costituzione della Chiesa, e sopra questioni di culto. Sostanziale deviamento dal dogma cattolico fu la negazione del Purgatorio, derivata dal Catarismo, la qual negazione era logica e necessaria presso i Catari, che insegnavano la trasmigrazione delle anime (Spiriti), e in questo trapasso consumarsi l'espiazione; non così presso i Valdesi, che restrinsero la soddisfazione a Dio nella vita presente. L'eternità della pena in senso assoluto, e senza il temperamento di un secondo stadio oltramondano, ove l'anima si purga, rende veramente spaventoso il cristianesimo, e ripugna alla bontà e misericordia del Padre nostro.

Il valdesismo (o la *Valdesìa*, chè così anche si chiamò nel mille ducento) sorto da un moto popolare, e predicato da persone poco esercitate in sottigliezze teologiche e di scarse lettere, rifuggì da astrazioni che sono cibo di pochi, e poggiò principalmente sulla lezione della Scrittura, che ognuno imparava a mente, e sopra il ripudio della gerarchia ecclesiastica romana e le sue conseguenze necessarie, a tal segno che Pietro Valdo raccomandò sempre che alla società da lui fondata non fosse preposto alcun rettore (1). Al precetto del maestro

(1) Il *Rescriptum* del Congresso di Bergamo del 1218 reca che Valdo dichiarò « *se nolle in societate.... fratrum fore Praepositum in vita sua, nec post mortem* ».

rimasero fedeli i seguaci, segnatamente nelle valli, sebbene al pari dei Catari la lor chiesa si partisse anche essa in *Ordinati* astretti a voti particolari di povertà, castità e ubbidienza, e in semplici fedeli, e fra gli Ordinati vi fosse per avventura una tal quale gerarchia di vescovi, presbiteri e diaconi. Ma codesta gerarchia poco sovraneggiò; i ministri valdesi erano chiamati *Barba,* e nelle case loro faceansi in occulto le predicazioni e le adunanze. *Barba* da *Barbanus,* voce della bassa latinità, che abbiamo incontrata in una delle carte della contessa Adelaide, significa zio, e vive tuttora nel dialetto piemontese; da essa i cattolici chiamarono *Barbetti* i Valdesi, denominazione spregiativa che vive ancor essa.

---

# LIBRO TERZO

# I QUATTRO PRINCIPI

## DI SAVOJA-ACAJA

### I.

### I FIGLI DI TOMMASO II.

Chi, vedendo Pinerolo per cento ventiquattro anni sede del ramo di Savoja-Acaja, e metropoli dei dominii piemontesi, si facesse a distendere la narrazione compiuta delle vicende di questi Principi, ne raccontasse per bella guisa le guerre, le paci, gli acquisti, e le deplorevoli dissensioni domestiche, avrebbe per le mani

materia da scrivere un giusto volume, avvivando alquanto, e alle volte emendando quel che ne fu scritto da Pietro Datta. Ma racconto così fatto valicherebbe i confini della storia di Pinerolo, dentro i quali il presente libro desidera di rimanere; laonde, pur trascegliendo rispetto agli Acaja le cose necessarie, esso avrà sopra tutto l'occhio al nostro Comune.

In mezzo alle calamità narrate, e le quali avrebbero dovuto in uno Stato nuovo porger l'esca a tumulti e ribellioni, i Pinerolesi tennero fede al loro signore, di guisa che la contessa Beatrice, moglie dello sventurato conte, insieme coi figliuoli Tommaso, Amedeo e Lodovico, trovò nella terra stanza sicura. Non aveano per anco i tre orfani tocchi i sette anni, essendo stato celebrato nel 1251 il matrimonio di Tommaso II colla nipote d'Innocenzo IV (1); ma il giorno loro natale non è certificato, come neppure è assodato in che anno i due primi, statichi in Asti, abbiano ricuperata la libertà. Pare che ciò avvenisse nel 1260, quando a tale effetto si trasferì in Asti il cardinale Ottobono Fieschi loro zio materno. Il trattato del 3 aprile 1261, stipulato col Comune dall'abate Iacopo di Susa in nome della contessa Beatrice e de' suoi figli, conferma che liberi erano così i principi, come l'abate e gli altri ostaggi (2).

(1) Errò il Litta nella grande sua opera, dicendo Tommaso III nato nel 1248, cioè tre anni prima del matrimonio dei genitori. Rincresce di vedere ripetuta cotesta data nell'*Almanacco di Corte*.

(2) *Codex Astensis*, Doc. 906, pag. 1020. Il trattato di tregua è inserito in altro trattato, detto pure di tregua, del 20 aprile 1268.

Tre anni dopo il conte Bonifacio di Savoia, di cui favoleggiarono le cronache di Savoia, morì (7 di giugno 1263), non raggiunta, o appena raggiunta la maggiore età. Secondo l'ordine di primogenitura e di rappresentanza all'infinito, avrebbe dovuto succedere nella contea Tommaso III di Piemonte, come primogenito di Tommaso di Fiandra, terzogenito di Tommaso I di Savoja; ma Pietro, che era il settimogenito di quest'ultimo, non riconosceva, o misconosceva il diritto di primogenitura, e in cambio di assumere la tutela del nipote, ed esercitare il potere in nome di lui, tolse per sè lo scettro comitale, di buon accordo coll'arcivescovo Filippo suo fratello. La nobiltà e i popoli non fecero richiamo, che si sappia, contro l'atto audace, e i più lo giudicarono provvedimento di pubblica salvezza. Pietro II, chiaro per le sue geste in Savoja e nella Svizzera Romanda, dove il soprannominarono il piccolo Carlomagno, non condusse cose notevoli in Piemonte, nè le condusse Filippo I, che, deposte le insegne episcopali, gli succedette (1268), violato per la seconda volta il diritto dell'orfano nipote.

Piacemi avvertire che Pietro II fu quegli che, come conte di Savoja, inalberò primamente per arme la Croce Bianca in campo vermiglio, in cambio dell'aquila di un sol capo, originario stemma di sua casa. Il Piemonte era perduto quasi tutto dopo i patti da Tommaso II sottoscritti; Pietro vi avea protestato contro, il re dei Romani aveali cassi. Egli è verosimile, che fra il 1256 e il 1263, nel quale anno compare la Croce, Pietro

di Savoja abbiala innalzata quale visibile protesta, che facesse salvo il diritto in cospetto dei popoli.

I Comuni lombardi, verso la metà del secolo XIII, parvero stanchi della loro libertà, e ne fecero getto. Imitaronli i Comuni piemontesi al tempo di Pietro II. Rosi dalle sètte interne, temettero di Asti, che, agli altri sovrastando, occupò Alba, e proponevasi di disfarla, come avea disfatta Testona trent'anni davanti. A fuggire il pericolo di essere soggetti alla città ghibellina, e a frenare le parti ringhiose, i guelfi, che pure erano i difensori nati della indipendenza, si consigliarono di darsi un signore, che fosse il loro scudo, e sicurasse una libertà, che divenìa tirannide. Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi IX re di Francia, ora conte di Provenza e di Nizza, dominii portatigli in dote da Beatrice sua moglie, erede della casa Berengaria, prestamente si allargò nella riviera ligure; Guglielmo II di Ventimiglia gli prestò omaggio, il luogo di Saorgio sopra Tenda gli giurò fedeltà, e Tommaso abate di S. Dalmazzo, per conto proprio, e in nome di parecchi Comuni, nel 1258 trattò con lui. Cuneo il 24 di luglio 1259 gli fece dedizione di sè; il 14 di agosto l'abate Tommaso, per far argine, come disse, all'eresia (e non credo fosse quella dei Valdesi), che pullulava nella sua dizione, gli soggettò S. Dalmazzo; il 13 novembre Alba e Cherasco il crearono lor signore. Nel 1260 ne imitarono l'esempio Savigliano, Bene e Mondovì; in processo di tempo Fossano e Alessandria. Carlo d'Angiò

prese il titolo di conte del Piemonte, e lo resse per mezzo dei suoi siniscalchi.

Chiamato dal pontefice al regno napoletano, sconfisse il re Manfredi a Benevento (1266), e cinse la corona siciliana. Le condizioni della regione subalpina e di tutta Italia mutarono. Torino nell'aprile del 1270 si sottopose anche essa ai Provenzali, contro dei quali nè Pietro II, nè Filippo I di Savoja fecero dimostrazione alcuna, abbandonando questa parte del dominio a sua sorte. Cresciuti in età sotto le cure materne della contessa Beatrice, Amedeo e Lodovico, figliuoli secondogeniti di Tommaso di Fiandra, lasciata Pinerolo, passarono le Alpi, e colà presero ad ambire la successione dello zio Filippo. Tommaso III rimase in Piemonte, che a lui, come primogenito, spettava. Nel maggio 1274 sposò Guja di Borgogna.

## II.

### Tommaso III signore di Pinerolo.

I diritti dei pinerolesi furono rispettati sotto Tommaso III, come sotto il padre suo, e l'autorità del Comune si esercitò eziandio in materie che non erano previste dagli Statuti costituzionali. Il giovine conte, uscendo di tutela, promise alla madre Beatrice di non turbarla nel godimento dei redditi, che le spettavano in Vigone, Miradolo, Perosa e nella sua valle, quando

ella si conducesse ad abitare al di là dei monti, o in Genova, sua patria nativa. Il Comune confermò l'accordo con pubblico atto del 14 luglio 1269 (1).

Rispettate parimente furono le giurisdizioni abaziali, conforme ai rogiti del 1246. Nel 1269 un uomo del monastero, reo di omicidio, fu nel territorio di Pinerolo preso dal bargello di messer Rainerio di Revigliasco, castellano e giudice. Secondo gli Statuti (cap. CXXXIV) spettava al monastero il giudicarlo, e perciò l'abate Aimone chiese la consegna dell'imputato, protestando contro la violazione de' suoi diritti giurisdizionali. Il castellano dichiarò per atto pubblico (19 gennaio), che, prendendo quello scellerato uomo e giudicandolo, non avea inteso e non intendeva offendere la giurisdizione del monastero, ma avere così operato, affinchè del delitto commesso nel contado pinerolese fosse fatta buona giustizia e punizione in nome del conte (2).

Nello stesso anno (20 ottobre) avendo il castellano di Perosa, Iacopo Provana, vietato all'abate di riscuotere certo tributo sopra alcune case del luogo, furono eletti arbitri, che riconobbero le ragioni del monastero, salvi i diritti che il conte e la contessa Beatrice potessero avere sopra gli abitanti di quella casa (3).

Nel 1272 altre controversie rampollarono intorno a quelle stesse case, e massimamente sopra quelle dette

(1) *Archivio di Stato di Torino*, Paesi, Pinerolo, mazzo I.
(2) *Chartarium Abbatiae Sanctae Mariae.*
(3) *Chartarium Abbatiae Sanctae Mariae.*

di Villanova di Poggio Oddone, fino alla villa antica di Perosa: « *in domibus Villaenovae Podii Odonis... usque ad villam antiquam Perusiae* ». Disputavasi ancora sopra altri capi. L'abate Aimone venne in presenza del conte chiedendo riparazione dei torti, che diceva essergli stati recati. Tommaso III, in nome del fratello Amedeo e della contessa Beatrice, nominò arbitri messer Ruffino di Barge castellano di Perosa e messer Nicolò di Bellens professore di diritto civile (e che fu poi giudice di Pinerolo e del Piemonte), i quali, insieme con Decano abate della Chiusa, definissero. Trasferitisi sopra luogo, arbitrarono il 10 gennaio 1273 in favore del monastero (1).

Nel 1272 addì 24 ottobre, Tommaso III rese l'omaggio all'abate Aimone per tuttociò, che suo padre nel 1246 avea avuto in feudo dal monastero, e per quanto egli stesso teneva dal monastero in Villafranca e Musinasco (2). Tre anni dopo acquistò dagli abati la valle e il castello di S. Martino, con rogito fatto nel castello di Pinerolo il 4 marzo 1275. E nello stesso giorno l'abate Aimone, col consenso di Decano abate della Chiusa, gli conferì in feudo la fedeltà e i diritti, che avea il monastero nella valle, così rispetto al castello, come agli uomini e alle terre, salve le decime e la giurisdizione spirituale, e le tre così dette Alpi

(1) L'abate di Susa lodò e approvò il giudizio, trovandosi in Cumiana nella chiesa di S. Maria della Motta. V. *Chartarium Abbatiae Sanctae Mariae.*

(2) *Archivio della città di Pinerolo,* Categoria I, mazzo 2, n. 17.

del *Pis*, della *Colla Cabraria* e della *Lanzona*. In contraccambio il conte cedette all'abate il dominio e la giurisdizione sopra la casa detta la Merceria, il forno e le case che sono in Villanova di Perosa dalla porta di S. Genesio in su, eccetto le dodici case più vicine al castello e alle vigne del castello; e gli cedette pure sei mila lire segusine annue da prelevarsi sopra la porzione di taglia dovuta ad esso conte nella valle di Perosa, con promessa di fare ogni cosa approvare e ratificare dalla contessa Beatrice sua madre (1).

Nel 1280 furono riveduti, per comune consentimento, gli Statuti del 1220, come già avvertimmo, la quale opera riformativa non sembra aver toccato la costituzione dei poteri politici, ma piuttosto alcune materie di legislazione (2).

Tommaso III non dissomigliò dal padre, dall'avo e dal tritavo Amedeo III, nel tener fermo il proponimento di riconquistare il retaggio de' suoi maggiori. La signoria degli angioini in Piemonte, salita sì alto dopo il 1259, alcuni anni dopo cominciò a dichinare, e gli acquisti

(1) Il Guichenon (*Histoire généalogique etc.*, Tom. I, pag. 311) pone al trattato la data del 14 ottobre 1271, e dice che l'abate « *remit* (al conte) *le Chasteau de Pignerol* ». Il Massi, che pure avea, per così dire, sotto la mano l'atto del 4 marzo 1275, confuse anch'esso il castello e la valle di S. Martino col castello di Pinerolo. Il medesimo fece il canonico Croset-Mouchet nel suo opuscolo *Pinerolo antico e moderno*, pag. 54.

(2) Nel 1274 (7 settembre) fu cominciata la costruzione del canale detto il Rivo nuovo, derivato dal Chisone e prodotto sino al rivo Moirano, per la irrigazione dei beni della Badia e di altri proprietari nominati nell'atto consolare.

fatti fuggirono di mano a Carlo d'Angiò. Guglielmo VII, detto il Grande, marchese di Monferrato, gli tolse nel 1272 Torino e le sue dipendenze. Indi nel 1274 il marchese stesso, Ottone Visconti arcivescovo di Milano, Tommaso I di Saluzzo, e i comuni di Asti, Chieri e Pavia si confederarono contro di lui. La lega, capitanata dagli astigiani, affrontò i Provenzali a Roccavione, nome che dovrebbe suonare onorato fra di noi, li sconfisse, e otto anni prima dei Vespri Siciliani, li ricacciò oltre i monti. Le città datesi agli angioini ritornarono in lor franchezza, e si unirono alla lega; ma i principi e i Comuni confederati non seppero custodire il frutto della vittoria, e a breve andare le fortune angioine montarono nuovamente.

Tommaso III nel 1272 ridusse finalmente a ferma ubbidienza i signori di Piossasco, stati sì gran tempo contumaci. Nel giugno 1280 ricuperò Torino sopra il marchese di Monferrato, e la ritornò, dopo più di cento ottant'anni, all'antica signoria. Il racquisto non fu per altro condotto per buona guerra. Guglielmo VII, destinato a più lagrimevole fine in Alessandria, fatto prigione in un agguato tesogli da Tommaso, dovette rinunziargli la città, e i luoghi di Collegno e Grugliasco, con promessa di non impedirgli il racquisto di Cavorretto, Montosolo e Alpignano.

Tommaso III colle genti di Pinerolo, dopo che ebbe occupato Beinasco e Alpignano, entrò in Torino senza contrasto, e licenziò le milizie; ma, avendo il castellano di Cavorretto ricusato di rendere il castello, richiamò

le milizie pinerolesi. E qui si parve con che gelosia il Comune tutelasse i suoi diritti, e come in pari tempo non ricusasse il servigio al suo signore. Pretendevano i pinerolesi di non dover fare cavalcata oltre il Po, e farla per soli quaranta giorni, nè gli Statuti del 1220 definivano tanto chiaramente il punto, da levare ogni dubbiezza nella interpretazione. Ora i quaranta giorni di milizia erano passati nelle fazioni del 1280, e Cavoretto giace oltre Po. Il Comune rappresentò queste cose a Tommaso, e non mandò le genti: ma nell'ora stessa deputò a lui ambasciatori Pepino Candia e Iacopo Malasagna, esponendogli, che avrebbe rifatta l'oste, quand'ei riconoscesse e dichiarasse, che a ciò si conducevano per sola grazia, non per debito: « *ex gratia sola, non ex debito* ». Tommaso il 20 di agosto per atto pubblico fè ragione alla dimanda: i pinerolesi vennero, e Cavoretto si arrese (1).

In su questi successi la morte il sovraggiunse, giovane di trent'anni, e baldo di speranze. Morì in Savoia nel maggio 1282, e fu sepolto in S. Michele della Chiusa presso all'avo suo. Dalla contessa Guja di Bor-
a ebbe cinque figliuoli, Filippo, Amedeo, Pietro,
maso e Guglielmo, ai quali, tutti in piccola età,
inò tutrice la madre, chiamando in successore Fi-
il primogenito, nato in Susa nel 1278. Meglio forse
Tommaso I è lecito chiamare Tommaso III instau-

Archivio della [illegible]
[illegible] storico ecc. [illegible]

ratore della potenza di Savoja in Piemonte. Saldò e non perdette l'autorità sua in Pinerolo, ricuperò Torino, soggettò la feudale indipendenza dei Piossaschi (1).

Amedeo suo fratello venne tosto in Piemonte, e Guja di Borgogna, lasciatogliene il governo, si ritirò in Savoja nel castello del Bourget, edificato da Tommaso II. Amedeo il 12 marzo 1283 nel castello di Pinerolo rese l'omaggio ad Aimone abate di S. Maria, in nome suo, del fratello Lodovico e dei cinque figliuoli di Tommaso III (2). Questi procedimenti suoi davano sentore di occulti propositi, perocchè, a tacer d'altro, Filippo era il successore dell'estinto Tommaso, e lo zio operava in guisa da far credere, che il dominio piemontese spettasse per indiviso a lui, a Lodovico e ai nipoti.

(1) Della potente casa dei Piossaschi, una delle quattro più antiche comitali del Piemonte di creazione dei duchi di Savoja, sarebbe troppo lungo discorso il parlar di proposito. Possedette i feudi di None, Scalenghe, Volvera, Airasca, Beinasco, Piobesi, ecc., dai quali si nominarono le varie linee, in cui si divise. Presero anche diversi agnomi: De Federiciis, De Feys, De Rubeis o Derossi, e Folgore, ma tutti portarono il titolo di conti di Piossasco, eretto in contea dal duca Amedeo IX, e dicesi nel 1445. Ne sopravvivono ancora alcuni rami, e sul colle di Piossasco torreggiano pittorescamente le ruine degli antichi loro castelli.

(2) Archivio civico di Pinerolo, cat. I, mazzo II, n. 14.

## III.

### I fratelli di Tommaso III.

I dominii subalpini furono retti da un Vicario luogotenente generale, e da un giudice generale che vi amministrava la giustizia. Amedeo e Lodovico, agognanti alla successione del vecchio e infermo conte Filippo, attesero alle cose transalpine, e procacciaronsi aderenti fra i baroni e i prelati. L'età puerile dei nipoti ne favorivano i disegni, ed era fresco l'esempio di Pietro II. Il conte passò di vita nel settembre 1285, Amedeo occupò le fortezze e il seggio comitale. Diede il paese di Vaud a Lodovico con movenza feudale, mediante rinunzia ad ogni sua ragione sopra gli altri dominii (1), e lasciò lo Stato piemontese ai nipoti, ma da Guja di Borgogna fece scrivere lettere, con le quali ella ne commise il reggimento ad esso Amedeo, in nome dei figli, con plenaria podestà. Le lettere di Guja erano dirette al Vicario generale del Piemonte, al vicario e al Comune di Torino, ai castellani e probiuomini degli altri Comuni, e a tutti i nobili, castellani e banderesi delle terre piemontesi.

(1) I baroni di Vaud numerarono solamente due generazioni regnanti, cioè Luigi I † nel 1302 e Luigi II † nel [illegible]; Giovanni, figlio del secondo Luigi, era premorto al padre nel [illegible].

Aimone di Bocozel, Vicario generale, per ordine di Amedeo V convocò pel 24 maggio 1286 i nobili, i castellani e gli ambasciatori o deputati di tutte le dette città e terre, e quelli pure della valle di Susa, nei prati di Giaveno presso il Sangone. Vennero da Pinerolo messer Ruffino Aracho, e Tommaso de' Bersatori; le altre terre mandarono quali uno, e quali due ambasciatori.

Fra i nobili erano presenti Bartolomeo di Piossasco e Vittore suo fratello (1); Odino, Riccardo e Obertino consignori di Piossasco, Percivalle Folgore, Francesco di Brione, milite, Alberto di Caselle, Iacopo Rava di Bagnolo, Enrico di Rivalta, Alberto figlio del fu Manfredi di Saluzzo, e Ugo della valle di S. Martino, milite, ossia cavaliere (2).

(1) Il Datta, stampando pel primo il documento, avea letto *Bertolino* e *Vietto* di Piossasco. V. *Mon. Hist. Patr.*, Comitiorum, I, col. 12.

(2) Di questa antica famiglia feudale, che non ebbe altro cognome che quello della sua Valle, e si è estinta sul finire del secolo XVI già si è parlato nel libro precedente a pag. 118. Dopo che nel 1317 *Giacomo* ebbe venduta la valle al principe Filippo, questa fu dal principe Amedeo infeudata a Milone Bruschetto, gentiluomo di Chieri, che nel 1402 la vendette ad Aimone e Girardo dei Truchietti o *Truchet*. Mancati i Truchietti, il feudo fu acquistato dai Picone o Picono banchieri di Torino, che presero il titolo comitale.

La valle di S. Martino componevasi di dodici *contrade* o Comunelli, i quali formavano un corpo solo per gl'interessi comuni, e furono infeudati a vari signori: i conti Vagnone e Bocchiardi ebbero Richiaretto, Faetto e Villaseca, i Vibò, originari di Grenoble, acquistarono Moneglia, Massello, Traverse e Salse; i Ressani possedevano Roderetto; i Sansoz nel 1556 comprarono Bovile, ecc.

Aimone di Bocozel annunziò le lettere di Lodovico e di Guja, il notaio palatino Broco ne diede lettura, e di ogni cosa rogò pubblico atto. Tale fu il parlamento del 24 maggio 1286, ossia il comizio di Giaveno, considerato come la prima assemblea degli Stati generali in Piemonte.

Amedeo V resse per dieci anni la contrada con assoluta balìa, in nome proprio, e senza accennare ai nipoti, anzi dal vicario di Torino si fè giurar fedeltà come a signore diretto, e con obbligo di non rendere il castello, fuorchè a lui solo, o a persona da lui discendente e sua erede. I signori di Borgogna, affini degli orfani di Tommaso III, dubitarono della fede del conte Amedeo V, e protestarono; protestarono anch'essi i nobili piemontesi intervenuti nel 1286 alla notificanza della temporanea luogotenenza; il perchè, o il rimordesse coscienza, o alle rimostranze ponesse mente, il conte, quando il nipote Filippo giunse alla maggiore età, sottopose la questione al giudizio di arbitri, con intesa per altro, che nulla dovessero innovare rispetto alla Savoia, ai due baliati di val d'Aosta e val di Susa, e al paese di Vaud, di foggia che il tutto restringevasi a statuire sopra gli Stati subalpini già posseduti da Tommaso II e Tommaso III. Furono arbitri Lodovico barone di Vaud, Umberto di Luirieux e il giureconsulto piemontese Pietro Simondi. Il 10 dicembre 1294 sentenziarono:

Che a Filippo e a' suoi fratelli spettasse tutto il paese da Rivoli in giù, e gli omaggi di fedeltà dei feuda-

tari, eccettuati i diritti imperiali sopra Chieri, il Canavese, il castello di Montosolo, Sommariva del Bosco, ed eccettuati pure gli omaggi dovuti dai marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Filippo, conforme al testamento paterno, dovea provvedere al decoroso stato dei fratelli, pagando ad essi quattrocento lire tornesi all'anno, finchè non ottenessero un vescovado, o altro grande beneficio ecclesiastico (1), e la contessa Guja, per la dismissione del Piemonte al figliuolo, s'intendesse soddisfatta di ogni sua pretensione dotale.

Alquanti anni dopo, Amedeo V sancì come legge fondamentale dello Stato la successione alla Corona per ordine di primogenitura, colla esclusione delle femmine. Quest'ordine salutare, che già consuetudinario nella sua casa, era stato da lui e dai due suoi zii offeso, fu d'allora in poi osservato.

Gli amici del giovine Filippo mostrarono risentimento di un lodo, che non solamente non portava alcun ri-

(1) Tutti quattro i fratelli ottennero dignità ecclesiastiche. Pietro fu arcivescovo eletto di Lione; Amedeo, arcidiacono di Reims; Tommaso, canonico di Amiens, fu nominato vescovo di Torino, la qual nomina per altro non ebbe effetto; Guglielmo fu abate di S. Michele della Chiusa, e morì verso il 1326. La vita dell'arcivescovo Pietro fu molto venturosa; ebbe briga col re Filippo il Bello, abbandonò Lione, vestì le armi, guerreggiò in Piemonte sotto il fratello Filippo, ritornò a Lione, e vi morì nel 1332. Lasciò un figlio naturale avuto in Piemonte, che il Litta chiama *Ugolino* e i conti di Tesoreria *Ugonino*, il quale ebbe per moglie una Beatrice *(Beatricia uxor Hugonini de Sabaudia naturalis*, dicono i conti). Da essi nacque *Amedea*, sposata a Ubertino Piossasco di Scalenghe.

storo alla perdita della Savoia, ma assottigliava ancora il dominio posseduto dal padre e dall'avo da Avigliana in giù, scorciandolo da Avigliana a Rivoli (1). Filippo nondimeno l'approvò, e obbligossi di procurarne la ratificazione dalla casa di Borgogna. Amedeo V mandò ai nobili, ai castellani e ai Comuni piemontesi di riconoscere e ubbidire al nipote, e il signore novello li invitò a prestare omaggio di fedeltà al conte di Savoia. Ma in cuore serbò ricordo del violato suo diritto, nè i suoi successori il seppero porre in oblivione.

## IV.

### La luogotenenza di Amedeo V.

Durante la luogotenenza di Amedeo V il Comune fece taluni accordi col monastero di S. Maria, sopra quei diritti, che, come abbiamo a suo luogo avvertito, gli abati conservavano in Pinerolo, e sopra le derivazioni d'acqua del Lemina. Di questi diritti, e ancora della proprietà di terreni ultimamente dissodati, si disputava. Nel 1288, Belangerio de' Bersatori es-

(1) Il Datta non bene si appose scrivendo (vol. I, pag. 24), che Tommaso di Fiandra possedeva indipendente il Piemonte, e che Filippo dovette riconoscerlo dal conte di Savoia. Il vincolo feudale era stato posto da Amedeo IV, come lo pose Amedeo V. Vedi le due investiture del 1235 e del 1245.

sendo abate, Provanone Provana castellano, e Tommaso de' Cavetani giudice, le questioni furono sottoposte al giudizio di arbitri, i quali per parte del monastero furono i monaci Giovanni Gabutelli e Bartolomeo di Moncucco; e per parte del Comune dodici probiuomini, infra i quali, Guido de Portis, Iacopo de Gili, Tommaso de Bersatori, Moretto Capone e Ottone de' Milioretti. Gli arbitri (dissenzienti Ottone Milioretti e Tommaso Bersatore) lodarono così:

1° L'abate accomunasse al Comune la gabella curaria *(Leydam curariam)* e il mercato tenuto in Pinerolo, e il Comune accomunasse all'abate il peso pubblico, e i proventi si dividessero per giusta metà, ma il diritto a tale metà non potesse essere venduto, od obbligato, se non al Comune, o al monastero, nè la tariffa essere diminuita.

2° Il Comune avesse diritto di derivar l'acqua dal Lemina e dal Marderello nel borgo di Pinerolo a suo piacere; parte di essa dovesse entrare per porta Doveria, e parte passare davanti alla casa dell'abate nel borgo superiore; nè alcuno potesse sviarla a proprio uso dalla porta *Bezetta* alla casa che era di Iacopo Falco, salvo quella, come sopra, riservata all'abate.

3° Fosse compiuto a spese dell'abate per un terzo, e dal Comune per due terzi il canale *(beale)* incominciato da Percivalle Drodone per le acque del Chisone fino al Lemina. E il Comune desse all'abate lire cento sessanta per questo servigio.

4° Non venissero turbati i possessori dei terreni dissodati nelle colline da trent'anni addietro, e i dissodamenti fatti dopo rimanessero per cinque anni ai possessori attuali, indi passassero al Comune.

5° E finalmente il Comune, per cortesia verso l'abate, non ricevesse per abitatore alcun uomo dell'abate (1).

Due mesi appresso, addì nove di marzo, gli arbitri fecero ai capitoli alcune giunte e principalmente queste: L'abate avesse facoltà di tener molini nel canale del Lemina, che dovea condurre l'acqua in Pinerolo, purchè il corso dell'acqua non ne fosse impedito, e gli accordi fossero, per cura dell'abate, e a spese comuni, confermati dalla Santa Sede. La Credenza giurò quindi la convenzione per autorità del giudice Leone de Ripa, e l'abate Belangerio e il capitolo li ratificarono e confermarono nello stesso mese (2).

Amedeo V il 30 gennaio 1285 avea concesso al Comune il privilegio di cambiare i segretari della Curia di quattro in quattro mesi, e che non potesse l'ufficio essere conferito, se non a chi da due anni fosse notaio nella città. Il 24 febbraio seguente costituì Vicario generale del Piemonte e castellano di Pinerolo, Berlione Rivoire consignore di Pont-Beauvoisin; il 25 febbraio

(1) *Mon.* [illegible]

(2) *Liber* [illegible] le ratificazioni dell'abate sono nella [illegible] la stampa sotto la data del [illegible]

1280 ingiunse agli abitatori di non ricevere per cittadini quei di Bricherasio, essendo ciò pregiudizievole alla sua giurisdizione (1).

Nel febbraio 1295 cessò la Luogotenenza del conte. Ai sette giorni dello stesso mese Filippo prese il possesso di Torino, accompagnato da Ugo della Rocchetta, nuovo vicario generale del Piemonte per Amedeo V, dal priore di S. Antonio di Ranverso, da sei sapienti e alquanti castellani. Di là si mise a ordine per venire in Pinerolo. Dai conti di tesoreria si argomenta che nello stesso anno i due suoi fratelli (credo Pietro che presto sarà arcivescovo di Lione, e Amedeo, il futuro arcidiacono di Reims) andarono a studio in Bologna.

## V.

## Filippo d'Acaja signore di Pinerolo. 1295.

I paesi assegnati a Filippo da Rivoli in giù comprendevano Torino e Pinerolo, e queste altre sedici terre: Collegno, Alpignano, Pianezza, Druent, Grugliasco, Cavorretto, Moncalieri, Castelvecchio, Carignano, Vigone, Villafranca, Cavorre, Miradolo, Perosa e la sua valle, Cumiana, Frossasco e Macello. Le fedeltà feudali cedutegli erano dovute dai signori di Pios-

(1) Archivi di Stato di Torino, *Pinerolo*, mazzo 1.

sasco, Alpignano, Trana, Bruino, Baldissero, Piobesi, Vinovo, Virle, Torre, Bobbio, Airasca, Casale (Grasso), Lombriasco, Bricherasio, Mombrone (*Montis brovii*), Scalenghe, dai signori della valle di S. Martino e di Luserna e dai nobili di quei due luoghi, dai figli del quondam Ruffino di Barge, e dai marchesi di Romagnano. Tale il piccolo dominio del 1295, talvolta chiamato Baronia del Piemonte, forse per distinguerlo dai possedimenti angioini, chiamati Contea.

Quando ne prese il governo, Filippo stava sui diciasette anni. Venne con ducento venticinque cavalli armati. Il 7 di febbraio Torino lo festeggiò, e quivi gli fecero udire loro allegri suoni i *tubicinatori* o trombetti di Susa, e cantò o *trovò* un giullare di vaglia, o menestrello, che fu donato di venti soldi. In Vigone (12 febbraio) vennero a lui Manfredi IV di Saluzzo, Giovanni suo fratello, e Belangerio dei Bersatori abate di S. Maria. Alla cena cento invitati (1). Il dì seguente, prima domenica di quaresima, udita la messa, venne a Pinerolo coi marchesi di Saluzzo, col suo Consiglio e una comitiva di gentiluomini « *de patria* », e di più castellani. Fece convito bello a maraviglia con cento e cinque invitati. E due giullari cantarono. Indi (e non nel 1294, come per taluni fu scritto), cominciò la visita

(1) Dai conti di tesoreria dei principi di Acaja, che cominciano col 1295 e finiscono col 1419. Di questi conti diede un accurato spicilegio il conte FILIPPO SARACENO nel suo *Regesto dei principi di Casa di Acaja* (Torino, 1881), al quale ricorrerò più d'una volta.

delle terre, e ne ricevette l'omaggio. Il 14 febbraio, con sua nobile e ricca brigata, fu a Cavorre, il 15 a Perosa; poi a Villafranca, Cumiana, ecc. Piacente di sua persona e affabile, ebbe molto la grazia di tutti. Conduceva seco a sollazzo un orso (1). Il 24 essendo in Rivoli, a richiesta di messer Benedetto Alliaudi e Iacopo abate di S. Giusto di Susa, dichiarò per atto pubblico di aver ricevuto da Ugo della Rochetta, procuratore speciale di Amedeo V, i castelli, le città e i luoghi assegnatigli, e ratificò di nuovo l'accordo del 10 dicembre dell'anno antecedente, promettendo e giurando di osservarlo in ogni sua parte.

I vassalli giurarongli fedeltà. Il 7 marzo il marchese di Saluzzo onorollo in Carmagnola. Il 18, giorno di venerdì, mangiò (dicevano gli antichi) dai Frati Minori di Pinerolo, convitando molti Sapienti e borghesi. Il conto di tesoreria nota che il convivio fu allestito a spese del signore, ma che i frati somministrarono i porri e altri erbaggi (2). Celebrò la Pasqua in Pinerolo con otto cittadini di Asti, uno dei quali era Pierino Isnardi, e convitò tutti i nobili, e più altri. Infra i forestieri eravi un Ottobono, qualificato per *consanguineo* di Filippo. Chi fossero i suoi maggiori, nol sa dire per l'appunto il conte Saraceno, che primo lo additò, nè a me fu dato scoprirlo. Cinque giullari comparvero alla

(1) « *Lacte pro Urso. Lacte et castaneis pro Urso* ». Dai conti di tesoreria.

(2) « *Porris et herbis de domo Fratrum* ».

mensa, due venuti da Asti, due da Saluzzo e uno dal Monferrato.

I conti di Savoja non aveano per anco stanza ferma, ed ora in uno, ora in altro castello dimoravano, seguiti da lor Corte e lor consiglieri. Filippo diede sede più stabile alla sua casa e al governo, ed elesse Pinerolo, perchè terra tranquilla e ordinata, collocata quasi nel centro del suo dominio, e perchè Torino, comecchè più popolosa, era agitata ancora nelle sètte intestine, e richiamava in memoria i casi di Tommaso II. Prese stanza nel castello, e molti anni dopo edificò, alquanto sotto allo spianato di S. Maurizio, il palazzo o castello nuovo, di cui diremo altrove.

Il governo componevasi del giudice generale del Piemonte, di un tesoriere, di un vicario in Torino, e di un castellano in Pinerolo, il quale esercitava ufficio militare, criminale, amministrativo e giudiziario. Dai costoro giudizi interponevasi appello al giudice generale, e da questo talvolta al principe, che ne conosceva per mezzo del suo Consiglio. Questo sotto Filippo componevasi di alcuni signori e di giurisperiti, assistiti da segretari e scritti col nome di [illegible].

I consiglieri seguivano il principe, laonde trasferivansi dall'uno all'altro luogo, nè sembra che il loro ufficio fosse stabile nelle persone, ma che Filippo designasse [illegible] coloro che, secondo le occorrenze, paressergli più idonei. [illegible] ho trovato fra essi, che mi sovvenga, alcun ecclesiastico. Fra i [illegible] leggo il nome di un Guido-

ciardo o Guichard; fra i camerieri, ufficio allora non vile, un Peronello, e fra i medici un Guglielmo.

Dal 1295 al 1300 si ha notizia, che sovente erano a lui cittadini astigiani, e che apertamente ei favoriva la parte dei Solari, capi dei Guelfi, in cui aiuto nel dicembre 1300 cavalcò verso Asti. E verso i Guelfi ei pendeva anche quando stava cogli imperiali.

Nel maggio 1295 mandò per altro genti al marchese di Monferrato: *« in subsidium Marchionis Montisferrati »,* e le condusse Falchetto de' Bersatori. Nel 1296 parlasi di un soprassalto contro Moretta. Nel luglio e agosto 1297 i conti di tesoreria notano una spedizione militare nella valle di S. Martino, collegatasi col Delfino di Vienna, Umberto I della Tour Du Pin, stipite della terza dinastia Delfinate. Vi si trovò di sua persona il conte Amedeo V, e i due principi erano seguiti da tutta la nobiltà del Piemonte: *« universis nobilibus Pedemontis »;* e vennero anche le genti di Saluzzo. Posero l'assedio al castello di Perrero, fabbricarono macchine per lanciarvi pietre, e lo espugnarono. Innanzi tratto si assicurarono della persona di Ugo, signore della valle di S. Martino, che aveasi in sospetto. Custodito in Moncalieri, promise fedeltà, e per lui si rese mallevadore Manfredo Provana di Carignano. Ugo ruppe la parola data, e il Provana pagò diciasette lire per la malleveria. Di questa spedizione non è discorso nelle storie della monarchia.

Contro allo stesso Delfino Umberto I fecesi pure oste nelle valli, correndo l'anno 1299, con chiamata

generale dei feudatari e dei Comuni. Cavalcarono Filippo e Amedeo suo fratello, dicendosi il nemico ingrossato nella valle di Luserna. Null'altro ho raccolto intorno all'impresa, fuorichè fu ferito il grande cavallo morello di Filippo, e ricondotto a Pinerolo (1° luglio).

Negli anni 1298 e 1299 è fatta menzione di grande carestia in Piemonte, massime nelle valli alpine.

Nel 1299 i pinerolesi riconobbero conveniente di chiarire i capitoli sopra le cavalcate, che negli Statuti del 1220 erano ambigui, e già aveano cagionate dispute sotto Tommaso III. Il Consiglio di Credenza li riformò coll'autorità di Guglielmo e Giacomo di Provana, questi castellano, l'altro giudice, e Filippo di Savoja che è detto conte *(Illustris vir Dominus Philippus de Sabaudia comes)* li approvò il 9 di marzo (1). Dichiararono pertanto, che gli uomini di Pinerolo, a volontà e arbitrio di Filippo e de' suoi successori, dovessero far oste, cavalcate e assalto per tutte le terre e baronia del signore e de' suoi vassalli di quà e di là del Po, e oltre la Dora per venti miglia, e per quaranta giorni ogni anno, continui o interpolati, di verno e di estate. E se avvenisse che in un anno non si facesse oste, o si facesse per minor tempo, non fossero tenuti a farla per più dei detti giorni quaranta in altro anno.

(1) Monsignor della Chiesa scrisse che Filippo s'intitolò « *Marchese d'Italia* ». In niun luogo ho letto questo titolo, che spettava al conte di Savoja. Filippo non prese altro titolo, che quello di Acaja, nè prese quello di Morea.

Nella stessa occasione si fecero pure talune riformazioni agli Statuti, cioè: 1° Fosse in facoltà di Filippo e dei successori suoi di tenere nella curia di Pinerolo un notaio perpetuo, il quale sopraintendesse all'ufficio della notaria e alla inquisizione ordinata dal giudice e dal castellano.

2° Nelle cause di appello eccedenti dieci lire viennesi, introdotte dai Chiavari, o dal procuratore di Filippo, o da altre persone, fossero dal signore nominati uno o più conoscitori non sospetti, e questo capitolo non potesse mai essere rivocato, nè da Filippo, nè da altra persona.

3° Chi fosse arrestato in Pinerolo, e sostenuto nel castello per ordine del castellano, nell'uscire pagasse due soldi per *portonagio,* se era stato ritenuto per ammenda dovuta, e quattro, se per altra cagione.

4° E finalmente si definì che per abitatori di Pinerolo non fossero considerati, ma per forestieri, coloro che non vi facessero residenza continua dalla Pasqua del 1299 in poi con fuoco, catena e masserizio (1).

Erano presenti all'adunanza, e sottoscrissero i detti nuovi capitoli quarantasette credendari, fra i quali messer Giovanni di Barge, messer Iacopo con due altri de' Gili, un *Magister Minus,* Nicolò Falletto, Giovanni Burno, Iacopo Berno, Millono Calligario, Moretto Caponi *(Caponus),* Melanetto Falandito, Guglielmo *Peit,* come reca la stampa, Ottone e Nicoletto de' Milio-

(1) *Liber Statutorum* citato, Lib. v, pag. 140 e seg.

retti, Francesco Fantino, Iacopo Faber, Giovanni Nabeldono, Martino Carro, e sei dei Bersatori.

Fino dal 1295 Filippo di Savoja interdisse per tutto il dominio certo giuoco dei dadi usato in Torino, cagione di risse e scandali frequenti, e pel quale pagavasi al fisco una tassa. Ma il vizio era sì inveterato, che a sradicarlo mal bastavano le condanne, che spesso avevano luogo. Parecchie ne rilevo in Pinerolo. Fu multato anche un Moresco beccaio, perchè stette a guardare i giocatori; e un oste che permise il gioco nella sua taverna; e un tale che teneva il conto dei punti; uno che fè prestito sul giuoco, e ancora un altro che somministrò i dadi. Le multe sono notate dal 1295 al 1315.

Nel mese di novembre dello stesso anno vennero in Torino il conte di Lucemburgo, che fu di poi l'imperatore Enrico VII, e Lodovico di Savoja, sire del Vaud, i quali andavano a Roma pel famoso giubileo indetto nel 1300 da papa Bonifacio VIII. In principio del 1301 Filippo andovvi ei pure per conchiudere un trattato di matrimonio da buon tempo divisato, e che ora avvicinavasi al suo compimento.

## VI.

### Come Filippo acquistasse il principato di Acaja.

Isabella di Ville-Hardouin, vedova del conte di Hainault, e unica erede di suo padre Guglielmo di Ville-Hardouin, principe d'Acaja, erasi da alcuni anni ricoverata in Roma, dopo che, cacciati i latini dal Bosforo e ristaurato in Costantinopoli l'impero greco, Isabella, al pari degli altri signori franchi, mal potè difendere il principato. Stava per altro tuttora in armi Filippo principe di Taranto, figlio di Carlo II re di Napoli, che, come marito di Caterina di Valois, erede di Caterina di Cortency, ultima della stirpe di Baldovino imperatore latino, pretendeva ragione sopra la corona bisantina, e col titolo di Despoto di Romania reggevasi, mercè gli aiuti del padre, contro i Turchi e l'imperatore Andronico. Isabella di Ville-Hardouin sperava nel trionfo del principe angioino, facea assegnamento sopra il re Carlo II, e attendeva un braccio virile che la ripristinasse nel dominio greco. Corsero pratiche colla corte di Savoja, e col signore di Pinerolo, e si ha contezza di un frate Filippo, che, partito da Pinerolo nel 1295, fu al pontefice Bonifacio VIII, affinchè favorisse il parentado anche presso Carlo II d'Angiò.

Nel 1297 andò similmente a Roma il conte Amedeo V e vi ritornò nel 1301, nel quale anno, e il dì undici

di gennaio, Filippo si pose a suo viaggio. Erano con lui il fratello Tommaso e vari gentiluomini piemontesi, fra i quali Pietro Brayda, Antonio di Barge, il notaio Francesco Suavis di Vigone e Guglielmo di Mombello; gli si accompagnarono per via Gilotto Ricardo damigello del conte di Savoja, che attendevali in Roma, e un monaco pinerolese, che era probabilmente il frate sopranominato (1): il quale dovea trattare eziandio di quel geloso negozio che era la elezione del nuovo abate di S. Maria, essendo vacante la sede per la morte di Belangerio de' Bersatori, in cui luogo fu poscia eletto Francesco di Santa Giulia. A Borgo S. Donnino Filippo incontrò l'altro suo fratello Guglielmo, e il 31 gennaio entrò in Roma. Il 7 febbraio Isabella fece lettere che annunziavano il matrimonio, e conferivano allo sposo il castello e la città di Corinto, affinchè nell'impresa greca ei non dovesse perdere il tempo e le fatiche.

Il 12 (era una domenica) fuvvi splendido convito per gli sponsali, presenti il conte Amedeo V, Pietro di Savoja già arcivescovo di Lione « *et pluribus aliis invitatis et supervenientibus* ». Il domani, decimo terzo di febbraio, gli sposi abitarono la stessa casa. Egli avea ventitrè anni, la principessa età più matura. Non chiesero l'investitura del principato di Acaja e della Morea all'imperatore Andronico, ma a Filippo di Ta-

(1) « *Cum* [illegible] *Pynerolii* [illegible] *ad Romam* [illegible] ». Conti di tesoreria.

ranto, e per esso al re Carlo II, suo padre, che, trattosi dal dito un suo anello, fece la cerimonia in nome del figliuolo assente, il quale, per quanto lice argomentare dai fatti posteriori, o non era consenziente o contra suo grado consenziente.

Il 10 di marzo gli sposi partirono pel Piemonte. Il primo di aprile erano in Torino, e i conti di tesoreria registrano che tutta la baronia del dominio andò loro incontro sino a Chieri. Il lunedì seguente giunsero a Pinerolo.

Era appena cessata la festa della gioconda entrata, quando il 16 di luglio Filippo d'Acaja (con questo nome il chiameremo di qui avanti) cavalcò contro quei di Barge, fazione di cui tacciono le storie; i conti di tesoreria che la registrano, dicono solamente che durò tredici dì.

Intanto, messosi in assetto di partir dal Piemonte e recarsi nel lontano principato, creò una luogotenenza e un Consiglio di governo sedenti in Pinerolo, nominò luogotenente il fedele suo Guglielmo di Mombello, e nel Consiglio chiamò Guglielmo Provana, Facio Lardono, Berrino di Piossasco, Oberto di Lucerna e Giacomo di Scalenghe, che insignirono sè stessi del titolo di Vicari generali del principe. Prima della partenza, addì 22 maggio, fece una lodevole provvisione. Il monastero di Rivalta possedeva ancora diritti in Pinerolo sopra la percezione dei fitti, le terze vendite, le successioni, le investiture, gli *affaitamenti*, gli *accensamenti*, ecc., di cui si è detto a suo luogo. Il principe

li riscattò, e in compenso si obbligò di acquistare a favore della badia un censo di quaranta soldi annui sopra una di quelle terre oltre il Sangone, che meglio le aggradisse (1).

Filippo e Isabella sul finire del 1301 partirono per la Grecia, non si sa bene, se per terra o per mare, e presero possesso dell'Acaja. Non pare che tutta l'abbiano posseduta negli anni 1302, 1303 e 1304, ma furono loro soggette le città di Corinto, Patrasso e Chiarenza. Appunto in Chiarenza erano nel maggio 1303, quando nel castello di Beauvoir la principessa si sgravò di una figliuola, cui posero nome Margherita, conferendole le due signorie di Caritene e Bosselet.

Filippo avea presso di sè, oltre ai grandi ufficiali greci, alcuni piemontesi, tra i quali Giacomino di Scalenghe, di cui molto si valeva, e Ottone de' Milioretti stato giudice generale del Piemonte (2). Ma il governo suo non mettea radici salde: i tributi poco gettavano: i popoli disamorevoli, insufficienti le armi, e Filippo despota di Romania non amico. Chiestagli nuova investitura, negolla. Qui cessano le notizie. Il principe e la principessa avvisarono di ritornare in patria, e attendere gli eventi. Salparono da Patrasso, e afferrarono Genova sullo scorcio del 1304.

(1) Archivi di Stato di Torino [illegible]

(2) I Milioretti [illegible] si trasferirono in Francia. Nel 17[illegible] acquistò il [illegible] di Bourget [illegible]

Volendo conchiudere il racconto intorno all'Acaja, fa mestieri aggiungere, che la principessa Isabella vi ritornò nel 1306, come raccogliesi dai conti di tesoreria (1), e sembra che avesse seco la figliuola Margherita nata nel principato. Era Filippo in quel tempo capitano del popolo di Asti, e con ogni sua industria impedì che il Comune si collegasse col marchese Teodoro I di Monferrato, lega che stava sommamente a cuore di Carlo II d'Angiò; il quale tanto sdegno ne prese, che ordinò al despoto Filippo e a Giovanni duca di Durazzo nell'Albania di occupar l'Acaja (2); il che fu fatto, non senza qualche ostile dimostrazione. Ed io inclino a credere che allora abbia avuto luogo la prigionia di Margherita ancor bambina, del che querelavasi per anco nel 1355 Giacomo d'Acaja suo fratello (3). La detenzione è certa, incerto il tempo, ignoti i particolari del fatto, che non è mentovato dagli storici.

(1) « *Libravit domine principisse quondam pro expensis sui itineris de Ast, et eundo in Achayam* ». Il passo è citato dal Cibrario, *Storia della Monarchia,* vol. II.

(2) « *Audiens haec, iratus est rex praedictus, et filium suum, nomine* Duca (?), *misit in obsidione principatus Achayae, sive* de Moretis (sic), *qui praedictum principatum occupavit, ex quo Philippus de Sabaudia praenominabatur princeps* ». G. VENTURA, *Memoriale de Gestis Civium Astensium.* Mon. Hist. Patr. *Scriptorum* III, col. 755.

(3) Nella lettera del 23 maggio 1355 di Antelmo di Miolans signore di Urtières, cognato di Giacomo d'Acaja, si legge che Giacomo rinfacciò a Roberto di Durazzo, che i suoi genitori o zii « *tenirent une sereur, que messire le princeps a, grant temps en prison* ». Di questa lettera, e di Roberto di Durazzo si dirà più innanzi.

Nel 1308 Filippo d'Acaja cedette a Carlo II il principato greco, e in compenso il re gli conferì la contea di Alba nel regno di Napoli, ergendola in principato. Ma in quella gli Angioini perdettero anch'essi i dominii greci, e per non perdere altresì la contea abruzzese, ricusarono di dare eseguimento al trattato. Il re Roberto, succeduto nel 1309 a Carlo II, lo dichiarò nullo, onde Filippo ripigliò i suoi diritti sopra l'Acaja, ne ritenne il titolo, e lo tramandò a' suoi discendenti.

## VII.

### Come Filippo d'Acaja fu capitano del popolo in Asti.

Salpando da Patrasso, il principe d'Acaja sapea di essere atteso in Piemonte. Le città italiane, come si è detto, da parecchio tempo macchiavano quella libertà che aveano gloriosamente fondata, straziandosi miseramente nelle fazioni, e già i cittadini più potenti usavano ogni arte a farsi padroni del Comune con assoluta balìa. Cotale era la condizione di Asti. Da lunga mano Filippo vi spalleggiava i Solari guelfi, che, cacciati dai De Castello ghibellini, mercè gli aiuti del marchese Giovanni I di Monferrato, e rifuggitisi in Chieri e in Alba, ricorsero a Guglielmo di Mombello, luogotenente gene-

rale di Filippo assente (1); e nel maggio 1304, fatta la massa a Moncalieri, cavalcarono verso la loro città. Vinsero, sbandirono i De Castello, e quando il principe Filippo venne da Genova verso Asti, la cittadinanza fu a incontrarlo a grande onore, e con grande consentimento lo creò capitano del popolo per tre anni.

Filippo assunse il capitanato nel gennaio 1305, assediò e prese i castelli occupati dai fuorusciti; il suo nome andò al cielo, i Chieresi si professarono suoi devoti, ed ei fece lega con essi. Non furono partigiane le sue opere, nè contro i fuorusciti infierì, pace e concordia procurando cogli atti e colle parole; di che gli sbanditi in lui pure sperarono, ed egli, levando l'animo a cose maggiori, per tre anni ingegnossi con ogni industria di far sue Asti e Chieri, negoziando ora col re di Napoli, ora collo zio Amedeo V. La morte di Giovanni I, ultimo aleramico dei marchesi di Monferrato, avvenuta nel 1305, e l'esaltazione di Teodoro, primo dei Paleologi, gli diedero a credere che una signoria nuova e non radicata nel paese poco gl'impedirebbe il

(1) I Mombelli erano originari della Savoja. Guglielmo, venuto in Pinerolo ai servigi degli Acaja, fu nel 1306 investito del feudo di Buriasco dal principe Filippo. I Mombelli acquistarono in seguito i feudi di Castelvecchio, Alpignano, Frossasco, Cantalupa, Monastero e Roletto. Nel 1524 Frossasco venne eretto in contea in favore di Bertolino di Mombello, gran maestro di cerimonie del duca Carlo III. I Mombelli aveano per arme un leone nero armato e linguato di rosso a sei prese in campo d'oro. Estinta la discendenza maschile, l'ammiraglio Andrea Provana di Leinì fu, dopo lunga lite, investito della contea di Frossasco.

cammino; nel che prese inganno. Egli è per altro da avvertire, che in quei trattati sopra Asti, erasi espressamente stipulato, che in niun caso si avesse a ricorrere alle armi, e la signoria si dovesse ottenere per consenso dei cittadini.

Adunque nel 1308, quando stava per finire il capitanato, Filippo venne alle strette, e convocò il Consiglio di Credenza, indi il Consiglio generale, dinanzi ai quali i suoi oratori si lasciarono intendere. Ma gli animi non erano ancora ben disposti, le opposizioni sorsero vivaci, e fuvvi uno che ricordò la fine di Guglielmo VII in Alessandria. Filippo, scorta contraria la corrente e il suffragio del popolo mancargli, lasciò cader la pratica, e nulla tentò colle forze di sua parte. Finito il tempo del capitanato, partissi dalla città, seguito da parecchi dei suoi aderenti, che egli allora e negli anni seguenti accolse negli Stati suoi, facendo assegnamento sopra futuri accidenti. Vennervi alcuni delle grandi casate dei Solari, dei Cacherani, dei Santa Vittoria, e con essi i Borgognini, i Carutti, i Costanzi e altri ancora (1).

(1) Della grande casa dei SOLARI non occorre favellare, e neppure dei CACHERANI, se non per dire che « per i servizzi fatti alla casa » di Savoja e mediante l'introggio di dieci mila fiorini d'oro » ebbero dal conte Verde il castello e la terra di Bricherasio nel 1360, e il luogo di Osasco nel 1400.

I PILOSI DI SANTA VITTORIA risalgono al 1198, nel qual anno (22 aprile) *Guglielmo* e *Trincherio Pilosi*, insieme con Guglielmo de Caruto loro consorte, giurano la cittadinanza di Asti. *Manfredo*, venuto nel secolo XIV negli Stati dei principi d'Acaja, acquistò insieme con

Le buone relazioni con Asti si ripristinarono nell'anno seguente, e il 5 agosto 1309, Filippo, insieme col conte Amedeo V, fu chiamato ad arbitrar la pace e la concordia fra i Solari e i De Castello (1); e la repubblica nella deliberazione con cui ne accettò la sentenza (18 dicembre) lo qualificò come conservatore del pacifico stato della città (2). Il vero è che molti cittadini non erano alieni dal commettersi in balìa di un signore, ma il voleano lontano, e in bisogne maggiori avviluppato. La potenza degli angioini, dopo la pace conchiusa

Rolandino Borgognino il castello di Cantogno, che rivendette nel 1378. La sua discendenza si estinse in *Giacomo*, ma altri rami dei Pilosi veggonsi ancora per assai tempo al servigio dei marchesi di Saluzzo.

I BORGOGNINI erano dell'Ospizio e Ghibellini. Nel 1304, al ritorno dei Guelfi, furono sbanditi, e stettero in Chieri e Moncalieri. Aveano casana in Ciamberì. Nel 1344 furono dal conte Amedeo VI investiti di Villar Almese e di Mollare, e nel 1353 di parte di Cantogno, che alienarono nel secolo XVI.

Dei CARUTTI, poichè li ho nominati, debbo pur dire, che se ne ha notizia nel 1198 con Guglielmo de Caruto sopra detto. *Aimone* e *Pietro* nel 1318 erano già investiti da Filippo d'Acaja di terre feudali in Mercureto e Soave presso Villafranca; nel 1483 possedevano parte di Cantogno, come si ricava dalla *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte,* di Mons. A. della Chiesa, vol. I, pag. 162.

I COSTANZI sono originari di Alba. Verso il 1350 *Bartolomeo Costanzo* e suo figlio *Guglielmo,* dimoranti in Pinerolo, cominciarono ad essere adoperati nelle cose di guerra da Giacomo d'Acaja. Un ramo dei Costanzi, e il più chiaro, era già stabilito in Saluzzo, dove Guglielmo era stato investito di Costigliole da quei marchesi fin dal 1192.

(1) Fra i Credendari intervenuti all'atto si notano tre Alfieri, sette Asinari, tre Solari, Giacomo e Abellono Malabayla, Antonio Rotario, Odoardo Pelletta, Carruoto Carutti, Giorgio Pallido, Raimondo e Stefano Falletti, Riccardo e Oddone di Gorzano, ecc.

(2) V. *Codex Astensis de Malabayla,* Doc. 1041, Appendice, pag. 71.

nel 1303 colla Sicilia e colla casa d'Aragona, avea ripreso nuovi spiriti in Piemonte, e si rinnalzò sotto il re Roberto; e avendo papa Clemente V, francese, trasferita la sede romana in Avignone, e postala sotto il protettorato della corona di Francia, Roberto prese a timoneggiare la parte guelfa in Italia. Presso di noi Cuneo fu la piazza di sicurezza dei provenzali, e di là calavano i siniscalchi del re; Mondovì, Fossano e Alba obbedirono nuovamente agli angioini, e da Asti la parte dei Solari fissamente guardò nel re.

## VIII.

### Filippo d'Acaja vicario imperiale.

Enrico di Lucemburgo re dei Romani, accompagnato da Amedeo V di Savoja, scese nel 1310 in Italia a ricevere la corona dei Cesari, col buon proposito di pacificar le città nostre, e conciliarne le parti. Il conte Amedeo, marito di Maria di Brabante, sorella dell'imperatrice, fu costituito Vicario imperiale in Lombardia. Filippo d'Acaja, che volea l'imperatore bene edificato verso di sè, lo accolse con magnificenza in Torino, ed ei pure fu nominato Vicario imperiale in Vercelli e Novara. Non sì tosto Enrico VII ebbe passato il Ticino, ghibellini e guelfi tumultuarono nelle due città, e Filippo, vicario imperiale, favorì alla scoperta gli Avogadri capi dei guelfi vercellesi, onde fu mestieri l'intervenzione

dei soldati imperiali; dopo di che il principe si ritrasse forzato, nè più esercitò l'ufficio suo, nè gli fu servita la provvisione del vicariato.

Nel 1311 morì la principessa Isabella. Filippo, che da lei non avea avuto che la figliuola Margherita, passò a nuove nozze con Caterina di Vienna, figlia di Umberto dei La Tour du Pin, primo della terza dinastia delfinate. Si fecero in Pinerolo di molto belle feste, alle quali il principe invitò i giovani delle più qualificate case di Vercelli e Pavia. Costoro, come le allegrezze ebbero fine, stavano sulle mosse, quando furono di colpo rattenuti, e Filippo intimò ai loro parenti, che terrebbeli in ostaggio insino a che le due città il riconoscessero per vicario, e gli pagassero le provvisioni, di cui gli erano in debito. Prima i vercellesi, indi i pavesi vennero a composizione, quelli in dodici mila fiorini, questi in tredici mila, e gli statichi tornarono liberi. Quest'atto, e il contegno in Vercelli, dimostrano a che scuola politica ei fosse addetto.

Appena Enrico VII pose il piede in Italia, il re Roberto erasi avanzato a contendergli il passo in Lombardia e Toscana, e sopratutto vietargli l'ingresso in Roma; nel medesimo tempo afforzò i presidii in Fossano, Alba, Mondovì e Cuneo. Allora fu che la città di Asti si diede a lui liberamente, Asti, stata della propria indipendenza sì gelosa custode nel 1308. Sibaudo dei So- . Caruotto Carutti e Bonifacio Pojano, consoli del deputati nel 1310 ambasciatori al re, aveano

in Alba stipulata lega con esso (1); due anni dopo furono concordati i patti deditizi, e il dì primo di agosto 1312 il Consiglio generale, udite le arringhe del Solaro e del Carutti, li approvò (2). Enrico VII considerò come nulla la dedizione, e in riconoscimento dei servigi di Amedeo V gli conferì nel febbraio 1313 la città con tutto il comitato, quant'era ampio in antico.

Filippo d'Acaja a queste liberalità sentì più acuta la puntura dell'ingiustizia patita nel 1294, e se ne richiamò in mal punto all'imperatore. Il quale, avendolo in sospizione, non solamente non fece buon viso alla querela, ma. confermando ad Amedeo V il dominio, dichiarò che questi ne era vero e legittimo signore, non ostante qualsiasi diritto che in esso pretender potesse alcuno della progenie di Savoja (3). Di più ingiunse a Filippo di consegnare allo zio quelle terre che sopra gli astigiani e il re di Napoli avea per lo innanzi occupato.

Ma nel mese di agosto Enrico VII morì, e il re Roberto, preso maggior animo, mandò nuove genti in Piemonte; di che Amedeo V, temendo che il nipote non si gettasse del tutto dalla parte del re, venne con

(1) 8 agosto 1310. V. Gulg. VENTURA.

(2) « *Sinbaudus de Solaris consuluit quod praedicta pacta et conventiones firma sint.... Caruottus Carrutus consuluit ut supra* ». Archivi di Stato di Torino.

(3) Diploma del 7 giugno 1313. In esso l'imperatore creò anche Amedeo V *principe* di Savoja, e *duca* del Chiablese e di Aosta, contrapponendo così al principato di Filippo il principato dello zio. Il conte non assunse per altro i nuovi titoli.

lui ad accordi, e il 29 di ottobre gli dismise la metà d'Ivrea e tutto il Canavese, eccetti Lanzo, Ciriè e Caselle; di più la metà del territorio di Asti e Chieri, se cadesse in lor potere, e gli lasciò il possesso di quelle terre che l'imperatore aveagli ingiunto di restituire. Ivrea e la maggior parte dei signori del Canavese avendo fatta lor dedizione ai due principi (15 novembre 1313), Filippo n'ebbe per tal modo il condominio.

Non essendo di questo libro il narrare tutti i fatti del principe sino al 1334, che fu l'anno suo mortale, tempo è di ritornare alle cose di Pinerolo, che sono il nostro tema. E siccome già si è parlato d'imprese militari, avvertirò che Filippo non guerreggiò coi soli uomini d'arme suoi e colle milizie cittadine, che fornivangli i Comuni, ma assoldò gente forestiera. Fin dal 1301 eranvi in Pinerolo taluni balestrieri tedeschi, comandati, per quanto pare, da un Filippo di Villeson, e nel 1319 i conti di tesoreria parlano di altri mercenari in numero di cinquant'uno, posti sotto la condotta di un Gauthier d'Asnel; e nel 1307 già stava al suo stipendio Umberto del Fiore, che sotto il principe Giacomo darà il nome a una compagnia di venturieri. Costoro, se non prendo inganno, sono araldi e predecessori del tedesco duca Guarneri, « nemico di Dio, di pietà e di misericordia », e di quei capitani di ventura, che afflissero le nostre contrade nel secolo XIV.

## IX.

### Ordinamenti pinerolesi del 1318.

Dico pertanto che nell'anno 1318 si fecero dal Comune molte e savie provvisioni per opera di diciannove sapienti a ciò deputati. Altre risguardano i diritti dovuti ai notai segretari della Curia, e ai giudici; altre la condotta e il governo delle acque, la nettezza delle strade, le siepi, i boschi di Costagrande e del Chisone, e somiglianti materie (1); alcune toccano anche il governo del Comune, e di queste mette conto far più particolare memoria.

Statuirono: L'ufficio dei Chiavari duri quattro mesi, e il loro salario sia di trenta soldi viennesi il mese; uscendo d'ufficio, rendano conto ai ragionieri del Comune e ai Chiavari che succedono, sotto pena di dieci lire, e la perdita del salario. Alla resa dei conti assista un notaio a ciò eletto ogni anno, col salario di quaranta soldi, il quale tenga un libro che si chiamerà Registro. Scriverà in esso le ragioni tutte del Comune, e ne darà lettura, almeno una volta all'anno nel Consiglio generale, o nella Credenza. — Il credendario che

(1) *Liber Statutorum* ecc. Occupano tutto il libro II da pag. 59 a pag. 105.

esca dalla casa, ove si fa la Credenza, prima che sia riformata, scritta e letta in Consiglio la pratica introdotta, paghi per multa un soldo. — Le proposte fatte nella Credenza, sopra le quali non siasi arringato, non si mettano a partito, e se si mettono, siano nulle. — Niun notaio della Curia pinerolese o del banco del Comune debba, durante l'ufficio suo, avvocare per alcuna persona di Pinerolo o forestiera, sotto pena di venti soldi ciascuna fiata. — Tre buoni uomini a ciò eletti ricerchino gli usurpatori dei beni del Comune, e questi rilascino al Comune tanta parte delle lor terre, quanta ne hanno goduto, e oltre a questo paghino multa di cinque soldi; e sopra queste cose possano i ricercatori arbitrare. — Le accuse non siano fatte, se non da chi abiti in Pinerolo, e vi paghi taglia.

Due capitoli vi hanno, che io non chiamerò savi, ma conformi al genio del tempo. L'uno bandisce che chi macini grano, canape o corteccia di rovere *(ruscam)* in altri molini che non siano di Pinerolo, sia multato di sessanta soldi viennesi; il che pure s'intenda per val di Lemina. E sopra i molini è detto che le confratrie non paghino diritto di macinato, ma sostengano le spese di essi molini, e della mano d'opera. — L'altro capitolo, che è il CCXIII, dispone che il marito, alla morte della moglie senza figli, lucri la metà della dote, dei doni e degli aumenti dotali, nè alcuno mai possa rinunziare a cotal diritto.

Il capitolo della raccolta del Canale, che porta il numero CCI, descrive i confini della terra, ma la de-

scrizione, sendo fatta col recitare i nomi di possessori di case e poderi oggi ignoti a noi, riesce guida molto mal sicura, onde io mi contento a riportarla in nota per coloro che avessero vaghezza di farvi studio sopra (1).

Fra i diciannove sapienti deputati alla riforma erano Ottone e Melchino de' Milioretti, Bartolomeo e Martinetto de' Gili, Peronetto, Faciotto e Francesco de' Bersatori, Francesco Fantini de' Zareti, Francesco de Portis, Iacopo figlio di Giovanni Falletti, Giovanni Peit e Giovanni Buffa (2). I capitoli da essi distesi doveano essere proposti dal giudice alla Credenza, e da questa approvati; e la Credenza diede balìa ai due chiavari e a sei credendari, che furono Bonifacio Fantini, Iacopo Falletti del Piano, Martino de Gili, Peronetto Maletto e Francesco de Portis, di confermarli col consenso e

(1) « *Ordinaverunt, quod confines sint et esse debeant a Pascherio Montis, sicut tendit via antiqua, usque ad viam juxta curtile filiorum Nabeodonum et filiorum Clavelli. Et postea sicut tendit via eundo recte per viam subtus airale filiorum Martini de Martina quondam. Et postea per viam publicam prope petram Riboni. Et postea eundo per viam rectam de subtus tectum Bonifacii Fantini. Et deinde per viam desuper curtile filiorum Gulielmi de Berto. Et postea eundo usque ad Batendarium Favegrone. Et postea eundo recte sicut tendit aqua Rimoyrani, usque ad Molendinum Molere. Et postea supra, sicut tendit aqua Leminae, usque ad tectum Nicoleti Talandriti, et veniendo per viam ante tectum Manfredi Gillij. Et postea per viam, quae est supra, ipsius Manfredi. Et postea eundo per renacum, quod est ibidem, usque ad fornacem olim pratae, et deinde sicut tendit via vetus* (versus?) *sagna, usque ad Pascherium Montis* ».

(2) I Buffa, antichi in Pinerolo, si ridussero poscia a Baban presso Cavour. Il nobile Matteo Buffa nel 1787 acquistò il feudo di Perrero col titolo comitale.

autorità del giudice Agostino in nome del principe. Il 7 di aprile 1319 furono pubblicati in Parlamento, convocato a voce del banditore, e col suono delle campane, sotto i portici della casa del Comune.

Nello stesso anno 1319 si riformarono i capitoli sopra il governo delle acque, materia, cui il Comune ponea assidua cura (1).

Il 20 marzo 1326 i mercanti, che molto già potevano, formarono loro Statuti, consenziente il giudice messer Maffeo di Pedemonte, nei quali è notabile il divieto di far credito a chichessia, salvi il principe e la principessa. Sono sottoscritti da Tommaso e Pietro Provana, Ugonetto Fantino e sei altri mercanti. Non entrarono per altro in vigore, e furono ritoccati l'anno seguente.

## X.

### L'affrancamento delle terre nel 1322.

Memorabile nelle storie pinerolesi dovrebb'essere l'anno 1322. Gli Statuti vecchi del 1220 e le giunte successive aveano sancite le libertà politiche, ma durò non per questo la servitù, ossiano i vincoli delle terre. Il Comune, bramoso di scioglierli, conferì solenne balìa ai quattro sapienti, Peronetto Bersatore, Martino Gili,

(1) *Liber Statutorum* ecc. Lib. II, pag. 100 e seg.

Francesco de Portis e Giovanni Buffa di trattare col principe e coll'abate di S. Maria, e convenire del loro affrancamento. Condotta a fine la pratica, ne fu rogato l'atto in castello il dì otto di ottobre, in presenza di messer Guglielmo Boccardi, messer Agostino di Mezzabarba, Vietto di Piossasco, Aimonetto di Luserna ed Enrico di Alba.

Il rogito proemia dicendo che l'illustre e magnifico uomo messer Filippo di Savoia, principe di Acaja e signore di Pinerolo e i suoi antecessori aveano ed hanno nel luogo, Corte e territorio di Pinerolo le investiture, terze vendite, affaitamenti, accensamenti, consuetudini ed usi servili, sopra moltissimi sedimi, edifizi, terre colte e incolte, gerbidi e altre possessioni; laonde il Comune e gli uomini predetti, considerando che celeste è il bene della libertà, e da anteporsi a ogni altra ricchezza, e desiderando sommamente di essere franchi e liberi, e similmente tutte le terre pinerolesi francate da ogni gravezza feudale sotto qualsivoglia nome designata, hanno richiesto il principe Filippo di accogliere le loro domande. E il principe li ha voluti compiacere, ponendo anche mente, che « per natural diritto primitivo gli uomini tutti nascevano ed erano franchi e liberi, e che ogni cosa può facilmente ritornare al proprio e naturale suo stato (1) ».

(1) Parmi bene riferire il testo: « *Cumque Commune et homines suprascripti loci Pinaroli, ac singulares personae dicti* [illegible] *rantes quod cœleste bonum libertatis est cunctis* [illegible] *dum.... Cumque etiam dictus dominus princ*[illegible]

Per le tutte quali considerazioni esso principe e i quattro sopra nominati sapienti, per via di composizione, si accordarono nel modo seguente: 1° Filippo promise di comperare e riscattare i diritti dei feudatari così chierici come laici, o dipendenti da università o collegi, secondo l'estimo che ne farebbero i sette sapienti Francesco de Portis, Martinetto Gili, Giacomo Falletti del borgo, Ardicione di Albrieto, Enrico di Alba, Rubeo Mahoneri e Francesco Nassaporis (1). E come li avrà in tal maniera acquistati, il principe li cederà al Comune; 2° liberò le terre dai diritti a lui spettanti; 3° svincolò dalle soggezioni i dominii e feudi suoi proprii; 4° dichiarò liberi e franchi il Comune e gli uomini e ogni persona di Pinerolo, e così pure le terre tutte.

In contraccambio e compenso il Comune darebbe e pagherebbe al principe ogni anno cento e cinquanta moggia di frumento nella festa di S. Michele; cioè,

*communi, et hominibus Pinarolii, ac singularibus personis ipsius loci, et ibidem habitantibus in ipso justis desideriis favorabiliter complacere, Considerando etiam, quod considerato jure naturali primaevo, homines omnes liberi, et franchi nascebantur, et erant et una quaeque res de facili ad suum statum revertitur, et naturam primaevam* ecc. ». *Liber Franchisiarum* ecc. Lib. v, pag. 145 e seg. Lo stampatore alla pag. 144 appose il numero 344.

(1) Nel Dizionario del Casalis, art. *Pinerolo*, i Nassaporis sono perpetuamente chiamati *Massaporis*, forse per errore di penna. Sembra che il loro stipite sia quella *Domina Saporis* mentovata negli Statuti vecchi del 1220, come *Donna Bencia* fu stipite dei Bensi di Chieri. Micheletto Nassaporis fu cancelliere del principe Giacomo d'Acaja. Famiglia estinta.

cinquanta moggia per lo svincolo dei feudi proprii del principe, cinquanta pel dominio e signoria del principe sopra i feudi dei feudatari, e cinquanta pei feudi che il principe stesso dovea acquistare dai feudatari laici, ecclesiastici e dipendenti da università, eccettuati quelli dall'abate e dal monastero di S. Maria posseduti in Pinerolo e nel suo territorio, i quali non erano compresi nell'affrancamento.

Un capitolo speciale recò, che chi avesse feudo in Pinerolo e non volesse cederlo al prezzo posto dai sette sapienti, perdesse da quel punto ogni diritto ai fitti, agli affaitamenti, alle terze vendite, ecc. Per altro capitolo era vietato al principe di acquistar fitti e censi sopra la terra, di guisa che il censo appartenesse ad una persona, e la proprietà ad un'altra.

Alcun tempo dopo, l'abate del monastero affrancò esso pure le terre pinerolesi di sua giurisdizione, mediante cinquanta moggia di frumento. Il Comune pose quindi una gravezza per soddisfare al principe e all'abate la convenuta quantità di frumento (1). Dal 1322 in poi, Pinerolo e l'agro suo più non sentirono le servitù feudali, nè quanto alle persone, nè quanto alle terre.

Continuarono nel dominio abaziale oltre il Lemina sino all'uscita del secolo XVIII.

(1) « *Pro solvendo censum dando dicto Domino principi et domino Abbati Sanctae Mariae de Pinerolio pro praedictis et aliis, videlicet usque ad quantitatem modiorum ducentorum frumenti* ». Così il Cap. 324 del *Liber Franchisiarum*.

## XI.

### Continuazione e fine del principato di Filippo.

Intanto nell'anno 1323 era passato di vita il conte Amedeo V, cui succedette Odoardo suo primogenito; e questi nell'anno 1329, essendo mancato senza prole mascolina, fu Conte il fratel suo Aimone, detto il Pacifico. Per contro il principe Filippo stette di continuo sulle armi, mutando amicizie e leghe secondo le utilità presenti, e poco nel rimanente scrupoleggiando. Tre disegni gli stavano riposti nella mente, e vi usava ogni forza: soggettare l'intiero Canavese, rendersi signore di Asti e di Chieri, e far sue quante più terre del dominio angioino potesse.

Nel 1320, collegatosi con Filippo di Valois siniscalco del re Roberto, conseguì in premio dell'alleanza, e sotto il vincolo feudale del re, le città di Savigliano e di Bra, e le terre di Villanuova, Castelnuovo, Buttigliera e Montegne; inoltre gli vennero riconosciuti i diritti sopra Asti e il Canavese. Savigliano gli giurò fedeltà il 1° di agosto, dopo che ebbe confermate le sue franchigie e buone consuetudini. Quindi il principe, guerreggiò nel Canavese contro Teodoro I di Monferrato, e prese Chivasso.

La casa di Saluzzo travagliavasi in dissensioni domestiche, ed ei ne fece suo prò. Il marchese Manfredo IV,

vedovo e innanzi negli anni, essendo passato a seconde nozze colla bella genovese Isabella della casa dei Doria, e avutone due figliuoli, vinto dalle lusinghe della giovine moglie, chiamò in successore Manfredino da quest'essa nato, ed escluse dalla corona Federico, frutto del primo letto, e primogenito. Federico ribellò al padre, occupò le principali terre del marchesato, e volendo trarre a sè Filippo d'Acaja, gli rese fedeltà per Carmagnola, Racconigi e Revello. Nello stesso tempo il principe teneva pratiche in Chieri, ove cittadini potenti eransi a lui accostati.

Cosifatti maneggi, e i successi prosperevoli, e aggiungansi le arti ambigue, con che gli preparava, suscitarono contro di lui una formidabile lega, strettasi nel 1333 fra il marchese Teodoro di Monferrato, Manfredo IV di Saluzzo, il re Roberto e gli astigiani, che al re obbedivano; nell'ora stessa ordivasi in Torino una congiura per tradire la città a Federico di Saluzzo, che ei pure gli si era voltato contro. Capi della trama furono Giovanni Zucca prevosto della cattedrale, e un beccaio chiamato Arhgo.

Filippo non attese in casa i nemici, ma coll'amistà dei Chieresi mosse animosamente le insegne, ed entrò nelle lor terre. Il 7 di ottobre affrontolli presso Poirino a un luogo chiamato Tegerone, e che oggi è ridotto a pochi casolari; e appiccata la battaglia, che fu molto aspra e dura, li ruppe e ributtò. In questo mentre, come volle Dio, discoprissi la macchinazione torinese.

I traditori, e fra essi il famoso beccaio, furono presi e giudicati capitalmente, ma il prevosto Zucca era fuggito.

Nell'anno seguente la lega, ripigliata lena, impadronissi di Villanova presso Moretta, e incendiò Osasio; Filippo campeggiando sopratteneva le forze nemiche che soperchiavano, ma in quella infermò, e ritirossi in Pinerolo. Quivi procurò un trattato di lega e fratellanza fra il Comune e i Chieresi, che fu sottoscritto il 13 settembre. Prestamente il male gli si aggravò, e tolselo di vita il 25 dello stesso mese.

Prode in armi, esercitato in continue fatiche al pari di suo zio Amedeo V, ambizioso e talvolta di dubbia fede, non faceasi coscienza dei mezzi usati a conseguire i suoi fini. Ancorchè non immemore dei diritti che gli venivano dal padre, e del torto patito dallo zio, riconobbe e osservò la superiorità del conte Odoardo e del conte Aimone, suoi cugini della linea secondogenita, e nulla contra loro tentò, essendosi reso capace, io penso, che la concordia con Savoia, utile ai due rami della Casa, era necessaria al piemontese, perchè il piccolo Stato subalpino era cinto da nemici tutto quanto. Per alleggerirne la dipendenza, facea mestieri crescerlo di forze e di territorio, e in effetto il lasciò ampliato delle città d'Ivrea, Fossano, Savigliano, Ciriè e di altri luoghi (1). Accostevole, affabile e alcun poco popola-

(1) Baratonia, Varisella, S. Gillio, Monastero, Ceronda, Balangero, Barbania, Gassino, Settimo, Rocca di Corio, Cavallermaggiore, Buttigliera, Castelnuovo, Villanova, Montemagno, ecc. Il conte di Biandrate

resco, non disdegnava intrattenersi alla dimestica coi piccoli; anzi il Cibrario trovò che alle volte spassavasi in giuochi di sorte con un falegname. Tenne in Pinerolo splendida Corte, massime sui cominciamenti, come principe nuovo. Vi capitavano, ed erano donati or di moneta, or di roba, menestrelli, giullari, giocolieri, cantori e suonatori, nomi fino allora promiscuamente usati, e che poco di poi pigliarono significato distinto e proprio, come ci ammaestra il conte Saraceno. Menestrello o trovatore appellavasi chi signorilmente *trovava* e cantava belle imprese d'armi e d'amori di cavalieri; e giullari chiamavansi i giocolieri, i cantori e i suonatori delle piazze e delle taverne, e i saltimbanchi stessi (1). Intanto ci è lecito affermare che nel secolo XIV appo di noi fioriva il più nobile ramo di quest'arte.

Filippo d'Acaia per testamento chiamò successore Giacomo, suo primogenito, e nominò la principessa Caterina curatrice e tutrice di lui, e degli altri quattro suoi figliuoli, tutti ancora in età minore, e delle figliuole che erano parecchie. Il suo corpo ebbe sepoltura nel coro della chiesa di S. Francesco, dove nei tempi posteriori, probabilmente nel secolo XVI, sulla sua tomba e sopra quelle de' suoi successori furono poste semplici e brevi iscrizioni. Prima i sepolcri, indi la chiesa fu-

gli rese omaggio per S. Giorgio, e il medesimo fecero altri signori del Canavese. Nel 1327 Ribaldo di Rivalta gli giurò fedeltà per Orbassano, che ricevette in feudo oblato.

(1) V. SARACENO, *Menestrelli, Giullari*, ecc., nelle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina*, vol. III.

rono distrutti, e vedremo il quando; ma il Guichenon, monsignor Della Chiesa ed altri ce le hanno serbate, ed io le darò nella piccola raccolta epigrafica, che pongo al fine di questo volume.

## XII.

### Ricordi dei tempi di Filippo d'Acaja.

Ora seguiranno alquante notizie minori, spigolate qua e là, intorno ai tempi del principe Filippo, le quali, benchè sgranate e scarne, non sono forse immeritevoli di ricordo. Filippo nel trasferirsi dall'uno all'altro luogo era per lo più accompagnato dal suo Consiglio, di cui nel 1295 faceano parte Ugo Bertrandi e Benedetto Alliaudi, vicario. Una specie di Camera dei Conti riceveva ed esaminava, sovente in presenza del principe, il conto dei tesorieri e dei castellani. Francesco Nassaporis nel 1333 rese il conto ad Arcidione di Albrieto, Enrico di Alba e Rubeo Mahoneri. Nel 1334 abbiamo un decreto di Filippo, che approva un altro conto dello stesso Nassaporis.

Delle monete coniate dai principi di Acaja in Pinerolo e Torino tratterà un capitolo particolare. Frequenti le inquisizioni contro i falsi monetari. Coltivavansi le miniere di ferro e di argento di val di Perosa. Eranvi banchi o casane di *Caorsini,* una delle quali in Cumiana. L'usura del danaro era tollerata sino al quindici per cento sopra pegno.

Nel 1307 Filippo IV detto il Bello, re di Francia, portando « nel Tempio le cupide vele », confiscò i beni dell'Ordine dei Templari con famosa iniquità di processi, e immanità di supplizi. Un Breve pontificio di Clemente V del 1309 invitò il conte di Savoia a fare altrettanto nei suoi stati. Fecelo, ma senza le crudeltà d'oltremonte, e allora fu chiusa in Pinerolo la casa dei Templari, posta vicino a S. Francesco.

Il Consiglio del Comune nel mese di dicembre 1316 con tre atti verbali ricorse al principe invocando sanzione di pene contro i commettitori di scandali e di risse, e dimandando alcune regole intorno alla elezione degli uffiziali minori. Truci allora le pene, qui e dappertutto. A chi mozzavasi il naso, a chi gli orecchi, a chi crepavansi gli occhi. Frequenti le condanne per stregoneria, divinazioni, sortilegi e simili. A una donna creduta fattucchiera è tagliato il naso; Antonio Carlevaris è multato in quaranta fiorini, perchè avea letto negromanzia, di che la grandine cadde in Pinerolo: «*ex quo tempesta cecidit in Pynerolio*» (an. 1363); una donna, rea di furto, fu arsa. Un tal Colino Turpino da Vigone, ladro, fu annegato; un Fagianetto, ribelle, trascinato sino alle forche legato alla coda di un ronzino. Ma un Leonetto, anch'esso di Vigone, che avea ucciso un tale, si compose in quindici fiorini, perchè l'ucciso era forestiero e persona vile. Nel 1382 Michele Santena, sacerdote e canonico che avea figliuoli e corruppe una fanciulla non ancora nubile, pagò settecento fiorini di multa.

In Savigliano, sui cominciamenti della signoria del principe, la pace turbavasi tuttodì per sanguinose risse fra la Società dei nobili d'Ospizio e la Società popolare, fra i clienti dei Provenzali e gli amici del governo nuovo. Nel 1322 i popolari ferirono a morte parecchi dell'Ospizio, e sette dei colpevoli essendo stati giudicati capitalmente, i costoro consorti fecero congiura di vendicarne la morte nel sangue di Filippo, che avea confermata la sentenza. Discoperti, diciasette furono giudicati di alto tradimento, e condotti a Vigone, Cavorre, Pinerolo e Perosa, e quivi esposti alla berlina. Ricondotti a Savigliano, quindici ebbero colà mozzo il capo (1).

Sotto Filippo troviamo le prime notizie degli Inquisitori, i quali per altro non sedettero in Pinerolo. Dai conti di tesoreria risulta che nel 1297 e nel 1301 l'inquisitore dei Valdesi stanziava in Perosa. Di là penetrarono in val di Luserna e in val d'Angrogna. Nel 1312 fu arsa una donna valdese: « *propter valdesiam*

(1) Il conto di Gerbino Maroni del 1322 dice: « *Libravit in expensis aducendi de Saviliano apud Castrum Pinayrolii et apud Caburrum, Vigonem et Perusiam decem septem homines de Saviliano vel circa, qui inculpabantur de prodictione que debebatur fieri contra dominum in Saviliano, ex quibus quidem* (quindecim?) *fuerunt decapitati ibidem* ». Il passo è citato da Carlo Novellis nella sua *Storia di Savigliano*. Il Casalis invece nel *Dizionario* scrive che il carnefice in un sol giorno mozzò il capo « *a ventiquattro* » degli accusati, e che tutti furono decollati in Pinerolo. Non si comprende questo strano errore di numero e di luogo, e meno ancora il soggiungere, come fece un più recente scrittore, che i giustiziati erano pinerolesi, laddove tutti sono dichiarati « *de Saviliano vel circa* ». V. anche TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. I, pag. 172.

Filippo, nel 1318, come credesi universalmente. Di questa data non ho veduto documento, ma dico ciò, non con animo di recarla in dubbio. Dico bensì che in alcune scritture il castello vecchio e il castello nuovo, ossia il Palazzo, generano qualche confusione, sicchè non riesce facile il distinguere l'uno dall'altro. Nel castello vecchio Filippo alzò pure una torre, o maschio che dir si voglia, chiamata Bellosguardo, e la munì di nuove opere di fortificazione.

Il Palazzo sorge tuttora nel borgo superiore, guasto dagli adattamenti fattivi, allorquando fu destinato a uso di spedale. Era notabile l'alta sua torre rotonda sull'angolo a destra, che esiste ancora, ma, scapezzata e scoronata, più non appare chi guardi di fuori. Le memorie pinerolesi anonime esaltano le pitture della sala grande, ove erano ritratte imprese dei cavalieri di Rodi, e parte di queste pitture ancora rimane. Sono per altro posteriori ai principi d'Acaja, poichè una di esse figura Amedeo IX, duca dal 1465 al 1472, portante in mano il suo motto. Le case attigue appartenevano ai grandi, che sulla facciata dipingevano le loro armi gentilizie.

Nel 1326 si pose mano all'erezione del campanile di S. Maurizio a lato della chiesa antica, e sovr'esso il Comune pose una sentinella notturna a vigilar la terra, e gridare l'accorruomo per incendio o indizio di assalto improvviso. Ma la guglia fu alzata nel secolo seguente, allorchè si rifece la chiesa, come vedremo a suo tempo.

Già nel 1322 erasi incominciato a murare il campanile a S. Donato, costruito da maestro Pietro di Mi-

lano, essendo massaro Peroneto de' Canalis, come dichiara la scritta postavi a memoria (1). L'opera rimane interrotta per circa ottant'anni, ed io, anticipando i tempi, soggiungo che nel 1401 Bernardino Valesio legò trecento fiorini per continuarla; altre persone pie ne seguirono l'esempio, il Comune stanziò fiorini trecento trenta, e la torre quadrata ebbe compimento. Nel 1763 fu ristorata, e quasi rifatta, ma dubito forte che agli architetti del secolo XVIII, e non a maestro Piero si debba saper grado della massiccia e pesante sua forma presente (2). Al pian terreno eravi una cappella dedicata a S. Paolo, che poi le Umiliate intitolarono a S. Elisabetta; sotto di essa le Umiliate aveano sepoltura, e il funebre sotterraneo chiamavasi il *Carnero*. Servì anche di carcere, e certe camere attigue al campanile ospitarono per qualche tempo gli Archivi del Comune.

Filippo convocò pel primo i rappresentanti dei Comuni a parlamento fino dagli anni 1316, 1322 e 1328. Fra il 1322 e il 1330 il Comune decretò e recò a fine

(1) « *Anno domini 1322 fuit hoc opus tempore illustris D. Philippi de Sabaudia principis Achajae, et Massarius fuit Peronetus de Canalibus, magister vero Petrus de Mediolano* ».

(2) Taluni opinano che non il campanile di S. Donato, ma quello di S. Maurizio sia opera di Pietro da Milano. Non sembrandomi che vi siano ragioni sufficienti contro alla testimonianza di monsignor F. A. Della Chiesa, mi attengo ancora all'autorità sua. E similmente non piglio arbitrio di correggere fin d'ora l'erudito e diligente prelato rispetto all'antica chiesa di S. Domenico nel borgo superiore, distrutta dopo il 1630, e alla nuova edificata nel piano (V. a pag, 407).

l'edificazione del suo palagio, che sorse in capo alla via dei principi d'Acaja. Al pian terreno distendevasi un porticato secondo lo stile del tempo, e sovr'esso alzavansi due piani; fiancheggiavalo una torre, sulla quale la campana del Comune chiamava a congregazione i Consigli, e il popolo alle armi.

Al tempo del principe Filippo sembra essere stato murato il nuovo castello di Poggio Oddone, che in progresso di tempo prese il nome di castello di Perosa. Muniva la valle contro i Delfini di Vienna, fortificatisi superiormente a un miglio di distanza sulla rupe detta Becco Delfino. Alla stessa età può attribuirsi il vecchio ponte sul Chisone verso Miradolo, chiamato il Gipp, che dicevasi fatto gettare dalla contessa Adelaide. Filippo e i suoi successori villeggiavano ora in Miradolo, ora in Cavorre, ora in Cumiana.

Nel 1325 giunse in Pinerolo Giovanna di Savoia, figlia di Amedeo V, la quale, accompagnata dal conte Odoardo suo fratello e da gran corteggio di gentili donne e di cavalieri, andò sposa all'imperatore greco Andronico Paleologo.

Nell'anno 1331 il Comune e gli uomini del luogo di Revoretto si compromisero in Agostino Mezzabarba, giudice e consigliere del principe, sopra acerbe conflittazioni, vecchie di molti anni, toccanti i boschi di Costagrande; e messer Agostino arbitrò il dì 14 aprile, e il suo lodo fu alle parti accetto.

Nell'anno 1333 addì 22 gennaio venne nella nostra città Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, col se-

guito di trecento baroni e cavalieri, e la Corte e il Comune lo accolsero a grande onore (1).

Filippo d'Acaja durante il suo regno francò, mediante riscatto, parecchie terre da tutte o da parte delle gravezze feudali. Le franchigie di Carignano sono del 1311, quelle di Sommariva del Bosco, Sommariva del Perno, Cavallermaggiore, Riva e Poirino del 1313; nel 1326 affrancò Vigone, nel 1328 Villafranca, nel 1329 Miradolo. A lui è dovuto il rifiorimento, o dirò meglio la riedificazione di Villanova di Moretta, ora Villanova Solaro, ordinata con lettere date da Pinerolo il 27 marzo 1327 (2); e a ripopolarla chiamò molti fuorusciti, che sempre favoreggiò con fine arti e lontano antivedere.

## XIII.

### Confratrie. — Spedali. — Monasteri. Società di arti e mestieri.

La vita pubblica e la privata era tutta quanta informata a religione nell'età per cui ci aggiriamo. I collegi e sodalizi, intesi a beneficare, educare e ingentilire la cittadina convivenza, aveano a fondamento le pratiche del culto, e lo stesso esercizio delle armi era posto sotto la protezione dei Santi; similmente le società di arti e mestieri, chiamate anch'esse confratrie. Le confraternite, che più particolarmente miravano alle

(1) Datta, *Storia dei principi d'Acaja*, vol. I, pag. 102.
(2) Datta, loc. cit., vol. I, p. 92.

cose spirituali, numerose in Pinerolo, fregiavansi con insegne, gonfaloni e vesti lor proprie, e ciascuna avea sue regole, delle quali talune remotissime dagli usi e dai concetti odierni. In certe solennità dell'anno, massime nel giorno del santo patrono e in quello di Pentecoste, i fratelli congregavansi a festa e a convito, ovvero gli uni agli altri mandavano camangiari e piccoli presenti; costume, di cui avvi chi scorge ancora traccia nei ceci lessati e conditi, che alla Pentecoste solevansi scambiare fino ai tempi da noi non lontani. Le più di queste pie società sembrano essere sorte nei secoli XIV e XV, ma della loro costituzione e riordinamento giuridico abbiamo più sicura memoria nel secolo XVI. S. Vincenzo Ferreri dell'ordine dei Predicatori, che visitò le città subalpine nel 1401, e nel Pinerolese predicò la parola di Dio, le propagò, e dopo di allora furono spesso ricordate nei testamenti.

Conosciamo il nome di parecchie fratrie, cioè di S. Maurizio, di Montesino, di S. Francesco, della Santa Croce, dell'Addolorata, di S. Elisabetta, delle Anime, del Rosario, di S. Antonio di Padova, del Santo Crocefisso, della Cintura, del Carmine, del Sacramento, dell'Annunziata, degli Angeli, della Grande, dell'Immacolata Concezione, di S. Bernardino; e chi più ne ha, più ne metta. La compagnia del Gesù avea per istituto di seppellire i morti; quella della Misericordia, a cui appartenevano i Disciplinanti di S. Francesco e di Santa Croce, assisteva ai carcerati e ai condannati nel capo, ne ritirava il cadavere, e in tutte le pubbliche

calamità accorreva aiutatrice pietosa; altre faceano lemosine, altre sussidiavano gli spedali dei Pellegrini. Strana era quella dei Disciplinanti o Battuti, i quali nelle processioni, nelle chiese e nei loro oratori si flagellavano a sangue, per esercizio di penitenza; eredità dei Flagellanti famosi. Talune erano amministrate da rettori, cui non era imposto l'obbligo di rendere i conti. La confraternita di S. Rocco fu costituita alquanto più tardi, per assistere agl'infermi di peste.

Agli infermi e ai pellegrini provvedevano gli spedali. Abbiamo veduto che nel 1220 eravi una *Domus Hospitalis*; nel secolo XV se ne contano nove, numero che metterebbe stupore, chi non avvisasse che erano di pochi letti e di una o poche camerette. Il più antico sembra essere quello del borgo superiore, detto di S. Giacomo e Santa Chiara. Di un altro chiamato del Piano *(del Plano)* ci dà contezza una Giacobina, vedova del pedaggiere Oddone, la quale nel 1318 gli legò un letto fornito. Guido II Canalis, vescovo di Torino, in una sua casa posseduta in Pinerolo, parte del proprio, parte coi danari confiscati agli ebrei, ne fondò un terzo, che fu detto del Vescovo. Monsignor Guido possedeva pure un'altra casa, di cui nel 1343 fece cortese dono al Comune (1).

(1) I Canalis erano originari di Cumiana, di cui nel 1366 furono signori, e nel 1616 conti. Al tempo dei principi d'Acaja presero stanza in Pinerolo, e vi sostennero alti uffici. Simondo de Canalibus, morto verso il 1314, fu notaio e segretario del principe Filippo. La casa si divise poscia in due rami: l'uno detto di Cumiana, e fu il più illustre;

Nel 1370 (precorro anche qui ai tempi) Pietro Arnaudo fondò l'ospizio di Carità, detto di S. Biagio, e poscia l'ospedale vecchio, per ricovero dei Pellegrini. Sorgeva pur esso in capo a via Doreria, ora principi di Acaja. I due ospedali di S. Antonio e di S. Luca (questo secondo diroccato nel 1536 dall'esercito di Francesco I re di Francia) erano posti fuori le mura. Ancora trovasi memoria di uno spedale pei lebbrosi, chiamato di S. Lazzaro; e per terminare dirò che nel 1347 fu eretto quello di Santa Maria e S. Giacomo di Cortevecchia.

Fiorivano i conventi di S. Francesco e degli Umiliati, e fioriva pure in principio del secolo XIV il monastero femminile di S. Giacomo e Santa Chiara, del quale nel 1343 Isabella figliuola di Filippo d'Acaja fu nominata badessa. Sono più recenti le case degli altri Ordini religiosi.

Le arti, cui attendeva la cittadinanza, formavano le corporazioni che abbiam detto, e quindi le Società chiamate popolari. I nobili si univano in Ospizi, dei quali discorreremo presto. Nel secolo XIV sono mentovati gli ospizi dei Bersatori e dei Ferreri (1).

l'altro, detto di Bruino, nel 1343 acquistò il feudo di Villarfocchiardo in val di Susa. I conti di Cumiana si estinsero nel 1803. Arme: un leone caricato di banda rossa in campo d'oro.

(1) I Ferreri sono antichi in Pinerolo. Nel 1550 Giovanni, dottore
, acquistò parte del feudo di Bibiana con titolo signorile. Nel
Ferrero, segnalatosi nelle armi, e segretario ducale,
me di Pinerolo il feudo di Buriasco, eretto da Carlo
a. I Ferreri possedettero pure Famolasco e parte
bande d'argento e rosse a sei pezze.

## XIV.

### Degli Stati Generali.

L'adunanza dei nobili e degli ambasciatori dei Comuni nell'anno 1286, chiamati in quel di Giaveno a udire la lettura delle lettere, con cui Guja di Borgogna, vedova di Tommaso III, conferì ad Amedeo V la luogotenenza del Piemonte, è dai più considerata come la prima convocazione del Parlamento, o degli Stati Generali di quà dalle Alpi; ma dovea soltanto prender notizia delle deliberazioni sovrane, non discuterle, nè approvarle (1); pertanto, come già notò Federico Sclopis, non può dirsi vero Parlamento. Oltre a ciò conviene avvertire che a Giaveno intervennero i nobili e i rappresentanti dei Comuni, e che nelle congregazioni seguenti sedevano quest'ultimi solamente. I tre Stati, propriamente detti, i quali componevansi dei tre Ordini degli Ecclesiastici, dei Nobili e dei Comuni, cominciarono ad essere convocati sotto Amedeo VIII.

(1) Diciannove anni appresso (1305) fu convocato in Trino il Parlamento generale del marchesato di Monferrato, quando, per la morte di Giovanni I, ultimo marchese Aleramico, Teodoro I Paleologo « *recepit marchionatum ab hominibus suis* », come scrive la cronaca di Rivalta. La prima convocazione degli Stati generali in Francia ebbe luogo nel 1302 sotto Filippo il Bello.

Lasciando in disparte il Comizio di Giaveno, Filippo d'Acaia pel primo convocò i rappresentanti dei Comuni per esaminare le proposte del principe e le domande di sussidi, e di tali convocazioni si ha notizia negli anni 1316 e 1322, ma non se ne conosce l'oggetto, e mancano gli atti relativi. Nel mese di ottobre 1328 si adunarono in Pinerolo « per trattare e ordinare sopra il vestire e gli adornamenti delle persone per utilità e comodo di tutta la terra del principe ». L'invito al comune di Torino fu recato da Corrado Mezzano, ambasciatore dei pinerolesi, e Torino deputò suoi rappresentanti messer Galvano Borgesi e Giovannino di Gorzano. Anche di quest'assemblea mancano gli atti. Di nuovo nel mese di novembre dello stesso anno 1328 il principe convocò il parlamento dei Comuni per provvedere sopra il buono stato delle sue terre. Abbiamo le lettere di convocazione e l'ordinato del Comune di Torino, che mandò a Pinerolo due ambasciatori.

Sotto il principato di Giacomo, successore di Filippo, troviamo cinque convocazioni. Nel 1338 il Parlamento si adunò allo spedale di Scalenghe dove, per ordine del principe, intervennero due rappresentanti pinerolesi della Società dell' Ospizio (Pietro Boglio e Michele Ferreri) e due della Società del popolo (Odone di Nono e Coletto Baldono). Nel 1366, addì 15 marzo, il Parlamento sedette in Pinerolo e compartì fra i vari Comuni il sussidio mensile di mille fiorini, conceduto prima per lo spazio di sei anni. Giacomo rinunziò nello stesso tempo al diritto di certa gabella, che avea posta.

Durante il principato degli Acaia, e dal 1316 al 1417 si noverano più di novanta convocazioni, e forse ve ne ebbero altre, di cui non si ha ancora documento. Gli Stati generali prima del 1417 si celebrarono in Piemonte separatamente da quelli di Savoia; dopo la riunione delle due dizioni, nel 1418, sedettero or separati ed or congiunti. La valle d'Aosta avea i suoi Stati distinti, rimasti in essere sino al secolo XVIII; ebbeli ancora la contea di Nizza, dopo che nel 1388 si donò liberamente ad Amedeo VII, detto il Conte Rosso. Il numero dei rappresentanti degli Stati generali non era determinato; la precedenza nell'assemblea apparteneva al clero, seguivano i nobili, indi i Comuni; fra questi Torino precedeva Pinerolo. Siccome i bisogni dell'erario necessitavano per lo più le congregazioni, il principe dimandava i sussidi, e di rimando gli Stati chiedevano a lui concessioni, riparazioni di abusi, alleggerimento ed egualità di gravezze. Talvolta definivano pure i grandi interessi di Stato, e vedremo nel 1490 il Parlamento di Pinerolo confermare la Reggenza a Bianca di Monferrato.

---

## XV.

### Discendenza di Filippo d'Acaja.

Il primo principe di Piemonte e di Acaja lasciò numerosa figliuolanza. Da Isabella di Ville-Hardouin ebbe una sola femmina, Margherita, sposata nel 1324, e perciò vivente il padre, a Rinaldo La Forest signore di Maleval (1). Da Caterina di Vienna, la seconda moglie, nacquero undici figli, cinque maschi e sei femmine. I maschi furono Giacomo, Amedeo, Odoardo, Tommaso e Aimone; le femmine Agnese, Eleonora, Giovanna, Elisabetta, Beatrice e Alice. Questa, non nominata nel testamento paterno del 9 giugno 1333, o nacque postuma, o poco pria della morte di Filippo.

Giacomo, il primogenito dei quattro figliuoli, succedette al padre essendo ancora in età minore. — *Amedeo* studiò prima in Orleans (1341), indi in Bologna (1344) e in Padova (1346); il principe Giacomo nel 1339 lo servì a tal fine di 800 fiorini d'oro di Firenze, e gli donò la terra di Cumiana. Fu vescovo di Moriana nel

(1) Conviene correggere i genealogisti, e lo stesso Domenico Promis (V. *Monete dei R. di Savoja,* vol. I, pag. 361), i quali pongono Amedeo e Tommaso, come nati da Isabella. Filippo d'Acaja nel suo testamento chiama Giacomo « *filium primogenitum* », e questi, nato da Caterina di Vienna, era ancora in minore età nel 1334.

1349, e credesi mancato nel 1376. — *Odoardo,* allevato alla Corte di Umberto II La Tour du Pin, Delfino di Vienna, donde usciva sua madre, si rese monaco a Cluny nel 1346; fu priore del Bourget, indi nel 1366 abate di S. Giusto di Susa, nel 1370 vescovo di Belley, vescovo di Sion nel 1374, e finalmente arcivescovo di Tarantasia. Essendo stato in una sommossa cacciato da Sion, Amedeo VI conte di Savoja lo ristabilì nella sede. Morì nel 1395. — *Tommaso* studiò ei pure in Bologna nel 1338 e 1339, e in Monpellieri nel 1342. Giacomo per la dimora in Bologna gli diede 205 fiorini. Nel 1346 sperò il vescovado d'Ivrea, nel 1348 ebbe quello di Torino; morì nel 1362. Era prelato cacciatore e battagliero, amatore di falconi, armi e barbute. — *Aimone* studiò in Monpellieri nel 1342 col fratello Tommaso, e dopo la morte del fratello Amedeo fu investito delle signorie di Cumiana, Cavallermaggiore e Villafranca (1376). Sposò donna Mencia, figliuola di Giorgio marchese di Ceva. Morì nel 1398. Ordinò per testamento la costruzione di una cappella in S. Francesco di Pinerolo, e legò l'usufrutto di un forno in Villafranca alle monache Clarisse di S. Giacomo.

*Isabella*, o Elisabetta, una delle sei femmine, monacatasi, fu nel 1343 badessa delle Clarisse di Pinerolo. *Agnesina* o Alassia nel 1343 andò sposa a Giovanni della Chambre visconte di Moriana; *Eleonora* a Manfredo di Saluzzo signore di Cardè e Farigliano, e morì nel 1350; *Giovanna* ad Amedeo di Poitiers signore di S. Valier; *Beatrice* a Umberto VI signore di Villars

e Thoires; *Alice* al marchese del Carretto in prime nozze, e ad Antelmo di Miolans signore di Urtières in seconde nozze, e morì nel 1368.

Oltracciò Filippo d'Acaja lasciò due figli e due figlie naturali: *Antonio, Antelmo, Francesca* e *Beatrice.* — *Antonio,* nato da Serena Coqui da Perosa, portò il cognome materno; nel 1359 era vicario in Savigliano, e morì senza discendenza. — *Antelmo* (o Lantelmo) fu stipite dei *Savoja-Collegno,* di cui si dirà più avanti. — *Francesca* sposò Martino di Machirati; *Beatrice* ebbe in marito Antonio Bocchiardi dimorante in Villafranca; rimastane vedova passò a seconde nozze con Guglielmo Petiti, che fu investito del feudo di Marceruto, già conferito al Bocchiardi (1).

## XVI.

### Dei primi anni del principato di Giacomo d'Acaja.

Giacomo d'Acaja, nato verosimilmente verso il 1321, non avea, alla morte del padre, raggiunta la maggiore età, che era di quattordici anni, laonde nel settembre

(1) I Bocchiardi erano già stabiliti in Villafranca nel secolo XIII, donde vennero poi in Pinerolo nel secolo XVI. Giovanni Francesco Bocchiardi nel 1612 fu consigliere di Stato, e nel 1622 presidente del Consiglio ducale. Emanuele Bocchiardi acquistò porzione della contea di S. Martino; Francesco suo figlio portò pel primo il predicato di S. Vitale, come accenneremo in altro luogo.

1334 Caterina di Vienna, sua madre e tutrice, prese il governo dello Stato, che versava in gravi condizioni. Le genti della lega, provenzali, monferrine, saluzzesi e astigiane faceano a lor posta correrie nei paesi di frontiera, non essendovi braccio virile da tenerle a segno. Le città frescamente venute a devozione di Filippo, infette dal vecchio vizio delle sètte, non fazionate a lealtà verso il principe nuovo, ubbidivano quando temeano. La principessa Caterina era di molta religione, manteneva alla madonna della Consolata di Torino una lampada accesa giorno e notte, ma fu di sì poco governo, che non avea neanco un tesoriere che ne registrasse le spese e le entrate, e si ridusse a tale da dover tal fiata mettere in pegno tazze d'argento presso al beccaio per aver carne (1).

Il conte Aimone di Savoja fu scudo al giovine principe. Due giorni dopo la morte di Filippo era di sua persona in Pinerolo, il 28 settembre gli diede l'investitura, e ne ricevette il giuramento di vassallaggio (2). La investitura fu fatta colla tradizione di un grande coltello, secondo il costume del conte verso i suoi fedeli e vas-

(1) CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, vol. III, pag. 76, citando i conti di tesoreria.

(2) Assistevano all'atto Amedeo conte di Ginevra, Rodolfo abate di S. Michele della Chiusa, fra Bertolotto dei Provana, ministro dei frati minori di Genova, Guglielmo d'Entremont, Pietro de' Bersatori milite, messer Giovanni Meyrieux, messer Agostino Mezzabarba giureconsulti, e i nobili Bonifacio di Luserna, Vietto di Piossasco consignore di None, Bruno di Piossasco consignore di Piobesi, Bonifacio e Oberto di Scalenghe, Ugonetto dei Provana, Simondo dei Canalis e Francesco Nassaporis.

salli (1), e Giacomo pose le sue nelle mani del conte, pronunziando le parole di fedeltà e di omaggio, e dandogli il bacio di alleanza e di amore. Dopo del che Caterina di Vienna chiamò i nobili e i Comuni a giurare l'ubbidienza al figliuolo, e pel primo giurolla il comune di Pinerolo per mezzo dei credendari; la cittadinanza giurò nella chiesa di S. Maurizio, e il notaio Rubeo Mahoneri rogò gli atti.

Il conte Aimone negoziò separatamente coi capi della lega in nome del cugino, e prima con Saluzzo, quindi col re di Napoli (1335). Giacomo d'Acaja conservò il possesso di Fossano, ma il riconobbe in feudo dal re; rinunziò a ogni suo diritto sopra Savigliano, obbligossi di far guerra contro tutti i nemici del re, salvo il conte di Savoja, e nel re compromise le differenze pendenti col marchese di Monferrato, con Asti e con Chieri, promettendo di dare per guarentigia in ostaggio due de' suoi fratelli e dodici vassalli. Il trattato sottoscritto da Goffredo di San Marzano siniscalco degli Angioini in Piemonte dovendo essere ratificato dal re, partirono da Pinerolo per Napoli i due giureconsulti Giacomo della Torre e Michelotto Nassaporis. Roberto diede le ratificazioni, e ad esercitare l'arbitrato deputò il siniscalco. Non risulta, se i due fratelli e i dodici signori siano andati statichi. Col marchese di Monferrato fecesi tregua, non accordo terminativo.

(1) « *Per traditionem cujusdam magni cultelli, sicut moris est dicti domini Comitis investituram suis fidelibus et vassallis prestare* ». DATTA, *Documenti*, Lib. II, doc. I, pag. 140.

Intanto essendo già il principe Giacomo sul sedicesimo anno, vi ebbe trattato di matrimonio con Beatricina figliuola del marchese Tommaso II di Saluzzo, e se ne sottoscrisse una prima bozza il 10 marzo 1337. Ma il parentado non ebbe effetto, e Beatricina alcuni anni appresso andò moglie ad Antonio Falletto. Nello stesso anno, addì 9 dicembre, morì Caterina di Vienna, e Giacomo cominciò a governare da sè. Rilevasi dai conti di tesoreria, che nella primavera del 1338 partì per Napoli, salpando da Marsiglia (1).

In quest'anno 1338, al marchese Teodoro I di Monferrato succedette Giovanni II, animoso e franco principe all'età sua. Il quale di subito, accozzate le sue forze con quelle di Tommaso II marchese di Saluzzo, cavalcò contro Chieri. La buona difesa fatta dai cittadini il costrinsero a ritrarsi; ciò nondimeno il Comune, tra per la divisione delle sètte interne, e pei continui timori di fuori, tenne pratica col re Roberto e con Giacomo d'Acaja, per mettersi in loro protezione, e forse il viaggio del principe a Napoli si atteneva a siffatto negoziato. Il conte di Savoja, richiesto del suo consentimento, aderì, sotto condizione che il cugino gli rassegnasse il condominio d'Ivrea, convenuto con Filippo d'Acaja. Giacomo sottoscrisse l'ingrato patto, ma l'animo gli restò inamarito, nè gli anni attutirono il suo risentimento mai. Fermate le condizioni, il comune

(1) « *Patronis galearum pro parte seu arrhis, nauli Dñi et sue gentis de Marsilia versum Neapolim* ». Conti di tesoreria.

di Chieri addì 18 giugno 1339 fece la sua dedizione a Roberto, che ne infeudò la metà al principe.

Nello stesso anno cominciarono anche le pratiche per le nozze di Giacomo con Beatrice, figliuola di Rinaldo marchese di Ferrara, le quali furono condotte da Pietro Bersatore, Guglielmetto di Mombello, Oberto di Laurenzadio, Martino della valle di S. Martino, Enrico Vische, Antonio de Portis, Leonardo di Caresana e Michelotto Nassaporis. La procura loro data dal principe fu distesa nel palazzo di Guido II Canalis vescovo di Torino, in quel palazzo che egli quattro anni dopo donò al Comune. Nel gennaio 1339 Giacomo si recò a Ferrara, e vi tolse la sposa. Attendevalo in Rivoli al ritorno il conte Aimone, da cui fu con solenne apparato armato cavaliere. Giunta la principessa in Pinerolo, le feste nuziali durarono sette giorni; il 12 erano in Ivrea, e quivi nuovi festeggiamenti si preparavano. Ma il dì seguente la novella sposa morì d'improvviso (1). Il caso suonò pietoso in tutta Italia. Ottanta cavalieri vennero di Milano e Ferrara agli uffici funerali, e fuvvi un gran piantò.

Nel mese di agosto seguente, Giacomo condusse in moglie Sibilla del Balzo, figliuola di Raimondo III del Balzo, conte di Avellino, capitano generale delle armi di Carlo II di Napoli. Il principe donò la valle di Perosa alla sposa, cui gli abitanti resero l'omaggio l'otto settembre. Il comune di Pinerolo, ove le nozze furono celebrate, offrì a Giacomo un vasellame d'argento di

(1) Dai conti di tesoreria.

ducento fiorini, e le feste durarono otto giorni. Due degli Ospizi dei Bersatori e dei Ferreri erano deputati a provvedere di alloggiamento la comitiva degli sposi, e mantenere la sicurezza della terra in quei giorni di popolaresca galloria. I conti di tesoreria dicono solamente che fu molto gustato il vin nebbiolo di Pocapaglia.

Nell'anno 1340 passò di vita il vecchio marchese di Saluzzo, Manfredo IV, che da parecchi anni avea lasciato il governo nelle mani di Federico suo figlio, e morto questo, al nipote Tommaso II. Nuovamente Manfredino, il secondogenito di Manfredo IV, insorse, spalleggiato dagli angioini, ai quali Giacomo d'Acaja, per l'obbligo impostogli dal trattato del 1335, unì le sue genti. Presero Saluzzo, e vi commisero nefandità spaventevoli (aprile 1341). Tommaso II, arresosi insieme coi due figliuoli ancor fanciulli, fu tradotto nella rocca di Cardè, poscia a Savigliano, a Pocapaglia e a Cuneo. I bambini ebbero prigionia cortese in Pinerolo. Il marchese, ricuperata la libertà nell'aprile 1342, e ripigliate le armi, per aver aiuto d'uomini e di danaro cedette in feudo a Umberto II, ultimo Delfino di Vienna, il marchesato (31 ottobre 1343). Sei anni appresso (1349) il Delfino si rese frate di S. Domenico, dopo di aver rinunziato lo Stato e ogni suo diritto a Carlo di Normandia, pronipote del re di Francia, fra i quali diritti eravi anche il recente omaggio di Saluzzo; e questa fu la prima radice delle lunghe discordie e delle guerre fra la Savoja e la Francia, che non ebbero ve-

ramente termine, se non col trattato di Lione del 1601 sotto il duca Carlo Emanuele I.

Ho detto di sopra che la tregua del 1335 fra il principe e il marchese di Monferrato non era approdata ad accordi terminativi. Giovanni II nel 1339, insignorissi di Asti, stata in devozione e dipendenza degli angioini dal 1314 in poi, e ressela come capitano generale del popolo; ma l'anno seguente, veggendo non essere in poter suo il difenderla, la sottopose al protettorato di Luchino Visconti. Quindi assoldò le compagnie di ventura, del tedesco Malerba, intimò guerra a Giacomo, e prese con quelle orde a disertare il Piemonte, massimamente il Canavese. S'interpose il pontefice, e Giacomo fu a lui in Avignone. Ivi, nel mese di aprile del 1343, colta l'occasione, ottenne da Clemente VI l'assoluzione papale di Leonardone Raschieri, chierese, per certo fatto che i conti di tesoreria non dicono quale si fosse; dicono per altro e c'informano che Giacomo scese all'albergo della Campana, e che la sua spesa era di tre fiorini al dì.

Poco durò la quiete procurata dal papa. Ma noi abbandonando il racconto di cotali fazioni, dobbiam dire di altre novità memorabili compiutesi nella regione subalpina.

---

## XVII.

### Ancora del principato di Giacomo.

Morto Roberto re di Napoli (1343), la possanza angioina in Piemonte calò di nuovo sotto Giovanna I sua nipote, e fu posta a terra nella giornata di Gamenario in quel di Chieri (23 aprile 1345). Allora i Visconti di Milano e Giovanni II di Monferrato, enfiati del vittorioso successo, vennero un'altra volta contro Chieri, e minacciarono il principe Giacomo.

Al conte Aimone, morto il 22 giugno 1343, era succeduto il figliuolo suo di nove anni, Amedeo VI, che fu il glorioso conte Verde. Il padre aveagli nominato tutore il conte di Ginevra, assistito da un Consiglio di grandi, trascelti da ciascuna provincia dello Stato, raccomandandolo al marchese di Monferrato e ai Visconti, e tacendo al tutto il nome di Giacomo. Sentissene ferito il principe. Differì la prestazione dell'omaggio, e richiamandosi che non gli fossero state osservate certe convenzioni sopra i luoghi di Piobesi e di Beinasco, e non restituita una somma di danari, onde avea accomodato il conte Aimone, espose sue ragioni e querele per bocca di messer Galvano Borgese giureconsulto, di Francesco Bersatore e Pieretto Provana, da lui mandati in Savoja con istruzione di richiedere pure i sussidi dovutigli, e non statigli forniti contro ai Visconti e ai

monferrini, i quali per tanto aveano preso baldanza di occupargli alcune terre (1). Gli fu risposto, che innanzi tratto prestasse il giuramento di fedeltà, senza di che non poteasi intavolar trattato. Diede il giuramento, e gli fu promesso il pagamento di quattro mila fiorini d'oro a saldo di ogni suo credito, e a ristoro della perdita di Piobesi e Beinasco, cui dovea rinunziare.

Nel 1347 già stavano i nemici sopra Chieri, nè i Provenzali poteano, ed ei stesso, il principe Giacomo, poco potea in quel mezzo soccorrerla colle armi; pose egli perciò in tacere gli umori e le male soddisfazioni, e ai tutori non fuggì di mente, che innanzi a ogni altra cosa importava ovviare al pericolo comune. Scesero le genti di Savoja, e unitesi con le piemontesi, respinsero da Chieri lo sforzo nemico. Quindi nei mesi di giugno e di luglio ebbero per dedizione le città di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano, i quali acquisti per altro furono perduti colla medesima repentinità, con che erano stati fatti. Ma allora quei di Chieri, dalla recente esperienza ammoniti che non doveano dagli angioini aspettar salvezza, e che, se loro caleva di fuggire il dominio dei Visconti e di Monferrato, niun riparo troverebbero, fuori che sotto lo scudo di Savoja, stipulata la conservazione delle proprie franchigie, il 19 maggio 1347 fecero al principe e al conte la dedizione della città in perpetuo e per indiviso. Tale il fine dell'ultima repubblica piemontese.

(1) Credenziali date da Vigone il 16 febbraio 1344.

Continuò la guerra spicciolata e stracca sino al 1349, nel qual anno, sendo morto Luchino Visconti, l'arcivescovo Giovanni che gli succedette, pacifico per animo e per istituto, si racconciò dappria con Monferrato, poscia coi due principi di Savoja, e da ultimo, essendo stato costituito arbitro fra questi essi e Monferrato, sentenziò che Ivrea spettasse per l'una metà al conte, e per l'altra al marchese. Giacomo forte adontossi di tal sentenza, che gl'impose di rinunziare la seconda volta, e senza compenso, al condominio d'Ivrea; per la qual cosa alcuni anni appresso (1352) Amedeo VI, voglievole di addolcirgli alquanto l'amarezza, gli assegnò l'annua rendita di ottocento fiorini d'oro, e gli promise che, laddove ei fosse per acquistare intero il possesso d'Ivrea, associerebbelo alla metà di esso. Per qualche tempo ebbevi pace in Piemonte, ma nell'animo sdegnato di Giacomo bollivano sconsigliati disegni, seme di prossimi guai.

## XVIII.

### Gli Ospizi dei Grandi e le Società popolari.

Cotali furono i più notabili accidenti della prima parte del principato di Giacomo. Ora si favellerà delle cose interne, e prima delle Consorterie od Ospizi de' Nobili, e della Società del popolo. I cittadini più antichi e potenti, che aveano costituito il Comune, ope-

rato le rivoluzioni del 1220 e del 1222, e il ristauro del 1246, appartenevano alla nobiltà, e formavano alcune casate, nelle cui mani e nella cui clientela stava la somma dei pubblici negozi. Sebbene spartite in più famiglie, portavano il nome e le armi stesse, e aveano interessi comuni, potenti quanto i vincoli del sangue. Reggevansi pertanto con leggi e consuetudini lor proprie a mutua offesa e difesa, ed a pigliar vendetta delle ingiurie, mantenere lor primazia nella città, e maggioreggiar nei Consigli e nei magistrati. Codeste associazioni, che in Firenze chiamaronsi Consorterie, quasi a significare coll'antico vocabolo latino la partecipazione dei loro membri alla medesima sorte, in Piemonte nominaronsi *Ospizi* o *Alberghi* dei nobili, siccome leggesi nelle storie di Asti, Savigliano, Chieri, ecc. In Pinerolo veggonsi negli atti pubblici designate or coll'uno, or coll'altro nome; e noi poco più che il nome ne conosciamo, e sono gli Ospizi dei Bersatori e dei Ferreri già nominati, dei Fantini e dei Gili, tutti per lo più sì congiunti d'intenti da formare come un Ospizio solo. Statuti scritti non aveano, che si sappia.

La libertà, il lavoro, il traffico e gli stessi rivolgimenti interiori arricchirono e recarono in alto altre classi, le quali a non lungo andare mal sopportarono la superiorità dei grandi, e pretesero la lor porzione di autorità nella cosa pubblica. Indi le invidie, le gare e le offese alla federazione dei nobili; e i popolani grassi alzar bandiera, e agglobarsi in società lor proprie

contro gli Ospizi armate, e costituire, per così dire la guerra civile ordinata e permanente.

Il principato, non essendo partigiano, e contenendo le parti, impedì in Pinerolo i cozzi cruenti, in cui trascorrevano le altre città; ma la rivalità morbosa, dopo alla morte di Filippo, e sotto la reggenza di Caterina di Vienna, sembra essersi inciprignita, talchè in nome di Giacomo il governo non solamente approvò, ma costituì ei stesso la Società popolare pinerolese, dandole favore e nerbo, ordinandola quale pubblica istituzione, e altre fondandone in altri Comuni. Aveano per mandato di tutelar l'ordine, e punire nei debiti modi gli erranti, ossia gli autori dei maleficii.

Giacomo approvò la Società popolare il 3 luglio 1337 e ne commise il reggimento a quattro Rettori da lui nello stesso giorno creati, i quali furono Michele Candio, Perono Gabutello, Iacobino de Iordex e Bertino de' Milioretti. Lodò e consentì che i pinerolesi facessero parte della Società, purchè non appartenessero agli Alberghi, o non fossero di grande parentela. Alla Società era eziandio preposto un Capitano, e il primo nominato fu Barnaba del Pozzo. Nell'anno seguente (maggio 1338), i rettori insieme coi sapienti del Comune statuirono, che giorno e notte stessero armate sei guardie nel borgo superiore, e otto nel piano; preposero a ciascuna porta della città un custode, e sul campanile di S. Maurizio posero quella guardia notturna, che si è detto altrove, la quale gridasse l'accorruomo a un bisogno. I rettori ebbero in breve non

solo ingerimento nel governo del Comune, ma precedenza sopra i ragionieri e i sapienti. La Società era fatta per l'onore e il buono stato del principe e degli uomini suoi di Pinerolo, cosicchè ella non potesse in alcun tempo derogare alla giurisdizione del principe, che riserbossi piena autorità di annullarla e cassarla, crescerla, diminuirla, ed emendarla a suo beneplacito. I rettori giurarono sulle anime loro di conservarla e mantenerla nella forma, che sarebbe dichiarata nei capitoli e ordinamenti. All'atto di costituzione del 3 luglio 1337, rogato da Antonio Mahoneri, assistettero Antelmo (Lantelmone) bastardo d'Acaja, e Pietro Bersatore, cavalieri, Guglielmo di Drua giudice di Pinerolo, Angelerio di Piedimonte giudice di Torino, e Guglielmo di Garnagio giurisperito.

I capitoli furono distesi, e poi trascitti sopra pergamena dal notaio Micheletto Mahoneri, e il giudice della città, entrando in ufficio, dovea giurarli insieme cogli Statuti del Comune. Li giurò pel primo il giudice Giovanni Pagella.

Egli è da credere che non si dilungassero dal tipo comune del secolo XIV, di cui sono esempio quelli di Chieri, maestrevolmente illustrati dal Cibrario [1], ma non giunsero insino a noi, o almeno a me non venne fatto di ritrovarli. I protocolli del notaio Antonio Mahoneri contengono soltanto l'atto del 3 luglio, preceduto da un atto simile rispetto alle società di Cavorre e Ba-

(1) *Storia di Chieri,* Lib II, dal cap. 22 al 32.

gnolo (1° luglio 1337). Intorno alle ragioni di opportunità, che recarono il principe ad approvarli, anzi a favoreggiarne la introduzione nel suo Stato, tacciono i documenti, non dovendosi tenere in molto conto le considerazioni di difesa contro i nemici esterni. Per congettura si può arguire, che, essendo gli Alberghi dei nobili venuti in soverchia autorità, e dando fastidio al governo, siasi cercato un contrappeso; ovvero che, essendo la fazione popolare di tanto montata, il principe non estimasse di poterla contenere altrimenti che dandole soddisfazione, e incanalando, per così dire, le acque gonfiate, per forma che non dilagassero fuori del letto usato.

Dissero taluni che la Società del popolo fu una specie di Guardia Nazionale, e che nelle guerre combattutesi fece di sè buona prova. Io veramente di simili prove non ne ho scorta veruna, laonde non mi è lecito affermarlo. Servivano dovunque, e per me penso anche in Pinerolo servissero a difesa della parte o della classe cittadina che le componeva; studiavano di conoscere e punire i maleficii fatti contro i soci, e quando tornava, non si astenevano dal correre elleno stesse alle prime offese. Istituzioni somiglianti formano uno Stato nello Stato, e nei civili consorzi bene ordinati non denno trovar luogo. Mancando gli Statuti trascritti da Micheletto Mahoneri, non sarà forse discaro a qualche lettore di aver almeno sott'occhio il decreto del principe Giacomo disteso da Antonio Mahoneri, ed io lo pongo in appendice del presente capitolo.

## Appendice al cap. XVIII

### DECRETO DEL PRINCIPE GIACOMO SOPRA LA SOCIETÀ POPOLARE.

« *Incipit protocollum Anthonii Mahonerii de Pynarolio, notarii, sub anno D.ni MCCCXXXVII, indicione quinta* ». (Dal Protocollo del notaro segretario Antonio Mahonerio, N. 114). (N. 19 e 20, *Archivio di Stato*, Torino).

« *In no.e D.ni Amen. Anno eiusdem, Millesimo tercentesimo trigesimo septimo, Indicione quinta, die tercio mensis Iullii, in castro Pinarolii, sub porticu domus Comunis Pinarolii ubi ius redditur; presentibus dominis Lanthelmone naturali Sabaudie, Petro bersatori, militibus; Guillelmo de drua Iudice Pinarolii, Angelerio de pedemonte Judice Taurini, Guillelmo de garnagio, iurisperitis; testibus vocatis et rogatis. Cum illustris vir dominus Iacobus de Sabaudia princeps ackaye, consideratis condictionibus concurrentibus in terra sua; habita sollempni deliberacione et conscilio cum multis et pluribus fidelibus et districtualibus suis, previderit* (sic) *quod societates fient et firmentur per uniuersitates seu comunitates dicte terre sue, ut quecumque sinistra euitentur et* errantes seu malifici, de eorum excessibus modo debito puniantur: *Ecce quod in eius presencia constitutis Michaelli candio, Perono gabutello, Iacobino de iordex, et Bertino de Melioretis, de Pynarolio, ellectis et firmatis rectoribus, per dictum dnm Principem, societatis dicti loci Pynarolii, et pluribus aliis de loco predicto existentibus in dicta societate, habentibus super infrascriptis agendibus, ab omnibus de ipso loco Pinarolii, videlicet qui sunt de eadem societate, speciale mandatum et sufficientem Bayliam; Consensit laudauit et concessit, voluntarie et expresse, quod comunitas Pynayrolii, illi videlicet qui non sunt de albergis et magnis parentellis dicti loci, licite et absque alicuius pene incursione possint*

*facere et firmare bonam et validam societatem de hominibus ipsius loci, ut est dictum, ad honorem et bonum statum dicti dni Principis et dictorum hominum suorum de Pynayrolio; Ita tamen quod dicta societas iurisditioni et dominio ipsius domini principis non valeat in aliquo derogare; Auctoritate sibi plenaria reseruata quod dictam societatem anullare valeat et cassare, augere minuere et emendare prout sue fuerint voluntatis. Dicti uero Rectores in eorum animas et omnium et singularum personarum dicte societatis de Pynayrolio iurauerunt corporaliter ad Sancta Dei euangelia quod dictam societatem conseruabunt et manutenebunt iuxta formam que fuerit in capitulis ordinamentis et articulis declarata societati iamdicte* ». (H. f. xx).

Precedono, nel protocollo Mahoneri, a p. xix e verso, le due simili carte o provvisioni sopra le Società di Cavorre e di Bagnolo, ambe del 1° luglio stesso anno (1337), salvochè in esse manca l'inciso: « *illi videlicet qui non sunt de albergis et magnis parentellis dicti loci* ».

Più, in quella di Cavour è agggiunta la menzione specificata dell'atto di procura: « *recepto p. Iohem de portis notarium, anno indictione et die quibus supra* » (1337, 1° Luglio); e c'è il *preuiderit* in tutte lettere, che per altro tutto il contesto prova che sta ivi per *providerit.*

In ambedue queste poi manca, dopo l'enumerazione dei destinatarii, la qualifica di « *electis et firmatis rectoribus per dictum dnm Principem* », che reca la carta di Pinerolo.

Furono testimoni in Cavour: Pietro Bersatore cavaliere, Vietto Piossasco d'Airasca, Ugo Provana, Oddonino di Piossasco, Guglielmo de Drua giudice di Pinerolo, Guglielmo de Garnagio giurisperito e Francesco Bersatore. In Bagnolo: Guglielmo de Garnagio predetto, Giacobino de Pralodio detto *paparella*, Antonio di Gio. Peyt e Franceschino Barbero.

Debbo l'esatta trascrizione del documento, e la ricerca degli Statuti, tornata vana, al conte Filippo Saraceno, archivista di Stato, tanto cortese quanto dotto cultore delle patrie storie, e gliene rendo grazie.

## XIX.

### Ordinamenti sopra le milizie.

Nello stesso anno 1337 furono fatti nuovi ordinamenti sopra le milizie. A tale effetto il Consiglio generale creò una balìa di quattordici sapienti, i quali insieme col capitano e i quattro rettori della società popolare, il vice castellano Giordano Garillo e i due chiavari Filippino Fantino e Giovanni Merlieri dei Gili li divisassero e approvassero, consenziente il principe (1). Gli ordinamenti furono distesi in trenta capitoli, e sanciti il 7 ottobre (2). Siccome danno lume intorno ai modi, onde erano armate e disciplinate le milizie del Comune, fia convenevole discorrerne in compendio.

Dovea il Comune armare ventiquattro militi coi loro servigi, e ogni milite ricevere di salario pel cavallo, o pel ronzino, lire annue viennesi.... (Qui l'editore dello Statuto lasciò nella penna la somma). Il cavallo dovea essere del pregio di cento lire astesi, il ronzino di venti, e avere tre anni almeno. Preso e ucciso in campo, ne

(1) I quattordici sapienti della balìa furono: Jacopo de Gili, Giovanni Fantini, Giovanni Nassaporis, Michele de Ferrari, Pietro Reolvi, Peronetto Maletto, Coletto de' Milioretti, Marchiotto Barbuto, Giacometto de' Bersatori, Jacopo Falletti, Isoardo Crotto, Enrico di Alba, Rubeo Mahoneri e Oddone di None.

(2) *Liber Statutorum*, lib. VI, pag. 184 e seg.

fosse dal Comune rimborsato il prezzo; le malattie e le morti fuori del campo a carico del milite. E sopra questo capo hannovi varie e particolari provvisioni, secondo i casi.

Niuno, cui sia imposta la milizia, possa scusarsene, pena lire dieci. I rettori delle milizie in campo infliggessero le pene sino a soldi venti, e per le risse sino a lire dieci a loro arbitrio. Uno speciale capitolo numera le armature e le armi, di cui ciascun milite dovea esser fornito: corazza di ferro, gorgiera, cappello di ferro, barbuta, lancia, scudo, spada, ecc. (1). I rettori della Società del popolo e quella dei militi, e i bandierai fossero sempre al campo con lor bandiere e gonfaloni. Se i militi avessero a cavalcare senza il popolo, il principe pensasse a fare le spese necessarie, nè alcuno fosse obbligato a cavalcare per ordine del principe senza queste spese; e chi non fosse pagato fra otto giorni, potesse ritornarsene a casa impunemente. Quando il principe comanda la cavalcata, sia lecito al milite il farsi surrogare da altra persona, purchè idonea. Chi abbia una prima volta cavalcato, possa non cavalcar la seconda, dove altri militi non siano usciti ancora in campo. Tali gli ordinamenti militari sotto Giacomo d'Acaja. Ma di altri soldati egli si valse.

(1) « *Armaturas ferreas, gorgeriam vel collarium, capellum ferreum vel barbutam, aut crestutam, lanceam, scutum, spatam cum ferro integro et cum cospice et una cum cospice et strancheriis super vestem sive platas* ». Liber Franchisiarum, lib. VI, cap. 355, pag. 190.

# XX.

## La Compagnia del Fiore.

Il principe Giacomo, vedendo come i signori del canavese e il marchese di Monferrato aveano soldato la compagnia di ventura del Malerba, volle averne una egli pure a' suoi comandi, e accontatosi col marchese di Saluzzo, fe' trattato con Guglielmone Meaglia e Gilio Scherra, capi delle milizie catalane e aragonesi stanziate pel re di Napoli in Alba, Cherasco e Alessandria. La compagnia così di cavalli, come di fanti e balestrieri, formata con quelle bande iberiche, fu appellata del Fiore, forse da quell'Umberto del Fiore, che trent'anni innanzi avea servito sotto Filippo d'Acaja, e che io non so ben dire, se fosse italiano o forestiero (1).

Il principe e il marchese diedero ai capi, a titolo di prestanza, dieci fiorini per ciascuna barbuta, e due fiorini per ogni fante con palvesi e balestra. Cavalcando per assedio, corsa o guastamento, lo stipendio di ciascuna barbuta fu di dieci soldi astigiani al giorno, e di due fiorini al mese per ciascun fante (2). I capi della società doveano avere sotto le armi trecento barbute e cinquanta *brigandi* buoni. Chiamavansi *brigandi* i fanti. Le barbute, ossia uomini d'arme a cavallo, aveano per

(1) Nei conti di tesoreria del 1305-1307 leggesi: « *De Humberto de Fiore et sociis suis, videlicet decemnovem* ecc. ».

(2) Il fiorino è ragguagliato circa a L. 20,03 di moneta presente.

lo meno due servienti seco, onde tutta la compagnia, tra brigandi e barbute, noverava mille e quattrocento uomini, e ne fu maresciallo o conestabile Bermondo di Pantino.

Reggevano la società un maresciallo, quattro capitani e dodici consiglieri, tutti eletti per suffragio comune. Quando i principi cavalcassero con essi, ne sarebbero capi e governatori. Il maresciallo esercitava sovr'essa giurisdizione civile e criminale con un giudice e un notaio, e le sentenze erano pronunziate col parere dei capitani e dei loro consiglieri. Le soldatesche stanziavano in Torino, Fossano, Saluzzo e Cavallermaggiore, e in verun'altra terra poteano entrare, salvo in caso di fuga.

Pigliandosi città, castello o villa sopra il nemico, era alla società data facoltà di venderla o impegnarla; ma a prezzo uguale i principi aveano la preferenza. Le terre, se prese senza zuffa e per occulte intese dei principi, fossero senza saccheggio restituite ai principi stessi, pagando questi alla società il soldo di dieci giorni. Se zuffa vi fosse stata, si restituissero parimente senza saccheggio, ma i principi sborsassero il soldo di un mese. Ciascuna barbuta avesse una porzione intera pel bottino, e mezza porzione pel ronzino, e i fanti la porzione intiera allora in uso. La parte dei principi nel bottino fosse determinata ad arbitrio dei capitani, del maresciallo e dei loro consiglieri. Cessando dal servigio dei principi, questi provvedessero al ritorno delle bande nelle terre del re di Napoli, secondochè un degno arbitro dicesse.

I capitoli della società del Fiore, distesi dal notaio Mahoneri, essendo fra i più antichi e al nostro costume lontani, furono opportunamente divulgati colle stampe dal barone Gaudenzio Claretta. I patti, così come sono scritti, sembrano dettati con non so qual temperanza; ma in breve spazio i venturieri divennero dappertutto flagello delle popolazioni, dei principi e dei Comuni, terribili così agli amici, come ai nemici. Già Filippo d'Acaja avea assoldati mercenari (V. pag. 183), ma il nerbo delle sue forze stava nelle milizie feudali e comunali, e le pinerolesi campeggiarono nelle principali imprese sue, secondo l'obbligo che ne aveano per gli Statuti. Qui poi ricorderò di passata, che la prima notizia delle armi da fuoco in Pinerolo risale all'anno 1347, cioè ai tempi di Giacomo.

## XXI.

### Il principe Giacomo è privato del dominio.

Giacomo sostenne altra prospera guerra col marchese di Saluzzo nel 1356 e 1357, e nel tutt'insieme venturosi anzichenò corsero i primi ventitrè anni del suo principato (1334-1357); ma pieni di fortunosi accidenti sovrastavano gli otto seguenti. Stava sempre confitto nella mente del principe il giudizio del 1294, e il torto recato a suo padre; e questa cura, e i frequenti scontri d'interessi, e sopra ogni cosa il cruccio del condominio d'Ivrea perduto un'altra volta, vennero inasprendo la piaga occulta. Non macchinò, non gli cadde nell'animo, io credo, di rivendicare l'antico diritto co-

mitale, ma cercò di rendersi franco dalla dipendenza feudale del cugino, e di rompere in qualche modo l'accordo del 1347 sopra Ivrea, e ricuperarne il condominio. Dovendo per tali intenti provvedersi di danari, studiò un suo modo di averli.

Essendo calato in Italia Carlo IV, figliuolo di Giovanni di Boemia, e imperatore eletto, Giacomo a lui si volse, e per prima cosa ottenne alcune regalie, che in diritto al solo conte di Savoja appartenevano, ma che in fatto avea esercitate Filippo d'Acaja, e Giacomo stesso esercitava. Quindi gli espose essere le strade e i ponti in pessimo stato, e domandare pronte e costose riparazioni per agevolezza del traffico e benefizio dei popoli; ma i tributi ordinari non bastare al bisogno: perciò l'imperatore gli concedesse di porre una gravezza sopra le merci che, di Lombardia, Genova e altronde venendo, transitavano pel Piemonte, ed erano importate in Savoja. Carlo IV gliel consentì con diploma imperiale del 20 aprile 1353, e Giacomo il 7 dicembre mandò fuori un bando che impose la tassa, comminando severissime pene a chi, per condursi in Savoja, prendesse altro cammino fuori del suo dominio. Il balzello tornò sommamente pregiudizievole al commercio, e in parecchi luoghi furonvi rumori, e di uno avvenuto in Frossasco presso a Pinerolo fanno memoria i conti i tesoreria (1). I comuni ricorsero al conte Amedeo VI, gli animi si alienarono da Giacomo.

(1) Ne furono capi un Antonio Vetusto, Pietro Certano e altri. « *Concitaverunt popolum dicto loci Ferruzaschi ad clamorem et rumorem contra impositionem gabelle imposite* ecc. » dicono i conti di tesoreria.

Il conte Verde scrisse al cugino, che rispetto all'imposizione della gravezza del transito conveniva che il bene dei popoli la rendesse necessaria, la qual cosa non era; onde a lui, come a signore diretto, spettava il provvedere. Rispose il principe aver operato a ragion veduta, e quanto al diritto, sciorinò i diplomi imperiali. Amedeo VI citollo a comparire innanzi al suo Consiglio; Giacomo non vi badò, perchè in quel mezzo trovò alleati pronti ad aiutarlo ne' suoi disegni. Questi erano Bernabò e Galeazzo Visconti, signori di Milano, e quel tizzone di discordie di Manfredino di Saluzzo. Conchiuso il trattato (27 giugno 1356), Giacomo dichiarò la guerra al marchese di Monferrato, e senza soprastamento venne contro Ivrea, poco ben guernita di truppe; vi entrò, vi prepose suo vicario Giacomo di Luserna, e con belle dicerie intrattenne Amedeo VI: aver occupata quella sola metà della città usurpata dal marchese, e volerla governare in nome di tutti e due, come in antico. Il conte non abboccò l'amo, e fatto scorto che il bel cugino menavalo in parole, notificò per lettere ai nobili e ai comuni il suo risentimento verso Giacomo, cui più espressamente vietò di esercitare le regalie; quindi per chiarire il garbuglio d'Ivrea, mandò suo commissario Lodovico Rivoira, ammonendo il principe di restituir la città, lasciar liberi i prigionieri, e rivocare il balzello sulle merci. Giacomo diede al commissario erba trastulla, e nulla conchiuse.

Amedeo VI spedì nuovamente il Rivoira, e con esso mandò Umberto di Savoja, suo fratello naturale, i quali

dovessero certificare, se veramente Ivrea si tenesse dal vicario in suo nome. Ai due commissari, abboccatisi col vicario Giacomo di Luserna, dopo vani discorsi fu ricusato l'ingresso nella città (8 ottobre 1356); onde il Consiglio del conte proseguì il giudizio, e sentenziò essere il principe tenuto a rivocar la gabella e gli altri bandi; e Giacomo non avendoli revocati, lo stesso Consiglio dichiarò (4 nov. 1356) caduto e devoluto al signore diretto il dominio feudale del principe. Amedeo VI, tuttochè per la rigorosa stagione già fosse difficile il valico delle Alpi, fatta oste, scese in Piemonte per dare eseguimento alla sentenza. Giacomo non tenne il campo, e riparò colle sue genti ora in una, ora in un'altra fortezza. Il conte prese al cugino varie terre per via, camminò sopra Ivrea, vi entrò, e per consenso del marchese di Monferrato ne rimase unico possessore. Caduto dalle alte speranze, e disanimato ai rapidi sinistri, Giacomo si raumiliò, chiese amichevole composizione, e prestò nuovo giuramento di fedeltà.

Osservò l'accordo durante gli anni 1357 e 1358; insorse nuovamente nel 1359, per la seconda volta vassallo ribelle. Ripose in vigore le gabelle, e più oltre trascorrendo, ingiunse che niuna appellazione delle cause dovesse essere portata se non innanzi a' suoi giudici; e alle Società popolari ordinò d'introdurre nei loro statuti certi capitoli, che uscivano dal diritto comune, e tornavano offendevoli alle prerogative del signore diretto. Ora avvenne che due fratelli dei Provana di Carignano, chiamandosi gravati da una sentenza del

tribunale del principe, ne introdussero appello innanzi alla Curia imperiale, da Amedeo VI istituita in Moncalieri nella sua qualità di Vicario imperiale. Giacomo, dichiaratili ribelli, ne fece atterrar le case e confiscare i beni. Oltre a ciò due uomini, mandati da Bartolomeo Vagnone signore di Truffarello a fare l'appellazione stessa, fece mettere a morte; fu carcerato Bonifacio Bovetto da Chieri perchè aveva reso l'omaggio al conte, e per la stessa colpa dati al fisco i beni di alcuni uomini di Carignano.

A tali eccessi Amedeo VI nel mese di ottobre rivalicò le Alpi col suo sforzo, e da Rivoli scrisse minaccevole a Giacomo, della rotta fede rimproverandolo, e dei mali che la sua contumacia cagionava ai popoli; soprasterebbe dagli estremi rimedi, dove si sottoponesse al giudicio del suo Consiglio, altrimenti procederebbe a mano armata. Non avendo le parole giovato, entrò in Chieri, assoldò due compagnie di venturieri, e le sue genti occuparono Alpignano, Fiano, Bruino, Trana e Cumiana, donde vennero contro Pinerolo. Vi entrarono e posero l'assedio alla fortezza. A questo punto Giacomo andò al conte in Rivoli, e lo richiese di commettere il litigio in nuovi arbitri.

Secondo Gioffredo della Chiesa, i due cugini non si accordarono, laonde il Consiglio addì 27 gennaio 1360 condannò il principe a ristorare i danni ai fratelli Provana, e multatolo in cinquecento marchi d'argento per l'uccisione dei messaggi di Bartolomeo Vagnone, confermò la devoluzione del Piemonte al signore di-

retto. Giacomo, sostenuto in cortese prigione, mandò ei stesso ai castellani e ai comuni di riconoscere il nuovo signore.

Vi ebbero allora degni esempi di fedeltà alla sventura, e li diedero fra i primi i difensori della fortezza di Pinerolo, i quali, afforzatisi nella torre di Bellosguardo, resistettero gagliardamente alle genti del conte. Ne erano capi il castellano Giovanni di Levaldigi, Lantelmo fratello naturale del principe, e Antonio di Gorano. Invano Tommaso, vescovo di Torino e fratello di Giacomo, mandò loro dicendo essere volontà del principe che deponessero le armi e consegnassero la rocca; invano le opere e gl'ingegni degli assedianti andavano guastando quest'ultimo baluardo del loro signore. Infine il 9 di febbraio 1360 concordarono che, se infra cinque dì il principe ne desse loro comando con sue lettere patenti, capitolerebbero, a patto di uscirne cogli onori di guerra, e andarsene colle lor robe, ove fosse in loro piacere. Vennero le lettere, furono eseguiti i patti. Fra i fedeli più devoti a Giacomo fu Ugonino di Savoja altrove nominato, il quale perdette i suoi feudi, nè più li ricuperò.

Moncalieri interpose vivi e non vani uffici per la liberazione di Giacomo. Le altre città e terre con più o men buona voglia riconobbero Amedeo VI; ma Savigliano gli si oppose apertamente. Il conte coi venturieri vi entrò per forza il 1° di marzo, e lasciò che la vittoria fosse macchiata dal saccheggio e dalle sfrenatezze delle bande mercenarie.

Nella seconda metà di marzo 1360 Giacomo fu restituito in libertà, e ottenne l'investitura di quattordici castelli oltr'Alpe. In nome della cittadinanza pinerolese, e prima della resa della fortezza, Giovanni Gailardo, Giovanni Ferrero, Falchetto Milioretti, Giovanni Fantini, Iacopo Gilli, Giovanni Caponi, Pietro Roglio e Andrea Peit aveano giurata fedeltà al conte nel convento di S. Francesco; quindi il Parlamento, ossia tutti i capi di casa fecero il medesimo nella chiesa di S. Donato.

## XXII.

### Amedeo VI signore di Pinerolo. Ristorazione di Giacomo (1360-1363).

Amedeo VI ingiunse ai Comuni di presentare i titoli delle loro libertà, e nel confermarle cancellò dagli Statuti i capitoli lesivi della sua primazia fattavi introdurre da Giacomo. Nel 1360 confermò a Pinerolo le franchigie, e promise di non vendere, alienare o infeudar la terra, che dovea rimanere in perpetua giurisdizione di casa di Savoja. Obbligossi sopra ciò di conservarvi i tribunali di prima ed ultima istanza, di maniera che i cittadini non fossero chiamati fuori in giudizio; provvederebbe del suo agli stipendi dei castellani, del giudice e degli altri ufficiali; e questi capitoli giurò solennemente.

La nobiltà, rappresentata da Guido e Giacomo Provana, Giacomo di Luserna e Giacomo di Piossasco.

domandò anch'essa al conte il riconoscimento delle immunità e degli antichi privilegi, che erano ampi e forti, e il conte nella confermazione datane nel castello di Rivoli il 12 aprile 1360 li dichiarò espressamente. Chi fosse vago di leggerli, li troverà nei documenti pubblicati dal Datta a corredo della sua storia. Ricorderò il solo capitolo seguente: i nobili chiesero, e il conte assentì che non fossero per ricadere in podestà di Giacomo d'Acaja, o de' suoi eredi, ma essere e rimanere ogni sempre vassalli del conte e de' suoi eredi; e caso mai il ramo di Savoja-Acaja succedesse nella corona comitale, fossero liberati dall'obbligo di fedeltà e da ogni vassallaggio. Chi ben guardi, scorgerà forse che essi anteponevano un signore sedente al di là delle Alpi ad uno che era vicino, e perciò a tutelare la sua autorità più presto.

Amedeo VI tenne per tre anni il governo dello Stato subalpino. Nel 1360 e 1363 rinnovò la guerra con Federico marchese di Saluzzo, che gli negava l'omaggio, ed ora il rendeva al Delfino di Francia, ora a Bernabò Visconti: nel medesimo mentre combattè, e talvolta patteggiò colle bande di venturieri inglesi che quà e là scorrazzavano a baldanza. Giacomo era con lui in talune di queste spedizioni, ed eravi nel 1361, quando una di quelle bande sorprese Lanzo, imprigionò Odoardo suo fratello e buon numero de' suoi. Al principe riuscì di fuggire per una finestra; il conte, chiuso nel castello, per allontanar gli aggressori e riscattare i prigioni, dovette sborsare ingorde somme.

Intanto Giacomo, non ancora messo in possessione dei feudi transalpini, non instava fuori modo di averli, ma in quella vece pregando dimandava di essere restituito nel retaggio paterno. Il conte Verde, o il movesse non ispento affetto al congiunto, o stimasse utile che, a fronteggiar Monferrato, Saluzzo e Milano stesse il governo del Piemonte in mano di un principe del suo sangue, il 2 luglio 1363 ebbe in lui benigno riguardo, e lo reintegrò nel dominio, cui aggiunse la città di Busca e la terra di Pianezza. Ma Giacomo dovette pagare 160 mila fiorini d'oro pei danni recati nelle passate vicende. Oltre di ciò fece nuova rinunzia d'Ivrea e del Canavese, prestò il giuramento di fedeltà, e prestollo similmente Filippo suo figlio.

I Comuni e i nobili rinnovarono l'omaggio all'antico signore. Il 29 settembre Pietro Bersatore e Giovanni Caponi lo resero in nome di Pinerolo.

## XXIII.

### Cronaca Pinerolese.

Nel trattato del 1363 incontrasi per la prima volta menzione delle discordie già nate fra il principe Giacomo e il figliuol suo, le quali doveano giungere alle fiere catastrofi, che ci faremo a raccontare, dopo che avrem discorso di alcuni fatti minori.

Favellando degli statuti del 1220 avvertimmo che non disponevano cosa alcuna sopra le società o confratrie di arti e mestieri. Ora nella raccolta generale del Canale troviamo inseriti quattordici capitoli che le risguardano; ma sono senza data, non recano il nome del principe che li ha sanciti, o quello dei sapienti che li hanno distesi (1), nè dal contesto ho saputo congetturare, che all'uno più che all'altro dei quattro principi d'Acaja si denno attribuire; e ne ragiono qui, solamente perchè Giacomo provvide ad altre società, secondochè si è veduto.

I quattordici capitoli nulla dicono circa l'esercizio delle arti e i monopolii, onde erano munite e fortificate, nè intorno ai capi d'arte, agli artefici e apprendisti, nè sopra il mutuo soccorso fra i soci. Dall'ultimo capitolo segnato nella raccolta del Canale col numero CCIV si ricava che la confratria dei calzolai *(calegariorum)* era stata disciolta, e che nè essa nè una nuova potea in niun tempo essere ricostituita in Pinerolo e nel suo territorio; tacesi della cagione dello scioglimento e del divieto perpetuo. Gli altri capi risguardano la riscossione dei contributi dei confratelli, la conservazione delle robe e degli averi delle confratrie, l'autorità dei loro priori, il rendimento dei conti e la tenuta dei libri, i quali faceano fede in giudizio sino a prova in contrario. Il confratello nei tre giorni di Pentecoste dovea pagare due danari a titolo di offerta, e chi era inscritto

(1) *Liber Statutorum* ecc. Lib. IV, pag. 124 e 129.

in una confratria da dieci anni, dovea pagarvi il suo contributo, quand'anco si fosse da quella ritratto, e in un'altra inscritto, in essa pagasse. Il debito di un confratello verso la confratria era comprovato mediante il giuramento dei priori.

Frequenti e non leggieri gli accatti e i balzelli posti da Giacomo. Nel 1340 decretò la gravezza detta del *culmaggio* dal latino *culmen,* sommità della casa, donde usciva il fumo, quando non era ancora divenuto comune l'uso dei camini. Rassomigliava alla nostra tassa del « fuocatico », e per soddisfarla erano i contribuenti divisi nelle tre categorie dei ricchi, dei mediocri e dei poveri. Si aggravarono ancora i balzelli dopo il 1360, dovendosi saldare le indennità convenute col Conte, onde spesso Giacomo dovea prender danari a prestanza a forte usura; e a tal proposito non so trattenermi dal rapportare che nel 1366 Corrado e Giovanni fratelli Falletti furono in Torino e in chiesa, mentre celebravasi la messa, pubblicamente citati a comparire in Avignone davanti a Berengario Apielo, vicario generale del vescovo di quella città, a fine di purgar la colpa delle « usure da loro commesse con Filippo padre e Giacomo figlio principi d'Acaja », e per le quali erano stati scomunicati (1).

Nel 1353 (agosto) fu proibita l'estrazione dei grani, dei legumi e dell'oro dallo Stato. Nel 1355 fecesi divieto

(1) AG. DELLA CHIESA, *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte.* Vol. III, pag. 17. MS. della Biblioteca del Re.

di vendere ai forestieri cavalli e ronzini. Nello stesso anno (26 agosto) fu ordinato che tutti i testamenti e gli atti notarili fossero sigillati da un ufficiale a ciò deputato. La provvisione, ancorchè buona, suscitò infiniti richiami dei Comuni, tantochè nell'ottobre seguente fu rivocata.

Il principe tenea bella e numerosa Corte. Mangiavano ogni dì alla sua mensa cento dieci bocche a un bel circa, e fra i convitati vedeansi per lo più tre menestrelli, alcuni frati francescani, il confessore, e venticinque poveri di Cristo. E qui fia pregio dell'opera avvertire che per suo diritto il signore comperava le grascie a un prezzo prestabilito e invariabile, e per quanto consta, inferiore molto spesso al prezzo corrente; privilegio, che, già per sè grave, divenìa fonte di abusi intollerabili, sendochè i provveditori della Corte compravano assai più cose che non faceano al bisogno, e il soprappiù rivendevano poi con guadagno loro. Un dì (1366) fu ingiunto ai pescatori di Moncalieri di portare a Pinerolo tutto il pesce che traessero dal fiume, con promessa di contentarli del prezzo. I pescatori nol vollero: Giacomo feceli tutti carcerare, e condurre alla sua presenza (1).

Nell'anno 1348 innalzò il castello o Ricetto del borgo di S. Secondo, mediante alcuni patti convenuti cogli uomini del luogo.

(1) Lettera al Castellano e al [illegible] di Moncalieri. Dat. *Pinayrolii*, die [illegible], *1366*.

Nell'anno 1355, con lettere del 13 novembre al castellano e al giudice, invitò il comune di Pinerolo a dargli balìa di provvedere insieme con dodici sapienti, sei del borgo superiore e sei del piano, sopra il mercato della città. Il partito fu approvato, e, nominati i sapienti, compilaronsi i capitoli, pubblicati il 24 di agosto 1356.

Nel 1357, dopo i primi dissidi col conte Verde, e quando avea già fermo in mente di rompere gli accordi del 1356, Giacomo prese a fortificar la città. Il Consiglio generale ne diede balìa a otto sapienti, infra i quali erano messer Giovanni Caponi, Filippo Fantini, Giovanni Gili, Enrico Bersatore, Francesco Ferrario, e Malalino Melioretti. Fu quindi ordinato, che nello spazio di tre anni si costruissero gli spaldi ovunque fossero necessari, si rifacesse parte delle mura, si rassettassero le porte di S. Francesco e di Mardarello con una torre sopra ciascuna, e con ponte levatoio, e una nuova porta si aprisse, la quale di poi fu detta *Coliza*. Disposero inoltre che fra quindici dì si abbattessero tutti gli edifici e qualsivoglia impedimento attiguo alle mura, e vollero medesimamente, che tutti i coperti di paglia delle case e delle catapecchie poste presso alle fortificazioni fossero levati, vietando che per lo innanzi altre se ne coprissero con paglia (1).

Nello stesso anno e giorno i sapienti concordarono col principe, che per l'arresto e il carceramento di un

(1) Nel 1364 si fecero ancora altre opere di fortificazione.

pinerolese nel castello, sia per causa civile, sia per criminale, la famiglia del giudice o del castellano non dovesse ricevere dal detenuto più di due soldi deboli di Vienna. Ma se l'arrestato fosse custodito colle manette o coi ceppi, ricevessero solamente un soldo.

Ed ora farommi a dire di una strana gesta del nostro principe, vo' dire la cattura di Roberto di Durazzo dei principi di Napoli, gesta non punto laudabile, di cui tacque il Datta, brevemente ragionò il Cibrario, e ampiamente Gaudenzio Claretta in un suo opuscolo, che io seguirò come guida (1).

## XXIV.

### Cattura di Roberto di Durazzo.

Restava nei Savoja-Acaja antica ruggine colla casa d'Angiò a cagione del principato d'Acaja da questa occupato e tolto a Filippo, e vivea il ricordo della prigionia, in cui Giovanni e Filippo di Durazzo aveano tenuta colà Margherita sorella di Giacomo. Per altre e più recenti offese gli angioini erano odiosi alla principessa Sibilla. Ugo del Balzo, suo fratello, grande siniscalco di Provenza e grande ammiraglio di Napoli, andato nel 1350 in soccorso di Giovanna, e trovata pri-

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. III, pag. 127. Claretta, *Roberto di Durazzo e la famiglia di Jacopo di Savoja principe d'Acaja*.

gioniera nel castello dell'Uovo Maria d'Angiò sorella della regina, e vedova di Carlo di Durazzo, costrinsela a sposare Roberto suo figlio primogenito; del che il re Luigi, secondo marito della regina Giovanna, adontossi per modo, che, preso l'ammiraglio e feritolo prima ei stesso di stocco, lasciò che i suoi lo finissero (1354), quindi Roberto, il marito di Maria, e Raimondo suo fratello fe' carcerare. Dopo alquanti giorni Maria stessa venne con uomini d'arme alla prigione del marito, e chiamandolo misleale e traditore de' suoi re, fecelo al suo cospetto ammazzare, e buttarne il cadavere in mare.

Giunsero a Pinerolo le orrende novelle, e con che animo fossero udite, si comprende di leggieri. E appunto in quell'ora seppesi che Roberto di Durazzo, figliuolo del duca Giovanni, cugino germano del re Luigi, portante il titolo di principe della Morea, dopo fortunose venture in patria e fuori, partitosi di Francia, ov'era venuto, ritornava in Napoli traversando il Piemonte. Il principe Giacomo, appostati gli uomini suoi, fecelo sorprendere, e chiudere nel castello di Cumiana (17 luglio 1351).

Il che uditosi per le corti d'Europa, gravi rimostranze ne mossero papa Innocenzo VI, il Sacro Collegio, Carlo IV re dei romani, e lo stesso conte Amedeo VI; e il papa, come vide tornargli vane le esortazioni, prima minacciò le censure ecclesiastiche, poi il 26 di ottobre 1354 sottopose a interdetto il Piemonte, che di nulla in verità era colpevole. Durò la detenzione di Ro-

berto otto mesi. Da Cumiana fu trasferito a Moncalieri, indi nel castello di Pinerolo, dove ebbe prigionia cortese, avendo data la parola di non uscire dalla rocca, nè dalla città. Quand'era ancora nel castello di Cumiana, richiese Antelmo di Miolans, sire d'Urtières, d'interrogare il principe o la principessa, di cui era cognato (1), per quale accusa avessero contro di lui operato in tal guisa. Giacomo rispose essersi ciò fatto, perchè i padri e gli zii di Roberto aveano tolto alla sua casa l'Acaja e la Morea, e tenuta prigioniera sua sorella (2). Per opposito Sibilla dichiarò che ella nol sapea reo di veruna offesa contro di lei, o di alcuno del suo sangue, e che, se pure ne avesse ricevuta offesa, non ne avrebbe presa vendetta, anzi, quanto a sè, avrebbelo volentieri restituito in libertà.

Il che udito, Roberto porse la mano ad Antelmo e disse sotto la sua fede, che, ritornato in libertà, non recherebbe ingiuria o danno alla casa del Balzo (3).

(1) Avea sposato Alice, sorella di Giacomo e vedova del marchese del Carretto. V. il capo XV di questo libro.

(2) Antelmo nella sua lettera del 23 maggio 1355, scrive a Roberto: « *Vous deis que messieurs li princes vous mandoit quil vous auoit fait prendre et arrester lochoyson si est oyt pour ce que vous pères et vos huncles tollirent a son père la prince de la Moree et tenirent une sereur, qui messire le princeps a vu grant temps en prison* ». Presso CLARETTA, opuscolo citato.

(3) « *Vous me repondites que grant merci a madame la princesse et me pristes par la main et promeistes sures votre foy que vous ne feistes onques le dommage de seuls du Baus, et que vous ne le faires* ». Lett. cit.

Continuarono le istanze delle Corti, e avendo il re dei Romani mandato ambasciatore Sacramoro de' Pomerii a riscaldarle, Giacomo alla perfine si risolse di renderlo soddisfatto. Il 17 di marzo 1355 chiamò a Pinerolo Tommaso di Savoia, suo fratello, vescovo di Torino, Rodolfo di Mombello abate di S. Michele della Chiusa, e Antonio Nassaporis vicario generale del vescovo di Torino. Roberto di Durazzo fu dal castello condotto nel convento di S. Francesco, e quivi, presenti i prelati antedetti, molti gentili uomini e gran moltitudine, il principe lo dichiarò libero, e consegnollo all'ambasciatore di Carlo IV. Roberto, partendo da Pinerolo, disse al sire di Miolans, che della prigionia sofferta non chiederebbe conto, nè farebbe danno a monsignore il principe, nè ad alcuno che gli appartenesse.

Ma erano lustre. Non appena toccata terra francese, si accozzò col sire della Guardia, e assalì di notte (10 aprile) il castello del Balzo, non difeso, essendo Raimondo IV del Balzo, fratello dell'ucciso marito di Maria d'Angiò, tuttora prigione in Napoli. A tali novelle il sire di Miolans per cartello di sfida del 24 maggio, rinfacciandogli la fede data in Cumiana e in Pinerolo di non offendere la casa del Balzo, il gridò mentitor villano, e ciò proverebbe al cospetto della Corte imperiale, cento uomini contro cento, cinquanta contro cinquanta, venti contro venti, oppure corpo a corpo, purchè egli Roberto non ponesse altri in sua vece. E Roberto con lettera del 29 luglio, rispose che lui villanamente mentiva, cavaliere falso e malvagio

qual era, e il proverebbe cento contro cento innanzi alle corti di Francia, d'Inghilterra, di Navarra, di Spagna e d'Aragona: e quanto al punto di battersi corpo a corpo, « sappiate (diceva spavaldo) che la nostra persona farà sette dei cento ».

Il duello poi non avvenne altrimenti. Quanto ai motivi dell'arresto addotti da Giacomo, chi li tenga per sinceri, dovrà dire che in Roberto punivasi un innocente, e per fatti anteriori di poco meno che cinquant'anni. E il medesimo si conchiuderebbe, quando si pensasse a una vendetta di Sibilla del Balzo, perocchè Roberto di Durazzo non avea partecipato alla uccisione dei due congiunti di lei, sendo lungi da Napoli. Chi cercasse altra congettura, potrebbe condursi a credere, che Raimondo del Balzo, l'altro nipote della principessa, trovandosi tuttora in guardia del re di Napoli, Giacomo e Sibilla, assicurandosi di Roberto, cugino germano del re, avessero in animo di patteggiarne la libertà. Comunque sia, per simile tratto Giacomo d'Acaja non molto vantaggiò di riputazione.

## XXV.

### Dissidi domestici.

Dal matrimonio di Giacomo con Sibilla del Balzo era nato un solo figliuolo, che rinnovò il nome dell'avo Filippo, e sopra del quale riposavano le speranze

e gli affetti del padre. Lo emancipò fanciullo ancora per lettere pontificie ottenute nel 1346 (1); e poco stante per donazione a causa di morte in lui trasferì l'intiera signoria del Piemonte, facendogli per anticipazione rendere dai futuri sudditi il giuramento di fedeltà. Lo fidanzò garzoncello ancora alla figliuola del conte di Ginevra, la quale, conforme il costume di quei tempi, venne in Pinerolo alla Corte dello suocero, attendendo l'età da consumar le nozze. Queste non ebbero poi luogo, sicchè la fanciulla ritornossene alla casa paterna. Filippo mostrò di buon'ora indole risentita, pensieri e consigli violenti, e credesi, ma non ve n'ha prova, ch'ei stesso nel 1359 incitasse il padre a rompere i patti con Amedeo VI. La perdita dello Stato che ne fu la trista conseguenza, inasprì la sua natura, che il matrimonio celebrato con Alice di Villars nell'ottobre 1362, e la ricuperazione del dominio nel 1363, avrebbero forse addolcita, se pochi mesi davanti non fosse sopraggiunto un domestico accidente non gradito.

Sibilla del Balzo, sua madre, era uscita di vita dopo il 1355 (2); e Giacomo, vedovo da alcuni anni, passò a nuove nozze nel 1362 con Margherita di Belgioco. In virtù della donazione anteriore l'intiera successione del dominio dovendo trapassare in Filippo, il principe

(1) I conti di tesoreria registrano che per queste lettere furono pagate agli scribi del papa otto fiorini e undici danari tornesi.

(2) L'anno della morte di Sibilla non è accertato. Il Cibrario, ponendo il 1350, dimenticò che ella vivea nel 1354 e 1355 al tempo della prigionia di Roberto di Durazzo.

nei rogiti matrimoniali avea convenuto che, nascendo figliuoli maschi, questi sarebbero forniti di un appannaggio di sei mila fiorini annui, e le femmine di conveniente dote.

Le nozze paterne intinsero di fiele il cuore del giovine. Aspreggiò la matrigna, e la matrigna nel rimeritò a misura di carbone. Ella partorì un primo figliuolo, indi un secondo. Bella, altera e accorta, volse e rivolse ambe le chiavi del cuore del marito già provetto; qui le bionde teste e i vezzi ingenui dell'infanzia, e sorrisi, e dimostrazioni d'affetto e scaltrezze femminili: dall'altro canto torvi sguardi, parole amare, dispregi e cenni di minaccia.

Breve, Giacomo in sì dolci catene annodato fermò di rivocare l'emancipazione e la donazione fatta, e ricorse ad Amedeo VI, signore sovrano, il quale approvò il partito per ragioni, che a noi non sono conosciute, e la rivocazione seguì il 7 marzo 1364. In quale tempesta ondeggiassero gli animi, quali divenissero le relazioni tra figliuolo, padre e madrigna, niuno è che non senta.

In principio del 1366 Amedeo VI avea fatto il cavalleresco passaggio in Oriente, intrapreso in pro dell'imperatore Giovanni Paleologo, che era figliuolo di Giovanna di Savoja zia del Conte, la quale sì misero grado gliene rese. Giacomo, senza por tempo in mezzo, fece di celato il suo testamento (16 maggio 1366), e chiamò a succedergli Amedeo primo nato del nuovo letto, legando a Filippo nient'altro che i luoghi di Vigone, Villafranca, Miradolo, Bricherasio e Moretta, e questi

luoghi con movenza feudale dal figliuolo di Margherita. Lo sdegno del diseredato, come di ciò ebbe sentore, divampò in furore.

Assoldò le bande dei venturieri inglesi, e impugnate le armi, checchè esserne dovesse, corse le terre fra i saccheggi, gl'incendi e il sangue. La principessa coi due figliuoli rimase in Pinerolo, Giacomo riparò in Pavia, allora soggetta al marchese di Monferrato; niuno fra i signori, niuno dei Comuni parteggiò per Filippo, se non là dove le squadre mercenarie estorsero giuramenti, che la libera volontà non dettava.

A quell'ora il ribelle fu visto in sè rientrare, o coscienza il movesse, o timor del peggio, cioè del prossimo ritorno del conte da oltre mare. Affrettossi a Pavia, supplice al padre; e così bene pregò e disse, che Giacomo s'indusse a rivenire con esso seco a Pinerolo. Ma pria per rogito di notaio (25 aprile 1367) protestò che in niun modo gli rimetteva le offese ricevute, riservando a sè e ai successori ogni ragione per quelle e pei delitti e malefici commessi a danno dei popoli, e dichiarando nullo ogni atto, che fosse per fare in contrario.

Giunto in Pinerolo sul finir d'aprile parve aver perdonato e ritornato il figliuolo nella sua grazia; mangiò con lui, dormì nella stessa camera e gli fu cortese del castel di Osasco, nè più dimostrò in volto amarezza. Ma dopo infra pochi dì infermò gravemente, e, non finito il mese di maggio, acciaccato dai tra-

vagli dell'animo, e dal suo male, rese lo spirito doloroso (1).

## XXVI.

### La morte di Filippo II d'Acaja.

Ora vorremmo non dovere scrivere questa pagina, anche più delle precedenti lamentevole. Il testamento segreto di Giacomo non avendo da essere aperto prima del ritorno del conte di Savoja, nominato tutore dei due figli pupilli, Filippo, come primogenito, ancorchè non gli fossero ascose le ultime volontà del padre, assunse il titolo di principe d'Acaja. Senonchè la contessa Bona di Borbone, reggente di Savoja, intimollo di non far novità alcuna sino all'apertura del testamento, per la qual cosa fu concordato in Pinerolo (28 giugno 1367), che egli occupasse Vigone e Fossano, e Margherita di Belgioco tenesse Cavorre e Cavallermaggiore.

Amedeo VI, levata l'àncora da Costantinopoli, sbarcò a Venezia, e di là fu in Roma a Urbano V che molto

(1) Fu sepolto in S. Francesco. La iscrizione posta sulla sua tomba diceva: « *Anno domini 1366 die 17 maii obiit illustrissimus DD. Jacobus de Sabaudia princeps Achayae et Pedimontium :* » L'anno è errato manifestamente. Errò pure, quanto al mese, se non vi è errore di penna o di stampa, Gioffredo della Chiesa nella sua cronaca (*Mon. Hist. pat.* Script. II, col. 1012), scrivendo che Giacomo ritornò a Pinerolo l'*otto di marzo* 1367, e che « *a lunedy a 17 dy marzo nanty il sole rendy il spirito* ».

l'onorò; indi si ricondusse in Piemonte nel mese di novembre 1367, e fatto aprire in Rivoli il testamento (1), ordinò a Filippo di essere in Ciamberì per udire le sue deliberazioni intorno all'eredità paterna. Filippo con lettere del 3 dicembre obbligossi di esservi il giorno dopo la Circoncisione, ma non tenne la parola. Ripigliò le armi, soldò altre bande capitanate da Guglielmo di Bosons, e da queste abbandonato, stipendiò una compagnia di tedeschi, condotta da Monaco di Hez. Le due masnade di ladroni, rovesciatesi sulle terre non capaci di valida resistenza, devastarono e insanguinarono Barge, Cavorre, Envie, Bricherasio, Perosa, Frossasco, Cumiana, Piossasco, Beinasco, Trana, Collegno, Villafranca, correndo la campagna senza trovar riscontro nessuno; ma da Carignano furono ributtate. A Pinerolo, città munita, non si accostarono; ben non la perdonarono a Osasco, S. Secondo, Miradolo e al monastero di Santa Maria. La disumanata gente ai miseri, che cadeano in sua mano, e non avevano di che ricomperarsi, strappava i denti, o con altri crudeli martori straziavali sino a vederli morire, e i cadaveri ne gittavano nelle fosse di Vigone, o davano ai mastini. Filippo fece a un Berardo Gavaturta, stato fra coloro che aveano ricacciato da Carignano i suoi, mozzare il naso, gli orecchi, le mani e strappar gli occhi, e così minuzzato cacciollo fuori del borgo. Due giorni dopo fu trovato morto di fame. Un suo compagno morì al tormento. Donde ap-

(1) Non il 19 giugno, come lasciò scritto Gioffredo della Chiesa.

prendesi, perchè Gioffredo della Chiesa abbia scritto: « Questo Philipo se governava molto male, e fece molte » sceleragine che non se ardiscono dire ne dy scrivere ».

Il conte Verde avea dichiarato di voler sostenere i diritti di Amedeo, secondogenito di Giacomo, giusta il testamento paterno: ma, trovandosi dopo l'impresa d'Oriente in carestia di danari e di uomini, non pigliò di presente le armi: perchè di molti mesi continuarono le ladronaje e le violenze dei venturieri. Disceso poi alla primavera del 1368 in Piemonte, mandò lettere al cugino, e chiamandolo « disleale cavaliere e traditore », sfidollo a singolare tenzone: e nel medesimo punto con larghe profferte solleticò l'avido Monaco di Hez a tradirlo. Questi rispose (20 giugno 1368), che servirebbe e darebbe la vita per Filippo, principe leale e onorato, e ciò fino al termine della sua condotta: trascorso il quale, verrebbe ai servigi di Amedeo più volentieri che a quello di altro signore. Il Conte replicò ch'ei mentiva, chiamando Filippo leal cavaliere, e lui pure sfidò. Ma erano infingimenti, se dai fatti che seguirono, lice argomentare.

La notizia del duello menò rumore grande nelle Corti: il Visconti lo disconsigliò, l'imperatore vi pose divieto. Ultimamente Filippo, che era stato buona pezza fra due, accettò la sfida. Indetto il combattimento pel 15 di agosto, convennesi che combatterebbero nei pressi di Fossano cinquanta contro cinquanta, e che giudice del campo sarebbe il marchese di Monferrato. Venuto il giorno posto, Filippo non comparve in campo. Nel

mattino stesso Monaco di Hez e quarant'otto dei suoi, che doveano entrare in lizza, lo aveano abbandonato. Pare che in quel dì spirassero per l'appunto le lor convenzioni; e nei conti di tesoreria leggesi registrata una somma fatta pagare dal Conte al capitano *pro facto Foxani,* senz'altra spiegazione.

A quel punto Filippo ridotto a mal partito chiese un salvacondotto per maneggiare accordo, e i due cugini abboccatisi in Savigliano (21 agosto) fecero trattato di componimento. Filippo obbligossi di non far altro moto, compromettendo nell'arbitramento del Consiglio comitale la questione della successione paterna, e giurollo a Dio sull'ostia consacrata; dal canto suo il Conte gli dimise ogni offesa a sè fatta fino a quel giorno, e promise che il giudicio sarebbe pronunziato prima del 15 di settembre (1). Ciò fatto, Filippo partissene liberamente.

Il Consiglio sedente in Rivoli udiva le allegazioni dell' una e dell' altra parte, presentate pei pupilli da

(1) Vuolsi citare il testo intorno alla remissione delle offese. « *Predictis mediantibus dictus dominus Comes remittit eidem domino Philipo omnem malenconiam et rancorem quas dictus dom. Comes habet et habuit contra dictum dominum Philippum usque ad diem presentem tam contra personam ipsius quam contra hereditatem et bona ipsius quoquo modo omnem commissionem et acheitam, si que ab eo petere posset usque ad diem presentem remittens, omnesque litteras quas racione dictarum offensionum dictus dominus Comes habet adversus Domin. Philippum, seu factarum per dictum dom. Philipum, cassat et irritat per presentes* ». La convenzione di Savigliano del 21 agosto 1368 è stata pubblicata dal Datta fra i Documenti, vol. II, pag. 240.

Bonifacio di Mota, e per Filippo da Iacopo Latardi notaio. A un tratto il primo mosse istanza che, per chiarire taluni fatti, Filippo comparisse in persona. Notificatagli la dimanda, questi richiese dal Conte un nuovo salvacondotto, e ottenutolo, valevole per tutto il mese di settembre, venne in cospetto dei giudici. Già il settembre volgeva al suo fine, e la sentenza non parea prossima ancora. Quand'ecco il dì 27 Margherita di Belgioco, che era coi figliuoli ella pure in Rivoli, supplicò ad Amedeo VI di farle giustizia contro l'usurpatore del retaggio de' suoi figli, contro un uomo contaminato di tante rapine, arsioni, omicidi e sacrilegi, per cui piangeva il Piemonte. E introdotti quarant'otto capi di accuse, dimandò ch'ei fosse preso e sostenuto.

Filippo, interrogato, rispose che, in virtù del salvacondotto, non potea essere in alcuna guisa criminato delle cose passate, qualunque elleno si fossero, e citò pure l'altro salvacondotto datogli per Savigliano, e gli accordi stessi di Savigliano, che gli dimettevano ogni preterita imputazione. Non potè per altro esibire il salvacondotto, non avendolo seco portato, onde chiese gli fosse dato tempo per farlo ricercare in Vigone, dove avealo lasciato. Il Conte fe' ragione alla istanza, e assegnò al giorno seguente il proseguimento del giudizio: ma dicendo che in quella Filippo potea fuggirsene, ordinò ch'ei fosse sostenuto, e per segno di imparzialità fe' parimenti sostener Margherita.

Ora bisognava mandare pel salvacondotto. Erano in Rivoli arrestati alcuni complici di Filippo, fra i quali

un Antonio Galletti, che il principe designò per la commissione. Al che essendosi il conte opposto, allegando che il Galletti, sendo uno degli imputati, appena uscisse libero provvederebbe ai fatti suoi, e per fermo non ritornerebbe a Rivoli, Filippo, rispose senza più, che se ne rendea mallevadore, e rimarrebbe ei stesso in carcere fino al ritorno del messaggio. Il conte assentì, partissene il Galletti. Andò a Vigone, tolse il salvacondotto, spedillo per fidata persona a Filippo; ma quanto al portarlo ei medesimo, cioè restituirsi prigione, non ci pensò nemanco.

Il domani, 28 settembre, Filippo presentò il salvacondotto, in cui raffidavasi; ma i giudici, appena l'ebbero letto, avvertirono che non gli valeva punto nel caso presente.

Il salvacondotto dato da Rivoli il 24 settembre 1368 in nome del Conte, e sottoscritto dal suo Consiglio, concedeva a Filippo e alla sua comitiva sino al numero di cinquanta persone, di andare e ritornare, stare, dimorare e conversare negli Stati di Savoja e Delfinato per tutto il volgente mese di settembre, senza far loro impedimento, o violenza di qualunque sorte, in occasione degli atti, che fossero per commettere: « *occasione comitendorum per ipsum et socios* ». E ripeteva che nè il Conte, nè altri molesterebbe e inquieterebbe Filippo e i suoi in qualsiasi maniera per alcun crimine, delitto, nota o macchia, in occasione degli atti che fossero per essere commessi, o fatti durante il tempo

predetto, cioè per tutto il settembre: « *occasione comitendorum, vel fiendorum infra tempus predictum per eundem et socios* ». Indi dichiarava, che con ciò non intendeasi a patto niuno inferire pregiudizio, o derogare alle convenzioni, ai trattati e accordi antecedentemente stipulati, nè ai diritti di ogni sorte competenti ad Amedeo e Lodovico fratelli di Filippo, o ad altre persone, diritti che doveano essere conosciuti dai commissari e deputati del Conte. Aggiungevasi inoltre, che Filippo non potrebbe essere arrestato o sostenuto per causa di certo pubblico istromento di donazione da lui fatto verso suo padre di buona memoria: la quale eccezione, secondo le regole interpretative, era di molta gravità.

Il salvacondotto del 24 settembre non essendo mai stato pubblicato, e volendo essere sottilmente esaminato, io lo trascrivo come appendice al presente capitolo, reputandolo di capitale momento nel portar giudizio pesato sopra l'unica tragedia di sangue, in cui si avvengano gli annali di casa Savoja. Certo alcune frasi vi dobbiam riconoscere ambigue e artificiose, ma egli è pur certo, che lo scritto per ben due volte dichiara specificatamente, che Filippo non sarà ricercato per gli atti che fosse per commettere nello spazio di tempo, pel quale l'immunità eragli conceduta; degli atti anteriori tace al tutto. Filippo, che avea chiesta salvaguardia effettiva e senza restrizioni, non badò, e niun chierico o dottore lo ammonì, che questa gli era promessa solamente per gli atti futuri: « *comitendorum,*

*vel fiendorum* ». Veggendolo contentarsene, direbbesi che il fato lo tirava. A ogni modo, se, fidandosi, operò sprovvedutamente, egli era in buona fede. Non oso dire altrettanto del conte Verde e dei suoi consiglieri.

I giudici, considerata la carta, e gli accordi di Savigliano, il 28 settembre sentenziarono in presenza e in nome del Conte: 1° che il salvacondotto riguardava il futuro, e non il passato (1); 2° ch'esso riservava espressamente i diritti dei fratelli di Giacomo, e così tanto i diritti civili, quanto i criminali (2); 3° che la clausola speciale, con cui si escludeva l'arresto pel fatto di quel tale istrumento, inchiudeva la facoltà di procedere pel rimanente; 4° che Antonio Galletti non era ritornato, e che Filippo se ne era reso mallevadore. Sottoscrissero il giudicato Gaspardo di Montemaggiore, Aimone Bonnardo, Gerardo d'Estrées, Raimondo Soleri, Giovanni Lagereto e Roberto Pugini. Per conseguente il conte Verde ordinò il procedimento criminale, e sollecitò il giudizio sopra i diritti di successione.

(1) « *Considerantes quod dictus salvaconductus concessus extit ut valeret solum pro his que per dictum dom. Philipum comitterentur in futurum per tempus date dicti salviconductus et durante tempus mensis hujus* ». DATTA, *Documenti*, pag. 252.

(2) « *Quod in eodem salvaconductu jura liberorum dicti domini Iacobi quondam fuerunt reservata; quibus juribus que sunt tam civilia quam criminalia, juris intellectu prejudicari non potest* ». Loc. cit. — Dissero alcuni che Filippo avea risposto in via pregiudiziale che il Conte gli avea rimesso ogni offesa, forse intendendo col trattato di Savigliano, e che questi replicò avergli rimesse le offese a sè fatte, non quelle commesse contro i nipoti e i terzi. Ma di ciò non scorgo indizio nella sentenza.

Questo fu pronunziato il 30 di settembre da Raimondo Soleri e Giovanni Lagereto, commissari sopra ciò deputati. Confermò il testamento di Giacomo, mandandolo eseguire in ogni sua parte, eccettochè dichiarò Filippo non essere vassallo del fratel suo Amedeo per le terre dal padre assegnategli. Dichiarò infine che al solo Amedeo spettava il titolo di Principe, e proibì a Filippo di nominarsi tale per l'avvenire (1).

Cominciò il processo criminale incontanente, istruito da quattro commissari, i quali furono Raimondo Soleri, Giovanni Lagereto, Simone di Carasio e Roberto Pugini, dottori e giureconsulti, e il 4 di ottobre Filippo fu interrogato sopra i quarant'otto capi di accusa. Il giorno sette di ottobre i commissari si trasferirono in Avigliana, dove intanto era stato condotto il principe, insieme cogli altri imputati (2).

Nello stesso giorno i commissari interrogarono nuovamente Filippo (3), e gli comunicarono l'atto d'in-

(1) « *Proibemus dicto domino Philippo: ne se deinceps Achaje principem nominet vel appellet* ».

(2) Il castellano di Avigliana registra nei suoi conti: « *Libravit ad expensas dominorum Reymondi de Solerio etc. equorum et familia ipsorum factas die septima mensis octobris anno subscripto, ubi missi fuerunt per dominum pro facto domini Philippi de Sabaudia tum ibidem arrestati* ». Arch. di Stato di Torino. *Conto del castellano di Arigliana*, fol. 29.

(3) « *In castro Auillanie infra aulam dicti castri coram nobis Raymondo de Solerio milite juris utriusque perito, Ioanne Lagereto, Symone de Carasio doctoribus, et Roberto Pugini juris utriusque perito, commissariis deputatis.... die sabbati septima mensis octobris anno domini 1368* ». Archivi di Stato di Torino. Atti del processo.

quisizione, rilasciandogliene copia per le sue difese, e assegnandogli dieci giorni di tempo per presentarle. Filippo, troppo ben vedendo, che nessuna buona via gli rimanea a difendersi, essendogli fallita la guarentigia del salvacondotto, ricusò la copia, dicendo che si rimetteva alla buona volontà e buona misericordia del Conte (1).

L'undici di ottobre fu esaminato Giacomo Pesce da Villafranca, uno dei complici; quindi il 13 Perroja di Carmagnola, Antonio Costanzi di Pinerolo, Pietro di Verzuolo e Reinero di Occerro, complici anch'essi. Il 24 furono interrogati i testimoni. E coll'esame dei testimoni hanno fine gli atti del processo, e da quivi innanzi cessano le informazioni giudiziali. Non consta che la sentenza sia stata pronunziata, e se fu pronunziata, non pervenne sino a noi. Di qui gli errori, in cui caddero il Datta, il Cibrario, il Casalis e altri, il primo assegnando la morte di Filippo al mese di ottobre, questi al giorno 13 dello stesso mese (2).

Ma il castellano di Avigliana ci somministra notizie, le quali valgono a farne conoscere fino a che tempo Filippo fu custodito nel castello. Egli c'informa che fu guardato da un Giovanni de Casto, e che a costui fu fatta una roba (3); poscia registra ne' suoi conti che

(1) « *Qui dominus Philippus copiam dicte inquisitionis renuit et recusavit habere, se submisit bone voluntate et bone misericordie domini nostri supra dicti* ». Atti processuali.

(2) Vedi i ducumenti che seguono il presente capitolo.

(3) « *Qui dictum dominum Philippum per certum tempus in dicto castro Avillanie custodivit* ». Conto del castellano ecc., fol. 30.

Amedeo VI con lettere date da Pinerolo il 26 febbraio 1369 fece pagare a lui castellano le spese del mantenimento di Filippo, che avea tenuto custodito « per undici settimane e due giorni (1) ». Filippo non fu trasferito da Rivoli prima del 5 ottobre, essendo stato il dì quattro colà interrogato: perciò giunse ad Avigliana al più tardi il giorno sette, e in questo stesso dì fu nuovamente interrogato nell'aula del castello. Computando, e aggiungendo le undici settimane e due giorni di cattività al 5, 6 o 7 ottobre (cioè settanta nove giorni), si può affermare che Filippo mancò fra il 22 e il 25 dicembre 1368.

Gioffredo della Chiesa nella Cronaca di Saluzzo narra così: « Nel mese dy decembre essendo stato judicato » sopra la causa del signor Philipo figliolo primo del » condam principe Giacomo, el Conte el fece anegare » publicamente nel lago di Avigliana ». La testimonianza del cronista saluzzese, nato e vissuto parecchi anni dopo al fatto (1394-1453) non è autorità senza appello. Egli segnò giustamente la morte di Filippo nel mese di dicembre, ma l'anegamento eseguito « publicamente » male si accorda collo sparimento della sentenza, e col mistero onde è avvolto, non l'arresto, non il processo, ma bensì il fine del primogenito di Giacomo. Lo storico dei principi di Acaja così conchiude:

(1) « *Pro expensis domini Philippi de Sabaudia, quem tenuit undecim septimanis et duobus diebus* [illegible] *ipsum* [illegible] *tempore custodiendis ... Summarum* [illegible] ». Conti del castellano di Avigliana, 28, 29 e 30.

« Sulla morte di Filippo si scrisse variamente. Alcuni pensano che il disgusto prodotto in lui per la sentenza, con cui venne privato del dominio paterno e per il processo criminale che se gli istituì, sia stata la causa della sua morte. Altri pretendono, che sia stato condannato ad essere affogato nel lago di Avigliana; conviene però la maggior parte a crederlo mancato di morte violenta. Se in mezzo ad opinioni così varie, in tempi lontani e nella mancanza di documenti è lecito il congetturare, pare che siasi egli stesso data la morte, e che, secondo il prescritto dei canoni, i quali proibiscono di dar sepoltura ai suicida, sia stato gittato il di lui cadavere nel lago di Avigliana ».

Il lago serba il suo segreto, e forse non si saprà mai, se in una buia notte del dicembre 1368 vi sia stato gittato un cadavere, o un uomo vivo. Ad ogni modo non possiamo compiangere un innocente. Pubblici e atroci i suoi maleficii; e il dire che non lui, ma i suoi masnadieri ne erano stati autori, poco vale. Ciò non ostante niuno negherà essere egli stato dal padre e dalla matrigna crudelmente leso ne' suoi diritti; e sebbene, chi guardi alla sola lettera del salvacondotto, non trovi in lui violata la fede pubblica, tuttavia, pur ricusando di credere che il conte Verde abbia lasciata pronunziare ed eseguire la sentenza di morte, il modo dell'arresto e il giudizio, preceduto dai trattati di Savigliano, hanno, più che non si vorrebbe, sembiante d'inganno non dicevole a principe cavalleresco.

## Appendice al Cap. XXVI

### Schiarimenti e avvertenze.

I.

Inserisco il primo documento, di cui discorre il testo, e vi aggiungo il secondo, perchè dubito non sia stato esattamente citato in altri libri, i quali da esso appunto trassero argomento per asserire che Filippo morì nel mese di ottobre 1368, e più specificatamente il 13 di quel mese.

Il Datta scrive che il principe fu interrogato il tredici di ottobre *infra aulam dicti castri* (di Avigliana); poi soggiunge che dopo quel giorno tredici non si ha più notizia di lui. « È però certo (continua » egli) che morì nell'ottobre di quell'anno, giacchè ai dodici dello » stesso mese dell'anno mille trecento sessantanove, Amedeo di Savoja, » come tutore di Amedeo principe di Acaja, prometteva a Lodovica (?) » del Villars, vedova di Filippo, la restituzione della sua dote per aver » terminato l'anno vedovile » (*Storia dei Principi* ecc., vol. I, pag. 235 e 236). Dove vuolsi notare che l'autore pose inavvertentemente la data del 13 ottobre all'interrogatorio di Avigliana, il quale seguì il giorno 7; in secondo luogo alla promessa del Conte di restituire la dote assegnò la data del 12 ottobre 1369, mentrechè essa fu fatta il 22 novembre di quell'anno. Così pure egli chiama *Lodovica* la vedova di Filippo, laddove nell'atto è detta Alice (*Alisie relicte domini Philippi de Sabaudia*). Nè il Conte promise la restituzione della dote « per avere (la vedova) terminato l'anno vedovile »; l'atto, che il lettore può leggere qui sotto, dice meramente che il Conte è pronto a fare e osservare ogni cosa, cui è tenuto, secondo la forma e il tenore delle obbligazioni convenute, e non parla dell'anno vedovile terminato. Impertanto dalla promessa del 22 novembre 1369 non si può argomentare e dedurre che Filippo morisse nell'ottobre 1368.

Il Cibrario è assai meglio informato. Pone la data giusta all'interrogatorio di Avigliana del 7 ottobre; non dice, è vero, che gli furono assegnati dieci giorni per rispondere, ma fa rilevare, citando i conti del castellano, che Filippo fu custodito nel castello per undici settimane e due giorni; il che lo conduce al Natale del 1368, dopo il qual giorno cessa affatto ogni memoria di lui. Se non che (pare incredibile!) conchiude dicendo: « Ma risulta che *morì il 13 di ottobre* ». (*Storia della Mon. di Savoja,* vol. III. pag. 219).

I conti del castellano di Avigliana registrano che i tre commissari vennero colà il giorno 7 di ottobre, e il processo contiene l'interrogatorio sostenuto da Filippo nello stesso giorno, nell'aula del castello; ma nè il castellano, nè il processo indicano il giorno, in cui Filippo, i suoi complici e la loro scorta giunsero da Rivoli; laonde, essendo solamente testificato che Filippo il quattro ottobre era ancora in Rivoli, e che il giorno sette era in Avigliana, rimane fermo che non vi giunse prima del 5. Ora, come ho detto nel testo, facendo il computo dei 79 giorni di custodia nel castello, e ponendo mente che ogni notizia di lui cessa fra il 22 e il 25 dicembre, non ha dubbio che mancò in uno di quei tre giorni.

Detto ciò, ecco il salvacondotto, che importa assai più delle date sin qui discorse.

## II.

### SALVACONDOTTO DEL 24 SETTEMBRE 1368.

« *Nos Amedeus comes Sabaudie notum facimus universis et singulis presentes literas inspecturis, quod nos pro nobis adiutoribus valitoribus stipendiariis et sequacibus nostris vaxallibus et officiariis nostris damus concedimus et impartimur Illustri nepoti nostro et fideli nostro domino Philippo de Sabaudia, filio quondam laudabilis memorie illustris domini Iacobi de Sabaudia principis achaye quondam et fratris nostri carissimi, plenam fidantiam securitatem et liberum saluum conductum, in here pariter et persona, veniendi ad nos ubique nos continget fore in futurum, standi ibidem et inde reddendi, necnon ne ipse dominus Philippus possit et valeat ire et redire stare morari et conversari per totam terram nostram et terram dalphinatus viannensis necnon per totam terram bone memorie*

*quondam predicti patris sui fratrisque nostri prelibati, cum quamtacumque voluerit comitiva pedestri vel equestri armata vel etiam non armata usque ad numerum quinquaginta personarum et totidem equorum licite ei impune libere et secure absque aliqua molestia dampno impedimento sive violentia eidem domino Philippo et sociis inferendi per quoscumque, siue aliqua ex predictis vel aliis quibuscumque undecumque sint et cuicumque conditionis existant, occasione comitendorum per ipsum et socios; et hoc saluum conductum durare volumus per totum presentem mensem septembris et ultra per tres dies alterius mensis proxime subsequentis. Et si casus contingeret quod inter tempus prelibatum idem dominus Philippus faceret aliquas conventiones promissiones obligaciones vel submissiones nobis vel alteri nostro nomine seu alteri persone, siue quidquam, aliud ageret propter quod nobis seu alicui alter jus aliquod foret acquisitum sive acquireretur in futurum in personam ipsius domini Philippi sociorum et bonorum suorum, ex nunc prout et tunc volumus quod predicte convenciones promissiones obligaciones vel submissiones sint nullius momenti efficacie et valoris contra ipsum dominum Philippum socios et bona ipsorum, et hoc intelligatur quantum ad arrestacionem et detencionem persone dicti domini Philippi et sociorum suorum secum existentium, ac etiam omnium bonorum et rerum que et quas secum portaverint et habuerint super predictis terris.*

» *Ita et tali modo quod nos nec aliquis alius interim ipsum dominum Philippum et socios possimus appellare inquietare et molestare quovismodo, nec aliquod crimen delictum notam vel maculam nec aliquod aliud imponere per nos vel elium quoquomodo, nec ab eo petere requirere et exigere via aliquali occasione comitendorum vel fiendorum infra tempus predictum per eumdem et socios. Et si illud facemus vel alius, ipse dominus Philippus et socii non teneantur nobis nec alteri persone super predictis vel aliquo predictorum aliqualiter respondere et (?) pro libito voluntatis possit cum ejus comitiva supradicta tociens quociens ei placuerit ire stare et redire infra tempus predictum per loca et territoria supradicta. Mandantes universis et singulis valitoribus adjutoribus stipendiariis sequacibus et fidelibus nostris quem dictum nepotem nostrum per dictam terram nostram dalphinatus et dicti fratris nostri cum qua voluerit comitiva ut supra, ire redire conversari pacifice faciant et permitteant sine impedimento vel contradictione quacumque, et (?) ipsum ut nos*

*tractare tenentur et tractent favorabiliter et benigne, predicta autem tenere et observare promictimus sub fide nostri corporis integre et perfecte et contra non facere vel venire per nos vel alium quoquomodo. Ita tamen quod per hujusmodi saluum conductum non inferatur preiudicium nec in aliquo derogetur pactis et convencionibus ac etiam tractatis inter nos et ipsum habitis et habito in Sauilliano, et de quibus constat publicum instrumentum per Iohannem ravaisii clericum nostrum, necnon juribus quibuscumque competentibus et competituris Amedeo et ludovico fratribus suis et alteri persone cuicumque. Que pacta et convenciones trattata atque jura remaneant firma et illesa non obstante saluo conductu presenti. Ita tamen etiam quod non obstante hujusmodi saluo conductu facta dicta atque gesta per ipsum et fratres suos et quemlibet ipsorum seu per alios suo et ipsorum nominibus et aliam quamdumque personam eorum, commissariis per nos electis et deputatis super questionibus et debatis vertentibus inter ipsum et dictos fratres suos, ac etiam ordinanda et pronuncianda per ipsos commissarios, valeant et teneant et habeant plenam roboris firmitatem non obstante saluo conductu presenti et contentis in eodem. Et saluo et reservato quod idem dominus Philippus nepos noster non possit arrestari vel detineri per nos nec alium vigore et occasione cujusdam publici instrumenti donacionis per eum facte in patrem suum quondam. Data rippolis die xxiiij mensis septembris anno domini mccclxviij.*

*» Per dominum presentibus dominis: Girardo Detres cancellario. — Gaspardo de Montemaiori. — Guillelmo de Challamonte. — Raymondo de Solio. — G. de Savargia. — Johanne Lagereti. — G. Marchiandi. — Petro de Ponte ».*

## III.

### Restituzione della dote di Alice di Villars.

*Domini nostri Comitis et domini Guillelmi de Grandissono super responsione facta procuratori domini de Vilariis et Domine Alisie filie sue.*

*Anno et indicione predictis (m° ccclxix, indicione vij), die xxij [illegible] nouembris, in castro Burgeti, in camera supra cauam a [illegible] presentibus dominis Aymone de Palude, domino Va-*

*rambone, Guido d Estres, legum doctoribus, cancellario Sabaudie militi, et Guichardo Marchiandi legum doctore, testibus ad hec vocatis.*

*Per presens instrumentum publicum omnibus appareat euidenter quod cum quidam nomine Hugardus de Sancto Iuliano, ut dicebat, procurator ut asserit viri magnifici domini Humberti domini de Toyri et de Vilariis et domine Alisie filie sue, relicte domini Philipi de Sabaudia, requireret illustrem principem dominum nostrum dominum Amedeum Comitem Sabaudie et virum nobilem dominum Guillelmum de Grandissono dominum de Sancta Cruce, principaliter obligatos, ut idem Hugardus dicebat, de et pro restitucione dotis et assignatione dotalicii dicte domine Alisie, et hostagiis tenendis pro predictis, sicut in ipsorum obligationibus idem Hugardus asserit contineri, quod dictam dotem restituerent, dotalicium assignarent, hostagia tenerent, et alia facerent ad que et prout tenentur, iuxta formam obligationum suarum, exhibens idem Hugardus duas cedulas papiri per quas de procuratorio suo et dictis obligationibus asserebat apparere.*

*Hinc est quod dicti domini Comes et Guillelmus dicto Hugardo responderunt se paratos facere et obseruare ea omnia et singula ad que tenentur secundum formam et tenorem obligationum per eos de et pro predictis factarum.*

*De qua responsione dicti domini Comes et Guillelmus vnum et plura tenoris eiusdem instrumenta fieri requisiverunt per me Anthonium Beczon notarium infrascriptum.*

A.[th] B.[bis]

(Archivio di Stato di Torino. *Protocollo N. 48 del Segretario e Notaio comitale* Antonio Beczon, *fol. 13).*

## XXVII.

### Amedeo di Acaja.

Il principe Amedeo essendo appena di quattro anni alla morte del padre, il conte Verde, conforme al testamento di Giacomo, prese la tutela di lui e del fratello Lodovico, e fecegli educare alla corte di Savoja. Durò dieci anni il minoratico, nel quale spazio il Conte prese maggiormente a cuore le cose d'Italia, che dal castello di Rivoli, come dall'alto speculando, moderava con mano sicura. Il perchè da quel tempo in poi il Piemonte fu retto da due signori, e il Conte soprastette al Principe. Nelle guerre, nei trattati, nelle paci con Saluzzo, Monferrato e Milano, e nelle dedizioni che città e terre fecero di sè ad Amedeo VI, il pupillo d'Acaja non è mentovato, e quando questi ebbe il governo, e quando ebbelo il fratel suo, vedesi più rimessa la partecipazione loro nelle imprese, nè più si riscontra la pronta, se non sempre felice entratura, di cui aveano dato esempio il conte Tommaso II, Filippo I e Giacomo stesso.

Ricorda il lettore con che mal animo Federico marchese di Saluzzo sopportava la dipendenza di Savoja. Ora, stimando che la Francia gli sarebbe schermo sicuro, e perciò affermando essere il marchesato, per gli omaggi prestati al Delfino viennese, divenuto feudo se-

movente del Delfinato, giocò del resto, e si dichiarò vassallo del re di Francia, e uomo suo (14 aprile 1375). Il re Carlo V gli mandò genti, e invitò Amedeo VI a consentire una tregua per risolvere la questione di diritto. Il Conte accettò il partito, e tollerò che la lite fosse sottoposta al Parlamento di Parigi, innanzi al quale per quindici anni si guerreggiò d'inchiostro.

Per quel che si attiene a Pinerolo sotto Amedeo VI, abbiamo notizia che del 1368 si vinsero talune nuove provvisioni sopra le fortificazioni del borgo superiore, disponendo che tutti gli spaldi fossero merlati, e i guernimenti e i racconci delle mura, delle torri e delle porte, già antecedentemente ordinati, fossero in tutto eseguiti.

Il Comune essendo ancora in debito del pagamento delle cavalcate e delle gravezze poste da Giacomo dopo il 1363, addì 22 aprile del 1369, convenne col Conte di sborsargli ottocento fiorini d'oro, e per tale somma rimasero estinti tutti gli altri debiti vecchi. Nell'anno stesso 1369 ebbe perfezione il nuovo registro, o accatastamento dei terreni, cominciato nel 1363.

Correndo l'anno 1374 il Comune pubblicò una legge suntuaria contra il soverchio lusso, delle femmine massimamente. Alle quali, se non erano donne di cavalieri *(militum)*, o di dottori, fu vietato di vestir altro panno che di lana, concedendo per altro che usassero le vesti già fatte, o che fossero seriche, o argentate, o dorate; si proibì inoltre il portar perle nei capelli, nei capucci, nei bottoni e nei mantelli, eccetti gli anelli. E il ma-

rito dovesse pagare la multa per la moglie, che al decreto contraffacesse.

Le incursioni delle bande inglesi e tedesche, i guastamenti delle campagne, e le fughe dei contadini avendo assottigliato in quegli anni le ricolte rurali, fuvvi carestia e fame. Il consiglio di Pinerolo a fine di rimediare al difetto delle vettovaglie, nell'anno 1375 convocò un generale parlamento dei rappresentanti dei Comuni, i quali decretarono il *« Sarramento »*, cioè proibirono l'esportazione del grano e di ogni altra derrata, e fecero inquisizione di coloro, che ne avessero oltre il lor bisognevole, obbligandoli a venderlo, non già al prezzo corrente, ma a quello che il Comune stabilisse. Cotali ordinamenti ebbero effetti al tutto contrari a quelli che giudicavano infallibili; grano non venne fuori, la fame crebbe. I deputati congregaronsi nuovamente, e, consenziente il Conte, lasciarono libera l'importazione e l'esportazione.

Finalmente nell'anno 1377, Amedeo di Acaja uscito di minoratico, fu dal conte Verde investito del Piemonte, e il 18 febbraio 1378 il Comune nominò suoi procuratori i sindaci Prospero Galandi e Peronetto Borseri a prestargli il giuramento di fedeltà; e questo fu prestato ai giorni 25 nel giardino del palazzo, presenti Aimone Bonivardo, Enrico di Gorzano, il cancelliere Giacomino di Garena ed altri nobili uomini, il dottore Moretto Caponi, e i credendari Antonio de' Bersatori, Giacomino della valle di S. Martino, Bartolomeo de' Gili, Michele Truchietti, Giovanni Canalis,

Eusebio Nassaporis e altri (1). E notabile che, in questo atto, il Comune giurò eziandio di difendere i diritti di Amedeo VI e de' suoi successori, dichiarando di preporli a quelli del principe stesso.

In quel mezzo ventilossi una questione di diritto. I principi antecessori di Amedeo essendosi obbligati a render l'omaggio agli abati di S. Maria per la valle del Chisone e le altre terre cedute nel 1246, siffatta obbligazione, dopo i rivolgimenti avvenuti nel 1356, 1359 e 1367 vincolava egli ancora il principe Amedeo? I consiglieri suoi opinavano di no. Naturalmente Guido di Reano, abate di S. Maria, portava contraria sentenza, e trovando inciampo in Pinerolo, si rivolse ad Amedeo VI, che era tuttora in Rivoli, sponendogli le sue ragioni. Il Conte le stimò buone, e con sue lettere del 15 marzo significò al giovine cugino che l'omaggio era dovuto al monastero per le terre indicate nelle antiche scritture, e lo esortò a renderlo nella forma de' suoi antecessori (2).

In su questo i due cugini presero a carezzar nella mente la rivendicazione del principato greco, sembrando porgere opportunità al disegno le condizioni interne dell'Acaja e le guerre domestiche, che negli ultimi tempi della regina Giovanna I turbarono il regno di Napoli. Egli è noto, che il conte Verde nel 1382 andò colle sue genti nel reame contro il re Carlo III di Durazzo,

(1) Archivio di Stato. *Inventario dei principi d'Acaja.*

(2) Archivio civico di Pinerolo, cat. I, mazzo 4, n. 6. *Chartarium S. Mariae.*

e in sostegno di Lodovico d'Angiò, dalla regina chiamato alla Corona, e che Lodovico gli cedette i suoi diritti sopra le città e terre già dagli angioini possedute in Piemonte; per mala ventura in quella guerra il Conte morì di pestilenza (2 marzo 1383), e con lui venne manco la spedizione orientale. Gli succedette Amedeo VII, cognominato il conte Rosso dal colore dei capelli. Il Conte e il Principe, giovani ambidue, educati nella medesima Corte, e già compagni d'arme nel Vallese, camminarono concordi.

Amedeo d'Acaja negli anni seguenti fu, starei per dire, sempre a cavallo e involto in quelle fazioni e cavalcate, che ogni anno, e più volte nell'anno medesimo, si ripigliavano e finivano senza altri effetti che guastamenti di campi e presura di qualche terricciuola, che poco stante era dismessa. Cavalcò adunque contro Saluzzo e Monferrato, contro i *Tuchini* del Canavese, contro i marchesi del Carretto e contro Oberto di Baldissero, un signorotto spalleggiato dai Saluzzo. Combattè pure, fra Bene, la Trinità e S. Albano, le genti di Gian Galeazzo Visconti, col quale poi pacificatosi, andollo a visitare a Pavia e Milano. Tuttociò fra il 1385 e il 1389. Trovo ancora che nel 1386 mandò in Avignone in sussidio di Clemente VII, papa o meglio antipapa, certo numero di lancie, balestrieri e brigandi, che passò in rassegna in Pinerolo.

Nel 1395, insieme con Enguerrando sire di Coucy, governatore di Asti pel duca d'Orléans, fece impresa

nella riviera di Ponente, la quale costrinse i genovesi a sciogliere l'assedio, che per terra e per mare aveano posto a Savona. Il che mi consiglia di rammemorare un fatto di non lieve momento, otto anni prima avvenuto.

Il comune di Asti, caduto nel 1342 in signoria di Luchino Visconti, poscia dai marchesi di Monferrato conteso ai signori di Milano, era stato nel 1381 da Teodoro II rinunziato a Gian Galeazzo Visconti, il quale lo assegnò in dote a Valentina sua figlia, sposa a Luigi d'Orléans, fratello di Carlo VI re di Francia. Così venne presso di noi introdotta un'altra dominazione francese.

Il principe e il conte Rosso non lasciarono cadere la pratica sopra il principato d'Acaja, interrotta dalla morte del conte Verde, e, rinfrescatala, negoziarono strettamente coi veneziani e coi genovesi, coi signori di Milano e col papa; ambasciatori greci, entrati in mare, toccarono a Venezia, e di là vennero a Torino e a Pinerolo, ove trattarono con Bertino Provana e Antonio Fava, scudiere il primo, l'altro consigliere del principe. Appuntarono che Amedeo fosse in Grecia nel marzo 1392, tragittandovi centocinquanta lancie e quattrocento fanti. A tal fine egli assoldò compagnie di venturieri, alloggiandoli nei paesi di confine.

Gli oratori ripartirono per la Grecia con Bertino Provana e altri mandatari del principe, i quali suscitassero nell'Acaja il nome di Amedeo, e gli procurassero l'aderenza di Nero Acciajuoli signore di Atene, e del despoto di Romania, suo genero. Fermarono

eziandio di estendere la ristorata signoria sopra la Morea intera, e perciò il principe assunse senza più il titolo di signore della Morea.

Anche questa volta la morte tagliò i disegni. Il conte Rosso, segnalato in battaglie e tornei, e degno di ricordanza per l'acquisto di Nizza datasi spontaneamente a lui (1388), passò di vita il 1° novembre 1391, non senza fieri sospetti intorno alla qualità della sua morte. Lasciava in età pupillare Amedeo VIII suo figlio e successore, e di subito bollirono gelosie e contrasti per la tutela fra l'avola Bona di Borbone e la madre Bona di Berry, ondechè la guerra civile stette imminente. Interpostosi Amedeo d'Acaia, cui bene secondò il fratello Lodovico, impedì lo scandalo domestico; ma i preparativi della spedizione greca, che dovea imprendersi sotto gli auspici e cogli aiuti del conte Rosso, furono allentati.

## XXVIII.

### Segue il principato di Amedeo d'Acaja.

Composte le discordie di Savoia, il principe ebbe nuova guerra con Saluzzo. Dopo un piatire di quindici anni, il Parlamento di Parigi nel 1390 sentenziò, che il conte di Savoia dovea assolvere il marchese Federico dall'omaggio, dacchè il marchesato era divenuto

feudo del re, e per conseguente Federico, alla morte del conte Rosso, ricusò il giuramento di fedeltà ad Amedeo VIII. Venutosi alle offese, il marchese nel 1394 mandò contro la terra di Monasterolo le sue genti sotto il comando del figliuolo Tommaso. Il principe Amedeo lo soprapprese, lo ruppe e fecelo prigione (1).

Infrattanto non erasi in Pinerolo deposto il pensiero della impresa oltremarina, e congetturo che a negoziati nuovamente introdotti abbiasi a riferire una legazione a Venezia, a Praga e in Ungheria, affidata nel mese di marzo 1393 a Giovanni Brayda (2). Amedeo tenea tuttora assoldate le bande mercenarie, che, o con tacita connivenza, o per proprio lor conto, infestavano i finitimi luoghi del Canavese. Ora avvenne che il duca d'Orléans, in qualità di signore di Asti, strinse lega col marchese di Monferrato, convenendo con esso, che il principe avesse balìa di entrarvi; il perchè Teodoro II e Amedeo si abboccarono presso S. Raffaele e in Chivasso. Era col marchese di Monferrato un Perruccono da Largherio in Sardegna; e nel seguito del principe il piffero Antonio Turino di Ibries nel Delfinato (3). Di lì a qualche tempo il Perruccono, condannato a

(1) « El principe ly viene a le spalle cum grande exercito per modo » che il marchese fu fracassato e luy fatto prigione ». GIOFFREDO DELLA CHIESA, Loc. cit., col. 1039.

(2) « *Pro certis negociis D.ni explicandis* », scrivono i conti di tesoreria.

(3) BENVENUTI SANGEORGII. Chronicon, *M. H. P.* [illegible] col. 1342.

morte per ruberie, rivelò che il Turino avea tentato di corromperlo a danari, confortandolo a mescere certa polvere velenosa nelle vivande del marchese e di tutti i suoi. Teodoro sospettò di tratto, che colui avesse operato a istanza di Acaja, e ne scrisse al principe, invitandolo « a provvedere intorno alla conservazione del suo onore » (12 luglio 1394). Rispose Amedeo essersi sommamente maravigliato di un tal fatto; conoscere da lunga mano il Turino per uomo dabbene; interrogato in presenza del suo Consiglio, aver egli supplicato di poter ire al marchese per iscagionarsi; il manderebbe di certo (14 luglio). Ma poscia, mutato avviso, fecelo carcerare e sottoporre a formale processo, che incontrò molte dilazioni. Crebbero i sospetti del marchese, perocchè allora credeasi assai di leggieri ad avvelenatori e veleni.

Essendo così gli animi gonfiati, i venturieri fecero alcun maleficio nel territorio monferrino, sicchè Teodoro II nel 1396 intimò la guerra, e assoldò le compagnie di Bonifacino o Facino Cane, il terribile condottiero, che anch'ei potea vantarsi nemico di pietà e misericordia; principiarono le incursioni, i ricatti, le ladronaie, il sangue e altre orribilità commesse dalle masnade di Facino. Amedeo d'Acaja, munite e vettovagliate le castella, vi ricettò i contadini e le loro robe, e portò le armi nelle terre del marchese. Venne sopra Mondovì, prese la città e diciannove ville vicine, e mandò [illegible]olo le fauste novelle per mezzo del menestrello

Oddonino (1). In questo mentre Facino, devastato il Chierese, assediò Gassino, e avanzatosi vicino di Pinerolo, entrò in Osasco, e marciò contro Miradolo, donde i nostri lo ributtarono.

Entrarono mediatori dappria Gian Galeazzo, creato duca di Milano, quindi il duca di Borgogna e da ultimo Amedeo VIII di Savoja, il quale procurò una lunga tregua, che nel 1400 lasciò finalmente le armi posare.

Per breve tempo Amedeo d'Acaja regnò sul paese tranquillato. Nella primavera del 1402 infermò, il 7 di maggio cessò di vivere, ed ebbe sepoltura in S. Francesco. Fu valoroso e franco cavaliere, e nel governo poco sofferente dei freni, che all'autorità sua ponevano le libertà dei Comuni. Questi doveano pagare al principe tributi fermi e in somma determinata, ma quando non bastavano, domandavansi straordinari sussidii, come grazia speciale. Amedeo, che sentiasi forte, chiedeali in somme fisse, e tanto per fuoco, come proprio diritto, e quasi debito del Comune. Nel 1396 così scriveva al vicario di Torino: « Il Principe. Noi ti salutiamo. E » perchè col piacere di Dio saremo domattina a To- » rino, noi ti comandiamo, che tu faccia che quelli della » città deliberino in loro consiglio e deputino due o

(1) GIOFFREDO DELLA CHIESA, Loc. cit., col. 1042. I conti di tesoreria registrano che Oddonino: « *apportavit nova felicia et jocunda et litteras clausas continentes quod id. D.nus princeps cepit agressu potenti* MONTEMDIVISUM *cum villis adiacentibus contra marchionem Montisferrati* ».

» tre persone che abbiano pieno potere di concederci
» sussidio e foraggio pe' nostri soldati e guerra, come
» gli altri delle nostre città e paesi hanno fatto e fa-
» ranno, a ragione di tre grossi per fuoco; e sappiate
» che quelli di questa città (Pinerolo) ce l'hanno con-
» cesso. A Dio state. Dato a Pinerolo il martedì 28
» di marzo (1) ».

Avea nel 1380 sposata Caterina di Ginevra, da cui essendogli nate quattro figlie femmine, e niun maschio, il dominio passò in Lodovico di Savoja, fratel suo. Essendo ai solenni funerali celebrati in Pinerolo intervenuti gli ambasciatori di Monferrato, e i deputati dei Comuni, a quei di Savigliano male ne incolse per via; chè furono aggrediti e tratti prigioni a Santa Vittoria; per lo che agli otto di luglio Lodovico della Morea, naturale dell'estinto principe, fece oste contro Santa Vittoria, e diede il guasto al contado per cinque giorni. I deputati stati catturati erano Beggiamo di Beggiamo e Vincenzo Galateri, nella cui brigata trovossi pure Luchino Fausone da Mondovì (2).

Caterina di Ginevra sopravvisse cinque anni al marito, essendo mancata in Vigone nel 1407. Le quattro figliuole da lei uscite si nominarono Bona, Margherita, Caterina e Matilde. Di Bona, la primogenita, il solo Litta fra i genealogisti fa menzione, dicendo che viveva nel 1393. Io soggiungo che nacque in Pinerolo

(1) Cibrario, *L'ultimo principe d'Acaja*, nel volume *Operette e Frammenti storici*, Firenze, Lemonnnier, 1856.

(2) Gioffredo della Chiesa, Loc. cit., col. 1051.

il 20 giugno 1390, dopo dieci anni di matrimonio infecondo (1). Le fu donato il battesimo con grande pompa, presenti il vescovo di Torino, l'abate di San Michele della Chiusa, l'abate di Pinerolo, l'abate di Cavorre, e i principali gentiluomini delle case di Piossasco, Luserna e della Torre. Data a balia in Perosa a Pierina moglie di Bartolomeo Cornaglia, vi rimase sino al gennaio 1392, e quando ritornò a Pinerolo, i conti di tesoreria registrano la spesa di un carro di paglia per acconciare i letti all'arrivo di damigella Bona. Sembra essere trapassata in tenera età.

Margherita il 17 gennaio 1403 sposò giovanissima Teodoro II di Monferrato. Ita con lui a Genova, udì predicare S. Vincenzo Ferrero, e ne fu sì commossa, che in cuor suo tutta si votò a vita di pietà. Rimasta vedova nel 1418, ritirossi in Alba; ricercata di nuove nozze dal duca di Milano, e ricusatele, si rese suora delle Terziarie dell'Ordine di S. Domenico. Carteggiò col cugino Amedeo VIII di Savoja, che, eletto papa, portò il nome di Felice V, esortandolo a por fine allo scisma, rinunziando alla tiara. Nel 1570 fu dichiarata Beata da Clemente X.

Di Caterina, sapendosi che viveva nel 1401, argomentiamo che giovine terminasse gli anni suoi. Matilde, o Melchilde, o Mahaut (con queste tre varianti leggesi il nome suo), ultima delle quattro sorelle, il 30 no-

(1) I conti di tesoreria registrano le spese fatte per la nascita di « *Bona de Sabaudia damicelle eorum primogenite* ». Regesto dei principi di Acaja.

vembre 1417 sposò in Pinerolo Luigi di Wittelspach, Elettore e duca di Baviera. Morì nel 1424, e fu sepolta in Eidelberga.

## XXIX.

### Del principe Lodovico di Acaja.

Lodovico di Savoja, chiamato alla successione, avea già dato buon conto di sè nella spedizione d'Oriente e nella guerra napoletana del conte Verde, di cui accompagnò la salma dal Regno sino ad Altacomba (1); in Savoja poi si chiarì prudente e sagace durante le turbazioni per la tutela del conte Rosso.

Nel 1403 fece tregua per dieci anni con Teodoro II di Monferrato, il quale nell'anno stesso, come si è detto, sposò Margherita, nipote del principe. Non ostante

(1) Un'epidemia pestilenziale disciolse l'esercito di Lodovico d'Angiò, e tolse la vita al conte Amedeo VI. Questi erasi mosso verso il Regno con più di sette mila uomini; lui morto, rimpatriarono, portandone la salma, solo due mila. L'agente della repubblica di Siena scrisse da Napoli al magistrato del suo Comune (15 marzo 1383): « *De mense autem presenti martij mortuus est Comes Sabaudie, de cujus nece dominus Rex* (Carlo (III) *valde condoluit, non quia nemicus capitalis, sed per suas virtutes et probitates, cujus corpus debet huc adducj, cum salvo conductu domini regis concesso pro duobus millibus equitum de ipsius brigatà.... et debent ire et dictum corpus deferre usque Ianuam, et demum per terram* ». Dall'opuscolo intitolato *Amedeo VI di Savoja nei Documenti dell'Archivio di Siena,* pubblicato dalla R.ª Accademia dei Rozzi di Siena. Siena 1893.

questo parentado, che avrebbe dovuto spegnere le diuturne discordie, le due Case urtaronsi nuovamente pel dominio di Mondovì, che Amedeo d'Acaja avea occupato in guerra, e Lodovico ritenea, e non intendea dimettere per niuna guisa. Vi furono pertanto, dal 1407 al 1410, altre scaramucce e correrie sui confini, dopo di che la pace terminativa si conchiuse addì otto di aprile 1411, sul fondamento dell'attuale possesso, sicchè Mondovì rimase al principe.

Continuarono le guerre con Saluzzo. Il marchese Tommaso, memore sempre e cruccioso del carcere sofferto in Torino, instava presso al re di Francia, che la sentenza del Parlamento di Parigi del 1390 sul punto della movenza feudale avesse eseguimento, e il conte di Savoja, che a quella sentenza non erasi quetato mai, richiedeva minaccioso l'antico omaggio. Nel 1404 il Parlamento parigino, in esecuzione del suo giudicato, ordinò il sequestro dei beni, che il conte di Savoja e il principe di Acaja possedevano nel reame, il qual ordine fece per due uscieri pubblicare anche in Piemonte. Non comportò Lodovico l'ingiuria, e fatti prendere quei due male arrivati, sostenneli in Carignano duramente per quarantaquattro giorni, ogni dì minacciandoli di morte, se deesi aggiustar fede al cronista di Saluzzo (1). Ripigliati gli azzuffamenti, o per dir meglio i badaluchi, nel 1410 le genti del principe pre-

(1) Gioffredo della Chiesa, Loc. cit., col. 1051. Egli pone il fatto nel 1401, e lo attribuisce perciò erroneamente al principe Amedeo.

sero Pancalieri, di cui erano signori due dei Provana aderenti a Saluzzo. Il fatto levò grido, e fu celebrato in un cantare vernacolo, che va fra i più antichi documenti del dialetto piemontese.

Si accalorò la guerra nel 1413, quando Lodovico e Amedeo VIII campeggiarono con sì gagliardo sforzo (dicono venti mila uomini), che il marchese, calando subitamente agli accordi (22 giugno), riconobbe tenere in feudo da Amedeo VIII Saluzzo e ogni sua terra, salvo Revello e Carmagnola, i quali due luoghi riconobbe dal principe Lodovico. I nobili e i Comuni del marchesato ne giurarono anch'essi l'osservanza.

Nel 1412 l'imperatore Sigismondo creò Lodovico Vicario imperiale in Piemonte, e conte Palatino. Il Principe lo ospitò onorevolmente due volte in Torino nel 1414 e nel 1417. Nella stessa città con pari, anzi con maggiore magnificenza fu nel 1418 ricevuto Martino V papa.

L'ultimo degli Acaja non trasse la spada per mira di conquiste, ma a proprio schermo, sollecito principalmente delle arti della pace. Fece emanar provvisioni per la riforma dei costumi e l'osservanza delle feste, e contro le bestemmie. Il bestemmiatore, se ricco, multato in venti soldi, in dieci se povero; proibiti il lavorare, il comperare e il vendere nei dì festivi; multa di venti soldi ai contravventori. Merita ricordo un suo editto, che fu letto nelle chiese e nei giorni festivi per lo spazio di un mese, e col quale proibì di pronunziare ancora il nome di Guelfo e di Ghibellino. I trasgres-

sori puniti con una multa da due a venticinque genovini d'oro; a chi non pagasse, fosse tagliata la lingua. Il principe dichiara e ferma l'etimologia dei due detestabili nomi, dicendoli originati dai due dannati principi dell'inferno Gibel e Guelfi: « *Traxerunt originem ab illis duobus dampnatis principibus infernorum Gibel et Guelfi* ».

Alle volte più che severo, fu iroso e ingiusto. Nel settembre 1418, già mal fermo in salute e perciò portato a impeti di sdegno, ordinò l'arresto del Consiglio del comune di Torino, perchè indugiavagli il pagamento del sussidio. Sorta questione, se al Comune stesso, o al Principe toccasse il pagamento della pigione delle case, ove avea collocata l'Università degli studi, carcerò i deputati mandatigli ad esporre le ragioni del Consiglio.

Nel mese di dicembre 1416 giunse colà falsa novella ch'ei fosse morto subitamente in Vigone, e il Consiglio, conforme alla consuetudine, elesse alcuni sapienti a provvedere alla buona guardia della città; Lodovico, ciò saputo, fe' porre in arresto l'intiero Consiglio. La stessa notizia essendo pure pervenuta a Pinerolo, Lazzaro della casa dei Falletti, un capo di popolo, fe' prova di levar a rumore la città. Incriminato, si ricomperò con cento genovini d'oro, che servirono a fare un reliquario commesso all'orefice maestro Severino (1). Nei conti di tesoreria veggo multati nel 1415, 1° in fiorini sessanta

(1) Cibrario. *Operette e Frammenti storici*. Firenze, Lemonnier, 1856.

un Antonio Giaccone di Piossasco, che disse parole disoneste contro il Principe; 2° Giovanni di Gorzano, perchè accusato di aver profferite parole a lui spiacevoli. Ma la multa fu più lieve (1).

Sotto Lodovico ci abbattiamo a parecchie inquisizioni contro gli eretici, ma non sono fatte in Pinerolo, nè contro Valdesi, nè in Pinerolo si accendono roghi, come sotto Filippo. Un'altra eresia, che aveva parentela col Catarismo non ancora spento in Piemonte, germogliava spezialmente in Chieri, dove nobili famiglie, come è noto, non seguivano le dottrine romane.

Nel 1412 furono condannati Giovanni e Oddone de' Merlenghi, già trapassati, e di lor vivente macchiati di eretica pravità. Della stessa colpa, e di aver fatto contratti usurari venne dichiarato reo Bartolomeo Bertone, anch'esso defunto, e i suoi beni doveano cadere al conte di Savoia e al principe di Acaja consignori della città; i figliuoli di Bartolomeo si composero mediante quattrocento scudi d'oro (2).

Oltre al Bertone, un altro dei cinque illustri B. di Chieri (Balbo, Benso, Broglia, Balbiano, Bertone) incontrasi in voce di non credente bene. Nel 1412 Domenico

(1) Dagli stessi conti ricavasi che nel 1315 un Aymonetto fu multato in cento soldi per aver detto parole turpi contro Filippo I, e in ventisette soldi Acelina moglie di Tommaso Bosio, perchè arse i banchi della principessa Caterina di Vienna nella chiesa di Vigone. E in Vigone pure, e nella sua chiesa, un Giovanni arse nel 1395 i banchi della principessa Caterina di Ginevra, e la sua multa fu di dieci soldi.

(2) « *Quia dictus Barth.us per processus in eum factis inculpabatur peccasse contra fidem catholicam.... Eciam.... usurarios contractus exercuisse* ». Regesto citato.

Benso, ricco mercatante, che dimorava in Ciamberì, resosi colpevole di aver nel Chierese e altrove comperato beni di persone state poscia condannate per eresia, e di aver dato a taluni eretici aiuto, consiglio e pecunia, si riscattò mediante 2500 scudi d'oro (1).

Dello stesso anno rimane memoria di eretici sostenuti in Lanzo, e nel 1417 di altri in Bernezzo in quel di Cuneo. Tre di essi, Tomino, Giovanni e Stefano de' Griffo, sono Chieresi e accusati come seguaci della sètta e della perfida credenza degli *eretici di Bossona*, che erano forse un ramo dei Catari, e di avere segretamente favoriti coloro che predicavano e insegnavano la loro eresia (2). Un Bertoloto Bergi di Pessineto, *inculpatus de heretica pravitate,* fu arso in Chieri verso il 1414 (V. Usseglio, *Lanzo,* pag. 256). Ma per lo più gl'imputati componevansi in danari.

E dappoichè ho detto che le inquisizioni del S. Uffizio non faceansi in Pinerolo, e antecedentemente scrissi che gl'inquisitori non vi ebbero sede, voglio qui riferire, che nel 1400, imperante Amedeo d'Acaja, venne in Pinerolo il P. inquisitore Antonio Settimo da Savigliano, e che alzò proprio il suo tribunale in S. Donato,

(1) « *Quia..... aliquibus hereticis et heresi tactis auxilium, consilium, opem et favorem dedisse inculpabantur.... pluraque bona.... emit in territorio et distructu querii... que... fuerunt certarum personarum que fuerunt postea de heresis crimine condempnate* ». Regesto citato.

(1) « *Quia..... inculpabantur retrofluxis temporibus sectam et errores ac fidem et credenciam perfidam hereticorum de Bossona nuncupatorum, per certos hereticos seducti et inducti, simpliciter sectasse... et in ipsa perfida credentia vixisse et multis annis perdurasse: auxilium, consensum et favorem seductoribus dictam heresim predicantibus et docentibus, clam sepius prebuisse* ». Regesto citato.

chiamando al suo cospetto uomini delle valli, sospetti di sentir scemo nella fede. Già stava per dar opera ai processi, quando il principe Amedeo lo ammonì di non ire più avanti, mal piacendogli (io penso), che nel luogo della sua residenza e sotto i suoi occhi fosse amministrata la giustizia in altro nome che non il suo. Il P. Antonio Settimo partissene, e andonne a esercitare in altre parti il suo ministero.

## XXX.

### Della Certosa di Pinerolo.

Nel libro precedente si accennò come il conte Tommaso II nel suo testamento del 26 giugno 1248 avesse ordinato a' suoi eredi di fondare nella valle del Dubione sopra Pinerolo, o in altro luogo più acconcio, una casa per l'Ordine dei Certosini (1). Fu da alcuni creduto che siffatta disposizione non avesse avuto effetto veruno, ma bene il Cibrario avvertì che la Certosa fu veramente edificata in principio del secolo XV da Lodovico d'Acaja, e innalzata sul colle di S. Brigida. Al che vuolsi aggiungere, che il Comune avea già per voto fatto nell'anno della peste 1348, edificata una chiesa sul poggio, assegnandole una rendita pro-

(1) « *In valle Sablonis* (sic) *supra Pinarolium* ». Vedi il testamento in Guichenon, *Preuves*, p. 97.

pria, e che la chiesa era ufficiata dai frati eremitani di S. Agostino, o almeno da uno di essi (1). Presso a quella Lodovico fondò la Certosa, e raccogliesi dai conti di tesoreria, che nel 1418 vi dimoravano alcuni Certosini, a cui per conseguente dee essere stata data l'ufficiatura della chiesa. Il 5 maggio di quell'anno il principe fece pagare cinquanta lire a frate Bonifacio di Gorzano, priore di Montemerlo, per le spese da esso fatte venendo dalla Gran Certosa di Grenoble *(de Magna Cartugia)* sino presso Pinerolo, e di là ritornando al suo priorato. Pari somma è pagata a Rigaudo, che ospitò frate Bonifacio e tre altri Certosini venuti a visitare la nuova Certosa del Principe con cinque cavalli e due famigli (2). Il 9 settembre seguente Lodovico ordina il pagamento di cento fiorini ai maestri e operai, che hanno lavorato nella sua Certosa di S. Brigida di Pinerolo: « *qui laboraverunt in operagiis et edificiis Chartusie nostre S. Brigide de Pynerolio* (3) ».

Questi passi sembrano dimostrare che la Certosa era finita nel 1418, o in parte almeno. A me nessun'altra

(1) Nel 1397 era in possesso della chiesa e della sua rendita un frate Reineri. Il 18 marzo di quell'anno il Comune ne mise in possesso frate Giacomo Borelli, eremitano pur esso. Si oppose frate Reineri, e il Comune gli fece ragione, salvochè il Borelli coabitò con lui.

(2) « *Pro expensis in ejus domo factis per dictum fr.em Bonifacium et tres alios Cartusienses qui venerunt visitatum novam Cartugiam D.ni cum quinque equis et duobus famulis* ». V. SARACENO, *Regesto dei principi d'Acaja*, pag. 113.

(3) Conviene perciò correggere il CASALIS, che a pag. 144 dice il convento « eretto dalla pietà dei pinerolesi ».

notizia capitò per le mani. Sembra che dopo la morte di Lodovico i Certosini siansi di là dipartiti, e che la chiesa, insieme colla Certosa, sia stata restituita agli Eremitani. Sarebbe desiderabile che coloro, cui muove affetto delle antichità ecclesiastiche, imprendessero altre indagini per dichiarire le umili fortune di questa mal nota casa dei figli di San Bruno (1).

## XXXI.

### Della morte dell'ultimo principe d'Acaja.

Lodovico avea sposato nel 1403 Bona di Savoja, figliuola del conte Rosso, di che prese occasione a ordinare l'allargamento e l'abbellimento della piazza che apresi avanti al castello di Torino, per farvi armeggierie, giostre e tornei al giocondo arrivo della principessa. La piazza fu perciò chiamata *Platea Castri*. Ed essendosi per siffatto ampliamento atterrata parte delle mura e delle fortificazioni della città, il principe edificò o riedificò il castello, ora chiamato Palazzo Madama. Cominciato nel 1403, fu terminato dal duca Amedeo VIII.

Ma il nome di Lodovico di Acaja si raccomanda alla memoria dei piemontesi per una grande sua istituzione. L'antico Studio di Vercelli essendo da lunga pezza ces-

(1) I conti di tesoreria ricordano un « *Vescovo di Santa Brigida* », titolo, di cui non trovo spiegazione che appaghi.

sato, chi fra il Ticino, l'Appennino e le Alpi attendeva agli studi superiori traeva a Pavia, a Padova e a Bologna. Già il principe Amedeo avea preso consiglio di aprirne uno, e questo in Pinerolo, ma il divisamento non venne a effetto. Ora Lodovico fondollo in Torino per l'insegnamento della teologia, del diritto civile e canonico e di ogni altra lecita dottrina, e vi lessero giurisprudenza fino dal 1406, per quanto si afferma, il pinerolese Giorgio de' Gili, o de Ziliis, e Bartolomeo Bertone, e nel 1407 il celebre Baldo fiorentino. Dei languori, delle varie traslazioni e ritorni dell'Università torinese, non essendo di questo luogo il discorrere, dirò soltanto che nel 1434 si ventilò di trasportarla in Pinerolo e che invece pose breve stanza in Savigliano.

Lodovico, cui la sterilità del talamo forse attristava, e le infermità travagliavano, morì in Torino agli undici di dicembre 1418, senza aver fatto testamento. Il giorno 14 la salma, accompagnata da sessantasei gentiluomini, fu trasferita a Pinerolo, e coi soliti onori tumulata nella chiesa di S. Francesco appo de' suoi maggiori. L'iscrizione posta sulla sua tomba diceva: *Anno domini 1418 die 2 decembres obiit illustrissimus DD. Ludovicus de Sabaudia princeps Achayae et Pedemontium.* In quella di Giacomo trovammo errato l'anno, in questa avvi errore di giorno (1).

(1) Nel 1432 fu pure tumulata in S. Francesco la principessa Bona, vedova di Lodovico, con questa iscrizione: « *Anno domini 1442 die 4* » *martii obiit Illus.ma Domina Bona uxor quondam Illus.mi D. Lu-* » *dovici de Sabaudia principis Acajae et Pedemontium* ». V. pag. 306.

Amedeo VIII confermò alla principessa Bona, moglie dell'estinto, tutto ciò che ella avea ricevuto dal marito, a cui sopravvisse sino al 1432. Ella dispose la sua ultima volontà, dichiarando di voler essere sepolta in Pinerolo e nella chiesa di S. Francesco, dove il marito riposava. Fece parecchi legati pii, e ordinò che nella chiesa di S. Francesco si cantasse ogni dì per l'anima sua una messa da requie, e ciò per lo spazio di dodici mila anni (1), lasciando al convento per tale effetto i paramenti, i calici, i reliquari, i candelabri, ecc., della sua propria cappella, e sessanta mila fiorini. La buona principessa facea assai grande assegnamento sopra la stabilità e perpetuità delle cose umane, ordinando l'adempimento delle sue volontà « *usque ad tempus duodecim milia annorum a die decessus incohandorum* ».

## XXXII.

### Cronaca pinerolese dal 1367 al 1418.

Chi si duole dei mali del nostro secolo, può averne di buone ragioni, ma parmi non ne abbiano troppe coloro che gli antepongono i tempi andati, e cotesti par-

(1) « *Celebretur per fratres dicti conventus qualibet die una missa solemnis de Requiem in cantu.... et hoc usque ad tempus duodecim mila annorum a die decessus incohandorum* ». Il testamento è fatto nel castello di Stupinigi il 19 ottobre 1429.

ticolarmente, che abbiamo sin qui percorsi. A tacer di ogni altra cosa, erano continue le correrie e le puntaie delle compagnie di ventura al soldo dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Milano, e non infrequenti le devastazioni di quelle condotte dagli stessi principi d'Acaja. Nel luglio 1378 temevasi l'assalto di una compagnia detta la Stella, comandata da Tommaso della Torre dei marchesi del Carretto, verso cui Amedeo d'Acaja mandò Vietto di Luserna. Nel 1382 si avanzarono dal Canavese le compagnie di Bernone Guttuario e di Filippino di Sale. A spiar le loro mosse e saperne il netto, il Principe spedì tre menestrelli. Nel 1383 il marchese di Saluzzo fa predare il bestiame dei nostri contadini ai luoghi di confine, e noi rispondiamo colla stessa giustizia. Di questo medesimo anno, e nel 1385 scendono per val di Susa le soldatesche di Enguerrando di Coucy; non sono già nemiche, ma dove passano, portano spavento e danno non minore che le nemiche, e il principe scrive ai nobili e ai Comuni di prendere guardia, e porsi in grado di resistere *« si opus fuerit »*.

Pinerolo, come città munita, non vivea in timore di simili casi; non sempre così il suo contado. Nel 1387, sul principio della guerra contro Gian Galeazzo Visconti, le genti milanesi, venute sino appresso alla città, posero gli alloggiamenti alla Badia, e si ha memoria di un paggio, che si profferì al Principe di appiccarvi il fuoco.

Nella guerra del 1396, e all'appressarsi [illegible] Cane, il Comune afforzò le opere di [illegible]

e ingegni nuovi, e prima ne affidò la cura ai due massari Prospero Ferrero e Filippo Ruscazio, quindi ne diede balìa a Tommaso Fantini, Tommaso Crot, Pietro Truchietti, Berlione Caponi, Nicolò Ferrero e Guglielmo Costanzi. Il Principe ordinò che anche gli ecclesiastici, qualunque ne fosse il grado e la condizione, fossero soggettati alle taglie, che il Comune, per salvezza della patria, fosse per imporre, e fossero in arme tutti i cittadini, *« qui sint parati ad eundum, quum opus fuerit, ad resistendum gentibus Facini Cani »*. Così l'atto del 19 gennaio. Di quegli stessi giorni (27 gennaio), il Consiglio consentì al comune di Chieri, che ne facea urgente dimanda, quindici brigandi, la metà dei quali balestrari. Il 26 aprile 1399 fannosi altri ordini sopra le fortificazioni, sendovi alla campagna molti uomini d'arme, che tentano offendere *baroniam principis*.

Alle guerre troppo spesso teneva dietro la peste. Nel 1348, infierendo il morbo, il Comune fe' voto di edificare una chiesa sul colle di S. Brigida, come si è detto. Più micidiale ancora sembra essere stata la peste nel 1398. Il Consiglio addì 14 novembre ordinò una processione generale, e che tutti gli abitanti, in bianca veste, visitassero le chiese della città e dei contorni per nove giorni. Nella vernata il morbo parve dormire, e il Comune (10 gennaio 1399) decretò festivo il giorno di S. Sebastiano, ordinò l'erezione di una chiesetta al Santo, e alla Beata Vergine, e volle fatta un'altra processione solenne con tutto il clero per implorare il cessamento totale del contagio, e allontanare dal paese

la guerra. Ma l'epidemia rincrudì al venir della state, e la morìa appare grande, chi legga i provvedimenti dati nel mese di luglio per la sepoltura degli appestati. In un suo atto consolare il Consiglio si lagna della negligenza dei sacerdoti di S. Donato e di San Maurizio nel ministrare i sacramenti e servire le chiese durante l'incrudelire del morbo (10 settembre 1398).

Passando a più liete cose, ora si dirà che, correndo gli anni 1399 e 1400, la città si ampliò di giurisdizione e territorio. Il 29 marzo 1399 fu vinta in Consiglio la proposta di acquistare la metà del luogo di Buriasco, pervenuta al principe Amedeo in forza di permuta fatta coi canonici della cappella collegiata della SS. Trinità di Torino, e la compera ebbe effetto il 13 del seguente aprile per ottocento cinquanta fiorini d'oro. Nel 1400 il Comune comperò similmente i luoghi delle Porte, della Turina e il territorio di Sea confinante colle Porte, per quattrocento fiorini d'oro, e addì 7 di novembre i sindaci Andrea Peyt e Michele Macagnani, insieme coi chiavari Garrietto Bersatori e Boglione Caponi, ne presero possesso.

Si fu in quest'anno 1400 e nel 1401, che il domenicano Vincenzo Ferrero, innalzato dopo la morte sua all'onor degli altari, predicò con infinito concorso di popolo in Pinerolo e nelle valli di Luserna, e con sì gran frutto, che, come si legge, alla sua parola molti odii si spensero, molte nimicizie tacquero, e non poche famiglie divise per interne discordie si ricongiunsero in pace.

Visse nel secolo xiv e operò in patria e fuori un pittore chiamato Giovanni Forneri, che nel 1316 dipinse la cappella di Gentilly presso Parigi pel conte Amedeo V, e nel 1343 altra cappella in Vigone pel principe Giacomo. Fuvvi ancora un altro dipintore per nome Francesco Gabutelli, il quale nel 1400 ricorse al Consiglio del Principe per conseguire il pagamento di nove fiorini, dovutigli da Antonio Bernezzo. Nel 1382 tenea bottega Giacometto Rostagno, armaiuolo milanese.

Nel 1391 il principe Amedeo ordinò un *libro di oro,* e di tal lavorìo posso anche dire il costo. Per la pergamena, fiorini 1; allo scriba, fiorini 4; all'alluminatore, fiorini 4; al legatore, fiorini 1; all'indoratore, fiorini 6; per la copertina di velluto, fiorini 1, g. 3; per due correggie, g. 5. Bartolomeo *Meliorisjuncta* era l'alluminatore; Tommaso de Commis lo scriba.

Colti, fatta ragion dei tempi e del luogo, poteano dirsi questi Principi, che mandavano i figliuoli a studio in Bologna e Padova, comperavano libri, e scriveano lettere di lor pugno. Piacevole la loro Corte, o per lo meno rallegrata da menestrelli, e d'ogni generazione giullari e giocolieri, parte erratici, parte dimoranti in Pinerolo con provvisione fissa. Giacomo tenne cari, e nel 1363 mandò a Ginevra due di essi, chiamati Ugonino e Verdusio, a perfezionarsi nell'arte. Il medesimo fece Amedeo coi tre menestrelli Antonio, Perotto e Prior nel 1378, 1380 e 1383, l'ultimo dei quali mandò in Germania. Era cantore stipendiato il pinerolese Gu-

glielmo. Nove menestrelli si trovarono al matrimonio di Bona di Savoja e Lodovico d'Acaja.

Di lor canti e suoni e ballate prendea diletto il conte Verde, e menestrelli ebbe ei pure il duca Amedeo VIII, e menestrelle per giunta, coi quali mostravasi grazioso e liberale. Nel 1423, a una lor confraternita fondatasi in Savoja fu cortese di tre fiorini. Enrico, suo cameriere, di nazione tedesco, era menestrello di corda e di organi (1). Alla Corte dell'ultimo degli Acaja, col salario di cinque fiorini al mese, stava nel 1417 un arpista di vaglia, per nome Donato da Venezia. Gli arpeggi suoi diradavano talvolta le nubi dalla fronte del principe, ma veloci tornavangli in cuore le angosciose cure, nè i farmachi gli rifioriano la salute sfidata.

Non sempre, nè solamente a sollazzo de' lor signori, stavano codesti servitori della gaia scienza, che non rade volte erano adoperati in commissioni segrete fuori paese, e più d'una fiata, messe da un canto arpa e viola, ponevano mano alla spada.

Lodovico dilettavasi ancora di avere animali rari. Nel 1418 il doge di Genova fecegli presente di un leopardo non mai più veduto, e gliel condusse Giacomo Casale, maestro della belva. In Vigone il leopardo sbrana la capra di una povera femminetta, e il principe a lei fa donare un fiorino. Così i conti di tesoreria.

(1) SARACENO, *Giullari, menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei principi d'Acaja*. Nelle *Curiosità e Ricerche di storia Subalpina*, vol. III.

## XXXIII.

### MONETE PINEROLESI.

Si denno ora per ultimo ricordare le monete coniate dai principi di Acaja in Pinerolo, e il farò cavandone le notizie dall'opera di Domenico Promis sopra le *Monete dei Reali di Savoja,* nulla aggiugnendovi del mio.

Nel 1297 Filippo d'Acaja avea conceduto a Durando Carreric di Avignone di battere, durante due anni in Torino al suo conio, e al marco di Lione, danari d'argento detti *grossi di Piemonte.* Altra moneta di suo conio fu il *danaro piccolo*, detto anche *Viennese del Principe*, o *Filippone.* Fra il 1306 e il 1310 ho trovati tre zecchieri in Torino: Daniele Calcagno, Michelino e Giovanni Mascherio. Al tempo suo il principe Giacomo trasferì la zecca in Pinerolo. Una sua moneta porta la croce di Savoja caricata di un bastone posto in banda nel diritto, e nel rovescio il busto d'un vescovo con aureola attorno *« Sanctus Donatus »,* cioè il Santo protettore di Pinerolo; il che significa, secondo l'uso del medio evo, che fu battuta in questa terra. Esiste un altro danaro di Giacomo coll'iniziale del suo nome nel campo del diritto, ed esso correva per danari 2 $^1/_2$ viennesi (1).

(1) DOMENICO PROMIS, Loc. cit., vol. I, pag. 364.

Il conte Verde, in qualità di tutore di Amedeo di Acaja, prepose alla zecca di Pinerolo nel 1369 Giovanni Pagani, e fecegli lavorare al suo conio fiorini di buon peso, grossi, mezzi grossi e danari. Continuò la battitura sino al 1377, nel quale anno il Pagani, avendo freddato un suo nemico, fuggissene lasciando ogni suo ben di Dio nelle mani del fisco.

Rimase sotto il principe Amedeo la zecca in Pinerolo, ma non si ha memoria degli anni delle battiture. È suo il fiorino d'oro di piccolo peso, portante il leone nascente, il qual leone Amedeo pel primo portò; e il detto fiorino ha nel rovescio la croce ancorata d'Acaja. Ad esso Amedeo appartiene parimente il grosso, il mezzo grosso e il quarto di grosso, nel quale ultimo si legge: *princ. (princeps)*, e nel rovescio vedesi la croce di Acaja. Si ha pure di lui uno *scudo* d'oro colla leggenda nel diritto ✠ *Amedeus de Saband. princeps Achaye etc.* e nel rovescio ✠ *Xpus rex venit in pace Deus.*

Amedeo d'Acaja con lettere patenti del 6 aprile 1402 ordinò la riforma della sua moneta, e ne regolò il corso; nella quale occasione la zecca fu nuovamente trasferita da Pinerolo in Torino. Il 12 dicembre 1418 la battitura fu sospesa per la morte di Lodovico ultimo principe, e la zecca stette chiusa sino alla metà del 1419 (1).

(1) Varie sono le monete coniate sotto Lodovico d'Acaja. Ricorderò soltanto i fiorini d'oro di piccolo peso, in cui il principe è figurato a cavallo armato di tutto punto, colla leggenda « *Lodovicus de Sab.* » nel diritto, e nel rovescio un elmo sormontato dal cimiero di [illegible] nascente, e attorno la scritta « *Princeps Achaye etc.* ». [illegible]

## XXXIV.

### Dei signori di Collegno, della Morea, e di Racconigi, discendenti naturali degli Acaja.

Filippo, Giacomo e Lodovico d'Acaja lasciarono come abbiamo veduto, figliuoli naturali, da cui discesero le tre casate dei signori di Collegno, della Morea e di Racconigi.

Antelmo, o Lantelmo, nato da Filippo, e detto il bastardo di Savoja, fu nel 1342 mandato allo studio di Monpellieri, insieme coi due fratelli legittimi Tommaso e Amedeo. Fino dal 1320 il padre avealo investito dei feudi di Collegno e di Altezzano; fu castellano di Cumiana, e credesi che nel 1366 seguisse il conte Verde nella spedizione d'Oriente. Estintasi la sua stirpe nel 1598, il feudo di Collegno, stato eretto in contea nel 1560 a favore di Francesco di Savoja, ritornò al Demanio (1).

Antonio, naturale del principe Giacomo, portò il titolo della Morea dalla nominale signoria del padre, e fu poscia da Lodovico suo fratello investito nel 1418 del feudo di Busca, senza l'esercizio della giurisdizione.

1418 fu nominato maestro della zecca torinese Giovanni de Masio di Asti. — V. Promis, Loc. cit.

(1) L'anno seguente (1599) fu acquistato da Giovanni Francesco Provana, nominato Gran Cancelliere nel 1602.

Nel 1520, Ortensio, uno de' suoi discendenti, ottenne il feudo di Genola. Nel zibaldone di Memorie pinerolesi scritte nel secolo XVIII, e che ho già citato, si legge: « In Busca avvi ancora un rampollo di linea » bastarda dei principi di Acaja, e si chiama Monsù della » Morea, quale non possiede più altri beni di fortuna, » che le rovine dell'antico castello di Busca sulla col- » lina ». La linea di questi Morea, vissuti oscuramente, si estinse ai giorni nostri.

Tenne per contro gran luogo la linea di Lodovico, naturale dell'ultimo principe, di cui portò il nome. Nacque da una donna di Napoli, ove il padre avea guerreggiato nel 1381 e nel 1390. Investito delle signorie di Racconigi, Pancalieri, Cavorre, Castelraniero e Migliabruna, qualificossi dal primo feudo; fu maresciallo di Savoja e cavaliere del Collare, detto poi dell'Annunziata. Claudio di Racconigi, morto nel 1521, diede assai brighe ai duchi di Savoja, e massime a Carlo I.

Beatrice, figlia di Gian Francesco, sposata al conte Carlo Manfredo di Luserna, valente donna e di grandissimo animo, è celebrata nelle nostre istorie per la virile costanza dimostrata nell'assedio di Cuneo del 1557, e la fiera risposta data alle intimazioni crudeli del maresciallo di Brissac.

Giambattista di Savoja-Racconigi ebbe eretto in marchesato il feudo della Chiusa, e sentì molto innanzi nella filosofia civile e canonica. Morì di 36 anni nel 1585. Filippo suo padre, che incontreremo nei trattati

coi Valdesi al tempo di Emanuele Filiberto, ebbe altri quattro figliuoli maschi, niuno dei quali lasciò discendenti. La casa si spense nel 1605. Racconigi, ritornato alla Corona, fu nel 1620 dato da Carlo Emanuele I in appanaggio a Tommaso principe di Carignano suo figlio, stipite dei Savoja-Carignano, cui tuttora appartiene.

## XXXV.

### Occhiata terminativa.

Lo spartimento del dominio di Tommaso I, fatto nel 1235 dal conte Amedeo IV suo figliuolo e successore, come quello che spezzava l'unità dello Stato, avrebbe in vero potuto recare perniciosi effetti; li partorì invece felici, avendo l'estinto ramo piemontese di Savoja lasciato i possedimenti italiani ampliati e fedeli. Tommaso II conte di Fiandra ricuperò Pinerolo, Tommaso III di Piemonte ricondusse Torino sotto l'antica signoria de' suoi padri, Filippo d'Acaja, insieme col cugino Amedeo V, acquistò Ivrea e parte del Canavese, Lanzo, Savigliano, Fossano, Brà e altri luoghi parecchi di minor conto; il principe Giacomo ebbe Chieri per dedizione, il principe Amedeo conquistò Mondovì; tutti rassodarono le ragioni sul marchesato di Saluzzo.

Quando il Piemonte così aggrandito si ricongiunse alla Savoja sotto l'ultimo conte, primo duca della sua Casa, l'età dei Comuni era tramontata nell'Italia su-

periore. e rafferma l'autorità dei principati. In Pinerolo il vario intreccio dei poteri abaziali e comitali, di cui si è ragionato da principio. era pienamente, e da assai tempo, cessato. Tommaso I dopo il 1220 affermava di avere sopra l'abate di S. Maria l'omaggio di fedeltà: dal canto suo l'abate pretendevalo dagli uomini della terra. Gli accordi del 1244 col monastero. che metto come appendice di questo libro terzo. posero fine al conflitto, come si è narrato: i Pinerolesi promisero di rendere l'omaggio all'abate in nome del Conte loro signore: *nomine domini Comitis* (1): non risulta veramente che l'abbiano reso. ma in ogni caso non fu rinnovato più mai. Rimasero perciò in essere i due soli poteri del Principe e del Comune. e i diritti dell'uno, e le libertà dell'altro furono osservati e moderati, secondo che portò il corso dei tempi. che ogni umana cosa governa e trasforma.

La vigoria delle franchezze pinerolesi sotto il principato non venne meno per gli eccessi faziosi. che aveano messo a soqquadro le altre città, ma si attemperò alle nuove condizioni del dominio; dappoichè coll'allargarsi di quest'esso. più non essendo la patria politica chiusa nel giro delle mura cittadine. doveano di necessità andarsi antiquando molti di quei diritti statutari che sono proprii soltanto di uno Stato autonomo; e gli stessi Stati

(1) A pag. 107, linea 12. di questo volume, dove è detto che gli uomini di Pinerolo all'abate « *doveano giurare la fedeltà* », prego il lettore di aggiungere: « *in nome del Conte* »: parole state ommesse.

Generali, dove i rappresentanti dei Nobili, del Clero e dei Comuni rendevano il partito, e soggettavano ciascuna terra al voto dei più, mal poteansi conciliare colla intiera indipendenza comunale. Uscirono poscia gli Statuti generali di Amedeo VIII, pubblicati nel 1430, i quali, avendo forza di legge in tutto lo Stato, furono, per così dire, la pietra fondamentale della podestà del Principe, così sopra l'eslege feudalesimo, come sopra il disgregamento delle autonomie locali.

Noi siamo quindi per entrare in una nuova età sociale, dove la storia di Pinerolo più non mentoverebbe avvenimenti di grande rilievo suoi proprii, se per triste ventura nel secolo XVI e XVII le avverse fortune della guerra non avessero separata la città dal Piemonte, ponendola due volte in mano altrui. Questi fatti e gli altri minori descriveremo nei due libri seguenti, e pongo fine al presente con un curioso ricordo. Nel 1380 il principe Amedeo d'Acaja avea sposata Caterina di Ginevra, e nel maggio dell'anno seguente gli sposi fecero il solenne ingresso in Pinerolo. Un fiorito drappello di cavalieri fu a incontrarli alla porta della città, e tutti erano vestiti ai tre colori rossi, bianchi e verdi, e ciò quattro secoli e mezzo prima del 1848.

## Appendice al Cap. XVI del Libro II, e al Cap. XXXII del Libro III

I. pag. 107.

### Patti deditizi di Pinerolo a Tommaso di Savoja conte di Fiandra e giuramento del Conte. 19 giugno 1244 e 5 marzo 1245.

*Anno domini, millesimo. CC.XLIII. Indictione II. die XII exeunte iunio in capitulo monasterii sancte Marie de Pinarolio domino Iohanne priori monasterii predicti et domino Arnaudo monaco et domino Bonifacio monaco et domino Calla de Gorçano et domino Mainfredo de Encisa et Boveto notario et Iacopo Cabrando notario testibus avocatis. Hœc est forma pacis que perficitur et terminatur inter dominum Iacobum Dei gratia abatem Secusie nomine domini Thome comitis Flandriarum, cuius vice sic gerit et Peruar.......... [u]na parte et dominum Willelmum Ponterium potestatem Pinarolii et homines Pinarolii ex alia, videlicet quod predictus dominus abbas debet jurare, quod pax vetus olim facta inter dominum Amedeum comitem Sabaudie ex u[na parte] et homines Pinarolii ex alia, incorupta penitus et perpetuo observetur sicut......... quod inde extat videbitur contineri; hoc expresim adito in hac pace quod predictus dominus comes Flandriarum vel eius nuncii nullatenus in Pinarolio posint exigere vel habere mariacium escoççoniam periuria sive periurium sive cessionem unum ex istis vel plura principaliter vel secundario sub aliquo ingenio. Item quod predictus comes vel aliquis pro eo decimam sive decimacionem Pinarolii de aliquibus rebus nullatenus posit aquirere seu in causam pignoris accipere vel habere. Item dictum est et ordinatum quod omnes homines Pinarolii Iacobus Vido et Bornonus et alii qui fuerunt capti in capcione Podii Odonis et ab illo tempore citra in treugis seu guera tam ipsi quam eius fideiussores et manulevatores eorum ex quacumque causa dati et pignora penitus absolvantur, et si dominus abbas vel eius nuncii aliquid...... ab eorum manulevatoribus de tera comitis vel de Pinarolio habuit vel extorsit, seu comes vel eius nuncii, taliter iam eis a quibus extortum est, satisfiat. quod capti de Pinarolio omnes iam*

*in posterum nullatenus apelentur. seu illis vero a quibus predictus dominus abbas vel eius nuncii seu nuncii comitis habuit quidquam pro eorum redempcione, ita dictum est et statutum quod dominus abbas in manibus domini Merlonis de Bersatore debeat satis dare ut ad terminum quem dictus dominus Merlo super hoc statuerit, illi totum faciat relaxari. Versa vice dictum est et statutum quod homines Pinarolii faciant predicto domino abbati singuli et universi nomine domini comitis predicti fidelitatem quam abbati sive abbatibus monasterii p[redicti?] nomine ipsius monasterii facere tenebantur. Item quod omnes capti de tera comitis qui capti in carceribus Pinarolii tenebantur per homines Pinarolii cum omnibus eorum manulevatoribus et fideiussoribus ab omni carçere et manulevacionis vinculo liberi relaxentur, redempciones vero hominibus Pinarolii et comuni solute minime repe[tantur?], adito quod omnia predicta abbas teneatur a predicto domino comite et eius fratribus et baronibus quos homines Pinarolii voluerint sacramentis intervenientibus facere fieri et firmari, ita etiam quod predictus comes...... homines Pinarolii defensare tam ab imperatore quam ab hominibus de Taurino propriis sumptibus et expensis [occa]sione dicte pacis supra aliquibus penis aliquatinus vexarentur et hominibus illorum de eorum societate ....... comes et homines Pinarolii et res ipsorum tamquam bonus dominus teneatur in perpetuum ab omnibus defendere et tueri. Item super est sciendum quod omnes iurati et amici comunis Pinarolii usque ad m[ille?] ...... posint si voluerint in dicta pace esse pariter com[prehensi?], hoc adito quod si inter comitem et ipsos iuratos supra aliquo capitulo discordia oriretur vel orta esset, quod per homines Pinarolii et eorum a[micis]...... et statuto si supradicti iurati voluerint terminari debeant [et judicari]. Item quod omnes clientes extran[ei] qui steterunt in Pinarolio tempore guere a capcione Podii Odonis citra a quocumque loquo sint, in dicta pace esse inteligantur. Item sciendum est quod dominus comes Flandrie debet et tenetur in tali libertate et sec[urita]te tenere homines Pinarolii in qua abbas et abbates monasterii Pinarolii eos tenuerunt et tenebant usque in presenti die. Et dictum est atendere et facere atendere dominus ...... abas Secusie predictus et dominus U[bertus de Vil]leta et dominus Ricardus de Lucerna et dominus Petrus Barlotus et dominus Ame de Iumelle et dominus Ubertus de Monte Meliano et dominus Berllo de Langes et dominus Billator et dominus Nicolaus de Brenecio et Pepinus eius nepos et Naymo de*

*Tono et Naynardus de Secusia, tactis corporaliter sacrosanctis evangeliis, atendere iuraverunt.*

*Sequenti die V intrante marcio* (cioè dell'anno 1245) *in Pinarolio sub porticu eclesie Sancti Mauricii in plena concione presentibus domino Iacobo abbate Secusie et domino Uberto de Vileta et domino Uberto de Caçalupa iudice et domino Nicolao de Berneçio et Pepino de Berneçio et comite* (?) *Pepino et Iacobo Cabrando notario testibus avocatis dominus Thomas de Sabaudia comes omnia supradicta laudavit confirmavit et aprobavit et tactis corporaliter sacrosanctis evangeliis in perpetuum atendere iuravit et promisit.*

*Et ego Guigo notarius interfui et hanc* [*chartam?*] *et plura altera instrumenta unius tenoris rogatus scripsi.*

(L'originale di questa carta conservasi nell'Archivio Civico di Pinerolo. La trascrisse e inserì Camillo Alliaudi nella raccolta M. S. delle carte della Badia di Pinerolo (CHARTARIUM ABBATIAE S. MARIAE), ma con non sufficiente esattezza. La trascrizione presente è stata fatta dapprima dal professor Albino Caffaro, e quindi diligentemente, a mia preghiera, riscontrata e riveduta sulla pergamena originale dal conte C. Cipolla. Vi hanno nella pergamena alcuni strappi o corrosioni, di cui con puntini ho indicato i luoghi).

II. pag. 200.

LE TOMBE DEI PRINCIPI DI ACAJA IN S. FRANCESCO.

Una succinta relazione mandata al Governo verso il 1750, cioè una ventina d'anni prima che queste tombe fossero distrutte, dice: « Nel coro dei M.° R.di PP.ri Minori Conventuali di Pinarolo nella parte del Vangelo vi è un tumulo con una lapide quasi nera sul finir delle sedie corali di detti padri, dove stanno sepolti diversi principi e principesse d'Acaja, de' quali avrò l'onore di mandarle la lista, come in esso coro esiste notato nella stessa parte. Per quelli principi si canta la messa grande in tutti i lunedì, e dopo di questa si fanno due volte le esequie, una per tutti li principi sovra detti, e l'altra per la principessa Bona, e si dice una messa quotidiana per essi, e si deve recitare il salmo *Miserere* ogni qual volta escono dal coro i padri, e per questa fondazione hanno il reddito di cento venticinque sacchi di frumento, e tutto questo viene eseguito fedelmente ». (MS. della Biblioteca del Re. *Miscellanea Patria,* vol. 52, n. 24). La lapide del sarcofago portava la croce di Savoja col FERT. Loc. cit., vol. 130, n. 14.

A–A C

JA

l 1220.

PIET

conte

O
'aud
✠ 1302

ELMO
ele della
il 1326

.............

NA
2

oitiers

# LIBRO QUARTO

## PINEROLO

### SOTTO I DUCHI DI SAVOJA

### I.

### Il primo principe di Piemonte.

Quando Amedeo VIII, nel 1416 primo duca di Savoja, venne nel 1418 in Piemonte e ricevette l'omaggio dei sudditi novelli, il comune di Pinerolo gli deputò ambasciatori i chiavari Galliotto Bersatore e Giovanni Ferrero, i due dottori Fava e Giacomo Costanzi, con altri onorevoli cittadini delle case dei Caponi, Ferreri, Truchietti e Fantini, i quali ai 17 dicembre nella sala del

castello di Torino giurarono la fedeltà, conforme all'uso feudale, piegando a terra il ginocchio e ponendo le mani nelle mani del duca, non senza il bacio *(oris osculo)*, che simboleggiava perpetua devozione e indissolubile leganza. Il Comune ne riportò la confermazione delle sue libertà e franchigie.

Amedeo III nominò Capitano generale del Piemonte Enrico di Colombier, e Giudice generale Romeo Canalis dei signori di Cumiana. Vuolsi che istituisse in Pinerolo un Consiglio collegiale giudiziario col nome di *Curia Maggiore*, ma il vero è, che vi stabilì solamente il magistrato delle Appellazioni, tanto per gli antichi, quanto pei nuovi paesi, del quale fu presidente il Giudice generale Canalis (1).

Nel 1421 era già nominato Luogotenente generale di qua dalle Alpi e principe di Piemonte il primogenito del duca, che portava il nome paterno (2). Dopo alcuni anni il Capitanato generale fu diviso in due, l'uno residente in Pinerolo, l'altro in Ivrea. Atteso la tenera età del principe luogotenente, che era nato

(1) Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*, vol. I, p. 49.

(2) Amedeo VIII gli diede solenne investitura della dignità di Principe con patenti del 15 agosto 1424, come in ora diremo, ma nel 1421 il giovinetto era in Pinerolo, e già portava i due titoli di Luogotenente e di Principe. Infatti il preambolo della riforma dei due Consigli del Comune, di cui sarà discorso nel capitolo seguente, così incomincia: « *N[illegible]* [illegible] *ac Locumtenens citra montes* [illegible] ecc. E nella fine: « *In castro* [illegible] *ipsius Castri, die vigesima* [illegible] MCCCCXXI ». V. *Libro Statutorum* ecc. lib. VIII, pag. [illegible].

nel 1412 e non avea perciò che nove anni, l'amministrazione stette in un Consiglio di governo composto di cavalieri e giureconsulti, di cui era capo Umberto, naturale del conte Rosso e fratello di Amedeo VIII (1). La sede della luogotenenza rimase in Pinerolo, e il Piemonte, chiamato per lo innanzi ora Contea, ora Baronia, prese il nome di Principato, e il principe ereditario portò il titolo di principe di Piemonte.

Già da assai tempo udiansi lagnanze degli abusi introdottisi nell'amministrazione del Comune, massime nel consiglio di Credenza, il quale negligentemente e disordinatamente (dicevano) ne vigilava gl'interessi, e non rendeva le ragioni, taluni Credendari essendo debitori verso l'erario. La cittadinanza mandò petizione al duca di riformare il Consiglio, e Amedeo VIII affidò questo carico al Consiglio del principe, che fece la riforma nel seguente modo.

Il castellano e il giudice congregarono nel chiostro di S. Francesco i capi di casa, che formavano il generale Parlamento del popolo, e questi, presa veridica informazione dei migliori, più sagaci e notabili cittadini di ogni condizione, cento ne elessero, ponendo mente, che non più di due fossero del medesimo sangue. E statuirono che i Cento in tal forma eletti fossero Consiglieri generali, e rappresentassero quinci innanzi l'u-

(1) Umberto, naturale di Amedeo VII, preso nel 1395 alla battaglia di Nicopoli, rimase prigioniero dei Turchi per sette anni. Morì nel 1443, e fu sepolto in Altacomba. Portava nella sua divisa il motto turchesco *Ala hac*, che viene a dire: Dio è giusto.

niversità del popolo, con balìa e potestà di reggere e amministrare il Comune cogli stessi diritti del Parlamento. Quindi il castellano e il giudice trascelsero Venticinque fra i Cento nominati, e questi costituirono la Credenza, ed ebbero mandato di provvedere ai negozi correnti, ma con divieto di far donativi, o spese maggiori di venti fiorini per ogni bisogno, se prima non avessero convocato i Cento, e ottenutone il consenso (1). Sopra ciò fermarono che, morendo uno dei Cento, i Venticinque e i chiavari, coll'autorità degli uffiziali ducali, eleggessero il successore, il quale fosse originario, o per lo meno borghese e abitante della terra, e della condizione stessa del defunto; e morendo uno dei Venticinque, nello stesso modo e sotto le clausole stesse, la Credenza eleggesse il successore. Si ordinò pure che ogni nuova gabella fosse posta dai Cento, e si rifacesse a nuovo il registro del Comune. Tale fu l'origine del consiglio dei Cento, il quale ebbe vita sino al 1733, siccome vedremo a suo tempo.

La riforma fu letta e pubblicata il 22 dicembre 1421 in nome del principe Amedeo nel castello e nella camera del Paramento. Per essa l'antica costituzione, sorta durante il governo abaziale, e fiorita sotto i primi conti di Savoia e sotto i principi di Acaja, fu recata a forma meno popolare, perchè avvisarono tornar meglio efficace l'attento riscontro di un Consiglio di riguardevoli cittadini, che non il tumultuario assenso del Par-

(1) Nel 1450 i venti fiorini furono ristretti a cinque.

lamento generale, chiamato per lo più ad approvare le cose deliberate dalla Credenza. Se non che la elezione del consiglio dei Cento commessa, dopo la prima formazione, al solo consiglio di Credenza, e la indefinita durata in ufficio degli uni e degli altri consiglieri condusse il Comune a reggimento più ristretto, e poselo, per così dire, in mano ai Venticinque.

Addì 24 di agosto 1424 il duca diede in Thonon la solenne investitura del titolo di principe di Piemonte al giovine Amedeo, e conferì nel giorno stesso il titolo di conte di Ginevra a Lodovico, suo secondogenito. Fatta l'investitura colla simbolica tradizione d'una spada, il Cancelliere di Savoja recitò ai giovinetti una sua esortazione, e il sire di Valuffin in lor nome promise di ben governarsi in faccia a Dio e agli uomini; indi Amedeo VIII, innanzi di consegnar loro le spade, dimandolli: « Amedeo e Lodovico, farete voi le cose che il sire di Valuffin ha promesso da parte vostra? — Risposero: — Si, monsignore, coll'aiuto di Dio; e meglio, se far le potremo ».

Il primo principe di Piemonte esercitò la luogotenenza sino al 1431. Il 27 di maggio 1427 sottoscrisse una convenzione coll'abate di S. Michele della Chiusa per la reciproca estradizione dei malfattori. Nel 1431 convocò il Parlamento in Pinerolo per divisare i modi di propagare e far prosperare l'arte della lana a beneficio dei popoli subalpini (1). Colto, giovine e molto

(1) Le lettere di convocazione dicono che la sua sollecitudine «*pro suorum assidue vigilans comodis subditorum, omniaque augere et*

di sè promettente, morì diciannovenne in Caselle presso Torino il 2 di agosto 1431. La sua spoglia, trasferita a Pinerolo, fu tumulata nella chiesa di S. Francesco presso ai principi d'Acaja, e la iscrizione posta molto tempo dopo suonava così: « *Anno* MCCCCXXXII *die 2ª Augusti obiit Illustrissimus D. Amedeus de Sabaudia princeps Achayae et Pedemontium.* Non so se l'anno 1432 in cambio di 1431 sia errore dell'autore, o del trascrittore; ma il titolo di principe di Acaja dato al figlio di Amedeo VIII parmi licenza dell'epigrafista.

Per la morte di Amedeo cessò in Pinerolo la residenza della Corte, e la sede dell'amministrazione piemontese fu trasferita in Torino. Lodovico, già principe ereditario col titolo di principe di Piemonte dopo la morte del fratello, indi Luogotenente del padre, e poi Duca nel 1440, non rinnovò la luogotenenza subalpina.

## II.

### Dell'arte della lana, e de' suoi Statuti del 1440.

Al principio del regno del duca Lodovico appartiene l'approvazione degli Statuti pinerolesi dell'arte della

*in melius efficere desiderans, artem lane tamquam rei publice admodum profuturam in hys partibus Pedemontium suis institutionibus salubriter propagare disposuit* ». I Comuni convocati furono Moncalieri, Chieri, Torino, Avigliana, Susa, Lanzo, Ciriè, Ivrea, Biella e Vercelli. V. *Mon. Hist. Patr.*, Comitiorum, I, col. 149.

lana, dei quali, ancora Luogotenente, avea consentita la formazione. L'arte, già esercitata nel secolo XIII, prese incremento nel seguente, veggendosi nel 1326 i mercanti di pannilani costituiti in collegio d'arte. Lavoravano sopratutto i panni forestieri, tratti dalla Francia e dalle Fiandre, come osserva il lodato e recente editore degli Statuti del 1440; qui li ridozzavano, e ridottili colla tintura e cimatura a maggior perfezione, rimandavanli fuori. Così usavano pure i fiorentini di Calimala (1).

Nel 1329 furono in Consiglio proposte e vinte alcune provvisioni sopra le opere di drapperia, e sono del 1353 gli ordinamenti sopra i cimatori, i tessitori e i sarti. Nello stesso anno era già costruito un paratore di panni sul rivo Moirano, appartenente al Comune, che davalo in affitto (2); divenuto poi il *Follone*, e destinato nel presente secolo ad altre industrie, fu alienato. Allettavansi con privilegi ed esenzioni i forestieri, che avevano pratica e valore nell'arte, a venire nella terra. Nel 1395 il Consiglio nominò una Giunta per provvedere all'arte « *pro evidenti utilitate Pinerolii et tocius patrie et baronìe illustris domini principis* », ed era composta di Tommaso Fantini, Giovanni Canalis, Nicolò Ferrero, Berlione Caponi, Tommaso Ruscazio

(1) V. ALBINO CAFFARO, *L'arte del lanificio in Pinerolo, e gli Statuti di essa*, nel volume XXX della *Miscellanea di Storia Italiana* della R. Deputazione di Storia Patria.

(2) Ancora nel 1599 ne concesse i proventi per un anno al mercante Filiberto Rasino.

e Martino Barbuti. Nel 1398 il principe Amedeo di Acaja richiese il Comune di stanziare le somme necessarie *« pro ipsa arte moltiplicando in Pinerolio »*. Nel 1415 il principe Lodovico confermò gli Statuti sopra i panni, che si fabbricavano nella città.

Sotto i duchi il Parlamento congregato a Torino nel 1422 dovea trattare della introduzione dell'arte nella dizione subalpina, affinchè i danari per le compere dei panni non uscissero fuori paese, e il Comune vi mandò due suoi rappresentanti. Nel 1431 tennesi l'altra già mentovata adunanza del Parlamento in Pinerolo per trattare nuovamente dei panni, e il Comune vi deputò Antonietto Bersatori, Pieretto Caponi, Bartolomeo Clavelli e Asiasio Turerio. Non rimasero nella nostra città senza frutto le diligenze usate, perocchè l'industria lanifera vi prese incremento, onde nel 1439 il Comune deliberò di ordinar gli Statuti di essa arte, che fino a quel dì era proceduta *« sine lege, sineque ordine »*. Elessero pertanto due sapienti del Consiglio dei Venticinque, e due del consiglio dei Cento, i quali, insieme coi chiavari e quattro probi uomini deputati dai lanaiuoli, proponessero, col beneplacito del principe Lodovico, quanto stimassero spediente. I chiavari erano Antonio Faletti e Antonio Rogli: i quattro consiglieri Aimone Truchietti, Amedeo Caponi, Antonio Maletti e Napione de' Napioni (1); i quattro lanaiuoli Giovanni

(1) I Napioni erano antichi in Pinerolo. Quindi nel secolo XVII Camillo Antonio Napione sposò Eleonora Galeani, pronipote ed erede del presidente Prospero Galeani, che con testamento del 1691 avea alla sua

Macagnoni, Giovanni Rubinelli, Giacomo di Omata e Giovanni Botallo (1). Gli statuti da essi formati, furono nell' anno seguente (11 aprile 1440) approvati da Lodovico, già duca di Savoia. Nel 1467 si aggiunsero altri capitoli, che il duca Amedeo IX sancì il 2 settembre.

Nell'approvar gli Statuti del 1440 il duca Lodovico afferma l'antichità dell'arte in Pinerolo, e considera che la città, non essendo più sede *(insignis Curia)* dei principi di Acaja, e non avendovi per essa transito di merci, verrebbe in molto cadimento, se, mercè quella industria, non fosse ricondotta all'anteriore prosperità; a tal fine concede ai lanaiuoli per dodici anni l'immunità dai pedaggi, dalle gabelle e dai tributi; per dieci anni l'esenzione dal focaccio e dal far oste e cavalcate, e (strano a dirsi) l'impunità pei delitti non gravi. Gli ordinamenti, come fatti dai maestri dell'arte, mirano al singolare lor beneficio, e portano l'impronta

discendenza femminile imposto l'obbligo di assumere il nome e le armi dei Galeani. Questi nel 1666 aveano acquistato parte del feudo di Cocconato col titolo signorile, e così passò nei Napioni il cognome dei Galeani e poi la dignità comitale. Dal senatore Carlo Giuseppe e da Maddalena de Maistre nacque Gian Francesco Napione Galeani, che onorò le lettere italiane. Il casato florisce ancora.

(1) I *Boutal* o Bottalli credonsi di origine francese, ma erano antichi in Pinerolo. Francesco nel 1581 vedesi consignore di Luserna. I suoi discendenti acquistarono nel 1685 il feudo d'Inverso-Pinasca, eretto in contea nel 1744. Agata Botallo, ultima della sua casa, sposò nel secolo passato il barone Giovanni Agnes des Geneys, oriundo di Bardonecchia, e gli portò in dote il feudo e il titolo comitale avito. Da questa unione nacque l'ammiraglio Giorgio des Geneys, creatore della marineria sarda, e cavaliere della SS. Annunziata. Famiglia estinta.

dell'età. Irti di proibizioni e cautele, che inceppano il lavoro. sembrano innanzi tutto muovere guerra alla libertà dell'industria stessa. Nulladimeno l'arte fiorì, e non fu per effetto di quelle disposizioni, contro le quali protestano le dottrine economiche, che essa venne meno due secoli dopo.

Gli statuti del 1440 ricevettero confermazione dal duca Amedeo IX nel 1466, da Carlo I nel 1487, dalla duchessa Bianca in nome di Carlo II nel 1490. da Filippo II nel 1496, da Filiberto II nel 1498 e da Carlo III nel 1505.

Molto i lanaiuoli poterono nei consigli del Comune, cui servivano nelle prestanze e negli accatti: industri, studiosi dei guadagni, tenaci nel conservarli e ampliarli, maggioreggiarono fra la cittadinanza. Sono in più atti qualificati come « nobili mercanti dell'arte della lana », e quest'arte è qualificata per « nobile ». Dalla loro corporazione uscì di poi buona parte della nobiltà titolata pinerolese; e vi erano ascritti eziandio non pochi di antica nobiltà feudale (1).

I lanaiuoli nella seconda metà del secolo XV. e ai tempi del duca Carlo I, istituirono la consorteria, o

(1) Appartenevano all'arte della lana o ai mercanti. Milano Perracchino, Michele Rasino e Giacomo Ressano nel 1505, Antonio Pavia nel 1517, G. B. Botallo nel 1554, Girolamo Bianchi nel 1570, Giovanni Antonio Canera nel 1644. A Michele Carutti, venuto in Pinerolo per attendere a questo traffico, fu conferita la cittadinanza nel 1574. Nel 1326 trovo nella corporazione Tommaso e Pietro Provana, e Ugonetto Fantini, nel 1395 Berlione Caponi e Nicola de Ferrari (Ferreri). Nel 1584 l'arte eleggeva per suo Abbà Michele Bot dei Romagnani.

Centuria degli Archibugieri di S. Giorgio, al qual fine e con atto rogato dal notaio Aladio de Giliis *« in choro Sanctorum Anthonii et Dominei »* il 25 aprile 1489 comperarono dai frati domenicani nella chiesa di S. Domenico (superiore) una cappella, e vi alzarono un altare al loro santo patrono. L'edificazione della chiesa di S. Domenico (superiore) era stata cominciata nel 1438, come si vedrà di sotto. Gli archibugieri formarono alle volte una specie di Guardia urbana; nominavano il loro rettore o Abbà, come il chiamavano, e quattro sindaci; attendevano a opere di pietà e di beneficenza; ma davano ancora certe baiate popolesche ai novelli sposi, e dicevanle *Ciabramariti:* le quali beffe, allora in usanza, vennero di poi vietate. Il duca Carlo III ne approvò gli Statuti nel 1515, confermolli Emanuele Filiberto nel 1575, e molti privilegi largì alla Centuria, uno dei quali esentò il *Re* degli archibugieri da ogni pubblica gravezza. Altrettanto fecero i successori suoi sino al re Carlo Emanuele III, che le concedette il tiro al bersaglio coll'archibugio nei giorni festivi, eccettochè nelle ore dei divini uffizi.

---

## III.

## I successori di Amedeo VIII. La prima Crociata Valdese.

Amedeo VIII, principe valente, non ebbe per molto tempo degni, o bene avventurati successori. Lodovico fu di scarso consiglio; Amedeo IX insanabilmente infermo; le minori età e le precoci morti di Filiberto I, Carlo I, Carlo II, Filiberto II, le reggenze di Iolanda e di Bianca di Monferrato, e le sedizioni di Filippo di Bressa posero lo Stato in vassallaggio di Francia; e in quel mentre costituivansi in Europa le grandi monarchie, e cresceva la potenza della federazione degli Svizzeri.

Amedeo VIII, essendo in Pinerolo nel 1427, eresse in contea (26 dicembre) la baronia di Montrevel in favore di Giovanni della Beaume. Il duca Lodovico nel 1450 confermò gli Statuti della città, introducendo alcune modificazioni nella riforma del 1421, e nel 1455 decretò, a petizione del Comune, che niun pinerolese, e niuno che da tre anni abitasse nella città potesse esservi castellano, giudice, luogotenente, esattore o ufficiale della Curia. Nel 1460 ordinò il rifacimento delle fortificazioni e delle mura. Pietro, uno dei molti suoi figliuoli, morì nel 1458 in Torino, dove era a studio, e fu sepolto in Pinerolo nella chiesa di S. Francesco. Stava sui dodici anni, ed era protonotario apostolico,

abate di S. Andrea di Vercelli, e da otto anni vescovo eletto di Ginevra.

Il duca nell'anno 1459 istituì in Torino il Senato di Piemonte, supremo tribunale, detto allora Consiglio Cismontano. In Pinerolo rimase un giudice, e sedette in quel palazzo di Giustizia, che di poi, regnando Vittorio Amedeo II, fu chiamato del Senato.

Amedeo IX fece frequente dimora in Pinerolo. Qui nel 1467 donò alla duchessa Iolanda, sua moglie, il feudo di Villafranca, ritornato alla corona per la morte di Aimone di Savoja-Acaja; e qui la duchessa il 4 febbraio dello stesso anno si sgravò del suo figliuolo secondogenito, cui fu posto il nome di Bernardo, e che, morto nello stesso anno il 3 di settembre, fu sepolto in S. Francesco. Il santo duca morì in Vercelli nel 1472, e fu sepolto nella chiesa di S. Eusebio, « non obstante che tutti li signori di Savoja (scrisse un ambasciatore milanese) morti di qua dai monti sono sempre stati portati a Penerarolo *(sic)* ».

Al tempo di Filiberto I, Luigi XI, che esercitava il protettorato sopra lo Stato di Savoja, nominò il conte della Chambre governatore del Piemonte, ma, venutone in sospetto, ordinò a Filippo di Bressa, zio del duca, di assicurarsene. Filippo, sotto colore di caccia, e cogli aiuti di Urbano Bonnivardo abate di S. Maria, raccolse nell'agro pinerolese un polso di millecinquecento uomini, e, condottosi in Torino, annunziò al conte che era prigioniero del re (19 gennaio 1482).

Carlo I, pigliate giovanissimo le redini dello Stato, mostrò di saperle ritenere con mano ferma. Nel giugno

1483 confermò gli Statuti pinerolesi; nel 1489 approvò alcune gabelle proposte dal Comune, e gli concedette di costituire un collegio di notai e aprire una scuola d'istituzioni civili (1). Nel 1486 fuvvi nella città fiera epidemia pestilenziale, forse la più micidiale, di cui si abbia memoria, se è vero che la metà degli abitanti ne fu spenta, come disse il duca in un suo decreto; laonde nel seguente anno 1487, sostenendo egli guerra contro il marchese di Saluzzo e Claudio di Savoja-Racconigi, discendente da Lantelmo naturale di Filippo d'Acaja, liberò il Comune dall'obbligo di fornirgli le milizie, cui era tenuto.

Lui regnante, e nell'anno 1483, i Valdesi delle valli di Luserna e di Angrogna fecero tumulto contro i loro signori feudali per causa di religione. Il duca mandò suoi commissari sopra luogo a metter pace, ma i popoli non gli udirono, e resistettero armata mano. Allora Carlo I congregò in Pinerolo le milizie, e queste nell'aprile 1484 entrarono nelle valli. Mancano i ragguagli intorno ai fatti d'arme, ma si sa che, come avveniva in quei tempi, [illegible] saccheggi, arsioni e stragi, fra le quali [illegible] V. [illegible] Torino 1877, pag. [illegible].

Quattro anni [illegible] 1488 [illegible] la prima e generale persecuzione [illegible] la papa [illegible]ocenzo VIII [illegible] aprile 1487; ma [illegible] furono [illegible] Valdesi [illegible] nelle [illegible] del C[illegible]

(1) [illegible]

di Francia, non quelli di Luserna e Angrogna, sudditi dei nostri principi. Capitanò la crociata Alberto de Capitaneis, arcidiacono di Cremona, che della sua impresa scrisse, o fe' scrivere la narrazione. I crociati e le milizie francesi di Ugo della Palu, luogotenente del re Carlo VIII, fecero ruine e sangue in val di Chisone; di là entrarono nelle valli di Fraysinières e di Louise, e vi spensero il valdesismo; alcuni si convertirono alla fede cattolica, altri si rifuggirono nelle valli piemontesi del duca, state immuni della sanguinosa procella (1).

Carlo I non fece alcuna dimostrazione armata, nè l'arcidiacono de Capitaneis trovò presso il governo, o presso le autorità ecclesiastiche del Piemonte aiuto o favore. Nulladimeno le valli, secondochè la tradizione dice, stettero in timore, non immemori dei casi del 1484. Il duca li rassicurò, e commise a un ecclesiastico discreto, il cui nome non pervenne a noi, di andare in Angrogna, e informare. Il degno sacerdote, invitò i dissidenti a deporre i timori e i sospetti, e mandare una loro ambasciata di ubbidienza al duca in Pinerolo. Venuti gli oratori al suo cospetto, e offerto un donativo, ebbero dal principe confermati i privilegi e le consuete libertà, ed essi continuarono a professare

(1) La tradizione valdese col volgere degli anni confuse i fatti del 1483, con quelli del 1488, e i fatti veri e i leggendari e gli inesatti furono raccolti dalla bocca del popolo dal Persin nel 1618, e dal Gillio nel 1643; ma egli è certo oggidì, che nel 1488 nè Alberto de Capitaneis, nè Ugo della Palu, nè alcune delle lor bande entrarono in val d'Angrogna. Intorno ai particolari della persecuzione siami lecito citare il mio scritto: *La Crociata Valdese del 1488*, Pinerolo, 1894.

lor dottrine in occulto, nè il governo chiese di più, sì che le valli non ebbero altri travagli sino alla Riforma protestante, in cui mise foce l'antico lor culto (1).

Già da alcun tempo la salute del giovane duca declinava, e i medici, che in Torino il curavano, consigliarono un cambiamento d'aria. Venne a Pinerolo nel settembre 1489, e medici di ogni fatta vi corsero da Milano, Pavia, Vercelli e Torino. Le cure e l'aria nulla valsero. Morì di ventidue anni nella notte dal 13 al 14 di marzo 1490.

La salma, coperta di un manto di scarlatto guernito di ermellino, e in capo il berretto ducale di velluto rosso, rimase esposta per tre giorni nella cappella del palagio, e dì e notte vi salmeggiarono i Minori Osservanti, gli Umiliati, i Francescani e gli Eremitani di S. Brigida. Il 18 fu portata solennemente alla sepoltura in S. Francesco. Nella chiesa parata a nero, ardeva sì gran numero di ceri, che Pinerolo non avea bastato a fornirli tutti, ed eransi fatti venir di Torino,

(1) Tanto il Gillio protestante, quanto il padre Gesuita, autore della *Histoire véritable des Vaudois des Vallées du Piémont*, pag. 142 e seg. (MS. della Biblioteca del Re) attribuiscono a Filippo di Bressa il contegno del 1488 verso i Valdesi, non badando che questi fu Duca otto anni dopo la crociata, cioè nel 1496. — Intorno al colloquio di Carlo I coi deputati delle valli in Pinerolo, narrasi l'aneddoto seguente, che riferisco, e non me ne rendo mallevadore. Correvano per la bocca del volgo goffe e incredibili scempiaggini: nascere i bambini degli eretici con quattro file di denti neri, un occhio solo, e questo in mezzo alla fronte. Ora dicesi che il duca, certo con un cotal poco di risolino, dimandò di quei siffatti portenti agli oratori. Questi mandarono pei fanciulli, e il principe li vide con tutti e due gli occhi, una dentatura sola e bianca, e per giunta robusti e ben fatti.

Avigliana e altronde. Si lessero e celebrarono in quel dì trecento e nove messe; tre furono cantate dai vescovi di Mondovì, Moriana e Vercelli. Indi cominciò, secondo l'usanza del tempo, una novena in suffragio dell'anima del defunto, durante la quale si dissero circa cento settanta messe, di cui una fu cantata dall'abate di Cavorre, e un'altra dal vescovo di Caffa. L'ultimo giorno della novena (26 marzo) fecesi a quattromila e più poveri limosina di due mezzi grossi di Savoja per ciascuno (1).

## IV.

### Degli Stati Generali congregati in Pinerolo nel 1490.

Carlo I avea sposata Bianca di Monferrato, dalla quale ebbe un figliuolo, che alla morte del padre era di otto mesi. Filippo di Bressa e gli altri prozii, giusta lor costume, contrastarono alla madre la reggenza del duchino infante, e nel medesimo punto piemontesi e savojardi vennero in Torino a risse manesche, pretendendo gli uni e gli altri che il fanciullo fosse allevato nel lor proprio paese. Il 20 di marzo la duchessa Bianca, presa in presenza del Consiglio ducale la tutela e la reggenza, convocò gli Stati generali in Pinerolo, fido e sicuro ostello, i quali nella seconda adunanza, che ebbe luogo

(1) Conto del tesoriere generale Ruffino de Murris, citato dal Cibrario nello scritto intitolato: *Cronologia dei principi di Savoia rettificata*.

il 7 aprile, dichiarano che la tutela di pien diritto alla madre del principe infante spettava. Quindi nel dì seguente presentarono ventiquattro dimande, da cui levo le seguenti.

Fossero chiamati a seder nel Consiglio ducale sei deputati degli Stati generali, due per ciascuno Stato. — Fosse ciascuno secondo i suoi meriti riconosciuto, e siccome tutti sopportavano le pubbliche gravezze, così potesse ciascheduno egualmente conseguire i beneficî, gli uffici, gli onori, le prerogative e le preminenze *« prout convenit bonis et fidelibus subditis, quales ipsi sunt »*. — Fossero i matrimoni liberi *« prout juri convenit »*, e li trattassero i padri, le madri e gli altri propinqui, *« prout jus disponit et omnis honestas requerit »*. Questo capitolo avea la mira contro alla facoltà, che i principi si arrogavano, di maritar le figliuole delle grandi case senza riguardo alla patria podestà e a quella della famiglia (1). — Fosse libera l'importazione dei grani e delle altre vettovaglie in tutta la patria del duca di Savoja. — Niuno fosse obbligato di pagare il sussidio conceduto al duca, fuori che nei termini concordati e ordinati. — Le monete avessero libero corso negli Stati ducali, tanto al di qua, quanto al di là dei monti, e nella contea di Nizza.

Il capo XXII prescrive non dovere i pubblici ufficiali occupare i beni di coloro, che sono qualificati per eretici, fino a che cotesti così qualificati siano dichiarati

(1) A tal fine gli Stati chiesero espressamente, che una fanciulla di Barge, stata poco pria condotta in Savoja, fosse restituita ai parenti.

eretici veramente, e i loro beni pubblicati per sentenza degli Inquisitori a ciò deputati. Merita anche ricordo la dimanda fatta, che si ponesse freno agli abusi dei provveditori della casa ducale, i quali, come ho detto altrove, incettavano per la mensa del principe sterminata quantità di grascie, pagandole a vil prezzo, e poi con ingordo guadagno rivendevanle agli osti e ai rosticcieri.

Il capo XXIII contiene la dimanda, che gli Stati generali siano convocati ogni due anni, durante l'età pupillare del duca. Al che la duchessa Bianca rispose che intendea conservare la libertà sua, ma che, se alcuno si reputasse gravato, a lei ricorresse.

Gli Stati generali di Pinerolo del 1490, adunatisi nel palazzo d'Acaja e nella camera cubicolare della duchessa, erano preseduti da Urbano Bonnivardo abate commendatario di S. Maria, e vi assisteva in qualità di Luogotenente generale Francesco di Savoja, arcivescovo di Auch. V'intervennero, fra gli altri, Antonio di Campione, vescovo di Mondovì, cancelliere di Savoja, l'arcivescovo di Tarantasia, i vescovi di Nizza e di Moriana, Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi, Amedeo dei conti di Valperga, il presidente Giorgio Truchetti e il collaterale Pietro di Cara, celebrato in Piemonte per le molte sue lettere. Sottoscrissero l'atto di tutela Aleramo di S. Giorgio, gli scudieri Giovan Pietro de' Simeoni dei signori di Cavoretto e Antonio di S. Secondo, i segretari Giovanni Bessone, Michele Ruscazio, e il cameriere Bartolomeo del Carretto consignore di Millesimo (*Mon. Hist. Patr.* Comitiorum, I). Secondo la testimonianza di Giovenale d'Acquino, vennero pure

a Pinerolo in quei memorabili giorni gli ambasciatori del re di Francia e i legati di Berna, Friburgo e quei del duca di Milano a condolersi della morte di Carlo I, e offerire al successore le persone e i beni dei loro signori, recitando mirabili dicerie, che (soggiunge il cronista) i fatti doveano smentire.

Il punto della residenza del duca non fu toccato dagli Stati generali, ma Torino divenne stanza di Carlo II, e i principi di Savoja, che erano dimorati pressochè di continuo oltremonte, posero in Italia la ordinaria lor sede, fatto di sommo momento nella storia del Piemonte.

Le adunanze degli Stati, così generali come regionali, durante il primo secolo della signoria ducale, e fino alla occupazione francese del 1536, furono numerose; otto si tennero in Pinerolo (1), e quella del 6 aprile 1490, di sopra detta, fu l'ultima.

Nel 1494 seguì la calata di Carlo VIII, principio della servitù d'Italia. Bianca di Monferrato con previdente saviezza ordinò per mezzo de' suoi commissari fossero provvedute le vettovaglie e gli alloggiamenti ai vari corpi d'esercito, che dai valichi delle alpi discendevano a bande, qua numerose e là sottili; ma in quel diluviar d'armi le provvigioni che doveano impedire i disordini e le ruberie, non tornarono sempre efficaci, e nel Pinerolese, massimamente in Cavour, le offensioni vennero a tale, che la Reggente spedì sopra

(1) Dicembre 1422, maggio 1425, febbraio 1428, febbraio 1431, febbraio 1433, aprile e maggio 1461, 3 aprile 1490.

luogo personaggi di alto affare, quali il maresciallo di Varax, Filippo Vagnone e altri.

Null'altro ci accade di ricordare intorno alla reggenza della duchessa Bianca, finita per la morte di Carlo II avvenuta il 16 aprile 1496, fuori che un editto, che ordinò la pronta esecuzione delle sentenze e il sindacato degli amministratori della giustizia nella città.

Succedette nel ducato Filippo II, il conte di Bressa famoso, che fu poeta, capitano, politico, e perpetuo ribelle. Egli dappria quale Luogotenente generale, indi come duca, soggiornò più volte in Piemonte e in Pinerolo. Il cronista Giovenale d'Acquino, che il conobbe di veduta, descrive la lunga sua barba e la scimitarra turchesca che lo rassomigliava a un altro Orlando, o a un altro Ettore Troiano (1). Filippo II, e Filiberto II il Bello, suo figlio e successore, confermarono le franchezze della città, cui daremo ora un'occhiata retrospettiva.

## V.

### Pinerolo nel secolo XV.

Pinerolo superiore, vale a dire verso S. Maurizio, c rende ancora una qualche immagine della città nel secolo XV, chi ai moderni ristoramenti esterni delle case restituisca colla mente le linee dell'architettura del

(1) « *Et tunc dictus dominus Bressie videbatur esse alter Rolandus sive Hector trojanus cum barba sua longa et una cimiteria teutresca a latere suo* ». Iuvenalis de Acquino, Chronica, in *Mon. Hist. Patr.* Scriptorum I, col. 717.

quattrocento, quali si veggono tuttodì in alcuni edifici presso al palazzo di Acaja. I principi aveano disegnato di fabbricare un porticato, che per linea retta congiungesse il palazzo collo spianato di S. Maurizio, al quale faceano corona il palazzo abaziale, l'ospedale antico e un bel casamento dei signori di Luserna. Così dicono le memorie che si conservano nella Biblioteca Civica, da cui trascrivo tali e quali le parole seguenti: « Le
» case in cima di via Nuova (principi d'Acaja) verso
» la porta Doreria, o degli Argentari, sono di gusto an-
» tichissimo, benchè in parte dal tempo rovinate. Porta
» Doreria, o forse del castello, chiudeva il circuito del
» borgo superiore, ed avea a latere le difese, ossiano
» balestriere verso la città, come nei rimasugli si scorge.
» Il palazzo abaziale in platea S. Maurizio avea un
» prolisso rettilineo porticato a sinistra della via Nuova
» e di essa platea, che finiva alla chiesa di S. Maurizio.
» Sino al palazzo dei signori di Luserna (or S. Gia-
» como) d'ambi i lati eranvi colonnati o portici d'an-
» tichissimo ordine. Questa via Nuova, o degli Argentari
» o Doreri, era di gran commercio al tempo dei lanisti,
» e quando in castello risiedevano i principi d'Acaja.
» Tutta la vetta del monte da S. Francesco sino alla
» platea di S. Maurizio era popolata di case, che per
» antichità rovinarono, parte furono demolite, incorpo-
» ratone il sito di esse nel recinto dei monasteri e giar-
» dini delle monache di Santa Chiara e di altri partico-
» lari ». L'autore delle memorie accenna pure al palagio del Senato « o Parlamento, o Consiglio sovrano », che

dichiara una « massiccia casa o palazzo merlato di genio » teutonico costrutto, colle due statuine dell'Annunziata » e le colonne marmoree alle finestre »; e più giù nota « l'altra casa con statua di S. Antonio abate al davanti, » d'ordine pure teutonico, antichissimo ». Chi guardi oggi al Senato, compatirà al gusto non isquisito del raccoglitore, che nulla sentì per quella rara fabbrica del secolo XV. Le due statuette dell'Annunziata, che più non ne adornano la facciata, stanno ora nel Museo Civico di Torino.

Si è raccontato a suo luogo, che la collegiata dei canonici avea sua sede in S. Maurizio, e che verso il 1326 fu cominciato il campanile attuale, terminato già nel 1348, ma senza la guglia, che è di tempo posteriore. Nell'anno 1463, addì 7 di settembre, monsignor Tommaso di Sur, arcivescovo di Tarantasia e abate commendatario di S. Maria, facendo la visita pastorale, avvisò essere l'antica chiesa troppo angusta e misera, nè più dicevole a un insigne luogo, quale era divenuto Pinerolo, e per giunta minacciare ruina: « *Valde parvam esse pro tali insigni oppido ..... et etiam quae minatur ruinam* »; laonde ordinò che fosse nello spazio di tre anni rifabbricata. Fu terminata nel 1470, e occupò l'area stessa dell'antica; ma, difettando lo spazio sul ciglio del poggio a mezzogiorno, il campanile del 1326 fu inchiuso nella navata a destra sino all'altezza del tetto, come tuttavia si vede. E allora sembra essere stata lanciata verso il cielo la guglia, chiamata dagli antichi pinerolesi punta o ago *(puntam, seu*

*acum)*, che dà al colle di S. Maurizio un prospetto di molta vaghezza (1).

La chiesa del secolo xv patì le ingiurie del tempo, non tutte riparate ancora nel 1616; nel 1696 patì quelle dei bombardamenti e poi dei terremoti, ma resistette all'età, agli uomini, e alle perturbazioni della natura. Piaccia a Dio che non le rechino irreparabil detrimento i ristoratori odierni. L'oratorio della Madonna delle Grazie che pure era di patronato della casa Truchietti già esistente nel secolo xv. Sopraggiudicavalo allora il campanile (2).

Dietro il convento di S. Chiara, e presso al palazzo d'Acaja, fu edificata nel 1438, sul disegno di fra Ponzio della Motta, e a spese di Lodovico di Savoja, quand'era ancora principe luogotenente, la chiesa di San Antonio e S. Domenico. Il principe donò ai padri domenicani per loro dimora una casa accosto alla porta

(1) Nel 1517 Antonio Pavia, di ottant'anni, e *commendabilis* mercante, in un'inchiesta fatta dal Consiglio Civico sopra la proprietà del poggio di Costagrande, dichiara di ricordarsi del tempo, in cui fu costruita *la punta, ossia ago* del campanile, e quando furono cominciati i conventi di S. Brigida, degli Angeli e di S. Domenico (superiore). Ciò prova che la guglia non fu costrutta fra il 1326 e il 1348, ma dopo la metà del secolo xv. In S. Maurizio vedesi un bel quadro del Beaumont rappresentante la nascita della Vergine, e lodasi l'icona del pittore Petrini, che rappresenta l'Ascensione di Cristo.

(2) L'oratorio fu ristorato e ornato di nobile facciata per le cure di monsignor vescovo Renaldi e dell'abate Jacopo Bernardi nel 1866. Il disegno della facciata e i medaglioni sono opera di Carlo Barrera, che liberalmente e senza compenso alcuno prestò l'opera sua. Non debbo tacere che dotti uomini opinano che l'oratorio dei Truchetti e della Madonna delle Grazie siano cose distinte, e questo secondo credono posteriore al secolo xv.

di S. Francesco, nella qual casa Matteo Bandello nel secolo seguente (1480-1561) dettò buona parte delle 214 sue novelle, non tutte costumate al pari di quella che narra il caso pietoso di Romeo e Giulietta. Il convento e la chiesa furono poscia atterrati e rifabbricati nel piano (1).

Come già si è avvertito, non ricavasi da autentici testi, che la chiesa di S. Donato sia stata abbattuta e riedificata; ma la tradizione serba memoria, e recenti scavi hanno provato, qualmente sia stata instaurata e ampliata nel secolo xv, e vuolsi per opera dei lanaiuoli, che, ricchi e potenti nella terra, aveano loro fabbriche nel piano e nei sobborghi. Fu allungata verso ponente, e restano i muramenti sotterranei dell'antica facciata, la quale stava circa quindici passi al di qua della presente, fra la prima e la seconda colonna. E non essendosi allora abbattute le case vicine, nè voluto restringere di troppo la via sull'angolo verso notte, la facciata nuova riuscì obliqua, e la porta maggiore si aprì fuori del centro. Per giunta di mala derrata essa facciata e la parte della chiesa murata a nuovo rimasero non finite e disadorne per cento e più anni, cioè fino al 1593. E un'iscrizione posta per l'appunto allora sulla fronte della chiesa, disse con non troppo di modestia, come nel detto anno 1593, i limitari della basilica prima ampliati *(antea inolita)* erano stati con-

(1) F. A. della Chiesa scrive che in prossimità di S. Francesco, e « ove si è fatta la vecchia fortificazione del castello eravi il convento » dei Domenicani principiato nel 1438 ecc. e che poscia è stato tra- » sportato nel piano ».

dotti « *in hanc quam prospicitis elegantiam* (1) ». Altri ristauri interni di cattivo gusto si fecero nel secolo decimo ottavo, oggi tolti.

Uscente il secolo xv, il prevosto Baldassarre Bernezzo, poi vescovo in *partibus* di Laodicea, rifece del suo l'antica sacrestia *(Sacrarium)* (2), fabbricò la canonica, e dotò la cappella *(Sacellum)* dei Tre Re, ove fu sepolto. Due iscrizioni ricordano le benemerenze e la morte sua, che seguì il 17 maggio 1509 (3).

Ai giorni nostri lo zelo degli ultimi vescovi, monsignor Vassarotti, monsignor Chiesa, monsignor Sardi, e la pietà antica della cittadinanza ritornarono la cattedrale nelle semplici sue forme natìe, levandone le infelici aggiunte di Girolamo Buniva e di altri. Scomparve la facciata obliqua, la porta maggiore si aprì nel centro, semplice e bella; le colonne furono mondate dagli impiastricciamenti, e sono lodati gli affreschi e gli ornati del Rollini e del Vacca. Giova sperare che

(1) Cirillo Massi nella sua *Storia di Pinerolo,* traduce *haec limina antea inolita* nel seguente modo: « La facciata di questa prima più ampia ».

(2) Questa sacrestia, fattasi inadeguata ai bisogni della chiesa e minacciante ruina, fu in principio del secolo xvii riedificata per opera di alcuni benefattori, e principalmente di uno fra essi, che non nominò se stesso, ma volle con pubblica iscrizione rendere onore al prevosto Bernezzo, primo edificatore: « *Veteris Sacrarii conditori amplioris istius restitutor* ».

(3) Cirillo Massi interpretò *Sacellum* (la cappella dei Tre Re) per la chiesa stessa di S. Donato, e ne ricavò la notizia, che detta chiesa nel 1509 non era che un *Sacellum* con case unite, e si maraviglia che nell'iscrizione diasi al prevosto Bernezzo, vissuto nel secolo xv, il vanto di fondatore *(conditori)* di una chiesa che già esisteva nel 1220!

l'opera sarà dalla cittadina concordia portata a buon fine in ogni sua parte (1).

Verso il 1471 fu alzata la chiesa coll'annesso convento della Madonna degli Angeli, servita dai Minori Osservanti di S. Francesco. Sorgeva sul poggio stesso della cittadella, fra mezzogiorno e ponente, talchè l'occhio godeva il prospetto di buona parte della subalpina pianura, e gli spaziosi suoi giardini digradavano sino al pie' del colle (2). Chiesa e cenobio furono distrutti nell'anno 1670.

Anticipando i tempi, dico che nel 1521 fu istituita la confraternita del Gesù, la quale innalzò l'Oratorio, da cui ebbe già il nome la via ora chiamata Silvio Pellico. L'Oratorio col volgere dei tempi divenne proprietà del Comune, e fu destinato a Corpo di guardia. Oggi serve alla civica banda musicale.

Abbiamo nell'anno 1220 trovato memoria di quattro porte, alle quali nel secolo XV e XVI altre molte se ne aggiunsero, che presero il nome di porta del Monte, Beceto, Rocasio (?), S. Francesco, Barisia o Parigi, Zara, Nagrisa, Malanetti, Canale, Manderella, Nuova, Coliza, ecc. Nel secolo XVII, sotto il re di Francia Luigi XIV, furono ridotte a tre sole: porta di Torino, porta di Francia e porta del Castello.

(1) Nell'interno della chiesa notasi un S. Michele in atto di bilanciar le anime, meritevole di considerazione, quand'anco non si debba attribuire al pennello del Rubens, come credono alcuni ammiratori.

(2) Così monsignor Paolo Brizio, braidese, vescovo di Alba nel 1641: « *Conventus hic in sublimi collium jugo positus fere pedemontanae regionis prospectu fruitur* ». V. *Seraphicae Subalpinae divi Thomae provinciae monumenta*, 1641.

Alle sette vie della città già state nominate, ora possiamo aggiungere quelle dei Clavelli, dei Granatii (poi dei Cardini nel 1584), dei Caponi, poi dei Tegassi (1) (ora via dell'Assietta), di S. Francesco, del Monte, di porta Barisia *in plano Pinarolii* (1506), del borgo di S. Bernardo (ora Valentino), del monte Pepino « *in ruata montis Pipini* », di porta Nagrisa (*alias* Zizetti, poi del Chichetto, an. 1486), de' Rubiani, dei *Peiroleri*, dei Bonardi, dei Preti, dei de Augusta, ecc.

A dimostrare quanto sono antiche le superstizioni e le paurose leggende, avverto che in un atto notarile del 14 ottobre 1471 trovasi menzione del pilone della Croce, ossia di *Donna morta*.

Nella seconda metà del secolo xv vennero crescendo le gare fra il Borgo e il Piano e i contrasti pei mercati, le rivendite e simili; massime poi pel numero dei Consiglieri che le due regioni mandavano al Consiglio dei Cento. Nel 1474 si convenne che 58 ne deputasse il Piano, e 49 il Borgo; del che questo si tenne gravato. Il fuoco degli odii covò sotto le ceneri, finchè nel 1482 divampò in tumulti maneschi. Il duca Carlo I vi mandò prima Anselmo di Miolans, che fece sostenere alcuni dei Truchetti e dei Napioni; nè ciò avendo bastato, nel 1487 mandovvi Luigi di Villette con gente d'arme, il quale con rigida mano ristabilì l'impero delle leggi.

Per sopramercato vi ebbero conflitti di giurisdizione con Urbano Bonnivardo abate di S. Maria e risse colle

(1) I Tegassi (oggi Tegas), antichi della città, andavano per la maggiore. Antonio Tegassi nel 1470 era fra i notabili dell'arte della lana.

sue genti. Nè infrequentemente le franchigie del Comune urtavano contro le ragioni del governo ducale, così rispetto alle gravezze, come alle immunità personali scritte negli Statuti; i quali dissidi venivano per lo più composti mediante un donativo per parte del Comune, e l'accoglimento delle domande per parte del duca. Tale era il costume universale di quei tempi, e così usavano gli Stati generali in Piemonte e in tutta Europa. Tal fiata gli uffiziali ducali prevaricavano, del che si ha un esempio del 1528, regnante il duca Carlo III, nel castellano Debosco, il quale avea voce di ministrar la giustizia secondo le sue passioni d'animo, o conforme all'ingoffo avuto. Gli fu formato addosso un processo, e patì la condanna di grossa multa, e di altra somma in favore del Comune, e a ristoro dei danni.

Egli è ancora da far memoria, che le pestilenze, tanto frequenti e mortifere nel medio evo, tali furono ben anco in Pinerolo, sì per la poca nettezza delle vie, e anco delle case e delle persone, e sì per mancanza di ripari igienici preventivi, e di efficaci provvedimenti, quando il contagio si manifestava. Nel 1486, se non vogliasi tor fede al rammentato decreto del duca Carlo I, la peste portò via non guari meno della metà degli abitanti.

Ciò non pertanto il fiorire delle industrie e il lavoro, di cui niuno vergognava, rimarginavano a breve andare le piaghe, e il Comune venìa in grado di ampliare la sua giurisdizione all'intorno. Nel 1451 gli era stato dal duca Lodovico riconosciuto il diritto sopra i luoghi

delle Porte e della Turina, contesogli dagli uomini della Perosa, e ne ricevette l'investitura feudale; nel 1469 fu da Amedeo IX investito del feudo di Buriasco inferiore acquistato nel 1400, e in processo di tempo la stessa ragione feudale gli fu riconosciuta sopra Riva, Baudenasca, Costagrande e Talucco.

## VI.

### Dell'arte Tipografica in Pinerolo.

L'arte tipografica fu nel secolo stesso della sua invenzione esercitata in Pinerolo. La introdusse Iacopo de Rubeis, di nazione francese, che dapprima l'avea esercitata in Venezia, e che nella prima edizione di Boezio, da lui procurata nel 1479, volle espressamente avvertito, che era questo il primo libro stampato in Pinerolo. Perciò è favola la *Bibbia Italica,* impressa nel 1475 in Pinerolo da un Giovanni de Rubeis, bibbia che niuno ha mai veduta, come a tutti è ignoto il nome di Giovanni de Rubeis.

Quattro libri stampò Iacopo de Rubeis in Pinerolo fra il 1479 e il 1480, e sono i seguenti:

1° *Boetius Anicius Manlius Torquatus Severinus. De Consolatione philosophie.* A pag. 81 ed ultima si legge: *Pinarolii diligentissima arte et ingenio Iacobi de Rubeis natione Galici.* VIII *kal. novembris anno Christi* MCCCCLXX *nono. Primus liber Pinaroli impressus.* — In-1°.

2° *Iuvenalis Satyrae.* — In fine del volume: *Novembris* (sic) *Iuvenalis Aquinatis Satirarum libri impressi Pinerolii diligentissime arte et ingenio Iacobi de Rubeis natione Galici.* VIII *kal. novembris anno Christi* MCCCLXXVIII.

3° *Publ. Ovidii Nasonis Metamorphoseos. Libri* XV. Nell'ultima pagina: *Anno salutis.* MCCCC *octuagesimo Intra kalēdas februarias Publii Nasonis Ovidii Metamorphoseos. Liber impressus est Pinerolii diligēter emēdatus arte Iacobi de Rubeis natione Galici.* Bella edizione in-fol.

4° *P. Ovidii Nasonis Sulmonensis epistole Heroides;* cui fa seguito: *P. Ovidii Nasonis de Obitu Drusi Neronis ad Liviam Augustam matrem consolatio.* Edizione non ricordata dai bibliografi, e scoperta da Costanzo Gazzera. In-fol. come la precedente.

Dopo Iacopo de Rubeis e per più di dugent'anni non si ha memoria certa di altra tipografia in Pinerolo, così che la raccolta degli Statuti fu nel 1602 stampata in Torino.

Ma eranvi cartiere prima e dopo il 1479. Raccogliesi dai conti di tesoreria che nel 1382 una ne possedeva certo Aringolio, milanese. Un Tommaso del Canavese ebbe dal duca Lodovico facoltà di segnare con una corona la carta della sua fabbrica *(Protocolli ducali,* n. 109, fol. 76). Certi Malamini, già antichi in Pinerolo, nel 1473 ottengono dal Consiglio Ducale il segno usato già dai loro vecchi nella loro carta. Segnavano

essi in filagrana una mano distesa colle dita serrate e una stella sopra il dito medio: « *Quod signum suum est, et suorum ab antiquo* ».

Nel 1684 il lionese Pietro Guiton aprì in Pinerolo una tipografia, e la esercitò sino al 1696, nel quale anno ritornò in patria. Nel 1762 si ha notizia dello stampatore Sterpone, e nel 1778 di Peyrassi e Scotto: nel 1816 cominciò a stampare Massara-Novara, nel 1825 Paolo Ghighetti, e nel 1841 Lobetti-Bodoni. Nel 1849 l'antica tipografia Ghighetti, succeditrice del Peyrassi, dello Scotto, e del Massara-Novara, venne acquistata da Giuseppe Chiantore. Nel 1875 la ditta tipografica prese il titolo Chiantore-Mascarelli, e chi guardi al presente volume, dirà come rende di sè buon conto.

## VII.

### Conferimenti di Cittadinanza.

Erano i Comuni gelosi dei diritti della loro cittadinanza, e il possederli tornava in utile grande, essendo il forestiero trattato con misura e bilancia diverse, siccome vedemmo negli Statuti. Ambiti pertanto i conferimenti di borghesia, ossia cittadinanza, la quale davasi in segno di onoranza e gratitudine a chi avesse in qualche maniera meritato bene della terra.

Il 10 aprile 1397 furono ricevuti borghesi Giorgio Anselmi di Villafranca e Giovanni Brunetta del ca-

stello di Pinerolo, dice il verbale (1). Ebbe le lettere di borghesia pure nel 1397 maestro Pietro di Savoja, tintore, e concessione di tutte le immunità sancite a favore dei lanaiuoli, insino a che esercitasse l'arte sua.

Il 24 agosto 1425 Guglielmo Macellari, stato giudice per vent'anni, è donato della cittadinanza, in segno della universale soddisfazione. Il 14 agosto 1441 sono ricevuti per cittadini Antonietto e Franceschino Caponi, figli di Nicolò, e nelle lettere date si ricorda, come sia lor debito di far buona guerra contro ai nemici del duca di Savoja, principe di Piemonte, ogni qual volta esso duca il comandi; e come debbano correre a difesa e custodia della città, e dar opera a munirla, alzando fortilizi e scavando fossati al bisogno del Comune.

Nel 1495 è conferita la cittadinanza al notaio Eustachio Porporato, venuto da Volvera, e che fu padre del presidente Gian Francesco; il 6 maggio 1574 fu data a Michele Carutti, venuto in Pinerolo per ragion di traffico, e ciò atteso la sua probità e sufficienza, « *ac aliis virtutibus quibus est insignitus* ».

Nel 1747 ebbela il conte Castelli, intendente della provincia; ebbela nel 1795 il conte Giuseppe Ignazio Valperga Sanctus di Valperga, come benemerito della città (2). Non intendo tessere l'elenco di tutti codesti

(1) Nel 1671 l'avvocato G. B. Brunetta, dotto giureconsulto, acquistò la carica di Consigliere del Consiglio Sovrano di Pinerolo. Ebbe dodici figli, dei quali Bartolomeo il primogenito, comandante di Cherasco, fu nel 1734 investito del feudo di Usseaux nella valle di Fenestrelle col titolo comitale.

(2) I Berna s'incontrano, come vedemmo, sino dai primi tempi della storia di Pinerolo. Lanzini Berna, *alias* Maineri, nel 1501 era consi-

conferimenti, e termino coll'ultimo del 21 marzo 1884, con cui fu onorato Edmondo De Amicis.

## VIII.

### Il duca Carlo III.

Carlo I e Filiberto il Bello promettevano principi valenti: l'uno morì di ventidue, l'altro di ventiquattro anni. Sotto il regno di Carlo III durato quarantanove anni, parvero esulare i propositi virili, e il cadimento della monarchia, cominciato col duca Lodovico, precipitò.

Quando nel 1515 Francesco I pose l'animo a riconquistare lo Stato di Milano tolto nel 1512 a Luigi XII, gli Svizzeri agli stipendi di Massimiliano Sforza e di papa Leon X, condotti da Prospero Colonna e dal cardinale Matteo Sinner vescovo di Sion, nulla curandosi della neutralità del duca Carlo III, entrarono in Piemonte a proibirgli i passi del Moncenisio e del Mon-

gnore di Bricherasio. Antonio, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, morì nel 1588, lasciando un unico figliuolo, *Valeriano*, e una figliuola *Eleonora*. Valeriano, resosi cappuccino, fu molto adoperato nelle missioni fra i Valdesi, e su questa materia pubblicò un'operetta latina. In lui, morto nel 1617, si estinse la discendenza maschile dei Berna. La sorella Eleonora avea sposato Giovanni Matteo Sanctus, donato della cittadinanza pinerolese. Giuseppe Ignazio Sanctus nel 1765 fu investito di parte di Valperga col titolo comitale, donde i Valperga-Sanctus, che per arme alzano un leone in campo d'argento.

ginevro, e il cardinale con venti mila de' suoi si attendò nel pinerolese e in val di Perosa. Un cacciatore che sapea i luoghi, indicò ai luogotenenti di Francesco I, il varco di val di Stura, non mai valicato, e i francesi lo superarono; Prospero Colonna, che di nulla temea, fu sorpreso in Villafranca sul Po, e il cardinal Sedunense più che di passo indietreggiò sino a Milano.

Di questa passata e stanza degli svizzeri molto patirono i pinerolesi, e quei di Perosa. Lo zibaldone di memorie, che ho già citato, copia letteralmente, e non cita monsignor della Chiesa, scrivendo: « Il cardinale » Matteo Sedunense si fermò in Pinerolo dal 21 giugno » al 2 luglio con tutto l'esercito, e poi sino al 15 agosto » con diecimila uomini, e la ridusse a sì cattivo stato, » che fu per disabitarsi, massime che, oltre alla perdita » della roba, che tutta si consumò, poche finestre e » porte delle case rimasero intiere, e molte onorate fa- » miglie furono necessitate a cercare il vivere in altre » parti ». Nel 1521 nuovi guai per la peste che comparve, e sopra la quale il consiglio dei Venticinque addì 25 giugno fece quattro Eletti aggiunti ai due chiavari.

Quando le monarchie di Francia e Spagna presero a contendersi l'Italia, lo Stato del duca non resse al fragoroso cozzo, e la riforma protestante, propagatasi nella vicina Svizzera, ne compì lo smembramento. Nel 1525, il re Francesco spedì a Torino Guglielmo Poyet, presidente nel Parlamento di Parigi, con mandato di notificare al duca i suoi voleri, e gli domandò la giusta

metà di tutti gli Stati in qualità di erede di Luisa di Savoja sua madre, e sorella di Carlo III. Gian Francesco Porporato, pinerolese di chiarissima fama, e presidente del Consiglio Cismontano, deputato a udire l'inviato francese, dimostrò agevolmente l'inanità giuridica della pretensione, ma il Poyet, troncandogli il discorso, disse: « Non bisogna disputare oltre: il re vuol così ». Cui il Porporato: « Noi non troviamo nei nostri Codici questo testo di legge ». Rotta la pratica, l'esercito francese nel febbraio 1536 entrò in Savoja, e quindi in Piemonte. Torino capitolò il 4 di aprile, monsignor di Humières assediò Pinerolo, e durante gli approcci fece atterrare quello spedale, che trovavasi fuori delle mura. La città si arrese il 5 dello stesso mese. In niun luogo tennesi il fermo, onde nello spazio di tre mesi gran parte del dominio subalpino andò perduto.

Le lunghe guerre, che seguirono e desolarono il Piemonte, non riguardano Pinerolo, nè io debbo qui parlarne; tuttavia parmi da ricordare l'assedio di Cuneo posto dal maresciallo di Brissac nel 1557, e la gloriosa difesa fattane dal conte Carlo di Luserna. Mentre soldati e cittadini combattevano dalle mura e nelle sortite, le donne faticavano attorno ai guasti dei ripari e delle fortificazioni. Insigni fra le altre furono la marchesa di Ceva e la contessa Beatrice di Luserna, moglie del governatore, e figlia di Gian Francesco di Savoja-Racconigi. Volle il caso che cadesse in mano del maresciallo un bambino della contessa di Luserna, che era a balia presso alla Chiusa. Brissac mandò alla

madre, che l'avrebbe finito, se il governatore non arrendeva la città. Rispose la nobil donna: Se mai avvenga, che da mani cristiane debba in sì barbarica guisa essere ucciso il figlio mio, spero averne altri dal mio consorte; e anch'essi, come il lor padre, saranno pronti a dar la vita per la patria.

Oltre monte la Savoja era stata occupata tutta, e già nell'anno 1535, la città di Ginevra avea proclamata la nuova dottrina religiosa, e disdetta l'ubbidienza a Carlo III; i Bernesi poi s'impadronirono dei paesi di Vaud e di Gex e di parte del Chiablese; quei di Friburgo arraffarono altri brandelli del territorio ducale.

Carlo III morì in Vercelli il 17 agosto 1553, abbandonato così dagli uomini come dalla fortuna. Era venuto in Pinerolo nel 1517. Fu ricevuto all'ingresso sotto ricco baldacchino, com'era costume, portato da sei cittadini più qualificati, uno dei quali fu messer Ugonino Falletti, la cui casa tenevasi la prima e più antica del piano, primato che per altro le era conteso dai Ferreri; di che nascevano gare e odii, che non si spegnevano per volgere di tempo. Il Comune, nel presentare al duca le chiavi della città, gli offrì un donativo di mille fiorini. Carlo III vi ritornò nel 1521 con Beatrice di Portogallo, che avea in quell'anno sposata. Grandi e belle, e di parecchi giorni furono le feste, durante i quali il palagio dei principi d'Acaja rivide per l'ultima volta la pompa e lo splendore dell'antica Corte. Dopo di che imperarono per trent'anni le lancie straniere.

## IX.

### La prima dominazione Francese. 1536-1574.

Nell'anno 1537, quando Carlo V, venuto alla riscossa contro Francesco I, imprese la spedizione di Provenza, monsignor d'Humières incalzato dagli imperiali guerreggianti in Piemonte, ritirossi in Pinerolo, e fece lavorare intorno alle fortificazioni, sapendo che il marchese del Vasto, capitano dei Cesarei, si avanzava; poi lasciati nella cittadella con buon presidio il conte Francesco di Pontremoli e il conte Guido Rangone, prese il cammino verso Cesana, a vietare il passo del Mongineyro ai rinforzi francesi. Il marchese del Vasto, giunto innanzi alla città, avvisossi prestamente che una battaglia di mano non avrebbe approdato: perciò vi pose l'assedio, e interruppe le comunicazioni della città colla fortezza. Ma i francesi, rotti gl'imperiali attestatisi nella stretta di Exilles, sboccarono in val di Susa, ed essendo stato nello stesso mentre l'imperatore forzato di ripassare il Varo coll'esercito decimato dalle febbri e dalla fame, il marchese disciolse l'assedio.

Francesco I ordinò nuove opere intorno alla cinta della cittadella, e la munì di quattro bastioni e di altrettante cortine con una tanaglia e una lunetta a levante, sicchè fu giudicata a quei dì bello e forte arnese di difesa, e tale si conservò sino al 1630. Confermò

al Comune le franchigie riconosciutegli da casa Savoja: e il medesimo fecero i suoi successori. Assunto al trono Enrico II nel 1547, il Comune deputò a Parigi oratore Giovan Bernardino Berna, implorando provvedimenti in favore della città, e chiedendo l'esenzione da alcuni pedaggi. La legazione del Berna costò all'erario 1227 scudi e un fiorino, ed ebbe scarsi frutti. Nel 1548 il re, venuto in Piemonte, visitò Pinerolo, ne prese il possesso nel mese di agosto, e con patenti del 4 novembre die' lettere di naturalità francese agli abitanti, confermandone le franchigie, e nominando un governatore della città per l'economico e un siniscalco pel giuridico. Alloggiò nella vicina villa della Porporata, fabbricata dal presidente Gian Francesco Porporato, e racconciata dieci anni appresso da Girolamo suo figlio, per memoria del regio soggiorno, come dichiara una iscrizione che vi pose.

Nel medesimo tempo, e nel giorno 29 luglio, un grande misfatto fu da grandi personaggi compiuto, se la fama non mentì. Il 23 febbraio 1548, Gian Gabriele marchese di Saluzzo era stato dai francesi arrestato in Revello, sotto colore di avere intelligenza cogli imperiali, e nello stesso giorno il condussero nella cittadella di Pinerolo. Ivi sostenne per due mesi i mali trattamenti di Pietro Strozzi, il celebre fiorentino, e di Lodovico Bolleri vescovo di Riez, che, insieme con Giovanni Caracciolo principe di Melfi, erano stati autori della sua sventura. Gli uffici dell'ammiraglio Annebault, padre della marchesana di Saluzzo, e di Girolamo Porporato

marito di una cugina di questa, e presidente della marca saluzzese, indussero il re a consentirgli l'uscita dal carcere, sì veramente che non si partisse dalla città. Girolamo Porporato ospitò nelle proprie case l'infelice suo signore, ed egli e gli amici confidavano che la innocenza di lui, come era certa, così fosse per essere in piccolo tempo riconosciuta; il che ai nemici suoi tornava grave. Ma il 29 di luglio fu servito al marchese Gian Gabriele un popone, di cui era ghiotto, e alle due di notte ei più non era vivente. Fu detto e creduto universalmente che il popone fosse velenato, e fatto ministrare dal Caracciolo e dallo Strozzi. L'ultimo marchese di Saluzzo, deposto nella chiesa di S. Francesco, fu poco di poi trasferito nella sua città, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Bernardino. Lui estinto, Enrico II dichiarò che il marchesato, come feudo della corona di Francia, era a quest'essa devoluto, e i duchi di Savoja, quand'ebbero ricuperato lo Stato, udirono da Torino i tamburi francesi battere nella piazza di Carmagnola.

Calamitoso sopra ogni altro corse quel tempo alle regioni subalpine, chè ai mali procurati dalle umane cupidità si aggiunsero quelli della natura. Durante l'inverno del 1540 non cadde stilla di pioggia, o fiocco di neve, e la state soleggiò sì torrida, che la vegetazione si arrestò, e ne seguì carestia. Diluviò nell'autunno del 1542, straripparono fiumi e torrenti, allagando e struggendo le pianure. Nel 1543 nembi sopra nembi di cavallette brucarono frutti e fronde, e quando, mancato l'alimento,

caddero morte, tante furono, che, venute a corruzione, contaminarono l'aria di pestifere esalazioni. Nel 1560 i terremoti spaventarono le valli.

Nel giorno 21 ottobre 1544 morì in Ivrea Gian Francesco Porporato, presidente del Consiglio Cismontano e Gran cancelliere designato, uomo per dottrina nelle leggi e per li servigi resi al principe e allo Stato sopra ogni altro pinerolese insigne (1). La sua salma, trasportata in Pinerolo, fu deposta nella chiesa della Madonna degli Angeli, ora distrutta. Gian Francesco Porporato, nato di civil condizione, e di padre venuto dal luogo di Volvera ad esercitare il notariato in Pinerolo, salì ai più alti onori di toga, ed ebbe la sorte invidiabile di lasciar discendenti, che mantennero in grido il nome del casato, che egli pel primo avea fatto illustre (2).

(1) Di lui e della sua famiglia, oggi spenta, scrisse con amorevole diligenza CAMILLO ALLIAUDI. V. *Notizie Biografiche di Gian Francesco Porporato,* Pinerolo, 1866.

(2) Rosa Maria, ultima del ramo secondogenito dei Porporati (conti d'Alma), sposò il conte Giuseppe Antonio Maffei. I MAFFEI, antichi patrizi di Volterra, trasferitisi alla Mirandola, e di là venuti in Piemonte, non aveano predicato feudale. Il conte Vittorio Amedeo, dei primi scudieri del re Carlo Emanuele III, sposò la contessa Anna Cristina Le Long de Chenillac, nella quale erano trapassati i feudi di Boglio, Peona e Sause. Il re con patenti del 25 gennaio 1737 concedette il R. assenso per validare il passaggio dei tre feudi al loro figliuolo e pupillo Giuseppe Antonio Amedeo.

Il ramo primogenito dei Porporati (marchesi di Sampeyre) si estinse l'otto di agosto 1834 col marchese Carlo Luigi, maggior generale, capitano delle Guardie del Corpo del Re e cav. dell'Annunziata.

Nel 1546 il Comune, lamentando gl'inconvenienti degli otto suoi piccoli e sparsi spedali, supplicò al vicerè e al Parlamento sedente in Torino, di riunirli in un solo. Fu accolta la domanda, e deputato commissario Michele Guasco a porre in atto l'incorporazione, la quale pare non abbia avuto effetto allora, quanto allo spedale di S. Maria del piano, detto di Cortevecchia. S'incamerarono anche i beni e le rendite di otto Confraternite amministrate da rettori, che non aveano obbligo di rendere i conti (1). Bisognava una casa grande, e il palazzo dei principi d'Acaja pel fatto della conquista essendo trapassato nel demanio, lo occuparono, e in esso collocarono il nuovo spedale, che chiamarono di S. Giacomo. Così la signorile dimora per due secoli rallegrata da comitive di dame, principi, baroni, menestrelli e paggi, racconcia al nuovo uso, perdette ogni pregio di bellezza, e persino il nome, che è taciuto anche dai pochi raccoglitori di memorie cittadine (2). Posteriormente fu unito lo spedale di Cortevecchia sopra detto con quello di S. Giacomo, come ricavasi da una bolla di Gregorio XIII del 6 giugno 1577.

(1) Le Confraternite abolite furono la Grande, quelle del Cichetto, di S. Maurizio, della porta del Monte e della porta di Becetto. Le altre tre appartenevano ai luoghi di Buriasco, Baudenasca e Val di Lemina.

(2) Così il *Dizionario* del Casalis, accennando alla traslazione dello spedale di S. Giacomo nel collegio dei Gesuiti, fattasi nel 1801, si restringe a dire che fu « traslocato dall'abitazione che occupava nel borgo di S. Maurizio ». V. vol. 15, pag. 169.

L'industria dei panni, che avea tôcca la cima, e nella quale dicesi che lavoravano due terzi degli abitanti, non si vantaggiò per la unione alla Francia, mal potendo venire in gara colle maggiori città del regno, per dovere da questo le materie prime importare, e colà esportarle lavorate, attraversando due volte le Alpi. Metteva poi conto ai lionesi di dare inciampo in Pinerolo all'esercizio dell'arte, e attirarlo nelle loro mura cogli allettamenti. Sopra ciò, gravi essendo i tributi per le necessità della guerra e il nutrimento delle soldatesche, i lanaiuoli, che erano i più ricchi del luogo, venivano balzellati duramente, e lo stesso Comune ciò dimandava al Governo regio. Nel 1551 il maresciallo Brissac decretò, che dovessero pagare i sette decimi della decima delle gravezze militari. Il perchè, quantunque Francesco I nel 1543, Enrico II nel 1547, Francesco II e Carlo IX nel 1560-64 e 73 avessero confermati gli antichi privilegi dei lanaiuoli, esentandoli anche dalla tratta foranea, l'industria scadde, e non ripigliò vigore, se non dopo il ritorno del governo nazionale.

Le scuole per la gioventù dal convento di S. Francesco erano state trasportate in una casa poco di là distante, detta la *Scuola grande,* e posta nella via che ne prese il nome. Uno solo era l'insegnante, chiamato Rettore della scuola. Nel secolo XIV Giovanni da Biella avea di stipendio annue lire cinquanta, più ventiquattro soldi da ogni scolaro di latino, e tre dagli altri; per la ripetizione tre soldi. Nel 1434 lo stipendio era di fiorini cencinquanta, ma nulla dovea riscuotere dagli scolari. Negli anni 1431-34 insegnò un Barto-

lomeo Guasco, che in certe sue lettere fu assai più del Denina acerbo alla città che lo ospitava, e non avea trattato meglio Chieri, dove pure avea insegnato. Nel 1503 era rettore Giorgio Careria, nel 1521 Raimondo Colomberio, nel 1574 Antonio Biondetti, ecc.

In principio di questo secolo da Bosco di Alessandria capitò in Pinerolo un Gabriele Ghislieri, e, presavi stanza, sposò Leonetta Grana, famiglia già riguardevole. Era fratello consobrino, ossia cugino germano (1) di fra Michele Ghislieri, che prima di rinunziare al secolo chiamavasi Antonio, e che, insignito della porpora cardinalizia da Paolo IV (Carafa), fu nel 1566 creato pontefice col nome di Pio V. La vittoria di Lepanto eterna il suo nome. Gabriele, venuto in Pinerolo, ebbe da Leonetta Grana un figlio, cui pose nome Bernardino; questi tolse in moglie Margherita Calusio, e fu padre di Gian Francesco Ghislieri e di due femmine, l'una delle quali andò a marito con Carlo Galeano, pinerolese, dimorante alla Badia.

Passato alcun tempo, Gabriele Ghislieri si condusse in Francia, come uomo d'arme, e colà morì. Bernardino, il figliuolo, mancò in Pinerolo, e così pure Leonetta Grana. Gian Francesco militò in Francia, indi nelle Fiandre nel campo della duchessa di Parma. Saputa la elezione di Pio V, come più presto il potè, mosse per Roma, e giuntovi, fecesi conoscere dai parenti del pontefice, i quali lo accomodarono di qualche somma;

(1) Consobrini sono propriamente i figli di sorelle, ma avverte Gaio (*Dig. Lib. 38, Tit. 1, Leg. I*), volgarmente si chiamano con tal nome tanto i figli dei fratelli, quanto delle sorelle.

ed egli al papa mandò un suo memoriale, e non so che sonetti pure suoi, onde pare che pizzicasse di poeta. Pio V non si affrettò di rispondere, e in questo mentre (correva il giovedì grasso del 1568) Gian Francesco, avuta briga con alcuni signori romani, uno ne ferì. Sostenuto, esaminato, indi rimesso in libertà, fu sbandito dalla città e dallo Stato ecclesiastico. Dopo del che non avvi di lui più traccia, nè in Pinerolo rimase alcun discendente di questo ramo dei Ghislieri, il quale, solamente in grazia del processo dell'uffiziale di ventura, ora è conosciuto (1).

## X.

### I Valdesi accettano la Riforma protestante.

La Riforma protestante, massimo avvenimento nella storia moderna, venne a sommuovere le coscienze, quando, al dire del cardinal Pallavicino (*Istoria del Concilio di Trento,* lib. I), « la vera fede fioriva per poco » incontaminata, rimanendosi quasi invisibili alcune » minute macchie d'ignobili e disprezzate eresie, se» guite da picciol numero d'uomini rustici e idioti, » che erano reliquie degli antichi Valdesi ». Ora questi rustici e idioti uomini, come al cardinale piace qualificarli, alle novelle che ebbero di Alemagna e Svizzera, mandarono alcuni lor Barbi a pigliare più sin-

(1) Vedi il libro intitolato *Baroni Romani, Racconti storici* di Pier Luigi Bruzzoni (Torino 1890), dal quale ne ho tratto le notizie che precedono. L'autore reca testualmente i passi più importanti del processo, ove contengonsi le dichiarazioni dell'imputato.

cera informazione delle dottrine nuove, e costoro abboccatisi con Ecolompadio, Bucero e altri capi, n'ebbero lodi e conforti, ma ad un'ora caldi eccitamenti a raddirizzare talune parti della loro confessione.

Pertanto le valli indissero pel 12 settembre 1532 il colloquio di Cianforan presso Angrogna, dove vennero ministri forestieri, e con essi Guglielmo Farel, il sommovitore di Ginevra, e Antonio Saunier, chiaro anch'esso nelle battaglie del protestantesimo. Quivi deliberarono in primo luogo di voler professare quinc'innanzi le loro credenze a viso aperto e senza dissimulazione, e abbandonare le pratiche esterne della chiesa cattolica, tenendo pubbliche le loro assemblee religiose; ancora ordinarono di far imprimere la Bibbia volgarizzata in lingua francese da Pietro Robert, detto l'Olivetano, uscita poscia nel 1535; finalmente capitolarono per iscritto i punti, in cui doveasi la dottrina antica emendare, conforme a quella di Lutero e Zuinglio. E furono, in fra gli altri, approvati i due seguenti capi:

« Tutti coloro che si sono salvati o si salveranno, sono » stati eletti da Dio prima della creazione del mondo, » e i soli eletti a salute ponno essere salvi.

» Chiunque ammette nell'uomo il libero arbitrio, nega » al tutto la predestinazione e la grazia di Dio ».

Così l'antico Valdesismo straniandosi dalla secolare sua tradizione, finì e confuse le sue correnti nella Riforma rimaneggiata da Giovanni Calvino. D'allora in poi le valli fecero capo a Ginevra, donde ricevettero nuovo indirizzo, nuovi ministri e maestri; a poco a poco i Barbi vennero meno, e la traduzione

della Bibbia e la predicazione francese dei ginevrini sbandirono col volger degli anni l'uso della lingua italiana. Quinc'innanzi abbiamo una colonia protestante, e non più, fuori che di nome, una Chiesa Valdese.

In quel mezzo Ginevra, già ribellata al duca di Savoja, sospese l'esercizio del culto cattolico, e il 27 di agosto 1535 lo proscrisse, imponendo l'osservanza della dottrina protestante. Strapparono dalle chiese le sacre immagini, sperperarono le reliquie dei Santi, coi vasi sacri coniarono moneta, profanarono le chiese; ai preti, ai frati e alle monache ingiunsero di abiurare, o partirsene dalla città. Se le colpe altrui potessero per sorte lavare le colpe nostre, il Calvinismo avrebbe giustificata l'intolleranza dei Cattolici, i quali, almeno dopo le grandi persecuzioni romane, più non invocavano libertà di culto, e neppure di coscienza.

La pubblica professione del nuovo culto, e con essa il nimichevole contegno dei Riformati inverso ai sacerdoti cattolici, non più rattenuto da prudente riguardo, provocarono reprimenti severi. Principiarono in Provenza nel 1534, in Piemonte nel 1535. Pantaleone Bersatore, signore di Roccapiatta e del castello di Miradolo, alla testa di cinquecento uomini entrò in quel d'Angrogna in nome del duca Carlo III. I Valdesi, a tempo avvertiti, gli attraversarono la via, e Bianca contessa vedova di Luserna si richiamò francamente del violato diritto de' suoi figli, signori della contrada. Bersatore si ritirò con pochi infelici che catturò nel piano,

menò seco a Torino, e consegnò all'Inquisizione. Nel qual mentre le relazioni tra Savoja e Francia si andavano alterando, di che il duca, scorgendo immanchevole la guerra, stimò di non alienarsi quei popoli, e rivocò i poteri conferiti a Pantaleone Bersatore.

Avvenne qualche anno appresso che Lodovico, di costui figliuolo, insieme colla moglie Cristina Farina, abbracciò la dottrina riformata, e Paolo, da loro nato, in essa perseverò, fattosi medico nelle valli (1).

Queste, nella guerra del 1536, vennero, al pari di Pinerolo, in signoria di Francia. Francesco I contro gli eretici inferocì in Provenza, andò più mite in Piemonte, sì che i Valdesi sotto Enrico II si dilatarono in altri paesi vicini, e nel 1555 edificarono in Angrogna il primo lor tempio, e quindi altri ne alzarono in val di S. Martino. Il re ne ordinò la distruzione, e commise al Parlamento sedente in Torino di rintuzzare somiglianti audacie. Se non che, volgendo improspere le sorti delle armi sue a settentrione, non affrettossi a spedir soldati, e, dovendo la toga inerme procedere guardinga, non corse sangue.

(1) V. Gilles, *Histoire ecclésiastique* ecc., vol. i.

## XI.

### Fine della prima dominazione Francese.

Intanto il duca Emanuele Filiberto, figlio e successore di Carlo III, capitanando gli eserciti imperiali e spagnuoli in Germania e nelle Fiandre, e da ultimo vincendo la battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557) avea ricuperato lo Stato per la pace di Château-Cambresis (1559), la quale statuì, che la Francia restituisse al duca di Savoja tutto quanto Francesco I avea conquistato sopra del padre suo. Per altro un capitolo espresso soggiungeva che, essendovi diritti e pretensioni del re circa alla Savoja e al Piemonte, le controversie dovessero comporsi entro lo spazio di tre anni, e intanto, sino al finale accordo, il re di Francia rimanesse in possessione delle piazze di Pinerolo, Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti. Per contrappeso e guarentigia contro la Francia, e finchè questa non consegnasse le cinque piazze, gli spagnuoli occupassero Asti e Vercelli. Si negoziò per tutti e tre gli anni, e ultimamenie, non essendosi per anco spianate tutte quante le difficoltà, convennesi in Fossano, nell'agosto 1562, che i francesi sgomberassero Torino, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti, e ritenessero temporaneamente Pinerolo, Perosa e Savigliano; e gli spagnuoli, per quel tal contrappeso, rimasero in Asti e Santià. Così per altri dodici anni continuò

nella nostra città la dominazione della Francia, cessata soltanto nel 1574.

Ratificato l'accordo di Fossano, Carlo IX trasferì in Pinerolo il Parlamento, ossia il Consiglio supremo di giustizia, che sedeva in Torino, e conservava il nome di Consiglio Cismontano. Tenne esso la prima sua adunanza nella nuova sua sede il 9 gennaio 1563, essendone presidente Renato Birago.

Nel gennaio 1560, Emanuele Filiberto era sbarcato a Nizza colla duchessa Margherita di Francia poc'anzi sposata; di là ne passò a Vercelli, ove stabilì sua stanza fino al 15 dicembre 1562, nel quale giorno fece l'ingresso in Torino, stata allora restituita. Nel 1562 nacque in Rivoli Carlo Emanuele I, di cui fu governatrice Barbara d'Annebault, moglie di Girolamo Porporato figlio del nostro Giovan Francesco. I pinerolesi, non appena il duca era sbarcato a Nizza, aveano mandato lor deputati a rendergli omaggio, e della continuazione della dominazione francese non mostravansi lieti, nè il loro sentimento dissimulavano punto. I francesi che il vedeano, se ne risentiano, e il maresciallo della Platrière di Bourdillon, luogotenente del re, tollerò che i cittadini fossero con acerbità di modi tenuti in freno da' suoi uffiziali; di che arbitrari carceramenti, sfratti di cittadini e multe sopra gli abbienti. Per giunta Emanuele
, tenendosi per signore di fatto della città, come
era tale, pretendeva il pagamento dei tributi
ativi, il che recava molestie, se non danno
ti. Ma non restavano le angherie dei veri pa-

lroni, tanto che, divenute troppo anguste le prigioni
. capir la gente, il maresciallo ordinò al Comune (20
;ennaio 1563) di appigionare altra casa a uso di car-
ere. Il Comune nel novembre 1570 mandò al re ora-
ori Francesco Berna e Carlo Santiano a farne querela,
chiedere insiemenente il rimborso di 39.794 lire
ornesi pagate per li presidii militari. Carlo IX deputò
l presidente e due consiglieri del Consiglio Cismon-
ano a prender notizia dei fatti, e, se egli fossero ve-
amente quali venivan rappresentati, a porvi sollecito
imedio. Ordinò pure il rimborso di L. 24.743, che
rano liquide, e le altre fece appresso pagare, anzi pro-
nise di fondare nella città un collegio per la istruzione
lella gioventù; e così avvenne, che l'autore della strage
li S. Bartolomeo ebbe buon nome fra noi, e ne fu
impianta la morte, succeduta nel 1574.

Ereditò la corona Enrico III, suo minore fratello,
ıell'anno antecedente eletto re di Polonia, e in Polonia
egnante. Emanuele Filiberto andonne a lui a Venezia,
love era atteso, e a lui si accompagnò nel rimanente
riaggio. In Torino ospitollo a sommo onore, indi con
inque mila fanti e quattrocento cavalli gli fu scorta
ino a Lione; dove giunto, e già preparato il terreno,
ichieselo della restituzione delle tre città, conforme alle
tipulazioni, offerendogli in pari tempo quel polso di
gente, che avea seco. Enrico III promise, e tenne la
parola. Il 7 di ottobre 1574 liberò gli abitanti di Pi-
ıerolo, Perosa e Savigliano del giuramento di fedeltà,

e col trattato di Torino del 4 dicembre, fece la restituzione per dodici anni indugiata.

Era allora governatore di Pinerolo il duca di Nevers, e Carlo di Birago luogotenente del re. I quali, e insieme gli altri ufficiali regi, sclamarono contro il trattato fieramente; e il duca di Nevers mandò il 23 settembre 1574 a Parigi una sua scrittura data dai bagni di Acqui, per dimostrare quanto fosse utile alla Francia il possesso di Pinerolo, e come sì importante luogo non dovesse essere restituito. Ma nel giorno stesso, in cui questi spediva la sua diceria, il re per lettere patenti ordinava la « restituzione » (così la chiamò) della città, e di Perosa e Savigliano; e con altre lettere del 7 di ottobre 1574, date da Lione, raffermò l'ordine dato, deputando il Nevers, il Birago e il consigliere e segretario di Stato Servient, a consegnar le piazze a Emanuele Filiberto. Nel medesimo tempo liberò i pubblici uffiziali da lui nominati dal giuramento di fedeltà, che avevano prestato alla sua corona. Le lettere patenti del re furono il 16 del mese di dicembre lette nel consiglio dei Cento, convocato dal giudice Francesco Sillano nel refettorio del convento di S. Francesco, e preseduto dai due sindaci Giovanni di Prato e Bernardo Bonaldi, fra concorso grande di popolo. Quindi, fatta la consegna della città al duca, il Consiglio, chiamandolo « principe di Piemonte e principe suo vero, naturale e desideratissimo », a lui supplicò di confermare e promettere di osservare « li Statuti, privilegi, franchigie, patti e buoni costumi della città e di nuovo

aumentarli ». Il 19 dicembre gli atti del Comune, che erano sempre stati distesi in latino, presero ad essere scritti in italiano, secondochè antecedentemente il principe avea ordinato per le provincie piemontesi.

## XII.

### Emanuele Filiberto.

Emanuele Filiberto ridusse a buona forma, risanò e fece forte sulle armi lo Stato, che avea ricuperato debole, sconnesso e guasto dalle dominazioni forestiere, le quali fiaccano gli spiriti, e alterano le tradizioni e i costumi. Andrea Provana signore di Leynì, nominato governatore, annunziò al Comune, che il duca verrebbe a Pinerolo il 1° gennaio 1575. Laonde nel giorno 19 dicembre 1574, il consiglio dei Cento deliberò di offerirgli il donativo di due mila lire d'oro, e un altro di mille al principe ereditario Carlo Emanuele, oltre a ducento scudi d'oro già offerti a monsignor di Leynì, e il presente di una pezza di velluto nero al segretario del re di Francia.

Grandi e festosi gli apparecchi per ricevere il vincitore di S. Quintino. Addì 25 dicembre il Consiglio, udita lettura della lettera del governatore, decretò, che il duca fosse ricevuto, secondo l'usato, sotto il baldacchino, che ordinarono di una qualità di seta chiamata *grograno* nero di levante, e che i sei portatori vestissero

a loro spese del medesimo drappo. A portare il baldacchino elessero Maurizio Ferrero, Bonifacio Truchietti, Gasparo Porporato, Giovanni Ferrero, Battista Bersatore e Damiano Clavello. Sei staffieri, eglino pure sfarzosamente drappeggiati, si presentassero a S. A., e furono Pietro Ferrero, Antonio de Pirro, Guglielmo Motta, Giacomo Martello, Battista Botallo e Boetto; precedessero il baldacchino ducento bambini con banderuole alle armi di Savoja, somministrate dal Comune; vi andassero i capitani della milizia Gian Goffredo Polletto e Francesco Botallo, coi loro alfieri Giannantonio Rasino e Francesco Martello, e col sergente di battaglia Francesco Bainasco, capitano, i quali doveano a loro spese far le insegne.

Per siffatte nomine e provvisioni vi ebbero susurri fra quei del borgo superiore e quelli del piano, e maltalento in chi non era stato eletto, di maniera che due giorni dopo (27 dicembre) il Consiglio nominò capitano delle milizie del borgo Girolamo Truchietti, e alfiere Giannantonio Rasino predetto. Parimente bandì che niuno osasse andare incontro a S. A. a cavallo, salvo quelli stati a ciò deputati, sotto pena di 25 scudi; e medesimamente proibì al re degli archibugieri di San Giorgio di portar loro insegna, non essendo ciò di costume, ma di unirsi alle milizie, se così gli tornasse a grado. Commise poi a Giovanni Ferrero di essere l'oratore del Comune presso il duca.

In altra adunanza del 30 dicembre, fu presentata al Consiglio una solenne protestazione di madonna Mar-

gherita Falletti, vedova di Tommaso Falletti, tutrice e amministratrice di messer Ugonino Falletti e di due suoi fratelli, figliuoli ed eredi di messer Tommaso, già consigliere del Comune. E la scrittura recava qualmente essa Margherita avea inteso essere stati eletti sei portatori del baldacchino, come dei più degni e delle principali case di Pinerolo; ma che messer Tommaso, suo marito, era egli veramente della prima e più antica casa del piano, il perchè a messer Ugonino, suo figliuolo primogenito, avrebbe spettato l'onore del baldacchino. Chiese per conseguente, che esso Ugonino, come persona sufficiente e idonea, fosse eletto, altrimenti protestava che non consentirebbe mai a un'altra elezione in pregiudizio dell'onore de' suoi figliuoli e delle loro ragioni antichissime. In prova delle quali, ricordò come messer Ugonino, padre di Tommaso, e avo del presente Ugonino, era stato già primo portatore eletto nel 1517, quando fece l'ingresso in Pinerolo la buona memoria del duca Carlo III, padre di Sua Altezza.

Udita la protesta, insorse Giovanni Ferrero, negando che i Falletti fossero la prima casa del piano, primazìa che notoriamente apparteneva alla casata dei Ferreri, così nel portare il baldacchino, come negli altri onori cittadini; averne essi avuto il continuato possesso, e lui Giovanni Ferrero continuarlo, e intendere di continuarlo. — Il Consiglio non menò buona la dimanda di madonna Margherita, negando « il sovrascritto esser vero al modo narrato » e non consentendo a questa

od altra cosa, che potesse « pregiudicare alle ragioni della Comunità, e ad alcun altro ».

Monsignor di Leynì avea chiesto dodici uomini per la guardia del castello, finchè fosse altrimenti provveduto: e il Consiglio li mandò, ordinando « che ognuno
» a cui sia comandata detta guardia abbia da andarvi
» personalmente, o mandar altro uomo abile, sufficiente
» e ben armato, sotto pena d'un mezzo scudo per ognuno.
» Del quale si darà fiorini uno e grossi sei a uno che
» si metterà in luogo di quello mancato, e il resto si
» applicherà in *bosco* e candele per uso di detta guardia,
» eccetto un fiorino, che si darà per far l'esecuzione. E
» che di ciò tutto si faccia pubblica grida, per li luoghi
» soliti a suon di tromba (1) ».

Emanuele Filiberto fece l'ingresso il 1° gennaio 1575, come avea annunziato: e le feste furono molte, e sopra tutto sincere. Il duca con lettere del 3 marzo successivo eresse la terra in città: il 7 giugno istituì la Prefettura giudiziaria, di cui estese la giurisdizione territoriale non solamente sopra i Comuni che formano il Circondario presente, ma sì ancora sopra altri che ora appartengono a Saluzzo, Susa e Torino. Stabilì pure nella città il servizio postale.

(1) Archivio Civico, categoria 31. Di questi atti dei Consigli dei Cento e dei Venticinque, diede un diligente sunto Iacopo Bernardi in appendice al suo opuscolo: *Descrizione del viaggio per la via ferrata da Torino a Pinerolo, ed alcuni documenti storici*. Pinerolo, 1858, Tip. G. Chiantore.

Dimorò di poi in Pinerolo Amedeo marchese di San Ramberto, legittimato del duca, e vi amò Veronica dei Bersatori, da cui ebbe un figlio (1).

## XIII.

### La carta delle franchigie valdesi nel 1561.

Il nome di Emanuele Filiberto fu caro ai pinerolesi, ma prima del 1574, e fino dal 1560 erasi udito nelle valli non punto gradevolmente. Filippo II re di Spagna ed Enrico II di Francia nel conchiudere la pace del 1559 eransi scambiata la promessa di sterpare la eresia dai loro Stati, ed Emanuele Filiberto fece al papa e ai due re la stessa promessa, dicendo che procederebbe « con verga ferrea ». Oltre alle convinzioni religiose, e al proposito allora comune ai principi e alle repubbliche di ridurre anche le credenze a unità nello Stato, altre considerazioni il moveano. I Valdesi, abbandonate le credenze avite, e accettate quelle di Calvino, ricevevano i ministri e i maestri da Ginevra, da Ginevra ribellatasi a Carlo III, e che Emanuele Fi-

(1) Portò il nome di Maurizio. Vuolsi correggere il Litta, che dà alla madre di questo Maurizio il cognome di Bertola. Eccone la fede di nascita, estratta dai libri parrocchiali di S. Maurizio: « *1595, die 13 martii baptizatus fuit Maurisi* (sic) *filius Ecell.mi Amedei de Sabaudia, mater Veronica de Bersatoris, patrinus D. Elisius* (sic) *Castellini, matrina D. Antonina Nigra* ».

liberto disegnava di ritornare all'antica ubbidienza. Con essi eransi pure introdotti non pochi Ugonotti francesi, torbidi e nemici di quiete. I ministri ginevrini insieme colle riprovate dottrine religiose altre ne insinuavano, disformi dalle ragioni del principato, e gli Ugonotti soffiavano nel fuoco. Impertanto il duca con editto del 15 febbraio 1560 vietò ai ministri protestanti di predicare, e agli abitanti di ascoltarli. Altri editti ingiunsero a tutti di assistere alla Messa, proibirono di alloggiare eretici e leggere i loro libri, e imposero, sotto gravissime pene, l'obbligo di denunziare chi violasse questi ordini.

L'esecuzione ne fu affidata al conte Giorgio Costa della Trinità, assistito per lo spirituale dal frate domenicano Tommaso Giacomelli pinerolese, e pel giuridico dal collaterale Curbis. Carlo e Bonifacio Truchietti, signori di Reclaretto; armarono volontariamente le lor genti, mostrando zelo indiscreto, per cui oggi ancora suona sinistro nelle valli il nome dei *Truchet* (1). Il monastero di S. Maria mandò anch'esso uomini d'arme in val di Perosa.

(1) I TRUCHIETTI, che già più volte abbiamo incontrati, erano venuti di Savoja sullo scorcio del secolo XIII, e traevano il nome dal castello di *Truchet;* aveano pure terre feudali nella contea di Ginevra. Nel 1300 trovasi in Pinerolo notizia di Giovanni Truchietto. Nel 1334 Pietro, Guglielmo e Borgogno (?) giurano fedeltà a Giacomo di Acaja. Nel 1370 Michele Truchietto acquistò il castello della Motta, e Gerardo suo figlio nel 1402 parte della valle di S. Martino, e quindi Roccapiatta. La casa si estinse in principio del secolo XVIII. Arme: Una banda d'oro, orlata di due filetti azzurri in campo rosso.

Leggendo i fatti che seguirono l'editto del febbraio 1560, l'uomo rimane perplesso nel far giudicio dei procedimenti del duca. Egli, principe di franchi e risoluti partiti ben disegnati nella sua mente, pubblica di voler impugnare una verga di ferro; ma prende tempo, lo allunga e lo perde; tratta per mezzo di D. Filippo di Savoja-Racconigi, personaggio di temperati consigli, e ai dissidenti non acerbo nemico; vede le proposte di lui respinte, e manda il padre gesuita Antonio Possavino a conferire e predicare senza frutto; manda ancora, o almeno lascia andare il buon Carlo di Luserna, natural protettore di quei popoli, il quale si restringe a dimandare, che i ministri forestieri non si mostrino in pubblico. Respinto anch'esso il molto conciliativo spediente, Emanuele Filiberto porge facile orecchio alla duchessa Margherita, che con occhio pietoso riguardava ai perseguitati; e al conte Costa, che dee colla forza fare sgombera la via, somministra scarsi e lenti i soldati e i danari. Lo stesso conte, cui prudevano le mani, e che nelle cose di religione sentiva con passione, quando alla testa di due mila fanti e dugento cavalli s'inoltrò, eccolo, dopo una piccola avvisaglia, far sosta, confortare i Valdesi a spedire loro oratori al duca, e ritornare al negoziato (1). Da così fatto sopra-

(1) Il conte della Trinità non si mosse con sette mila uomini, come lasciò scritto il Botta seguendo il Léger, il quale nella sua narrazione confonde le date degli avvenimenti, e pone, per esempio, il disastro militare di Prà del Torno prima dell'invio dei deputati al duca. Parimenti egli, sulla fede di Merle d'Aubignè, ripetè che la Francia diede

stare mal rispondente alle forti minacce, si fa lecito argomentare, che ad Emanuele Filiberto poco piacesse non di far le parti di principe cattolico, sì bene di ricorrere al ferro, e che perciò in cuore non fosse alieno dal tollerare la libertà di coscienza, e dentro certi confini anche la libertà di culto, di guisa che non gli tornavano troppo molesti, nè offendevoli gli uffici della buona duchessa Margherita.

Adunque partirono i deputati per Vercelli, ove dimorava la Corte. Il duca li accolse benignamente, e con essi appuntò le condizioni del pacificamento; ciò fatto, e senza attender altro, ordinò che le truppe uscissero dalle valli.

Ma in quel mezzo tempo i ministri ginevrini e gli Ugonotti, e insigne fra gli altri un ex-frate domenicano napoletano, ora ministro nella valle di S. Martino, che faceasi chiamare Scipione Lentulo, accendevano le passioni, e nello stesso mentre i missionari cattolici, trascorrendo nei discorsi, esasperavano gli animi non del tutto ben disposti. Vedendo i soldati partire, inorgoglirono malamente le turbe incitate e tuttavolta armate. I capi, adunatisi nelle praterie del Sibaud, dissero che i deputati aveano oltrepassato il lor mandato, e disdissero l'accordo fatto. Di là discendendo in compagnia di Scipione Lentulo, manomisero la chiesa cattolica di Bobbio, e ingrossati per via, corsero ei stessi alle of-

due suoi reggimenti a Emanuele Filiberto per questa spedizione, la qual cosa è falsa del tutto. Il conte della Trinità avea sotto di sè poco più che due mila fanti e dugento cavalli.

fese, che il duca avea disdette. Assediarono un piccolo presidio stanziato al Villaro, e chiamati di Provenza e Delfinato nuove squadre di Ugonotti, si deliberarono al tutto di combattere sino all'estremo. I tristi fatti accadevano in principio del 1561.

Il conte Costa della Trinità rientrò nelle valli a domare la ribellione palese e punire gli autori della guerra civile. Le ostilità ebbero principio il 14 febbraio 1561, e continuarono sino alla metà di aprile. I sollevati, inseguiti nei luoghi inferiori, si accozzarono, come nel 1488, al Prà del Torno, contro al quale il conte si avanzò con mille cinquecento uomini, e ordinò l'assalto da tre lati: dall'uno con cinquecento uomini, dagli altri due con ducento per ciascuno; il rimanente dovea guardare i passi, e impedire un motivo dei nemici alle spalle. Ma colà i nostri soldati, al pari degli antichi crociati dell'arcidiacono cremonese, nulla poterono, e, respinti con gravi perdite, ne rimasero scorati (1). Carlo Truchietti, ferito di un sasso lanciato da un fromboliere, fu preso, e il feritore, toltagli la spada, con quella stessa il trapassò (2). Dei Valdesi caddero pochi (3).

(1) Nella sua relazione il conte della Trinità scrive: « Mi sono stati » feriti tanti uffiziali et uomini principali, che il resto della gente si » è invilito di maniera che per qualche giorno non bisogna pensare » di potersene valere a far cosa buona ». Questo passo è citato da G. Claretta nel suo libro *La successione di Emanuele Filiberto al trono Sabaudo*. Torino 1884.

(2) Così Scipione Lentulo presso il LÉGER, *Histoire Générale des Eglises évangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, parte seconda, pag. 35.

(3) LÉGER, Loc. cit., pag. 36.

Il conte della Trinità, fattosi capace di aver commesso errore nel condurre i suoi all'assalto di un luogo che la natura e il coraggio dei difensori rendevano per poco inespugnabile, cambiò il piano di guerra, e riducendo all'ubbidienza le terre dei contorni, bloccò Prà del Torno, avvisando che il difetto dei viveri avrebbe costretti i rifuggiti ad arrendersi, o a pigliare, discendendo, disperato e per essi mortale partito. I soldati sfrenaronsi in eccessi riprovevoli; Rorà, Bobbio e Villaro furono dati alle fiamme. Il corruccio del generale, battuto da una frotta di montanari, diventò ferocia. Disegnava di tagliar le viti, gli alberi fruttiferi, i castagni e i noci, e ruinar le case e gli abituri dalle fondamenta; e propose al duca che i prigionieri fossero mandati al remo sulle galere « e che i putti e » le donne (così scrisse) si possano vendere per schiavi » ai Genovesi, che già sono qua alcuni, che dicono di » comprarli; e li vecchi attaccarli alli alberi, e comin» cieremo coi due che sono prigioni, e l'uno è prin» cipale nel Consiglio di Tagliaretto.... E Vostra Altezza » non abbia pietà delle donne in questo caso, perchè » sono più radicate che gli uomini. Oltrechè esse e i » putti, quando saranno schiavi, si potranno convertire, » cosa che non faranno mai costì (1) ».

Emanuele Filiberto in contrario per lettera del 9 aprile disse: « Hor ho fatto nuova considerazione circa

(1) Lettera del conte della Trinità riferita nell'opera sopra citata di G. CLARETTA, pag. 318-19.

» quello vi scrissi ultimamente da dover eseguire, e ad
» istanza di Madama mi contenterò di non far guastare
» e distruggere quel paese ». E ordinò che i popoli, « i
» quali vorranno abitar di qua dei forti, vivano secondo
» la Chiesa nostra (1); lascierò star gli altri, che abite-
» ranno fuori, a modo loro senza travagliarli, mentre
» essi non passino di qua ad infettare i nostri. Il che
» dovendosi trattar con essi, e non convenendo alla ri-
» putazione nostra che lo facciate voi, che siete capo
» dell'impresa per noi, scriviamo a monsignor di Rac-
» conigi, che destramente procuri con dignità sua e
» nostra di aver occasione di tirar questi a parlar seco,
» e trattare questo spediente.... Intanto si vedrà come
» le presenti verranno a risolversi, e si piglierà poi quel
» partito che converrà ».

Il vantaggio riportato a Prà del Torno non avea per altro fatto velo alla mente dei Valdesi più savi. Ricorsero nuovamente alla duchessa Margherita, ed essa non abbandonò la causa della tribù, ancorchè non più innocente, atteso la colpevole alzata degli scudi, ma pur meritevole di pietà e di perdono. Il duca fece lo stesso giudicio, e nol rattenne un falso sentimento d'onore. Tolse perciò la trattazione al conte, e commisela a Filippo di Racconigi, cui la duchessa scrisse la lettera seguente che piacemi ripubblicare: « Ho veduta la sup-

(1) Cioè di qua dei forti di Perrero, della Torre, delle Ronchette e di quello che si dovea costruire in Angrogna.

» plica che mi avete mandata di questo povero popolo
» Valdese, e ben degno di compianto, e intesi ciò che il
» vostro segretario, portatore di questa, mi ha espresso
» per parte vostra in loro raccomandazione. Mi sono
» volentieri adoperata presso S. A. pel bene e sollievo
» loro, così per amor vostro, come per la pietà che
» sento della miserabile loro fortuna, l'ho supplicata il
» più strettamente che ho potuto, di conceder loro il
» perdono e gli altri punti che domandano. Su di che
» a vero dire la risoluzione, che hanno commessa pren-
» dendo le armi contro il loro principe naturale, e con-
» travvenendo alle promesse e ai giuramenti che fecero
» ultimamente, mi ha dato grande pena, e molto im-
» pedita di far condiscendere Sua Altezza a lor peti-
» zione; pur pure ho fatto tanto che Ella si contentò
» di perdonarli e rimetterli in sua buona grazia e pro-
» tezione e salvaguardia sotto le condizioni che Ella
» vi scrive, e che farete conoscer a quei popoli per
» parte mia, ammonendoli di riceverle in pazienza,
» poichè il delitto di ribellione e l'aver pigliate le armi
» non si può in alcuna maniera scusare. E li assicu-
» rerete che, rendendo la debita ubbidienza al loro prin-
» cipe, e sovrano, e rimanendogli buoni e fedeli sudditi
» lo troveranno molto benigno, misericordioso e cle-
» mente, ed io sarò loro altrettanto favorevole princi-
» pessa, quanto lo sappiano desiderare. E per questo
» mezzo spero che col tempo, dando essi argomento
» di loro fedeltà, il tutto andrà di bene in meglio ».

L'accordo fu sottoscritto in Cavour il 5 giugno 1561 dal signore di Racconigi *sub spe rati*, e pei Valdesi da Francesco Valle, Claudio Bergio, Giorgio Monastero e Michele Raimondetto, presenti i sindaci dei vari Comuni. Ai Valdesi fu conceduta libertà di coscienza nella valle inferiore, e quella di culto nella superiore; fuor delle valli non predicassero, nè esercitassero i loro riti. Riconfermate le franchigie, largito generale perdono, restituiti i beni caduti nel fisco, agli sbanditi facoltà di ritornare alle loro sedi. Partirono i predicatori forestieri.

Le condizioni poste da Emanuele Filiberto nella lettera del 19 aprile sono onorevoli al suo nome, chi pensi ai tempi, a Filippo II, a Pio V, a Enrico II, a Carlo IX. L'accordo di Cavour del 1561 fu la carta delle franchigie valdesi. Il duca non lo sottoscrisse di sua mano, ma fecelo osservare. Se ne lagnò il papa in Concistoro, essendosi con modo sì diverso operato dai francesi in Provenza nel 1545, e veggendosi gli spagnuoli per l'appunto nel 1561 fare la strage della colonia valdese nella Calabria. Continuando le querele pontificie, che agli inquisitori non fosse lasciata libera balìa, il duca nel 1566 replicò per mezzo del suo ambasciatore: « Rimettendo all'altrui giudizio, se il modo di procedere dell'Inquisizione sia atto a distruggere, o ad edificare, passerò alle considerazioni presenti. Non basta, » nè conviene in questi tempi bruciare un uomo, la » cui morte non farà i buoni essere migliori, ma sì » bene i mali essere peggiori e più ostinati. So bene

» che tollerare gli eretici è pericolosissimo, ma non » bisogna ingannarsi. Costringerli tutti, a me è impossibile; abbruciarne alcuni, infiamma crudelmente gli » altri alla vendetta. Sicchè il mio parere è che si » abbia da usare della mediocrità tanto necessaria in » questi tempi, castigando, non disperando (1).

E qui cade in taglio di avvertire che in quei moti di guerra del 1560 e 1561 furono commessi atti deplorevoli, ma, secondo la testimonianza di Scipione Lentulo, che pure scrisse da settario, e aggiravasi fra i combattenti, non mancarono che quindici Valdesi. Uditosi poscia l'eccidio di S. Bartolomeo in Francia, Emanuele Filiberto rassicurò le valli per sè tementi, e le salvò da offese (2). I Valdesi lamentarono la sua morte avvenuta il 30 agosto 1580, come sei anni prima (10 ottobre 1574) aveano pianta la morte della duchessa Margherita.

(1) Parmi di dover avvertire che il Botta prese errore scambiando la Capitolazione e gli articoli concordati fra monsignor di Racconigi e i sindaci delle Valli con un Editto del duca, e perciò non valgono le osservazioni, che vi fece sopra.

(2) « *Le Duc qui ne monstroit pas d'approuver les massacres faits en France, ne voulut pas se prévaloir de cette occasion pour faire du mal à ses subjets de la religion: pour ce les fit advertir qu'ils demeurassent en leur maisons assurés sur sa parole, qu'ils n'aurayent point de mal: par ainsi chacun se rassura, remerciant Dieu etc.* ». — GILLES, *Histoire eclesiastique des Eglises vaudoises*, chap. XXVI.

# XIV.

## Guerre nel Pinerolese sotto Carlo Emanuele I.

Carlo Emanuele I, che succedette al padre suo nel 1580, regnò cinquant'anni, e ne guerreggiò venti. Avendo nel 1584 notificato ai Comuni le sue nozze stipulate coll'infanta Caterina di Spagna, Pinerolo, secondo il costume, gli votò il donativo di ventidue mila scudi, e nell'anno seguente essendo gli augusti sposi venuti nella nostra città, furono ricevuti con feste e archi trionfali ornati di figure allegoriche. Nel 1588 le sanguinose discordie di religione, che desolavano la Francia, porsero il destro al duca di entrare nel marchesato di Saluzzo, che Enrico II avea occupato nel 1548, e sopra il quale la casa di Savoja avea le ragioni, che già abbiamo esposte; senza dire che Saluzzo in potere dei forestieri era un conio nel seno del Piemonte e un fomento di disordini (1). In poche settimane

(1) Nell'Archivio di Stato di Torino *(Pinerolo*, marzo, II, n. 8) avvi un'inchiesta fatta nel mese di marzo 1585, contro tre soldati accusati di aver voluto tradire la cittadella ai nemici di S. A. R. I *nemici* non potevano essere che i francesi stanziati nel Saluzzese. Gli imputati erano Michele Franzone di Pinerolo, caporale, Calisto Feis di Piobesi, sergente, e Michele Facio di Buriasco, aiutante del sergente. Erasi trovato sopra uno di essi una scritta, che conteneva notizie intorno alla fortezza, e un disegno di tre chiavi somiglianti a

Carlo Emanuele I prese Carmagnola, Revello, Castel-Delfino, e tutto il Saluzzese fu suo. Fece collo stesso diritto, anzi con migliore, quel che Francesco I avea fatto nel 1536 verso Carlo III: quindi portò le armi in Provenza.

Il regno di Francia parve in procinto di disciogliersi: Enrico IV, il primo re di casa Borbone lo salvò. Il duca di Lesdiguières, governatore del Delfinato, nel 1592 trasferì arditamente la guerra in Piemonte, passò le Alpi, avviando le sue genti, parte per val di Susa, parte per la valle di Pragelato. Carlo Emanuele I teneva il nerbo delle sue forze in Provenza: scarse le truppe in Piemonte, assottigliati i presidii nelle fortezze. Il capitano francese occupò Susa e tentò Pinerolo e Perosa.

Carlo di Valperga, conte di Rivara, governatore di Pinerolo, era uscito dalla cittadella per accordare col comandante di Exilles alcun motivo alle spalle del nemico: Lesdiguières con rapida mossa, la notte del 26 settembre si avanzò occultamente dal lato di Santa Brigida verso la cittadella. Ortensia di Piossasco, moglie del governatore, vegliava ella stessa alla difesa, si accorse della misurata e silenziosa marciata fra le tenebre, e vide alcuni soldati che già si avvicinavano alle mura della fortezza per appoggiarvi le scale. Diede

quelle di una porta di essa. Sembra che gli accusati fossero innocenti, e dalle carte dell'Archivio si può desumere che il processo non abbia avuto seguito.

l'allarme, e dicesi che di sua mano accendesse i primi spari delle artiglierie (1). Lesdiguières fu respinto.

Egli allora, spartiti i suoi in due corpi, coll'uno mosse sopra Perosa, entrò nel borgo, e il 30 settembre fè capitolare la fortezza custodita da Francesco Cacherano. L'altra schiera assaltò e prese il Lupo, ossia il castello di Miradolo, occupò Luserna, la Torre di Luserna, oggi Torre-Pellice, e quindi Mirabocco; per la qual cosa addì 1° di novembre i signori e i sindaci delle valli, e quei di Bricherasio, di Garzigliana e del Talucco resero in Bricherasio l'ubbidienza a Enrico IV. Trovandosi pertanto i Valdesi in maggior credito e forze, presero a intralciare ai cattolici quella libertà di culto, per la quale, quando era loro negata, aveano combattuto e sofferto (2). Nell'anno seguente 1593 i francesi presero Frossasco, la torre di Baldissero e il castello di Cumiana, che fu diroccato; fortificarono Bricherasio, assediarono il castello di Cavorre, e se ne impadronirono (6 dicembre).

Ma nel 1594 Carlo Emanuele I, sgomberata la Provenza, ripigliò sul nemico il castello di Miradolo, e quello di Bricherasio (27 ottobre). Quattro mila spagnuoli spiantarono le barricate innalzate dai Valdesi per proibire l'entrata nelle valli, e già da ogni parte chiedevasi lo sterminio di quei popoli. Carlo Emanuele

(1) V. *Pinerolo e Circondario con illustrazioni storiche* dell'abate Iacopo Bernardi, Pinerolo, 1865, coi tipi di G. Chiantore.

(2) Ricotti, *Storia della Monarchia* ecc., vol. iv, pag. 555.

preferì perdonare, sì veramente che ristorassero le chiese cattoliche, che aveano atterrate o mal concie, e dessero ostaggi. I Valdesi mandarono a lui ventiquattro deputati a fare lor sommissione, offerendo gente volontaria per la guerra: cui Carlo Emanuele I rispose: siate fedeli, ed io vi sarò buon principe e padre, nè innoverò, nè lascierò innovar nulla circa la vostra libertà religiosa (1). Nel 1595 Carlo Emanuele pose l'assedio a Cavorre, che oggimai colla odierna volgata sua desinenza chiameremo Cavour. Lesdiguières accorse, ma il duca gli venne contro, e nel combattimento che seguì presso Avigliana, lo ributtò (21 maggio). Cavour si arrese il dì seguente. Il capitano di Francia rivarcò le Alpi, dopo di aver dato alle fiamme il luogo di Buriasco. Il forte di Mirabocco aprì le porte all'approssimarsi dei ducali.

La guerra per Saluzzo, nella quale molto patì il pinerolese, ebbe termine finalmente col trattato di Lione del 1601. Carlo Emanuele I cedette a Enrico IV la Bressa, il Bugey e il Valromey: rimase suo il marchesato, e le insegne forestiere scomparvero dal Piemonte. Menomò di territorio lo Stato, crebbelo in forza e di franchezza. Ora diremo succintamente di alcuni fatti della città.

(1) Ricotti, loc. cit.

## XV.

### Ordini religiosi. — Gli Umiliati.
### I Benedettini neri di S. Maria.
### La Certosa di S. Brigida e gli Eremitani.
### I Cappuccini. — I Gesuiti.

L'ordine degli Umiliati, il quale ebbe origine sì generosa, e vita gran tempo utile e operativa, sviato da' suoi principii e venuto a grande corrompimento, fu da Pio V abolito nel 1570, e di quindi cessarono in Pinerolo, dove aveano avuta onorata stanza. Emanuele Filiberto, ricuperata la città, ne attribuì i beni all'ordine religioso e militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, ma Carlo Emanuele I dielli poscia in commenda a Carlo Arconati, gentiluomo milanese al suo servizio, che tenneli per poco tempo, come diremo.

Venti anni appresso l'ordine dei Benedettini Neri, chiamati nel 1064 dalla contessa Adelaide nella Badia di Santa Maria, e per cento quarantadue anni signori di Pinerolo, furono dal pontefice levati dall'antica lor sede. Essi, nè sotto gli abati claustrali, nè sotto i commendatari aveano mostrato contro ai Valdesi lo zelo disordinato, di cui gli scrittori di quella religione gli accusano di sovente, non già ch'ei fossero punto indulgenti cogli erranti, o avessero l'eresia in poco ab-

borrimento; ma conoscevano ben bene le difficoltà, che frapponevansi alle missioni violente; e per altra parte sembra che la disciplina non fosse nella Badia scrupolosamente osservata. Vincenzo Lauro, vescovo di Mondovì, abate dal 1587 al 1589, prelato di spiriti non rimessi, pensò a rialzar l'animo e purgar il costume dei Benedettini Neri; ma dagli altri carichi suoi rattenuto di attendervi sul luogo, rinunziò la dignità abaziale a Roggero Tritonio, uomo sdegnoso dei mezzi termini. Tritonio ottenne sussidi dalla S. Sede, fondò missioni apostoliche nelle valli, e mandò predicatori a convertirle, se possibil fosse; e non bene edificato de' suoi monaci, interpose presso Sisto V gagliardi uffici, affinchè dal cenobio gli allontanasse, e posta fosse in lor cambio un'altra famiglia religiosa. Sisto V con bolla del 25 marzo 1590, facendo ragione alla domanda, tolseli dalla Badia, e vi mandò i Riformati di S. Bernardo, detti della Congregazione dei Fogliesi *(Feuillants)* dell'ordine Cisterciense. I Fogliesi, come vi furono insediati, ricordarono la contessa Adelaide fondatrice del monastero, e alla memoria sua posero una lapide. Nè voglio pretermettere, che l'undici luglio 1600 il venerabile Luca Boeri (di Breglio, nella diocesi di Ventimiglia) vestì l'abito dell'Ordine nel monastero di Santa Maria, dove visse e morì santamente. Il 21 luglio 1625 vi prese pure l'abito Giovanni Bona, che fu cardinale e luminare della Chiesa.

Nel 1611 scomparve il convento di S. Brigida, cioè la Certosa, dal principe Lodovico d'Acaja edificata

come si è detto. Carlo Emanuele I fece atterrare chiesa e convento volendo fortificare il colle, da cui il cannone batte la cittadella, e appresso dei nuovi ridotti fece costruire l'antica cappella di S. Brigida.

Altre chiese sorsero, altri Ordini regolari posero stanza in Pinerolo. Verso la metà della salita di San Maurizio, in luogo lieto di sole e di verzura, gittossi nel 1576 la prima pietra del convento dei Cappuccini, e la loro chiesetta modesta, eretta del suo da Giovan Domenico Falcombello, di ricco mercatante nobile divenuto, fu consacrata nel 1619, poi atterrata, rifatta e consacrata nel 1762. Ai tempi nostri, dopo la legge di abolizione delle corporazioni religiose, fu venduta e posta a terra. Il convento serve a una filatura di seta.

Nel primo ventennio del secolo XVII al consiglio dei Cento cadde nell'animo di promuovere con più sollecitudine lo studio delle buone lettere, al quale fine deputò i consiglieri Francesco Fontana e Filiberto Napione a trattare coi padri Gesuiti della fondazione di un lor collegio. Il 31 maggio, avendo i due deputati riferito al consiglio dei Venticinque, essere gravi le condizioni poste dai Padri, il conte Gasparo Porporato consigliò di aver ricorso in lor vece ai Barnabiti. I Venticinque deliberarono di chiamare l'uno o l'altro Ordine, secondo che le loro pretensioni tornassero più o meno accettevoli, stanziando quattrocento scudi da otto fiorini per tre lettori di grammatica, umanità e rettorica, e assegnando ai religiosi una casa e un oratorio.

La somma stanziata essendo poi stata riconosciuta insufficiente, i consiglieri vi supplirono del proprio per sedici mila fiorini. G. B. Ressano ne diede 4800, Giovanni Amedeo Canale e Cesare Vagnone 1610 ciascuno, Alessandro Caffo 1200, Cesare e il vicario Ressano ottocento. Il consiglio dei Cento approvò, e ricorse a Carlo Emanuele I per ottenere il suo beneplacito alla introduzione dei Gesuiti, ovvero dei Barnabiti, alle condizioni allegate. Allora il padre gesuita Monod, celebre nelle storie piemontesi, e potente in Corte, s'industriò di fare allungar la pratica in Torino, e con bell'arte scartò i Barnabiti. Il 25 aprile 1622 il Monod, accompagnato da altro padre, si condusse a Pinerolo, e in nome della Compagnia di Gesù fermò l'accordo. Le memorie del tempo ne avvertono che i gesuiti, secondo il costume che alcuni vogliono lor proprio, prestamente studiarono a padroneggiare, e dispiacquero anche al clero secolare. Ma, essendo la città nel 1630 venuta in dizione di Francia, i Padri si sentirono più sicuri, e Luigi XIV, quando regnò, preseli in sua protezione.

## XVI.

### S. Francesco di Sales e la Visitazione.

Il santo della casa di Sales, onde si onorano la Savoja e la cristianità, fu nel 1621 mandato da Gregorio XV a presedere il capitolo generale dei Fogliesi, convocato

nella Badia di Pinerolo per la elezione del generale dell'Ordine lacerato da intestine discordie. Giunse l'apostolo del Chiablese nel mese di maggio, e presa stanza nel monastero di S. Maria, condusse a buon fine, colla prudenza e dolcezza che gli era propria, il commessogli ufficio, e vide la elezione uscire senza turbamenti e in pace. Pur sentendosi malaticcio, sì che presago era della prossima fine, la quale avvenne in fatto il 28 dicembre dell'anno stesso, spese il tempo tuttavia confessando, predicando, amministrando la Cresima, e conferendo sacre ordinazioni. E siccome portava singolare affezione all'istituto della Visitazione, da lui fondato nel 1610 in Annecy, mercè l'opera della baronessa Giovanna Francesca di Chantal, e nel corso dei dodici anni passati largamente propagatosi, il vescovo di Ginevra ne tenea talvolta discorso coi monaci di Santa Maria, coi quali gli venne detto di avere in cuore, che una di quelle pie case sarebbesi aperta in Pinerolo; e poscia, ministrando la Cresima nella cappella dei Disciplinanti di S. Francesco, ripetè, che coll'aiuto di Dio sarebb'ella sorta lì presso. Nel 1634 giunsero da Embrun le prime monache, che Salesiane si dissero dal loro istitutore, e di tal maniera ebbe cominciamento quel monastero, che, educando per dugento e più anni le giovani delle case signorili del Piemonte, crebbe lustro alla città (1).

(1) «Il conte Camillo di Cavour ad una buona superiora, che ansiosamente interrogavalo, rispondeva: «Finchè io viva e possa, le

Quando Francesco di Sales fu ascritto fra i santi, i monaci di S. Maria posero nella Badia una iscrizione per ricordo del soggiorno da lui fatto nel luogo loro, e lasciarono inabitata la cella, che avealo ospitato. Ma essendo stato il convento nel 1693 dalle mine disfatto, la lapide commemorativa giacque fra le macerie infranta. Il monastero della Visitazione, una ne collocò più tardi, che ancora si vede, e rammenta l'augurio profetico della sua fondazione, uscito dalla bocca del santo nel 1621. Il 10 aprile 1639 Giovanna Francesca di Chantal, reduce da Torino, visitò le suore, e stette quattro giorni con esse (1).

Nel memorato anno 1693 il bombardamento della città danneggiò pure gravemente il monastero, nè le Salesiane aveano onde racconciarlo, talchè nel 1699 i guasti ne appariano ancora. In quell'anno Vittorio Amedeo II vi mandò in educazione Vittoria Maria Anna, chiamata poscia madamigella di Susa, sua figliuola legittimata, nata il 9 febbraio 1690, e fece riparare la casa (2). Madamigella di Susa nel 1714 sposò il prin-

[illegible]

(1) [illegible]

(2) [illegible]

cipe Amedeo di Carignano, e alla sua volta affidò alle Salesiane la sua figliuola Anna Teresa, che vi rimase tre anni (1). Aggiungo, bene che poco rilevi il saperlo, che una figliuola naturale dello stesso principe di Carignano si monacò in S. Chiara nel 1752 (2).

Dopo lunghe e lagrimevoli fortune, il 21 di settembre 1792 dimandò alla Visitazione la pace dell'animo una ospite illustre: Anna Teresa Canalis di Cumiana, seconda moglie di Vittorio Amedeo II. Amata da lui in gioventù, indi moglie, e poi vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, il re di Sardegna aveala sposata segretamente il 12 agosto 1730, e datole il marchesato di Spigno. Non ripeto i fatti memorabili che seguirono, altra volta da me narrati (3). Vittorio Amedeo II abdicò il 3 del successivo settembre, e ritirossi in Ciamberì; ma presto gl'increbbe di aver deposto lo scettro. Ritornato in Piemonte con torbidi e disordinati pensieri, fu arrestato nel castello di Moncalieri la notte del 28 settembre 1731, e condotto in quel di Rivoli, e la marchesa di Spigno, incolpata di avere per cruccio di ambizione delusa fomentati in lui i mal concetti propositi,

(1) Anna Teresa, nata il 1° novembre 1717, sposò il principe Carlo Rohan di Soubise, e morì in Parigi il 5 aprile 1745.

(2) Marianna Luigia, nata da Felicita Parà il 2 ottobre 1718, chiamavasi Chiara Maria di Marignan, dal feudo di Marignan in Francia, di cui sua madre era vassalla.

(3) *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, scritta da DOMENICO CARUTTI, cap. XXV, XXVI, XXVII e XXVIII.

fu svelta a forza dalle sue braccia, e tradotta nella fortezza di Ceva, dove chiudevansi femmine di mala vita! Il vecchio re, a cui fu poscia restituita, non seppe mai l'oltraggio da lei patito. Morto Vittorio Amedeo II il 31 ottobre 1732, Carlo Emanuele III ingiunse alla marchesa di ritirarsi temporaneamente nel monastero di S. Giuseppe in Carignano, lasciandole libertà di scegliere per definitiva stanza il monastero di S. Maria di Chieri, o quello della Visitazione di Pinerolo, e le riconfermò il marchesato di Spigno, col titolo di Eccellenza. Elesse la Visitazione, essendovi già una sua sorella e una nipote.

Nel monastero visse trentasette anni di vita edificante, e le carte delle Salesiane notano, che quantunque la marchesa « non avesse propriamente la voca-
» zione di rimanere in un chiostro, tuttavia..... sapeva
» [illegible] a tutto con tale [illegible] e con tale gran-
» [illegible] l'animo [illegible] ben degna di ammirazione
» e [illegible] il chiostro, e dagli altri
» che [illegible] al di fuori.... Tutti ricorrevano
» a lei, ed ella era una [illegible] universale ». Morì [illegible] notte dal 12 al 13 [illegible] aprile [illegible] di ottantanove anni, [illegible] e non il 13 aprile 1679, come si [illegible]

Di certo [illegible] notizia della vittoria [illegible] alla fermezza [illegible] di San Sebastiano [illegible]

delle memorie pesò sopra l'animo suo, quando seppe che, per causa della madre, glie ne fu reso piccolo merito.

## XVII.

### La resa di Pinerolo nel 1630.

La guerra per la successione di Mantova e Monferrato, accesasi nel 1627 ebbe pel Piemonte, e massimamente per Pinerolo, disastrosi successi.

Carlo duca di Nevers (un ramo dei Gonzaga trapiantato in Francia), spalleggiato dal cardinale di Richelieu, furò le mosse ai vari pretendenti e a Carlo Emanuele I, che avea antichi diritti sul Monferrato, e fecesi riconoscere signore dei due ducati. Così Mantova e Casale, fortezze di tanto momento, caddero in mano di principe ligio alla Francia; il che mal potendo la Spagna comportare, prestamente accordatasi col duca di Savoja, scese in campo. Il duca s'impadronì veloce di Alba, di Trino e di tutta la parte per trattato assegnatagli, nel qual mentre D. Gonzalvo di Cordova, governatore di Milano, si accampò innanzi a Casale. Qui stava il nodo.

Richelieu, incatenato sulle spiagge dell'Atlantico intorno alla Roccella, baluardo degli Ugonotti, non avea modo di sovvenire gagliardamente il nuovo signore di Mantova; ma quando la Roccella si arrese, Luigi XIII

venne nel Delfinato con riguardevoli forze, e chiese il passo a Carlo Emanuele I, intimando la guerra, se gli fosse negato: varcò il Monginevro, calò nella valle di Oulx, sloggiò i nostri da Chiomonte. A tali novelle D. Gonzalvo di Cordova levò l'assedio di Casale. L'obbietto immediato della campagna era conseguito, e i francesi, richiamati da altre cure oltremonte, lasciarono in Torino, un principe offeso, e integro ancora di forze.

Nel qual tempo l'imperatore Ferdinando II, vittorioso nel secondo periodo della guerra dei trent'anni, mandò parte delle feroci bande di Wallenstein contro Mantova, e Ambrogio Spinola, nuovo governatore del Milanese per la Spagna, si avanzò contro Casale. Carlo Emanuele I, pur dichiarando di volersene star di mezzo, già erasi segretamente collegato col governatore.

Richelieu, creato generalissimo dell'esercito francese in Italia, in principio del 1630 passò i monti con trentacinque mila uomini, e avuto sentore della lega tra Savoja e Spagna, marciò contra il duca. Giunto a Rivoli, in cambio di avanzarsi sopra Torino, fece d'improvviso una punta verso Pinerolo, mossa che potea tornargli esiziale. Stavagli di fronte il castello di Pinerolo munito e guernito di buon presidio, la fortezza di Perosa chiudevagli la valle del Chisone, e Avigliana, ben fortificata, proibivagli quella della Dora; laonde, soprapprendendolo alle spalle i confederati tedeschi, spagnuoli e piemontesi, sarebbesi trovato a mal partito. La viltà di un uomo portò a lui, non che scampo, subita vittoria.

L'esercito francese, posto l'assedio alla città, fece gli approcci verso il luogo, ove fu di poi edificata la chiesa nuova di S. Domenico, e vi aprì la breccia, col qual nome il popolino chiama ancora la piazza di S. Domenico, ignorando il perchè dell'appellazione. Il 22 di marzo il cardinale che, corazzato e coll'elmo in testa, comandava i lavori, intimò alla città di aprir le porte. I sindaci chiesero tempo sino al domani a rispondere, dovendosi consultare il consiglio dei Cento. Il conte Urbano Piossasco di Scalenghe, governatore della cittadella, non si oppose alla capitolazione, e si ritirò col presidio nel castello, intorno al quale avrebbe dovuto sudare il nemico. Il domani sette consiglieri fermarono con Richelieu le condizioni della resa, fra le quali fuvvi la conservazione delle franchigie e libertà del Comune.

La cittadella avea vettovaglie per quattro mesi, settecento uomini ne formavano il presidio, quattrocento del Vallese, trecento di milizie paesane. Il 23 di marzo il nemico aprì le trincee e i lavori di circonvallazione; la vigilia di Pasqua cominciò a trarre. Il governatore convocò gli uffiziali vallesani a Consiglio di guerra; additò il bastione di S. Brigida già lacerato, e disse essere pochi i difensori, sottili i viveri; indi rappresentò « che il nemico venendo all'assalto, ancorchè perdesse » tre o quattro mila uomini, haveva sempre altri per » rinfrescare, e per contra in detto castello non c'era » gente per resistere, tanto più che dei piemontesi non » ne faceva capitale, ma solo di quelli del reggimento, » quale desiderava di conservare per servizio di S. A.

» in altre occasioni ». Così la relazione sottoscritta dai Vallesani. I quali risposero doversi resistere. Nel giorno stesso il governatore riconvocolli, annunziando avere il nemico già preparate le mine, e interrogò in loro presenza un ingegnere militare, che dichiarò inutile la resistenza. Tutti replicarono, che erano pronti a vincere o morire per la difesa. « Il che sentendo detto go-
» vernatore (prosegue la Relazione) movendosi alquanto
» in collera, loro replicò, se gli bastava l'animo di di-
» fenderla soli; e rispondendogli che non potevano pro-
» metter questo, ma bene che farebbero tutto loro pos-
» sibile per la difesa e conservatione, detto governatore
» disse le consimili parole: Orsù, morremo. E loro ri-
» sposero: morremo ».

Poco stante Urbano di Scalenghe chiamò i magistrati, e i capi della città, e di nuovo gli uffiziali, cui disse e ripetè difettare il vino e il sale, essere aperta la breccia, « e che di più v'erano tre mine fatte dal
» nemico, con grande quantità di scale per dare l'as-
» salto generale, al quale non v'era gente abbastanza
» per resistere, e detta gente si perderebbe insieme con
» la piazza ». E per la terza volta ripropose la capitolazione (1). Gli uomini di toga e i consiglieri del Comune non erano uomini d'arme, nè eroi, e per conseguente assentirono. La resa si effettuò il 31 di marzo.

(1) *Relazione a S. A. S.ma di sei uffiziali comandanti il Reggimento de' Vallesani del 4 aprile 1630.* Archivio di Stato piemontese; Negoziati Francia, Mazzo IX, n. 3.

Il governatore insieme con alquanti uffiziali vallesani pernottò nel castello della Motta. Un Grelli, capitano, andò a lui per prendere l'ordine di guerra. Gli rispose » che non si voleva più impedire di questo, e che lo » dovessero prender fra di loro ». Quindi, invitatolo a sedere presso al fuoco, gli chiese « quello haveva da » fare, cioè se doveva andare a Scalenghe a casa sua, » o vero a Torino, o qualche altro luogo vicino, fin » tanto che S. A. fossesi appagata, e mitigata la col- » lera di tal reddizione ». E discorrendo delle donne e delle persone non valide a combattere, che si trovavano nella cittadella, soggiunse che « erano la mag- » gior parte causa ch'egli haveva reso detta piazza così » presto ». Gli uffiziali quattro giorni dopo scrissero e mandarono al duca la relazione, di cui mi sono giovato in questo disgustoso racconto.

Ortensia di Piossasco contessa di Rivara avea onorato nel castello pinerolese il nome della casa, onde era nata; lo macchiò Urbano di Scalenghe. Egli morì in Francia (narra il cronista Giovenale Gribaudo) « avendo ogni ora colpi di *traitre,* o traditore, come » vogliam dire ». Ingiusta può essere l'accusa di tradimento; non è dubbia la viltà d'animo di colui, che spaurì alla vista di un muro squarciato e allo scavamento di tre mine. Salvò il cardinale di Richelieu dal pericolo che gli sovrastava, e fu autore della ruina di Carlo Emanuele I.

Già Perosa avea capitolato, capitolarono Bricherasio e Mirabocco; gli spagnuoli si avviarono contro Casale,

gl'imperiali contro Mantova: il duca di Savoja rimase solo di fronte a Richelieu, cui vennero di Francia altri rinforzi. Carlo Emanuele I, ritrattosi in Savigliano, e quivi raccolte sue genti sparse, attese un aiuto di spagnuoli e tedeschi, che gli erano promessi, e si apparecchiò all'ineguale cimento. Il 21 di luglio giunsegli notizia della presa di Mantova, e conobbe le efferatezze dagli imperiali commesse nella misera città. Il fiero vecchio parve tocco da colpo mortale: violenta febbre lo arse per tre dì. Il 26 luglio, discernendo essere venuta l'ora sua, sorse dal letto, cinse la spada e il collare dell'Annunziata, vestì il manto ducale; chiese il Viatico, e, ricevutolo, spirò.

## XVIII.

### Cessione di Pinerolo. 1630-1631.

La Savoja e Nizza invase, Pinerolo presa, Susa occupata: l'esercito assottigliato e stanco, l'erario vuoto, e per giunta la carestia e la peste: tali le distrette, fra le quali Vittorio Amedeo I ereditò la corona. La pace era per molti rispetti necessaria, e per parte sua Ri-
lieu giudicò, che meglio delle armi servirebbero a'
i fini i trattati. Fece impertanto dire al duca che
XII non gli era nemico, e gli restituirebbe tutto
ato, quando per suo mezzo Casale fosse salva.

Casale che innanzi tutto gli premea di salvare. Il 13 di ottobre 1630 fu sottoscritta la pace nel Congresso di Ratisbona.

Essa fece ragione ai diritti dei pretendenti alla successione dei Gonzaga; a Vittorio Amedeo I attribuì Trino ed altri luoghi del Monferrato, e Carlo di Nevers ebbe il Mantovano e il Monferrato. Gl'imperiali doveano uscire d'Italia, gli spagnuoli dal Piemonte e dal Monferrato, il re di Francia sgomberare Pinerolo e ogni luogo del duca di Savoja, e a fine di mandare ordinatamente ad effetto questi capi, i rappresentanti di Savoja, Francia, Impero, Spagna, Papa e Mantova si congregarono nella città di Cherasco.

I patti di Ratisbona davano alla Francia piena soddisfazione intorno ai punti, per cui avea pigliate le armi, ma Richelieu non sentiasi pago; rodevalo l'abbandono di Casale, principale cagione della guerra quadriennale; cuocevagli la intera restituzione degli Stati al duca di Savoja, perchè volea aperto un valico delle Alpi, e allo sbocco di esse, una piazza di guerra in sua mano; e questa era Pinerolo, Pinerolo conquista sua. Aguzzò l'ingegno, e pervenne ai suoi fini.

Quanto a Casale, così andò la bisogna: La cittadella dovea essere sgombra dai francesi, consegnata ai Monferrini, e da essi presidiata. Il duca di Nevers consentì che i soldati francesi vestissero le assise mantovane, e vi rimanessero. Circa a Pinerolo la pratica andò più lenta. L'imperatore occupava tuttora Mantova, e la

Spagna era in armi; ricorrere alla violenza contro il duca di Savoja non era giuoco di poche tavole, importando a tutti sommamente, che la città non cadesse in potestà della Francia.

Il cardinale, usando le blandizie, cullò la duchessa Cristina colla speranza del titolo regio, e al duca promise ingrandimenti nel Monferrato, profferendogli intanto di fargli retrocedere dal duca di Mantova Alba e il suo territorio; in cambio chiesegli Pinerolo e la valle di Perosa.

Prima del trattato di Ratisbona non era ignoto alla corte di Torino che la Francia macchinava di ritener Pinerolo, e nei frangenti di allora sarebbe stato arduo il resisterle; dopo Ratisbona la legge della necessità era cessata. Alba e il suo territorio, a vero dire, gettavano maggior entrata, ma alcune migliaia di scudi mal poteansi mettere in bilancia colla sicurezza dello Stato e la indipendenza del principe. Vittorio Amedeo I, pur moltiplicando obbiezioni, preghiere, e uffici, serbò dell'odiosa proposta geloso silenzio coll'imperatore e col re di Spagna, alleati suoi, autori e mallevadori dei capitoli di Ratisbona, e il 31 di marzo 1631, mentre erano in Cherasco adunati i loro legati, sottoscrisse, consapevole il solo Giulio Mazzarino, inviato del Pontefice e già uomo del Cardinal ministro, due trattati segreti coi francesi, nell'uno dei quali Luigi XIII gli mallevò il possesso di Trino, e nell'altro gli assicurò Alba col somministrare i danari per compensarne il

duca di Mantova. Il duca di Savoja cedette in perpetuo Pinerolo e val di Perosa; e la cessione fu eseguita nel modo seguente.

Sul principio di settembre i francesi erano di già usciti da tutti i luoghi occupati, fuorichè da Mantova e Pinerolo, quando di tratto Vittorio Amedeo I prese a strepitare contro la Francia domandando Pinerolo, e il governatore di Milano diede spalla alle vigorose sue istanze. Allora i francesi di mala grazia dissero, che farebbero la restituzione; e perciò, il 20 settembre avendo gl'imperiali consegnata Mantova a Carlo di Gonzaga, i francesi consegnarono Pinerolo ai nostri, presenti i commissari di Spagna e dell'Impero. Uscirono dalla cittadella i soldati francesi, i piemontesi vi entrarono. Ma i commissari non posero mente, che pochi furono gli usciti, pochi gli entrati, e distesero la carta della restituzione seguita. Buon numero di francesi stavano nascosti nei sotterranei e nelle casematte; altri, a breve distanza appiattati, rientrarono alla spicciolata. Il primo atto della ignobile commedia era compiuto; cominciò il secondo.

Partiti i cesarei d'Italia, il presidente Servient, ambasciatore di Francia in Torino, presentatosi a Corte, sclamò che l'imperatore non osservava le stipulazioni: la Spagna rumoreggiare in Lombardia, il duca tenerle il sacco, infida pace covar guerra sleale; il duca desse pegno di sua fede, rimettendo alla Francia due piazze di sicurezza, Susa e Avigliana, oppure Cuneo e De-

monte, o veramente Pinerolo e Perosa; scegliesse. e rispondesse fra tre giorni. Vittorio Amedeo I gonfiarsi di sdegno, mostrarsi stordito a tale mazzata, chiedere consigli ai più savi, mandare oratori a Milano e chiedere aìta al duca di Feria. A quel punto Giulio Mazzarino entrò mediatore; al duca raccomandò prudenza, a Servient moderazione. Calate incontanente le collerose minaccie, il giorno 19 di ottobre altro accordo fecesi in Mirafiori. Recava che il re, dovendo difendere la persona e gli Stati del Duca e le terre del Monferrato assegnategli, prometteva ventimila uomini a piedi e due mila a cavallo, e che perciò Sua Altezza dava in deposito agli Svizzeri Pinerolo e la Perosa; indi per articolo segreto si dichiarò, che tutte codeste stipulazioni erano di niun valore, e scritte soltanto per nascondere le cessioni fatte in Cherasco. In quella, avendo il duca di Mantova, per buona somma di danaro, ricevuto pubblicamente in Casale presidio francese, il cardinale di Richelieu buttò la maschera, e un altro trattato stipulato il 5 luglio 1632, rese definitiva la cessione. Per tal guisa Vittorio Amedeo I distrusse l'opera di suo padre, e ripose lo Stato a mercede altrui; ed egli, e i suoi ministri, e la stessa duchessa Cristina, non tardarono ad affannarsi, e vanamente affannarsi, per emendare il grave fallo. Se non che le occasioni non nascono a talento degli uomini, e sfuggono ai principi deboli, e alla principessa di animo lieve.

Venuta Pinerolo in dizione della Francia, il duca eresse il luogo di Luserna in Prefettura, e vi prepose

Giovanni Angelo Ressano, consigliere, senatore e colonnello di fanteria (1).

(1) I Ressani di Fenile chiamaronsi anche *de Berta*. Ostario *de Berta de Rezanei* era notaio nel 1305, e ridusse in forma pubblica l'atto di dedizione di Gassino a Filippo d'Acaja. Giovanni Ressano nel 1505 è mercante di panni, che smercia in Napoli e Spagna; Giacomo suo nipote nel 1592 acquistò una parte della valle di S. Martino. La casa si divise in due rami, l'uno dei quali dimorò in Saluzzo. Giovanni Paolo, del ramo pinerolese, ebbe il feudo di S. Giorgio in val di Susa, e il titolo comitale. Giovanni Angelo, prefetto e senatore sopra nominato, acquistò il feudo di Fenile dai signori Riva e Goveano. I Ressani si estinsero in principio del secolo XIX. Arma: campo copato di azzurro e argento; nel primo tre stelle d'oro, nel secondo tre monticelli verdi congiunti, che mandano fuori tre fiamme.

# LIBRO QUINTO

## DAL 1630 AI GIORNI NOSTRI

### I.

### Dopo la cessione di Pinerolo.

Per la effettiva possessione di Pinerolo e di Casale, ebbe compimento in Italia il sistema del cardinale di Richelieu. Il quale nondimeno a breve andare stimò, che il secondo acquisto non era bastevolmente sicuro senza l'aggiunta degli altri sbocchi delle Alpi nel Pinerolese, a segno che, essendosi nel 1635 riaccesa la guerra tra Francia e Spagna, chiese a Vittorio Amedeo I la cessione di Cavour col castello, di Revello, di val

d'Angrogna e di Luserna col forte di Mirabocco, e della valle di S. Martino. Per buona ventura e per vari accidenti siffatte istanze poterono avere repulsa.

La nuova guerra spagnola fu in Piemonte tramezzata da altre due, la prima civile, religiosa la seconda, di ambedue le quali farò compendioso ricordo, non pieno racconto. Vittorio Amedeo I, passato di vita nel 1637, lasciò due figli, il primogenito Francesco Giacinto di cinque anni, il secondogenito di tre; e la duchessa Cristina loro madre, famosa col nome di Madama Reale, prese la reggenza. Morto l'anno seguente il piccolo duca, e succedutogli il minor fratello Carlo Emanuele II, i principi cognati contesero colle armi la reggenza alla duchessa; combatterono per essi gli spagnuoli, per Madama Reale i francesi, e gli uni e gli altri per sè. Trovasi memoria, ma non ne ho documento autentico, che in uno degli azzuffamenti di quegli anni andasse distrutto il luogo di Tavernette, tre miglia da Pinerolo (1). Vedesi ancora il campanile mezzo diroccato, e appiede una cappelletta, alla cui porta serve di soglia un'antica lapide romana più volte pubblicata. Ma dicesi il fatto accaduto nel 1645, e la guerra civile già era posata per gli accordi segnati il 14 giugno 1642.

In Francia era a Luigi XIII succeduto Luigi XIV (1643), fanciullo di poco più di quattro anni: Anna d'Austria ebbe la reggenza, e il cardinale Giulio Mazza-

(1) Da un M. S. della Biblioteca civica di Pinerolo.

rino fu primo ministro. Nel 1648 il congresso di Vestfalia pose fine alla guerra dei Trent'anni in Germania, non a quelle tra Spagna, Francia, e noi in Italia. Madama Reale avea mandato al Congresso per suoi plenipotenziari il marchese di S. Maurizio e il senatore Giovanni Francesco Bellezia, sperando, fra gli altri capi, la restituzione di Pinerolo, e nelle istruzioni loro date ella, che della cessione del 1631 era stata confortatrice impaziente, dichiarò che questo era « il più grande interesse che si avesse la Real Casa ». Ma soggiungeva, che non erano da tener pratiche, che fossero per recare disgusto alla Francia, e perciò lasciassero « fare il gioco » all'imperatore, agli spagnuoli, al tempo e alle con» giunture del negozio ». Il senatore Bellezia tenne frequenti abboccamenti coi plenipotenziari imperiali, e taluni ben anco cogli spagnuoli. Mazzarino il seppe, e senz'altro addimandò ch'ei fosse richiamato, o la Francia deporrebbe il patrocinio di Savoja, e interromperebbe le relazioni colla corte di Torino. Il marchese di S. Maurizio scrisse: « Io mi persuado che i francesi toc» carono il cielo col dito per aver trovato occasione di » far conoscere agli spagnuoli e a noi, che è delitto » pensare a Pinerolo ». Quindi la città colle sue pertinenze fu dal Congresso trasferita a Luigi XIV e l'imperatore, rinunziando ai diritti dell'Impero, la disciolse dal vincolo della movenza imperiale.

Continuando la guerra in Italia, Carlo II duca di Mantova riprese Casale coll'aiuto degli spagnuoli; grave colpo, che frangeva a mezzo il sistema francese. Final-

mente nel 1659 le corti di Madrid e di Parigi fecero pace, nella quale fu confermato alla corte di Savoja il possesso di Alba, Trino e delle altre terre Monferrine patteggiate a Cherasco.

Un'altra volta, e con una sua destrezza, la nostra Corte mosse il dado pel riacquisto della città perduta. Il cardinal Mazzarino ambì per Ortensia Mancini, sua nipote, le nozze col duca di Savoja. Risentissene l'altera figlia di Enrico IV, Carlo Emanuele II ne fu punto. Nondimeno, siccome la ragion di Stato dettava di procedere guardingamente verso l'ambizioso ministro, pensarono di chiedere, in segno del gradimento del re, la retrocessione di Pinerolo. Il cardinale comprese il senso, e lasciò il discorso cadere.

Il 27 dicembre 1663 morì Madama Reale, e solamente in quella ora Carlo Emanuele II, che era sui trent'anni, prese a governar lo Stato. Il perchè non furono opera sua, sebbene al suo regno appartengono i dolorosi fatti succeduti nelle vicine valli, dico le persecuzioni Valdesi nel 1655, di cui debbo favellare.

Grazie ai capitoli consentiti da Emanuele Filiberto le condizioni dei dissidenti dopo al 1561 furono, ogni cosa ragguardata, men ree in Piemonte, che negli altri regni cattolici; ma l'anno 1653 interruppe cotale vivere riposato. Un grande giubileo celebratosi in Torino nel 1650 ridestò ardente e crudele l'intolleranza religiosa nella Corte, nella nobiltà, nei popoli, e sovra gli altri in Madama Reale, che il Mazzarino lodava e stimolava. Instituirono un Consiglio *De propaganda fide*, e pie

congregazioni di dame zelanti; moltiplicaronsi le missioni, e la iniqua caccia dei piccoli fanciulli, strappati ai genitori eretici per educarli nelle dottrine cattoliche. Il Padre gesuita Angèlo Cravesana fu in grado di annunziare a Madama Reale, che un centinaio era già dato in custodia a gente sicura e nutrita nella vera fede. Erano di somiglianti gravamenti i Valdesi esasperati; incitavagli Giovanni Léger, uomo di corrucci e di settarie esagerazioni. Nel 1653 gli abitanti del Villaro espulsero a furia i Cappuccini dal loro convento, e ne arsero la chiesa. Nel 1654, la notte del Natale, quei del villaggio di Torre-Pellice fecero non so che capestreria a derisione delle cerimonie cattoliche; e in principio del 1655 essendo stato assassinato il parroco di Fenile, n'ebbero carico quelli della religione. Dovea il Governo punir gli scandali e gli attentati; Madama Reale e i suoi Ministri il fecero senza pietà.

Il marchese di Pianezza, principal ministro della duchessa, uomo per altri rispetti onorando, convinto che in niuna guisa dovesse il principe tollerare nello Stato la presenza degli eretici, propose nel Consiglio ducale, che, o si convertissero, o fossero sbanditi tutti quanti, i loro beni dati al fisco, e una nuova colonia di gente cattolica si derivasse nelle valli del Pellice e del Chisone. Non vinse il partito, ma fu decretato che i Valdesi stanziati fuori dei luoghi immuni, o abjurassero, o partissero incontanente, e vendessero i lor beni ai cattolici. Era il mezzo di gennaio. Se colpe e

delitti erano stati commessi, non doveano rimanere senza castigo, ma delitto fu il castigarli sopra una intera popolazione, e sopra tanti innocenti. Per l'eseguimento dell'ordine si fecero accordi col governatore francese.

Al doloroso annunzio quei popoli, bandita una generale assemblea, non veggendo altro rimedio al loro scampo, deliberarono di opporsi colla forza, e mandarono deputati in Isvizzera, in Germania e in Inghilterra, che colà raccomandassero la loro causa. Il marchese di Pianezza, messosi alla testa delle soldatesche, nel mese di aprile entrò nelle valli; vi entrarono nell'ora medesima i francesi. Si combattè coll'accanimento che contrassegna le guerre di religione: molta la strage, ferocie da ambe le parti; quelle dei soldati amplificò ancora Giovanni Léger, che avea soffiato nelle prime sedizioni, e pubblicò un libro con figure, dove sono rappresentati orribili casi, e passate in silenzio le atrocità dei montanari, che talvolta scannarono anch'essi i prigionieri, e non perdonarono alle donne e ai bambini. Il che avvenne nel borgo di S. Secondo sotto gli occhi di Giosuè Giavanel, capo degli insorti.

I Cantoni evangelici della Svizzera mandarono in Piemonte una solenne ambasciata: Oliviero Cromwel,
ttore d'Inghilterra, spedì a Torino Samuele Mor-
scrisse lettere al re di Francia e al cardinal
ino; l'Olanda deputò il signor Van Ommeren,
ogli di passar per la Svizzera, accontarsi coi
amici e coll'inviato del Protettore, e lagnarsi

in termini vigorosi delle crudeltà usate. Madama Reale, dal cardinale avvertita che convenìa discendere a temperanza di consigli, piegò il capo, e la Francia entrò mediatrice. Nel luglio 1655 si adunò un Congresso in Pinerolo.

Vennero per la Francia il signor Servient, ambasciatore a Torino; pel duca di Savoja l'avvocato patrimoniale Trucchi, il senatore Perracchino, pinerolese, il barone Cisa di Gresy e il referendario Tarquinio; pei Valdesi Giovanni Léger con altri deputati. Giunsevi quindi l'ambasciata svizzera, condotta dal colonnello Witz. Il 18 di agosto fu sottoscritto un accordo, e pubblicato quale patente di grazia, recante: amnistia pei fatti accaduti; esenzione per cinque anni dalle pubbliche gravezze; non si spedissero missioni forestiere nelle valli; i dissidenti non fossero costretti a sentir la Messa, nè a concorrere alle spese del culto cattolico; non fossero costretti con violenza a convertirsi, nè i lor fanciulli tolti ai parenti; liberati i prigionieri e data facoltà alle donne e ai fanciulli dispersi pel Piemonte di ritornare al paese natìo; mantenute le antiche franchigie, e il diritto di tener mercato ed esercitare uffici pubblici nelle valli; in esse giudicate le cause in prima e seconda cognizione, salvo i precetti delle leggi generali; libero il loro commercio negli Stati. Altre franchigie furono stipulate, e altri luoghi immuni assegnati per loro dimora (Torre, Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiatta); fuori dei confini e dei luoghi precedentemente e ora designati, vendessero i beni ai

cattolici, o al fisco. Di tal maniera Madama Reale dovette sopportare le riprensioni e l'intervento diplomatico straniero, e patteggiar coi sudditi, che ancora brandivano le armi.

Alcuni anni appresso rinnovaronsi i turbamenti, e questa volta per colpa dei Valdesi, i quali, mal paghi dell'opera del Congresso di Pinerolo, e allegando che la patente del 1655 era stata distesa viziatamente, e slealmente si eseguiva, ebbero ricorso di nuovo agli Svizzeri, all'Olanda e ai principi protestanti germanici. Giovanni Léger metteva a bollore i suoi; di rimando il comandante Malingri di Bagnolo, protetto dal marchese di Pianezza, li malmenava. Nel 1663 si sollevarono apertamente, come nel 1655. Carlo Emanuele II non volea spingere le cose agli estremi, come avea fatto sua madre, imperocchè sentiva, che i francesi vedeano non senza compiacimento quel soqquadro. Infatti il governatore di Pinerolo, quasichè intendesse rendere servigio di buon vicinato, ragionò del cambio della valle di S. Martino con Castel Delfino, conforme a certi discorsi già fatti con Madama Reale nove anni innanzi (1). Il duca ributtò la proposta, e pubblicò l'indulto a chi fra quindici dì si sottomettesse, eccettuate per altro quaranta quattro persone condannate in contumacia dal Senato di Piemonte; se il comandante Malingri fosse

(1) Da una lettera di Carlo Emanuele II al conte Carroccio del 27 febbraio 1664. In essa il duca accagiona particolarmente il marchese di Pienne, chiamandolo « sollecitatore di materia tanto odiosa ».

riconosciuto colpevole, sarebbe rimosso e punito. Quindi mandò con parole di pace Giovan Francesco Perracchino barone di Ponthey, col titolo d'Intendente generale di giustizia; ma questi operò in guisa da meritarsi le lodi della Inquisizione (1); per le quali cose i rivoltosi non deponendo le armi, il Governo spedì altri soldati, e corse sangue un'altra volta. Nuovamente gli Stati protestanti fecero rimostranze, nuovamente si aprirono conferenze in Torino e in Pinerolo. La pacificazione seguì alla perfine nel 1664 mercè l'editto del 14 febbraio, che raffermò e chiarì la patente del 1655. Avendo i Valdesi riconosciuta nel duca la facoltà di deputare un suo Commissario alle loro assemblee generali, l'ordine pubblico non fu più oltre turbato.

Carlo Emanuele II nel 1572 (27 di agosto) creò cogli abitanti delle valli del Chisone, del Pellice e del Po il Reggimento chiamato di *Lullino*, dal nome del suo colonnello, come usavasi allora, e ancora oggidì usano alcuni Stati. Verso il 1680 venne denominato di Reg-

(1) Il suo zelo gli procurò il collocamento di una lapide nel palazzo del Sant'Uffizio in Saluzzo. — Milano Peracchino nel 1505 e Carlo Peracchino nel 1615 appartenevano ancora all'arte della lana. Giovanni Francesco, vicario generale di giustizia, acquistò nel 1663 il feudo di Ponthey col titolo baronale. Margherita Falcombello sua vedova, morta nel 1681, lasciò un cospicuo legato all'opera pia del Ricovero delle donne pericolanti in Torino, detta poi la casa delle *Peracchine*. Giuseppe Francesco Perracchino, suo figlio, fu investito della contea di Borgo d'Ales il 30 novembre 1711, indi del marchesato di Cigliano il 13 febbraio 1722. Morì il 30 novembre 1733. Anche questa famiglia pinerolese è spenta.

gimento di Saluzzo, e solamente nel nostro secolo prese il nome di *Brigata di Pinerolo*. Il duca, morto nel 1675, instituì Reggente la duchessa Giovanna Battista durante la minorità di Vittorio Amedeo II suo figlio e successore, che dovea essere uno dei maggiori principi della sua Casa. In Francia Luigi XIV, dopo la morte del cardinal Mazzarino, avea egli stesso preso in mano il governo del regno.

## II.

### Seconda dominazione francese in Pinerolo.

### 1630-1696.

Appena il cardinale di Richelieu ebbe occupata la città (marzo 1630), non conchiusi per anco i patti di Cherasco, dichiarò Pinerolo soggetta a Luigi XIII, e comandò ai sindaci e al Consiglio di prestare giuramento di fedeltà al re di Francia. Giurarono nella chiesa di S. Francesco i sindaci Lodovico Scozia e Ottavio Persanda, e i consiglieri Truchetti, Canale, Ferrero, Ressano, Perracchino, Napione, due Tegassi e alcuni altri. Nel 1634 fu stipulata la limitazione dei confini della città e degli altri luoghi ceduti alla Francia dal duca.

Quindi il cardinale diede pronta opera a ristorare le fortificazioni, rifabbricare il castello con nuovo disegno, ampliar la cittadella e munirla, conforme alle nuove

regole dell'arte. Presi i terreni necessari, e demolite le case e le chiese che faceano impedimento sul pendìo della rocca, rese più ardui e discoperti gli approcci alla cittadella, con avere sbassato lo spianato oltre il viale di S. Maurizio, a sinistra della chiesa verso la Biancheria. Fra gli edifizi che andarono a terra, voglionsi annoverare la chiesa e il convento dei SS. Antonio e Domenico, il palagio e la torre del Comune. La chiesa e il convento occupavano l'area dietro S. Chiara dove fu fabbricata la fonderia dei cannoni, e dove vedesi ora la villa detta la *Graziosa*, e ai Domenicani fu murato altro convento presso la nuova chiesa nel piano, della quale abbiamo altrove discorso.

Dove per l'appunto fosse posto il palagio del Comune, non so ben dire; consta soltanto che il magistrato civico, non potendo l'erario comunale, per causa della guerra, della peste e delle gravezze francesi, sostener le spese di una nuova edificazione, si allogò alla meglio in una casetta piccola sulla piazza di S. Donato (all'angolo destro della via del Seminario, ora Sommeiller), la quale è stata di recente abbattuta, quando si allargò la piazza del Duomo. In essa non bastava lo spazio ai consiglieri, ai sergenti e agli archivi; per lo che, volendola molti anni appresso racconciare, i sindaci ebbero ricorso al Capitolo di San Donato, e ottennero certe stanze prossime al campanile per riporvi le carte, sinchè le opere da muro fossero in punto (maggio 1683).

A questi tempi il borgo superiore cominciò a spopolarsi, e le case signorili vennero fabbricandosi verso il piano, di guisa che nel 1654 il Consiglio supplicò al Vicario di S. Maria esponendogli: Che anticamente, per maggior comodo del popolo, erano stati assegnati due dei quattro canonici, in compagnia del prevosto, a servire nella chiesa di S. Donato, e gli altri due nella chiesa di S. Maurizio, ma che il borgo superiore, restando di presente stremo di abitanti, e per contro abbondevole il piano, le mutate condizioni della città richiedevano, che i due canonici Mauriziani trasferissero la loro servitù in S. Donato; e ciò il Vicario ordinasse. Ma il Vicario, sendo vacante la sede abaziale, decretò che nulla si dovesse innovare. Furono più avventurati il prevosto e i canonici, i quali rappresentarono al cardinale le grandi perdite patite nei loro beni per la marcia dell'esercito del re, e domandarono, in risarcimento e per servizio del culto, i beni dell'antica chiesa di S. Lorenzo, già servita dagli Umiliati, beni che erano poi stati dati in commenda a Carlo Arconati, gentiluomo milanese, come si è detto. Richelieu accolse la domanda, e con ordine del 27 di aprile 1630, considerando non essere dicevole, che Carlo Arconati, come laico e al servizio del duca, godesse terre e rendite ecclesiastiche, sopra tutto perchè poste in luogo, che in quell'ora ubbidiva al re di Francia, decretò che il beneficio della chiesa di San Lorenzo passasse in proprietà del Prevosto e dei canonici di San Donato e di S. Maurizio.

Sui primi di maggio 1630, Richelieu partì di Pinerolo per Grenoble, dove era Luigi XIII, e lasciò governatore della città e della cittadella D. Antonio di Tolonjeon con tre mila fanti, comandati dai marescialli di Schomberg La Force e Montmorency. Il Consiglio civico deputò cinque oratori, i quali andassero a rendere a S. M. omaggio di sudditanza, e questi furono il commendatore D. Flioraldo Canale, Giovanni Francesco Vagnone, Annibale Chialveretto, Giovanni Antonio Ferrero e Stefano Ressano. Di nuovo nel marzo 1632, avendo il presidente e Intendente delle finanze e della giustizia Destempes annunziato che i trattati di cessione sarebbero in breve pubblicati, il consiglio dei Venticinque elesse il conte Porporato, il capitano Perracchino e l'avvocato Vagnone a rinnovar l'omaggio al re. Luigi XIII rispose ai due deputati, che approvava gli Statuti e le franchigie concedute alla città dai principi di Savoia. Infine l'undici novembre i capi di casa, fatto parlamento, ossia Consiglio generale sulla piazza di S. Donato, eglino pure giurarono fedeltà, presenti i comandanti francesi.

Il governo era in Pinerolo, fin d'allora, affidato a un governatore generale, da cui dipendevano il comandante della citta, il luogotenente del re, il comandante del castello e della cittadélla, e il comandante della fortezza di Perosa. Il presidio vi era più o men numeroso, secondo le necessità del servizio, ma in tempo di pace non oltrepassò mai i tre mila uomini, e per lo più non giungeva a tanto. Luigi XIII, appena insigno-

ritosi della città, vi instituì un Consiglio superiore per l'amministrazione della giustizia, composto di due consiglieri e preseduto dall'Intendente generale della giustizia, che reggeva anche le cose dell'erario. Al Consiglio era lasciata balìa di aggiugnersi altri assessori, se abbisognassero, e giudicava coll'autorità del prefetto pretorio. Ma il servizio andava zoppo, e la cittadinanza se ne lagnava molto. Nulla fu innovato rispetto ai consigli dei Cento e dei Venticinque, e ai due sindaci semestrali, i quali di necessità governaronsi a segno dell'autorità militare francese nelle cose sostanziali di pubblico interesse.

Il Consiglio Sovrano ebbe gare col Capitolo di S. Donato per questioni di precedenza, e con un suo decreto del 29 maggio 1669 ordinò che i predicatori di S. Donato, dopo salutato il Governatore, salutassero il Consiglio Sovrano prima del Capitolo; ma non per questo cessó la guerra fra la toga e la mezzetta. Il consiglio dei Venticinque con ricorso del 31 dicembre 1662 fece istanza al governatore di costringere gli eretici a partirsi di Pinerolo. E trovasi un atto dell'autorità ecclesiastica, che nel 1669 fece divieto alle Clarisse di San Giacomo di suonare strumenti musicali, come la chitarra e il liuto, e (curioso a sapersi) di educare bachi da seta sotto pena di scomunica.

Cominciò con dolorosi auspici la seconda dominazione di Francia. Il cardinale, venuto coll'esercito da Lione, dove già infieriva la peste, era entrato in Pinerolo il 23 di marzo 1630, e il 14 di aprile si manifestò il contagio. La memoria dell'orribile flagello di

quell'anno nefasto, non ispentasi mai fra i popoli subalpini e nell'Italia superiore quasi tutta, il romanzo del Manzoni ha fatto a noi indimenticabile. Quasi ogni terra piemontese ne fu percossa (1); imperversò in Pinerolo e nel suo circondario; nella città perirono nello spazio di sei giorni seicento vittime. Le vie strette e immonde, e le case male arieggiate davano al morbo spaventosa rapidità di corso. Il Consiglio fece costruire capanne in legno nelle campagne fra il Chisone e il rivo Moirano, a ricovero degli appestati, ma trasportarli più non si potea, difettando braccia, forze e volere. Gittavansi dalle finestre i cadaveri, che sfracellati macchiavano di sangue e di tabe la via, i muri, le porte; e là, mancando i becchini, giacevano putrefatti. Già sentivasi carestia di vettovaglie, nè sapeasi onde provvederle. In tanto strazio, e mentre ciascuno avea in mente sè medesimo, non altrui, rifulse, come sempre, la carità eroica dei religiosi secolari e regolari, e innanzi agli altri dei Cappuccini, morti tutti quanti nell'opera santa. Nè fallì a sè stessa la compagnia della Misericordia, ossia dei Disciplinanti di S. Francesco, il che le valse poscia copiosi legati pii dai popoli riconoscenti. Alle preghiere e ai voti verso Chi tutto può, ricorse l'età credente. Il Consiglio civico

(1) Nel libro parrocchiale dei battezzati di Frossasco, cominciato nel 1631, il parroco notò di sua mano, che della peste del 1630 « morirono più di mille » nel Comune, e che « per lo spazio di quindici mesi » non venne mai creatura al battesimo, atteso le donne fecero tutte » aborto ». Il passo è citato nella Storia di Pinerolo di Cirillo Massi.

decretò una chiesa a Maria Liberatrice, e una solenne processione annua il dì dell'Assunta: e siccome il Monte di Pietà parecchi anni prima era stato abbandonato, stanziò di rinnovarlo a vantaggio dei bisognosi, e oltre a ciò di vestir trenta poveri ogni anno nel dì della Concezione di Maria (1). La chiesa è quella che, dagli Agostiniani che la servirono, chiamasi popolarmente di S. Agostino. Sopra un muro vicino, accanto all'effigie di un'antica Madonna, una iscrizione ricorda la grazia conseguita. La processione non è cessata, il Monte di Pietà è aperto. Mentre scrivo, mi viene detto che il Consiglio municipale cancellò dal suo bilancio la somma per la vestizione dei poverelli, assegnandola all'asilo infantile.

Accrebbe la desolazione e il terrore un ordine improvviso del governatore della città. Il 10 di luglio il signor di Tolonieon, convocato il Consiglio generale dei capi di casa nell'Oratorio di S. Bernardino, landì che dovessero colle famiglie uscire dalla città, atteso il mancar dei grani e l'infierir del morbo. Sorse un grido di terrore e disperazione, poi un silenzio di morte. Uno dei sindaci, Giovanni Ferrero, era caduto vittima del contagio; l'altro, Lodovico Scozia, già infermo, si alzò con grande animo, e parlò con voci di dolore, di supplicazione e di sdegno sì efficaci, che il

(1) [illegible] *mares* [illegible] *Montis Pietatis servandum pia* [illegible] giugno 1630.

governatore commosso rivocò l'inumano bando. Perlochè Francesco Scozia, morto poco di poi, pregò dal letto di morte il Consiglio di testificargli la riconoscenza cittadina. Lo presentarono di una ricca collana d'oro.

Non era ancora cessato il flagello, quando altra calamità sopraggiunse. Il 24 di agosto uno spaventevole uragano, indi pioggie dirotte ingrossarono il Chisone siffattamente, che le acque, dilagatesi per la campagna, desolarono molte parti del territorio, nè l'inondazione cessò, che nei primi giorni di settembre. Nel 1631 il contagio, che durante il verno erasi appiattato, risvegliossi, ma fu meno micidiale che nell'anno precedente.

I modi del governo militare erano duri, talvolta violenti, del che ebbesi a quei dì stessi altro notabile esempio. Il Padre Verga, unico superstite degli Agostiniani, trovandosi durante il contagio in fin di vita, consegnò in deposito al Comune quindici mila fiorini. Nel 1631 il signor di Tolonjeon, non essendo ancora in ufficio il governatore generale marchese di Villeroy, li volle; i sindaci Girolamo Nana e Giambattista Lanteri si contrapposero; egli feceli di colpo arrestare, nè li restituì in libertà, se non quando il Consiglio cedette, e rassegnò la somma. Il marchese di Villeroy durante il non lungo suo comando, lasciò miglior nome, e così pure il marchese di Piennes, suo successore dal 1634 al 1670, e il marchese di Herleville che governò sino al 1696.

Frattanto i cittadini, cui erano stati occupati i terreni e demolite le case per le fortificazioni, attende-

vano e non ricevevano i compensi, che per giusto estimo erano loro dovuti. Nel 1634 il Consiglio civico supplicò al re di pagare i terreni e i risarcimenti, che sommavano a lire 100.225. Luigi XIII con rescritto delli undici marzo promise il pagamento, non sì tosto Dio gli concedesse di conchiuder la pace. Nel 1643 il Consiglio rinnovò le istanze, e richiese ancora il re di riformare il magistrato sopra la giustizia. Il 31 di agosto Luigi XIV rinnovò la promessa paterna. Querelavasi pure la città, che l'amministrazione della giustizia non era ordinata a buona regola. Un editto del mese di novembre di quell'anno 1643 riformò il Consiglio Sovrano, componendolo di un presidente, di quattro consiglieri, di un procuratore generale, di un ricevitore del tasso e di due segretari, l'uno pel civile, l'altro pel criminale. Il presidente esercitava eziandio l'ufficio di Guardasigilli, con autorità di giudicare senz'appello, tanto nel civile e nel criminale, quanto nell'ecclesiastico e nel beneficiario. Egli è degno di nota, che del Consiglio Sovrano fecero sempre parte magistrati pinerolesi; nel 1647 era procuratore generale Giambattista Scozia; Daniele Bianchi era consigliere nel 1672 (1).

(1) Gli Scozia, illustre casato del Monferrato, si divise in vari rami. Il pinerolese, estintosi nel secolo presente, discende da Isualdo II, che venuto in Pinerolo verso il 1510, comperò nel 1522 parte di Bruino. I suoi discendenti acquistarono poscia il feudo del Pino. Casato estinto.

I Bianchi, antichi in Pinerolo, ebbero giurisdizione in Roccapiatta. Giuseppe Gerolamo, figlio del consigliere Daniele, fu senatore, e nel 1734 investito di Costagrande e del Talucco; ma nel 1745 li cedette alla città di Pinerolo, ed acquistò il feudo di Pomaretto col titolo comitale.

Conforme al desiderio della S. Sede, si osservò nelle cause ecclesiastiche l'antico stile del paese, non quello di Francia. Ma dopo la dichiarazione del Clero francese del 1682 fu ordinato che fossero decise secondo il diritto gallicano. Fu prescritto l'uso della lingua francese in tutti gli atti pubblici, e che in essa si dovesse disputare nelle cause, predicar nelle chiese e insegnar nelle scuole, comminando multe e altre pene ai contravventori. In essa lingua vennero perciò distendendosi anche i verbali del Comune dal 1682 al 1696.

Memorie cittadine registrano altri fatti che io ricorderò. Il 19 novembre 1654, il cardinal Mazzarino in nome del giovine re Luigi XIV, concedette ai due sindaci di vestire nelle pubbliche funzioni un pomposo robone rosso con bendone rosso e nero. Addì 30 dicembre dell'anno stesso, i due sindaci Giovanni Angelo Porporato e Gian Domenico Falcombello resero omaggio nelle mani del presidente del Consiglio Sovrano per le contee di Riva, Buriasco superiore e Baudenasca, di cui era la città stata investita da Carlo Emanuele I. Nel 1660 fu festeggiata la pubblicazione della pace dei Pirenei, dopo la quale, giusta le promesse regie, doveansi dare i compensi per le espropriazioni dei terreni. L'anno seguente si accesero fuochi di gioia per la nascita del Delfino, e allora fu che il cardinal Mazzarino, nel fondare in Parigi il collegio detto delle Quattro Nazioni, assegnò quindici posti a giovani nativi di Pinerolo, del suo territorio e di val Perosa.

Ciò nonostante non era, nè potea essere lieta la cittadinanza. Il Consiglio nel 1660 deputò l'avv. Giacomelli alla corte di Francia a implorare l'alleggerimento delle spese, cui era obbligata la città per le opere militari, ma nulla ottenne. Nell'anno stesso fuvvi un terremoto. Le pubbliche gravezze erano tali, che per ogni lira di registro se ne pagavano trentacinque di tributo. Essendosi guaste le opere fatte ai tempi andati a schermo del Chisone e del Lemina, le campagne erano guastate per frequenti straripamenti, contro ai quali si costruirono gli argini, che ancora frenano il torrente. Il 23 di giugno 1663 il fulmine cadde sul maschio della cittadella, scoppiò la polveriera, il castello ne fu in più lati sfasciato; franarono le caserme vecchie e le case vicine, ruinò la porta della Comba; perirono quattrocento persone, se i ricordi del tempo non esagerano. Di che i cadaveri, trasportati prima nella chiesa di S. Maurizio, indi sepolti nell'attiguo cimitero, non bastando la terra a coprirli, mandarono sì intollerabile fetore, che la pubblica sanità ne fu in pericolo.

Cercossi altro luogo alla polveriera nuova, e fu edificata nel luogo, dove sorse poscia la chiesa di S. Rocco. In processo di tempo, specie nella guerra del 1690, parve troppo vicina agli insulti delle artiglierie nemiche, e fu ristabilita nel borgo superiore presso la Fonderia. La compagnia di S. Rocco, la quale avea il suo oratorio nella cappella del Sudario in S. Maurizio, essendo poi stata molto danneggiata nel bombardamento del 1693, comperò dal marchese di Herleville, governatore ge-

nerale, la polveriera vecchia per 700 lire tornesi, e sull'area edificò la chiesa presente, apertasi al servizio divino il 18 agosto 1697.

Fecersi più vive le male contentezze, quando nel 1683, Luigi XIV ridusse il Consiglio Sovrano a magistrato meramente provinciale, da cui ricorrevasi in appello al parlamento di Grenoble, con quanto incomodo e danno dei cittadini, non è chi non veda, pensando e alla lontananza e alle difficoltà del transito delle Alpi. Era sì patente e incomportabile il provvedimento, che undici anni dopo (marzo 1694) fu rivocato. Vuolsi aggiungere, che il re, l'otto di aprile 1695 vendette a Oliviero degli Olivieri, per tre mila lire, la carica ereditaria di consigliere e *Maire* (Sindaco) della città, la quale nel mese di agosto seguente riscattò la carica col rimborso della stessa somma all'acquisitore.

Il disegno e il proponimento di rendere francese la città si lineò fin dai primi anni della conquista. Papa Urbano VIII, con breve del 22 maggio 1630, a sedar le discordie che bulicavano del continuo fra i monaci italiani e francesi dell'ordine dei Fogliesi, aveali distinti in due congregazioni, l'una degli italiani, cioè dei riformati di S. Bernardo, l'altra dei francesi, che serbarono il nome di Fogliesi. Senza indugio Luigi XIII ordinò, che i riformati italiani di S. Bernardo uscissero dal cenobio, e dessero luogo ai Fogliesi di Francia. Questi, come vi giunsero, avendo trovato il paese travagliato dalla peste, se ne ritornarono oltremonte. Nel

1632, cessato il contagio, il re replicò l'ordine, vennero i monaci d'oltr'alpe la seconda volta, e il 1° di settembre l'intendente e presidente Destempes, accompagnato dal governatore generale Villeroy e da D. Antonio Tolonjeon, furono al monastero, e significarono agli italiani il regio decreto, esortandoli a partirsene dolcemente, e andarne senza rumore a Torino, dove era un convento della lor religione (1). Il priore protestò, i monaci trattarono male i confratelli di Francia, e l'intendente mandò soldati a lor guardia. Infine gl'italiani partirono, portando seco quanti più poterono oggetti minuti d'argento, e una reliquia della Santa Spina del Redentore, le scritture, le bolle, i diplomi e i libri, che furono deposti nella Badia di Staffarda. Così, e per la seconda volta, la Badia di Pinerolo cambiò i suoi monaci, e li ebbe tutti francesi.

La introduzione dei Fogliesi diede origine a lunghe conflittazioni per la nomina dell'abate, che il re di Francia e il pontefice presero a contendersi fra di loro. Nel 1633 Luigi XIII, sdegnato della nomina di Gian Francesco d'Agliè, suddito piemontese e parente del famoso conte Filippo, gli vietò di pigliarne possesso, conferendo la Badia, prima all'abate Servient, indi all'abate Souvray, che non ne ottennero l'investitura canonica. Anche il Capitolo di S. Donato si richiamò della giurisdizione esercitata dai Fogliesi in tempo

(1) « *Les exortant* [illegible] *doucement et sans bruit, à y* [illegible] ».

di sede vacante, come quelli che aveano nominato il Vicario capitolare, nomina che i canonici teneano lesiva dei loro diritti. Ne mossero lite innanzi al Consiglio Sovrano, ma questo sentenziò in favore dell' autorità regia (1). Di tali e di altre controversie e conflitti serbano gli archivi capitolari memoria (2). Durò lo screzio sino al 1651, nel qual anno l'abazia fu conferita a Michelangelo Broglia, il quale tuttavolta non ne prese il possesso, se non nel 1657.

Non si mitigò per volger d'anni il rigore, chi dir non voglia l'asprezza dei dominatori. I cittadini non poteano portar armi, non lasciar la città senza permesso, non uscir di casa in certe ore; la soldatesca prepoteva, spesseggiavano i duelli, le uccisioni, i furti, le percosse; arrogi le scandalose avventure galanti alte e basse. La città e la cittadella faceansi il viso dell'armi, gli uni diffidavano, gli altri odiavano e temeano. Nel 1675 il marchese di Louvois scrive: Niun italiano dee essere presidiario di Pinerolo (3). Altra volta Luigi XIV significò essere mente sua, che i borghesi di Pinerolo

(1) Questi fatti del 1633, e i precedenti sono dal canonico Croset-Mouchet imputati a Luigi XIV con parole severe. Ma Luigi XIV nacque il 5 settembre 1638, se non m' inganno, e perciò il canonico non dovea chiamarlo in colpa di cose commesse cinque e sei anni prima della sua nascita.

(2) Il vicario Giacomo Salvai, essendosi il 17 febbraio 1647 appeso per la gola, il Capitolo nominò Vicario il canonico Prospero Tegas, e il monastero l'abate Carlo di Laurent, il quale esercitò l'ufficio.

(3) « *Il ne doit pas y avoir d'italiens dans la garnison de Pignérol* ».

non uscissero la notte, salvochè suonasse una certa campana. Nel 1681 venne l'ordine di arrestare le femmine di mala vita, raderle e frustarle per mano del carnefice. Un bando anteriore avea prescritto, che i forestieri, giungendo a Pinerolo, dovessero essere scortati da tre guardie innanzi al comandante della città. Un ingegnere camuffato da frate, essendo entrato in cittadella, e avendone levato alla meglio il disegno, Louvois ordinò che niun italiano vi mettesse il piede più mai, e ogni soldato, o servo savoiardo, piemontese o d'altra parte d'Italia, fosse congedato. Andarono sì oltre le cautele, che nemanco i prigionieri italiani furono più sostenuti nella fortezza.

Nel 1672 una lettera di sigillo del re al priore dei Domenicani ordinò lo stratto del P. Gonna dal convento, non adducendo alcuna sua colpa. Nel 1679 il priore dei Fogliesi è arrestato, indi rilasciato con ingiunzione di allontanarsi dalla città fra ventiquattr'ore, perchè non pensava bene. Nel 1682 sono condotti in cittadella i consoli, o sindaci, di Perosa, come sospetti: certi fratelli Rorelli della valle di Pragelato sono arrestati, perchè il re non è soddisfatto della loro condotta. Abbondavano le spie, e fra esse trovo uno dei Calusi, [illegible] (1). Il

(1) Così finivano nel secolo [illegible]
[illegible] originali [illegible]
[illegible] in Pinerolo [illegible]
[illegible]
[illegible] — [illegible]

governatore della città sapeva bene quel che valea costui, ma essendone ben servito non ci badava (1), e Louvois gli pagava il salario di cinquanta scudi il mese (2).

Nel 1673 il sig. Butticari, fratello del prevosto di S. Donato, procuratore del duca di Savoja per la provincia di Pinerolo, padre di nove figli, e colla moglie incinta del decimo, fu arrestato per avere informato il duca di Savoja, che i francesi aveano fatto morire « un povero soldato piemontese che era stato pigliato » presso Orbassano ». Louvois scrisse: « È una spia del » presidente Trucchi, non cade dubbio. Il re non gli farà » processo, ma sarà tenuto lungamente in dura pri» gionia ». La moglie si sconciò, il carcerato ammalò gravemente in cittadella, e ne impietosì lo stesso comandante Saint Mars, uomo di non tenero cuore. Stette prigione venti mesi.

Nel 1672 uno Stellani è arrestato, e poi consegnato al duca di Savoja, che ne avea fatto richiamo. Alla novella fu grande la collera di Luigi XIV, che fece scrivere al magistrato: « Se mai vi avvenisse di cadere » ancora in un fallo somigliante, sarebbe difficile di » mantenervi in ufficio ».

Filiberto e dell'ordine della SS. Annunziata. I Calusi nel 1340 erano consignori di Fenile.

(1) Egli notava: « *Il n'importe que l'outil soit bon, pourvu qu'il fasse bon ouvrage* ».

(2) « *Comme il est juste de vous donner de quoi subsister pendant que vous servirez bien, je mande à M. Bréant de vous payer cinquante écus par mois* ». Louvois, 16 gennaio 1682.

Quali fossero i sentimenti dei cittadini, lo dice il vice governatore della città, La Motte-Lamyre, scrivendo: « Costoro sono tutti spioni della corte di Torino, tutti pronti a secondare i disegni del loro duca (1) ». E di un tale, arrestato per simile sospetto, disse: « Converrebbe mettere a terra la città, se si dovessero arrestare tutti coloro che fanno siffatto mestiere ». Il comandante Saint Mars riferiva nel medesimo senso intorno al Butticari di sopra nominato, osservando che ogni nativo del paese commetteva simili colpe.

Nel 1670 venne a Pinerolo il marchese di Louvois, e avea seco l'ingegnere militare Vauban già celebre, e il sig. di Mesgrigny, valente ingegnere ei pure. Giunse il 6 di agosto, alloggiò presso il conte di Falcombello, vecchio amico di suo padre (2), e il 10 del mese era presso Carlo Emanuele II. Vauban rimase in Pinerolo sotto il nome del sig. di La Brosse. Il viaggio avea

(1) « *Ces gens là sont autant d'espions de la Cour de Turin, tous prêts à seconder les projets de leur duc* ». Lett. 28 gennaio 1673.

(2) I Falcombelli, originari di Avigliana, erano fabbricanti di ferro, industria per cui arricchirono. Gian Domenico Falcombello, provveditore e ricevidore dell'annona delle finanze per la Francia in Pinerolo, fu nel 1655 investito di Melle e Frassino in val di Vraita, e prese il titolo comitale. Quindi acquistò Alma, Albareto e Lottulo. Essendo morto senza discendenti, il titolo comitale insieme coi feudi di Melle e Frassino fu conferito a Nicolò Falcombello, suo cugino germano. Nel 1736 i due feudi furono ridotti a mano regia in odio di Giambattista e Gian Domenico Falcombello, i quali per altro li riscattarono o ricomperarono nel 1738. La famiglia si estinse sul finire del secolo XVIII. Arme: copato, azzurro e argento, nel primo una stella d'argento, nel secondo un falcone in atto di volare, membrato e beccato di rosso e riguardante la stella.

due fini, l'uno palese, l'altro segreto. Il palese riguardava le fortificazioni della città, l'altro collegavasi, per quanto si crede, alle mire sopra Casale, a cui il terribile ministro, al pari del padre suo, fermamente intendeva. Ma avvisatosi che tempo non era ancora di stendere la mano sull'agognato acquisto, appena fu ritornato a Parigi significò a Vauban, che il disegno, per cui era stato spedito in Piemonte, era cambiato; se ne ritornasse prestamente in Francia. Lo stesso ordine fu dato a Mesgrigny. E siccome temea che qualche cosa non fosse trapelata nel presidio e nei comandanti, diede all'uno e agli altri nuova destinazione.

In quel mezzo Vauban, avendo compiuto gli studi intorno alle fortificazioni di Pinerolo, consegnò al ministro quattro memoriali, dichiarandogli le variazioni da lui giudicate necessarie, con tutto che stimasse essere il possesso di Pinerolo, senza le altre valli, più di carico che di vantaggio, come scrisse poi alcuni anni dopo. Nel 1673 si espropriarono i terreni e le case, il cui valsente fu estimato nella somma di 68.863 lire e soldi 7. Fra gli espropriati ho notato i nomi dei conti Porporato, Ponte, Falcombello, Ressano, della contessa Pavia, del sindaco Gezardo Ieannin, dei signori Botallo, Brunetta, Scozia, Bianchi, Olivieri, Rasino, Vagnone, ecc. (1).

(1) I VAGNONI erano un ramo dei Vagnoni signori di Truffarello. Il 30 gennaio 1614 Giovanni Battista e Cesare fratelli Vagnone consegnarono le armi gentilizie; il 30 maggio 1644 Giorgio e Francesco Vagnone furono investiti dal duca Carlo Emanuele II della metà delle due parti e mezzo delle nove del castello, feudo e giurisdizione della valle di S. Martino col titolo comitale. Famiglia estinta.

Per queste nuove fortificazioni fu ristretta la cerchia della città, e quelle tante antiche porte che dicemmo ridotte a due, cioè porta di Torino e porta di Francia; la prima era aperta fra l'angolo a mezzogiorno della presente Scuola di cavalleria, e l'angolo a notte dei portici che le stanno quasi di fronte; l'altra è tuttora ricordata dal nome della via, chiamata tuttora porta di Francia, e stava oltre la chiesa di S. Croce. Fuori delle due porte costruirono per la dogana un fabbricato rotondo e non bello, detto la Consegna; quello di porta Torino esisteva ancora nei tempi della mia adolescenza. Fu demolita buona parte del suburbio, e con essa i lanifici che vi fiorivano; andarono a terra il borgo detto il Cicchetto, e il convento e la chiesa della Madonna degli Angeli, che ne faceano parte. Il 20 gennaio 1670 Luigi XIV avea scritto al provinciale dell'Ordine: « Ci risolvemmo a far demolire il convento, e facciamo questa lettera per darvene avviso, e dirvi che, appena ricevutala, darete a tutti i religiosi le ubbidienze necessarie di uscirne, e andare a quegli altri conventi del vostro Ordine, che giudicherete convenevoli ». Il signor di Saint Mars, comandante del castello, comperò per cento doppie i sedili del coro della chiesa, e ne fece dono al convento dei Carmelitani del Colletto. Alquanto al di là dell' attuale chiesetta di S. Croce ne sorgeva un'altra detta la Madonna di Parigi, che fu di poi atterrata.

Quì è debito rammentare, che Luigi XIV nel 1698 fondò alcune parrocchie nella valle di Fenestrelle, la

quale ne avea tre sole nei comuni di Ruà, Usseaux e Mentoulles, dipendenti dalla prevostura di Oulx. Fenestrelle non era allora che un piccolo luogo, nemanco costituito in Comune. Il re vi fece ergere il forte Mutino sulla costiera a tramontana del Chisone, protetto da quattro ridotte, chiamate poscia di Catinat, di Albergean, di Eidux e di Andurne. Le batterie erano rivolte verso il Piemonte, essendo la fortezza un antemurale della Francia.

Le demolizioni del 1670 e 1673, precedute dalla guerra e dalla peste del 1630, recarono alle industrie pinerolesi il colpo di grazia, massime a quella della lana, di tutte la principale. Il Comune, adoperandosi a scongiurare la rea fortuna, fece convenzione con due mercanti forestieri, colla malleveria di Giorgio Peracchino, per ravvivar l'arte cessata (come dissero) nel 1630. Ma la convenzione non ebbe effetto, e quella poca industria che ancora vegetava, e lo scarso commercio caddero nelle mani dei mercanti francesi. I lavoratori cercarono altro cielo, molti migrarono in Francia, e vi portarono l'arte loro. Esagerando, come avviene in somiglianti accidenti, la fama disse e molti ripetono, che ne partirono quindici mila, numero che non basterebbe, io credo, ridurre di due terzi, stantechè la popolazione intiera della città non era a gran pezza di quindici mila abitanti. Il vero è, che le memorie pinerolesi registrano doversi dal fatto narrato « ripetere in buona parte la ristrettezza e miseria, in » cui oggidì (nel secolo XVIII) vive la città ».

Durante il regno di Luigi XIV furono murate le due caserme dette di S. Antonio, e costruiti il quartiere di Cavalleria detto l'*Ostello*, l'Arsenale (ora palazzo municipale) e la fonderia dei cannoni, posta, come innanzi si è detto, ai piedi della cittadella. Questa fonderia pinerolese fu la prima esercitata dalla Francia per conto dello Stato. Alcune delle dette fabbriche, come l'Ostello, portarono il Sole, famosa impresa del grande monarca (1). Nel 1667 la città avea fatto piantare dugento alberi vicino a Santa Croce. Ne crebbero i magnifici viali che ombreggiavano le passeggiate pubbliche verso porta di Francia, e che i vecchi hanno veduto e ancora desiderano (2).

Le fortificazioni ordinate da Richelieu resero Pinerolo una grande piazza di guerra, che Michele Le Tellier additava già a modello, al pari di Perpignano, Brissac, Arras e Duncherca, e che dappoi le opere di Vauban condussero all'eccellenza. Allora Luigi XIV fece porre sopra le due porte della città una superba iscrizione condita d'ipocrisia, in cui diceva: che Pinerolo, fatta francese col duplice titolo delle armi e dei trattati, cinta di nuova cerchia di mura, obbedirà in perpetuo ai francesi, i quali avranno quivi sempre una porta aperta

(1) Queste fabbriche sono da alcuni attribuite erroneamente a Luigi XIII e al cardinale di Richelieu. Gli atti di deliberamento per l'appalto delle caserme portano la data del 1673, 1679, 1680-81-82.

(2) Il prezzo convenuto col giardiniere Colombo fu di 18 soldi di moneta antica per ciascuna pianta guarentita per tre anni, cioè di una lira e cinque centesimi circa di moneta presente.

in Italia, non per ambizioso desiderio di allargare il dominio, ma per grazia della Sedia apostolica e salute degli alleati. La perpetuità del dominio augurata in questa porta d'Italia dovea essere di altri cinque lustri ancora; trascorsi i quali, le opere militari, con tanta arte e dispendio compiute, saranno da coloro stessi che le aveano innalzate rase al suolo. Innanzi che siano atterrate, rimiriamole quali erano allora.

## III.

### La Cittadella e i Prigionieri celebri.

Ai piedi della fortezza digradavano le anguste vie della città; a destra la valle del Lemina verdeggiante, a sinistra lo spianato e la chiesa di S. Maurizio; a mezzogiorno larghi fossati la separavano dalle caserme vecchie e dalla fonderia; due linee di mura alte e massiccie formavano e chiudevano il vasto parallelogrammo della bruna rocca, fiancheggiata da otto bastioni, con quattro mezze lune e le grandi e le piccole tanaglie (1). Fra i bastioni di levante e mezzogiorno eravi la porticella di soccorso detta di S. Giacomo; a ponente una torre detta del Diavolo; nel mezzo il castello, detto alla francese *Dongione,* composto di tre corpi di fab-

(1) I bastioni chiamavansi *Mine inferiori, Mine superiori, Fonderia superiore, Fonderia inferiore, Aiguebonne, il Re, la Regina*. Le mezze lune aveano i nomi di *S. Brigida, Sault, Valle di S. Pietro* e *Brouilles*.

briche e coronato da cinque torri; fra il castello e le mura la vetta vedevasi ombreggiata da vecchie piante. Oggi su quei luoghi sorge la villa Rolfo.

Un luogotenente del re, da cui dipendevano un maggiore e due capitani delle porte, comandava la cittadella. Il luogotenente del re e gli uffiziali occupavano l'ala del *Dongione* a ponente e le due torri poste all'estremità; vi stavano dappresso le caserme e tre magazzini di polvere. Il castello avea un comandante suo proprio, il quale abitava nell'ala a levante e nelle due torri, ciascuna di tre piani, e con una camera sola; la prima di esse servì poi di cappella particolare. Il corpo di mezzo, la cui fronte era di circa quarantasei tese, e collegavasi colle due ali, guardava a mezzogiorno, e serviva di caserma e di magazzino. Era sormontato pur esso da una torre senza veduta esterna, destinata a uso di prigione, e detta la Torre da basso.

Le mura della città, collegate con quelle della fortezza, erano munite anch'esse da otto bastioni. Discendendo da ponente, ove stava la Fonderia, ergevasi il bastione *Malisy:* di fianco alla chiesa di S. Chiara e al Ricovero di Mendicità quello di *La Cour;* dinanzi alla chiesa di S. Croce quello di *Richelieu,* ed era il maggiore di tutti. Seguiva il bastione di *Villeroy,* dopo il quale, presso all'attuale chiesa di S. Rocco, allora non ancora edificata, alzavasi quel di *Crequy.* Il sesto, detto di *Montmorency,* era sul luogo ora occupato dal Collegio-Convitto: il settimo, detto di *Schomberg,* presso la chiesa di S. Domenico, dove fu co-

struito l'Ospizio dei Cronici, ne' cui sotterranei se ne vedono alcuni avanzi. L'ultimo sorgeva presso alla distrutta chiesetta dei Cappuccini. La maggior parte dei bastioni portavano i nomi dei generali che aveano combattuto e comandato in Pinerolo (Richelieu, Montmorency, Villeroy, ecc.).

Dopo il 1664 il castello divenne prigione di Stato paurosa, e per questo titolo acquistò fama non invidiata. Sul finire dell'anno ora detto, giunse un nuovo comandante, Giusto Benigno d'Auvergne, signore di Saint Mars, con una compagnia franca, di cui era capitano, composta di sessantasei uomini, compresi quattro luogotenenti; gente cappata, taciturna e da farvi assegnamento sopra. Vennevi a un tempo l'ingegnere Levé per fare alla torre di levante gli adattamenti necessari a ricevervi un prigioniero di gran conto. Il 9 di gennaio 1665 il marchese di Louvois, ministro della guerra, annunziò al sindaco Tegas e al conte di Falcombello, che il prigioniero giungerebbe fra poco; preparassero gli alloggi per la sua scorta. Giunse il 16 gennaio in mezzo a uno stuolo di moschettieri del re, condotti dal sig. d'Artagnan, loro capitano, e fu consegnato al comandante. Era il Sovraintendente delle finanze francesi Fouquet, il primo e più illustre prigioniero pinerolese, che, caduto di sì alto grado, espiò con diciannove anni di carcere le passioni sfrenate dell'animo ambizioso.

Le istruzioni dettate da Louvois prescrivevano al comandante, che Fouquet non dovesse aver commercio

con persona al mondo, nè a voce, nè per iscritto, non ricevesse visite, non uscisse dalla sua camera mai. In caso di malattia fosse assistito da medici, chirurghi e farmacisti di Pinerolo, scelti dal comandante; un cappellano gli dicesse la messa ogni giorno; potesse confessarsi al Natale, alla Pasqua, all'Ascensione e all'Ognissanti. Lo servisse un cameriere, e gli fosse dato qualche libro, ma un volume per volta; e quando lo restituisse, il comandante esaminasse, se nulla avesse scritto, o segnato dentro. Non carta, non penna o inchiostro. Saint Mars non mitigò in atto le severità ingiunte, e compì strettamente quei doveri, che verso tutti osservava con maravigliosa coscienza. Leggesi che nel 1669 un altro suo prigioniero ammalò, e gli fu ordinato un salasso; il comandante ne scrisse a Louvois, e ne ebbe risposta venticinque giorni dopo! Vantavasi (ma era vero solo in parte), che anima viva non avea parlato o scritto al Sovraintendente.

Nè a ciò si contennero. Tentarono anche il confessore, il quale (rincresce il dirlo) accettò il mestiere di delatore, e ne ricevette il salario. Non si conosce il nome del sacerdote indegno, che tradì il sacro suo ministero, e che il comandante chiamava *« un homme de bien »*. Famoso per contro suona il nome del suo corruttore, di quel Saint Mars, tipo di carceriere, cui nel secolo nostro Hudson Lowe non furò il primato, e che avea proprio il nome di *Giusto Benigno.* I prigionieri erano a lui solo affidati, carteggiava direttamente col ministro della guerra, da lui riceveva gli ordini, e fu levato dalla

dipendenza del governatore della cittadella e del governatore generale. I quattro suoi luogotenenti erano il cav. di St. Martin, Blainvilliers, Dufresne e Duplessis.

Il fulmine caduto il 23 di giugno 1665 sulla polveriera danneggiò grandemente la cittadella, di guisa che anche il maschio non fu più abitabile. Fouquet, scampato per miracolo col rifuggirsi nel vano di una finestra, fu per alcuni giorni guardato in città, indi trasferito nella fortezza di Perosa; risarcita poi la cittadella, vi fu, nel mese di agosto 1666 ricondotto. Malaticcio, e rassegnato al suo destino, che conobbe immutabile, cercò le consolazioni che vengono dall'alto; ebbe finalmente, carta, penna, calamaio e libri di religione; scrisse di cose morali e verseggiò; insegnava il latino e preparazioni farmaceutiche a uno de' suoi servitori. Erano due, l'uno chiamato Champagne, l'altro La Rivière, i quali (o per lo meno Champagne) sembra che si fossero obbligati per iscritto di sottostare al giudizio militare, se mai tradissero il loro dovere, dando notizie del padrone, o dandone a questi.

Nel 1669 un suo scudiere, per nome La Forest s'introdusse in Pinerolo, mandato dalla signora Fouquet, e accompagnato da un signore di Valcroissant, sotto il nome di Honnêste. Venne lor fatto di corrompere cinque soldati; ma furono scoperti, e rifuggitisi in Torino, ne fu chiesta e data l'estradizione. Honnêste, ossia il signor di Valcroissant, sottoposto per ordine del re al giudizio del Consiglio Sovrano di Pinerolo, e condannato, per quanto pare, a cinque anni di galera, fu

tradotto a Marsiglia da Saint Martin, uno dei luogotenenti di Saint Mars; La Forest, giudicato militarmente, pagò colla vita la mal tentata impresa (1670).

Nel 1672 gli ordini del re si addolcirono; nel 1674 al prigioniero fu conceduto di scrivere due volte all'anno alla famiglia, e di averne novelle. Nel 1679 i rigori non necessari cessarono, e la signora Fouquet, suo figlio e sua figlia vennero a Pinerolo e alloggiarono nella cittadella. Furono questi i brevi e ultimi conforti di una vita che si spegneva. Il Sovraintendente morì di un colpo apopletico in mezzo ai suoi (1). La sua morte non fu registrata nei libri parrocchiali di S. Maurizio, come non vi sono registrate quelle di altri prigionieri, e la salma venne deposta provvisoriamente nella chiesa di S. Chiara (2), per essere trasportata in Francia nelle tombe di famiglia, come il re avea permesso (3). L'anno seguente ebbe sepoltura in Parigi nel monastero della Visitazione (4).

(1) Louvois a Saint Mars 8 aprile 1680: « *Le Roi a appris par la lettre que vous m'avez écrit le 23 du mois passé, la mort de monsieur Fouquet* ».

(2) PAROLETTI, *Sur la mort du Surintendant Fouquet.* Dissertazione inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, per gli anni 1811-12.

(3) Louvois a Saint Mars, 9 aprile: « *Le Roi m'a commandé de vous faire savoir que S. M. trouve bon que vous fassiez remettre aux gens de madame Fouquet le corps de feu monsieur son mari pour le faire transporter où bon lui semblera* ».

(4) *Le 23 mars 1681 fut inhumé dans notre église, en la chapelle de Saint François de Sales, messire Nicolas Foucquet, qui fut*

Il secondo prigioniero di grido è il conte, poi duca di Lauzun, favorito di Luigi XIV caduto in disgrazia; uno di quei personaggi, le cui avventure si direbbero inverosimili in un romanzo. Piccolo cadetto di Guascogna, ottenne senza meriti di sorta i più alti gradi militari, e l'amore di madamigella di Montpensier, figlia di Gastone duca d'Orléans, nipote di Enrico IV, e cugina di Luigi XIV. Chiuso nella Bastiglia, condotto a Pinerolo il 19 dicembre 1671, e posto nella camera inferiore della torre, ove stava Fouquet, moltiplicò a Saint Mars i sopraccapi, le ansietà e le paure più di ogni altro ospite; rompeva i mobili, abbandonavasi a ogni maniera di violenze. Il comandante scriveva: (20 giugno 1671) « Il signor Fouquet non pensa che a pregar Dio; è tanto paziente e moderato, quanto l'altro mio prigioniero è furibondo ». Fu costretto a cessare le sue visite. Ma sentendo rimorsi di mancare al debito suo, la notte arrampicavasi sugli alberi vicini alla torre, e ascoso tra i rami e le foglie, come un innamorato geloso, vigilava le camere di Lauzun. Quando le foglie caddero, e i nudi rami più nol potevano celare, ebbe uno schianto al cuore.

Madamigella di Montpensier, e altre amanti del favorito, mandavano a Pinerolo lor fidati, che insieme coi complici presto veniano discoperti e carcerati. Fra

*élevé à tous les degrés d'honneur de la magistrature, conseiller au Parlement, maître de requêtes, procureur général, surintendant des finances et ministre d'Etat*». Dai registri mortuari della chiesa.

costoro si trova il nome di un Plassot, di un Mathonet, di una signora Carrière, e di un Heurtaut, che si uccise. Il solo conte di Lauzun ingannò la vigilanza del suo Argo. Seppe fare un'apertura nel muro, e penetrò nella camera di Fouquet; Saint Mars, che scoprì il tiro solamente poscia che il prigioniero fu restituito in libertà, ebbe senza alcun fallo a sentirsi umiliato. Lauzun si riscattò dopo dieci anni, rinunziando alla carica di capitano delle guardie del corpo, e cedendo, a profitto del duca del Maine, uno dei figli del re e della marchesa di Montespan, la contea d'Eu, il ducato di Aumale, il principato di Dombe e la terra di Thiers, che avea ricevuto da madamigella di Montpensier. Uscì dalla cittadella il 22 aprile 1681, sposò la cugina del re, e dopo altre avventure ritrovò la strada di Versaglia.

Il terzo e più misero dei prigionieri fu il conte Mattioli, che per quindici anni sopportò gli orrori del carcere duro, talora le sevizie, sempre le severità dei comandanti e dei loro luogotenenti; esempio memorabile delle orribili giustizie di Stato in quei tempi.

Luigi XIV, sempre inteso alla ricuperazione di Casale, da lunga mano negoziava a Mantova. Carlo III di Gonzaga avea cagione di dolersi del contegno della Spagna, nè si lodava dell'imperatore Leopoldo I; poi gli bisognavano danari per le sue dissolutezze. Vendette Casale a Luigi XIV. Ma siccome dentro eravi presidio spagnuolo, il contratto dovea rimanere celatissimo, e la occupazione farsi come per improvviso assalto. Il trattato fu imbastito in Venezia, fra l'abate

d'Estrades, ambasciatore di Francia presso la repubblica, il duca stesso e il conte Mattioli, suo ministro; dopo di che quest'ultimo, condottosi in segreto a Parigi sotto il nome di Costantino Mazzi, lo sottoscrisse addì 8 dicembre 1678. Il re adunò gran gente a Brianzone sotto il comando del marchese di Boufflers, e Catinat, allora brigadiere di fanteria, venne misteriosamente a Pinerolo. A un cenno moverebbe alla occupazione di Casale, e, fatto pubblico il trattato, Carlo di Gonzaga riceverebbe cento mila scudi, e il titolo di generalissimo.

Ercole Mattioli, bolognese, uomo di dubbia fama, o carità di patria il movesse, oppure cupidità di altro premio, ritornando in Italia passò per Torino e quivi palesò il segreto alla duchessa Giovanna Battista reggente di Savoia. Carlo di Gonzaga, avutone sentore, ed entrato in timore dell'imperatore e della Spagna, pregò a Luigi XIV e ottenne che l'esecuzione del trattato fosse indugiata. Ma importava distruggere le prove del negoziato, ricuperare le lettere regie e la convenzione sottoscritta in Parigi, nè l'agente infedele dovea rimanerne impunito. L'abate d'Estrades più d'ogni altro, com'era naturale, inveleniva contro al Mattioli, che gli avea rubate le fatiche e l'onore della compera. Ora volle il caso che il conte, di nulla dubitando, venne nuovamente a Torino per conferire colla duchessa reggente, e coll'abate, che giovavagli di tenere tuttavia a bada.

L'ambasciatore fece proposito di averlo, e chiese a Versaglia il regio assentimento. Luigi XIV, desideroso

di cansar lo scandalo del violato diritto delle genti (perocchè doveasi fare l'arresto sopra il territorio di uno Stato forestiero) non istimò prudente il partito. Ma l'ambasciatore, saputo che il Mattioli stava per ripartir da Torino, insistette appo il re; e premendo il tempo, e conoscendo di potere presso la duchessa quel che voleva, indettatosi col generale Catinat, che era tuttora in Pinerolo, rappresentò al ministro mantovano il come il re desiderasse di ripigliare il trattato per suo mezzo, e promessagli la grazia sovrana e nuove larghezze, fecelo persuaso di venire a colloquio col generale in luogo appartato. Il disgraziato si lasciò cogliere al laccio. Partì coll'ambasciatore pel luogo designato, che era una casa remota verso Cumiana, distante poche miglia da Pinerolo, e, per quanto dissero, pertinente al territorio francese. Pioveva da tre giorni, le acque del torrente Chisola, ne erano sì ingrossate, che i cavalli doveano passarle a guado, essendosi trovato il ponte presso il castello della Marsaglia a mezzo rotto. Parea un avvertimento del cielo. Il mal cauto non l'udì, e impaziente d'indugio, per un'ora e colle sue mani stesse aiutò gli uomini dell'ambasciatore a racconciare il ponte con assicelle, tanto da passarlo a piedi. E lo passarono, lasciando indietro carrozza e servitori per maggior cautela. Pervenuti al luogo, e abbocca-
at, che già avea ordinata ogni cosa, pre-
degli accordi, di cui il conte disse di
Torino e gli originali essere in mano
Bologna. Pochi momenti trascorsi,

l'abate di Estrades si ritirò, e i soldati appostati e appiattati sbucarono; il conte, sebbene fosse armato di pistole e di pugnale, fu preso, condotto a Pinerolo sotto il nome di Lestang, e consegnato a Saint Mars il 2 di maggio 1679.

Colà gli fecero scrivere un biglietto al suo servitore con ordine di venir prestamente in certa parte, e portar seco le carte del padrone. Il servitore venne. Preso e condotto ei pure nella cittadella, vi rimase prigioniero di Stato per tutta la vita; delitto abominevole al pari dell'agguato teso al suo signore. Di tal maniera ebbero in lor potere la persona del conte e le copie del trattato, e più tardi gli originali, e le lettere del re, che erano il capo più importante. In quella Luigi XIV aveva scritto all'abate d'Estrades, approvandone la proposta, ma il colpo era già fatto, quando la lettera giunse a Torino. In essa era detto: È necessario che uomo vivo non sappia che cosa sarà avvenuto di lui (1). Perciò si sparse voce che era morto di un accidente di viaggio. Carlo di Gonzaga, non troppo dolente della triste ventura di un uomo, che gli era stato complice infedele in una mala opera, ritornò alle disonestà sue, e rabberciò colla Francia nuovi patti per la vendita di Casale. Catinat, sotto il nome di Guibert, si ricondusse a Pinerolo, e il marchese di Boufflers si avanzò. Entrarono in Casale il 30 di settembre 1681.

(1) « *Il faudra que personne sâche ce que cet homme est devenu* » Lett. del 28 aprile 1679.

Il trattamento del prigioniero prescritto da Louvois fu senza pietà. Il 10 agosto 1680 scriveva a Saint Mars: « Fategli vedere il bastone. Se muore, fatelo seppellire come un soldato ». Nei primi tempi fu posto nella Torre da basso insieme con un altro prigioniero, di cui discorreremo a dilungo, e che fingevasi pazzo, e talvolta sembrava tale; poscia ne fu separato. Avendo, col presente di un anello, tentato il luogotenente Blainvilliers, Louvois ordinò a Saint Mars di tenere l'anello presso di sè, e di restituirglielo, caso mai il re lo rimettesse in libertà (2 nov. 1680).

Nel 1681 Saint Mars fu nominato governatore della fortezza di Exilles, dove condusse seco due prigionieri. Dando notizia della sua promozione all'abate d'Estrades, gli notò: « Terrò in guardia due merli, che ho qui a Pinerolo, i quali non hanno altro nome, che i signori della Torre da basso. Mattioli, (e qui lo chiama per la prima volta col proprio nome, e non più col finto di Lestang), resterà qui con due altri prigionieri ». Rimase pertanto sotto la custodia del luogotenente Villebois, nuovo comandante del maschio, sino al 1692, indi sotto quella del luogotenente La Prade, succeduto nel comando a Villebois defunto. Il marchese di Louvois era morto nel 1691, Barbezieux, suo figlio e successore, non cambiò tenore verso di lui, nè Luigi XIV si placò perdonando. Durante questi lunghi anni pochissime notizie si hanno di lui e del suo servitore. Nel dicembre 1693 l'uno e l'altro scrissero non so che cosa sopra piccoli pezzi di tela, che servivano di tasca a un loro vestito, sperando

di farli pervenire a una qualche destinazione fuori della cittadella; accorgimento già usato dal Sovrintendente Fouquet, e che non eragli giovato. Nè giovò punto a Mattioli, chè La Prade facea buona guardia anche lui (1). La stessa lettera, in cui il marchese di Barbezieux parla di quei pezzi di tela, c'informa che i prigionieri di Pinerolo (senza dir quali) erano presi dalle febbri doppie, terze e continue, e ordina che, ove morissero, fossero sepolti come soldati. E poi soggiunge cinicamente: « Ma sono persuaso, che non morranno ancora di questa malattia (2) ».

Scoppiata la guerra nel 1690, Mattioli fu testimone dell'assedio, che nel 1693 Vittorio Amedeo II pose a Pinerolo, e del bombardamento che ne seguì. Sul principio del 1694 Luigi XIV avea già in pensiero di restituire al duca Vittorio la città, quando si conchiudesse la pace, che si negoziava segretamente; il perchè ordinò che i prigionieri, i quali stavano ancora nel maschio, fossero trasportati nelle isole di Santa Margherita nel mare di Provenza, al cui governo Saint Mars era stato da Exilles trasferito sette anni prima. Uno di essi, appena giunto nell'isola, morì, e questi fu il conte Mattioli.

(1) « *Vous n'avez qu'à bruler ce qui reste des petits morceaux des poches, sur lesquels les nommés Mattioli et son homme ont écrit ce que vous avez trouvé dans la doublure de leur justacorps, où ils les avaient cachés* ». Barbezieux a la Prade, 27 dicembre 1693.

(2) « *Mais je suis persuadé qu'ils ne mourront pas encore de cette maladie* ».

Nella seconda metà del secolo passato, un Claudio Souchon vecchio di settantanove anni e figlio di Giacomo Souchon, cadetto nella compagnia franca di Saint Mars, interrogato dal marchese di Castellane, governatore delle isole, dichiarò per iscritto avere inteso più volte da suo padre e dall'elemosiniere di Saint Mars, che il prigioniero era morto in S. Margherita. Alcune lievi inesattezze del suo racconto poteano lasciar luogo a qualche incertezza, ma ora una lettera del marchese di Barbezieux, pubblicata in un libro recente, leva ogni dubbio. Il ministro scrive a Saint Mars, il 10 maggio 1694: « Ho ricevuto la vostra lettera del 29 scorso mese: voi potete, giusta quanto mi proponete, porre nella prigione a volta il servitore del prigioniero che è morto, badando di farlo custodire nello stesso modo degli altri, cosichè non possa comunicare con chicchessia, nè a viva voce, nè per iscritto (1) ». Il solo prigioniero che avesse un servitore, era il Mattioli, donde si fa chiaro che l'uomo morto a Santa Margherita nell'aprile 1694, era veramente il conte. Nato nel 1640, avea cinquanta quattro anni. Niuno della sua famiglia avea osato scandagliare il periglioso mistero del suo rapimento: il padre suo era morto non molto dopo

(1) « *Vous pourrez, suivant que vous le proposez, faire mettre dans* *ison à voûte le valet du prisonnier qui est mort, observant de* *e garder aussi bien que les autres, sans communication de vive* *i par écrit avec qui que ce soit* ». JUNG. *La vérité sur le Masque* *. Les empoisonneurs*. Paris, 1873.

la indegna cattura, la moglie ridottasi in un monastero, ignari tutti, se il loro caro vivesse, tementi di saperlo. Il servo stesso, vittima innocente, fu immolato al segreto e alla vendetta del monarca offeso.

Nel 1681, morto Fouquet, liberato Lauzun, occupata Casale, erano cessati i tre gravi interessi, che aveano consigliata la formazione della compagnia franca di Saint Mars, e la sua stanza a Pinerolo; perciò, sullo scorcio di quell'anno, abbiamo veduto il fedele carceriere nominato governatore di Exilles, dove andò colla sua compagnia, ridotta a 45 uomini (1). Due prigionieri erano ancora affidati alla sua guardia sicura, e seco li condusse.

Oltre Fouquet, Lauzun e Mattioli, altri prigionieri, innocenti o colpevoli, ma da niun tribunale giudicati, soffrirono in Pinerolo il fiero trattamento comune a tutte le carceri di Stato. A costoro, per lo più arrestati d'improvviso, apponevasi sovente un nome di guerra che celava il vero, conosciuto soltanto dal ministro e dal governatore, come fecesi per Mattioli; erano le più minute e gelose cautele prescritte per la loro custodia, nè più aveano commercio di sorta cogli uomini. In ciò un reo volgare era pareggiato in tutto a Fouquet, a Lauzun, a Mattioli; delitto il dar loro

(1) Saint Mars sposò in Pinerolo una sorella del Commissario di guerra Dumorozan, da cui ebbe due figliuoli. Un'altra sorella di Dumorozan, moglie di un Dufresnoy, impiegato nel Ministero della guerra, era l'amante di Louvois, e la protettrice di Saint Mars.

notizie, delitto il riceverle; di essi dovea perire ogni memoria. Nelle lettere di sigillo leggesi ad ogni tratto: « Niuno sappia che cosa sia divenuto »; ovvero: « Non venga a notizia di alcuno, che qui sta quest'uomo »; oppure: « Quest'uomo non dev'essere conosciuto da persona al mondo ». A taluni il comandante stesso, o uno dei suoi luogotenenti, dovea portare il cibo. Viveano e morivano nel silenzio delle meste torri, e di taluno il ministro che li aveva percossi, dimenticava, nonchè la colpa, il nome stesso. E il medesimo s'incontra nei comandanti successori del primo che li avea ricevuti, e che solo avea saputo il vero nome.

Fra costoro ne troviamo uno che fu condotto in Pinerolo nel 1674; e di là trasferito a Exilles nel 1681; nel 1687 passò all'isola di S. Margherita, nel 1698 alla Bastiglia di Parigi, dove morì nel 1703. Si parlò alquanto di lui in Provenza, poi si fece silenzio. I discorsi varcarono le spiagge provenzali, ma non pervennero allora sino a Parigi, o non vi lasciarono traccia. Il duca di Saint Simon, che di ogni fiore e di ogni spina di Corte fece nelle sue *Memorie* ghirlanda o staffile, non èbbene sentore. La fama di lui prepostera comincia circa cinquant'anni dopo la sua morte, e indi in poi l'Innominato punge di curiosità, e di pietà affanna migliaia di dotti e d'indotti, col nome di Maschera di Ferro.

Francesco Ramognini che di Pinerolo cantò in belli e affettuosi versi, ripetè, alcuni anni fa, la sentenza già pronunziata nel secolo passato dal P. Papon:

Il mistero t'avvolge, ed il mistero
Chiuderà la tua fossa, e di te certa
Fia solo al mondo la crudel sentenza (1).

Ma la curiosità umana mal si adagia del mistero, e quando ignora, inventa, e per lo più crea grandi delitti, grandi colpevoli, grandi vittime. E così avvénne del prigioniero pinerolese, i cui arcani casi furono trasfigurati in leggende, non ascose di certo ad alcuno di coloro, che leggeranno queste pagine.

Fra tante soluzioni di un enigma storico (così fu chiamato), una sola meritava considerazione. Al conte Mattioli non si disconvenivano alcune parti del vero, che si riscontrano negli infortunii dell'incognito. Se egli non fu in Exilles, soggiornò quindici anni in Pinerolo, e fu trasferito a S. Margherita, dal che faceasi lecito argomentare, che da S. Margherita fosse stato condotto alla Bastiglia, avvegnachè forti ragioni di Stato consigliavano a celarne il ratto e la sorte. Carlo Botta presso di noi non dubitò che egli fosse la Maschera di ferro; in Francia, alcuni anni or sono, il signor Mario Topin, in un libro piacevole, ben fatto e di buona erudizione, lo dimostrò quasi all'evidenza (2); ed io che scrivo, ne ero persuaso (3). Disgraziatamente il signor Teodoro Jung, in un lavoro copioso di testi pazientemente raccolti, provò

(1) *Pinerolo*, poemetto di F. RAMOGNINI. Pinerolo 1870.

(2) TOPIN, *L'homme au masque de fer.* Paris, Librairie Academique Didier, 1869.

(3) CARUTTI, *Storia della diplomazia di Casa Savoia,* vol. III, p. 76.

che il ministro del duca di Mantova morì in S. Margherita nel 1694, non alla Bastiglia nel 1703 (1).

Luigi XV interrogato dal Delfino sopra la Maschera, avea risposto: « Se voi sapeste che cos'è, vedreste che gli è di ben poco rilievo ». Un critico francese, Giulio Loiseleur, ricordò, non è gran tempo, a chi l'avesse dimenticato, come sotto Luigi XIV si ha frequente memoria di prigionieri misteriosi e sconosciuti, tutt'altro che chiari per sangue o per imprese, e conchiuse che il nostro fu probabilmente un reo volgare. Ma non andò più avanti nelle sue indagini (2). La critica oggi, se non m'inganno, può fare qualche altro passo senza avventurarsi per gli allettevoli sentieri delle congetture campate in aria.

## IV.

### La Maschera di Ferro e la storia.

Qui giova innanzi tutto ripetere ancora, che i prigionieri di Stato in Pinerolo erano affidati al solo Saint Mars, che l'invio di ciascuno di essi gli era annunziato dal ministro della guerra, che col ministro ei carteggiava direttamente, e da lui riceveva gli ordini, oppure dal re. Le lettere del re, di Louvois e di Saint

(1) Th. Jung, *La verité sur le Masque de Fer (Les empoisonneurs)*. Paris, Henri Plon, 1873.

(2) Loiseleur, *Trois énigmes historiques*. Paris, 1883.

Mars ci guidano nel labirinto delle carceri e dei carcerati, e sopra di esse fu già fatto, ed io rifarò l'elenco dei prigionieri pinerolesi dal 1655 al 1681 (1).

Il primo prigioniero di Stato, Fouquet, giunse nella cittadella il 16 gennaio 1665. Nel 1669 avea seco i due servitori Champagne e La Rivière. Avvenuto il caso del signor di Valcroissant (Honnêste) e dello scudiere La Forest, cui prestò mano Champagne, Louvois scrisse al comandante (17 dicembre):

« S. M. ne désire pas que vous jugiez le nommé Champagne, valet » de M. Fouquet, quoique.... il s'y soit soumis par écrit; mais Elle » entend que vous le teniez dans une prison dure pour le punir de » son infidelité ».

Con questa lettera cessa ogni cenno sopra lo Champagne. Quanto a Rivière, non colpevole, o meno colpevole, il ministro diede balìa al comandante di lasciarlo presso Fouquet, o di congedarlo; ma, se lo congedasse, nol lasciasse partire dalla cittadella, *« qu'après une prison de sept ou huit mois »*, acciocchè del suo padrone non potesse recare che notizie vecchie e innocue. Rimase presso Fouquet, e, morto questo, Saint Mars, conforme agli ordini ministeriali, lo soprattenne, e lo pose in segreta nella Torre da basso, insieme con un certo Eustachio Dauger, che conosceremo or ora. Nel 1681 troviamo quest'ultimo solo nella sua prigione.

(1) Le lettere di Luigi XIV, di Louvois, di Barbezieux, di Saint Mars e di Villebois e Laprade, successori di Saint Mars nel comando della cittadella, sono state sparsamente pubblicate da Paolo Lacroix, Delort, Mario Topin, Francesco Ravaisson, e più ampiamente da Teodoro Jung, che pel primo, credo, compilò l'elenco dei prigionieri.

Probabilmente il suo compagno, dopo quei sette, od otto mesi d'aspettativa prescritti da Louvois, fu posto in libertà. Infatti sembra che nel 1684 egli sollecitasse qualche grazia dal ministro, il quale chiese a Saint Mars, già partito per Exilles, di fargli sapere quel che conosceva *« de la naissance (?) du nommé La Rivière, et de l'aventure par la quelle il fut mis au service de feu M. Fouquet »* (16 aprile). È naturale, che dopo tanti anni il ministro più non ricordasse il servitore e i suoi casi, ma anche di altri prigionieri da molto ei si dimenticava talvolta.

Nulla di più occorre dire del conte di Lauzun, detenuto nel 1671 e liberato nel 1681, se non che prima di lui era nel 1668 entrato in cittadella un commissario di artiglieria per nome *Cron*, il quale ne era uscito l'anno seguente.

Nel 1669 un individuo fu arrestato a Dunkerque, e condotto a Pinerolo dal maggiore Vauroy. Il 19 di luglio Louvois scriveva a Saint Mars (reco la lettera nella sua lingua, e così farò per le altre citazioni):

« Le Roi m'ayant commandé de faire conduire à Pignérol le nommé » X... il est de la dernière importance à son service qu'il soit gardé » avec une grande sûreté, et qu'il ne puisse donner de ses nouvelles » à qui que ce soit en nulle manière. Je vous en donne avis par avance, » afin que vous puissiez faire accomoder un cachot, où vous le met- » trez, seulement observant de faire en sorte que les jours qui seront » au lieu où il sera, ne donnent point sur les lieux qui puissent être » abordé de personne, et qu'il y ait assez de portes fermées les unes » sur les autres, pour que vos sentinelles ne puissent rien entendre. » Il faudra que vous portiez vous-même à ce misérable une fois par » jour de quoi vivre toute la journée, et que vous n'écoutiez jamais, » sous quelque pretexte que ce puisse être, ce qu'il voudra vous dire,

» le menaçant toujours de le faire mourir, s'il vous ouvre jamais la
» bouche pour vous parler d'autres choses que de ses necessités.... ».

Due mesi dopo (27 settembre) Louvois ammoniva il comandante:

« L'on m'a donné avis que le sieur Honnèste *(il signor di Valcrois-*
» *sant ancora detenuto nella cittadella)* a parlé au prisonnier, que
» vous a été amené par le major de Dunkerque; il est très impor-
» tant au service du Roi, qu'il n'ait aucune communication. Je vous
» prie de visiter soigneusement le dedans et le déhors du lieu, où il
» est enfermé, et de le mettre en état que le prisonnier ne puisse voir
» ni être vu de personne, et ne puisse parler à qui que ce soit, ni
» entendre ceux, qui lui voudront dire quelque chose ».

Come è da credersi, tali precauzioni e il mistero che aleggiava sul nuovo venuto, solleticarono i curiosi del presidio e della città, onde il comandante scriveva a Louvois (12 aprile 1670):

« Il y a des personnes quelquefois si curieuses de me demander des
» nouvelles de mon prisonnier, ou le sujet pourquoi je fais faire tant
» de retranchements pour sa sûreté, que je suis obligé de leur dire des
» contes jaunes pour me moquer d'eux ».

Il guardiano raccontava storielle: *des contes jaunes.*

Il prigioniero, stato scortato da un maggiore da Dunquerque a Pinerolo, soggettato a tanta rigida disciplina, e a cui il comandante stesso dovea portare il cibo, dovrebbe essere tenuto un gran personaggio. Niente affatto. Louvois nella lettera del 19 luglio incarica Saint Mars di far preparare per esso *« les meubles qui seront nécéssaires, observant que,* comme ce n'est qu'un valet, *il ne lui en faut pas de bien considérables ».* Era un servitore. Non sappiamo quali fossero le sue colpe, ma che chiamavasi Eustachio Dauger, colui che ho nominato più sopra; fu chiuso nella Torre da basso, e

sarà uno dei carcerati designati poi col nome di prigionieri della Torre da basso.

Egli si chiarì uomo di buona pasta, a segno che Saint Mars il 30 dicembre 1673 scriveva al Ministro:

« Pour le prisonnier de la Tour d'en bas, que M. de Vauroy m'a » amené, il ne dit rien, il vit content comme un homme tout à fait » resigné à la volonté de Dieu et du Roi ».

Perciò, quando Champagne, il cameriere del Sovraintendente, fu imprigionato, e Fouquet ne chiese un altro, oltre a La Rivière, il comandante propose Eustachio. Louvois prese tempo, e consentì dopo cinque anni. Il 15 febbraio 1679 scrisse:

« S. M. s'en remèt à vous de régler avec M. Fouquet, comme vous » le jugerez à propos, ce qui regarde la sûreté du nommé Eustache » Dauger, vous recommandant surtout de faire en sorte qu'il ne parle » à personne en particulier ».

Morto il Sovraintendente, Dauger ritornò nella Torre da basso, e ripigliò la sua designazione di *Prisonnier de la Tour d'en bas;* il povero La Rivière, come ho notato, lo seguì, e gli fu compagno per alcun tempo; ma il ministro voleva che tutti, e massime il conte di Lauzun, credessero che l'uno e l'altro fossero stati posti in libertà:

« Cependant vous les enfermerez tous deux dans une chambre, où » vous pourrez répondre à S. M. qu'ils n'auront aucune communica- » tion avec qui que ce soit, de vive voix, ou par écrit ».

Nel maggio del 1681 Eustachio si trova solo nella segreta, da cui dovea uscire per entrare in altra fortezza.

Ora proseguo la rassegna dei prigionieri. Nel 1672 ne entrarono nove: un *Ramel* per poche settimane, e un *Loggier* dal settembre al novembre, per avere, sbevaz-

zando, parlato male del Governo; un *Heurtaut*, che avea portato lettere al conte di Lauzun, e si tolse la vita; un *Plasset*, una signora *Carrière*, un *Mathonet*, per le stesse colpe. I due ultimi ne uscirono nell'anno stesso; Plasset nel 1673.

Nel 1673 ne arrivano tre: *Champin*, tesoriere di guerra, che, rimesso poscia al Consiglio Sovrano di Pinerolo, più non ebbe che fare col comandante del castello; *Butticaris, Castagneri* e *Coluzio*, i due ultimi liberati nell'anno stesso, Butticaris nel 1675. Nel 1674 vi giunse l'Innominato detto di sopra, che, scortato fino a Lione dal signor Legrain, prevosto della gendarmeria di Francia, fu consegnato agli uomini di Saint Mars colà mandati.

Il 10 aprile 1676 fu arrestato nell'Alsazia un Dubreuil, soprannominato Sansone. Louvois scrisse a Saint Mars:

« Il vous sera remis au premier jour, par quinze gardes de Mg.
» l'archêveque de Lyon un prisonnier nommé Dubreuil, qui a été ar-
» reté en Alsace, et qu'il est important de faire garder sûrement. Le
» Roi désire, que vous le receviez dans le donjon de la citadelle de
» Pignérol, où vous pourrez le mettre avec le dernier prisonnier, qui
» vous a été envoyé »;

cioè con quello condotto da Legrain. Dubreuil avea fatto da spia ai francesi e agli imperiali durante le campagne del 1675 e 1676, spillando quattrini dagli uni e dagli altri.

Nel 1679 vedemmo condotti nella cittadella il conte Mattioli e il suo servitore. Nel 1680 vi è chiuso per

la prima volta il conte di Fenile, che è tosto rimesso in libertà. Nel 1681, oltre al conte Fenile, che vi ritorna, vi sono ospiti per breve tempo due padri Carmelitani, per nome *Rube* e *Michel,* e il marchese di Cercenasco (1). Qui finisce la rassegna. Conosciamo il nome e la qualità dei carcerati, fatta eccezione dell'Innominato del 1674, che dobbiamo ancora interrogare.

L'undici gennaio 1673, mentre Louvois era al campo, il signor di Poueng, ufficiale del ministero della guerra e zio del ministro, avea mandato all'arcivescovo di Lione quest'ordine del re:

« Monseigneur, ayant été informé par mon cousin le comte d'Ar-
» magnac, qu'il vous a été envoyé un religieux Jacobin, qui prétend
» avoir des secrets considérables, je lui ai ordonné de vous mander,
» que je vous permettais de le mettre dans mon chateau de Pierre-
» Cise. Mais depuis, ayant jugé plus à propos de le faire venir ici,
» je vous fait cette lettre, pour vous dire, que mon intention est, que
» vous le remettiez entre les mains du sieur Legrain, prévot général
» de la connétablie et maréchaussé de France, et que vous adressiez
» au marquis de Louvois une instruction bien ample de tout ce qu'a
» fait et dit le dit religieux Jacobin, depuis qu'il est du coté de Lyon ».

Il 10 marzo del seguente anno 1674 il marchese di Louvois scrive a Saint Mars in questi termini:

« Le Roi ayant jugé à propos pour le bien de son service d'envoyer
» a Pignérol un prisonnier, le quel, quoique obscur, ne laisse pas d'être
» homme de conséquence.... S. M. l'a fait partir d'ici sous la conduite
» jusqu'à la poste qui est au delà de Lyon, nommée Bron, où il se
» trouvera le 30 de ce mois, où vous aurez soin de l'envoyer rece-
» voir de ses mains par dix hommes assurés de votre compagnie,
» commandés par un de vos officiers, au quel le sieur Legrain don-

(1) Nel libro del sig. Teodoro Jung si leggono gli ordini di arresto e alcune notizie intorno alla maggior parte di questi prigionieri.

» nera toutes les instructions nécessaires pour la manière, dont ce pri-
» sonnier devra être gardé; vous recommandrez à l'officier de le con-
» duire sans éclat par les chemins, et de le faire entrer dans Pignérol
» sans bruit, et même sans que l'on s'aperçoive que c'est un prisonnier
» que vos gens conduisent dans le donjon, où vous le traiterez de la
» même façon que le prisonnier que M. Vauroy vous a amené ».

Non havvi altra indicazione.

Il nuovo arrivato è condotto colle stesse precauzioni, collo stesso mistero e colle stesse prescrizioni di Eustachio Dauger il valletto, e di Dubreuil la spia. Dubreuil era stato scortato da quindici uomini; pel nuovo, persona oscura, ma non senza importanza, bastavano dieci; ma all'uffiziale che l'accompagna è ordinato di farlo *« fortement attacher pendant la nuit, et outre cela, garder à vue »*. In altra lettera a Saint Mars il ministro soggiunge:

« Comme c'est un fripon insigne, qui en matière fort grave a abusé
» de gens considérables, il faut qu'il soit traité par vous durement,
» et que vous ne lui donniez que les choses nécessaires à la vie, sans
» aucun autre soulagement, quel qu'il puisse être ».

In altra lettera rincara la dose:

« L'intention du Roi étant qu'il soit traité fort durement, il ne faut
» point lui donner de feu dans sa chambre, à moins que le grand froid,
» ou qu'une maladie actuelle ne vous y oblige; et vous ne lui don-
» nerez d'autre nourriture que du pain, du vin et de l'eau, étant un
« fripon achevé, qui ne saurait être assez maltraité, ni souffrir la
» peine qu'il mérite ».

Ma il vitto scarso di pane ed acqua, non bastava a tener in vita quel pessimo arnese; perciò Louvois il 6 dicembre dello stesso anno scrisse al comandante:

« Puisque vous voyez que celui, que vous aviez envoyé quérir à
» Lyon, ne peut pas vivre de ce que vous aviez l'ordre de lui donner,
» vous pourrez le mieux nourrir que par le passé ».

Gli fu poi anche conceduto di leggere il Breviario e qualche libro di preghiera, e di confessarsi al Natale, ma dal confessore di Fouquet, di cui faceano capitale.

Il sig. Poueng nel 1673 disse che egli era *« un religieux Iacobin »*, vale a dire un frate Domenicano; ora Louvois ne informa che era persona oscura, ma non senza importanza; e soggiunge essere *« un fripon insigne »*, *« un fripon acheré »*, e che in materie gravi avea abusato della confidenza di personaggi di conto.

Saint Mars lo chiuse nella Torre da basso, e nel 1676, come ho già avvertito, gli diede per compagno Sansone Dubreuil. Era di umore difficile; non gradì il compagno, prese a maltrattarlo; simulava pazzia, sclamava, strepitava. Il marchese di Louvois, a tale avviso, non raccapezzandosi bene di chi si trattasse, chiese al comandante chi fosse alloggiato *« avec le sieur Dubreuil, que vous dites qui est si fol »:* e lo invitò a notargli il suo nome e quello.

« par lequel il vous a été amené, et m'envoyer une copie de la » lettre, que vous a été écrite pour le faire recevoir, afin que je puisse » mieux me remettre qui il est ».

Avuti i riscontri, rispose che avea capito. L'Innominato continuò le sue pazzie, Saint Mars cominciò a minacciarlo con certo argomento più persuasivo e manesco, e il pazzarello rinsavì. Louvois scrisse:

« Puisque la menace que vous avez faite au prisonnier, qui est avec » le sieur Dubreuil, l'a dejà rendu sage, vous ne devez pas manquer » de la lui renouveler de temps en temps ».

Il ministro gli avea raccomandato di servirsi del bastone. Ma qui il comandante, che ubbidiva sempre,

rimase alquanto dubitoso e perplesso, sapendo che il prigioniero era insignito degli Ordini Sacri, e leggeva il Breviario; laonde, pur minacciando, sentiva scrupolo di valersi con lui di siffatto argomento. Louvois allora stimò di rassicurarlo, ragionandogli così:

« Je dois vous expliquer qu'il est vrai que ceux qui frappent un » prêtre au mépris de leur caractère, sont excommuniés, mais il est » loisible de châtier un prêtre, quand il est méchant, et que l'on est » chargé de sa conduite ».

A ogni buon fine Dubreuil fu allogato altrove.

Nel 1679 il conte Mattioli è portato in cittadella. Saint Mars che dovea tenerlo in gelosa guardia, dopo qualche mese, e consenziente Louvois, lo diede per compagno all'ecclesiastico. E questi a strepitar nuovamente, gridare, predicare. Saint Mars scrive al ministro (7 settembre 1680):

« Depuis que Monseigneur m'a permis de mettre Mattioli avec le » Jacobin dans la Tour d'en bas, le dit Mattioli a été quatre ou cinq » jours à croire que le Jacobin était un homme que j'avais unis avec (?) » pour prendre garde à ses actions ».

E soggiunge, che

« il fut désabusé, lorsque le Jacobin un jour descendit de son lit » tout nu, et se mit à prêcher tant qu'il pouvait, des choses sans rime » et sans raison ».

L'uomo arrestato nel 1672 per ordine del conte d'Armagnac, mandato nel castello di Pierre-Cise, quindi nel gennaio 1674 dal prevosto Legrain tradotto a Parigi, e molto probabilmente alla Bastiglia, di là ricondotto oltre Lione alla posta di Bron, dallo stesso Legrain, scortato a Pinerolo, è un frate, che *« en ma-*

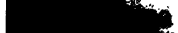
*tière fort grave a abusé de gens considérables »*, ed era possessore di gelosi segreti.

Recapitoliamo ancora. Dal 1665 al 1681 Saint Mars custodì ventiquattro prigionieri, computandovi Champagne e La Rivière, servitori di Fouquet, e il servitore di Mattioli. Due vi muoiono, Fouquet e Heurtaut; e quindici sono liberati prima della partenza del comandante; uno (La Rivière) pare liberato nel 1681; del servitore Champagne non si ha contezza dopo il 1670. Laonde, quando Saint Mars è fatto governatore di Exilles, e sta per lasciare Pinerolo, non ha più in custodia che cinque infelici, i quali, per ordine di anzianità, sono: Eustachio Dauger, il frate domenicano, Dubreuil [1], Mattioli e il suo servitore. In uno dei cinque si cela la Maschera di Ferro.

Nel 1681 Saint Mars è nominato governatore di Exilles. Louvois gli fa sapere, che il re farà trasferire in questa fortezza

[1] Il signor Jung ha creduto che il monaco Domenicano, e il prigioniero scortato da Legrain a Lione e a Bron fossero due persone diverse, e non ricercò come e quando il Domenicano fosse stato condotto nella cittadella. Siccome poi l'aggiunta di un prigioniero facea sì che nel 1681 i prigionieri sarebbero stati sei invece di cinque, computò il conte Mattioli e il suo servitore per una persona sola; e quel sesto, che non esisteva, stimò essere un capitano Lorenese, che non venne mai a Pinerolo. A questo suo capitano egli fa da Saint Mars porgere il Breviario e i libri di preghiera.

Dopo la prima pubblicazione del mio libro, 1893, tre altre soluzioni furono proposte all'enigma, e di esse ho ragionato in una Memoria inserita nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. [illegible]

« ceux des prisonniers qui sont à votre garde, qu'elle croira assez
» de conséquence, pour ne pas les mettre en d'autres mains que les
» vôtres ».

Indi commette a lui e al commissario di guerra Duchanoy di visitare la fortezza alpina, e di ordinarvi alcuni lavori

« pour le logement de deux prisonniers de la Tour d'en bas, qui
» sont, je crois, les seuls que S. M. fera trasferir à Exilles. Envoyez-
» moi un mémoire de tous les prisonniers, dont vous êtes chargé, et
» marquez-moi à coté, ce que vous savez des raisons, pour les quelles
» ils sont arretés. A l'egard des deux de la Tour d'en bas, vous n'avez
» qu'à les marquer de ce nom, sans y mettre autre chose ».

I due prigionieri della Torre da basso, dopo gli schiarimenti chiesti nel 1676, erano cogniti al ministro, e noi pure sappiamo che l'uno era il *« religieux Iacobin »*, l'altro Eustachio Dauger. Altra lettera del 9 giugno prescrive che i due della Torre escano di cittadella *« dans une litière.... sous l'escorte de votre compagnie »*, e che in Exilles siano custoditi *« avec la même exactitude, que vous avez fait jusqu'à présent »*. Il ministro non pone distinzione fra l'uno e l'altro, comanda per essi le precauzioni stesse, non fa cenno di maschera alcuna, e ordina che siano trasportati in lettiga.

Saint Mars, che sta sulle mosse, annunzia all'abate di Estrades, ambasciatore di Francia a Torino, il suo trasferimento, e dice:

« J'aurai en garde deux merles que j'ai à Pignerol, les quels n'ont
» pas d'autre nom que M M. de la Tour d'en bas ».

[illegible]iccome l'ambasciatore potea credere, che uno dei [illegible] il personaggio che egli aveva fatto cadere

nell'agguato, soggiunge: « *Mattioli restera ici avec deux autres prisonniers* ». I due prigionieri che restano col conte, sono il suo servitore e Dubreuil. Di tutti e tre si ha ricordo sotto i successori di Saint Mars nella cittadella.

Il nuovo governatore di Exilles, di ritorno dalla ispezione, informa Louvois in questi termini:

« Pour que l'on ne voie point les prisonniers, ils ne sortiront point » de leur chambre pour entendre la messe, et pour les tenir en plus » grande sûreté, l'un de mes lieutenants couchera au-dessus d'eux, et » il y aura deux sentinelles jour et nuit, qui verront tout le tour de » la Tour, sans qu'eux et les prisonniers se puissent voir, ni parler, » ni pas même entendre.... Il n'y a qu'un confesseur qui m'inquiète » un peu; mais si Monseigneur le juge à propos, je leur donnerai le » curé d'Exilles qui est fort vieux, au quel je pourrai défendre, de la » part de S. M. de ne point savoir quels sont ces prisonniers là, ni » leurs noms, ni ce qu'ils ont été, et de ne parler jamais d'eux en » nulle occasion du monde, ni de recevoir de vive voix, ni par écrit, » aucune communication, ni billets (1) ».

Gli avvenimenti che condussero all'occupazione di Casale ritardarono alcuni mesi la partenza di Saint Mars; finalmente per una notte del mese di ottobre, insieme coi due prigionieri della Torre da basso, scortati e portati nel modo divisato, il governatore giunse a Exilles. Nè all'uno, nè all'altro dei prigionieri fu posta la maschera, nè alcuno di essi la portò nella cittadella di Pinerolo. La maschera è posteriore di pa-

(1) Ho trovato che il curato di Exilles dal 1655 al 1686 fu un D. Bernard. Egli non dovea rassomigliare all'altro « *homme de bien* » stato confessore di Fouquet; imperocchè non fu eletto confessore lui, ma bensì un D. Vignon o Vigneron.

recchi anni, e non fu prescritta nè da Luigi XIV, nè da Louvois (1).

Il luogotenente Villebois comandò il maschio dal 1682 al 1692, nel quale anno morì, e gli succedette il luogotenente La Prade. Altri prigionieri giunsero nella cittadella in quello spazio di tempo, e abbiamo memoria pure di loro (2). Sono in numero di dieci o undici, e tutti furono liberati prima del 1694, uno solo eccettuato. Questo, il solo importante, chiamavasi Di Herse, e fu tradotto nella cittadella nel 1687. Il ministro scrisse a Villebois, che S. M. desiderava che lo facessero *« garder fort étroitement »*, e fosse trattato come gli altri prigionieri. I motivi del suo arresto non sono noti; alcun tempo dopo cercò di uccidersi. Louvois non si ricordava più di lui, nè perchè fosse in Pinerolo, nella stessa guisa che nel 1677 più non ricordavasi bene del Domenicano, e domandò al comandante di farglielo sapere: *« Je vous prie de me le mander »*. Herse fu sempre di modi sì violenti, che con lui si

(1) Il signor Jung cadde in una grave inesattezza a pag. 10 del suo libro, dove parlando del prigioniero tradotto nella cittadella il 10 aprile 1674, scrisse che *« de la litière descendit un homme jeune, à l'allure leste. la figure cachée sous un masque »*. La maschera è una giunta dell'autore. E similmente a pag. 12, narrando il trasferimento dei due prigionieri a Exilles, e affermando che furono fatti entrare in lettiga *« masqués »*, suppone ciò che non fu.

(2) Essi sono i fratelli *Borelli* della valle di Pragelato, un *Broardi*, i Consoli della Perosa, un *Breton*, un *Talmot*, un *Robolin*, un *Gamond*, un *Nobel*, ecc. V. JUNG, *La verité sur le Masque de fer*.

adoperò il bastone (1). Nel 1692 tentò di fuggire. Ritorneremo a lui e agli altri tre lasciati nella cittadella.

Saint Mars dal 1681 al 1687 custodì in Exilles i due *merli*, cioè i due prigionieri della Torre da basso. Il 14 dicembre 1681 Louvois gli scrisse:

« Vous pouvez faire habiller vos prisonniers, mais il faut que les
» habits durent trois ou quatre ans à ces sortes de gens-là ».

E rinnovò le solite prescrizioni severe, dicendo:

« Comme il est important d'empêcher que les prisonniers, qui sont
» à Exilles, que l'on nommait à Pignérol de la Tour d'en bas, n'aient
» aucun commerce, le Roi m'a ordonné de vous commander de les
» faire garder si sévérement et de prendre de telles précautions, que
» vous puissiez répondre à S. M., qu'ils ne parleront à qui que ce soit,
» non seulement de dehors, mais même de la garnison d'Exilles: je
» vous prie de me mander de temps en temps ce qui se passera à
» leur égard » (2 marzo).

E Saint Mars, non so se glorioso, o un po' offeso, così gli replicò:

« Depuis le commencement que Monseigneur m'a fait ce comman-
» dement là, j'ai gardé ces deux prisonniers qui sont à ma garde, aussi
» sévérement et exactement que j'ai fait autrefois MM. Fouquet et
» Lauzun, le quel ne peut se vanter d'avoir donné ni reçu de nou-
» velles, tant qu'il a été enfermé ».

E porge minuziose particolarità delle precauzioni prese e osservate con iscrupolo: nota fra le altre cose, che

« les domestiques qui leur portent à manger, mettent ce qui est
» besoin aux prisonniers sur une table qui est là, et mon lieutenant

---

(1) « Barbezieux à la Prade », 10 décembre 1692: « *J'ai vu par votre lettre du 21 du mois passé la violence qu'a faite le dernier prisonnier qui a été envoyé au donjon de Pignerol, pour se sauver. Pour punir ce dernier de son entreprise, S. M. trouvera bon que vous le fassiez un peu châtier, ainsi que vous le proposez* ».

» le prend et le porte. Personne ne leur parle que moi, mon officier,
» M. Vigneron (o Vigon) et un médecin, qui est de Pragelas, à six
» lieues d'ici, et en ma présence. Pour leur linge et autres nécessités,
» même précautions, que je faisois pour mes prisonniers du passé ».

Louvois ingiunge in risposta:

« Le Roi ne veut pas qu'un autre lieutenant, que celui qui a accou-
» tumé de parler à vos prisonniers, ait commerce avec eux ».

E il 3 giugno 1683:

« Je crois que vous savez que les prisonniers, qui sont à votre garde,
» ne doivent point être confessés, qu'ensuite d'un ordre du Roi, ou
» dans un péril imminent de mort; c'est ce que vous observerez, s'il
» vous plait »:

I due infelici erano sovente malati, Dauger sempre rassegnato e placido; il frate, oggimai rassegnato anche esso e rinsavito, non dava più rovello al governatore, il quale avrebbe potuto in coscienza mostrarsi meno arcigno verso di lui.

Nel giugno 1685 uno di essi chiese di far testamento. Louvois risponde al governatore di esporgli

« en détail quelle est l'intention de celui de vos prisonniers, qui veut
» faire testament ».

Nel dicembre Saint Mars informa:

« Mes prisonniers sont toujours malades et dans les remèdes. Du
» reste, ils sont dans une grande quiétude ».

In principio del 1686 ragguaglia che uno dei prigionieri della Torre da basso è malato di idrope; Louvois domanda quale sia dei due: poi il 3 di novembre scrive:

« Il est juste de faire confesser celui de vos prisonniers qui devient
» hydropique, lorsque vous verrez apparence d'une prochaine mort.
» Jusque là il ne faut pas que lui, ou son camarade, aient aucune com-
» munication ».

Il 4 di gennaio 1687 l'idropico morì. Io ho fatto far ricerca del suo atto mortuario nei libri parrocchiali di Exilles, ma non avvi alcuna indicazione che possa a lui riferirsi. Per contro sotto la data 8 di febbraio è registrata la morte di un Giovanni Guyon, di trentasette anni circa, sergente della compagnia franca di « *Monseigneur de Saint Mars* », e vi sono sottoscritti due testimoni, l'uno dei quali è « *Messire Gay Faure Théologien et Aumonier du Roi au dit fort d'Exilles* ». In Pinerolo similmente si registrava alla parrocchia di S. Maurizio la morte dei militari del presidio defunti nella cittadella, e non quella dei prigionieri di Stato.

Quale dei due detenuti era il morto? il Domenicano o Eustachio Dauger? Per me non è dubbio che il sopravvissuto sia il frate, considerando certi riguardi che il governatore gli usò di poi, e la cura gelosa còn che volle nasconderne il volto alla Bastiglia. Quei riguardi si convengono al sacerdote più che al servitore; e un servitore, scomparso da più di trent'anni, non potea essere riconosciuto, laddove il Domenicano era stato già ospite della Bastiglia, e in Parigi eravi il convento dei Giacobini. Ma c'è di più. Il frate, come quegli che nulla possedeva, non potea pensare a far testamento. Del resto, siccome Saint Mars notificò a Louvois il nome dell'idropico, rifrugando nelle carte dell'antico dipartimento della guerra in Francia, si potrà forse ritrovare la sua risposta.

In quel mentre Saint Mars fu nominato governatore delle isole di Santa Margherita con ordine di condurvi

seco l'unico suo prigioniero superstite. Il 20 gennaio 1687 egli scrive al ministro:

« Si je le mène aux îles, je crois que la plus sûre voiture seroit » une chaise, couverte de toile cirée, de manière que personne le pût » voir, ni lui parler pendant la route, pas même les soldats que je » choisirai pour être proche de la chaise, qui seroit moins embaras- » sante qu'une litière, qui peut souvent se rompre ».

E sette giorni dopo:

« Je donnerai si bien mes ordres pour la garde de mon prisonnier, » que je puis bien vous en répondre, Monseigneur ».

E giunto a S. Margherita fa notare a Louvois che nessuno l'ha veduto, ma che il modo, con cui fu custodito e condotto durante il viaggio, *« fait que chacun cherche à deviner qui peut être mon prisonnier »*. Nemanco in questo terzo, o quarto viaggio non ha maschera al volto. Ma la curiosità erasi desta alla vista della portantina coperta di tela incerata, e per le nuove avvedutezze, delle quali il cautelato governatore era maestro; le fantasie si accendono, e già cercano e trovano spiegazioni maravigliose. Saint Mars scrive sogghignando, che si parla del duca di Beaufort e del figlio di Cromwel. Cominciano le fiabe, che il faceto custode forse alimenta con uno de' suoi *« contes jaunes »*, di cui avea già fatto presente ai pinerolesi.

A Santa Margherita non eravi custodito che un cavaliere di Chezut, il quale cedette il luogo suo al nuovo arrivato, mentre che si costruivano e allestivano le carceri nuove, grandi, belle e chiare, e le più forti e sicure che si trovino in Europa, diceva Saint Mars. In esse fu quindi alloggiato il prigioniero di Pinerolo e

di Exilles, che era *« toujours valétudinaire à son ordinaire »*. Non si ha di lui altra notizia per un paio d'anni.

Nel 1691 morì il marchese di Louvois, e gli succedette nel ministero il marchese di Barbezieux, suo figlio. Questi il 13 di agosto scrisse al governatore:

« Lorsque vous aurez quelque chose à me mander du prisonnier qui » est sous votre garde depuis vingt ans, je vous prie d'user des mêmes » précautions que vous faisiez, quand vous les donniez à M. de Louvois ».

Il testo della lettera del ministro, accennando al prigioniero che era da *vent'anni* sotto la guardia di Saint Mars, indica il tempo per approssimazione. Il monaco domenicano era stato arrestato nel 1672, cioè da circa diciannove anni, e guardato da Saint Mars da più di diciassette.

Dal 1690 al 1693 giunsero nuovi ospiti a S. Margherita. Furono sei, e tutti pastori protestanti. Chiamavansi Cardel, Valsec, Molan (o Lastang) Malzac, Girard e Gardien. Paolo Cardel, figlio di un avvocato, cantava salmi notte e giorno per farsi conoscere; Valsec (detto anche Salves) scriveva

« sur sa vaisselle d'étain et sur son linge des pauvretés, pour faire » entendre qu'on le retient injustement pour la pureté de la foi ».

Perciò Barbezieux ingiunse a Saint Mars di chiamarli quind'innanzi, l'uno *« le Chanteur »*, l'altro *« l'Ecrivain »*. Quanto al loro trattamento, Barbezieux scriveva al governatore (29 gennaio 1691):

« Lorsqu'il y aura quelques uns des prisonniers confiés à votre garde, » qui ne feront pas ce que leur ordonnerez, ou qui feront les mutins, » vous n'avez qu'à les punir comme vous le jugerez à propos ».

Cardel e Malzac morirono prima del 1698.

Siamo al 1694. Luigi XIV già deliberato di restituire a Vittorio Amedeo II la città di Pinerolo alla conclusione della prossima pace, ordinò che i prigionieri della cittadella fossero trasferiti a Santa Margherita. Saint Mars (conviene pure ripetere le cose già dette) ne avea lasciati tre: il conte Mattioli, il suo servitore, e Dubreuil. Di quest'ultimo il marchese di Louvois scrive al comandante Villebois il 24 maggio 1682:

« J'ai reçu votre lettre du 10 de ce mois, par laquelle je vois la » peine que vous fait le sieur Dubreuil. S'il continue de faire le fol, » vous n'aurez qu'à le traiter comme ont fait les gens qui ont perdu » l'esprit, c'est-à-dire les bien étriller, et vous verrez que cela le fera » revenir dans son bon sens ».

Le notizie di Mattioli giungono sino al dicembre 1693, quando egli e il suo servitore scrissero sopra le tasche del loro vestito. Dei carcerati fra il 1682 e il 1693, uno solo rimaneva con quei tre, cioè il signore De Herse. Ho già avvertito, che una lettera del ministro del 27 dicembre 1693 c'informa che essi erano, *« attaqués de la fièvre double, tierce et continue »*, e come ordinasse che, se per caso morissero, fossero sepolti come soldati, aggiungendo:

« Mais je suis persuadé qu'ils ne mourront pas encore de cette » maladie ».

S'ingannò: nel gennaio 1694 ne morì uno. Il comandante La Prade ne ignorava il nome, e sapea soltanto essere il prigioniero più antico. Barbezieux lo ignorava del pari. Interrogarono Saint Mars a Santa

Margherita (1). Il più antico dei rimasti in Pinerolo era Dubreuil, carcerato nel 1676.

Morto Dubreuil, i prigionieri si restrinsero a tre: Mattioli, il suo servitore e De Herse. Il ministro per ordine del re, scrive a Laprade il 20 di marzo 1694, che siano condotti alle isole uno per volta sotto buona scorta:

« Le Roi ayant résolu de faire transférer aux îles Sainte Margue-
» rite en Provence... les trois prisonniers d'Etat qui sont à votre garde
» dans le donjon de la citadelle de Pignerol, S. M. m'a ordonné de
» vous écrire, que elle vous a choisi pour les conduire les uns après
» les autres, c'est-à-dire que, quand vous en aurez mené un, vous re-
» viendrez en prendre un autre ».

Di tal maniera Laprade condusse a Saint Mars due degli antichi suoi prigionieri pinerolesi, e quel terzo che non era stato in sua custodia. Il conte Mattioli essendo morto appena arrivato, a due soli si ridussero gli antichi suoi conoscenti: il servitore del conte, e il prigioniero custodito in Exilles. Il servitore morì prima del 1696, come si raccoglie da una lettera di Barbezieux del 17 novembre di quell'anno, dove scrive a Saint Mars:

« Vous n'avez point d'autre conduite à tenir à l'égard de tous ceux
» qui sont confiés à votre garde, que de continuer à veiller à leur
» sûreté, sans vous expliquer à qui que ce soit, de ce qu'a fait votre
» *ancien prisonnier* ».

---

(1) Barbezieux a St. Mars, 16 gennaio 1694: « *Le sieur de La Prade... m'écrit, que le plus ancien (des prisonniers) est mort, et qu'il n'en sait pas le nom. Comme je ne doute pas que vous ne vous souvenez, je vous prie de me le mander en chiffre* ».

I prigionieri antichi non sono più due, ma uno soltanto; e *l'antico prigioniero* era quello del 1674, cioè il frate Domenicano.

Nel 1698 il ministro Barbezieux annunzia a Saint Mars la sua nomina a governatore della Bastiglia:

« Marly, le 19 juillet 1698. Le Roi trouve bon que vous partiez des » îles Sainte Marguerite pour venir à la Bastille, avec votre ancien » prisonnier, prenant vos précautions pour empêcher qu'il ne soit vu, » ou connu de personne. Vous pourrez écrire par avance au lieute- » nant de S. M. du château de la Bastille, de tenir une chambre prête » pour pouvoir mettre ce prisonnier à votre arrivée ».

Il ministro non prescrive quali cautele debbano essere usate durante il viaggio del prigioniero delle isole, e ne lascia la cura al governatore. Questi le notifica a Barbezieux, e il ministro addì 14 agosto risponde:

« Vous me marquez les précautions que vous devez prendre pour » la conduite de votre prisonnier. J'en ai rendu compte au Roi, qui » les a approuvées ».

Saint Mars nel viaggio da Exilles a Santa Margherita avea chiuso il Domenicano in una lettiga coperta di tela incerata, il che avea dato troppo nell'occhio. Dopo quel tempo, e nell'anno 1695 era stato condotto dalla Provenza alla Bastiglia un prigioniero mascherato, e scortato da un luogotenente di marina con venti cavalieri. Saint Mars fece altrettanto, e pose una maschera di velluto sul volto del suo compagno, il quale perciò nel 1698 viaggiò mascherato per la prima volta; donde si ricava che la maschera famosa non fu prescritta, nè dal re, nè dai ministri di Luigi XIV; fu uno spediente, di cui il vecchio carceriere non era stato neppure il primo inventore.

La comitiva in una delle sue fermate pernottò a Polteau, terra di Saint Mars, i cui abitanti serbarono lunga memoria dell'apparizione dell'Innominato.

Il 18 settembre, il sig. Du Iunca luogotenente del re alla Bastiglia, amico della signora di Sevignè, scrisse nel suo Diario:

« A trois heures après midi, M. de Saint Mars, gouverneur de la » Bastille est arrivé... ayant amené avec lui dans sa litière (?) un an- » cien prisonnier qu'il avait à Pignérol, dont le nom ne se dit pas; » le quel on fait tenir toujours masqué.... En le conduisant.... j'étais » accompagné du Sieur Rosarges, que M. de Saint Mars avait aussi » amené avec lui, et lequel étoit chargé de servir et de soigner le » dit prisonnier, qui etoit nourri par le gouverneur ».

Quest'ultima frase: *« nourri par le gouverneur »*, significa che la spesa del suo mantenimento era fatta dal governatore, non dall'amministrazione. Fu posto nella terza camera della torre Bertaudière. Di là, andando a messa nella cappella della Bastiglia, dovea traversare il gran cortile. Gli ordini, i quali prescrivevano che non dovesse essere veduto in viso da alcuno, non erano stati rivocati; inoltre il Domenicano non era incognito in Parigi, dove dimoravano i suoi fratelli in religione; il che forse considerando, Saint Mars in quelle traversate gli facea rimettere la maschera, come durante il viaggio. Pare che succedesse il medesimo, allorchè lo visitavano il medico e il confessore; e non avea commercio, se non col governatore, col maggiore Rosarges e col portachiavi Ru, suoi custodi. Per tali avvedimenti il governatore potè sino al 1703 prender gloria di aver compiuto fedelmente il suo dovere. Il 2 no-

vembre 1698, Luigi XIV concede che il «*prisonnier de Provence* (lo designa ora con tal nome) *se confesse et communie*», ogni qual volta Saint Mars lo stimi conveniente. Non furono mitigate mai le strettezze della custodia, ma sembra che il governatore si fosse con lui raddolcito, per quanto la natura e l'ufficio suo potevano consentirlo.

Il prigioniero morì quasi d'improvviso il 19 novembre 1703, ed ebbe appena tempo di confessarsi. Scrive Du Junca nel suo diario: Il prigioniero incognito, sempre mascherato di una maschera di velluto nero, condotto da Saint Mars, venuto da S. Margherita, e da lui custodito gran tempo, è morto oggi verso le dieci di sera. L'elemosiniere Giraut lo ha confessato il giorno prima, ma, sorpreso dalla morte, non potè ricevere gli altri sacramenti. Fu sepolto il martedì 20 novembre alle quattro pomeridiane nel cimitero di San Paolo, nostra parrocchia, e sul registro mortuario gli è stato dato un nome sconosciuto. Il maggiore Rosarges e il chirurgo Reilhe hanno sottoscritto il registro». Quindi soggiunge: «Ho saputo di poi che sul registro l'aveano nominato *M. de Marchiel,* e che la sepoltura costò quaranta lire».

Il registro della Bastiglia al foglio 120, che si crede falsificato e che riguarda l'incognito, reca pure esso, che morì nel giorno predetto; dice che avea *quarantacinque anni,* e che fu sepolto sotto il nome di *Marchiali.* Ai tempi nostri si ricercarono i registri della parrocchia di S. Paolo, e fu ritrovato l'atto mortuario.

Ha la data sopra indicata, dice che il 20 novembre 1703 fu sepolto colà un « *Marchioly* dell'età di anni *quarantacinque* circa », ed è sottoscritto da Rosarges e da Reilhe. La differenza fra *Marchiel* e *Marchioly* non ha importanza, ma tanto colui che scrisse il registro della Bastiglia, quanto Rosarges e Reilhe, che conoscevano pressapoco l'età del defunto, mentirono scientemente, attribuendo all'antico carcerato di Pinerolo quarantacinque anni. Quanto al nome, era costume di seppellire i prigionieri morti nella Bastiglia con uno supposto, tolto a prestito da servitori, o da gente di umile condizione, o inventato addirittura. Non è perciò da credere che *Marchiel* o *Marchioly* sia nome vero, e che, dopo tanti anni di geloso secreto, il fedele Saint Mars facesse porre sopra i registri di una parrocchia il nome rivelatore, o accusatore. Du Junca, che notava per sè solo, e non pensava ad ingannare alcuno, scrisse che gli fu dato un nome sconosciuto, e che poi seppe che l'aveano chiamato *M. de Marchiel* (1). Non ha veduto il registro parrocchiale, e riferisce il nome non esattamente. Dell'età del prigioniero tace, e non ripete la bugia del registro e degli ufficiali di Saint Mars.

Un solo testimonio oculare, oltre Du Iunca, lasciò un cenno scritto intorno all'uomo mascherato. Un tal Costantino di Renneville, chiuso nella Bastiglia nel 1702, non lo mirò in volto, ma videlo passargli vi-

(1) « *Sur le régistre mortuaire on a donné un nom aussi inconnu... J'apris du depuis qu'on l'avait nomé sur le régistre M. de Marchiel* ».

cino nel cortile della Bastiglia, e tredici anni dopo scrisse che era di mezza taglia, « *mais bien traversée, portant des cheveux d'un crepu noir et fort épais, dont pas un n'était encore mêlé* ». Per un uomo che da più di trent'anni (1672-1703) stava in carcere, i capelli neri, senza un filo canuto, sarebbero miracolosi. Conviene perciò sapere, che Costantino di Renneville interrogò il portachiavi Ru, e costui gli confidò che era stato condannato a prigionia perpetua, perchè in età da dodici a tredici anni aveva composto due versi contro i Gesuiti. L'ameno portachiavi faceasi gabbo di lui, e rivaleggiava coi racconti « *jaunes* » di Saint Mars; ma almeno i capelli tutti neri non sono un prodigio in un uomo di quarantadue anni.

Abbiamo seguito il prigioniero dal 1672 al 1703, dall'anno del suo arresto al giorno della sua morte. Louvois lo chiama furfante senz'altro, e quando a Exilles si tratta di rivestire i due prigionieri, raccomanda che siano quali si addicono a simile gente: « *ces sortes de gens là* ». Ricercando il carteggio del conte d'Armagnac coll'arcivescovo di Lione e col governatore di Pierre-Cise nel 1672 e 1673, e del ministro con loro, riesaminando anche più attentamente quello di Saint Mars nel 1677, quando risponde a Louvois, e gli spiega chi era il compagno di Dubreuil, e la lettera del 1686, in cui lo chiarisce intorno all'idropico, si troverebbe per avventura il nome che il Domenicano avea nella religione, o al mondo, e fors'anco si raccoglieranno mag-

giori particolari intorno alle colpe, di cui era imputato, e che gli fecero espiare con trent'anni di carcere duro.

Nulla d'insolito in ciò; e nulla di straordinario nel suo arresto. Dubreuil lo spione era stato scortato da quindici cavalieri; l'innominato da dieci soltanto. Eustachio Dauger, il servitore, è condotto a Pinerolo dal maggiore Vauroy, l'incognito da un semplice uffiziale di Saint Mars. Nelle prescrizioni per la custodia dei due prigionieri in Exilles, non havvi differenza fra l'uno e l'altro. La tragica frase: « Niuno sappia che cosa sia avvenuto di costui », è pronunziata per Mattioli e pei pastori Protestanti, non per lui. Nel 1710 fu carcerato nella Bastiglia un individuo, vi rimase per tutta la vita in segreto assoluto, e ci sono ignoti, non che il suo nome, la sua qualità. Nè mancano altri esempi somiglianti. La sola maschera rese singolare l'uomo del 1703; e il fatto non è unico.

Ho detto dell'altro incognito di Provenza condotto a Parigi tre anni prima del nostro. Ecco i termini con cui la *Gazzetta d'Amsterdam* diede allora la notizia (1). Un luogotenente di marina con venti cavalieri

« avait conduit à la Bastille un prisonnier masqué qu'il avait amené » de Provence en litière, et que avait été gardé à vue pendant toute » la route, ce qui faisait croire que c'étoit quelque personne de con» séquence, d'autant plus qu'on cachoit son nom, et que ceux qui l'a» vaient conduit, disaient que c'était un secret pour eux ».

Negli anni seguenti un chirurgo per nome Nelaton (non il celebre nostro contemporaneo), chiamato alla

(1) L'articolo della *Gazzetta d'Amsterdam* è citato dal sig. Jung nel suo libro più volte mentovato.

Bastiglia per fare un salasso, fu dal governatore introdotto nella camera di un prigioniero, « *qui avait la tête couverte d'une longue serviette nouée derrière le cou* ». La salvietta compieva le veci della bautta (1).

Nel 1695 si chiosò intorno alla persona mascherata condotta alla Bastiglia dal luogotenente di marina, e tutto finì. Se dee dirsi ventura il far parlare di sè, avventurato fu l'incognito del 1703. Ma a poco andare una maschera di velluto parve fosse provvedimento alquanto comune, e non tragico abbastanza. Ci voleva qualche cosa di meglio, e fu inventata la Maschera di Ferro. Un celebre scrittore la innalzò agli onori della storia, padre o padrino del trovato, e della leggenda che vi aggiunse.

## V.

### La maschera di ferro e la leggenda.

Voltaire nella sua opera *Le siècle de Louis XIV,* pubblicata nel 1751, scrisse il racconto che quì trascrivo nella lingua, in cui fu dettato, del che mi assolveranno i lettori, perchè così non verrà loro innanzi disabbellito in una versione mia. Egli adunque ne dice, che poco dopo la morte del cardinal Mazzarino

(1) Il fatto è narrato da Saint-Foix, e citato dal signor Loiseleur nel suo libro *Trois énigmes historiques*, pag. 318.

« il arriva un événement qui n'a point d'exemple; et, ce qui est
» non moins étrange, c'est que tous les historiens l'ont ignoré. On en-
» voya dans le plus grand secret au château de l'île Sainte Margué-
» rite, dans la mer de Provence, un prisonnier inconnu, d'une taille
» au-dessus de l'ordinaire, jeune et de la figure la plus belle et la plus
» noble. Ce prisonnier, dans la route, portait un masque dont la men-
» tonnière avait des ressorts d'acier, qui lui laissait la liberté de
» manger avec le masque, sur le visage. On avait ordre de le tuer,
» s'il se découvrait. Il resta dans l'île jusqu'à ce qu'un officier de con-
» fiance, nommé Saint Mars, gouverneur de Pignerol, ayant été fait
» gouverneur de la Bastille en 1690, l'alla prendre dans l'île Sainte
» Marguerite et le conduisit à la Bastille toujours masqué. Le mar-
» quis de Louvois alla le voir dans cette île avant sa translation, et
» lui parla debout et avec une considération, qui tenait du respect.
» Cet inconnu fut mené à la Bastille, où il fut logé aussi bien qu'on
» peut l'être dans le château. On ne lui refusait rien de ce qu'il de-
» mandait. Son plus grand goût était pour le linge d'une finesse ex-
» traordinaire et pour les dentelles, il jouait de la guitare. On lui
» faisait la plus grande chère, et le gouverneur s'asseyait rarement
» devant lui. Un vieux médecin de la Bastille, qui avait souvent traité
» cet homme singulier, dans ses maladies, a dit qu'il n'avait jamais
» vu son visage, quoiqu'il eut examiné sa langue et le reste de son
» corps. Il était admirablement bien fait, disait ce médecin; sa peau
» était un peu brune, il intéréssait par le seul son de sa voix, ne se
» plaignait jamais de son état, et ne laissant point entrevoir ce qu'il
» pouvait être. Cet inconnu mourut en 1703, et fut enterré la nuit
» à la paroisse de Saint Paul. Ce qui redouble l'étonnement, c'est que,
» quand on l'envoya à l'île Sainte Marguerite, il ne disparut de l'Eu-
» rope aucun personnage considérable. Ce prisonnier l'était sans doute,
» car voici ce qui arriva les premiers jours qu'il était dans l'île. Le
» governeur mettait lui-même les plats sur la table, et ensuite se re-
» tirait après l'avoir enfermé. Un jour, le prisonnier écrivit avec un
» couteau sur une assiette d'argent et jetta l'assiette par la fenêstre
» vers un bateau qui était au rivage, presqu'au pied de la tour. Un
» pêcheur, à qui se bateau appartenait, ramassa l'assiette, et la porta
» au gouverneur. Celui-ci, étonné, demanda au pêcheur: avez-vous lu
» ce qui est écrit sur cette assiette, et quelqu'un l'a-t-il vue entre vos
» mains? Je ne sais pas lire, répondit le pêcheur: je viens de la trouver,
» personne ne l'a vue. Ce paysant fut retenu jusqu'à ce que le gou-

» verneur fut informé qu'il n'avait jamais lu, et que l'assiette n'avait
» été vue de personne. Allez, lui dit-il, vous êtes bien heureux de ne
» pas savoir lire.

» Parmis les témoins de ce fait, il y en a un très digne de foi, qui
» vit encore. Monsieur de Chamillard fut le dernier ministre qui eût
» cet étrange secret. Le second maréchal de la Feuillade, son gendre,
» m'a dit, qu'à la mort de son beau père il le conjura à genoux de
» lui apprendre ce qu'était cet homme qu'on ne connait que sous le
» nom de l'homme au masque de fer. Chamillard lui répondit que
» c'était le secret de l'Etat, et qu'il avait fait serment de ne le ré-
» véler jamais (1) ».

Nel 1751 Voltaire non volle pungere che la curiosità, e solamente nel 1771, ristampando in Ginevra il *Dictionnaire philosophique,* per bocca del suo editore squarciò il velo. L'uomo mascherato era un fratello primogenito di Luigi XIV, nato da Anna d'Austria, quando già da assai tempo ella non abitava più con Luigi XIII.

« Le masque de fer (afferma il *Dizionario filosofico)* était sans doute
» un frère, et un frère ainé de Louis XIV, dont la mère avait ce goût
» pour le linge fin, sur le quel M. de Voltaire appuie. Ce fut en li-
» sant les mémoires de ce temps, qui rapportent cette anecdote au
» sujet de la Reine, que, me rappellant ce même goût du masque de
» fer, je ne doutais plus qu'il fut son fils ».

La biancheria fina tradì il segreto di Stato sepolto con Chamillard, e lo svelò allo storico!

Così corse pel mondo la fama dei peccati di Anna d'Austria. Altri dopo Voltaire, emendando e rammendando il suo racconto, affermarono che il figlio di Anna era legittimo, nascosto per ragion di Stato, e che gli fu inchiovata la ferrea maschera, perchè una

(1) *Siècle de Louis XIV.* Ed. del 1768; vol. 2°, cap. xxv. *Particularités et anecdotes du règne de Louis XIV.*

maravigliosa rassomiglianza lo palesava fratello di Luigi XIV. Queste edizioni corrette levano di mezzo le favoleggiate colpe della regina, pur conservando l'aroma fantastico di regie brutture (1). Non riferirò altre divinazioni, che non riguardano più il supposto figlio della moglie di Luigi XIII, ma personaggi di gran nome, che non furono mai condotti nè a Pinerolo, nè a Exilles, nè a Santa Margherita. I principali sono: Francesco di Vendôme, duca di Beaufort detto *le Roi des Halles,* il duca di Monmuth, figlio naturale di Carlo I d'Inghilterra; il conte di Vermandois figlio degli amori di Luigi XIV colla duchessa della Vallière; il principe di Rohan, e Fouquet stesso, simulato morto nel 1680, e non morto punto. Del conte Mattioli, che almanco fu in Pinerolo e nelle prigioni di S. Margherita, ho già toccato.

Senza dubbio il lettore ha di per sè avvertito l'origine di alcuni degli aneddoti raccolti, raffazzonati, parte inventati, e tutti riabbelliti dalle grazie dello stile di

(1) Sarebbe stato un fratel gemello di Luigi XIV, venuto alla luce alcune ore dopo il primo parto, che era già stato salutato Delfino. Ora alcuni medici opinavano che il secondo parto è il primo concepito; perciò il primogenito, nel caso presente, sarebbe stato frodato della corona di Francia, e i faziosi e i malcontenti, che abbondavano in Francia, avrebbero trovato in lui un capo per riaccendere le faci delle guerre civili. Allibì Luigi XIII, allibì il buon cardinale di Richelieu, e fu deliberato di nascondere il secondo parto. Il bambino fu allevato in segreto, ignaro dell'esser suo. Ma sui diciannove anni, frugando per caso fra le carte del suo governatore, il giovane scoprì lettere rivelatrici, e allora Luigi XIV lo fe' chiudere in Pinerolo con quella maschera, affinchè la rassomiglianza del volto non tradisse il segreto. — Come mai, fino a quel giorno, niuno l'aveva avvertita!

Voltaire. Il pastore calvinista Valsec avea nell'isola di S. Margherita incise certe sue cifre sui piatti di stagno, in cui gli era servito il cibo. Voltaire attribuì quei graffi all'incognito, e mutò lo stagno in argento. Il pastore Cardel cantava: di qui la voce tenera dello sconosciuto. Quanto alla chitarra, non so donde ella derivi, perchè nè *l'Ecrivain,* nè *le Chanteur,* nè il frate la pizzicavano. Dirò il medesimo di Louvois, che in segno di rispetto sta in piedi al cospetto di *« ces sortes de gens là »,* di Louvois, che non visitò mai S. Margherita. Colui che niuno potè vedere, neppure il medico, ci è rappresentato per giovine *« de la figure la plus belle et la plus noble ».* Per altro, lo ripeto, il capolavoro fu la Maschera di Ferro,

Di cui può morte sol disciorre i nodi,

e l'ordine di uccidere il misero, se provasse di torsela.

Uscito il *Secolo di Luigi XIV,* e prima della rivelazione del 1771, quando la curiosità non era ancora stata appagata, cominciarono le indagini e le inchieste per discoprire il mistero, e furono fatte sul luogo e presso i discendenti di Saint Mars. A quei dì non era lecito consultar gli archivi di Stato, neppure al duca della Feuillade.

Fra coloro che aveano rimirato la persona, se non il volto del prigioniero, niuno più vivea; in Provenza soltanto alcuni vecchi ne aveano inteso discorrere dai loro nonni. Ho già detto della dichiarazione di Claudio Souchon, vera nella sua sostanza, ma vera rispetto

al conte Mattioli. Per contro appartengono al carcerato pinerolese del 1674 le cose scritte nel 1678 da Guglielmo di Formanoir di Palteau, nipote ed erede di Saint Mars. Egli, allora sui cinquantasei anni, interrogò i contadini che aveano udito narrar la fermata dell'avo a Palteau nel 1698, e raccolse che in quell'anno erano giunte due lettighe, in una delle quali il prigioniero mascherato, alto di statura e coi capelli bianchi. Durante il pranzo Saint Mars teneva due pistole sulla tavola. L'incognito era designato col nome di *La Tour*, ma niuno erasi accorto che la maschera fosse di ferro. Quindi soggiunge (e ciò non aveva più udito dalla bocca dei contadini) che portava la maschera solamente quando usciva a prender aria, « *ou qu'il était obbligé de paraitre devant quelque prince étranger* (sic!) ».

Il cognome *La Tour* ci ricorda i prigionieri della *Tour d'en bas*. Quanto alle visite dei principi stranieri, chi ha avuta la pazienza di seguirmi leggendo fin qui, faccia quel giudizio che più gli talenta. Formanoir afferma pure che il governatore e i suoi uffiziali aveano « *des egards pour lui* », e gli concedevano tutto quello « *qu'ils pouvaient accorder à un prisonnier* ». Il più umano contegno del burbero carceriere non dovrebbe recar meraviglia. Anche nei tempi che il Domenicano mal si acconciava al proprio destino, Saint Mars avea avuto scrupolo d'inseverire con lui brutalmente; ora che lo vedeva infermiccio, quieto e rassegnato, un qualche sentimento pietoso (se troppo non dice la parola) sarà penetrato in quel petto.

Guglielmo di Formanoir ci lasciò pure menzione di quanto udì da un giovine uffiziale chiamato per nome Blainvilliers, parente di Saint Mars, e di quel luogotenente Blainvilliers, che era dimorato nella cittadella di Pinerolo per più di sedici anni (1665-1682) (1). Il giovine uffiziale andò a Santa Margherita, quando in Provenza parlavasi della lettiga incerata, del duca di Beaufort, e del figlio di Cromwel. Stuzzicato da tali voci, e nulla potendo spillare dal governatore, che talvolta piacevasi di dar la baia ai curiosi, volle levarsi un gusto. Tolse a prestito le armi e gli abiti di un soldato, che dovea essere di sentinella « in una galleria » sotto la finestra della camera del prigioniero, e di là potè contemplare a bell'agio lo sconosciuto. Vestiva abiti bruni, non portava maschera, avea bianco il colorito, ben fatta la persona, ma una gamba un po' arcata; i capelli bianchi, ancorchè fosse in buona età. Questo vide l'uffiziale. Ma oltre a ciò riferì a Formanoir, che al prigioniero si dava *« du beau linge »*, che il governatore e gli uffiziali (?) andavano a tenergli compagnia e a mangiare con lui; e che in sua presenza stavano *« debout découverts jusqu'à ce que il les fit couvrir et asseoir »*. Blainvilliers nella notte del travestimento e nelle ore passate in sentinella, non ha

(1) Il Blainvilliers giovine fu scambiato col suo omonimo, luogotenente di Saint Mars in Pinerolo. Questi nel 1682 fu mandato alla cittadella di Metz col grado di Maggiore; conosceva per bene il prigioniero della Torre da basso, e non avea bisogno di travestirsi, se pure alla sua età gli fosse venuto il ruzzo di occuparsi dei fatti altrui.

veduto e non potè vedere queste cose, come non le avea vedute prima, nè le vide appresso. Ripetè le voci udite in Provenza tanti anni innanzi, quando favolavasi del figlio di Cromwel e del duca di Beaufort, e Formanoir le registra nel 1768, quando il prigioniero era divenuto celebre. Blainvilliers parlò certamente della sua avventura notturna a più d'uno, e senza fallo accennò alla « bella biancheria »; e da queste fonti Voltaire attinse la notizia che « *son plus grand goût était pour le linge d'une finesse extraordinaire, et pour les dentelles* ». Ma codesta fina biancheria poco si accorda colle vesti prescritte da Louvois nel 1681 « *à ces sortes de gens-là* », e viene il sospetto. che sia un trovato di quel ghiotto di Saint Mars a uso del giovine uffiziale! Egli è poi osservabile. che Blainvilliers, che rimirò a bell'agio l'innominato. e notò la sua gamba arcata. non ravvisò affatto la funesta rassomiglianza che lo accusava fratello del re.

Il poeta gentile che ho ricordato (e con lui quanti viaggiatori!). ricostruendo colla mente le fulminate e scomparse mura della cittadella di Pinerolo e le brune torri del maschio. credeva di udire il sospiro ed il gemito di colui che avea.

> Per martirio novo.
> Chiuso il sembiante. immagine di Dio.
> Entro pesante maschera di ferro.
> Di cui può morte sol disciorre i nodi.

Oh sospiri e gemiti ve ne furono. lagrime si versarono e quante! ma colà niuno di quei miseri portò

maschera pesante o leggera, di ferro o d'altro. Non vi sospirò, non vi pianse un principe Reale, non un grande della terra; vi patì un uomo di condizione mezzana, accusato, secondochè affermò il ministro Louvois, di abuso di confidenza, tantochè, a scusa di chi lo fe' patire, non è lecito invocare neanco la crudele ragione di Stato, che colle pretese sue necessità coprì molti delitti. Erano fiori della stagione, e noi dobbiamo ringraziare Iddio di non esser nati in tempi somiglianti.

## VI.

### La guerra del 1690-96.

In Luigi XIV prendeva persona il fantasma della monarchia universale. Unironsi gli Stati minacciati, e prima formarono la lega difensiva detta di Augusta, sottoscritta in Venezia nel 1687, e convertitasi nel 1690 nella Grande Alleanza fra l'Inghilterra, le Provincie Unite, l'Imperatore, il Corpo Germanico e la Spagna. I collegati guardavano al giovine Vittorio Amedeo II di Savoja. Sapevanlo avido di gloria, vergognante del giogo di Francia, nato fatto per chiudere in petto il suo segreto; a tutti caleva, e a Guglielmo III re d'Inghilterra sopra gli altri, di tirarlo nella lega, antivedendo di quale momento egli sarebbe nell'operare sulle Alpi, nel Delfinato e in Provenza, mentre che nelle Fiandre e in Germania verrebbesi ai soliti cimenti.

Gli rappresentarono sicura l'occasione di vendicarsi in libertà, ricuperare Pinerolo e la custodia delle Alpi, snidare i francesi da Casale, reintegrare lo Stato di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, e ampliarlo. A Vittorio Amedeo II non faceano mestieri altri incitamenti, che quelli che gli veniano dall'animo suo e dai risentimenti lunghi e chiusi, ma dovea procedere coi calzari di piombo, e ascondere la mente sua; avvegnachè un piede messo in fallo, o un passo fatto innanzi tempo, avrebbe oppresso lui e annichilato il Piemonte.

Nel 1685 Luigi XIV rivocò l'editto di Nantes del 1598, cancellando le franchigie date da Enrico IV ai protestanti, diroccandone i templi, sbandeggiandone i ministri; anche il culto privato fu proibito; ai padri e alle madri strappata la prole per renderla cattolica; vietato il volontario esiglio. Discacciò dalle valli di Perosa, Fenestrelle e Pragelato i Valdesi tutti, e non contento di aver purgato quelle valli, che erano sue, anche là dove potea la sua autorità, distese la mano. Perciò volle sgombro dagli eretici il Piemonte, e scrisse all'ambasciatore francese in Torino (12 ottobre) di avere ordinata la conversione delle terre del Pinerolese di sua dizione: esortasse il duca di Savoja a fare il medesimo, e a valersi dei modi stessi. Il duca rispose che somigliante risoluzione dovea essere maturatamente ponderata, perchè quelli fra i suoi predecessori, che l'aveano presa, erano riusciti a nulla. Insistendo l'ambasciatore, per dar segno di far qualche cosa in grazia del

re, proibì ai valdesi di ricettare i protestanti forestieri, che erano per lo più francesi. Ma Luigi XIV riscriveva che cotesti erano pannicelli caldi, richiedersi più forti provvedimenti, dovere il duca a qualunque costo ricondurre tutti i suoi sudditi ai piedi della Chiesa; quindi per bocca del marchese di Louvois, ministro della guerra, il fece avvertire, che, se tornassero vane le rimostranze, farebbe da sè (1). Infine, per mezzo del duca d'Orleans, dichiarò che, avendo Pinerolo e Casale in sua mano, potea dettargli le sue volontà (2). Addì 31 gennaio 1686 comparve l'editto ducale foggiato sul francese, e spietato quanto il modello.

Non rinarro la feroce esecuzione del bando, da altri e da me stesso raccontata altra volta (3). Si avanzarono i francesi e i ducali, quelli condotti dal generale Catinat, degno di combattere per causa più giusta, i nostri comandati da D. Gabriele di Savoia, zio di Vittorio. Vinsero e sopravvinsero; gli abitanti furono trasportati altrove a migliaia, e chiusi nelle cittadelle di Torino, di Asti, Fossano, Mondovì, Vercelli e Cuneo; ai fuggitivi data la caccia per le montagne e pei boschi; rimasero spopolate le valli. Per istanza degli Svizzeri i

(1) I dispacci di Luigi XIV sono stati pubblicati dal signor ALESSIO MUSTON nella sua opera *L'Israël des Alpes.*

(2) « Gli ha detto (al duca d'Orleans) che haveva Pinerolo e Casale, che chiudevano i Stati di S. A. R. in mezzo, onde gli converrebbe far quello che volesse ». *Dispaccio del marchese* FERRERO, *ambasciatore di Savoja a Parigi, del 26 gennaio 1686.* Archivi di Stato di Torino.

(3) CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II,* cap. VI.

prigionieri furono poi liberati e accompagnati sino alle frontiere elvetiche, non senza maltrattamenti durante il disastroso viaggio. Ebbero lode di pietosi alcuni uffiziali e soldati, fra i quali trovo ricordati dagli scrittori Valdesi il cavaliere di Parella e il capitano Carrelli. I carcerati nella cittadella di Torino erano visitati paternamente dal padre Valfrè e dal padre Morando. A chi non avea danaro i due Filippini ne davano alcun poco: distribuivano brodi ai più deboli, medicine agli infermi, e ciò senza distinzione fra i protestanti e quelli che si erano convertiti alla fede cattolica. Anzi a quelli mostravano nel tratto quasi un rispetto maggiore. Siami lecito, troncando il triste episodio, benedire al nome del Beato Sebastiano Valfrè!

Il re di Francia era stato puntualmente ubbidito, e Vittorio Amedeo II, ubbidendolo, avea anch' egli commessa una biasimevole azione: nulladimeno Luigi XIV, non bene edificato intorno alla mente di lui, quando indizi certi annunciavano prossima la guerra a settentrione, giudicò di doversi meglio assicurare della fede sua, e gli chiese tre reggimenti di fanteria, perchè (diceva) non era « S. M. persuasa delle intenzioni e del cuore del duca a suo riguardo ». Vittorio Amedeo II gli rappresentò avere poche truppe, e che, se i Valdesi disarmati e marciavano alle frontiere, tentassero un soprassalto per rientrare nelle valli, mal potrebbe fronteggiarli. Dovette con tre reggimenti [illegible] mana, ma [illegible] gli davano sospetto [illegible]

Passo in silenzio le pratiche che infrattanto il duca teneva coll'imperatore, colla Spagna e coll'Inghilterra. Erano appena partiti i tre reggimenti, e correva il settembre 1689, quand'ecco una legione di Valdesi trasportati nella Svizzera, raccogliersi di cheto nel paese di Vaud sotto la condotta di Enrico Arnaud, soldato e ministro del culto. Passarono il lago, entrarono in Savoja, che trovarono sguernita di soldati, e l'attraversarono senza impedimento. Erano un novecento. Superarono il Moncenisio, discesero a Susa. Vittorio Amedeo II spedì contro di loro dugento cinquanta dragoni. Si affrontano, sparano gli archibusi. I reduci buttano a terra il bagaglio, ritengono le armi, e si sbrancano; ma, mentre i dragoni corrono al bottino, proseguono lor via. Incontrano un distaccamento francese partito da Pinerolo, lo affrontano intrepidi, lo sbaragliano, e rientrano nelle terre natìe da tre anni abbandonate. Questa è la celebre « Gloriosa Rientrata », di cui nel 1889 si è celebrato il secondo centennario. A Versaglia stimarono essere stato tutto questo fatto d'intesa con l'Inghilterra e l'Olanda.

Quindi nella primavera del 1690 Luigi XIV mandò (10 maggio) a Catinat di chiedere al duca la cittadella di Torino e la fortezza di Verrua, due mila fanti e tutta la sua cavalleria, e scrisse così: « Importa che questo principe sia punito di tal maniera da ricordarsene per tutta la sua vità, e che impari a sue spese il rispetto che un duca di Savoja deve a un re di Francia ». Vittorio Amedeo II sottoscrisse i trattati di

lega coll'imperatore, colla Spagna, e quindi coll'Inghilterra e coll'Olanda. Il 14 di giugno, convocati nella reggia i generali e la primaria nobiltà, disse: « Per gran tempo mi trattarono da vassallo, ora mi trattano da paggio: è venuta l'ora di mostrarmi Principe libero ».

I trattati stipulati recavano la conquista e la restituzione di Pinerolo, e per articolo segreto inserito negli accordi anglo-olandesi il duca promise la grazia e la sicurezza dei Valdesi. Liberò coloro che erano tuttora sostenuti, mandò nelle valli parole di pace, e diede agli abitanti armi per loro difesa, dicendo: « Siamo stati nemici: altri fu cagione della vostra sventura: ora saremo amici. Voi avete un Dio e un Principe da servire: servite fedelmente il vostro Dio e il vostro Principe, e divideremo insieme la prospera e l'avversa fortuna (1) ». Reintegrate nei loro privilegi e franchigie, ebbero pace le valli, e il tempo mitigò il lugubre ricordo del 1686, ultima delle quattro grandi persecuzioni.

(1) MONASTIER, Histoire des Vaudois, vol. II, chap. 25.

## VII.

### Bombardamento di Pinerolo. 1693.

Catinat ebbe ordine di usare presso di noi quell'atroce maniera di guerreggiare, per cui nello stesso tempo fumarono d'incendi e di sangue le contrade del Palatinato. I soldati, resi crudeli nelle persecuzioni dei protestanti, inferocirono. Saccheggi, arsioni, impiccamenti, stragi di gente inerme disertarono il Pinerolese, indi le altre terre. Nelle Memorie di Catinat stesso si legge che per la moltitudine delle persone prese, « troppa essendo la briga dei carnefici, diedero ai soldati balìa di spacciarli (1) ».

Il generale di Francia, rotte le ostilità, fece alcune mosse che accennavano a Torino, ma non avendo potuto impedire la congiunzione dei ducali cogli imperiali e spagnuoli, ritirossi verso Pinerolo, indi il 2 di agosto portossi contro Cavour. Era la terra aperta, e una compagnia del reggimento di Monferrato e pochi manipoli di milizie Valdesi presidiavano il vecchio e diroccato castello, che in sulla uscita del secolo precedente avea resistito al maresciallo di Lesdiguières. Catinat intimò la resa, e avuta risposta contraria, ordinò l'assalto. Il caldo era eccessivo, e il generale ar-

(1) Catinat, *Mémoires*, vol. I, pag. 89.

deva di sete; da uno speziale di nome Marentino, fu servito di un gradito rinfresco. Superati in brev'ora gli squarciati ripari, fece passare i difensori a fil di spada, e la stessa sorte incontrarono per mano della soldatesca sfrenata uomini, donne e bambini scontrati per le vie.

Dato a sacco l'abitato, vi appiccarono le fiamme. Perirono trecento combattenti fra soldati e miliziani, e ottocento abitanti (1). La sola casa dello speziale Marentino fu risparmiata dagli insulti, grazie al rinfresco.

La sorte delle armi si chiarì avversa al duca. Il 17 di agosto Catinat vinse la battaglia di Staffarda, di là si ritrasse a Pinerolo, abbruciando i luoghi di Barge, Luserna e Bibiana; e fatte le viste di ridursi nel Delfinato per invernare, gittossi per la valle d'Oulx, e si impadronì di Susa il 13 novembre. A una volta tutta la Savoja, eccettuato Mommeliano, venne in potere di Francia. Non per questo Vittorio Amedeo II si scorò, e in mezzo ai disastri del 1690, come nei rovesci che contrassegnarono parimente la campagna del 1691, conservò l'animo intero.

Nel 1691 il generale francese espugnò Carmagnola, mosse contro Cuneo, e le intimò la resa, cui, secondo il mirabile suo costume, la città rispose coi fatti bravamente, finchè il principe Eugenio di Savoja, comandante delle truppe imperiali, ne disciolse l'assedio. Giunsero altri rinforzi, e Carmagnola fu ripresa.

(1) Così il marchese di Quiring nelle sue *Mémoires sur les guerres d'Italie*. Il priore Salza, cavorrese e testimonio dell'eccidio, scrive, esagerando, che gli uccisi furono quattro mila.

Intorno al disegno della campagna del 1692 i consigli degli alleati stettero alcun tempo divisi. Guglielmo III re d'Inghilterra e Statoldero dell'Olanda, l'imperatore Leopoldo I e il principe Eugenio voleano che si portassero le armi nel Delfinato e nella Provenza, e di là nel cuore della Francia. Propugnava la stessa sentenza il duca di Schomberg, il quale capitanava cinque battaglioni di Ugonotti francesi. Per contro Vittorio Amedeo II domandava instantemente che si ponesse l'assedio a Pinerolo, briglia dell'Italia, e città senza la quale (per dirla con Carlo Botta) egli « vassallo » di Francia, anzichè sovrano libero dovea riputarsi (1) ». Vinse il peggior partito, e l'esercito diviso in tre corpi tentò diverse imprese. Il primo andò contro Casale; col secondo Vittorio Amedeo, il principe Eugenio e il duca di Schomberg penetrarono nel Delfinato; il terzo corpo, comandato dal conte Palfi, fu contrapposto a Catinat, che avea posti gli alloggiamenti sopra Fenestrelle su di un'altura di vasto spazio, ove si trincerò con dieci mila uomini, pronto a discendere, o verso Pinerolo, o verso Susa. Luigi XIV gli scrisse: « Egli » è meglio che i nemici abbrucino qualche bicocca del » mio regno, piuttosto che mettere in pericolo Pine- » rolo, che dee stare in cima di tutti i vostri pensieri ». Colà passò il verno 1692-93, ed oggi il luogo serba ancora il nome di campo, o prato di Catinat. Si am-

(1) BOTTA, *Storia d'Italia,* Lib. 34.

manta di fiori odorosi nel mese di giugno, e l'occhio discopre da quella eminenza le pianure del Piemonte.

Vittorio Amedeo II, colto dal vaiuolo in Embrun, venne in fin di vita; la spedizione Delfinata ebbe infelice riuscita, nè approdò l'assedio di Casale. Nel 1693 parte dei confederati ritentarono quest'ultima piazza, e presero il forte di S. Giorgio; il maggior numero, facendo ragione alle istanze del duca, si voltò allo acquisto di Pinerolo. Stavano insieme coi piemontesi gli spagnuoli, gl'imperiali, i soldati inglesi e tedeschi stipendiati dall'Inghilterra e dall'Olanda, e i cinque battaglioni di Ugonotti. Dall'alta sua rupe Catinat, trepidante e ansioso, chiedeva e aspettava rinforzi per discendere in tempo alle spalle degli assalitori.

Il marchese d'Herleville era tuttora governatore generale, ufficio che ritenne sino alla restituzione di Pinerolo nel 1696. Nel 1692 avea il comando delle armi e della cittadella il conte Renato di Tessè, che allora, per consiglio di Catinat, fortificò il colle di S. Brigida, onde è dominata la cittadella, e il Vauban vi alzò cinque bastioni, opera condotta da pari suo. Una strada sotterranea di circa un miglio la collegava colla cittadella. La difesa di S. Brigida era affidata al signor di Beaulieu, ed esso e il comandante della fortezza erano deliberati a resistere sino all'estremo. Valorosi combattevano contro valorosi.

Vittorio Amedeo II, attestatosi a Cumiana, si avanzò sopra Pinerolo, snidando per via un piccolo presidio

francese dalla torre di Baldissero, da essi chiamata quadrata, e un altro da Frossasco, dove cadde uno dei conti di Luserna; indi, con parte degl'imperiali e col principe Eugenio di Savoia, venne contro S. Brigida; dall'altro lato gli spagnuoli, alcuni imperiali e lo Schomberg espugnarono il ridotto della Turina, il fortino di S. Benedetto sopra la Badia, e il castello di Miradolo; le milizie Valdesi, combattenti pel duca, s'impadronirono di un convoglio francese, che portava danari al governatore di Pinerolo.

Alle prime mosse degli alleati, il conte di Tessè fece recidere e abbattere le vigne e gli alberi a cinquecento tese di distanza dalla città; e da memorie manoscritte, che si conservano nella biblioteca civica di Pinerolo, si ricava che fece minare e atterrare la chiesa, il campanile e i chiostri della Badia, prima di ridurre tutte le forze dentro la città, nella cittadella e nei ridotti di S. Brigida. Invece un'attestazione giurata di sei testimoni del 12 giugno 1741 proverebbe che l'abbattimento seguì per mano delle truppe ducali e alleate. Quantunque l'attestazione sia di quarant'otto anni posteriore agli accidenti del 1693, io non ne rivocherò in dubbio la sincerità, ma congetturo che lo abbattimento debba ascriversi, non alle truppe piemontesi che si travagliavano nella parte opposta sotto S. Brigida, ma ai battaglioni Ugonotti dello Schomberg che combattevano oltre al Lemina, lieti di scavare e accendere le mine distruggitrici degli edifizi di un culto

nemico. Ad ogni modo Vittorio Amedeo II negli anni seguenti rifabbricò la chiesa e il monastero.

Il 24 di luglio il duca sloggiò dal luogo di S. Pietro il reggimento d'Auvergne; il 2 agosto fu scacciato il distaccamento collocato al Pilone di Donna Morta, e tutto lo sforzo si rivolse contro S. Brigida. La notte del 30 fu aperta la trincea a due mila passi dalle opere esterne, e il 2 agosto posta una batteria di mortai; il 5 Vittorio Amedeo II ordinò l'assalto di uno dei ridotti e lo prese. Beaulieu e i suoi soldati, che per la via sotto terra ricevevano rinforzi al bisogno, fecero mirabile difesa sino al 14; mirabile del paro l'impeto e la costanza dei nostri, bersagliati dal forte e dalla cittadella. All'alba del 14 agosto il duca ordinò l'assalto. I nostri si avanzano; a un tratto odesi uno scoppio spaventevole. Ristanno, poi si precipitano tra il fumo e le ruine nel ridotto cadente, e lo trovano deserto. Il presidio erasi per la strada coperta ritirato nella cittadella, e prima di uscir dal forte avea dato fuoco alle mine preparate.

Vittorio Amedeo II, padrone di S. Brigida, pose mano senza indugio a ripararne le fortificazioni e all'assedio della città; senonchè fattosi prestamente capace che la reddizione della cittadella, certa in un determinato tempo, non era sperabile in pochi giorni, e saputo in quell'ora stessa che i francesi ingrossati nel campo di Catinat stavano per pigliar l'offensiva, si risolse all'estremo partito di bombardarla. Pose pertanto due batterie di mortai a ponente dal lato

della Badia e una terza fra S. Brigida e la cittadella, opera ritardatagli da una sortita dei francesi (1).

Il bombardamento cominciò la sera del 25 settembre, e durò sino al 29. In questo giorno il duca ebbe avviso che Catinat, lasciato il campo di Fenestrelle, scendeva per val di Susa. Urgeva venirgli contro. Colle mine diroccò dai fondamenti il forte di S. Brigida, e mossosi coll'esercito collegato il 2 di ottobre, si allineò fra Cumiana, Volvera e Piossasco, ponendo il quartiere generale al castello della Marsaglia. Quivi seguì la battaglia che rese celebre il nome del castello cumianese, e dove il duca, che era in volta di fortuna, rimase perdente (3 ottobre 1693).

Dal 25 al 29 settembre erano state lanciate su Pinerolo quattro mila bombe, che recarono gravi danni, accertati ufficialmente in quei medesimi giorni. La nuova chiesa di S. Domenico ebbe trenta tese di tetto sfondato, cinque di muro crollato e tredici aperture; il convento sedici tese di tetto sfondato, due di muro crollato e sette aperture. Il convento dei Cappuccini trentacinque tese di tetto, settantasei di muro, quarantasei di pavimenti e venticinque aperture. Il collegio dei Gesuiti vent'otto tese di coperto, quattordici di muro, ventidue di volte, ventitrè di pavimenti e ventisette aperture. Il monastero di S. Chiara quaranta tese di tetto, trentotto di muro, tre di pavimento, venti

(1) *Histoire militaire du Piemont* par ALEXANDRE SALUCES, vol. V, cap. LXXIV.

aperture e una delle Suore fu uccisa da una bomba. Il convento di S. Francesco quindici tese di tetto, quindici di muro, dodici di pavimento e tredici aperture. L'ospedale di S. Giacomo (palazzo dei principi d'Acaja) venticinque tese di tetto, due di muro, due aperture e due camini squarciati. Più gravi ancora i guasti al monastero della Visitazione; il tetto quasi tutto sossopra, e la volta del dormitorio rotta e forata. Le Salesiane chiesero ricovero alle Clarisse, e l'ottennero; ma poco stante furono accomiatate, e cercarono rifugio nelle case della cittadinanza (1). Ruine alle caserme di San Maurizio, a quelle della Fonderia, e di S. Francesco, e all'ostello di Cavalleria.

Quanto alle case private, trovo che il conte Pavia ebbe otto tese di tetto sfondato; il conte Ressano di Fenile diciassette; il conte di Falcombello trentasei; Antonio Rasino sette; al palazzo del governatore (ora Vescovado) ventidue, il conte G. B. Santus cinque; il consigliere Bianchi quattordici; il consigliere Brunetta quattro; il conte Giovanni Tommaso Botallo sei; il signor Napione tredici, i fratelli Somis dodici, e tutti una qualche tesa di muro a terra. Nell'elenco dei danneggiati si leggono inoltre i nomi di Giuseppe Massi, G. B. Bertea, G. B. Manzon, della contessa Porporato, dell'abate Canera, dei fratelli Giacomelli, di Prospero

(1) Appena le Visitandine entrarono in S. Chiara, le bombe piovvero a dirotto. Le Clarisse, fuor di se stesse per lo spavento, riguardarono le ricoverate quali ospiti di mal augurio, e le fecero sgomberare.

Tegas, Antonio Giraud, Giovanni Termine, del conte Giorgio Vagnone, del maggiore Olivieri, di Bernardino Galleani, di Orazio Andrea Sillano, dei fratelli Rignon; e proseguirei se il lettore non mi dicesse che basta (1).

Ma già prima della giornata della Marsaglia eransi avviate pratiche segrete fra Vittorio Amedeo II e il conte di Tessè in nome di Luigi XIV, le quali, continuate nel 1694 e 1695, davano indizio che il re si condurrebbe a restituire Pinerolo; il che in effetto avvenne nel 1696, ma colla condizione, come si dirà, dell'atterramento della cittadella.

## VIII.

### Restituzione di Pinerolo.

Luigi XIV nel 1690 erasi affidato di ridurre a segno il duca di Savoja in quindici dì, e già guerreggiava da tre anni; avea vinto due grandi battaglie a Staffarda e Marsaglia, ma erasi pure veduto costretto a stare sulla difensiva, e il piccolo avversario delle Alpi ritornava dai disastri intrepido alla riscossa. I negoziati cominciati col conte di Tessè nel 1693 erano cam-

(1) Una copia della verifica dei danni del bombardamento trovansi nella Biblioteca Civica, col titolo: *Bombardement de la ville de Pignérol. Visite des dégats et dommages causés aux maisons de Pignérol par le bombardement, qui a commencé le 25 septembre au soir, et a continué jusqu'au 1r octobre au matin du 1693.*

minati lenti, e sebbene il re non rifuggiva dal partito di pacificarsi col duca mercè la restituzione di Pinerolo, eragli amaro il pensarvi di proposito. Il maresciallo Vauban gli espose le considerazioni, che consigliavano la cessione, dimostrando essere al re di Francia più utile nelle guerre d'Italia l'amicizia del duca di Savoja, che i fortilizi eretti dal cardinale di Richelieu; nondimeno Luigi XIV fu mosso per avventura, più che da siffatte ragioni, dal desiderio di aver libere le forze che tenea in Italia, per portarle nelle Spagne e a settentrione, e dall'avvicinarsi di un maggiore evento, cui eragli necessario di apparecchiarsi per tempo; e questo era la successione di Spagna, della quale già impensierivano le Corti europee.

I negoziati col conte di Tessè pervennero nel 1696 a compimento, mediante due convenzioni segnate a Pinerolo fra esso conte e Giambattista Groppello (29 giugno), e convertite poscia nel trattato di Torino il 29 di agosto. Il duca si obbligò di usare ogni maniera di uffici presso l'imperatore e il re di Spagna, affinchè l'Italia fosse riconosciuta e dichiarata neutrale; e se ciò non conseguisse, promise di entrare in lega colla Francia, e portar le armi contro il Milanese. In contraccambio Luigi XIV gli restituì Pinerolo e Perosa colle loro dipendenze, ma sotto condizione di abbatterne le fortificazioni, e col divieto di alzarne altre. Il duca non dovesse dare ai Valdesi stanza in Pinerolo e nelle terre cedute, nè patire che i rifuggiti francesi pigliassero stanza nello Stato: per altro una espressa dichia-

razione fermò che il re non lo ricercherebbe del modo, onde sarebbe ordinato l'esercizio del culto dissidente.

Dopo alquanti campeggiamenti l'imperatore e il re cattolico accettarono la neutralità d'Italia, concordata in Vigevano il 7 di ottobre, e la pace generale seguì nel Congresso di Ryswick in Olanda, pace benedetta in Piemonte, come quella che pose fine a sette anni di calamità senza fine, e gli restituì le chiavi di casa sua. Le mura e la cittadella di Pinerolo e i bastioni di Santa Brigida furono rasi al suolo, e così pure il castello di Perosa (1). I rifuggiti francesi partirono, portando i dolori dell'esilio nella Svizzera, nel Palatinato, nel Wurtemberg e nel Brandeburgo. I Valdesi non ricevettero molestia. Vittorio Amedeo II non concedette loro maggiori franchigie di quelle concedute da' suoi predecessori, ma (scrive il Monastier loro storico) ne determinò stabilmente la condizione civile e religiosa, raffermò l'editto di Emanuele Filiberto implicitamente, e restrinse non tanto l'esercizio del culto, quanto proibì la propagazione delle dottrine. Le Valli più non soggiacquero all'arbitrio degli agenti di una chiesa diversa dalla loro.

Pinerolo fu dalla Francia e per essa dal marchese d'Herleville restituita al marchese della Pierre, commissario del duca, nelle cui mani addì 18 settembre 1696 i sindaci Gerolamo Nana e Giovanni Michele Silvestri

(1) Con lettere del 16 dicembre 1710 Vittorio Amedeo II cedette al Comune le mura demolite e le fosse della città e della cittadella pel prezzo di dieci mila lire; e nel 1795 il Comune vendette ai privati i terreni della cittadella.

prestarono il giuramento di fedeltà al duca. Il 4 gennaio 1697 al marchese della Pierre succedette il conte di Martiniana. Ma la città più non essendo piazza di guerra, l'ufficio del governatore perdette l'antica importanza, e da ultimo cedette il luogo a quello dei comandanti militari (1). Il primo intendente della Provincia, nominato il 16 settembre 1696, fu il cavaliere di Moretta.

Ristabilito il governo nazionale, i mercanti francesi, che oggimai essi soli esercitavano il lanificio, ricorsero a Vittorio Amedeo II (21 luglio 1697), supplicandolo di derogare agli impedimenti che le patrie leggi ponevano ai forestieri, e insistendo specificatamente sopra l'albinaggio. Erano Delfinati la più parte, fra i quali si notano i Monier, gli Andouin, i Rignon, i Garnier, e i Peyron, provenzali questi ultimi. Formarono ditte industriali, e fabbricarono i panni, e anche sete lavorate, che non vendevano essi stessi ai consumatori, ma ai mercanti; onde questi, cessando dall'essere produttori, [illegible] dal primato che aveano avuto nella città.

Nel secolo seguente i fabbricanti di panni Duchêsne e [illegible] ottennero dal re Carlo Emanuele III l'esenzione da ogni dazio sopra le merci, le lane, gli olii, e [illegible] che s'importavano ed esportavano da Pinerolo in servizio dei lanifici. Sette anni appresso la ditta Rignon, A[illegible] e A[illegible] succedette ai Duchêsne e

(1) [illegible]

Tempia, e per essi l'arte degli antichi lanisti rifiorì, quanto la mutata condizione dei tempi consentiva (1). Nel 1765 fu aperta al lavoro la fabbrica detta il *Folone,* promossa dall'intendente conte Avenati, e condotta dal Comune. Vi operavano trecento persone.

Vittorio Amedeo II venne a Pinerolo il 17 settembre 1698, lo arringarono i magistrati, ed egli rispose: Sono lieto di possedere il cuore della cittadinanza. Nel 1700 rinnovò il Consiglio Sovrano e ne estese la giurisdizione, e nel 1713 (22 luglio), mutatogli nome, lo chiamò Senato, col qual nome è tuttora designato il palazzo dove sedeva (2).

La guerra per la successione di Spagna, alla morte di Carlo II, ultimo re della casa d'Absburgo (1° novembre 1700), si accese nel 1701, e nuovamente il Piemonte fu uno dei campi di battaglia, ove dovea definirsi la grande contesa.

(1) Il re Vittorio Amedeo III nel 1779 conferì alla loro fabbrica, per la bontà delle tinte, una medaglia d'argento.

(2) Vittorio Amedeo II coll'editto dell'undici di giugno 1704 avocò a sè la nomina dei sindaci in Piemonte, ma con altro editto del 28 gennaio 1705 dichiarò che Pinerolo non era compreso in questa disposizione.

## IX.

### La Repubblica della valle di S. Martino, e i trattati di Utrecht.

Vittorio Amedeo II erasi dapprima collegato colla Francia; se ne dispiccò sullo scorcio del 1703 e si unì coll'Europa armata, per vietare che l'intiera eredità di Carlo II passasse nella casa di Borbone. Nel 1704 il duca della Feuillade passò il Moncenisio e prese Susa, quindi penetrò nella valle di Luserna. Quivi, or con minacce, or con promesse di libertà religiosa e di larghi favori, tentò l'animo dei Valdesi, che stavano in armi, e poteano essergli guida nei valichi dei monti difficili; chiedessero (diceva) la protezione del gran re, che di ogni privilegio li sicurerebbe.

Gli abitanti di val Pellice, memori che chi tali patti prometteva, era colui che avea rivocato l'editto di Nantes e obbligato il duca di Savoja alla cacciata del 1686, ributtarono le profferte, e difesero bravamente i passi della lor valle; non così quelli della valle di S. Martino. I quali, tra allettati e spauriti, porsero orecchio al generale francese e a lui si sottomisero, facendo trattato in sette articoli, soscritto dal generale e ratificato dal re il 25 luglio 1704. Luigi XIV costituì la valle in repubblica protetta col borgo di Per-

rero per capitale, e in suo favore ridusse il prezzo del sale a due soldi la libbra.

Registrano le memorie di quel tempo che presto il territorio della repubblica di S. Martino fu infestato da malviventi d'ogni risma, e mancò la sicurezza della roba, e delle persone. Così passarono quattro anni (1704-1708).

Il duca della Feuillade, fondata quella sua repubblica, prese la via di Pinerolo per congiungersi cogli altri corpi francesi. La città, non più fortificata e neanco murata, niuno schermo o difesa potea fare, e il nemico vi sarebbe entrato senza colpo ferire. Ma i due sindaci Giambattista Pavia e Nicolò Olivieri, per soverchio di zelo, o di timore si condussero al generale che si avanzava, anticipando la sottomissione (1). Entrati i nemici, un ordine del cavaliere di Hautefort intimò alla città di prestare il giuramento di fedeltà al re, il che fu fatto dal Consiglio dei Cento e dal Consiglio Sovrano. Ma i francesi non fecero sosta nella città smantellata, e tosto vi ritornarono le autorità ducali. Fecesi inquisizione contro il conte Pavia e l'Olivieri, che sostennero il carcere per undici mesi, e carcerati furono similmente Giambattista Napione, il giudice Pietro Giacomelli, l'abate Antonio Bocchiardi e l'abate Birago di Vische.

(1) Giuseppe Pavia, mercante di panni, nel 1611 ottenne la conferma dell'arme gentilizia, di cui affermava fare uso i suoi antenati sino dal 1357. G. B. Pavia, consigliere del Consiglio Sovrano nel 1636, ebbe da Carlo II duca di Mantova, il titolo di conte di Scandaluzza, per patenti del 9 aprile 1664. I conti di Pavia si estinsero nel 1847.

Sinistrarono le sorti del duca, e ai primi di maggio del 1706, quaranta mila francesi vennero sopra Torino. Caduta questa, Luigi XIV poggerebbe più alto che Carlo V, quand'ebbe presa Firenze nel 1530. Vittorio Amedeo II uscì di Torino, tenne l'aperta campagna per vettovagliare la città, molestare il nemico e interromperne le operazioni, sino a che giungesse il principe Eugenio di Savoja cogli imperiali. Drappelli volanti francesi lo inseguivano; egli, a un certo punto, qua e là volteggiando, si ridusse nelle valli di Torre Pellice, dove, guidato dalla fede di quelle buone popolazioni non tentate dalle dolcezze dalla repubblica di S. Martino, speculava da alture inaccesse le correrie nemiche avventurantesi per quelle gole. Stette quindici giorni in quel di Bibiana, pernottando nel convento dei Francescani, e di là, secondochè affermarono i monaci, fece il voto, rinnovato sul colle di Superga, di alzar una basilica alla Vergine, quando a Dio piacesse di concedergli la liberazione della capitale. In Luserna fu ospite del marchese d'Angrogna. Col volgere degli anni l'immaginazione popolare si lasciò ire a racconti di pericoli corsi e fuggiti in modi strani. Certo è, che in una di quelle sue perlustrazioni alloggiò nell'alto luogo di Rorà, in casa del valdese Durando Canton. Dicono che da lui si facesse condurre sopra una vetta, donde aprivasi larga occhiata sul Piemonte e che, scorta Torino coll'aiuto del cannocchiale, sclamasse: « Dio mio, Dio mio, ecco [illegible] la mia buona Torino! » P[illegible] l'ospite la coppa e la posata

di cui si serviva, e gli largì il privilegio di seppellire i suoi morti nel proprio orto, esentandolo dall'obbligo d'interrarli in campo aperto, come era prescritto ai Valdesi.

Ma il principe Eugenio a gran giornate s'avanzava, e con lui trentaquattro mila uomini. Si congiunsero i due cugini, da Superga diedero i segni alla città, divisarono la battaglia, la combatterono e vinsero il 7 di settembre. Tutto il Piemonte, eccetti alcuni luoghi delle valli Valdesi fu sgombro, e Pinerolo vide la fuga dei vinti che ripassarono i monti. Nel 1707 il duca discacciò dalle valli i pochi francesi che vi erano rimasti, e nel 1708 si volse contro Fenestrelle, che Luigi XIV avea fortificata, come quella che, dopo la cessione di Pinerolo, guardava il passo del Piemonte per la valle del Chisone. Standosi così al campo di Balboutet, vennero a lui i deputati di S. Martino, implorando mercè e perdonanza, e intercedendo in loro favore quei di Luserna rimasti fedeli. La loro repubblica era morta di sua morte, non sì tosto ebbero i francesi rivarcate le Alpi. Il duca li ricevette alla buona, niuno volle punito, e domandò soltanto che gli rinnovassero il giuramento di fedeltà. La valle, purgata in breve dai malfattori che la straziavano, si riunì alle chiese valdesi, da cui erasi disgiunta. Fenestrelle capitolò il 31 agosto.

La pace di Utrecht diede a Vittorio Amedeo II la corona reale di Sicilia, cambiata poi nel 1718 con quella di Sardegna, gli confermò il Monferrato e le provincie di Alessandria, Valenza, Lomellina, già ce-

dutegli dall'imperatore; rinunziò a Luigi XIV la valle di Barcellonetta distesa sul piovente francese, e il re gli dismise le valli di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia e Castel Delfino, con balìa di fortificare qualunque luogo dello Stato, salvo Pinerolo, conforme ai capitoli di Torino del 1696. Di tal maniera tutto il piovente italiano, divenuto proprietà dei Delfini e poscia dei re di Francia dopo la morte della contessa Adelaide, ritornò all'Italia.

Il cav. Carlo Pavia, intendente generale della contea di Nizza, fu uno dei plenipotenziari del re Vittorio per la limitazione delle frontiere colla Francia in dipendenza dei trattati di Utrecht. Piace infine rammemorare che nella guerra della successione spagnuola illustrò il suo nome il luogotenente generale conte Bonaventura Rasino (1).

Il 28 di agosto 1727, Vittorio Amedeo II venuto in Pinerolo, assistette alla consacrazione della nuova chiesa della Badia di Pinerolo, terminata nel 1724, e alzata sull'area stessa dell'antica, sui disegni di Filippo Iuvara.

(1) Morì nel 1738. Michele Rasino nel 1505 è detto egregio mercante. Giovanni, suo figlio, nel 1546 fu investito di un airale in Buriasco inferiore, e il nobile Filiberto suo figlio ne prese l'investitura nel 1573. Il senatore Bartolommeo ottenne la disponibilità dalla sua carica con patenti del 12 settembre 1681 e il titolo comitale. Il conte Carlo Francesco avendo sposato Gabriella Audifredi di Mortigliengo, la casa assunse il titolo di questo feudo. Angelo Vincenzo, morto nel 1830, sposò Felicita Umeglio di Promala della Vernea, la quale portò nella casa il titolo della Vernea. Arme: un'uva bianca al naturale in campo azzurro.

Quindi si fabbricò pei monaci il nuovo convento, che ancora esiste, ma destinato ad altri usi.

Il 3 settembre 1730 il re abdicò la corona in favore del figliuolo, che fu Carlo Emanuele III. Il Comune deputò a prestare al nuovo re il giuramento di fedeltà i due sindaci Carlo Antonio Rossetto e il conte Carlo Vagnone. Carlo Emanuele III il dì 16 dello stesso mese di settembre visitò la nostra città. Un abate Rocca scrisse un sonetto in siffatta occasione per mandato del Comune, e ne ricevette in compenso un luigi d'oro.

La guerra di Lombardia, cui nel 1733 die' occasione la successione di Polonia, e che avrebbe dovuto procurare al re il Milanese, non fu guerreggiata nel Pinerolese; in quella per la successione d'Austria (1742-1748) risuonarono e risuonano indimenticabili il nostro colle dell'Assietta (19 di luglio 1747), e i nomi del conte Giambattista Cacherano di Bricherasio e del conte Novarina di S. Sebastiano (1).

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III,* volume 2°, cap. XIV.

## X.

### Della Nobiltà Pinerolese.

Le antiche casate magnatizie, che abbiamo mentovate nel corso di questi libri, e le quali maggioreggiarono sino al secolo xvi, erano nel xvii la più parte estinte, o per modo oscuratesi, che l'occhio più non le discerne; altre aveano abbandonata la città. Monsignor Agostino della Chiesa nella metà del seicento scrive tra le famiglie a' suoi dì fiorenti i Porporati marchesi di Sampeyre, e i Ferreri conti di Buriasco; fra quelle che aveano preso stanza altrove, annovera i conti di Luserna, i signori della valle di S. Martino, e i Riva, consignori di Fenile (1); tra le spente pone i Bersatori, i Falconieri, i Romagnani-Bot, i Fantini,

(1) I Riva erano originari di Vigone. Leone Riva nel 1330 fu giudice maggiore del Piemonte; Giorgio e Giacomo suoi figli nel 1369 ebbero ciascuno l'ottava parte di Fenile per via di Andreotta e di Seratina, loro mogli. Così Monsignor della Chiesa. Le armi dei Riva portavano una banda d'argento accompagnata da due filetti d'oro in campo azzurro.

Varie furono le case che ebbero parte di giurisdizione sopra il feudo di Fenile; e oltre ai Ressani e ai Riva, qui ricorderò i Cardonati. Michele Cardonati nel 1612 fu governatore e comandante del castello di Vigone: *Ottavio*, consigliere e prefetto, morì nel 1772. *Filomena*, ultima della sua stirpe, sposò ai tempi nostri il conte Ettore Savorgnan di Osoppo.

i Gilli, i Truchietti, i Costanzi, i Canalis di Villar Focchiardo, i Caponi, i Falletti, i Berna e gli Scozia; e vi aggiunge eziandio i Melioretti, i quali per altro non erano nè venuti meno, nè scaduti, ma aveano preso stanza in Villafranca; quivi nel 1756 Girolamo Bernardino acquistò il feudo il Bourcet col titolo comitale, come in altro luogo si è detto. Fra le case estinte oggi dobbiamo collocare i Porporati e la linea primogenita dei conti di Buriasco, i Bocchiardi, i Mombelli, i Vagnoni, i Calusi, i Falcombelli, i Nassaporis e i Cardonati, di cui si è venuto a mano a mano discorrendo; laonde delle antiche stirpi nobili ai nostri dì, se non m'inganno, sopravvivono solamente i Rasini e i Brunetta.

I *lanisti* nei secoli XV e XVI, formanti la classe dei « popolani grassi », erano stati autori della prosperità di Pinerolo durante i calamitosi regni dei successori di Amedeo VIII. Danarosi, assegnati e massai, onesti e di grande autorità, in progresso di tempo avviarono agli studi liberali i figliuoli, che, indossata la toga, comperarono feudi, indi i figli dei figli illustrarono il nome nelle armi. Così dai « nobili mercanti » della lana uscì molta parte della nobiltà nostra, che si assomiglia alla fiorentina. Se fosse nato in Pinerolo, Paolo Mazzonis, barone nel 1880, ne avrebbe chiusa la serie (1).

Antica famiglia patrizia erano i Mahoneri, poi Maineri, cui la toga e i pubblici uffici onorevolmente sostenuti valsero il titolo comitale e il baronale nella

(1) Fu sua opera il grandioso cotonificio di S. Germano.

prima metà del nostro secolo (1). Fiorirono cospicui nel corso dei tempi, oltre alle famiglie che si sono nominate in questi cinque libri, gli Alliaudi, gli Audifredi, gli Armandis, gli Aquilant, i Buticari, i Bertea, i Bifrari, i Clavelli, i Danesy, i De Portis, i Dondona, i De Nono, i Galeani, i Grana, i Guerrilli, i Giacomelli, i Ghighetti, i Giosserani, i Maccagnani, i Mezzabarba, gli Osteri, i Paris, i Ruscazi, i Tegassi, i Termine, per tacere di quelle che, salite più di recente in istato, tengono ora luogo principale nella città. Ma di coloro che oggi le rappresentano, e così pure delle chiare persone viventi, io non debbo fare discorso per quei degni rispetti, che pregierà il savio lettore (2).

La nobiltà pinerolese non fallì a sè stessa nelle armi, arringo proprio del sangue gentile, come lo attestano i Porporati, i Ferreri, i Rasini, i Brunetta e altri. Nelle guerre dell'Indipendenza (1859) i fratelli Brunetta erano sette in campo. Il 22 di maggio, il cava-

(1) Bartolomeo MAJNERI, senatore nel 1816, ebbe il titolo di conte il 10 maggio 1834, e morì il 23 giugno 1842. Al conte Lodovico suo figlio, presidente di classe del Senato, essendo premorta la prole maschile, il banchiere Ceriana, che ne avea sposata una delle figliuole, ottenne di aggiungere al suo il cognome dello suocero mancato nel 1861, e di farne rivivere il titolo nei proprii figli.

Benedetto MAJNERI, fratello di Bartolommeo, avvocato fiscale generale, e quindi intendente generale di Novara e di Torino, ebbe il titolo di barone con lettere patenti del 9 giugno 1835.

(2) Siami per altro lecito di nominare almeno, fra i viventi, gli onorevoli STEFANO FER, LUIGI TEGAS e GIORGIO DAVICO, come quelli che la costante fiducia dei concittadini deputò più volte al Parlamento; e giunga ad essi gradito il saluto di un vecchio collega.

liere Edoardo, capitano nel reggimento di Nizza cavalleria, in una ricognizione al di là di borgo Vercelli, oltre il passo della Sesia, caricando uno squadrone di Ulani, trapassato da un colpo di lancia, cadde gridando a' suoi: «Non è niente! Coraggio!» E spirò.

## XI.

### Scienze, Lettere, Arti.

Pinerolo diede all'esercito uffiziali valorosi, alla chiesa prelati venerandi, allo Stato amministratori specchiati, all'ordine giudiziario magistrati insigni, alle scienze giuridiche e alle mediche lodati cultori; e se Gian Francesco Napione fosse nato e vissuto nella terra de' suoi maggiori, la città si ornerebbe del suo nome, chiaro nelle umane lettere e nelle alte disquisizioni di pubblico diritto. Di essi distese, in principio di questo secolo, un elenco l'avv. Giovanni Paris, cultore dei buoni studi, per ribattere un poco benevogliente giudizio di Carlo Denina (1); e siccome questi, avea parlato di tutto

(1) Il Denina nelle sue *Considérations d'un italien sur l'Italie* (tom. III, pag. 45) scrisse fra le altre cose, che il primo pinerolese ascritto fra i dottori di collegio, o fra i professori di Università fu il medico Buniva; affermazione che non avrebbe dovuto cader dalla penna dell'autore delle *Rivoluzioni d'Italia*, cui non era lecito scordarsi di Gian Francesco Porporato, e del figliuolo suo.

Ma la colpa dello storico di Revello si attenua in verità, chi sappia che quando Michele Buniva fu aggregato fra i dottori di collegio, il

il circondario, così il Paris allargò il discorso sopra tutti i Comuni, ond'è formato; e il medesimo fecero gli autori del Dizionario del Casalis. Io ho stimato di dover indicare solamente i nativi di Pinerolo, e coloro che, nati nel circondario, vennero a studio nella città, o vi presero ferma stanza: e ciò per varie ragioni, delle quali una è il non aver voluto uscire dal mio tema (1). Ma siccome il Denina disse ben anco che niuno di nostra provincia conseguì l'onore di essere ascritto ad alcuna società scientifica, così credetti non essere un fuor d'opera il porgere lo specchio dei nostri comprovinciali, il cui nome si legge nell'albo della R. Accademia delle Scienze di Torino. L'uno e l'altro elenco collocherò in appendice al volume.

Pei tempi andati erasi posta lieve cura nell'ordinare, conservare e mettere in luce le vicende cittadine: però dee essere con grato animo ricordato il nome di Camillo Alliaudi, che innanzi a ogni altro tolse sopra di

Consiglio Civico gli fece un presente « *déclarant qu'il était le premier pignérolais qui eût obtenu cette distinction* ». Lo stesso avvocato Paris raccontò il fatto. V. *Aperçu sur l'Histoire littéraire de l'arrondissement de Pignérol* par JEAN PARIS. Pignérol, an. XIII (1804).

Noto per transito che l'autore dell'opuscolo pone fra i personaggi del Circondario Gian Paolo Perrin, ministro della chiesa evangelica nel Delfinato, e scrittore della *Histoire des Vaudois et Albigeois*, il quale è nato in Lione.

(1) Intorno ai personaggi notabili del Circondario raccolse copiose notizie Luigi Pejsina, notaio e segretario comunale di Pinasca, con intendimento di comporre una serie di biografie col titolo: *La Ghirlanda del Pino*. Non condusse a termine il lavoro, e il suo apparecchio trovasi fra i manoscritti della Biblioteca del Re.

sè questa fatica con serietà di propositi, e vi spese la vita operosa e modesta. Ho ricordato i suoi lavori a stampa, vo' dire la vita di G. F. Porporato, e l'articolo *Pinerolo* inserito nel Dizionario del Casalis, e ricordato pure il Cartario manoscritto della Badia di Santa Maria, che Jacopo Bernardi ornò di prefazione latina; e ora soggiungo, che molte e minute notizie intorno alle famiglie pinerolesi e intorno ai magistrati cittadini andò raggranellando; materiali che avrebb'egli digrossati e puliti, se gli fosse bastata la vita.

Il Denina osservò medesimamente che Pinerolo non può menar vanto di poeti cogniti alla nazione, nè di grandi o forbiti scrittori; e vuolsi anche riconoscere che nè musici, nè architetti, nè scultori eccellenti da lei uscirono ad occupare la fama del mondo; ma certissima cosa è pure, che niuna legge di natura comandò giammai, che in ogni tempo e in ogni luogo *« omnis feret omnia tellus »;* ed io congetturo volentieri, che a qualche felice ingegno delle generazioni novelle questo alloro è serbato nella terra dove poetò Giulia Molino Colombini. A memoria de' nostri padri non era venuto in grido alcun pittore valente, ed oggi fa gentile invidia il pennello di Ernesto Bertea.

---

## XII.

### Fine della Costituzione Pinerolese del 1220. Notizie Statistiche.

L'arme antica di Pinerolo rappresenta un Pino in campo d'argento a tre fasce nere, e porta per motto: *Dulcis erit domino — Durissimus hosti.* La città avendo ottenuto nel 1619 da Carlo Emanuele I la conferma delle infeudazioni di Riva, Buriasco e Baudenasca, e il titolo di contessa, inserì nello scudo la corona comitale. Dell'arme toccherò in una giunta al presente capitolo: ma qui si fa necessario dire, che, dopo il 1696, la seconda parte della leggenda non può aver riguardo che al passato, perocchè, distrutta la cittadella, e atterrate le mura, la città aperta più non fu in grado di fermare il passo al nemico colle opere d'arte. Finirono allora le imprese militari, di cui era stata teatro. E finirono similmente poco stante quelle sue proprie istituzioni, che nel volgere di cinquecento anni vi erano fiorite.

Il 5 ottobre 1729 furono pubblicate le R. Costituzioni Vittorine, le quali abolirono il Senato pinerolese. Attribuita l'amministrazione della giustizia alla Prefettura giudiziaria istituita nel 1722, i paesi dipendenti dal Senato di Pinerolo furono sottoposti al Senato di

Piemonte, coll'obbligo di conformarsi, nelle materie ecclesiastiche, agli usi gallicani.

Da gran tempo il Consiglio dei Cento e il Consiglio dei Venticinque non erano più quei dessi, perchè essendosi ogni potere incentrato nella monarchia, alle libertà comunali venne meno il succo vitale. Queste due ombre del passato scomparvero nel 1733. Un regio editto ridusse i due Consigli a uno solo, composto di sei consiglieri e di un sindaco. La nomina dei consiglieri fu fatta la prima volta dall'intendente marchese Fontana di Cravanzana, e il primo sindaco così pure nominato fu il conte Emanuele Bocchiardi di S. Vitale (1). Tale fine ebbe la costituzione distesa nel 1220 dai sapienti di Pinerolo, e approvata dal conte Tommaso I.

Il 3 di luglio 1745, il nuovo Consiglio civico comperò la casa dell'avv. Crosa in via del Gesù per lire quattordici mila, e qui il Comune pose sede. Nel 1747 (11 maggio) fece istanza al governo del re, che gli ebrei non potessero dimorare più di tre giorni in città,

(1) Abbiamo accennato altrove, che nel secolo XIV, Antonio Bocchiardi da Villafranca sposò Beatricina figliuola naturale del principe Filippo d'Acaja, e che nel secolo XVI i suoi discendenti vennero a Pinerolo, ed acquistarono parte della contea di S. Martino. Nel 1669 Francesco Bocchiardi, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, comperò dall'Ordine mauriziano la commenda detta la *Ruscazia di S. Vitale*, che alcuni anni dopo ritornò all'Ordine stesso; ma il conte Francesco e i suoi discendenti conservarono il predicato di S. Vitale sino ai tempi nostri, in cui la casa si estinse. Cristina Bocchiardi, ultima della stirpe, sposò il conte Mattone di Benevello, morto nel 1854, e nei Benevello passò il materno palazzo in via S. Bernardino. — Arme dei Bocchiardi: copato d'oro e nero; nel primo un lupo cerviere volante.

e sclamava particolarmente contro l'israelita Vitta Foà. Nello stesso anno 1747 ebbervi acerbe contese fra il Consiglio e il Comandante militare della città pel banco nella chiesa di S. Donato. Il sindaco Carlo Emanuele Pellazzo, molto caldo nel difendere le sue prerogative, fu arrestato, onde il Consiglio sporse querela al re per le maniere ingiuriose e brutali del Comandante. In siffatte miserie affocaronsi per poco gli antichi spiriti delle franchigie municipali. I soli usi gallicani rimasero in vigore nella città.

## Giunta al Capitolo XII

### DELL'ARME DELLA CITTÀ DI PINEROLO.

L'arme della città è detta antichissima, ma, quanto al tempo in cui fu alzata, nulla di sicuro si trovò finora. Nel descriverla, e nel riferire le variazioni che vi furono introdotte, mi gioverò delle parole stesse dell'onorando amico mio Iacopo Bernardi, sapendo io di non poter far meglio.

« Lo stemma originale e primitivo della città (egli dichiara) è uno » scudo a campo d'argento a tre fasce nere, legato ad un pino, che » mostra al di sotto dello scudo la radice, e fa cimiero al di sopra, » e porta nello svolazzo della banda a legame a destra: *Dulcis erit* » *domino*, a sinistra: *Durissimus hosti*. I rami del Pino hanno le frutta » loro che dipendono.

» Nel maggio 1619, avendo la città con patenti ducali di Carlo Ema» nuele (1) ricevuto la infeudazione di Riva, Buriasco superiore e » Baudenasca con titolo e diritto di Conte, assunse pure nello stemma » la corona comitale, e il pino fu collocato entro lo scudo attraver-

» sante il campo d'argento e le fascie nere. Sugli svolazzi della benda
» o nastro applicatevi in varie forme, a destra si legge: *Dulcis do-*
» *mino;* a sinistra: *Durissimus hosti.*

» Nel 1848, mutate le condizioni politiche, serbatosi lo stemma in
» tutto il rimanente, come nel 1619, mutò in alcuni disegni la corona
» comitale nella murale, cui assunsero allora e appresso le città chia-
» mate a far parte del governo costituzionale italiano.

» Le altre variazioni introdotte derivano dal capriccio degli artisti,
» che, non conoscendo le ragioni storiche degli emblemi accolti nello
» stemma, diedero agli stessi, secondo l'estetica loro, quella forma che
» stimarono più opportuna ».

Il motto poi fu variamente interpretato. Un breve appunto che si conserva negli Archivi del Municipio, e che sembra scritto nel secolo XVII, dopo la descrizione dell'arme antica, reca: « La ragione dei
» rami con le pine è anche esibita dal motto *Dulcis domino,* che ri-
» ceve la sua spiegazione dal frutto; *durissimus hosti* per le macchine
» da guerra, che si costruivano e costruiscono col legno. V'ha pure,
» nè a torto, chi a maggiore spiegazione del *Dulcis domino* adduce lo
» squarcio del Ferrero nel suo *Rationarium,* che (dice): « *Pinero-*
» *lienses cives et habitatores affabiles, dociles, mansueti et pacifici;*
» *mecanicisque et liberalibus artibus valent, mercaturae et negotia-*
» *tioni insistunt, litteris et armis, cum incumbant, excellunt* ».

Se non fosse segno di presunzione cercar altro dopo il Ferrero che pubblicò il suo *Rationarium* in Torino nel 1659, e dopo l'anonimo che lo cita, potrebbesi dare questa semplice e significante interpretazione: La città, ossia il popolo pinerolese, simboleggiato dal Pino, è piacevole e mite col suo signore *(dulcis,* cioè *comis, facilis),* fierissimo contro al nemico.

---

## XIII.

### Il Vescovado di Pinerolo. Le libertà Gallicane.

Due anni dopo l'abrogazione degli Statuti del 1220 anche la Badia *Nullius dioecesis*, fondata dalla contessa Adelaide nel 1064, venne meno con Giuseppe Giacinto Broglia, ultimo degli abati Commendatari, morto l'otto gennaio 1735. La Badia fu lasciata vacante, proponendosi il re Carlo Emanuele III di chiedere alla S. Sede l'erezione del Pinerolese in vescovado. La pratica pervenne a buon fine, mercè la bolla di Benedetto XIV del 23 dicembre 1748 *In sacrosancta B. Petri*, nella quale si leggono le lodi della città che diveniva vescovile (1). Il pontefice abolì la Badia, e de' suoi red-

(1) « *Oppidum vero praefatum perantiquum, et caput provinciae, satisque celebre et insigne .... cum in eo reperiantur multae nobiles familiae, ac frequentes incolae numerum quinque millium excedentes, literarum scientia, bonarum artium peritia, morumque urbanitate* [illegible] ». Quindi numera i due monasteri della Visitazione e delle Clarisse: i quattro conventi di S. Domenico, degli Agostiniani, di S. Francesco e dei Cappuccini, il collegio dei Gesuiti, l'Orfanotrofio, lo Spedale di Carità e quello per gl'Infermi e gli Esposti, e l'Ospizio dei Catecumeni « [illegible] ». Accenna inoltre che è sede di un governatore « [illegible] *status majoris* », e di un presidio militare, di un intendente e del prefetto: « *proptereaque inter illustriora et celebriora illarum partium oppida recensetur: di-*

diti, dominii e diritti formò il benefizio della Mensa, cui aggiunse la prevostura di Oulx e alcuni luoghi separati dalla diocesi di Torino; un'altra bolla Benedettina in data *XV Kal. Jannuar. 1754, Pontif. anno XV* aggregò alla mensa capitolare la pievania di Miradolo. L'erezione del vescovado fu solennemente fatta il 6 di aprile 1749 da monsignor Merlini, nunzio pontificio presso la R. Corte, il quale fu donato di un ricordo in argento del valsente di due mila lire. L'abate Gian Battista d'Orliè dei marchesi di S. Innocenzo, prevosto di Oulx, la cui antica prevostura era abolita, fu il primo vescovo e l'ordinatore della nuova diocesi. Il suo ingresso fu salutato con una raccolta di versi (1).

Istituito poscia nel 1772 il vescovado di Susa, e abolita similmente la Badia di S. Giusto, fondata nel 1024 dal marchese Olderico Manfredi, padre della contessa Adelaide, le tre valli di Oulx, Bardonecchia e Cesana furono separate dalla diocesi Pinerolese, e unite alla susina; ma la separazione dovea aver effetto solamente alla vacanza della sede di Pinerolo, di guisa che lo smembramento non succedette che dopo la morte di monsignor d'Orliè.

Abolita la collegiata di S. Maurizio, la chiesa rimase semplicemente parrocchiale, e i due canonici che

*gnumque et accomodatum reputetur, ut pontificali sede per nos... decoretur, et ad Episcopalis civitatis honorem evehatur* ».

(1) *Applausi poetici di alquanti cittadini in occasione della solenne entrata di Monsignor* GIAMBATTISTA D'ORLIÈ, *primo Vescovo di Pinerolo e Prevosto di Oulx*. Pinerolo, 1749. In 4°.

vi uffiziavano furono trasferiti alla collegiata di San Donato eretta in capitolo cattedrale, il quale si compose di sei dignità (archidiaconato, prevostura, arcipretura, cantorìa, tesoreria e primiceriato), di dodici canonici e sei mansionari. La giurisdizione del vescovo si estese sopra 67 luoghi, temperata dagli usi e dalle varie consuetudini esistenti.

Monsignor d'Orliè nel 1753 si accinse a rifare il coro di S. Donato, dal che nacquero screzi fra il vescovo e il capitolo, non piacendo a tutti il disegno datone dal conte Benedetto Alfieri; per la qual cosa si ricorse al re, e l'opera rimase alcuni anni in sospeso. Ripigliata di poi e condotta a fine nel 1766 sopra altro disegno di Girolamo Buniva, il quale nudriva tutti i preconcetti artistici dell'età sua, il coro, così com'egli riuscì, non parve meritevole di lode.

Nel 1762 (14, 15 e 16 settembre) il vescovo convocò il sinodo, i cui atti uscirono impressi dallo stampatore Sterpone. Nel 1777 fondò la borsa clericale per sovvenire ai sacerdoti bisognevoli.

Le così dette libertà ed usi gallicani stettero in vigore nella maggior parte del pinerolese prima e dopo l'erezione del vescovado. I decreti del Concilio di Trento intorno alle parti che non sono di fede, non ricevuti in Francia, non erano stati perciò applicati in Pinerolo e nei luoghi del Circondario, che nel secolo XVI e nel XVII aveano due volte ubbidito alla corona del re cristianissimo, e per conseguente, essendo in virtù del trattato di cessione, e massime di quello di Utrecht,

dell'undici di aprile 1713, passate le dette terre nel dominio di Savoja con tutte le regalie, azioni, giurisdizioni e prerogative, con cui erano stati posseduti da S. M. Cristianissima (art. IV), il diritto pubblico ecclesiastico vi rimase moderato dagli editti di quel regno rispetto alla giurisdizione e alla disciplina (1). Per la qual cosa Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III con varie provvisioni, e particolarmente colle istruzioni senatorie del 1718 e del 1730 dirette al prefetto e all'avvocato fiscale di Pinerolo, prescrissero che fossero strettamente osservati gli usi gallicani. Essi, come ho detto, risguardano le temporalità, la giurisdizione e la disciplina.

Il vescovo impertanto era giudice di tutto ciò che concerne la fede, la dottrina cattolica e le pene canoniche bandite contro all'eresia, e non vi ebbe podestà il tribunale del Sant' Uffizio, il quale del rimanente non avea già per lo innanzi esercitato normalmente, dentro la città, la sua giurisdizione.

Gli ecclesiastici non poteano invocare il privilegio del foro, a fine di sottrarsi dall'obbligo di deporre innanzi ai tribunali dello Stato, così nel civile, come nel criminale; e chi vi si ricusasse, incorreva nella riduzione del beneficio. Era ufficio del Senato il provvedere che le leggi dello Stato fossero osservate dagli ecclesiastici senza riserve, e impedire che i sudditi avessero

(1) Queste terre, oltre Pinerolo, erano Abadia, Baudenasca, Buriasco superiore, Dubbione, Perosa, Pinasca, Porte, Riva, S. Pietro, Talucco, Villar di Perosa, valle di Pragelato e val del Chisone, ossia Fenestrelle, Mentoulles, Meano, Pragelato, la Ruà, Roure e Usseaux.

da adire tribunali fuori paese, dovendo la Curia romana tener delegati nelle diocesi per le cause in appellazione.

Non era riconosciuta l'immunità locale. L'autorità giudiziaria ordinava l'arresto dei delinquenti rifuggiti nelle chiese, e in esse faceva gli atti di ricognizione, dei cadaveri e di visita, senza ricorrere alla curia ecclesiastica.

Doveano presentarsi al Senato di Piemonte, o all'avvocato generale, i rescritti, le bolle e le altre provvisioni della S. Sede, eccetto i brevi della penitenzierìa.

Non erano riconosciuti i diritti delle Congregazioni romane, fuori che quelli del Concistoro per la preconizzazione delle prelature. Le altre decisioni non ottenevano esecuzione.

Non ammesse le coadiutorìe nei benefizi, colla speranza di futura successione, salvochè pei vescovadi e le abazie. Nel 1728, essendo pervenuta da Roma una bolla di coadiutorìa per un canonicato della collegiata di S. Donato, il Senato ancora sedente in Pinerolo la ritenne.

Niuno straniero, senza lettere di naturalità, o previa autorizzazione sovrana, potea essere provvisto di benefici, o esercitar giurisdizione alcuna. Spettava al re l'approvare l'erezione di nuovi Corpi religiosi, monasteri, chiese, confraternite e simili.

Lo Spedale e l'Ospizio dei Catecumeni, essendo posti sotto l'immediata protezione regia, non potevano essere visitati dagli Ordinari ecclesiastici senza licenza del Principe.

Non aveano forza di legge i decreti del Tridentino non pertinenti alla fede, salvo quelli sopra le materie disciplinari introdotte in Francia in virtù della Prammatica di S. Luigi del 1268, dell'Ordinanza di Blois del 1579 e dell'editto famoso pubblicato da Luigi XIV nel 1695 sulla giurisdizione ecclesiastica; e tali decreti doveansi osservare come leggi dello Stato, non come precetti del Concilio.

Tutta la temporalità, come dicono, spettava al sovrano, senza dipendenza dalle spiritualità. Le chiese e i corpi ecclesiastici doveano ottenere la regia permissione per acquistar beni stabili, e pagare il diritto detto di amortizzazione, vale a dire un laudemio di cinquanta in cinquant'anni.

Queste le principali libertà gallicane nel Pinerolese, intorno alle quali non vuole questo libro soffermarsi in maggiori e più minuti particolari, che sono proprii dell'istoria ecclesiastica. Oggidì parranno cosa di picciol momento; erano allora notabile fatto.

## XIV.

### Notizie. Statistica.
### Le Tombe dei principi d'Acaja.

Nel tutt'insieme le sorti di Pinerolo, durante il secolo XVIII volsero tranquille e non senza prosperità; ma la storia della città, confondendosi nella storia gene-

rale del Piemonte, non può aver più fattezze sue proprie, e diviene una relazione amministrativa, che sarebbe cosa aliena da questo libro. Spigolerò alcune notizie in forma di appunti, accennando e non raccontando gli avvenimenti esterni che sul finire del secolo XVIII mutarono le condizioni del Piemonte tutto quanto.

Nell'anno 1740, per ordine del re fu cominciato, e nel 1743 compiuto sopra i disegni di Bernardo Vittone l'Ospizio dei Catecumeni, bello e maestoso palazzo, ora sede del Collegio-Convitto che fu già Vescovile, ed oggi è Comunale. Con lettere patenti del 12 marzo 1752 Carlo Emanuele III approvò il regolamento dell'Ospizio.

Nel 1752 l'intendente conte Fontana di Cravanzana promosse la formazione dell'antica piazza d'armi, che da lui prese il nome di piazza Fontana. Disegnata anch'essa dal Vittone, e terminata nel 1753 era stimata a quel tempo una delle più spaziose d'Italia. Al conte di Cravanzana nacque in Pinerolo il figlio Luigi, poi marchese di Cravanzana e ministro della guerra sotto Vittorio Amedeo III.

Sul poggio di monte Oliveto, sorgeva una torre fortificata, rispondente forse a quella di Baldissero, e come quella che Filippo d'Acaja avea alzata nella cittadella, chiamata Bellosguardo. Verso la metà del secolo Cesare Giuseppe Rasino, resosi gesuita nel 1733, fece innalzare sul luogo stesso il grande palazzo, che tuttora si vede, o la villeggiatura del collegio dei nobili, governato dai [illegible]naziani.

Ricavo da una relazione ufficiale dell'Intendenza del 1753, che trovasi nella biblioteca del Re in Torino, alquanti dati statistici, che non verrebbero facilmente alle mani di chi li cercasse. Era intendente della provincia il conte Ottavio Avenato del Lingotto. In quell'anno la popolazione della città era di 7449 abitanti. Nel territorio pinerolese non era catastato alcun bene feudale immune. I beni ecclesiastici godenti l'immunità prediale ascendevano a settecento sessanta giornate, le quali, secondo i computi fatti, gettavano di reddito 22.800 lire vecchie. La mensa vescovile avea rendita di lire 17.000.

I monaci e le monache erano cotesti: *Domenicani:* otto sacerdoti. Reddito L. 5000. — *Francescani:* dodici sacerdoti. Reddito L. 6000. — *Agostiniani:* cinque sacerdoti. Reddito L. 1500. — *Gesuiti:* sei sacerdoti. Reddito L. 4000. — *Cappuccini:* diciotto sacerdoti. Reddito niente. — *Visitazione:* trentotto professe. Reddito L. 9000. — *S. Chiara:* trentasette professe. Reddito L. 600. — *Clarisse:* professe trentacinque. Reddito L. 12.000 (1). — *Agostiniane:* venticinque professe. Rendita L. 9500. Nulla è detto intorno al clero secolare.

L'ospedale di S. Giacomo per gli ammalati, i pellegrini e i fanciulli esposti avea di rendita L. 4000. Quando nel 1773 Clemente XIV abolì l'ordine dei Gesuiti, Vittorio Amedeo III donò allo spedale il loro collegio e la chiesa di S. Giuseppe.

(1) La relazione parla di S. Chiara e delle Clarisse come di due enti distinti.

Il Ricovero delle Orfane non avea che 900 lire di rendita: la Congregazione di Carità L. 2000: il Monte di Pietà L. 614. E l'Intendente nella sua relazione nota che questo Monte era pessimamente amministrato.

Quanto alle industrie noveravansi quattrocento fornelletti da seta, tre filatoi, trentadue telai. Per le drapperie venti telai. Due martinetti da ferro, sei tini per la carta. Venti i mercanti di panni. I pedaggi gettavano seicento lire.

La relazione non parla della istruzione pubblica nella città o nella provincia. Nella città era tuttora affidata ai padri gesuiti, e, abolita la celebre compagnia, vi provvide il governo del re. Invece la relazione ne informa come durassero oltre il Lemina e nel borgo della Badia alcune gravezze feudali in favore del vescovo, il quale pretendeva diritti a certe successioni; il che (nota l'Intendente) induceva le persone agiate dei beni di fortuna « a trasferire il loro domicilio in altra terra, » e allontanava i forestieri dallo stabilirsi in quel ter- » ritorio ».

Una cronachetta distesa nel 1722, che ho sott'occhio, e che trovai pure nella biblioteca del Re, c'informa che nelle due chiese di S. Maurizio e di S. Donato furono battezzati cento cinquantanove nati dei due sessi in quell'anno. Si celebrarono quarantanove matrimoni; vi ebbero cento trent'una sepoltura; si ordinarono quattro sacerdoti, due giovinette si monacarono, e si trovarono tre esposti. Il cronista registra pure che per parecchio tempo fuvvi gran carestia a cagione dei bruchi

che rodevano i pampini delle viti, e da dieci anni brucavano. Il 1722 fu l'ultimo anno di quella desolazione.

Da altro libercolo di ricordi raccolgo che nel 1740, addì 26 di febbraio soffiò un vento sì caldo e impetuoso, che il domani le api sbucarono dagli alveari e le mosche svolazzarono intorno ai cristalli delle finestre. Il vento scoperchiò i tetti, dannificò il campanile di S. Francesco, e nel giardino del convento sbarbicò il vecchio cipresso, piantato quattrocento anni prima. Ma il lettore par che, ammiccando, dica che accidenti di sì piccola rilevanza disdiconsi al bulino dello storico; ed io faccio punto, registrando che nel 1771 Giovanni Ballada fece alla Congregazione di Carità un legato per dotare una giovane povera; donde sorse l'Opera Ballada. Ma pria di finire duolmi dover toccare un brutto fatto avvenuto nel 1770.

Il lettore rammenta senza fallo, che le tombe dei principi d'Acaja e di alcuni dell'altro ramo di Savoja erano tumulate nel coro della chiesa di S. Francesco. Ora nel mese di agosto del detto anno i sarcofagi, quali ch'eglino si fossero, vennero levati e distrutti per opera di chi avrebbe sopra ogni altro dovuto averne cura pietosa. Il barone Giuseppe Vernazza, testimonio oculare, in una sua lettera del 3 settembre 1770 scrive:

« La passata settimana sono andato a Pinerolo. Una fratesca operazione mi ha quivi dispiaciuto grandissimamente. Voi sapete che i principi d'Acaja erano sepolti nel loco di S. Francesco di Pinerolo. I mausolei erano certamente secondo il gusto del secolo xv. Ma

qualunque fosse l'architettura di quelli, era dovere di conservarli principalmente per gratitudine e riverenza ai principi, che tanto beneficiarono quel convento. Pure i frati, per acconciarsi al loro adire al coro, disfecero tutti quei monumenti in modo che non ve ne appare il menomo vestigio. Non ve ne maraviglierete però, se vi tornerà in mente che i frati del medesimo ordine disfecero già per la stessa cagione il sepolcro di Giovanna di Bretagna, unica figliuola di Edoardo di Savoja, il quale era nel coro di San Francesco di Digione (1) ».

Si approssimano i tempi di altre e maggiori distruzioni, e i giacobini della rivoluzione, che sta per valicar le Alpi, compiranno ancora più vandalicamente ciò che i francescani hanno incominciato.

## XV.

### Il Piemonte repubblicano e imperiale.

Gli uomini superlativi che molto presto timoneggiarono la rivoluzione francese del 1789, e la sviarono, non contenti di dar opera alle riforme politiche, ec-

(1) Questa lettera diretta al prof. Ranza, è stata per la prima volta pubblicata dal barone G. Claretta nella sua *Vita di Giuseppe Vernazza*, pag. 32. — Il fatto di Digione è narrato dal Guichenon, il quale scrive che simile azione « *meritoit chastiment, parceque semblab'es monumens doivent estre conserués avec beaucoup de soin* ».

clesiastiche e civili dello Stato in casa loro, volsero l'animo a introdurle medesimamente nelle contrade finitime, e per poco in tutta Europa; di che i principati e le antiche repubbliche non democratiche stando a canna badata, e forbendo le armi, la parte politica allora signoreggiante nell'Assemblea Legislativa fe' dichiarar quella guerra che, tramezzata da brevi tregue decorate col nome di paci, durò ventiquattro anni. Mentre Vittorio Amedeo III, già fieramente avverso alle nuove dottrine dell'Assemblea Costituente parigina, e temente a diritto per la Savoia, Nizza e l'isola di Sardegna, attendeva il punto di farsi vivo colle armi, la Convenzione francese, che degli intendimenti del re non era in forse, lo assalì da quei tre lati (1792-1793). Allora l'Austria, alleata sua, il lasciò con bieche mire quasi solo alla difesa delle Alpi, insino a che nel 1796 l'esercito del generale Bonaparte dettò a noi l'armistizio di Cherasco, e all'imperatore Francesco II strappò la Lombardia. Per due anni il Direttorio francese comportò che Carlo Emanuele IV, succeduto al padre, serbasse una larva di sovranità; il 9 dicembre 1798, anno VII, gl'impose di rinunziarvi, e il generale Joubert, creata la repubblica piemontese, nominò un Governo provvisorio, composto in pria di quindici, poi di venticinque membri, retti a verga da lui e da' suoi successori.

Durante la guerra del 1792-96, essendo tutto l'esercito in campo, e le città guardate da milizie cittadine e volontarie, in Pinerolo la Centuria degli Archibugieri di S. Giorgio si profferse a tutelare l'ordine

pubblico (23 giugno 1794), dando, fra i primi, il buon esempio Ignazio Luchinatti, Giuseppe Signoretti, Giovanni Battista Alliaudi, Giuseppe Danesy, Carlo Maraviglia e Giovanni Paris. Nelle valli di Luserna e di S. Martino i Valdesi, comandati dal colonnello Marauda, e rinforzati da due battaglioni di soldati regi, difesero i lor passi alpini.

Ma tra queste cose le dottrine novatrici accendendo le menti dei giovani e di non poche persone colte, cospirazioni si ordirono, e sètte repubblicane quà e là pullularono. Anche in Pinerolo occultavasi, a quanto pare, una loggia massonica, e due pinerolesi di buon nome residenti in Torino, il medico Michele Buniva e il medico Sebastiano Giraud, affaticavansi a sommuovere il paese e rovesciar la monarchia. Il Giraud, scoperto, fu condannato capitalmente, ma l'indulto regio, dato dopo la pace colla Francia del 1796, lo fe' salvo. Riverdirono le trame nel 1797 e 1798, e bande di fuorusciti, ingrossate da aiuti stranieri, violarono i confini. Una di queste, formatasi nel Delfinato, si accozzò in Abrioz, comandata da un Collignon capo di battaglione francese, e da Andrea Iunod, nostro uffiziale di artiglieria, che, cospiratore nel 1794 e condannato a cinque anni di carcere, l'amnistia avea restituito in libertà. Forte di ducento uomini a un bel circa, penetrò in quel di Bobbio e del Villaro. Spediti dal governatore di Pinerolo alcuni soldati, e scontratala, in un quarto d'ora fu volta in fuga, lasciando sul terreno sei morti e venti prigionieri.

Insediata la repubblica, il Governo provvisorio dei Venticinque instituì sette tribunali di alta polizia per giudicare dei delitti di lesa nazione. La pena era la morte da eseguirsi militarmente; e fra quei delitti si numerò anche l'atterramento dell'albero della libertà. Abolì i titoli di nobiltà, proclamò la eguaglianza civile, e la libertà di religione. In pari tempo disciolse i corpi comunali, e mandò commissari a nominare i nuovi municipalisti secondo il lor cuore. A Pinerolo deputò i cittadini Domenico Borgese e Ignazio Paris, i quali sotto la presidenza del cittadino Niboyet capo di brigata francese e comandante di piazza, e coll'intervento del cittadino Pietro Lodovico Ruffino, prefetto e giudice, costituirono la nuova municipalità (1).

Non ostante questi e altri provvedimenti, il Governo, non sentivasi vitale, e dopo due mesi deliberò (2 febbraio 1799) la dedizione del Piemonte alla Francia, al qual fine spedì altri commissari per le provincie a procacciare i voti dei Municipi e dei Corpi costituiti, chiamati di tratto a rendere il suffragio. Pinerolo avea piantato anch'essa l'albero nel giorno 19 di dicembre, e fatte comporre iscrizioni, in cui giuravasi amicizia e fedeltà alla Francia, odio e sterminio ai tiranni, e appena comparve il commissario Pietro Geymet, il Consiglio civico e le altre autorità approvarono l'u-

(1) I municipalisti così nominati (18 dicembre) furono Giuseppe Merlo negoziante, Giacinto Sappa, Giuseppe Bifrari e Giovanni Paris avvocati, Cipriano Appia negoziante, Francesco Beylis negoziante, e Michele Antonio Polliotto albergatore.

nione (1). Il Direttorio francese non l'accettò spiegatamente, ma, ciò non di meno, deputò a reggere il paese Giuseppe Musset, già prete e curato, e ora direttore del lotto in Francia (aprile 1799).

La repubblica e il governo dei Venticinque non guadagnarono il consentimento dei popoli, anzi la dedizione inacerbì le scontentezze, e queste si volsero tostamente in tumulti e ribellioni. Non funestarono il Pinerolese le così dette *Masse cristiane*, guidate da un Branda di Lucioni famoso, e da preti e frati cattivi: la città vide bensì la vendetta dei rivoluzionari sopra il luogo di Piscina, che avea levato il rumore in favore del Re.

Nella primavera del 1799 l'Austria e la Russia, vittoriose sull'Adige, riconquistarono la Lombardia, e già avanzavansi al Ticino. Il generale Moreau sforzato a indietreggiare, comparve in Torino, rivocò dall'ufficio Giuseppe Musset, e nominò quattro Amministratori generali piemontesi: Pelisseri, Rossignoli, Geymet e Capriata: quindi ritiressi alla riviera Ligure. I suoi luogotenenti e soldati in Carmagnola, Mondovì e altrove si diportarono in guisa da vincere della mano le Masse cristiane. I quattro Amministratori generali, non tenendosi in sicurtà dentro a Torino, si trasferirono in Pinerolo, e avendo la terricciuola di Piscina sopradetta tumultuato, essi, gli Amministratori, vi mandarono un [illegible]aio di soldati francesi e vallesi, [illegible] dal [illegible]-

(1) Votazione [illegible] Piemonte [illegible]
[illegible]

mandante Marauda, che avea a latere l'amministratore Rossignoli. Non trovarono anima viva nel piccolo luogo, e ristettero, non sapendo che si fare. Ed ecco giungere da Torino a Rossignoli un foglio che dicea: « Maravigliamo di non avere ancora notizia dell'arsione dello infame Piscina; maravigliamo che vi sollazziate tuttora a porre questioni giuridiche. Rappresentate l'universale indegnazione per questa lentezza del cittadino comandante ». Scorrucciavasi sopra ogni altro, e menava la danza il medico Buniva, originario del luogo, e repubblicano invasato. Marauda appiccò il fuoco alla chiesa e ad alcune case sospette.

Se non che gli austro-russi erano già sotto Torino. I capi del rivolgimento del 9 dicembre fuggirono cercando scampo per val di Luserna e il colle della Croce; fuggirono i quattro Amministratori, e li scortò il Marauda. Trecento soldati francesi malati si trascinarono con istento fino a Bobbio, e qui, inseguiti dalle lancie ulane e cosacche, stavano per cader prigioni, quando un vecchio e degno pastore valdese, di nome Rostagno, congregati i suoi nel tempio, parlò di Dio e di quei miseri, da cui aveano sperato piena libertà di coscienza, e propose che fossero portati a spalla al di là del colle della Croce nel territorio francese. Risposero: « Facciamolo! ». E la pietosa carovana li depose oltre la frontiera (1).

(1) CARUTTI, *Storia della Corte di Savoja durante la rivoluzione e l'impero francese*, vol. II, pag. 54.

Un distaccamento austro-russo entrò in Pinerolo, ove il generale Denisau, che li comandava, alloggiò in casa Pavia, e nominò il conte Giuseppe suo aiutante di campo. Ristabilito il governo del re, ritornò in città l'intendente Pagano. I soldati russi che perlustravano il contado, mettevano curiosità e insieme paura a rimirarli: gente non mai più vista, selvatica, parlante linguaggio da niuno inteso, avidi di vino, ghiotti di ogni più vil cibo e delle candele di sego.

Nel 1800 Napoleone Bonaparte, creato Primo Console, cinto di gloria militare impareggiabile, superò il Gran S. Bernardo, il 16 giugno vinse gli austriaci a Marengo, rialzò la repubblica piemontese, e instituì una Consulta legislativa che durò poco, e una Commissione esecutiva, la quale si restrinse poi in Carlo Bossi, Carlo Botta e Carlo Giulio, e che dal nome a tutti e tre comune si chiamò il governo dei tre Carli. I suoi atti doveano essere approvati dal generale Jourdan, Amministratore generale per la Francia.

Nel 1801 il Primo Console col decreto, cui pose la data del 12 aprile, dichiarò il Piemonte unito temporaneamente alla Francia, lo divise in sei dipartimenti e in circondari *(arrondissements)*, ne formò la ventisettesima divisione militare, e v'introdusse la legislazione e l'uso obbligatorio della lingua francese negli atti pubblici e nell'insegnamento. Pinerolo divenne circondario del dipartimento dell'*Eridano*, poscia detto del Po. Pietro Geymet, pastore valdese, stato uno dei quattro Amministratori generali, uomo di specchiata onestà, e

di spiriti temperati, fu nominato sotto-prefetto della nostra città, e stette in ufficio sino alla Ristorazione del 1814, lasciando di sè buona ricordanza. Ma innovamenti di altra fatta vennero offendendo la cittadinanza.

Creati con due decreti, del 2 aprile e 9 ottobre 1801 undici tribunali di prima istanza e polizia correzionale, Pinerolo perdette la sua prefettura giudiziaria, e non ebbe il tribunale di prima istanza; ferita al decoro e all'interesse della città. Appresso venne il decreto del 31 agosto 1802, che abolì le corporazioni religiose e fece repentinamente sgomberare dalle lor case agostiniani, francescani cappuccini, clarisse e fogliesi. Le salesiane nel 1799 aveano ricevuto ingiunzione di uscire dal monastero, ma la caduta della repubblica loro permise di rientrarvi poco dopo. Nel 1802 sgombrarono, e furono quà e là ricoverate per cura del vescovo monsignor Grimaldi. Finì anch'essa la Badia di S. Maria, che ebbe per ultimo abate claustrale il padre Rota. Non tutta la popolazione per fermo si mostrò lieta di tali ostracismi, in conseguenza dei quali si compì un atto che niuno non dirà vandalico.

Era venuta la chiesa di S. Francesco in male condizioni, onde parlavasi di rifabbricarla di nuovo, e alcuni opinavano (non bene) che la si dovesse ergere altrove, e il convento pure (1). Dopo il decreto del 1802 chiesa e convento furono venduti all'asta pubblica, la chiesa rasa al suolo, sperperate le ossa di Filippo, di Giacomo, di Amedeo e Lodovico d'Acaja, e di Carlo I.

(1) De Grossi, *Corografia di Pinerolo*. Torino, 1800.

duca di Savoja; una iscrizione che (come credesi) sarà fatta apporre dal Municipio rammemorerà il luogo, dove riposarono i Principi, da cui la città ebbe lustro e grandezza, dove i liberi cittadini e il Consiglio dei Cento faceano lor leggi, e donde tante generazioni di pinerolesi aveano attinto il sapere. I Francescani aveano rotti i sarcofagi, i Giacobini profanarono le tombe; ora la città, « altro non potendo (come dirà l'iscrizione) » contro all'offesa del tempo e degli uomini, pose questa » memoria del patrio monumento ». Quanto alla chiesa ed al convento di S. Domenico, la Commissione Esecutiva donolli allo spedale degli infermi; la chiesa, ora tettoia, serve di magazzino di fieno e di paglia.

Altro doloroso colpo alla città recò la bolla di Pio VII del 1° giugno 1803, la quale riordinò le Diocesi subalpine, e da diciasette ch'ell'erano le ridusse a otto. Abolì la sede vescovile di Pinerolo, e la unì con quella di Saluzzo, trasferendo il vescovo monsignor Grimaldi alla mensa d'Ivrea. Non è contro verità lo affermare che fino al 1805 da noi si visse universalmente a mala voglia, sì per la novità dei governi vertiginosamente succedutisi dal 1798 in poi, e sì per la natura loro violenta sempre.

Frattanto il Senato-Consulto francese dell'undici settembre 1803 sancì come definitiva l'annessione provvisionale del 1801, e il 18 maggio 1804 il Primo Console fu proclamato Imperatore. I pinerolesi con caldi uffici rappresentarono a Napoleone come la città era stata da secoli sedia dei Giudici generali del Piemonte, del Parlamento francese, del Consiglio Sovrano, del Senato, e ultimamente della Prefettura giudiziaria,

e a lui supplicarono per ottenere il Tribunale di prima istanza. Mandarono deputato a Parigi l'avvocato Giovanni Paris, e personaggi di conto raccomandarono la dimanda. La causa fu vinta. Due decreti imperiali del 30 maggio e 14 ottobre 1805 istituirono quattro nuovi tribunali in Piemonte, cioè in Pinerolo, Savigliano, Saluzzo e Ceva. Il primo presidente del nostro fu l'avvocato Deleuse. Nuove leggi del 20 aprile e 6 luglio 1810 diedero alla magistratura altro ordine, e tanto le Corti imperiali (con questo nome si chiamarono le Corti di appello), quanto i Tribunali di prima istanza furono di nuovo insediati; per la qual cosa addì 19 luglio 1811 Antonio Nuyts, consigliere alla Corte imperiale di Torino, a ciò delegato, insediò solennemente quello di Pinerolo, e vi lesse una sua grave orazione. Altri decreti del 1805 aveano ordinato la costruzione della strada, che da Pinerolo dovea riuscire a Brianzone passando per Fenestrelle e il Monginevro.

Sotto il governo riparatore di Napoleone I, Pinerolo stava per ripigliare aspetto più giocondo. Nel 1806 si fondò la società del Casino, i cui statuti furono sottoscritti da Matteo Des Geney, Luigi Bianchi di Pomaretto, Massimiliano Rasino e Cesare Ressano di Fenile, tutti rimasti senza il titolo comitale. Nel 1807 il conte Pavia edificò il teatro, che da lui prese il nome, ed era posto nelle sue case in via del Pino. Ma l'anno seguente uno spaventevole disastro percosse gran parte del Pinerolese: il terremoto del 1808. Non venne pertanto festeggiato con animi lieti l'arrivo del principe

Camillo Borghese (22 aprile), marito di Paolina Bonaparte, nominato governatore del Piemonte.

La prima scossa si udì alle ore cinque e 43 minuti, una seconda alle nove del giorno 2 di aprile, e fino al giorno otto furono più di quaranta (1); indi si diradarono, poi ripigliarono lena sino al 12 di maggio, in cui si udì ancora un forte scotimento. Non cessarono per altro del tutto, e durarono circa sette mesi. Eransi veduti al cader di marzo cavalloni di nubi burrascose veleggiare pel cielo, turbini impetuosi correre le pianure; il 1° di aprile la temperatura, che era piuttosto fredda, si elevò subitamente; sentivasi acre odore di zolfo. Un forte colpo di vento precedette il primo scotimento. Traballarono, non ruinarono gli edifici; ma circa quattrocento (secondo una relazione ufficiale dell'architetto Arbora, distesa per ordine del Municipio) ebbero guasti di crepature e screpolature nei muri, e nelle volte. Indicibile lo spavento; i pericoli dalla immaginazione atterrita ingranditi. Per più di quaranta giorni molta cittadinanza dormì sotto tende e baracche, alzate per le piazze e lungo i viali (2). Spessi i fulmini: grosse grandini caddero.

(1) V. *Rapport sur le tremblement de terre qui a commencé le 2 avril 1808 dans les vallées de Pélis, de Cluson, du Pô, etc. par* A. M. Vassalli-Eandi, *publié d'ordre de M. le Préfet.* Turin, mai 1808.

(2) Vassalli-Eandi scrive: « *À l'entrée de Pignérol nous vimes des baraques et des cabanes sur la place et sous les allées qui la bordent: mais en examinant les dommages des maisons, nous nous assurâmes aussitôt, que la crainte encore plus que le danger avait porté plusieurs personnes à quitter leurs maisons; aussi couchâme-*

Incomparabilmente maggiori i disastri nelle valli del Pellice e del Chisone. Case crollate o crollanti, muri a terra, chiese rovinevoli, volte cadute, volte con crepacci e fenditure e in alcune parti svelte dal muro. Non piccoli i danni in Bricherasio, S. Giovanni, Villar-Pellice, Bobbio, S. Secondo e Pomaretto; maggiori desolazioni in Angrogna, Luserna, S. Germano, Perosa, Osasco, Cavour e Bibiana (1). Fontane seccarono d'improvviso, altre d'improvviso zampillarono, menando sabbia e terra, quà bianchiccie, là nereggianti. Una di esse, molto abbondante e apertasi sul confine di Perosa e Pinasca, rallegrò il proprietario del terreno, che sperò di valersene per l'irrigazione (2). Gorgogliarono i pozzi, ingrossarono senza pioggia i torrenti, strariparono i canali d'acqua, roccie dal fianco dei monti spaccaronsi e precipitarono a valle, massime dirimpetto al Vandalino sulla strada dalla Torre al Villar; smoviture e fenditure di terreni, e altri per la sotterranea procella avvallavansi, altri la medesima procella alzava. Rumori e rombi incessanti, battaglia rabbiosa degli elementi nell'alto e nel basso. Fu miracolo che fra tanti sinistri accidenti non vi ebbero vittime umane; nel che, e in altri miserevoli casi, il terremoto pinerolese

*nous tranquillement dans des chambres lezardées la nuit du 8 au 9 du mois dernier, jour de notre arrivée ».*

(1) Il Circondario di Saluzzo, e principalmente Barge, Revello, Sanfront, Paesana, Crissolo, ecc., non furono risparmiati; ma i danni non furono di tanto rilievo.

(2) Questo e gli altri fatti, cui accenno, sono cavati dalla relazione del prof. Vassalli-Eandi di sopra citata.

del 1808 si dissomiglia in tutto da quello delle Calabrie del 1783, dove alla prima scossa del 5 febbraio, circa trenta mila persone sotto le macerie rimasero morte e sepolte.

Il Prefetto di Torino alle prime notizie mandò una Commissione composta dei professori Vassalli-Eandi, Borson e Carena per informar sul luogo e studiare le cause del disastro. La relazione fu tosto pubblicata per le stampe, e il Vassalli-Eandi, che la scrisse, compose oltracciò una memoria scientifica, che inserì negli atti della *Società Italiana delle scienze*, nella quale, dopo lo studio dei fatti e delle lor cause, conchiuse che vi erano indizi del probabile esaurimento delle materie vulcaniche decomponibili, cosicchè il funesto fenomeno tellurico « lascierà tranquillo per secoli gl'industriosi » ed ingenui abitatori delle amene e fertili valli del » Pellice, del Chisone e del Po (1) ».

L'imperatore Napoleone, che trovavasi nelle Spagne, decretò da Bajona un sussidio di cinquecento mila lire ai danneggiati.

Dopo gli strazi della natura, i dissidi religiosi vennero turbando le coscienze. Il giorno 6 di luglio Pio VII fu arrestato in Roma, condotto in Francia pel Moncenisio, e ricondotto in Italia, prigioniero in Savona. In quegli anni, e segnatamente dal 1810 al 1814, cen-

(1) *Sopra il terremoto che da sette mesi scuote le valli del Pellice, del Chisone e del Po. Saggio del signor* ANTONIO MARIA VASSALLI-EANDI. Inserito nel Tomo XIV delle *Società Italiane delle Scienze*. Verona, 1808.

tinaia e centinaia di preti e frati italiani sostennero il carcere, e furono deportati senza alcun giudizio, rei di non avere prestato un giuramento, cui la loro coscienza ripugnava (1). Parecchi di essi, appartenenti allo Stato Romano, furono confinati in Pinerolo e nei paesi vicini. Otto prigioni di Stato custodivano coloro che non doveano essere scarcerati, nè giudicati da magistrati ordinari, e una di siffatte prigioni fu la fortezza di Fenestrelle, nome lungo tempo male auguroso, come già la cittadella di Pinerolo al tempo di Luigi XIV. « La condanna alle Fenestrelle (scrive uno che vi » stette quattro anni) faceva in quei tempi spavento in » Italia, quanto suol farlo nelle parti settentrionali la » rilegazione in Siberia (2) ».

Il 5 di agosto 1809, verso le quattro pomeridiane, il cardinale Bartolomeo Pacca, scortato dal capo squadrone Galliot e da un brigadiere dei gendarmi, giunse in Pinerolo. Ministro di Pio VII, avea nel luglio antecedente attraversato il Piemonte e accompagnato il Pontefice a Grenoble; ora ricondotto egli pure di là in Italia, conosceva quale luogo lo attendeva. Era giorno di sabbato, e perciò di mercato; grande folla si accalcò sulla piazza dinnanzi all'albergo, dove fu fatto discendere. Monsignor Ferrero della Marmora, nuovo vescovo di Saluzzo, cui era stata aggregata la diocesi pinerolese, trovavasi in città; chiese e non ottenne il permesso

(1) Fra i preti deportati allora ne ho trovati due del nostro Cir[illegible]rio: Filiberto Deodato da None e Giacinto Fassetta da Cumiana.

(2) [illegible]ACCA, *Memorie storiche ecc.* Parte II, cap. 3.

di ossequiare il porporato. Alla dimane il prigioniero proseguì suo cammino. Sentì la messa alla Perosa nella chiesa parrocchiale, che, per gl'insulti del terremoto, era tutta crepacci e puntellata di travi, sì che non vi stava a cuor sicuro (1). Partinne, arrivò a Fenestrelle e fu chiuso nel forte di S. Carlo.

Ricuperò la libertà il 5 febbraio 1813, e ripassò per Pinerolo. In vicinanza della città (egli narra nelle sue Memorie) « mi si fece incontro una deputazione » del Capitolo della cattedrale per rallegrarsi della mia » liberazione (2). Incontrai fuori della città molta gente » uscita per vedere il mio arrivo, e nell'entrare la porta, » le campane di tutte le chiese incominciarono a suo- » nare a festa. Le strade per le quali passai, tutte le » botteghe e tutte le finestre erano piene di ogni classe » di persone, che cogli occhi e coi gesti mi faceano co- » noscere la loro gioia ed il giubilo per una tale varia- » zione di circostanze. Giunto sulla gran piazza, dove » era l'albergo, mi si presentò uno spettacolo anche più » tenero e commovente. S'erano ivi radunati tutti i

(1) « Mentre rinfrescavano i cavalli, io chiesi di ascoltare una Messa » essendo giorno di domenica, e fui condotto alla Parrocchia, dove un » molto civile Sacerdote, si vestì subito, e celebrò. Debbo qui confes- » sare, che ascoltai quella Messa con grandissima distrazione, deside- » rando, e non a torto, che terminasse presto. Tutta la chiesa sì fuori » che dentro era piena di larghissimi crepacci, ed era retta da tutte » le parti con tanti puntelli, che mi pareva di stare sotto un palco » scenico di Teatro in mezzo alle molte travi che lo sostengono ». PACCA, *Memorie storiche*, parte II, cap. 2.

(2) Veramente il Capitolo non era più Cattedrale dopo il 1803.

» preti ed ecclesiastici dello Stato Romano dimoranti
» in Pinerolo e nei paesi vicini .... ivi rilegati. Appena
» questi mi videro, alzarono un grido di acclamazione
» e di applauso .... Uno piangeva, l'altro batteva le
» mani, e tutti insieme mi parlavano e si rallegravano
» meco.... Salii nell'albergo in mezzo ad una gran folla
» di popolo, che genuflesso chiedeva la benedizione, e
» e nei balconi e nelle stanze vidi riunite le persone
» più distinte del paese. Dopo un breve riposo di un
» quarto d'ora appena, accompagnato dai nostri Eccle-
» siastici relegati e da molto popolo, mi recai alla
» chiesa delle Monache Salesiane.... ed ebbi il piacere
» di conoscere varie degnissime Religiose di molte di-
» stinte famiglie del Piemonte, che, cacciate da prin-
» cipio come le altre monache dal loro chiostro, aveano
» di poi ottenuto di potervi rientrare, e di continuare
» il loro istituto, dando educazione ad un non picciol
» numero di giovani Dame. Ritornato all'albergo, ri-
» cevei nuovamente i complimenti del Capitolo ..... e
» dopo calato il sole, postomi a mensa per desinare,
» venne una compagnia di giovani dilettanti, che ese-
» guirono vari pezzi di musica istromentale.... La mat-
» tina di buon'ora andai, circondato sempre dagli Ec-
» clesiastici rilegati dello Stato pontificio alla Cattedrale,
» che i Canonici la notte avevano fatta parare come
» nelle solennità.... Ringraziato il Capitolo di tutte le
» attenzioni usatemi, me ne ritornai all'albergo. Volli
» ivi conoscere ad uno ad uno, e sapere il cognome e
» la patria dei rilegati.... Montai poco dopo in carrozza,

» ed in mezzo ad un folto popolo, al suono di tutte
» le campane partii da Pinerolo commosso, ed intene-
» rito fino alle lagrime ».

Il cardinale dichiara che tali chiare prove di affezione « e del contento che provava l'intiera popolazione
» di quella città soggetta all'Imperador de' Francesi,
» e in tempi di così grande rigore in tuttociò, che ri-
» guardava gli Ecclesiastici e specialmente i cardinali
» e i prelati di Roma », gli fecero grande impressione sull'animo. E si può soggiungere che erano ben'anco un segno dei tempi. L'anno 1813 seguiva il 1812, e annunziava il 1814, cioè la caduta di Napoleone, e il ritorno in Piemonte degli antichi, e non dimenticati suoi re. Nella primavera del 1814 Pinerolo vide per le sue vie sfilare undici divisioni francesi che sgombravano l'Italia, e per la valle di Fenestrelle e pel Monginevro ritornavano nella patria loro. Il 20 maggio il re Vittorio Emanuele I rientrò in Torino.

Santorre di Santa Rosa, uomo a cui ogni animo gentile s'inchina riverente, scrisse, quando già era proscritto, parlando di quel giorno: « Non vi ha cuore piemontese che non ne serbi soave memoria. Giammai in Torino fu veduta festa più commovente. Nobili, borghesi, popolani, campagnuoli, uniti tutti in un pensiero, tutti aprivansi ad una speranza: non più tristi rimembranze, il Piemonte ridiventa una sola famiglia con Vittorio Emanuele (1).

(1) *De la Révolution Piémontaise*. Paris, 1822.

# CONCLUSIONE

Tale è la virtù nativa del governo nazionale onesto, che anche quando, per torto giudizio di uomini e di cose, disconosce talvolta la ragione dei tempi, l'opera sua riesce nondimeno nel tutt'insieme benefica, perchè il ricredersi e ripigliare il buon cammino, non che tornargli a detrimento, gl'infonde vigoria di nuovi succhi vitali. Il 20 maggio, giorno della lieta ritornata del re, fu seguito da giorni di greve nebbia, e di molto sconforto. Non meritò lode di sapienza di Stato il governo del buon re Vittorio Emanuele I; fu peggiore il regno di Carlo Felice, nè vanno commendevoli i primi passi di Carlo Alberto; ma allora crebbe e si educò la nobile generazione d'uomini, che col senno, colla temperanza e fermezza dei propositi sicurò al Piemonte gli ordini liberi, diede all'Italia l'indipendenza e agli italiani tutti una patria sola.

Il lavoro, la previdenza, e la consapevolezza che meglio è l'essere che il parere, condussero Pinerolo a quel grado di prosperità, che oggi vediamo, e del quale porgono documento l'agricoltura fiorente, gli opifici operosi, i capitali sufficienti e reali, le scuole migliorate e moltiplicate, le vie di comunicazione accelerate, l'igiene pubblica curata, gli abbellimenti edilizi promossi, e l'animo del cittadino tranquillo e fidente. Oltre a' ciò prospere le Opere di beneficenza, e i legati in loro favore frequenti e cospicui (1). Di somiglianti progredimenti veri e sostanziali io darò uno specchio cronologico come appendice al racconto, che qui trova il termine suo. Imperocchè i rivolgimenti della Nazione dal 1814 al 1870 si riverberarono nella coscienza dei cittadini, non si compirono nelle nostre mura, e chi narra le vicissitudini di una città, non dee usurpare l'altrui campo.

La rivoluzione del 1821, contrassegnata sopra tutto da intenti italiani, ebbe in Pinerolo un notabile episodio. Presidiava la città il reggimento dei Cavalleggeri del Re, quando in Alessandria fu proclamata la Costituzione di Spagna. Ne giunse annunzio a Torino la mattina del 10 marzo. Santorre di Santa Rosa e

(1) Fra i benefattori più recenti (per tacer dei vivi) voglionsi nominare Giuseppe Giosserano, più volte sindaco della città, e Carlo Brizio. Quest'ultimo col suo testamento del 19 marzo 1889 lasciò lire cento mila all'Ospedale degli infermi; lire cento mila all'Ospedale dei cronici; lire quaranta mila ai convalescenti dell'Ospedale degli infermi, e altre lire quaranta mila all'Ospedale dei cronici.

Guglielmo Moffa di Lisio partirono per Pinerolo, e si presentarono ai soldati gridando: « A cavallo! Andiamo dove il re e la patria ci chiamano! ». E i cavalleggeri, a ciò preparati per tempo, spronarono verso Alessandria, guidati da Lisio e dal capitano Ferrero. Questo ultimo, come fu giunto a Carignano, ricevette altro ordine, che lo chiamò a Torino. Venne con ottanta cavalli, e presso alla chiesa di S. Salvario, allora fuori della città, proclamò ei pure la Costituzione spagnuola. Le conseguenze dell'atto arrisicato sono note, ed ora una colonna colà eretta ricorda il nome di Vittorio Ferrero e dei suoi cavalleggeri. Parecchi pinerolesi e della provincia parteciparono al movimento, che in verità non potea riuscire a bene, e i loro nomi si leggono nelle condanne che seguirono la sedizione vinta (1).

Nel reggimento di Saluzzo, che vedemmo istituito con altro nome nel 1672, erano arruolati i soldati della provincia di Pinerolo. Dopo gli avvenimenti del 1821

(1) Ne tolgo alcuni dal *Dizionarietto dei Compromessi,* con cui termina il libro del barone Antonio Manno: *Informazioni sul Ventuno,* Torino, 1879. « *Balzetti* Secondo da Riva, capitano della Legione Leggera. — *Baudi di Selve* cavaliere Maurizio, capitano nella brigata Piemonte. — *Botallo Michele,* alfiere nella brigata Regina. — *Carutti Fedele* dei vassalli di Cantogno, sottotenente nella brigata Saluzzo. — *Ferrero di Buriasco* cavaliere Camillo, tenente nella brigata Aosta. — *Giolitti Luigi,* alfiere nelle brigata Aosta. — *Pavia di Scandaluzza* cavaliere Giuseppe, tenente nei cavalleggeri di Savoja. — *Du Perron de Menzier* vassallo Antonio, capitano nella brigata Alessandria. — *Tonello Giuseppe,* sottotenente. — *Buffa Francesco Matteo da Bibiana,* capitano in ritiro. — *Pavia di Scandaluzza* conte Giu... Roberto. — Ad essi deesi aggiungere il tenente *Felice Porro.*

furono disciolti parecchi reggimenti, fra i quali quel di Saluzzo, e i suoi contingenti e parte della Legione Reale Leggiera costituirono un battaglione provvisorio di Linea, cui fu dato il nome di *Brigata di Pinerolo* (21 dicembre 1821). Nel 1831 le brigate furono composte di due reggimenti. Il nuovo ordinamento dell'esercito del 4 maggio 1839 appose ai reggimenti di fanteria un proprio numero e i due reggimenti della brigata di Pinerolo ebbero il numero 13° e 14° che conservano tuttora.

La cospirazione politica del 1831 non venuta in atto, e la propaganda della *Giovane Italia* fieramente repressa, non trovarono rispondenze in Pinerolo. Lunga e profonda ne ebbero gli avvenimenti del 1847 e 1848, di cui Vincenzo Gioberti, oggi sì poco ricordato, fu il precursore ispirato.

Le Riforme del 30 ottobre 1847 collocarono Carlo Alberto in capo del patrio risorgimento, e la guerra italiana del 1848-49 gli diede moralmente la corona d'Italia, che l'immenso disastro di Novara non potè rapire a suo figlio. Eravi mirabile consentimento di voleri, patria e religione abbracciavansi senza diffidenza. Cessarono gli astii di classi verso classi cittadine; scomparvero le disuguaglianze politiche e civili dei dissidenti in religione. Il 17 febbraio 1848 sarà memorando ogni sempre in una parte del Pinerolese. Il Re profondamente cattolico promulgò l'emancipazione civile e politica dei Valdesi.

Nel mese di marzo 1848 agli entusiasmi delle vie e delle piazze succedettero le virili prove dei campi di battaglia. Cominciò la guerra nazionale, alla quale partecipò nobilmente la brigata di Pinerolo. Il 2 aprile il 13° reggimento ricevette in Pavia la bandiera tricolore, in cambio dell'antico vessillo azzurro di Savoja. Il 26 i due reggimenti cinsero d'assedio Peschiera. Il 30 respinsero una sortita degli austriaci. Il 30 di maggio Peschiera si arrese, e le loro bandiere vennero fregiate della medaglia in bronzo.

Indi la brigata occupò le alture della Corona, dove il 18 giugno ributtò con mirabile impeto una colonna austriaca, e meritò la medaglia d'oro. Nel 1849, alla giornata di Novara, difese la posizione della Bicocca, presa, ripresa, poi sgomberata. Ai due reggimenti fu conferita la medaglia d'argento.

Alla dolorosa giornata di Novara seguì il glorioso Decennio Piemontese. In Crimea nel 1855 due battaglioni scelti della brigata di Pinerolo combatterono alla Cernaia, e l'otto di settembre presero parte all'assalto di Sebastopoli.

Nella guerra del 1859 il 14° reggimento ebbe l'onore di attaccare di fronte la posizione di S. Martino. Comandavalo il tenente colonnello Angelo Balegno di Carpenetto, caduto eroicamente sul campo. Gli venne in sussidio il 13°, e vi cadde pure il suo comandante colonnello Davide Carminati. Le bandiere dei due reggimenti ebbero la seconda medaglia.

Pensando a quei dieci anni, al Parlamento subalpino, ai grandi ministri del Re, a Magenta, a Solferino, ai plebisciti nazionali, e ai Mille: quindi al 1866, a Venezia liberata, al 1870, a Roma ricongiunta all'Italia, il cuore che batte, saluta con riverente affetto il crepuscolo di un'eroica età, che è tramontata, e serba intatta la fede alla patria ed a' suoi Re.

# SPECCHIO CRONOLOGICO

## DELLE COSE DEGNE DI RICORDO

### DAL 1814 AL 1891

---

1814, 20 maggio. — Vittorio Emanuele I giunge a Torino. Il re, avendo senza indugio dato opera alla ricomposizione dell'esercito e ordinata la formazione dei reggimenti provinciali che le città e le provincie offrironsi a gara di vestire e armare a loro spese, il Consiglio Civico di Pinerolo, con deliberazione del 29 agosto, delegò il conte Gabriele Ponte Falcombello di Albaretto e il conte Bianchi di Pomaretto, quello sindaco, e l'altro consigliere, a presentare l'omaggio della città, e offerire l'armamento e le altre cose necessarie al contingente che faceva parte del Reggimento provinciale di Saluzzo.

Il primo sindaco, dopo alla reintegrazione del Re ne' suoi Stati, fu il conte Ponte Falcombello d'Albaretto, di sopra nominato (25 maggio). Resse provvisoriamente l'ufficio della R. Intendenza l'avv. Felice Tegas. I consiglieri furono l'avvocato Giuseppe Danesy, il conte e colonnello Angelo Rasino, l'avv. Giuseppe Piatinery, il conte Bocchiardi di S. Vitale, Lodovico Armand e il conte Luigi Bianchi di Pomaretto.

1816. — Il Consiglio Civico ricorre al Re, e ottiene che l'edificio dei Catecumeni, divenuto proprietà demaniale, sia conceduto al Municipio per fondarvi un Collegio-Convitto di educazione. Nel 1818 il Municipio dismise a Monsignor Bigex l'uso del locale, e il Vescovo prese la direzione del Collegio, che si chiamò Vescovile. Nel 1850 si fecero altri accordi.

1818. — L'avvocato Giovanni Paris fonda una Società col nome di *Colonia del Chisone.*

1821, 4 novembre. — La « veneranda consorzia » dei volontari Archibugieri di S. Giorgio celebra l'onomastico del re Carlo Felice, e fa stampare una raccolta di versi.

È istituito il corpo delle Guardie del fuoco, ossia dei pompieri, il cui Regolamento fu approvato dal re Carlo Felice nel 1824.

Nel mese di dicembre è riordinato il reggimento di Saluzzo, che prende il nome di *Brigata di Pinerolo.* Nel 1831 fu composta di due reggimenti portanti i numeri 13° e 14° di fanteria.

1822, 27 maggio. — La compagnia degli Archibugieri di S. Giorgio tiene in questo giorno un'adunanza, nella quale recita una sua breve orazione il conte Francesco Maria Migliorini Spinola, maggiore di fanteria e della piazza. Nello stesso giorno la *Colonia del Chisone* celebra i fasti della compagnia, che chiama dei *Tireurs de Saint George.* Il socio Domenico Garola legge un discorso, un altro ne legge l'avvocato Giovanni Paris, segretario dell'Accademia. (Furono pubblicati nel 1822 in Pinerolo dalla Tipografia Massara-Novara).

1823. — Le tre sorelle Elisabetta, Felicita, Domenica Bonelli, e Rosalia Diano, confortate dal canonico prevosto Michele Bonelli radunano alcuni poveri infermi in due camere tolte a pi-

gione in via S. Donato. Tale origine modesta ebbe l'ospizio dei Cronici, monumento della carità e filantropia dei pinerolesi.

1824. — Comincia la costruzione delle case e dei portici, ornamento di piazza Fontana verso il nord, e che per assai tempo si chiamarono i portici Midana dal nome del proprietario. Altri li affermano cominciati nel 1822.

1825. — Monsignor vescovo Rey compera l'antico convento di San Francesco, e lo dona alle suore di S. Giuseppe da lui chiamate in Pinerolo.

1826. — Sono introdotti in Pinerolo, e occupano l'antico convento delle Clarisse, gli oblati di Maria Vergine. D. Abbona di Brua e D. Balma, oblati di questo convento, furono Missionari, e quindi vescovi in Oriente.

1828. — Moltiplicandosi i poveri infermi abbandonati, e più non bastando a ricoverarli le due camere di via S. Donato, s'intraprendono trattative per l'acquisto del convento di San Francesco, dato alle suore Giuseppine. Fallite le pratiche, fu comperata una casa in via S. Agostino nel luogo detto la Roccetta. Promuovono l'opera buona il prevosto Cerruti e Monsignor Rey.

1830, 28 maggio. — Il re Carlo Felice concede il mercato giornaliero dei bozzoli, mediante il canone di lire cento annue.

2 luglio. — R. Biglietto, che istituisce una nuova Amministrazione dell'antico Orfanotrofio, fondato nel 1630 dal conte Carlo Antonio Ressano di Fenile. La nuova Amministrazione è insediata il 2 ottobre dal Barone Boggio R. Commissario.

1832. — È condotto a termine il campo di Marte, che ora veggiamo trasformato in giardino presso la stazione della ferrata.

18 dicembre. — Il re Carlo Alberto con R. Decreto approva la erezione dell'Ospizio dei Cronici, sotto il titolo di *Nostra Signora della Misericordia*. Ma l'angustia della casina

della Roccetta impedisce per alcuni anni il progresso del benefico istituto.

1836, 26 luglio. — Il duca di Savoja, poi re Vittorio Emanuele II, e il duca Ferdinando di Genova, suo fratello, vengono in Pinerolo, onorano di loro presenza il tiro a segno degli antichi Archibugieri di S. Giorgio, e donano una bandiera alla Compagnia.

29 ottobre. — Quindi visitano le valli e sostano tre notti in Perrero. Una lapide posta sulla casa del giudice Aschieri, che li ospitò, ne fa ricordo.

Carlo Alberto istituisce una Commissione provinciale di Statistica in Pinerolo, movente dalla Commissione superiore centrale.

1837, 22 ottobre. — L'angustia del piccolo spedale dei Cronici facendosi ogni dì maggiormente sentire, il Consiglio d'Amministrazione delibera di costruire un nuovo edificio, e ricorre al Municipio, il quale concede il terreno per la fabbricazione. Il 22 ottobre il conte Carlo Maffei di Boglio ne pone la pietra fondamentale (V. *Iscrizioni* in fine del volume). Il canonico Cravini dona ventisei mila lire; la signora Petronilla Ghighetti venti mila; altri altre somme. Vi consacra tutto il suo zelo operoso e pio il canonico Giuseppe Varrone.

1838. — Nel filatoio nuovo al Martinetto il banchiere Michele Bravo apre un Asilo Infantile pei bambini degli operai lavoranti nel suo opificio. Vi istituisce pure un Cassa di Risparmio per gli stessi operai.

Nel comune di Abbadia, e nella casa già abaziale si stabilisce un monastero delle Dame del Sacro Cuore.

1839, 29 settembre. — I poveri infermi cronici sono trasportati dalla Roccetta al nuovo Ospizio. Erano dodici i letti: ora nell'ampio e salubre fabbricato se ne numerano [illegible] lasciti e le largizioni dei benefattori non [illegible] gono meno, e il loro nome le [illegible]

In quest'anno sono pure introdotti in Pinerolo i fratelli della Dottrina Cristiana, per accordo fra il Municipio e Monsignor Andrea Charvaz.

1840. — È istituita la Cassa di Risparmio, il cui regolamento è approvato dal Governo del Re il 7 febbraio. Il 4 di aprile la Cassa cominciò le sue operazioni.

1841, 19 febbraio. — Nuovo regolamento del Monte di Pietà, che stabilisce e determina le sue attinenze colla Cassa di Risparmio, sotto la dipendenza del Municipio.

1842, agosto. — Apresi il nuovo Teatro edificato da una Società di quarant'otto cittadini, sul disegno dell'ingegnere Onofrio. S'inaugura in pari tempo, e nello stesso edificio, la nuova Società del *Casino*.

1843, 3 dicembre. — Istituzione dell'Asilo Infantile, promossa dal sindaco Giuseppe Brignone, dal Vicario Generale suo fratello, da G. Giosserano e da altri benemeriti cittadini. Fra i primi benefattori debbonsi annoverare il re Carlo Alberto ed i due suoi figli Vittorio Emanuele, principe ereditario, e Ferdinando duca di Genova. Ferrante Aporti, il venerando promotore della pietosa istituzione in Italia, vi manda le prime maestre, e venne poscia egli stesso a visitarlo.

Il 20 di ottobre di quest'anno è istituito il Comizio Agrario.

1844, 12 maggio. — Fondazione della Corporazione di mutuo soccorso fra i calzolai, la quale precorre ed annunzia le Società generali operaie. Fra le antiche associazioni di M. S. si conserva tuttora quella dei Cardatori (1453) ora sotto il titolo di Società Operaia Femminile S. Bonifacio.

24 settembre. — Carlo Alberto viene a visitare il Priorato e Convitto dei Missionari di Torre Pellice, inaugurato il 22 dello stesso mese.

I Valdesi lo accolgono con riverenti e affettuose dimo-[illegible]zioni. Egli gradisce gli omaggi della Tavola, e nomina ca-[illegible] SS. Maurizio e Lazzaro il sindaco Amedeo Comba.

Fu il primo valdese fregiato di queste insegne equestri; e ciò parve, ed era, un notabile fatto. Quattro anni dopo cessarono le odiose leggi contro ai dissidenti.

1844, agosto, verso la fine. — Congresso dell'Associazione Agraria. Presidente conte Carlo Rasini di Mortigliengo. Il resoconto delle cose operate dal Comizio Pinerolese dal 1843 al 1846 fu pubblicato dalla tipografia Ghighetti nel 1847.

1846. — Il banchiere Michele Bravo apre un incunabile nel filatoio nuovo pei bambini lattanti delle operaie lavoratrici nell'opificio.

1847, 28 febbraio. — Apertura della prima *Scuola serale domenicale,* affidata ai fratelli della Dottrina Cristiana. La fondazione è dovuta alle largizioni dei due collegi dei Causidici e Notai, del Comizio Agrario e della civica Amministrazione, a beneficio degli operai e degli agricoltori adulti.

Festeggiamenti per le Riforme di Carlo Alberto del 30 ottobre, che precedono la promulgazione dello Statuto (4 febbraio e 4 marzo 1848) e la guerra dell'Indipendenza italiana, bandita il 23 marzo 1848.

Il 1° giugno 1847 colla presenza di S. A. R. il duca di Genova si collocò la prima pietra fondamentale del nuovo ponte sul Chisone lungo la strada provinciale Pinerolo-Saluzzo.

4 dicembre. — Un'eletta schiera di cittadini pinerolesi in segno di giubilo pel ritorno del Re da Genova, dopo le Riforme del 30 ottobre, portano a Torino una bandiera tricolore collo stemma di Pinerolo. Ne ricevono in cambio quella dei cittadini d'Alba, che fu poi recata a Torino nel giorno della festa della bandiera (27 febbraio 1848) insieme col gonfalone della città di Pinerolo. Con adunanza consigliare 10 dicembre 1847 il Municipio accetta in consegna la bandiera donata dagli albesi.

1848. Le Dame del Sacro Cuore debbono sgomberare il monastero dell'Abbadia, e partono di notte per fuggire rumori e pe-

ricoli. Nello stesso Monastero la R. Opera della Provvidenza pose di poi una sua casa succursale, che fiorì parecchi anni.

1849, 21 gennaio. — Il Consiglio Comunale, divenuto elettivo in virtù della legge Comunale e Provinciale del 7 ottobre 1848, tiene la sua prima seduta, essendo Sindaco l'onorevole Stefano Fer.

È istituita in Pinerolo la Società operaia, che fu la prima in Italia. Il suo Regolamento ha la data del 29 aprile 1849.

27 marzo. — Le bandiere dei reggimenti della Brigata Pinerolo sono fregiate della medaglia d'argento *per essersi distinte il 23 marzo sotto Novara.*

24 maggio. — Compiute le elezioni pel Consiglio Provinciale, conforme alla legge di sopra citata, il Consiglio, nella sua adunanza del 24 maggio, elegge il suo presidente nella persona dell'on. Stefano Fer.

28 luglio. — Muore in Oporto il re CARLO ALBERTO.

20 novembre. — R. Decreto che stabilisce in Pinerolo la Scuola di equitazione già esistente alla Venaria, denominandola *Scuola Militare di Cavalleria.* Essa nel 1862 prese il nome di *Scuola Normale di Cavalleria.*

1850. — Il conte Luigi Franchi di Pont fonda un Collegio femminile nel Monastero dell'Abbadia, già abitato dalle Dame del Sacro Cuore.

L'Autorità Comunale rivendica i suoi diritti sopra il palazzo del Collegio-Convitto. L'istituto è quindi diretto da un Consiglio d'Amministrazione, di cui il vescovo ha la presidenza.

Il Municipio pone nell'atrio del suo palazzo una lapide ai Pinerolesi caduti nella guerra dell'Indipendenza del 1848-49.

1853. Sulla facciata del palazzo Municipale è posta una lapide col busto di Michele Buniva, promotore del vaccino in Piemonte. Il monumento è opera dello scultore Emilio Chiantore.

1854. — Con deliberazione del 12 giugno il Consiglio Comunale istituisce una *Scuola Tecnica Pareggiata.*

27 luglio. — Un proclama del Sindaco Giosserano annunzia il fausto evento della inaugurazione della strada ferrata da Pinerolo a Torino, di cui fu concessionaria la Ditta Pikering e Compagnia.

L'on. Giuseppe Brignone, deputato al Parlamento, e più volte Sindaco della Città, ne era stato uno dei più operosi promotori.

Nel settembre 1854 il colera invade varie parti della Città, e i borghi di Riva e Baudenasca. Si forma un Comitato di soccorso, composto in massima parte di Consiglieri, che distribuisce viveri, medicinali e vesti. Si trasportano gli infermi cronici nel convento degli Oblati e dell'ampio fabbricato dei Cronici si forma un lazzaretto. Col sopravvenire della stagione invernale il morbo scompare, e addì 4 dicembre fannosi solenni preci per la totale cessazione del morbo.

1855. — La reggia è funestata da dolorosi lutti domestici, che sono lutti nazionali. Il 12 gennaio muore la regina Maria Teresa, vedova del re Carlo Alberto; il 20 dello stesso mese la regina Maria Adelaide; il 10 febbraio Ferdinando duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele II; il 17 maggio il duca del Genovese (Vittorio Emanuele) ultimo nato del Re.

Il colera infierisce nuovamente in Pinerolo e in parecchi Comuni del Circondario.

1858. — Per la legge del 23 ottobre 1859, N. 3702, Pinerolo da capoluogo di Provincia diviene capoluogo di Circondario (Provincia di Torino), e il suo Consiglio provinciale tiene l'ultima sua adunanza il 28 settembre 1858, essendo Presidente l'on. Luigi Tegas.

1858-1884. — Con R. Decreto del 19 novembre 1858 è istituita la *R. Scuola Normale Maschile*.

Nell'anno scolastico 1860-1861 il *Collegio Reale* viene riordinato conforme alla legge Casati col titolo di *Regio Ginnasio*.

Con deliberazione del Consiglio Comunale del 3 novembre 1862 è istituito il *Liceo Pareggiato*, che prende il nome dal presidente *Porporato*.

Con deliberazione del Consiglio Comunale del 20 giugno 1867 è istituito l'*Istituto Tecnico Pareggiato*, che prende il nome da *Michele Buniva*.

Con deliberazione del Consiglio Comunale del 19 novembre è istituita la *Scuola Complementare Femminile*, apertasi nell'anno scolastico 1884-85.

1866, 21 ottobre. — S'inaugura la facciata dell'antico Santuario della Vergine delle Grazie attiguo alla chiesa di S. Maurizio, con discorso recitato da Jacopo Bernardi, Vicario Generale.

1870. — Il Consiglio Comunale nella sua seduta pubblica del 21 settembre saluta acclamando l'ingresso dell'esercito italiano in Roma. — Si fecero popolari dimostrazioni di gioia e distribuzioni di pane ai poveri. Il 9 novembre si festeggiò il plebiscito Romano che restituì all'Italia la sua capitale.

Inaugurasi pure una lapide nel Camposanto al Duca Lorenzo Cesarini Sforza.

1872. — La Società di mutuo soccorso fra i militari in congedo è istituita in Pinerolo il 7 aprile, e inaugurata il 28 di luglio.

1872-1882. — Il Club Alpino, Sezione di Pinerolo, pone una lapide sul colle dell'Assietta a ricordo della battaglia del 19 luglio 1747. Essendo poscia stata la lapide da ignota mano distrutta, il 23 luglio 1882, per iniziativa del Comitato internazionale e del Club Alpino italiano Torino-Susa-Pinerolo, fu inaugurato il monumento, che ora sorge sulla storica vetta. Eranvi presenti, oltre a molte Autorità civili e militari, i delegati d'Austria, Francia e Spagna.

Il disegno del monumento è del sig. Augusto Riccardo Braida, la scoltura è opera dello scultore Calandra.

1875. — L'epidemia tifoidea infierisce nel Pinerolese, e segnatamente nelle valli valdesi.

1879, 31 agosto. — Si scopre in piazza Fontana, ora piazza Palazzo di Città, la statua al luogotenente generale Filippo Brignone, opera dello scultore Edoardo Tabacchi. Presenti il generale Cosenz e molte autorità civili e militari con applaudita orazione dell'on. Giorgio Davico allora ff. di Sindaco.

1889, 18 novembre. — In virtù della nuova legge Provinciale e Comunale del 10 febbraio 1889, N. 5921, essendo stata la elezione del Sindaco deferita al Consiglio Comunale, per avere Pinerolo una popolazione superiore ai 10.000 abitanti, viene eletto ad unanimità l'avvocato Midana.

1891, 21 agosto. — Il re Umberto interviene alle manovre degli Alpini a Perrero, dall'altipiano denominato Podurante, visita in Pinerolo la Scuola di Cavalleria, ed è dalle popolazioni tutte della vallata acclamato così all'arrivo come alla partenza.

1893. — Il 29 marzo a festeggiare degnamente le nozze d'argento delle LL. MM. un benemerito comitato cittadino apre una sottoscrizione per la fondazione di un Asilo Infantile, che sarà intitolato Umberto I. Il Municipio sottoscrive per lire due mila.

1893, 8 settembre. — Il re Umberto, in occasione delle grandi manovre eseguite nella pianura della Marsaglia, viene in Pinerolo (6-10 settembre), e riceve le autorità e i sindaci dei comuni del circondario. Festeggiamenti, luminarie e popolari dimostrazioni di devozione e di affetto all'augusto Sovrano. Il Municipio pinerolese presentò a S. M. il primo esemplare della presente *Storia di Pinerolo.*

# APPENDICE I.

## DI ALCUNI PINEROLESI ILLUSTRI E NOTABILI.

**Alliaudi Ignazio.** — Visse nel secolo XVIII. Architetto e discepolo di Filippo Iuvara, chiamato a una primogenitura dei conti Baronis, prese il nome e il titolo di conte Gian Pier Alliaudi Baronis di Tavigliano. Scrisse la vita del suo maestro, e pubblicò un volume ornato di varie incisioni col titolo: *Modello della chiesa di San Filippo per li PP. dell'Oratorio di Torino.*

**Alliaudi Camillo.** — Nato il 4 ottobre 1805, morto il 7 di marzo 1867. Di lui si è discorso nel libro V, cap. XI. Nella Biblioteca civica, che dall'Alliaudi riconosce la sua fondazione, è collocato il suo busto in marmo. Professore di lettere, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

**Barone** canonico **Paolo.** — Professore di teologia e di filosofia; rettore dell'Ospizio dei Catecumeni, cultore degli studi filosofici, e autore di pregevoli scritti. Ecclesiastico per santità di costumi, bontà d'animo e ampiezza di dottrina onorando. Fra le sue opere citerò la *Lettera a Domenico Anselmi sulle dottrine filosofiche del Gioberti,* Torino, 1843, e l'*Abbozzo di una storia della Teologia,* lavoro che ebbe le lodi del grande filosofo torinese, di cui seguiva la dottrina. Morì in Pinerolo il 17 maggio 1887.

**Balma Giovanni Battista.** — Nato in Pinerolo il 17 gennaio 1817. Sacerdote della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Vicario apostolico della missione di Ava e Pegù nell'impero Birmano. Nominato vescovo di Tolemaide *in partibus* il 30 settembre 1848, indi arcivescovo di Cagliari. Morì in Roma il 5 aprile 1881.

Baumier (De) Anna Maria. — Nata il 2 luglio 1724 in Pinerolo. Cantante di nome in Francia a' suoi tempi. Sposò Giulio Armando di Forceville, ricco gentiluomo francese: e morì in Parigi il 15 novembre 1810 di ottantasei anni.

Berna Valeriano dell'Ordine dei Cappuccini. — Nel 1595 fu guardiano del convento di Pinerolo, nel 1596 prefetto delle Missioni delle valli protestanti. Definitore e Provinciale del suo Ordine in Genova. Scrisse libri di storia ecclesiastica, fra cui citasi quello intitolato *De Origine, Institutione et progressu missionum Cappuccinorum in Subalpinis*. Nacque in Pinerolo nel 1552, morì in Genova nel 1617.

Bernezzo monsignor Baldassarre. — Nativo di Vigone. Prevosto della collegiata di Pinerolo. Consacrato arcivescovo di Laodicea nel 1493. Morto nel maggio 1509, e sepolto nella chiesa di San Donato. Benemerito della chiesa e della canonica di S. Donato.

Bersatore Nicolò II, vescovo di Aosta. Già arcidiacono della chiesa di Moutiers nel 1276; vescovo nel 1283. Morì il 7 ottobre 1301. Fondò nella cattedrale d'Aosta la cappella di Santa Maria Maddalena, e nell'atto della fondazione si legge il seguente passo, che pone fine alle dispute intorno al luogo, dove ebbe sepoltura Tommaso di Savoja conte di Fiandra. Il vescovo Bersatore ricorda i suffragi per le anime « *charissimorum dominorum nostrorum Philippi* (il conte di Savoja Filippo I) *et Thomae patris domini Amedei comitis qui nunc est* (il conte di Savoja Amedeo V), *cujus domini Thomae corpus in nostra infrascripta ecclesia requiescit* ».

Bersatore Nicolò III, vescovo d'Aosta. Nipote di Nicolò II. Consacrato il 22 settembre 1337 da Bertrando arcivescovo di Tarantasia, assistenti *Palieno* o *Palaino* o *Palladio* vescovo d'Ivrea, e Guido II Canalis vescovo di Torino. Fondò la cappella di S. Tommaso di Cantorbery, e legò i suoi beni mobili al Capitolo. Morì nel 1367 dopo circa quarant'anni di pontificato.

Bertrand Giovanni Battista. — Nato nel Dubione di Pinasca il 4 agosto 1803. Avvocato, e professore d'istituzioni civili in Pinerolo.

Nel 1849 R. provveditore degli studi per la provincia, e nello stesso anno Deputato del collegio di Perosa. Pubblicò vari scritti, fra i quali 1° *Grammatica ideologica delle leggi comuni d'ogni parlare, dedotte da quelle del pensare.* Milano, 1840. — 2° *Analisi delle facoltà intellettuali* ecc. Milano, 1841. — 3° *Confutazione delle idee non-nate dell'essere,* di A. Rosmini-Serbati. Milano, 1842. — Morì in Pinerolo il 30 gennaio 1851 in età di 47 anni.

Bianchi di Pomaretto conte Luigi. — Maggior generale, capitano nella prima compagnia degli Archibugieri della guardia della porta del R. palazzo. Cavaliere Gran croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Morto il 14 gennaio 1822.

Bocchiardi Giovanni Francesco. — Consigliere di Stato nel 1612, e presidente del Consiglio ducale nel 1622.

Bocchiardi Bonifacio Felice. — Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze. Nato nel 1747. Compose un libro intitolato *Campo Botanico pinerolese,* che contiene la descrizione di tutte le piante, che si trovano nei contorni di Pinerolo, e in cui, accanto al nome scientifico, è posto quello del dialetto piemontese. Scrisse pure un trattato col titolo *Ingresso alla farmacia.* L'uno e l'altro lavoro rimasero inediti. Raccolse inoltre le notizie delle famiglie dei conti Bocchiardi, di cui la sua era un antico ramo.

Bordino Sebastiano Maurizio. — Colonnello nel R. corpo di Artiglieria, direttore della R. fabbrica d'armi in Torino, al cui perfezionamento studiò con sollecitudine continua. Si ha di lui un opuscolo sulla *Struttura e sul governo delle armi,* ad uso della R. Accademia militare e del R. esercito. Morì nel mese di dicembre 1844 in Torino.

Bottiglia Luigi dei conti di Savoulx. — Nato in Cavour il 16 febbraio 1752. Percorse in Roma la carriera della prelatura. Arcivescovo di Pirgi. Prefetto della segnatura. Creato cardinale il 23 giugno 1834. Morì il 14 settembre 1836.

Brignone Giuseppe. — Nato in Bricherasio il 15 giugno 1807, morto in Torino il 19 maggio 1859. Deputato alla I, IV, V e VI legisla-

tura. Più volte sindaco di Pinerolo. Presidente e membro del Consiglio provinciale. Uffiziale dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Operoso e diligente amministratore, e di ogni buona e utile istituzione della seconda sua patria promovitore zelante.

GIACINTO, suo fratello, nato ei pure in Bricherasio il 4 giugno 1809, mancato in Pinerolo addì 28 marzo 1850; canonico arcidiacono e vicario gènerale della Diocesi nel suo vigesimo quinto anno, con pari zelo adoperò nelle cose di religione e a beneficio della gioventù e dei miseri. Fu Riformatore degli studi nella provincia, e poscia consigliere della pubblica istruzione. Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Il generale FILIPPO, fratello di Giuseppe e Giacinto, ha scritto il suo nome negli annali del Risorgimento italiano.

BRIGNONE FILIPPO. — Luogotenente generale. Nato in Bricherasio il 13 settembre 1812, morto il 23 gennaio 1877. Ebbe gran parte nella battaglia di Palestro nel 1859, e combattè valorosamente a Custoza nel 1866. Deputato al Parlamento nella VII, VIII, IX, X e XI legislatura, quindi Senatore del Regno. Gran Cordone de' SS. Maurizio e Lazzaro, G. Uffiziale dell'ordine militare di Savoja, fregiato della medaglia d'oro e di due in argento al valor militare. La sua statua, scolpita dal Tabacchi, sorge nel mezzo di piazza Fontana. Il comune di Bricherasio, sua terra nativa, gli innalzò pure una statua, scolpita dal Dini.

BRUNETTA D'USSEAUX conte AUGUSTO. — Maggior generale. Fece con onore le guerre dell'Indipendenza. La città di Catanzaro nel 1862, dichiarandolo benemerito della patria, gli conferì la cittadinanza. Morì il 15 settembre 1863.

BUNIVA MICHELE, figlio dell'architetto Girolamo. Nato il 15 maggio 1762, morto il 26 ottobre 1834 in Piscina. Socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze il 17 gennaio 1801. Professore di scienze mediche, promotore operoso del vaccino in Piemonte. La città di Pinerolo gli pose un busto sulla facciata del palazzo municipale.

CALUSIO LUIGI NICOLÒ dei signori di Fenile. — Nominato il 28 giugno 1576 consigliere e segretario di Stato e dell'Ordine dell'Annun-

ziata da Emanuele Filiberto. Confermato da Carlo Emanuele I il 23 dicembre 1580. Morì verso il 1620, avendo in quell'anno donna Francesca, sua figlia, moglie del presidente Emanuele Filiberto Goveano, supplicato al duca d'investirla delle porzioni di feudo e giurisdizione di Fenile che le spettavano.

CANALIS monsignor GUIDO II. — Di famiglia originaria di Cumiana. Monaco dell'Ordine di S. Antonio di Vienna; arcipresbitero della chiesa di Torino e vicario generale, indi dal capitolo eletto vescovo nell'anno 1319 (V. *Pedem. sacrum in Mon. Hist. patriae*, Script. IV, col. 1416). Scomunicato nel 1335 dal delegato apostolico per una questione giurisdizionale sopra la plebania di Caraglio, appellò alla S. Sede il 24 settembre. Verso il 1338, parte colle sue sostanze, parte coi beni confiscati agli usurai, fondò in Pinerolo lo spedale per gl'infermi che si chiamò del *Vescovo*, e donò al Comune una delle due case che possedeva nella città. Morì il 1° novembre 1348.

COLLINI padre e figlio GIUSEPPE e ALESSANDRO. — Giuseppe Collini, nato di poveri agricoltori in S. Pietro in val di Lemina verso il 1780, senza avere atteso agli studi pervenne per virtù di nativo ingegno e volontà perseverante a fabbricare strumenti musicali e segnatamente organi da chiesa, divenuti celebri in Piemonte. Morì nel 1852.

Alessandro, suo figlio, continuò nell'arte paterna, e la condusse a maggior perfezione. Il Casalis nel *Dizionario* nota che gli organi di Alessandro Collini sono notabili per una sua particolare invenzione, « alla quale vien dato il nome di *voce angelica*, che » diffatti è dolce e leggera, e per così dire aerea, cosicchè parla » soavemente al cuore ».

DE GROSSI AMEDEO. — Oriundo di Murialdo (Mondovì), nato in Pinerolo. Geometra nel 1772, architetto nel 1788. Scrisse la corografia della città, ove ebbe i natali, pubblicata nel 1800; una *Guida alle ville ed alle vigne del territorio di Torino e de' suoi contorni*, e *La pratica dell'ingegnere e del periziario*.

DOMENICO ANTONIO DA PINEROLO. — Dei frati minori di S. Francesco. Nato nel 1411; creato vescovo di Fano il 13 agosto 1482; morto nel 1496; sepolto nella cattedrale di Fano.

FERRERO DI BURIASCO conte MAURIZIO. — Si segnalò nelle guerre di Carlo Emanuele I contro gli spagnuoli. Il Casalis scrive che fu anche segretario ducale, ma il suo nome non trovasi nelle *Cariche del Piemonte* del Galli.

FERRERO monsignor GIOVANNI BATTISTA dell'Ordine dei predicatori. Teologo e oratore di grido ai tempi suoi: confessore di Carlo Emanuele I. Arcivescovo di Torino il 6 settembre 1626: morto il 10 luglio 1627.

FORNERI GIOVANNI, pittore. Visse nel secolo XIV. Nel 1316 dipinse pel conte Amedeo V di Savoja la cappella di Gentilly vicino di Parigi, e nel 1343 un altra in Vigone pel principe Giacomo d'Acaja.

FRANCINO GIOVANNI, pittore pinerolese del secolo XV. In un'iscrizione già esistente nella chiesa dei frati minori di S. Francesco di Nizza a mare, e conservatici da Pier Gioffredo nella sua *Nicea Civitas sacris monumentis illustrata*, è ricordata l'icona (*praegrandis illa, et multorum Sanctorum imaginibus insignis icon*) dipinta nel 1409 per quella chiesa da *Joanne de Francisco de Pinairolio, celebri ejus aevi pictore*. V. l'opera citata, pag. 187.

GALVANO monsignor LUIGI DOMENICO, nato in Bibiana il 29 ottobre 1800. Vicario generale di Pinerolo, dove il 24 settembre 1833 fu consacrato vescovo di Nizza. Prese il possesso il 6 gennaio 1834. Prelato assistente al Soglio pontificio. Morì nella villa Bessano, presso Pinerolo, il 17 agosto 1855.

GIACOMELLI TOMMASO. — Morì nel 1572 di sessantatrè anni. Frate Domenicano, professore di teologia, poi inquisitore generale in Torino, e finalmente vescovo di Tolone. Molto travagliò col braccio e colla penna i Valdesi. Si hanno di lui le due opere seguenti: *Propugnaculum contra Francisci Medensis calumnias et errores*, Torino, 1559. — *De auctoritate Summi pontificis*. — Suo fratello *Gioffredo* compilò una *Historia* della serenissima casa di Savoja, che rimase inedita.

GIACOMELLI EMANUELE. — Visse nella prima metà del secolo XVII. Frate dei Minori osservanti. Scrisse un *Compendium vitae Ius-*

*qualis Baylon*, religioso del suo Ordine, stampato in Savigliano nel 1622. Compose altresì versi italiani e latini, alcuni dei quali sono stampati nel *Neomicrocosmos* di Luigi Guerillo (V. GUERILLO).

GHILIETTA. — Questo nome vien dato da alcuni a quella *Domina medica*, la cui casa è mentovata negli Statuti del 1220. Non ho potuto riscontrare d'onde così fatto nome sia cavato. Cercatore di me più diligente o fortunato potrà accertare, se nel secolo XIII l'arte salutare fosse esercitata da una donna nella città, dove oggi a Lidia Poët non è dato di esercitare l'avvocheria.

GIRAUD SEBASTIANO. — Laureato in medicina nel dicembre 1751; nel diploma è chiamato *Girò*. Studiò particolarmente il magnetismo animale, intorno al quale scrisse alcune memorie rimaste inedite. Fece anche versi latini. Partecipò ai moti politici del suo tempo; indi fu governatore del Collegio delle provincie (Pritaneo) durante la repubblica dell'anno VII (1798). Insieme con Carlo Botta e Francesco Brayda pubblicò la relazione *Sur l'instruction publique dans la 27me Division militaire*. Morì nel 1801.

GRANA MAURIZIO. — Nel 1554 era console degli orefici in Roma, e avea in bottega *Giacomo Grana* anch'esso pinerolese.

GUERRILLO ALESSANDRO. — Consigliere di Stato e senatore l'undici luglio 1578. Il 22 settembre 1583 fu nominato Conservatore generale dello Studio e Università di Torino. Passò alla Camera dei Conti il 23 novembre 1602 nella qualità di senatore Camerlengo. Morì il 20 marzo 1610 (1612?).

GUERRILLO LODOVICO, Francescano. — Nacque in Pinerolo nel 1544, e morì in Torino il 15 dicembre 1654, in età di cento e dieci anni. Pubblicò un'opera intitolata *Neomicrocosmos, idest novus parvus mundus* (Torino, 1624, presso Michele Barella), nella quale dimostra come Gesù Cristo colla sua dottrina rinnovò moralmente il mondo. L'autore avea erudizione sufficiente, non molto acume critico; scrive ampolloso, conforme al genio del suo seicento, e sovente abbandonasi alla immaginazione.

GUERRILLO LORENZO, figlio di Alessandro. — Giudice della città di Torino. Il 5 febbraio 1620 fu nominato Conservatore generale della

Università degli studi, col grado di consigliere e senatore ducale. Morì nel 1659. Nelle patenti del 1620 il duca Carlo Emanuele I chiama l'Università « Madre delle scienze divine e umane, seggio di tutte le arti e professioni liberali », e perciò deputa « un Conservatore d'essa Università, al quale spetti la prima cognizione di tutte le cause civili e criminali, tanto attive che passive fra scolari, ministri, ufficiali, per obviar e sedar i tumulti e rumori fra loro »; e provvede per tal carico persona « che per i meriti proprii e de' suoi antenati, per scienza e prudenza singolare possa tal ufficio esercitare con la conveniente dignità; le quali ed altre onorate qualità concorrendo nel molto diletto fedel nostro Lorenzo Guerillo, figliuolo di *Alessandro,* il quale, siccome ha successo non solo nei beni ed eredità paterne, ma molto più nella dottrina, integrità, prudenza e singolar affetto in tutte le cause concernenti il nostro servizio, vista la rosa e nominazione fatta dalla città nostra di Torino, fra i quali vi è detto Guerillo, ed a noi come più grato .... lo elegemo, creamo e deputiamo Conservatore generale ecc. ». V. GALLI, *Cariche del Piemonte.* Tom. II, pag. 13.

GUASCO o piuttosto GASCA FRANCESCO, nativo di Bricherasio. Si rese chiaro nel corpo del Genio militare, nel quale fece, sotto Carlo Emanuele III, la guerra della successione d'Austria. Quindi, passato al servizio dell'imperatrice Maria Teresa, pervenne al grado di generale, e si segnalò nella difesa di Dresda e di Schweidnitz.

GUASCO OTTAVIANO, nato in Bricherasio nel 1712. Abate. Visse alcuni anni in Firenze, favorito dal ministro conte di Richecourt. Prese dimora in Parigi; quindi in Vienna, dove fu precettore degli arciduchi figli di Maria Teresa, il che gli procurò il canonicato di Tournai. Pubblicò varie opere, fra le quali: 1° *Dissertazioni storiche, politiche e letterarie,* Tournai, 1766, in due volumi; 2° *Dell'uso delle statue presso agli antichi.* Bruxelles, 1768; 3° *La storia dell'Impero ottomano.* Recò in Italiano lo *Spirito delle Leggi* del Montesquieu. Morì in Verona nel 1781 in casa della contessa Bernardi sua sorella. Fu membro della Società Reale di Londra, e dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi.

LA CROIX (DE) LUIGI. — Il Paris, il Massi e il Casalis lo pongono come pinerolese, senza aggiunger altro, fuori che dedicò nel 1611

a Carlo Emanuele I una breve storia della Casa di Savoja, che dicono conservarsi manoscritta nella R. Bibliotèca di Torino. Le mie ricerche per trovarla riuscirono infruttuose.

LONGO IACOBINO, pittore del secolo XVI, allievo di Macrino d'Alba, che rammenta nell'espressione del volto, nel colorito e nel disegno delle vesti. Sono rari i suoi dipinti, e non raggiungono l'eccellenza dell'arte. Un suo trittico, in cui campeggia l'adorazione dei Magi, fu collocato, non ha guari, nell'incipiente museo di Casa Cavazza in Saluzzo. Il Longo in un quadro esistente in Lombriasco si dice *de Alba;* in un altro, che si conserva in Pralormo, si dice *a Pinarolio;* nel trittico si legge: *Iacobini Longi (opus)*, e vedesi una sigla, che si può scomporre nelle lettere I. L. C. A., cioè *Iacobinus Longus Civis Albensis.* Così il giornale *Arte e Storia,* Firenze, 15 febbraio 1893. Il quale soggiunge: « Da ciò potrebbe » indursi che il Longo, nato a Pinerolo, siasi recato in Alba alla » scuola del celebre Macrino, ed ivi abbia acquistato il diritto di » cittadinanza di quel cospicuo luogo, soggetto in allora ai mar- » chesi di Monferrato ». Iacopo Bernardi trovò testimonianza che il Longo nell'ottobre 1541 legò al monastero di S. Francesco « fiorini quattro di buona moneta, e libbre una di candele di cera » lavorata, perchè i Padri vi dicessero una messa ciascuna dome- » nica, una solenne il dì di S. Luca e un'altra pure nell'ottava di » Pasqua, a lode di S. Maria della Pace ».

MARGHERITA DI SAVOJA. — Nata in Pinerolo, verosimilmente nel 1391, secondogenita del principe Amedeo di Acaja, essendo *Bona* la primogenita, nata il 20 giugno 1390. Il 20 ottobre 1403, appena dodicenne, fu sposata, pegno di pacificazione fra Acaja e Monferrato, al marchese Teodoro II Paleologo. Quando nel 1409 Teodoro fu chiamato al governo delle armi della repubblica genovese, Margherita lo accompagnò in Genova, e quivi udì nuovamente S. Vincenzo Ferreri che avea predicato in Pinerolo nel 1400 e nel 1401, è dal suo labbro attinse indimenticabili i conforti alla pietà. Vedova nel 1418 in età di ventisette anni, e senza prole, ritirossi in Alba, e perchè era ricerca di altre nozze, a fuggirne le sollecitazioni, fe' voto di castità, entrò nelle Terziarie dell'Ordine di S. Domenico, e trasformato il suo palazzo in monastero, che si chiamò di S. Maria Maddalena, convisse con tredici compagne di gentil

sangue piemontese e lombardo, e nel 1445 prese l'abito sotto la Regola di S. Agostino. Morì il 23 novembre 1464, e già Benvenuto di S. Giorgio nella sua Cronaca diceva che « *vitae sanctitate etiam nunc claret* ». Semplice fra le aule principesche, tutta a Dio nella solitudine del chiostro, meritò infatti di essere dalla chiesa beatificata. Nel 1667 il cardinale Maurizio di Savoja le alzò il monumento sepolcrale.

MASSI CIRILLO. — Scrisse versi, e nel 1834 pubblicò in quattro volumi la *Prosopopea e Storia della città e provincia di Pinerolo*, lavoro nel quale, come osserva il Casalis, si mostrò fervente nell'esaltare e magnificare con vivi colori e coi prestigi rettorici la sua città natale. Morì il 15 febbraio 1860, in età di 79 anni.

NAPIONE GALEANI DI COCCONATO conte GIOVAN FRANCESCO, figlio del senatore Carlo Giuseppe, oriundo di Pinerolo. Nacque in Torino il 1° novembre 1748, ed ivi morì il 12 giugno 1830. Consigliere per gli affari esteri. Generale delle R. Finanze nel 1797. Dopo il 1814 consigliere di Stato. Presidente capo del R. Archivio di Corte. Socio nazionale residente della R. Accademia delle Scienze il 17 gennaio 1801. Vive il suo nome nel libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, pubblicato nel 1791.

NAPIONE GALEANI cavaliere CARLO ANTONIO, fratello di Gian Francesco. Maggiore di artiglieria. Socio nazionale residente della R. Accademia delle scienze, il 22 luglio 1782. Durante il governo francese in Piemonte si condusse in Portogallo, e colà prese servigio. Accompagnò la casa di Braganza nel Brasile, dove fu nominato consigliere di guerra, tenente generale, presidente del Comitato degli Arsenali e direttore degli Istituti della R. Accademia militare. Attese particolarmente alla chimica e alla mineralogia. Morì nel Brasile il 27 giugno 1814.

PARIS GIOVANNI ANDREA, avvocato. — Nato in Pinerolo nell'aprile 1774, ivi morto il 5 gennaio 1843. Professore d'Istituzioni civili in Patria. Membro del consiglio dipartimento del Po. Scrisse versi e due tragedie, l'una intitolata *Sidney e Fanny*, rappresentata in Pinerolo nel 1810, l'altra *Elfrida*, stampata nel 1816. Compose pure due commedie: *L'avvocato e l'orbo*. — *Il cieco giudice dei*

*colori*. È suo l'opuscolo che ha per titolo: *Aperçu sur l'histoire littéraire de l'arrondissement de Pignérol*, An. XIII (1804), col proposito di ribattere l'affermazione del Denina intorno alla sterilità dei begli ingegni nel circondario pinerolese. Fondò pure l'Accademia del *Chisone*, che non ebbe vita feconda. Nel 1815 vice-prefetto di Pinerolo. Nel 1823 primo assessore aggiunto del Tribunale. Vice intendente e reggente della Provincia.

PAVIA GIOVAN LODOVICO. — Filosofo e letterato. Professò filosofia nell'Università di Torino nel 1585.

PAVIA DI SCANDALUZZA cavaliere CARLO. — Consigliere del Consiglio Sovrano in Pinerolo nel 1702. Intendente generale della Contea di Nizza nel 1717. Plenipotenziario per la delimitazione delle frontiere colla Francia, in conseguenza del trattato di Utrecht. Inviato regio a Ratisbona nel 1726, indi vice-Balivo e comandante dei ducati di Aosta.

PERRACCHINA baronessa MADDALENA, altri dicono MARGHERITA, nata Falcombello. — Fondatrice dell'Opera Pia del Ricovero delle donne pericolanti in Torino, detta la casa delle *Perracchine*. Morì nel 1686. Sovra la porta di una cella del convento della Consolata in Torino, salita la scala grande, leggevasi questa iscrizione: *Orate pro Illus.me DD. Baronissa Perracchina hujus cellae fundatrice.*

PONTE STEFANO di Pinerolo. — Presidente del Consiglio Sovrano nel 1692. Già consigliere e guardasigilli. Rimasto al servigio della Francia dopo la restituzione di Pinerolo nel 1696, fu primo presidente nel Consiglio Sovrano di Perpignano e guardasigilli nella provincia di Rossiglione.

PONZA MICHELE. — Nato in Cavour il 24 settembre 1772, morto in Torino il 18 novembre 1846. Frate Cappuccino, poscia secolarizzato. Autore di trattatelli grammaticali e di un vocabolario piemontese italiano. Ebbe fama al suo tempo per la rassegna mensile da lui pubblicata col titolo *Annotatore degli errori di lingua*, della cui purità era tenerissimo.

**Porporato Gian Francesco.** — Nato in Pinerolo nel 1484, morto in Ivrea il 21 ottobre 1544; sepolto nella chiesa antica della Madonna degli Angeli; indi la salma fu trasferita nella chiesa del Colletto. Lettore di Gius Civile nell'Università di Torino nel 1512. Avvocato erariale al Consiglio Cismontano, 1519. Presidente patrimoniale nel 1524. Presidente del Consiglio Cismontano, 1532. Morì quando stava per essere nominato Gran Cancelliere, carica vacante dopo il 1538 per la morte di Girolamo Ajazza, morto nel 1538. Abbiam detto nel corso di questa istoria, come Gian Francesco Porporato abbia onorato sè stesso e la patria, e ne' suoi rami sia disceso il paterno valore. Francesca sua figliuola sposò Aimone Cravetta principe dei giureconsulti piemontesi; di Giovanni Angelo I e Girolamo suoi figli farò ricordo quì appresso. Acquistò porzione della contea di Luserna e della signoria di Levaldiggi, e ne fu investito dal duca Carlo III nel 1536. Le opere di giurisprudenza del Porporato, a suoi tempi celebrate, oggi divenute rarissime, sono più ricordate che lette.

**Porporato Giovanni Angelo I**, primogenito di Gian Francesco. — Consigliere e avvocato fiscale patrimoniale nel 1539. Luogotenente generale della Siniscalchia e giudice presidiale del marchesato di Saluzzo nel 1550. Ebbe da Emanuel Filiberto il titolo di prefetto del Piemonte nel 1560. Senatore del Senato di Piemonte e giudice delle appellazioni del contado di Asti e marchesato di Ceva, 1570. Nel suo testamento fatto in Pinerolo il 1° febbraio 1592 si qualifica cittadino di Pinerolo e di Torino. Morì nel 1595, e fu sepolto nell'antica chiesa della Madonna degli Angeli.

Porporato conte Girolamo, secondogenito del presidente Gian Francesco. — Nato in Pinerolo nel luglio 1517. Lettore d'Istituzioni civili nel 1534 in Torino, in età di diciasette anni; quindi in Pavia e Avignone. Presidente e consigliere del marchesato di Saluzzo sotto Gabriele, ultimo marchese, di cui vide la morte non naturale. Siniscalco del marchesato di Saluzzo nel 1548. Primo presidente della Corte o Parlamento francese sedente in Torino. Sposò in prime nozze Anna Barbara di Annebault, che fu governatrice del duca Carlo Emanuele I. Morì il 1° febbraio 1581.

Porporato Gaspare, marchese di Sampeyre nel 1622. C[illegible] milizie di Pinerolo, Abbadia e Perosa. Gover[illegible]

Pinerolo, Ivrea, Biella e Santià. Ambasciatore in Francia. Cavaliere della Gran Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro (1608). Cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata (1622). Nato nel 1547, morto il 21 settembre 1631, e sepolto nella chiesa della Madonna degli Angeli. La salma fu quindi trasferita nella chiesa del Colletto.

Porporato Gaspare. — Morto nel 1631. Alunno dei Frati Minori di S. Francesco. e missionario nelle valli di Caraglio. Scrisse un *Manuale, seu Directorium pro usu Missionariorum.*

Porporato monsignor Giuseppe Filippo. — Nato il 5 giugno 1698. Esercitò in Pinerolo il ministero sacerdotale, e nel 1722 promosse la fondazione della Pia Associazione di S. Francesco di Sales. Prevosto di Vigone. Creato vescovo di Saluzzo nel 1741. Morì il 27 giugno 1781.

Rasino monsignor Francesco. — Francescano. Proposto nel 1592 ad arcivescovo di Torino, fu poscia eletto vescovo di Nizza il 23 ottobre 1600. Promulgò le sue costituzioni sinodali, ed eresse dai fondamenti la cappella del SS. nella cattedrale. Morì il 22 agosto 1620. non nel 1622. come scrisse l'Ughelli nell'*Italia Sacra.*

Rasino Bartolomeo. — Nato in Torino. Senatore il 23 maggio 1651. Il 12 settembre 1681 ebbe il titolo comitale. Il 16 maggio 1669 fu nominato Conservatore generale delle caccie ducali.

Rasino conte Bartolomeo. — Si segnalò sotto Vittorio Amedeo II nella guerra per la successione di Spagna.

Rasino Gabriele Carlo conte di Mortigliengo e della Vernea, maggior generale di cavalleria, luogotenente aggregato alla guardia del corpo di S. M., Presidente del Comizio agrario di Pinerolo. Nato in gennaio 1792, morto in gennaio 1859.

Salvay Guglielmo. — Dottore in leggi e geometra. Si ha di lui una buona pianta di Pinerolo, che si conserva nella Biblioteca civica. Era versato nelle discipline militari, e tenne il governo del forte di Mirabocco. Visse nel secolo XVIII.

**Sciolla Giuseppe.** — Sacerdote. Professore di filosofia nella R. Università. Nacque in Cavour, terra feconda di eletti ingegni, morì in Torino il 18 marzo 1849. Seguì e propagò la dottrina filosofica del Rosmini, al quale legò per testamento lire ventitrè mila, « colla speranza (diceva) che le medesime serviranno a far progredire l'Asilo infantile di Cavour ».

**Toggia Francesco**, nato in Pinerolo nel 1752. Professore di veterinaria, e autore di vari scritti intorno alla scienza da lui professata. Di lui fu detto che alzò la veterinaria a dignità di scienza.

**Tonello Michelangelo.** — Nato in S. Secondo il 20 maggio 1800. Studiò in Pinerolo; nel suo diciannovesimo anno si addottorò in leggi. Dottore di collegio nella Facoltà di giurisprudenza il 15 luglio 1825. Professore effettivo di Istituzioni canoniche il 17 dicembre 1836. Professore di Diritto canonico il 29 agosto 1844. Professore di Diritto romano il 26 dicembre 1846. Deputato al Parlamento nel 1848, e quindi nella settima e ottava legislatura. Segretario generale del ministro della pubblica istruzione nel 1848, e di nuovo nel 1850. Inviato nel 1850 insieme con Pier Dionigi Pinelli presso alla Santa Sede, e di nuovo nel 1866. Consigliere di Stato nel 1852. Il 12 aprile 1868 senatore del Regno. Sul fine del 1872 chiese e ottenne il suo collocamento a riposo, e si ricondusse a Torino, ove mancò nel pomeriggio del 2 dicembre 1879. Nel 1872 era stato fregiato del Gran Cordone de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Michelangelo Tonello parlava e scriveva con facilità e purgatezza il latino, e in questa lingua sono dettati i trattati, che durante il suo insegnamento universitario mandò alle stampe, cioè: *Juris ecclesiastici institutiones* — *De matrimonio* — *De juribus personarum* — *De juribus rerum* — *De juribus obligationum*. Raccolse pure e pubblicò: *Juriconsultorum Romanorum opera atque fragmenta, quae extra Iustiniani libros supersunt.*

**Truchietti Giorgio**, figlio di Gerardo. — Vicario generale di giustizia nella Moriana. Collaterale del Consiglio Cismontano nel 1468, e presidente nel 1485.

**Turina Giovanni Battista.** — Nato in S. Secondo nel settembre 1774. Dottore di collegio nella Facoltà di medicina nel 1802. Pro-

fessore di patologia e d'igiene il 20 agosto 1816. Autore di lodati trattati intorno alla scienza che professò. Morì il 20 agosto 1832. Chiamavanlo la biblioteca medica ambulante.

VIJNO LUIGI. — Nato nel 1795. Ebbe riputazione nella sua città per istrumenti ottici, macchine elettriche e orologi di lodata bontà. Morì nell'aprile del 1860.

# APPENDICE II.

## SOCI RESIDENTI E SOCI CORRISPONDENTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE NATIVI NELLA PROVINCIA DI PINEROLO.

### I. — SOCI EFFETTIVI RESIDENTI.

PLAZZA MICHELE ANTONIO. — Botanico, professore di chirurgia, nato in Villafranca il 5 marzo 1720, ✻ in Cagliari il 13 febbraio 1791. La sua nomina risale ai primi tempi della fondazione dell'Accademia *(Società privata torinese)*.

MARINO GIOVANNI ANTONIO. — Naturalista, nato in Villafranca il 4 febbraio 1726, ✻ l'11 gennaio 1806. Eletto nel 1766.

BUNIVA MICHELE. — Professore di medicina. (V. le *Notizie biografiche* a pag. 560). Eletto il 17 gennaio 1861.

PORPORATI CARLO. — Incisore, nato in Volvera (altri dicono in Torino) nel 1741, ✻ il 16 giugno 1816. Eletto il 17 gennaio 1801.

BESSONE PIETRO IGNAZIO. — Sacerdote, letterato, nato in Vigone, ✻ in Torino nel 1837. Eletto il 10 maggio 1821.

BERTINI GIOVANNI MARIA. — Filosofo, nato in Pancalieri nel 1818, ✻ in Torino il 13 ottobre 1876. Eletto socio il 30 novembre 1854.

CARUTTI DI CANTOGNO barone DOMENICO. — Nato in Cumiana il 26 novembre 1821. Eletto socio residente il 4 gennaio 1857.

BERTI DOMENICO. — Filosofo e storico, nato in Cumiana il 17 novembre 1820. Eletto il 12 dicembre 1880.

## II. — SOCI CORRISPONDENTI.

CERRUTI abate GIACINTO. — Filosofo, teologo e matematico, nato in None il 5 novembre 1735, morto in Roma il 9 dicembre 1787. Eletto il 9 dicembre 1787.

GIRAUD SEBASTIANO. — Medico e fisico (V. *Notizie biografiche* a pagina 563). Eletto il 10 luglio 1801.

PEYRAN GIOVANNI RODOLFO. — Storico valdese, nato l'11 dicembre 1751, morto il 26 aprile 1838. Eletto il 19 novembre 1809.

LOSANA MATTEO. — Agronomo e teologo. Prevosto di Lombriasco. Nato in Vigone nel 1758, morto nel 1833. Eletto l'undici agosto 1805.

GAROLA DOMENICO LORENZO. — Nato in Luserna il 9 gennaio 1765. Abitò in Roletto, e morì dopo il 1831. Lasciò manoscritti alcuni *Documenti storici di Luserna e della sua valle.*

BOCCHIARDI BONIFACIO FILIPPO. — Botanico e farmacista (V. le *Notizie biografiche,* pag. 559). Eletto il 10 novembre 1808.

APPIA PAOLO ENRICO. — Giudice di pace. Moderatore dei Valdesi. Nato in Torre-Pellice. Eletto il 4 gennaio 1812.

PORRO IGNAZIO. — Maggiore nel Genio militare. Ingegnere. Autore di un nuovo cannocchiale militare, che nell'aprile 1855 offrì a Napoleone III, e fu gradito. Eletto socio corrispondente il 23 febbraio 1823.

# APPENDICE III.

## ELENCO DEGLI ABATI DI S. MARIA.

Nel capitolo xiv, pag. 28, trovasi l'elenco dei venticinque Abati Claustrali, di cui ripeto qui i nomi.

Gli abati Commendatari dal 1438 al 1735 furono sedici, non tenendo conto dei due abati Servient e Souvray, nominati da Luigi XIV, che non ottennero da Roma l'istituzione canonica.

### Abati Claustrali.

I. Aginolfo, 1075.
II. Ardoino, 1078.
III. Oberto (o Uberto), 1095.
IV. Ottone (o Oddone), 1098.
V. Dalmazzo, 1123.
VI. Gerardo I, 1145.
VII. Guglielmo I, 1189.
VIII. Aicardo, 1193.
IX. Pietro, 1199.
X. Bertramo (o Bertrando), 1202.
XI. Giovanni, 1212.
XII. Guglielmo degli Arlenghi (o Guglielmo II), 1231.
XIII. Gerardo II, 1238.
XIV. Albuino, 1230.
XV. Ardicino, 1240.
XVI. Aimone, 1269.
XVII. Belangerio de' Bersatori, 1288.

XVIII. Francesco di S. Giulia, 1318.
XIX. Gerardo della Balma (o Gerardo II), 1337.
XX. Andrea Falconieri, 1346.
XXI. Guido di Reano, 1373.
XXII. Enrico di Piossasco, 1381.
XXIII. Giovanni Cacherano, 1397.
XXIV. Michele Cacherano, 1415.
XXV. Luigi da Ponte, 1431 (?).

## Abati Commendatari.

I. Ugone di Lusignano. — 1433-1442. Cipriotto.

II. Lancellotto di Lusignano. — 1442 (?)-1449. Cipriotto.

III. Tommaso di Sur. — Abate 1451-1466. Arcivescovo di Tarantasia; Cipriotto ei pure.

IV. Urbano Bonnivardo. — Abate per 33 anni, 1466-1499. Vescovo di Vercelli. Morì in Pinerolo il 16 luglio 1499.

V. Giovanni Amedeo Bonnivardo, nipote di Urbano. — Abate dal 1499 al 1514.

VI. Giovanni di Savoia (naturale di Francesco di Savoia, arcivescovo eletto di Auch, ed uno dei nove figliuoli del duca Lodovico). — Abate 1515-1522. Vescovo di Ginevra. Morto nel febbraio 1522, fu sepolto nella cappella di S. Lucia nella chiesa abbaziale.

VII. Pietro della Baume. — Abate 1522-1544. Cardinale nel 1539. Morì nel 1544, e fu sepolto nel castello di Arboys nella Franca Contea.

VIII. Giacomo di Savoia, naturale del duca Emanuele Filiberto. — Abate 1544. Morì settembre 1567.

# APPENDICE IV.

## VESCOVI DI PINEROLO.

1749. GIOVANNI BATTISTA D'ORLIÈ DI ST. INNOCENT. — Nato in Ciamberì il 22 giugno 1709. Prevosto commendatario di Oulx nel 1743. Consacrato vescovo di Pinerolo l'11 maggio 1749. Morto in Pinerolo il 2 settembre 1794.

1797. GIUSEPPE MARIA GRIMALDI. — Nato in Moncalieri il 3 gennaio 1754. Consacrato vescovo di Pinerolo il 6 agosto 1797. Trasferito al vescovado d'Ivrea nel 1805. Arcivescovo di Vercelli nel 1817. Morto il 1° gennaio 1830 (La diocesi di Pinerolo è unita a quella di Saluzzo dal 1805 al 1817).

1817. FRANCESCO MARIA BIGEX. — Nato in Balme di Thay nel Genevese il 24 dicembre 1751. Ristabilito il vescovado di Pinerolo nel 1817, ne fu consacrato vescovo il 23 novembre dello stesso anno. Il 24 maggio 1824 fu arcivescovo di Ciamberì. Morì il 19 febbraio 1827.

1824. PIETRO GIUSEPPE REY. — Nato in Mégévette nel Chiablese il 22 aprile 1770. Consacrato vescovo di Pinerolo il 1° agosto 1824. Il 2 agosto 1832 fu trasferito al vescovado di Annecy, ma ritenne ancora per due anni l'amministrazione della diocesi pinerolese.

1834. ANDREA CHARVAZ. — Nato a Hautecourt nella Tarantasia il 25 dicembre 1793. Consacrato vescovo di Pinerolo il 9 marzo 1834. Dimissionario nel 1847. Arcivescovo di Genova nel 1852. Rinunzia nel 1869. Morto in Moutiers il 18 ottobre 1870.

1849. LORENZO RENALDI. — Nato in Torino il 19 dicembre 1808. Consacrato vescovo di Pinerolo il 29 maggio 1849. Morto il 23 luglio 1873.

1874. GIOVANNI DOMENICO VASSAROTTI. — Nato in Castagnole Piemonte il 30 aprile 1815. Consacrato vescovo di Pinerolo in Torino il 24 febbraio 1874. Morto in Pinerolo il 25 agosto 1881.

1881. FILIPPO CHIESA. — Nato in Montà d'Alba il 24 novembre 1839. Consacrato vescovo di Pinerolo in Roma il 20 novembre 1881. Morto il 4 novembre 1886. Alcuni mesi prima era stato trasferito alla chiesa episcopale di Casale, di cui non gli fu dato di prendere possesso.

1886. GIOVANNI MARIA SARDI. — Nato in Rocchetta Tanaro il 4 dicembre 1825. Consacrato vescovo di Pinerolo il 13 giugno 1886. Morto il 22 gennaio 1894.

1894. GIOVANNI BATTISTA ROSSI. — Nato in Cavallermaggiore il 4 luglio 1838; preconizzato vescovo nel concistoro del 18 maggio 1894, e consacrato il 27 dello stesso mese.

# APPENDICE V.

## PODESTÀ, CASTELLANI E GOVERNATORI.

### 1.

### Podestà di Pinerolo.

| | | |
|---|---|---|
| 1227. Siccardo Cocca, podestà di | Pinerolo e di | Torino. |
| 1227. Ruffino Gasco, | id. | id. |
| 1235. Roberto di Vialardi, | id. | id. |

1244. Umberto Ponteri.
1246. Riccardo di Luserna.

### 2.

### Castellani (1).

1246. Riccardo di Luserna (podestà).
1254. Ugo di Montmayeur.
1267. Reineri di Revigliasco.
1279, 19 gennaio. Aimone di Bozza.
1286. Ruffino di Arhgo.
1288. Provana dei Provana.
1290. Guicciardo di Liboure.
1297. Giacomo Provana.
1300. Tommaso Giaglione.
1334. Filippo Burgesio.

(1) Il prof. Camillo Alliaudi avea preparato questo elenco, che trovasi fra le sue carte nella Biblioteca Civica. Nella prima edizione di questa *Storia* vi ho aggiunti parecchi nomi, altri ve ne aggiungo ora, ma ciò nondimeno la serie non è integrata.

1337. Giovanni Rivoira.
(?) Giordano Gerilli, vice castellano.
(?) Bonifacio di Castelnuovo.
1338. Odonino di Piossasco.
1351. Giorgio Provana.
1355. Francesco Solaro.
1358. Enrichetto Borgese.
1359. Giacomo di Luserna.
1360. Giovanni di Levaldigi.
1363. Amedeo de' Simoni Balbi.
1371. Rodolfo di Serravalle.
1373. Enrico di Gorzano.
1378. Giacometto Provana.
1380. Giorgio Borgese.
1380. Filippo Balbo.
1391. Isoardo dei signori della valle di S. Martino.
1393. Marchetto Ricci.
1394. Guglielmo Calusio.
1396. Milono Burchetto.
1396. Antonio di Cusio.
1397. Pietro Beggiami.
1414. Antonio del Pozzo.
1416. Francesco di Valdetario.
1419-22. Nicolino Malcavallero.
1422-23. Giovanni di Compeys.
1423-27. Giovanni di Bella Comba.
1436. Bartolomeo Chabot.
1437. Giorgio Bot di Romagnano.
1445-74. Ugonino di Saluzzo. Ma nel 1447 rende i conti della castellania *Giovanni Bealuzzi*, e nel 1469 *Franchino Opezzi*.
1491. Giovanni dei signori di Airasca (Piossasco).
1499. Filippo Cacherano signore di Bricherasio.
1502. Rodolfo Fabri.
1528. Giovanni Debosco.
1531. Antonio Biglioni.

## 3.

### Governatori dal 1574 al 1630.

1574. Andrea Provana di Leynì.
(?) Gasparo Porporato, colonnello.
1575. Antonio de Rossi d'Airasca (Piossasco).
1580. Federico di S. Martino d'Agliè.
1590. Conte Carlo di Valperga di Rivara.
1597. Nicolò Ponte conte di Lombriasco.
1600. Lodovico Benso di Santena.
1614. Chiaffredo Benso.
(?) Conte Carlo di Luserna.
1616. Conte Andrea Piossasco di Scalenghe.
1621. G. Francesco Rorengo di Campiglione.
1623. Galeazzo Bava.
1624. D. Andrea dei marchesi di Ceva.
1627. Maurizio Capris conte di Montemarzo.
1629. Gasparo Gambarana.
1630. Conte Urbano Folgore di Scalenghe (Piossasco).

### Governatori francesi dal 1630 al 1696.

1630. Conte Antonio di Touloneon.
1633. Il sig. De la Grise (governatore temporaneo).
1633, 18 settembre. Il sig. di Malisy.
1634, 6 marzo. Il marchese di Villeroy.
1651. Il marchese Antonio di Pienne.
1667-1696. Il marchese Brouilly d'Herleville.

NB. Nel 1673 si ha ricordo del conte Gabriele La Motte Lamyre *in Pinerolio Gubernatoris et vicarii Regis absentium vices gerentis.*

### Governatori nazionali dal 1696 al 1798.

1696, 15 settembre. Guido Baldassarre Pobel marchese della Pierre, ✠ 1731.

1697, 28 febbraio. Conte ANTONIO FILIPPA DI MARTINIANA, ✠ 1707. — Nel 1709 fu governatore il marchese CARLO EMILIO DI PARELLA, e comandò il presidio il conte G. B. *Ruffino di Diano* sergente maggiore e comandante della valle di Luserna.

1713, 20 settembre. BERNARDO OTTONE barone di REHBINDER, generale di artiglieria. Il 21 settembre dello stesso anno il marchese *Girolamo Faletto di Costiglione* fu nominato governatore in 2°.

1738. In quest'anno era comandante *Enrico di Sauzet* (?).

1745, 7 maggio. Barone LUIGI DI BLONAY. Lasciò la carica nel 1748. ✠ 1751. — Sono comandanti nel 1749 il sig. *di Morgenex,* nel 1750 il conte *Saluzzo della Manta,* nel 1754 il conte *Francesco Antonio Novarina di S. Sebastiano,* nel 1760 il cav. *Sanctus.*

1767, 4 settembre. Cavaliere FRANCESCO COSTA DELLA TRINITÀ.

1774, 5 agosto. Barone LUIGI ANTONIO BREMPT.

1777, 23 aprile. Marchese CLAUDIO MAFFEI (senza obbligo di residenza).

1779, 25 novembre. Barone ALBERTO DI VIRY. — Il 29 giugno 1793 fu nominato governatore in 2° il conte *Francesco Roero,* senz'obbligo di residenza.

1794, 22 aprile. Il conte ROERO predetto senza obbligo di residenza. Perciò nel 1793 trovasi mentovato D. *Francesco Antonio Grimaldi di Busca,* e il 22 aprile 1794 il cavaliere *Luigi Ferrero della Marmora* fu nominato governatore in 2°.

# APPENDICE VI.

## MAGISTRATI GIUDIZIARI.

### 1.

### Cancellieri dei Principi d'Acaja.

1366. Micheletto Nassaporis.
(?) Giachino di Gorena, ✠ nel 1378, il 27 agosto.
1378. Simone Amedeo de Balbis, reggente sino al 5 novembre.
1378. Savino de Floreno d'Ivrea, vescovo di Moriana.
1383, 5 marzo. Giovanni de Braida, Giudice generale, ricevitore dei diritti del sigillo e della segnatura del principe.
1402, 3 febbraio. Remigio de' Canalis.

### 2.

### Giudici e Giudici generali del Piemonte in Pinerolo.

1245. Uberto Cazzalupa.
1248. Ogerio di Marcenasco.
1278. Nicola de' Billens.
(?) Guido Guersi.
1287. Guglielmo di S. Germano.
1288. Marengo di Neive.
(?) Tommaso de' Cavitani.
1291. Bellocchio.
(?) Provanone di Provana.
(?) Antonio di Barge, che fu poscia balio e governatore della Savoja.
1301. Oddone Melioretti, Giudice generale del Piemonte.
1307. Nicolino Duc.

1319. Dominus Agostino.
1325. Leone della Riva (o della Rippa), Giudice generale.
1334. Giacomo de Pado, Giudice generale.
1340. Benvenuto Provana.
1353. Angelisio di Pedomonte. Nel 1337 era giudice di Torino.
1366. Domenico Rana, Giudice generale.
1377. Gioachino Gorena, Giudice generale, e poi Cancelliere.
1384. Giovanni di Condove.
1401, 29 luglio. Antonio Fava.
1405. Lorenzo Aicardi.
1418. Giovanni de Thomatis.
1420, 29 luglio. Remigio de' Canalis, presidente della Curia e Udienza (già Cancelliere).
1425. Guglielmo Macellari.

## 3.

### Supremo Consiglio Regio

### o Parlamento francese trasferito in Pinerolo.

1563, 9 gennaio. *Presidente:* magister Renato Birago, già presidente del Parlamento in Torino.
— *Consiglieri:* magister Stefano de Fargia. — Magister Francesco de Regibus. — Magister Claudio Malletto. — Magister Melchior Caravello.
1567. *Presidente:* magister Bartolomeo Emi signore di S. Giuliano.
— *Avvocato generale:* magister Francesco Gontery.
— *Procuratore generale:* magister Aniano Vallens.

## 4.

### Prefetti Giudiziari sotto i Duchi di Savoja.

1574. Francesco Sillano.
1623. D'Expilly Claudio, signore della Poëpe, indi Presidente del Senato di Ciamberi.

## 5.

### PRESIDENTI DEL CONSIGLIO SOVRANO SOTTO LA FRANCIA.

1630. SERMENT TREMONT, consigliere del re Luigi XIII.
1653. SAUREL MATTEO, già consigliere.
1665. SERVIENT ABELE, morto in Pinerolo il 18 gennaio 1676.
1675. DE CHAPONAY ERMENEMONDO.
1684. D'ALBARET, presidente del Consiglio presidiale.
1692, 7 agosto. PONTE STEFANO, di Pinerolo.
1694. Conte PONZA (?).

## 6.

### PRESIDENTI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DETTO POSCIA SENATO SOTTO CASA DI SAVOJA.

1699, 28 febbraio. GAND conte GIUSEPPE ANTONIO, poi primo Presidente del Senato di Savoja.

Consiglieri nel 1709, 18 maggio: GIOVANNI BATTISTA BRUNETTA. — ENRICO BIANCHIS. — GIOVANNI LUIGI PAVIA vassallo di Scandaluzza. — GIUSEPPE RESSANO vassallo di Fenile. — GIUSEPPE BESSANO vassallo di Rodoretto. — GIUSEPPE ARMANDIS. — PIETRO DE RUBINI. — ANTONIO BOCCHIARDO, consigliere chierico. — GIOVANNI BATTISTA NANA.

Procuratore generale: G. B. SCOZIA.

Ricevitore generale: GIOVANNI DOMENICO GIOANNINO.

Sostituiti procuratori generali: GIUSEPPE CARDONATO e DANIELE BIANCHIS.

## 7.

### PREFETTI GIUDIZIARI.

1753. GIUSEPPE MARIA BASTERI, conte di Balboutet.
1761. VESPASIANO BIANDRÀ.

1763. **Stefano Maria Audifredi.**
1768. **Benedetto Orsi.**
1771. Vassallo **Ignazio Brochieri.**
1730. **Giambattista Ferrero.**
1787. Conte e senatore D. **Gabriele Maria Melano** di Portula.
1795. **Bartolomeo Rubini.**
1796. **Pietro Lodovico Ruffino.**
1798. **Gaetano Arrigo.**

*(La Prefettura rimase abolita dal 1799 al 1805).*

1805. **Deleuse** (presidente del Tribunale sotto il Governo francese).
1814. **Carlo Giacinto Soardi** (Prefetto).
1817. **Pietro Paolo Cavalli.**
1822. **Carlo Giuseppe Barolo.**
1831. **Giuseppe Alliaudi** (nato in Pinerolo il 16 aprile 1775, ✠ il 4 novembre 1844).
1842. **Baldassarre Pallieri.**
1848. **Luigi** conte **Colombo di Cuccaro.**

8.

PRESIDENTI DEL TRIBUNALE.

1852. Aschieri Michele Alessandro.
1856. Accusani cav. Luigi, ✠ in Pinerolo 8 giugno 1885.
1872. Del Corno cav. Lodovico, ✠ in Pinerolo 24 maggio 1891.
1886. Cocito cav. Edoardo.
1890. Martelli Luigi.
1892. Galleani d'Agliano conte Callisto.
1896. Uberti avv. Giovanni.

# APPENDICE VII.

## INTENDENTI DELLA PROVINCIA E SOTTO-PREFETTI DEL CIRCONDARIO DI PINEROLO.

### INTENDENTI.

1722. Lodovico Lovera, Intendente Generale di Saluzzo e Pinerolo.
1733, 7 febbraio. Conte Ignazio Amedeo Fontana di Cravanzana sino al 1742.
1742. Conte Ottavio Avenato del Lingotto.
1774. Carlo Vittorio Pagan.
1802. Pietro Geymet (col titolo di sotto-prefetto durante la dominazione francese).
1815. Conte Alessandro Crotti di Costigliole.
1820. Cav. Giovanni Caccia.
1825. Cav. Pietro Novellis di Coarezza.
1832. Barone Alberto Nota.
1836. Conte Ignazio Somis di Chiavrie.
1841. Cav. Leopoldo Gay di Quart.
1849. Conte Felice Galli di Mantica.
1851. Giulio Cesare Cavalli.
1852. Barone Carlo Oreglia d'Isola.
1856. Giovanni Battista Gerbino.
1858. Barone Giacinto Tholosano di Valgrisanche
1859. Edoardo Bermondi.
1860. Antonio Gattico (ultimo Intendente di provincia, e primo Sotto-Prefetto di circondario).

## Sotto-Prefetti (Amministrativi).

1866. Filippo Ramognini (poeta gentile, che a Pinerolo consacrò affettuosi e fini versi).
1875. Giuseppe Filippi.
(?) Zaverio Conte, ✠ 1893.
1880. Guglielmo Manassero.
1882. Gaetano Zini.
1883. Alessandro Pompeo Ravizza.
1885. Cav. avv. Luigi Asinari.
1892. Carlo cav. avv. Chiaro.
1893. Campeggi cav. avv. Ermogene.
1895. Pietrogrande avv. cav. Candido.
1896. Brizio-Falletti dei conti di Castellazzo cav. dott. Carlo.

# APPENDICE VIII.

## SENATORI DEL REGNO DEL CIRCONDARIO DI PINEROLO

## DAL 1848 AL 1892.

MAFFEI DI BOGLIO conte CARLO. — Nominato senatore il 3 aprile 1848. Gran mastro di artiglieria, comandante generale della Guardia Nazionale, cav. dell'Ord. Sup. della SS. Annunziata, ecc. Morto il 25 gennaio 1851.

TONELLO MICHELANGELO. — Nominato il 12 marzo 1868. Morto il 2 dicembre 1879 (V. *le sue notizie biografiche a pag. 570).*

BRIGNONE FILIPPO. — Nominato il 9 novembre 1872. Morto il 23 gennaio 1877 (V. *le sue notizie biografiche a pag. 570).*

BERTEA CESARE. — Nominato il 16 novembre 1876. Avvocato. Deputato nella VII, VIII, IX, X e XI legislatura. Segretario della presidenza della Camera. Presidente del Consiglio provinciale di Torino. Grande uffiziale della Corona d'Italia. Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nato in Pinerolo il 23 giugno 1823. Morto il 13 gennaio 1886.

COLOMBINI CAMILLO, avvocato. — Nominato il 7 giugno 1886. Morto a Torino il 26 luglio 1896.

CORTE CLEMENTE. — Nominato il 15 febbraio 1880. Maggior generale. Morto a Vigone il 21 marzo 1895.

CARUTTI DI CANTOGNO barone DOMENICO. — Nominato il 26 gennaio 1889. Già inviato straordinario e ministro plenipotenziario; Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato.

GEYMET G. ENRICO. — Nominato il 7 gennaio 1890. Maggior generale.

# APPENDICE IX.

## DEPUTATI DEL COLLEGIO DI PINEROLO

## DAL 1848 AL 1892.

I legislatura. 1848. GIUSEPPE BRIGNONE.

II e III legislatura. 1849. AVV. STEFANO FER.

IV, V e VI legislatura. 1849-1859. GIUSEPPE BRIGNONE.

VII, VIII, IX e X legislatura. AVV. CESARE BERTEA.

XI legislatura. AVV. CESARE BERTEA, il quale rinunzia al mandato.

Viene eletto il conte FERDINANDO AVOGADRO DI COLLOBIANO; e così pure nella XII legislatura.

XIII e XIV legislatura. 1874-1882. AVV. GIORGIO DAVICO.

La legge elettorale del 20 gennaio 1882 avendo introdotto lo squittinio di lista, il circondario di Pinerolo ebbe tre seggi, e furono eletti:

XV legislatura. 1882-1886. LUIGI TEGAS. — G. ENRICO GEYMET. — ARNALDI DI BALME conte LUIGI.

XVI legislatura. 1885-1890. LUIGI TEGAS. — G. ENRICO GEYMET. — GIULIO PEYROT.

XVII legislatura. 1890-92. GIULIO PEYROT. — ARNALDI DI BALME conte LUIGI. — LUIGI TEGAS.

La legge del 5 maggio 1892 abolì lo squittinio di lista, e ristabilì il collegio unominale.

XVIII legislatura. 1892. AVV. LUIGI FACTA.

XIX » 1895. id.

# ISCRIZIONI

## I

*Nel chiostro del monastero di S. Maria.*

SERENISSIMAE . ADELAYDAE . SECVSIAE (?) COMITISSAE
DIVI . PETRI . APOSTOLI . ANTONOMASTICAE . FILIAE
HVJVS . ABBATIAE ET MONASTERII . AB . ANNO MLXIV
FVNDATRICI . MVNIFICENTISSIMAE
MONACHI . BENEDICT . CISTERSIENSES . CONG.[is] S. BERNARDI
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* raccolte verso il 1780 dal p. Borgarelli, pagina CCLXXXXVII. M. S. della Biblioteca del Re in Torino).

## II

1236.

*Sull'antica porta Sarmatoria di Fossano.*

✠ IN NOMINE REGIS REGVM ET REGINE CELESTIS
ET SANCTI GEORGII MARTIRIS PATRONI POPVLI FVNDATVS
LOCVS FOSSANI FVIT ANNO DOMINI MILLESIMO CCXXXVI
DIE VII DECEMBRIS ET SVB REGIMINE DOMINI MANFREDI
LANCEE MARCHIONIS ET DOMINI BERARDI DE NONO
FACTA FVIT IANVA HEC. PETRVS FRANCVS DE BVRGVNO S...(?)
...RIACENSIS CONSILIO DOMINI FANTINI JVDICIS
SCRIPSIT.

(Intorno a questa iscrizione veggasi l'erudita dissertazione di C. Cipolla e C. Merkel: *Una iscrizione del 1236 e la origine di Fossano.* Torino, 1889).

## III

—

### 1323.

*Nel chiostro di S. Francesco.*

HIC . JACET . RVFFINVS
D'ALEIS . DE ALBA QVI . E$^{TI}$ A$^{IA}$
REQVIESCAT . IN . PACE . ANNO
D$^{NI}$ MLL.$^{O}$ CCCXXIII DIE
XIII . MENSIS . JVNII

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* raccolte dal p. Borgarelli, pag. cix. M. S. della Biblioteca del Re).

## IV

—

### 1334-1432.

*Nel coro della chiesa di S. Francesco, ora atterrate.*

1.

ANNO D$^{NI}$ 1334 DIE 23 7$^{BRIS}$ OBIIT ILL.$^{MUS}$ D$^{NUS}$ PHILIPPVS DE SABAVDIA PRINCEPS ACHAYAE ET PEDEMONTIVM.

2.

ANNO D$^{NI}$ 1366 ? DIE 17 MARTII ? OB. ILL.$^{MUS}$ D$^{NUS}$ D$^{NUS}$ JACOBVS DE SABAVDIA PRINCEPS ACHAYAE ET PEDEMONTIVM.

3.

ANNO D$^{NI}$ 1402 DIE 7 MAIJ OB. DD. AMEDEVS DE SABAVDIA PRINCEPS ACHAYAE ET PEDEMONTIVM.

4.

ANNO D$^{NI}$ 1418 DIE 2 DECEMBRIS OB. ILL$^{MUS}$ DD. LODOVICVS DE SABAVDIA PRINCEPS ACHAYAE ET PEDEMONTIVM.

5.

ANN[illegible] DOMIN[illegible] [illegible]432 [illegible] MAI[illegible] [illegible] DOMINA [illegible]
[illegible]

## V

—

### 1417.

*In Crucis Dominicae theca apud Min. Conv. S. Francisci Pinarolii.*

HIC EST DE CRVCE DOMINICA SALVA-
TORIS NOSTRI. J. CH. QVAM SERENISSIMVS
IMPERATOR CONSTANTINOPLI DEDIT
ILLVSTRI PRINCIPI DNO LVDOVICO
DE SABAVDIA PRINCIPI ACHAJAE
QVI IPSAM CVM PRAESENTI OR-
NAMENTO ARGENTI OBLATVS EST
B. FRANCISCO DE PINAROLIO
ANNO DNI MCCCC . XVII
IN FESTO CORPORIS CHRISTI

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* del p. Borgarelli, pag. cxi).

## VI

—

### 1432-1490.

*Nel coro della chiesa di S. Francesco.*

1.

AN. D. 1432 DIE 2 AVGVSTI OB. ILLMVS DD. AMEDEVS DE SAB. PRINCEPS ACHAYAE (?) ET PEDEMONTIVM.

2.

AN. D. 1458 DIE 21 JANVARII OB. REVERENDMVS D. PETRVS DE SABAVDIA EPVS GEBENNENSIS.

ANNO DOM. MCCCCLXVII DIE III SEPTEMBRIS OBIIT ILLVSTRISSIMVS INFANS BERNARDVS DE SABAVDIA PRINCEPS PEDEMONTIVM.

3.

AN. D. 1490 DIE 13 MARTII OBIIT ILLMVS DD. CAROLVS DVX SABAVDIAE ET PRINCEPS PEDEMONTIVM.

## VII

### 1442.

*Nella cappella domestica in S. Francesco.*

CANDIDA VITA FVIT, MORVM CANDORE CORVSCANS,
OPTIME LVDOVICE TIBI CELEBERRIME LEGVM
DOCTOR, QVEM GENVIT MITIS CONSTANTIA PROLES.
VIR BONVS ET PRVDENS, VIR CLEMENS ATQVE BENIGNVS
DICTVS ES ET CHRISTI VESTIGIA NEMPE SECVTVS.
PAVPERIBVS, VIDVIS PVPILLIS EXTITIT IDEM
JVSTITIAE CLYPEVS, NEC NON DEFENSOR EORVM.
ERGO, MORS DELVSA, RAPIENS NIHIL INDE TVLISTI,
OSSA NISI CVM CARNE SIMVL TVMVLATA SEPVLCRO
HOC ALTARE SECVS, DOMINI CVRRENTIBVS ANNIS
MILLE QVATVOR CENTVM CVM QVADRAGINTA DVOBVS
CVM QVINTILIS ERAT VIGESIMA FERIA MENSIS.

## VIII

### 1464-1637.

*In Alba.*

B. MARGARITAE SABAVDAE
COGNOMENTO MAGNAE
ACHAIAE, MOREAE AC PEDEMONTIVM PRINCIPISSAE
MONTISFERRATI MARCHIONISSAE
ORDINIS SANCTI DOMINICI
HVJVS
MONASTERII FVNDATRICIS GLORIAE
MAVRITIVS S. R. E. CARDINALIS SABAVDVS S. ROM. IMPERII PROTECTOR
OB SINGVLARE
IN SACRAM GENTILEM SVAM PIETATIS AVTHOR[illegible]
DICAVIT. 1637.

## IX

—

### 1490.

*Nella cappella di S. Lucia della chiesa abaziale di S. Maria.*

VRBANI BONIVARDI VERCELLENSIS ANTISTITIS DVCVM SABAVDIAE CONSILIARII QVI HVJVS MONASTERII REGIMINI ANNIS XXXIII PRAEFVJT, CLAVSTRVM, CAPELLAS CHORVM, TIVNAS, DVO MOLENDINA CVM MVSSINASCHI ET RENAE GRANGIIS EREXIT, PALATIVM ADAVXIT, HANC D. LVCIAE ARAM DIVTINA MISSA PERPETVO ANTE CONVENTVALEM CELEBRANDA DOTAVIT, SIXTI IV PONT. MAX. SEX INNOCENTIVM COLLEGVM INSTITVIT FELICITERQVE OBIIT ANNO SALVTIS M.CCCC.IC. DIE XVI MENS. JVLII.

## X

—

*In Bessano presso Pinerolo, villa del marchese Perracchino di Cigliano (ora villa Polliotti) sotto il ritratto di* Bartolomeo Falcombello *genuflesso avanti il Crocifisso*

R. P. BARTHOLOMEVS FALCOMBELLVS
ORD. EREM. S. AVG. CONG. OBSER. LOMBARD.
TER. VICARIVS GENERALIS
CVI DEFFECERE DIGNITATES
CVM MERITA MAGIS AVGERENTVR

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XI

—

### 1496.

*Nella cattedrale di Fano.*

R. D. DOMINICO . ANTONIO . DE . PINAROLO . SAC. THEOL. MAGISTRO . ORD. MINOR . DIVESIS . ITERVM . MINISTRO . EPISCOPO . FANENSI . CATHEDRALIS . ECCL. PRAEDIORVMQVE . OMNIVM . OPTIMO . RESTAVRATORI . BONORVMQVE . SIBI . A . DEO . DAT. HILARI . ELEMOSINARIO . [illegible]REST . SEPVLCRVM . VIXIT . ANNOS . LXXXXV . OBIIT . ANNO . MCCCCICVI.

## XII

—

1509.

*Nella cappella dei Tre Re di S. Donato.*

FRIGIDA . BALDASSARIS . SAXVM . HOC . TEGIT . OSSA . BERNETH
PRAESVLIS, HVJVSCE TEMP. PRAEPOSITI . QVI . HVIC . VBI
PERPETVVS . SOPOR . VRGET . DONA . SACELLO ... ANNVA . LEGAVIT
CONDIDIT ET HABITATIONEM . 1509 . 7 . MAII

*(Baldassare Bernetius a Vigono Archiepiscopus Laodicensis Vicarius generalis domini de Ruvere episcopi Taurinensis et Cardinalis S. Clementis obiit die 7 maii 1509. Sepultus Pinerolii in ecclesia S. Donati, cujus erat praepositus, in sacello a se condito et dotato.* — (Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XIII

—

1509.

*Nella chiesa di S. Domenico di Torino.*

L'AN DE GRACE MIL CINQ CENS ET NEUF .....
NATIF DE PINEROLLE .....
ME DUC DE SAVOIE .....
FUT ET GENERAL *DIRECTEUR* DES MONNOIES
PAP. BONNE
EN TURIN . ESPICIAL MAISTRE DE LA MONNAIE
IHESUS LUI DONT FIN ET JOIE
TIME DEVM.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XIV

—

### 1544.

*Già nella chiesa dell'antica Madonna degli Angeli.*

D. O. M.
JOHANNI . FRANCISCO . PVRPVRATO
EX . COMITIBVS . LVCERNAE . ET . VALLIS
JVRIS . CONSVLTORVM . NEMINI . SECVNDO
CLARISSIMIS ORBI . SCRIPTIS . EDITIS . CLARISSIMO
CAROLI II *(Leg. III)* . SABAVDIAE . DVCIS
PRIMVM . PATRIMONII . DEINDE . CONSILII . CISMONTANI
PRAESIDI . INTEGERRIMO
POSTREMO . CANCELLARIO . DESIGNATO
LEONETA . SOLARIA . VXOR
JOHANNES . ANGELVS . HIERONYMVS . ET . CONSTANTINVS
FILII
COMMVNI PIETATE P.
OBIIT . EPOREDIAE . ANN. NATVS . VNDESEXAGINTA
XII . KAL. NOVEMBRIS
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS M.D.XLIIII [1]

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

(1) La iscrizione quale fu poi collocata nella chiesa del Colletto, e che si legge nella vita del Porporato scritta da C. Alliaudi, dopo «*ex . comitibus . Lucernae . et . Vallis*» soggiunge: «*Levaldixii . que . et . Montisbelli . Condomino — De Pinerolio*». Queste parole non trovansi nella copia trattane dal p. Borgarelli nel 1780.

## XV

**1548.**

*Nella villa detta della* PORPORATA *presso Pinerolo.*

**HENRICVM II . GALLIARVM . REGEM . INVICTISSIMVM**
**SVPERATIS . ALPIBVS**
**TAVRINORVM . AVGVSTAM . A . MORTE . TER . MAXIMI . FRANCISCI . PATRIS**
**PRIMVM . INGRESSVRVM**
**JOANNES . CARACCIOLVS . PROREX**
**SENATVS . VRBIS . MAGISTRATVS**
**AC . PATRICII . OMNES . CAETERIQVE . HVJVS . ORAE . PROCERES**
**LAETO . ET . FREQVENTI . OCCVRSV**
**IN . HIS . AEDIBVS . SALVTAVERVNT**
**PRIDIE . IDVS . AVGVSTI . M.D.XLVIII.**
**IN . CVJVS . REI . MEMORIAM**
**HYERONIMVS . PVRPVRATVS**
**PATERNVM . HOC . RVS**
**BELLORVM . INJVRIA . COLLAPSVM**
**INSTAVRAVIT**
**M.D.LVIII.**

## XVI

1549-1561.

*In Cumiana.*

Q. F. F. S.
HENRICVS II REX FRANCORVM
AN. M.D.XXXX.IX
EMMANVEL . PHILIBERTVS . DVX . ALLOBROGVM
AN. M.D.LXI
IOFREDO . CARVTTIO . VIRO . NOBILI
CANTONIVM
LEGE . VECTIGALI . ATTRIBVERVNT.

*(Iscrizione di* TOMMASO VALLAURI*).*

## XVII

—

**1566.**

*In fronte alla chiesa di S. Francesco.*

D. O. M.

*Bernardini Berne viri senatoris epitaphium.*

---

NON BONVS EST CIVIS, QVI NON DOLET VLTIMA BERNE,
CVJVS IN HANC PATRIAM TOT BENEFACTA MANENT.
NAM FVIT INGENIO VIGILI, VIR DIVITE GAZA,
PRAETEREA EXCELSIS SANGVINE JVNCTVS HERIS.
ET BRICHERASII EXARCHVS, DECVRIVS VRBIS,
JVNXERAT AVLAEO CVNCTA LEPORE DOCENS.
FIT TANDEM SCRINII AVDITOR, THALAMIQVE MAGISTER
REGIS; ET HIC SVMMVS BVSTA SENATVS HVMAT.
GLORIA VIRTVTIS TESTIS; SIC *BERNUS* (!) HONORES
ET SVMMOS VIVENS ET TVMVLATVS HABET.

---

OBIIT XV JANVARII MDLXVI
BERNARDINA BALBIANA VXOR MAESTISSIMA PONENDVM CVRAVIT.

## XVIII

—

### 1568.

*Nella cappella domestica in S. Francesco.*

JOANNES E CLARISSIMA CANALORVM FAMILIA
VILLARIS FVCHIARDI CONDOMINVS
POLITICIS OMNIBVS PRAEDITVS VIRTVTIBVS
DEQVE REPVBLICA OPTIME MERITVS
CVM SINDACATVS MAGISTRATVM MIRA GERERET
DEXTERITATE PROH DOLOR! FATO CONCESSIT
ANNVM AGENS LXXX.
GEORGIVS VNICVS FILIVS
PIENTISSIMVS PATRI MERITISSIMO POSVIT
DIE IX JANVARII MDLXVIII

## XIX

—

### 1570.

*Nei chiostri di S. Francesco.*

REGIBVS A GALLIS CITVS LECTVSQVE SENATOR
OLIM FRANCISCVS REGIBVS VNVS ERAT.
REGIBVS EXSOLVIT QVOD DEBVIT ILLE, DEOQVE:
SIC MORS INTREPIDO POSTMODO GRATA FVIT.
NAM FVNCTVS NON EST! PARS INCOLIT OPTIMA COELOS:
CORPORIS HIC TANTVM STAT FVGITIVVS HONOS.

---

LVCRETIA A SACCHIS ET FILII PIENTES POSVERE.
OBIIT XIV MAII SVAE AETATIS LX
MDLXX.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

# XX

—

## 1571.

*Nel presbitero della chiesa del Colletto.*

BARBARAE . AB. ANNEBAVLT . NORMANDAE
QVAE . VNA . CVM . MAGDALENA
EX . FRATRE . CLAVDIO . FRANCIAE . ADMIRALLO . ET . MARESCALLO . NEPTE
GABRIELIS . SALVTIARVM . MARCHIONIS . VXORE
IN . HANC . ITALIAE . ORAM . APPVLIT
ET . DESPONSATA . HIERONIMO . PVRPVRATO
TANTO . VIRTVTVM . OMNIVM . SPLENDORE . CLARVIT
VT . SER^mi . EMANVEL . PHILIBERTVS . ET MARGARITA . FRANCIAE . ALLOBROGVM DVCES
EX . OMNIBVS . MATRONIS . DIGNAM . VNAM. . DVXERINT
QVAE . KAROLI . EMANVELIS . VNICI . FILII
IN . QVO . OMNES . CVRAS . OMNEMQVE . REIPVBLICAE . SPEM. COLLOCARVNT
PVERITIAM . REGERET
QVEM . CVM . PER . X . ANNOS . IN . OMNI . PIETATIS OFFICIO . EDVCASSET
SANCTISSIMISQVE . MORIBVS . INFORMASSET
PERIPNEVMONIA . CORREPTA
POST . FIDELISSIMAE . SVAE . SERVITVTIS . AMPLISSIMA . BENEMERITA
AEGROTANS INVISA HVMANIS . IN . EODEM PALATIO TAVRINI
EX . HOC . SAECVLO . DECESSIT
ANNO . SALVTIS . MDLXXI . DIE . VERO . NOVEMBRIS XXV
QVO . CASV . CONSTERNATVS . MARITVS PIENTISSIMVS
DOLORIS . ET . AMORIS . ERGO
HOC . MONVMENTVM . MVLTIS . CVM . LACRIMIS PONENDVM CONSTITVIT

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

# XXI

—

## 1581.

*Nel presbiterio della Madonna del Colletto.*

D. O. M.

ET . MEMORIAE . HIERONIMI . PVRPVRATI

QVI . PATRE . IO . FRANCISCO . EX . COMITIBVS . LVSERNAE . ET . LEVALDIGII DOMINO

IVRISCONSVLTO . CLARISSIMO . NATVS

PATERNAE . DISCIPLINAE . STVDIA

AGENS . ANNVM . XVIII

AVGVSTAE . TAVRINORVM . TICINI . ATQVE . AVENIONE . SVMMA . CVM . LAVDE . EXERCVIT

VARIIS . REGVM . LEGATIONIBVS . AC . ETIAM . PRO . PATRIA . FVNCTVS

APVD : FRANCISCVM . I . GALL. REGEM

AB. EODEM . QVAE . PETIIT . PRIVILEGIA . OBTINVIT

DVM . GABRIELIS . SALVTIARVM . MARCHIONIS . TOTIVS . DITIONIS . PRAESIDEM . AGIT

EVNDEM . HENRICI . II . IN GRATIAM . RESTITVI . IMPETRAVIT

INDE . AB . IPSO . HENRICO . EADEM . ET . SINISCALCHI . SALVTIARVM DIGNITATE

ANNVENTE . CAROLO . SABAVDIAE . DVCE . ORNATVS

PRAESESQVE . SENATVS . PEDEMONTANI . CREATVS

FRANCISCO . II . CARISSIMVS . POSTEA . CAROLI . IX . BENEVOLENTIA . PRIMVS . PRAES . CONSTITVTVS

ATQVE . AB . INTIMIS . CONSILIIS

PARI . FIDE . AC . DILIGENTIA . IN REBVS . GERENDIS . PROBATISSIMVS

NON . MINVS . ADMINISTRANDI RATIONE

QVAM . LITTERARVM . STVDIIS . ADMIRABILIS . FVIT

SALVTIAS . ENIM . IN . QVIBVS . BELLI . ARTIBVS . CLARVIT

ET . VBI . GENERALIS . GVBERNATORIS . VICES . GESSIT

AB . INJVRIA . HOSTIVM . ANNIS MDLII . ET . MDLVIII DEFENDIT

ET . TERTIO . ARDENTE . BELLO . CIVILI

FELICIT . VT . ARCES . ET . LOCA . OCCVPATA . HENRICO . III

ET . INDE . QVIES . ET . PAX . AD . VOTA . PRINCIPVM

REDDITA . FVERINT

QVO . IN . MVNERE . CVM . IMPENSIS . RERVM . SVARVM

AC . DENIQVE . VITAE . PLVRIMVM . LABORASSET

GRAVI . MORBO . CORREPTVS TAVRINI OBIIT KAL. FEBR.

AN. SALVTIS . MDLXXXI.

ANGELA . EMMIA . DELPHINAS . A . SANCTO . JVLIANO . SECVNDO VXOR DVCTA

ET . EMANVEL . ANTONIVS . FILIVS COMES MARTINIANAE

MAESTISSIMI . PP.

VIXIT . ANNOS . LXIII . MENSES . VI

## XXII

—

1593.

*Sull'antico frontone della chiesa di S. Donato.*

D. O. M.
DIVOQ . DONATO . PATRONO
HAEC . LIMINA . ANTEA . INOLITA . IN HANC
QVAM . PROSPICITIS
ELEGANTIAM . ATQVE . ECCLESIAE . ORNAMENTVM
CIVES . PINEROLIENSES . DEVOTIONIS . ERGO
EXTRVENDA . CVRAVERVNT
ANNO . DOMINI . 1593 . 8 IDVS OCTOBRIS.

## XXIII

—

1604.

*Nel coro della chiesa del Colletto.*

HIC . JACET . MARGARITA . PVRPVRATA
QVONDAM . NOBILIS . VIRI HYERONIMI . LOSAE . FILIA
DE . QVA . OPTIME . FACTVM . EST . VT . VIVENS
NOMINIS . SVI . PATERNAEQVE . FAMILIAE . CANDOREM
AVITAE . COMITIS . CONJVGIS . PVRPVRAE . ADJVNGERET
OBIIT . DIE . XXX . MARTII . ANNO MDCIIII
VIXIT . ANN. XXXV . MENSES . VI . DIES . XXIIII

## XXIV

—

**1630.**

*Sopra un muro vicino alla chiesa di S. Agostino.*

CIVITAS . PINEROLII
ANNO MDCXXX
PESTE . FAME . BELLO . VEXATA
HANC . DEIPARAE . VIRGINIS
EFFIGIEM . PONEBAT
EJVSQVE . PATROCINIVM
SVPPLICITER . IMPLORANS
DIRO . FLAGELLO . LIBERABATVR

## XXV

—

**1631.**

*Nel presbitero della chiesa del Colletto.*

IMMOTO . VNIVERSI . MOTORIS
GASPARI . PVRPVRATO . MARCHIONIS S. PETRI ETC.
MAGNO . REGIAE . SABAVDIAE . CELSITVDINIS . A . CVBICVLO
MAGNO . SACRAE . THEBEAE . RELIGIONIS . DECANO
TORQVATOQVE . ANNVNCIATIONIS . EQVITI
QVI . QVVM . INTER . SVMMOS . MILITVM . TRIBVNOS
INSIGNIS . FORET . BELLICAE . GLORIAE . ANTESIGNANVS
POST . DIVERSAS . APVD . HENRICVM . IV . GALLORVM . REGEM
ALIOSQVE . PRINCIPES . LEGATIONES
QVAMPLVRIMAS . REXIT . MODERATOR . PROVINCIAS
JO: ANGELVS . FELIX . JO: BAPTISTA
PATERNAM . AEMVLANTES . VIRTVTEM
P. P.
OBIIT . TAVRINI . IN . AVLA . SEREN . PRINCIPVM
DIE . XXI . SEPTEMBRIS . ANNO . MDCXXXI
AETATIS . SVAE . LXXXIV

# XXVI

—

## 1621-1740.

*Nel monastero della Visitazione.*

E COELO VNCTVS VATES
DVM . SANCTI . SPIRITVS . VICES . GERIT . ANTISTES
SANCTVS . FRANCISCVS . SALESIVS
ANNO . 1621
ET . FIDELES . HOC . IN . LOCO . CHRISMATE . SACRO . DELIBVTOS
SANCTIFICAT
ET . LOCVM . IPSVM . JVRIS . FORE SVARVM : ALVMNARVM
PROPHETAT
ISTIVSCE . VNCTIONIS . ET . VATICINII . MONVMENTVM . POSVERE
ANNO . 1740.

# XXVII

—

## 1641.

*Nella chiesa di S. Domenico.*

NOBILI . ET . ANTIQVA . BOCCHIARDORVM . FAMILIA . EX . QVA
MARTINVS . ET . JOANNES . ANTE . ANNOS . QVADRINGENTOS . CLARVERE
ANTONIVS . ILL^MI PHILIPPI DE SABAVDIA PRINCIP. ACHAYAE . GENER FVIT
ET . FRANCISCHINAE . EJVS . FILIAE . ANNO DOMINI MCCCXIII
IN . HAC . VRBE . NVPSIT (1)
PAVLVS . TROILVS . ET . ANTONIVS . FRATRES . IN . OBSIDIONE . CONSTANTINOPOLITANA
AERE . PROPRIO . ET . ARMIS . SVMMA . CVM . VIGILANTIA NOCTV DIEQVE IN LOCO ARDVO
MILIANDRI . QVO . VRBS . TITVBABAT . PVGNAM . INTREPIDE SVSTINENT
ANNO . 1452
GLORIOSO . INTERITV . AETERNAM . SIBI . MEMORIAM . VINDICARVNT
HENRICVS . A . REGE . CHRISTIANISSIMO . ANNO . 1508 . DVX . CENTVM . MILITVM . CREATVS
QVADRAGINTA . TOTOS . ANNOS . IN HVJVSMODI . PRAEFECTVRA . EXEGIT
ANNO . DEMVM . 1614 . FRANCISCVS . SER^MI SABAVDIAE DVCIS CONSILIARIVS
ET . POSTMODVM . PRAESES . CVM . ORIANA . VXORE . COMITIS CVMBAVIANAE FILIA
QVAE . SECVM . 26 ANNOS . VIXIT . SINGVLARI . VIRTVTE . 1613 OBIIT
EMANVEL . BOCCHIARDI . FRANCISCI . FILIVS
COMES . IN . PARTE . VALLIS . S. MARTINI
AVITAE . VIRTVTIS . AEMVLATOR . PERENNE . HOC
ET . PERPETVVM . A . SVIS . JAMDIV . APVD . PRAEDICATORES . MONVMENTVM . ERECTVM
IN . SVO . SVORVMQVE . SEPVLCHRO . ET . SACELLO . CONFIRMAVIT
ANNO . DOMINI . 1641

(1) Antonio Bocchiardi sposò *Beatrice*, naturale di Filippo I di Acaja, la quale, rimasta vedova di lui, passò alle seconde nozze con Guglielmo Petiti. *Francesca* o Franceschina, altra naturale dello stesso Filippo, sposò Martino Machirati. L'autore della iscrizione che viveva quattrocento anni dopo il fatto, scambia Beatrice con Francesca.

# XXVIII

—

1659.

*Nella chiesa di S. Giuseppe.*

D. O. M.
PERLEGE QVICVMQVE SVSPICIS ET MIRARE
IN GEMINO FRATRVM OBITV
FATI . PRAEMATVRVM . DECRETVM
GVILLELMVM MELLIS ET FRAXINI COMITEM
AC JO. BAPT. SS. MAVRITII ET LAZZARI EQVIT. COMMEND.
GERMANOS FALCOMBELLOS
MVSARVM . DELICIAS . VIRTVTVM PORTENTA
PATRIS . PARENTVMQVE . SPEM . MAXIMAM
POST PHILOSOPH. AC JVRISPRVD. SVMMA
CVM LAVDE LAVREAM ADEPTAM
IN . PARLAMENTO . CAVSARVM . ADVOCATOS . VLTRO . ADSCRIPTOS
LVTETIAE PARISIORVM INVIDA MORS DEPASCITVR ....
PRIOREM . AET . SVAE . AN. 20 ALTERVM 19 ....
HOC . COMMVNIS . AMORIS . ET . TRISTITIAE . MONVMENTVM
COMES JO. DOMINICVS FALCOMBELLVS PATER
CATERINA PALAEOLOGA GENITRIX
DESIDERATISSIMIS . FILIIS . LVGENTES
POSVERVNT
DIE 20 JVLII 1659.

Nella cappella di S. Giuseppe, ove fu collocata l'iscrizione, trovavasi « una eccellente tavola di Maria Vergine col Bambino in braccio, di Gio. Franc. Barbieri, detto il Guercino da Cento ». Così nel *Nob.* di A. della Chiesa, pag. 461.

## XXIX

—

**1661.**

*Sulla porta dell'antica chiesetta dei Cappuccini di Pinerolo.*

D. O. M.
ET . MAGNO . LAVRENTIO . PATRONO
DIVIS . ETIAM . JO : BAPT : ANT : DE PADVA . CATHERINAE . ADVOCATIS
JO : DOMINICVS . FALCOMBELLVS . MELLARVM . FRAXINI
ALMAE . LOTVLI . ET . ALBERETI . COMES
REGIS . A . CONSILIIS . AERARII . IN . HAC . PROVINCIA . PRAEFECTVS
VETERE . AVGVSTOQVE . TEMPLO . SVBLATO
NOVVM . HOC . ET . IN . AMPLIOREM . STRVCTVRAM
A . FVNDAMENTIS . EXCITATVM . SACRAVIT
RATVS . ID . DEMVM . IN . BONIS . MANSVRVM . SVIS
QVODCVMQVE . AB . AETERNO . LARGITORE . ACCEPTVM
IN . EJVS . COELITVMQVE . HONOREM . DARET
PIVS . GRATVSQVE . REDDERET
ANNO . D.NI . MDCLXI . MENSIS . AVGVSTI . DIE . DECIMA

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XXX

—

### 1667.

SISTE . PEDEM . FIGE . OCVLVM . MENTEM . ELEVA
IN . AEDE . SI . QVIS . ADES
MARMOREA . SVB . EFFIGIE
JOANNES . FRANCISCVS . PERRACHINVS
PATRITIVS . PINAROLIENSIS . CIVIS . TAVRINENSIS . BARO . PONTEYENSIS
REGALIS . SABAVDIAE . CELSITVDINIS
STATVS . CONSILIARIVS . SIGNATVRAE . REFERENDARIVS . PEDEMONTIS . SENATOR
OMNIVM . LVCERNAE . VALLIVM . GENERALIS . INTENDENS
TOTIVS . MINISTERII . GENERALIS . PROTODVX
SENSIBVS . EXIBETVR . TVIS . VT . JVDICES
AN . MARMOR . MAGIS . IN . IPSO . AN . IPSE . MINVS . IN . MARMORE
EXPRIMATVR

## XXXI

—

### 1667.

*Nella casa del S. Uffizio in Saluzzo.*

JO . FRAN.co . PERACHINO
HAERETICORVM . FVLMEN . AC . REBELLIVM
INFAME . JO . LEGERI . MINISTERIVM
EVERTENTI
ET . PROFANA . NEFARIAE . SECTAE . TEMPLA
ECCLESIAE . PACEM . AC . REIPVBLICAE
INSTAVRANTI.

## XXXII

—

### 1669.

*Nella chiesa di S. Chiara.*

HIC JACET CLARISSIMVS
ROBERTVS ERTAV
MONTLAMBERTI APVD BONONIAM
IN BELGIO NATVS. DOMINVS
DE BEAVFORT. SCVTARIVS
NOBILISSIMVS SED NOBILIOR
VIRTVTE. VRBIS ET ARCIS
PIGNEROLIENSIS PRAEFECTVS
MAJOR, SED PRAEFICIENDVS
MAJORIBVS. IN TVRMA
MILITARI DOMINI DE PIENNE
OLIM DVX BELLICOSISSIMVS
CASTRORVMQVE PRAEFECTI
VICARIVS. TOTIVS REI
BELLICAE PERITISSIMVS
CVJVS FIDES REGI COGNITA
PROBITAS TÒTI REGNO. VNDE
ET SIBI ET MORTI
SVPERSTES LICET CVM
ANTONIO MARIA CARISSIMO
FILIO HIC TVMVLETVR.
OBIIT DIE 28 JVLII ANNO
1669 ET AETATIS 44.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

# XXXIII

—

## 1670.

*Nella chiesa del Colletto presso Pinerolo.*

D. O. M.
PVRPVRATAE . FAMILIAE . CINERES
QVOS . A . SEDIBVS . SVIS . BIS . CVM . DEIPARA . EXACTA
ALIIS . SEMPER . TEMPLIS . DEIPARA . EXCEPIT
CVM . TAVRINENSE . PRIMO . BEATAE . MARIAE . DE ANGELIS (1)
MOX . PINAROLIENSE . EJVSDEM . NOMINIS
AVT . FVROR . AVT . LEX . MILITARIS . DELEVISSENT
GASPAR . ALEXANDER . EX . COMITIBVS . LVCERNAE . ET . VALLIS
MIRADOLII . ROCHEPLATAE . GARSILIANAE . ET . ALMAE . COMES
VILLARIS . BASSIARIVM . DOMINVS
GASPAR . MAVRITIVS . S. PETRI . ALPEASCI . VENASCAE ET BRVSSASCHI . MARCHIO
ET . FELIX . DE . PVRPVRATIS . EX . COMITIBVS . BIBBIANAE
VT . QVEM . ALIBI . HABVERANT . LOCVM . HIC . PARITER . OBTINERENT
IN . ODEVM . ARAE . MAXIMAE
B. MARIAE . DE CARMELO . A . MAJORIBVS . DEDICATVM
TRANSTVLERE
ILLIS . SIBI . POSTERIS
DOMICILIVM . PACIS
ANNO . SALVTIS . MDCLXX.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

**(1) Nella stampa di questa iscrizione data dall'Alliaudi si legge inoltre: *Ubi a tribus saeculis quiescebant.* Siccome il presidente Gian Francesco, capo stipite dei Porporati, morì nel 1544 e alla iscrizione è posta la data del' 1670, l'interpolazione sembra palese.**

## XXXIV

167[illegible].

*[illegible]*

PINEROLIVM
DVPLICI . TITVLO . GALLICI . JVRIS . FACTVM
ARMORVM . ET . FAEDERIS . LVDOVICVS . XIV
CVRIS . IN . OMNES . REGNI . VTILITATES . INTENTVS
NOVO . MOENIVM . AMBITV . ANNO . MDCLXX
COMMVNITVM . GALLIS . IN . PERPETVVM
ASSERVIT
HABITVRIS . IBI . SEMPER . IN . ITALIAM . JANVAM
QVAM . NON . IMPOTENS . PROFERENDI . IMPERII
CVPIDITAS . SED . APOSTOLICAE . SEDIS . GRATIA
SOCIORVM . SALVS . AC . DEMVM . JVSTITIA
RESERABIT.

## XXXV

1672.

*Nella chiesa di S. Domenico presso la cappella di S. Elisabetta.*

CLAVDIAE . JVGAL . ANIMAE . INNOCENTISSIMAE
NOBILIS . PETRVS . MATTONETVS . ADJVTOR . MAJOR . CASTRENSIS . APVD . PINEROLIVM
CONJVX . OPTIMVS . POSVIT
IDEMQVE . PRO . IPSIVS . ANIMAE . SACRO . SINGVLIS . DIEBVS . VENERIS . IN . PERPETVVM
FACIENDO . PENSIONEM . ATTRIBVIT . VT . EX . CONTRACTV . CONSTAT . RITE . INITO
OBSIGNATOQVE . CAESARIS . NAPIONIS . PROCVRATORIS . ET . TABELLION.
CHIROGRAPHO . 19 9BRIS 1672.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XXXVI

### 1672.

*Presso il coro di S. Domenico presso il campanile.*

*Par devant Jean Armandis notaire Royal à Pignerol le XIV avril l'an 1672 a été passé un instrument insinué au greffe et à la perpetuelle exécution du quel le soin et vigilance de messieurs le Procureurs Généraux du Roi présens et advenir au Conseil Souverain sont reclamés par le quel les RR. PP. de cet Couvent de Saint Dominique et leurs successeurs à perpétuité sont obbligés de faire celèbrer une messe tous les derniers mardi de chacum moi, et de faire chanter hault celle des deux derniers mardi de mars et de septembre suivant et ainsi qu'il est porté au dit instrument à l'honneur de Dieu, et pour la conservation des enfants qui sont encore au ventre de leurs mères par l'invocation et intercession des Saints Anges Gardiens en conséquence de la somme énoncée au dit instrument comptée, payée et delivrée par messire Gabriel de la Myre chevalier seigneur de la Mothe Pequière Esterpigneux, Ermin, Bouchy et major de cette ville et cittadelle y commandant en l'absence du Gouverneur et du Lieutenant du Roi.*

ANGELIS TVIS MANDA DE EIS, NE OFFENDANT AD LAPIDEM MATRES EORVM.

(Loc. cit.).

## XXXVII

### 1673.

*Nel coro della chiesa di S. Domenico.*

CI . GIST . MAD.ME . MARIE . DE . FOLLEVILLE<br>
FILLE . DE . MESSIRE . PAVL . DE . FOLLEVILLE . CHEVALIER . SEIGNEVR . DE . MANENÇOVRT<br>
BEAV . MARTIN . S. MARTIN . BOVCHY . HAMEL . ETC.<br>
FEMME . DE . MESSIRE . GABRIEL . DE . L' . AMYRE<br>
CHEVALIER . SEIGNEVR . DE . LA . MOTHE . SECONVIEVX . TERPIGNE . NORMAIN . ETC.<br>
MAJOR . DE . LA . VILLE . ET . COMANDANT . DANS . L' . ABSENCE<br>
DV . GOVVERNEVR . ET . DV . LIEVTENANT . DV . ROY.<br>
MORTE . ICY . LE . 12 . MAY . 1673.

(Loc. cit.).

## XXXVIII

—

**1673.**

*Nel coro della chiesa di S. Domenico di Pinerolo.*

D. O. M.

REQVIEIQVE . PERENNI

ILL.MAE . DD. DE . FOLLEVILLE . DE . MANENCOVRT . HIC . JVXTA . SEPVLTAE

VXORIS . ILL.MI . DD. GABRIELIS . DE . L' . AMYRE . EQVITIS

DICTI . DE . LA . MOTHE . BOVCHY . COMITIS

IN . PINEROLIO . GVBERNATORIS . ET . VICARII . REGIS . ABSENTIVM

VICES . GERENTIS

A . CVJVS . SVPERSTITE . ET . SOLLICITO . AMORE

IN . HAC . AEDE . DOMINICANA

MISSA . SINGVLIS . DIEBVS . LVNAE . SING . EBDOM.

IN . PERPETVVM . CELEBRANDA.

(Loc. cit.).

## XXXIX

—

**1676.**

*Nella chiesa di S. Donato.*

D. ABEL DE SERVIENT

REGI A CONSILIIS

AC IN SVPREMA PINEROLIENSI CVRIA

VNICVS PRAESES

ET SIGILLORVM CVSTOS

HIC JACET

OBIIT XVIII JANVARII MDCLXX6 AETATIS 44

COLLEGARVM OCVLIS

VT . SAEPE . MEMORES . SAEPE . PRAECIBVS . ADSINT

HOC . VIRI . MONVMENTVM . OBJECIT

QVI . FVNVS . CVRAVIT

L. D. B. D. S. C.

## XL

—

1682.

*Nella chiesa di S. Domenico di Pinerolo.*

**HIC JACET FELICIS RECORDATIONIS DOMINVS PETRVS LVDOVICVS AVRELIA**
**JVRIS VTRIVSQVE LAVREATVS MAGISTER ET DOCTOR**
**JVDEX ALIAS HVJVSCE CIVITATIS PINEROLII. SED INTEGERRIMVS.**
**DEFENSOR PAVPERVM SEMPER EXTITIT ET PROTECTOR**
**NEC NON PATER PATRIAE MERITISS: VOCATVS ET AMATVS**
**OBIIT ANNO DOMINI 1682 . 20 XBRIS AETATIS SVAE 36.**

## XLI

—

1689.

**Nella sala della chiesa parrocchiale di Monte Caprile nel Vercellese, (*Montis Caprelli*).**

**ILLVSTRISSIMO . AC . REVERENDISSIMO . DD.**
**MICHAELI . ANGELO . BROLIA**
**VERCELLARVM . EX . OPTIMIS . HAVD . INFIMO . EPISCOPORVM**
**PINAROLENSI . ECCLESIAE . ABBATI**
**ADMINISTRATA . CVM . PLAVSV . VTRAQVE . DIGNITATE**
**EMINVS . ET . COMINVS . CONSPICVO**
**TENERRIMO . EGENORVM . PARENTI**
**PIETATE . AC . NATALIBVS . AEQVE . CLARO**
**PONDERE . MERITORVM . AD . COELVM . ELEVATO**
**JOSEPH . MONZA . A . SECRETIS**
**ACCEPTI . AB . EO . MONTIS . CAPRELLI . MAJORATVS . MEMOR**
**GRATVM . TESTATVRVS . PER . SAECVLA . ANIMVM**
**HOC . SVCCESSORIBVS . QVALECVMQVE . MONIMENTVM**
**CERNVVS . AC . VENERABVNDVS**
**CONSECRAVIT . 1689.**

**(Dalle *Iscrizioni Subalpine*, 705).**

## XLII

—

1696.

[illegible] 1696.

PINEROLII . MVNIMENTA
SVPERINGESTA . HVMO . PENITVS . DEFOSSA
ET . CONSEPVLTA . OBRVANTVR
VRBS . VRBIQVE . ADJECTA . LAETISSIMA . REGIO
SABAVDI . JVRIS . ITERVM . FIAT
EX . OMNIBVS . QVAE . BELLO . COEPIT
NE . OPPIDVLVM . QVIDEM . CEDAT . GALLIAE
PRINCIP : SABAVDI . FILIA
QVASI . PIGNVS . REDINTEGRATAE . AMICITIAE
ET . VINCVLVM . DVRATVRAE . PACIS
INDOTATA . BVRGVNDO . NVBAT
DOTIS . LOCO . REGNVM . HABEAT.

(Dal volume delle *Iscrizioni Subalpine* raccolte dal p. Bongarelli. pag. cccxvi, senza indicazione del luogo ove fu posta. Credo che non sia stata nè incisa, nè stampata, ma fatta correre manoscritto).

## XLIII

—

1709.

*Nella chiesa del Colletto dietro l'altar maggiore.*

ARAM . HANC . AVITAE . PIETATIS . MONVMENTVM
SS. MM. THEODORI . AC . DEFENDENTIS . INSIGNIB. MVNIT . RELIQVIIS
D. JOHANNES . ANGELVS . PVRPVRATVS
EQVES . SS. MAVRITII . ET . LAZARI . COMMENDATARIVS . MAGNAE . CRVCIS
EX . COMITIBVS . LVSERNAE . ET . VALLIS
MIRADOLII . ROCHAEPLATAE . GARSILIANAE . ET . ALMAE . COMES
VILLARIS . BASSIARVM . DOMINVS
REGIS . CVBICVLARIVS
QVOTIDIANO . CONSTITVTO . SACRO
PERENNI . ATTRIBVTA . LAMPADE
DECORABAT
ANNO . DOMINI . MDCCIX

## XLIV

1712.

*Nella sacristia di S. Donato.*

VETERIS . SACRARII . ANGVSTIAS . AC PENE RVINAS
QVIS . IN HANC . AMPLITVDINEM . ET . FORMAM
VERTERIT
NE . QVAERE
SVPRA . HVMANAE . LAVDIS MERCEDEM
BENEFACTORIBVS . ABVNDE . EST
SI . CVLTVS . PRAESTITI
D. O. M.
HOC . VNVM . PRETIVM . REFERVNT
PRECES . TVAS
ANNO . MDCCXII

## XLV

1712.

*Nella sacristia di S. Donato.*

ILL.MO ET REV.MO DOMINO
D. BALTHASSARI . BERNETIO
ARCHIEPISCOPO . LAODICENO
HVJVS . COLLEGII . PRAEPOSITO
PRAETER . INNVMERA . HVIC . BASILICAE . PRAESTITA
ORNAMENTA . ET . BENEFICIA
VETERIS . SACRARII CONDITORI
AMPLIORIS ISTIVS . RESTITVTOR
NE . TANTI . NOMINIS . DECVS . ABESSET . ANTIQVI
BENEFICII NOVVM ET ETERNVM MONVMENTVM
PONI . CVRABAT
ANNO . 1712

## XLVI

—

**1724.**

*Nella chiesa di S. Giuseppe.*

D. O. M.
DEI . PARENTI . PVRIFICATAE . VIRGINI
SPONSAE . JOSEPH . IMMACVLATAE . MARIAE
HANC . ARAM . DONI . BENEDICTIONIS
JO: DOM: FALCOMBELLVS . COMES . DE . MELLE . ET . FRAXINO
FRANCISCI . REGIS . CONSIL.
ET . REGIVS . QVAEST . GENERALIS
SVIS . SVMPTIBVS . EREXIT
ANNO . DO. MDCLVI
COMES D. JO: ANGELVS . PVRPVRATVS
INSTAVRAVIT . ANNO DO. MDCCXXIV

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## XLVII

—

**1724.**

*Ad Januam interiorem monasterii mon.um Fuliensium prope Pinerolium (olim Burgus S. Verani).*

VICTORIO . AMEDEO . SECVNDO
SICILIAE . REGI . PRIMO
QVOD
ECCLESIAM . BELLORVM . INJVRIA . DIRVTAM
A . FVNDAMENTIS . EXCITAVIT
MONACHI . CONGREGATIONIS Sti BERNARDI
HOC . PIETATIS . REGIAE . MONVMENTVM
POSVERVNT
MDCCXXIIII

## XLVIII

**1732.**

*Nel castello della Costa di Cumiana.*

AVLAM HANC
COMITES CVMBEVIANAE
FRANCISCVS BISAVVS EXTRVXIT
LODOVICVS PRONEPOS
AEDIVM ET VOLVPTVARII AGGERIS ACCESSIONE
AVCTAM ORNATAMQVE
INSTAVRAVIT
ANNO 1732.

## XLIX

**1739.**

*Nella sacristia di S. Donato.*

D. O. M.
FESTO QVOQVE DIE
CORPVS CHRISTI ADORANDVM PROPONI
SEXT. FERIAS DOMINICAE MORTIS HORAM INDICI
SACRI AERIS PVLSV
VESTEM ORNAMENTAQVE IN OMNE TEMPVS
DIVINAE REI FACIVNDAE SVPPEDITARI
SVIS DONIS CONLATIS
JOSEPHVS MARTINVS CORRA LABRIJ
CANONICVS ECCLESIAE S. DONATI
TESTAMENTO JVSSIT
FRATRI BENEMERENTI
COLLEGAE M. P. C. N.
ANNO MDCCXXXIX

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## L

—

### 1740.

*Ne l'atrio dell'Ospizio dei Catecumeni, ora Collegio-Convitto.*

**CAR. EMAN. SARD. REGE**
**IGNAT. FONTANA . M. CRAVANZANAE**
**PRIMVM . LAPIDEM . PONI . CVRAVIT**
**DIE . 6 . 8BRIS . A. MDCCXXXX**

## LI

—

### 1741.

*Nella cappella di S. Carlo di Cumiana.*

CAROLO IOS. CANALIS COM. CVMB. ET MARS.
QVOD INSTITVTO SACERDOTIO
TRIA PER HEBDOMADAM SACRA II, IV ET SAB.
TRIA AVTEM SOLEMNI RITV VIII DECEMBRIS IV ET XXI NOVEMBRIS
QVA DECESSIT DIE 1741
PERPETVA FACIENDA INDIXERIT
QVOD QVATVOR DOTANDIS VIRGINIBVS
IN ANNOS SINGVLOS LIBELLAS 100 CVIQVE
RELIQVA DEMVM EX 30500 LIB. PROVENTV
IN VSVS PAVPERVM PRAECIPVE AEGRORVM
EX TESTAMENTO 8 MARTII 1741 LEGAVIT
CONGREGATIO CHARITATIS CVMBEVIANENSIS
POSVIT.

## LII

—

### 1741.

*Nella chiesa parrocchiale della Motta di Cumiana.*

CAROLO . IOS.° CANALIS . COM.[1] CVMB.[2] ET . MAR.[A2]
QVOD . SACRVM . SOLEMNI . RITV . IN . MENSES . SINGVLOS
ITEMQVE . XXI . NOVEMBRIS
QVA . DECESSIT . DIE . 1741
PERPETVO . FACIENDVM . INDIXERIT
QVOD . QVATVOR . DOTANDIS . VIRGINIBVS
IN . ANNOS . SINGVLOS . LIBRAS . 100 . CVIQVE
RELIQVA . DEMVM . EX . 30500 . LIB. PROVENTV
IN . VSVS . PAVPERVM . PRAECIPVE . AEGRORVM
EX . TESTAMENTO . 8 . MARTII . 1741 . LEGARIT
CONGREGATIO . CARITATIS . CVMBEVIANENSIS
POSVIT.

## LIII

—

### 1747-1878.

*Sul colle dell'Assietta. (Sulla fronte).*

MDCCXLVII
AI FORTI
SU QUESTA VETTA
PER DEVOZIONE ALLA PATRIA
IN TEMPI NON LIETI
DELLA FRATELLANZA DEI POPOLI
CADUTI
LA SEZIONE PINEROLESE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
CELEBRANDO LA SUA ISTITUZIONE
XI LUGLIO MDCCCLXXVIII
PLAUDENTI NAZIONALI E STRANIERI
UN RICORDO ERIGEVA

1882.

*[illegible]*

AUSPICE
UMBERTO I RE D'ITALIA
PRESIDENTE ONORARIO
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
IL NOBILE GENEROSO PROPOSITO
DELLA SEZIONE DI PINEROLO
RICONFERMAVANO
CON QUESTO PIU' SOLENNE RICORDO
GLI ITALIANI
XXIII LUGLIO MDCCCLXXXII

---

PER INIZIATIVA
DELLE SEZIONI DI TORINO, DI SUSA, DI PINEROLO
DEL CLUB ALPINO ITALIANO.

## LIV

1747.

*Nella via maestra di Bricherasio.*

NACQUE IN QUESTA CASA IL 21 DICEMBRE 1706
E VI MORÌ IL 6 DICEMBRE 1782
IL GENERALE G. B. CACHERANO CONTE DI BRICHERASIO
CAVALIERE DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
VICERÈ DI SARDEGNA
DUCE DEI PRODI CHE S'IMMORTALARONO ALL'ASSIETTA
LI 19 LUGLIO 1747
CON SUO DECRETO 1° SETTEMBRE 1876
IL MUNICIPIO.

## LV

—

### 1747.

*Nell'ospedale di Carità di Pinerolo.*

JOSEPHO . ROMANETO . ROMANSIENSI
INSIGNIVM . COLL. SS. DONATI . ET . MAVRITII . CIVITATIS . PINEROLII
PRAEPOSITI
VIRO . DOCTRINA . ET . MORVM . SANCTITATE . CLARO
EXACTO . FELICITER . LXXXVIII . ANNORVM . CVRSV
IDIBVS . QVINTILIBVS . ANNI . MDCCXLVII . AB . HVMANIS . EREPTO
PTOCOTROPHIO . EX . ASSE . HAEREDE . INSTITVTO
BINA . QVOTANNIS . ANNIVERSARIA . ET . QVOTIDIANVM . SACRVM . EXSOLVENTE
BENE . PARTAS . OPES . OPTIME . DIMITTENTI
PERENNE . TANTI . BENEFICII . MONVMENTVM . R. P.
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDCCLVIII.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## LVI

—

### 1753.

*Nel seminario vescovile di Pinerolo.*

ALOYSIVS . PICONVS . COMES . PETRVSIAE . DOMO . AVG. TAVR.
EQVES . ORD. MAVRITIANI . TORQVE . MAJORE . EXORNATVS
DVCTOR . EQVITVM . GVBERNATOR . ASTAE
SEMINARIO. PINAROLIENSI. SCVTATORVM. IϽϽ. NVM. TESTAM. LEGAVIT
ANNO . MDCCLIII
VTI . EX . EORVM . REDITV . CLERICI . E . DIOECESI . PRO . PORTIONE
ALANTVR . INSTITVANTVR.

## LVII

—

**1770.**

*Nel monastero di S. Chiara.*

CAROLO AVGVSTINO FALLETTI
VASSALLO DE MORIONDO V. J. C.
EX DECVRION. CIVITATIS TAVRINENSIS
SACRO PERPETVO VNA CVM PRECE
PIACVLARE QVALIBET FERIA IV
IN HAC D. CLARAE PINEROLII AEDE
PRO FILIO OPTIMO SVISQVE AERE
PROPRIO CONSTITVTO
JOANNE MARIA FALLETTI
HONORAT. DE MORIONDO
POSVIT
XV . KAL . AVGVSTI . MDCCLXX.

[illegible]

# LVIII

—

## 1772.

*Nel palazzo comunale di Saluzzo.*

D. O. M.
JOSEPHO . FHILIPPO . PVRPVRATO
EX . MARCHIONIBVS . ALPEASCI
EPISCOPO . ET . COMITI
SS. D. N. PP. CLEMENTIS . XIV . PRAELATO . DOMESTICO
ET . SOLIO . PONTIFICIO . ASSISTENTI
PERPETVO . PRIORATVS . SS. PETRI . ET . COLVMBANI . COMMENDATARIO
DOMINO . PAGNI . VIRO . GENERIS . CLARITATE
MORVM . SVAVITATE . MVNIFICENTIAE . LARGITATE . SPECTATISSIMO
QVOD . TEMPLI . MAJORIS . PAVIMENTVM . PERFECERIT
COLVMNAS . PERISTROMATIS . ORNAVERIT
SACRAM . SVPPELLECTILEM . VESTIBVS . ARGENTO . INTEXTIS
HIEROTHECA . GEMMIS . DISTINCTA
ADAVXERIT . DITAVERIT
QVODQVE . VRBIS . DECORI . ET . CIVIVM . COMMODO . PROSPICIENS
EJVSDEM . TEMPLI TVRRIS . MAGNA AERIS . VI
ANTIQVIS . FVNDAMENTIS . SVPERSTRVXERIT
SEPTEMVIRI . SALVTIENSES
ANTISTITI . BENEFICENTISSINO
G. A. M. POSVERE
PHILIPPO . HONORIO . AMATIS
I. V. D. CONSVLE
ANNO . MDCCLXXII . EPIS. XXXI

(Iscrizione di Silvio Balbis, saluzzese).

## LIX

—

### 1773.

*Per [illegible] detta la Madonnina in C[illegible]na.*

GEORGIVS . ANDREAS . GVLIELMI . F. CANALIS
COMES . COMBEVIANENSIVM
SACERDOTII . A . SE . ANNO . MDCCXLI . IN . HAC . AEDICVLA . CONSTITVTI
ET . OMNI . LIBERALITATE . AVCTI . PATRONATVM
AB . EXCESSV . LIBERORVM . SVORVM
AD . IOANNEM . FRANCISCVM . SOBRINVM . SVVM . PERTINERE . VOLVIT
VICANI . COMBEVIANENSES
COMITEM . SVVM . HYACINTHVM . IOANNIS . FRANCISCI . ABNEPOTEM
PRIMVM . MAGISTRVM . ADMISSIONVM . REGIS [1]
A . PATRONALI . HONORE . SVMMOVERE . ACTIONE . FORENSI . CONATI . SVNT
SENATVS . CAVSA . COGNITA
QVOD . SVSCRIPTVM . EST . PRONVNTIAVIT . IDIB . IVNII . MDCCLXXIII
SACERDOTII . PATRONATVM
AD . VICANOS . COMBEVIANENSES
NON . PERTINVISSE . NON . PERTINERE.

(*Iscrizione di* G. Vernazza).

1 Primo Gentiluomo di camera di S. M.

## LX

—

### 1779.

*Nella sacristia della cappella del Collegio Convitto.*

D. O. M.
PIO VI SVMMO PONTIFICE
VICTORIO AMEDEO III SARDINIAE REGE
JOANNES BAPTISTA D'ORLIÈ DE S. INNOCENT
PRIMVS PINEROLIENSIS EPISCOPVS
REGIAM . HANC . ECCLESIAM ET ALTARE CONSECRAVIT
AC DEDICAVIT IN HONOREM B. MARIAE VIRGINIS
S. CAROLI ET B. MARGARITAE A SABAVDIA
AC SS. MM. HONESTI ET INNOCENTIAE
ANNO MDCCLXXIX DIE XVI MAIJ
ASSIGNATA PRO ANNIVERSARIA DEDICATIONIS DIE
DOM. POST OCT. SS. AP. PETRI ET PAVLI

## LXI

—

### 1781.

*Nella cattedrale di Saluzzo.*

JOSEPH . PHILIPPVS . PVRPVRATVS
EX . MARCHIONIBVS . ALPEASCHI
EPISCOPVS . SALVTIARVM
OBIIT . DIE . XXVII . JVLII . MDCCLXXXI
AETATIS . LXXXIIII . EPISCOPATVS . XXXX.

## LXII

—

### 1781.

*Nell'ospedale di carità di Pinerolo.*

COMITISSAE . MARTHAE . MARGARITAE . DE . RESSANIS
OPTIMAE . VIDVAE . PROBAE . VXORI
COMITIS . ET . SENATORIS . GEORGII . DOMINICI . CANALIS . DE . CVMIANA
DE . PATRIA . BENE . MERITAE
EXIMIAE . PAVPERVM . MATRI . ATQVE . ALTRICI
PTOCOTROPHIVM
OB. LM. LIBELLAS . SIBI . LEGATAS AETERN. GRATI . ANIMI
M. P.
MDCCLXXXI

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## LXIII

—

### 1786.

*Nella casa conventuale dei pp. Agostiniani sul colle di S. Brigida.*

VICTORIVS . AMEDEVS . III
SARDINIAE . REX
PIVS . IVSTVS . FELIX
POPVLO . ACCLAMANTE . AVGVSTANA . COHORTE . PERSONANTE
TVRMAQVE . SABAVDIAE . EQVITVM . PLAVDENTE
PINEROLIO . PERLVSTRATO
REGIAE . PRINCIPVM . FAMILIAE . REGNIQVE . PROCERVM
COMITATV . STIPATVS
POMERIDIANA . AMBVLATIONE . HVC . PERVENTVS
FRATRIBVS . EREMITIS . S. AVGVSTINI . BENIGNE . RECEPTIS
SANCTAE . BRIGIDAE . IN . SACELLO . EIDEM . DICATO
OPE . IMPLORATA
RVSTICAM . EORVMDEM FF. DOMVNCVLAM
INGREDI . NON . DEDIGNATVS
FLORES . FRVCTVS . ET . BELLARIA
EIDEM . HVMILITER . OBLATA
GRATA . HABVIT . PROBAVIT . LIBAVITQ.
AD . PERENNEM . TANTAE . REGIAE . DIGNATIONIS . MEMORIAM
COENOBIARCA . COETERIQVE . COENOBITAE
HOC . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM
ANNO . CIDDCCLXXXVI . SEXTO KAL. AVGVSTI
ERIGI . CVRARVNT.

## LXIV

—

**1788.**

*Sulla facciata della chiesa di S. Domenico.*

D. O. M.

DIVIS . ANTONIO . ET . DOMINICO . DICATI . TEMPLI

OLIM . DVM . SAEVIENTE . BELLO

NOSOCOMII . HORREIQVE . PABVLATORIS

VICEM . PRAESTARET

FORTVITO . INCENDIO . SEMIRVTI

INSTAVRATICIAM . FRONTEM . PLANE . RVDEM

CONVENTVS . ALVMNI

IVVANTE . BENIGNITATE . CIVIVM

AMPLIANDAM . DECORAMDAMQVE . CVRARVNT

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* ecc.).

## LXV

—

**1798.**

*Intorno all'albero della libertà in Pinerolo il 19 dicembre.*

ALLA GRANDE NAZIONE LIBERATRICE

I CITTADINI DI PINEROLO

AMICIZIA FEDELE

---

ALLO INVITTO LIBERATOR DEL PIEMONTE

GENERALE IN CAPO IOBERT *(sic)*

ETERNA RICONOSCENZA

---

AL VALOROSO SUO COMANDANTE NIBOYET

TUTTO IL CORPO DEI CITTADINI

AMORE ED OBBEDIENZA

---

IL PIEMONTE LIBERO

AI NEMICI DELLA PATRIA

ODIO E STERMINIO.

## LXVI

### 1803.

*Ad tumulum archidiaconi Majneri Pinerolirnsis.* (In Susa).

LVDOVICVS MAINERI
SECVSINAE . ECCLESIAE . ARCHIDIACONVS
EPISCOPALIS . CAPITVLARIS
PER . ANNOS . XXX P. M.
VICARIVS
HANC . ADMINISTRAVIT . ECCLESIAM
DITISSIMA . PAVPERTATE . CLARVS
RELIGIONE . PRAECLARIOR
OBIIT . SED . NON . OMNIS
XVIII . JAN. . MDCCCIII.

(Dalle *Iscrizioni Subalpine* raccolte dal p. BONGIARELLI. più volte citate, pag. 342. M. S. della Biblioteca del Re).

## LXVII

### 1808.

*Nella casa comunale di S. Secondo presso Pinerolo.*

IMPERATORI . ET . REGI
NAPOLEONI . MAGNO
PIO . FELICI . AVGVSTO
ORDO . ET . POPVLVS
SANCTI . SECVNDI
DAMNIS
EX . TERRAE . MOTV
PRINCIPIS . PROVIDENTIA . REFECTIS
ANNO . MDCCCVIII

(*Iscrizione* di FRANCESCO ROGIS).

## LXVIII

—

### 1822-41-54.

*Nel camposanto di Cumiana.*

MEMORIAE
JOANNIS . CARVTTI
CANTONII . DYNASTAE
ITEM . HVGONIS . FRATRIS
TRIBVNI . MILITVM
EQ. MAVRITIANI
FRATRISQ. CAROLI
APVD . GALLOS . COH . PRAEFECTI
EQ. IN . LEG. HONORATORVM
QVI . ALTER. EX . ALTERO . DECESSERVNT
CVMBAVIANAE
ANN. MDCCCXXII . XLI . LIV

(Iscrizione di L. G. FERRUCCI).

## LXIX

—

### 1836.

*In Perrero.*

VICTORIO . SABAVDIAE . DVCI . FERDINANDO . DVCI . GENVAE
MDCCCXXXVI
OPPIDVM . PERRERII . VISITANTIBVS
TRES . NOCTES . HISCE . IN . AEDIBVS . DIVERSANTIBVS
SEBASTIANVS . ASCHIERI . IN . STILITIBVS . JVDICANDIS . LEGATVS
QVI . TANTOS . EXCEPIT . HOSPITES
POSVIT

## LXX

—

### 1837.

*Per l'Ospizio dei Cronici.*

COMITI . CAROLO . MAFFEI . DE . BOLIO
STRENVO . EQVIT . MAGISTRO
ORD. SS. MAVRITII . ET . LAZARI . COMMEND.
AERE . LARGIVS . DATO . IN . OPVS
ANGVLAREM . LAPIDEM . PONENTI
PLAVDEBANT . VNIVERSI
XI . KAL. NOVEMB. MDCCCXXXVII.

## LXXI

—

### 1845.

*In Torre Pellice.*

IL RE CARLO ALBERTO
AL POPOLO CHE L'ACCOGLIEVA
CON TANTO AFFETTO
MDCCCXLV

## LXXII

1848.

*Nel vicolo della Società Operaja.*

QUÌ NEL 1848
ALCUNI ARTIGIANI
LA SOCIETÀ OPERAIA PINEROLESE
PRIMA IN ITALIA
CREAVANO.

## LXXIII

1850.

*Nell'atrio del Palazzo Comunale.*

AI FORTI
CHE CADDERO PER LA PATRIA
NELLA GUERRA ITALIANA
IL MUNICIPIO DI PINEROLO.
1848-1849

GALLO BARTOLOMEO, *Goito;* PIASCO SEBASTIANO, *Id.;* BRUN LUIGI, *Somma Campagna;* BORSARELLI PIETRO, VOIGT VITTORIO, GAMBINO GIOVAN BATTISTA.

## LXXIV

1853.

*In piazza Fontana, nella facciata del Palazzo di Città.*

A . BUNIVA . MICHELE . PINEROLESE
PROFESSORE . DI . MEDICINA . NEL R. ATENEO . DI . TORINO
INTRODUTTORE . DEL . VACCINO . IN . PIEMONTE
IL . MUNICIPIO . LA . PROVINCIA
MDCCCLIIII.

## LXXV

—

### 1865.

*Sulla facciata del palazzo dei Principi di Acaja.*

I . SABAUDI
PRINCIPI . DI . ACAJA . E . DI . MOREA
REGGENDO
PER . CXVIII . ANNI . IN . PINEROLO
LE . CISALPINE . PROVINCIE
CON . VARIA . FORTUNA . DI . ARMI . E . DI . POSSEDIMENTI
QUÌ . PER . UN . SECOLO
EBBERO . STANZA
DA . FILIPPO . NEL . MCCCXVIII . FONDATA
CHE
PATITI . DANNI . DI . TEMPO . E . DI . UOMINI
SEGNO . MONUMENTALE
DI . CIRCOSTANTI . RUINE
DAI . PREPOSTI . ALLA . FAMIGLIA . DEI . CATECUMENI
NEL . MDCCCLXV
RESTAURAVASI.

## LXXVI

—

1866.

*Nel Campo Santo.*

LE SPOGLIE MORTALI
DEL
DUCA LORENZO SFORZA CESARINI
PRINCIPE ROMANO
SENATORE DEL REGNO ITALIANO
QUÌ DEPOSTE IL XVIII LUGLIO MDCCCLXVI
ASPETTANO IL RITORNO ALLA TERRA NATIVA
PER RIPOSARE NEL SEPOLCRO GENTILIZIO.

## LXXVII

—

1870.

*Nel Campo Santo.*

IN NOME
DELLA DEPUTAZIONE DEL PLEBISCITO ROMANO
SULLA TOMBA
DEL
DUCA LORENZO SFORZA CESARINI
ADDÌ 13 OTTOBRE 1870
LA GIUNTA MUNICIPALE DI PINEROLO
MEMORE FIORE PONEVA.

## LXXVIII

—

1870.

*(Iscrizione da scolpirsi sulla tomba di S. E. monsignor Andrea Charvaz, scritta da lui stesso).*

HIC . REQVIESCIT
ANDREAS . CHARVAZ
QVONDAM . EPISCOPVS . PINAROLIENSIS
DEIN . ARCHIEPISCOPVS . GENVENSIS
EXPECTANS . RESVRRECTIONEM . MORTVORVM
ET . VITAM . VENTVRI . SAECVLI
ORATE . PRO . EO.

## LXXIX

—

1873.

*Nel Campo Santo.*

LAVRENTII WILLELMI RENALDI
DOMO TAVRINI
SACRAE TH. DOCT. ECCL. CORPORIS DOM. CAN.
PER A. XXIV PINEROL. EPISCOPI
SS. MAVRITII ET LAZZ. SVP. INSIG. DECORATI
ING. ET CHAR. IN DEVM AC PROX. CONSPICVI
QVI FIRMIS OMNIB. LENITATIS EXEMPL. EXTITIT.
SIBIQVE MVTVO VNIVERS. DIOECESIS AMORE DEVINXIT
EXVV. X KAL. AVG. A. MDCCCLXXIII DEPOSITAE
HVC SOL. TOTIVS CIV. MOERORE PERENNIS ELATAE
IN PACE. QVIESCVNT

—·—

VIXIT. AN. LXIV M. VII D. IV.

## LXXX

—

### 1873.

*Nella cappella della Madonna delle Grazie in S. Maurizio.*

LAVRENTIO WILLELMO MARIAE RENALDI
PONTIF. PINER. DESIDERATISS.
SCIENTIA COMITATE INTEGRITATE
DEI HOMINVMQ. CHARITATE CONSPICVO
FELIX COMINO ET JACOBVS BERNARDI
HAEREDES *UTI FRATRES* VOCATI
PRAEST. VIRORVM AC VNIVER. DIOECESIS
VOTVM PERSOLVTVRI
H. M. L. CVM BONI PASTORIS EFFIGIE
P. CC.

---

OBIIT X KAL. AVG. MDCCCLXXIII
AET. ANN. LXIV. M. VII. D. IV. EPISC. XXV.

## LXXXI

—

### 1875.

*In Torre Pellice.*

A RICORDO DEI DOTTORI
CARLO MALAN E CARLO FERRERI
CHE NELL'ANNO 1875
COMBATTENDO L'EPIDEMIA TIFOIDEA
SOCCOMBETTERO
MUNICIPIO E CITTADINI
GRATI E DOLENTI
QUESTA LAPIDE POSERO.

## LXXXII

—

1876.

*Nel Campo Santo di Pinerolo.*

IL GENERALE FILIPPO BRIGNONE
RACCOLTE QUIVI LE CENERI
DEI CARI SUOI FRATELLI
CAV. GIUSEPPE DEPUTATO
E CAV. GIACINTO VIC. CHE VOLLE UNITE
ALLE SUE A PERPETUARNE LA BENEMERITA FAMA
PRESCRISSE QUESTO MONUMENTO
NEL SUO TESTAMENTO 16 DIC. 1876.

## LXXXIII

—

1878.

*In Bricherasio.*

A FILIPPO BRIGNONE
LUOGOTENENTE GENERALE, SENATORE DEL REGNO
PER VALORE IN GUERRA, SENNO IN PACE
CITTADINO ESEMPLARE
NATO IN BRICHERASIO IL 15 SETTEMBRE 1812
GLI AMMINISTRATORI
AUSPICE S. A. R. IL DUCA D'AOSTA
1878.

## LXXXIV

—

1879.

*In via Fenestrelle.*

IL 7 APRILE 1872
LA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
FRA I MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO IN CONGEDO
QUÌ EBBE VITA.
IL 27 LUGLIO 1879
INAUGURAVA.

## LXXXV

—

1879.

*Sotto la statua del generale Brignone in Piazza Fontana.*

AL GENERALE
FILIPPO BRIGNONE
IL MUNICIPIO DI PINEROLO
31 AGOSTO 1879.

# INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

## A

## B

## C

## D

## M

## N



## O



## P

## R



## S

## T

## U



## V

## Z



---

# INDICE DEI CAPITOLI



LIBRO PRIMO.

**La grande feudalità e gli abati di Santa Maria.**

## LIBRO SECONDO

### I conti di Savoja e le libertà scritte.



## LIBRO TERZO

### I quattro principi di Savoja-Acaja.

## LIBRO QUARTO.

### Pinerolo sotto i duchi di Savoja.



## LIBRO QUINTO.

### Dal 1630 ai giorni nostri.

Ego notarius Nicolaus de maniscalco de panhormo predictum originale testamentum et codicillos vidi legi et me subscripsi.

Ego notarius Petrus de liucio de panhormo predictum originale testamentum et codicillos vidi legi et me subscripsi.

Ego notarius Antonius de sichichi de panhormo predictum originale testamentum vidi legi et me subscripsi.

Ego predictus notarius Ioannes de lippo de panhormo auctoritatibus quibus supra imperiali et Regia tabellio pubblicus cum auctoritate scribi faciendi supradicta omnia vocatus et rogatus publicavi recepi et clausi ac scribi feci per manus dicti notarii Petri auctoritate Regia mihi attributa ut supra cum abrasuris et addictionibus supradictis positis non vicio sed errore scriptoris predicti. Et ideo pro auctentico habeatur manuque propria me subscripsi meoque solito signo signavi in testimonium premissorum.

N.B. Al N. 96 dell' elenco dei diplomi del codice Filangeri deve dirsi: *Diploma dell' epoca di Re Pietro senza data*, essendo una deliberazione presa dall' Università di Palermo, che vedesi trascritta in mezzo ai diplomi di Re Pietro del codice medesimo.

# ERRATA-CORRIGE.

## DATE

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 32 | linea | 19 | *nel 1096* | leggasi | *nel 1098* |
| » | 99 | » | 4 | *il 15 novembre 1235* | » | *il 18 novembre 1235* |
| » | 215 | » | 16 | *il 12 erano in Ivrea* | » | *il 12 febbraio ecc.* |
| » | 288 | in nota | | *Nel 1397* | » | *Nel 1394* |
| » | 294 | linea | 7 | *10 settembre* | » | *11 settembre* |
| » | 378 | » | 28 | *Nel 1311* | » | *Nel 1309* |

» 306 Nell'albero genealogico dei principi di Acaja leggasi: Giacomo n. *verso il 1321* non *verso il 1325*.

## NOMI PROPRII

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 97 | in nota | | V. Mallot | leggasi | V. Mallet |
| » | 152 | linea | 1 | *Lanzona* | » | *Lauzona* |
| » | 308 | | 7 | *Amedeo III* | | *Amedeo VIII* |
| » | 334 | | 9 | *Bonardi* | | *Bonaudi* |
| » | 334 | | 3 | *Buriasco inferiore* | | *Buriasco superiore* |
| » | 486 | » | 2 | *Pellean* | | *Pallean* |
| » | 505 | » | 6 | *il feudo il Bourcet* | | *il feudo di Bourcet* |
| » | 512 | | 5 | *Pellazzo* | » | *Pellazza* |
| » | 619 | | 23 | *Corra Labrij* | » | *Corru Labrij* |

## Codice Speciale